

SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

Comitato Direttivo:

LETIZIA ERMINI PANI, presidente, LUDOVICO GATTO, ISA LORI SANFILIPPO, PAOLA PAVAN, GIUSEPPE SCALIA, PASQUALE SMIRAGLIA, MARCO VENDITTELLI.

Curatore delle stampe: ISA LORI SANFILIPPO, con la collaborazione di ANTONELLA MAZZON.

ISSN: 0391-6952

DOI: 10.61019/ASRSP_131

ARCHIVIO

della

Società Romana
di Storia Patria

Vol. 131



Roma

nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana

2008

CHRIS WICKHAM

IURIS CUI EXISTENS

La frase *iuris cui existens* e le sue varianti (*ius* o *iure* per la prima parola, *cuius* o *cuiuscumque* per la seconda, *existet*, *existent*, *existunt* per la terza) appaiono un centinaio di volte nei documenti romani fra la metà del X secolo e l'inizio del XII.¹ Si tratta di una formula tipicamente romana; non compare, per quanto ne so, fuori dalla Campagna Romana e da alcune zone limitrofe come Sutri e Tivoli. La frase si trova nelle clausole che caratterizzano la proprietà immobiliare, i terreni, nella parte dispositiva di un documento; appare normalmente alla fine delle confinazioni del terreno, oppure, un po' più raramente, al loro inizio. Normalmente si trova nelle carte private, soprattutto in compravendite o pie donazioni da parte di laici, più raramente in concessioni a livello; anche alcuni precetti papali utilizzano la stessa formula.² Finora non si è indagato abbastanza sul significato preciso di questa frase, ma esso ha delle implicazioni importanti per la comprensione della natura del possesso fondiario nel territorio di Roma nel-

¹ *Iuris cui existens* non compare nei documenti ravennati editi in M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, I-III, Venezia 1801-1802; è raro nei documenti per la Sabina in *Il Regesto di Farfa*, a cura di I. GIORGI - U. BALZANI, 5 voll., Roma 1879-1914 (d'ora in poi *RF*), ad eccezione di *RF*, nn. 771, 775, aa. 1043-1044; invece è comune nei testi farfensi per la città di Roma. Non posso fare un confronto con il Lazio meridionale, di cui non ho visto i documenti inediti, ma la frase non compare in *Le pergamene del monastero di S. Pietro di Villamagna (976-1237)*, a cura di C.D. FLASCASSOVITTI, Lecce 1994, in *Le carte dell'archivio capitolare della cattedrale di Veroli*, a cura di C. SCACCIA SCARAFONI, Roma 1960, e in *Le carte di S. Erasmo di Veroli (937-1199)*, a cura di S. MOTTIRONI, Roma 1956. Sono molto grato a Sandro Carocci per una critica dettagliata del testo.

² Un esempio particolarmente chiaro si trova in V. FEDERICI, *Regesto del Monastero di S. Silvestro de Capite*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 22 (1899), pp. 214-300, 489-538 (d'ora in poi *S. Sil.*), n. 3 (= *Papsturkunden 896-1046*, a cura di H. ZIMMERMANN, 2 voll., Wien 1988-1989 [d'ora in poi *Papsturkunden*], n. 134, a. 955), ripetuto e sviluppato nel n. 4 (*Papsturkunden*, n. 155, a. 962).

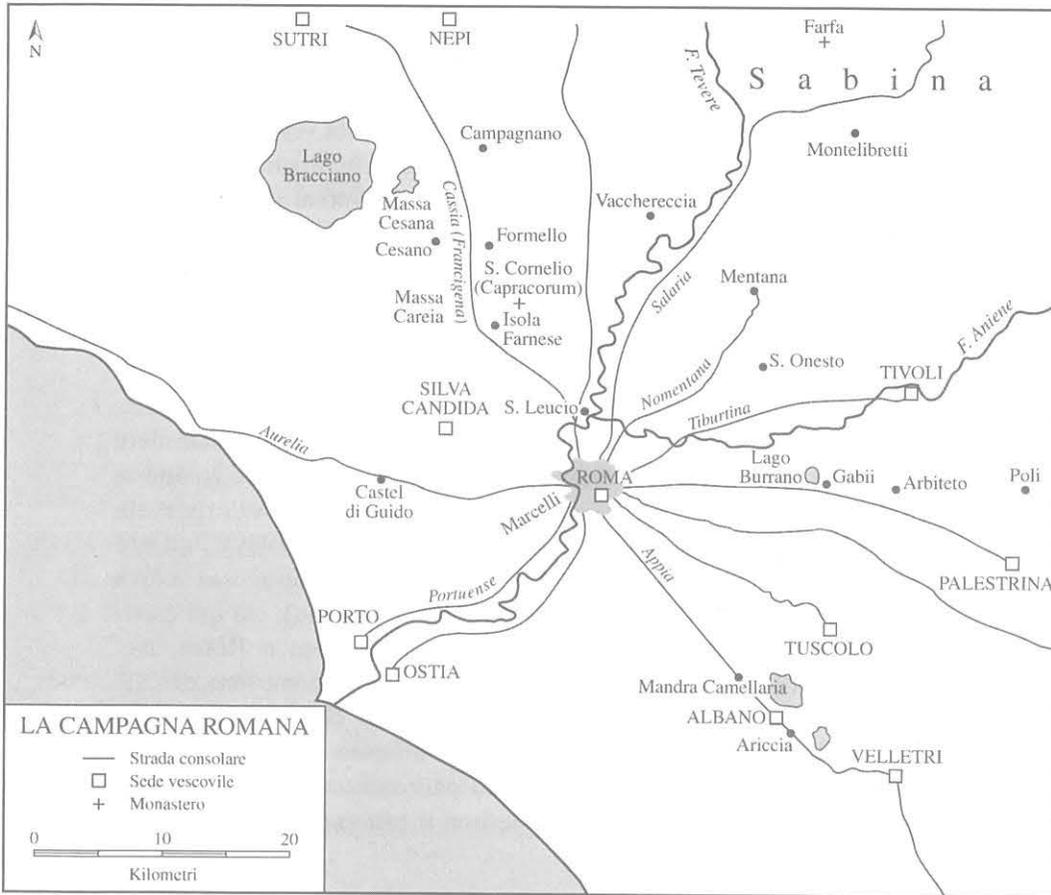
l'alto medioevo, ed è per questo motivo che merita un esame specifico. Comincerò dal contesto in cui appare e dal suo significato; vedremo in seguito quali sono le implicazioni più larghe.

Fin dai più antichi documenti che abbiamo per il territorio di Roma – che cominciano verso il 760, anche se, com'è noto, solo meno di una quindicina sopravvive in forma completa o quasi per il periodo che precede il X secolo³ – si trova regolarmente nella *dispositio* la frase «*iuris ecclesie X*» o «*monasterii Y*»: *iuris suprascripti venerabilis monasterii* [cioè S. Erasmo sul Celio] nel 822, *iuris venerabilis xenodochii... Valerii* nel 837, *iuris sancte Romane ecclesie* nel 850.⁴ Queste citazioni sono tutte prese dal *Regesto Sublacense*, il cartulario del tardo XI secolo che è la fonte quasi unica per i primi documenti romani, ma il primo originale, del 921, non è diverso; qui il terreno è «*iuris iam dictus monasterii*», cioè S. Maria di Nepi.⁵ È infatti consuetudine quasi universale in questi primi documenti, e anche nella maggior parte di quelli del X secolo, che venga indicato chi detiene lo *ius* del terreno alienato. A volte chi detiene lo *ius* anche dei terreni confinanti è menzionato, e questo ha di quando in quando ingannato gli editori, perché è facile confondere lo *ius* dell'ultimo confine con quello dell'intero terreno, che, come per la frase *iuris cui existens*, è indicato sia subito prima delle confinazioni sia subito dopo. Ma tali aggiunte nelle confinazioni sono meno regolari; invece, era importantissimo per gli attori dei testi e/o i notai e *tabelliones* del IX-X secolo che fosse indicato sistematicamente chi aveva lo *ius* della terra venduta, donata, oppure ceduta in livello o enfiteusi ad altri.

³ Ho escluso da queste analisi le iscrizioni, che ricordano a volte donazioni alla chiesa ma senza un corredo completo di formulari notarili: si veda per queste soprattutto D. DE FRANCESCO, *La proprietà fondiaria nel Lazio, secoli IV-VIII, storia e topografia*, Roma 2004, pp. 135-205. L'unica eccezione – un'iscrizione che sembra ripetere accuratamente un documento, un testo del 600 circa pubblicato in *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, a cura di J.-O. TJÄDER, 2 voll., Lund 1955-1982 (d'ora in poi *Pap Ital.*), n. 17 – utilizza varie formule non più visibili nei secoli successivi, ma manca tutta la parte dispositiva del documento. Si veda nota 42 per altri precoci riferimenti allo *ius* e simili.

⁴ *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, a cura di L. ALLODI - G. LEVI, Roma 1885 (d'ora in poi *RS*), nn. 55, 60, 31.

⁵ *Ecclesiae Sanctae Mariae in via Lata tabularium*, a cura di L.M. HARTMANN (e per il vol. III M. MERORES), 3 voll., Vindobonae 1895-1913 (d'ora in poi *SMVL*), n. 1.



Questo *ius* era la *proprietas* o *dominium* del terreno, la piena proprietà del diritto classico romano. È stato detto che la distinzione classica fra proprietà e possesso sarebbe stata dimenticata nel diritto «volgare» del basso impero, e, anche se questo è inverosimile, è almeno vero che la prassi altomedievale italiana in genere non vi attribuiva tanta importanza, mettendo in evidenza soprattutto il possesso pratico.⁶ Anche se si poteva certo mantenere la distinzione fra proprietà e possesso (per esempio nel diritto ultimo di proprietà dei vescovi di Lucca, che rinnovarono i livelli delle loro aziende e pievi ad aristocratici locali in maniera sistematica per un secolo e mezzo, dal 940 al 1080 circa),⁷ la differenza terminologica fra le due forme di diritto fondiario era poco evidenziata, almeno nel Regno italico. A Roma, invece, la terminologia non era mai venuta meno, come dimostra ad esempio un documento del 919, in cui il primicerio della *scola cantorum qui appellatur Orphanotrophio* cede in enfiteusi per tre generazioni un terreno fuori Porta Maggiore (descritto come *iuris scola cantorum*) e poi precisa che, mentre i locatari possono *tenere et possidere*, e alienare con le consuete restrizioni per le enfiteusi romane (cioè alienare a chiunque tranne ai *pii loci* o all'esercito), comunque la *proprietas* del terreno era riservata alla *scola cantorum*.⁸ *Ius* è una parola multivalente (voleva indicare qualsiasi diritto nel latino classico; nel XII secolo in Italia spesso voleva indicare il diritto consuetudinario di un territorio locale), ma qui è evidentemente un sinonimo di *proprietas*, e così rimase a Roma. Nel famoso dibattito avvenuto a Roma nel 1107 fra il monastero dei SS. Cosma e Damiano in Trastevere e i Pierleoni su chi avrebbe dovuto avere il *dominium* di certe terre a Isola Farnese – è il primo documento romano che dimostra una chiara padronanza sia del *Codice* di Giustiniano che del *Digesto*, anche se non il primo che cita Giustinia-

⁶ Per il diritto «volgare», E. LEVY, *West Roman vulgar law. The law of property*, Philadelphia 1951, pp. 19-67, ecc.; per la prassi dei secc. VIII-IX, G. DIURNI, *Le situazioni possessorie nel medioevo: età longobardo-franca*, Milano 1988.

⁷ Si veda R. ENDRES, *Das Kirchengut im Bistum Lucca vom 8. bis 10. Jht.*, in *Vierteljahrschrift für Sozial- u. Wirtschaftsgeschichte*, 14 (1917), pp. 240-292, a pp. 267-271, 288-290, il più attento degli studi lucchesi alle forme dei documenti e al contenuto legale.

⁸ RS, n. 112; cfr. nota 53 per la sorte successiva di questa terra.

no – *ius* è ugualmente sinonimo di *dominium*.⁹ Non possiamo capire l'uso regolare della formula *iuris ecclesie X o Y* se non ci rendiamo conto che ciò che viene rivendicato è l'ultima proprietà della terra, quella che rimane (se è regolarmente riconosciuta, per esempio con un censo annuo, anche se molto basso) chiunque sia il possessore effettivo.

Molto spesso, anzi normalmente (almeno nei documenti stilati per ecclesiastici), il possessore e il proprietario sono all'inizio identici. I livelli e le enfiteusi per esempio, le due forme più comuni delle locazioni romane prima del 1050, erano quasi tutti compiuti da enti ecclesiastici, i possessori del terreno locato, che erano anche i proprietari – i detentori dello *ius* – dello stesso terreno. Ma le enfiteusi, in questo diversamente dai livelli, implicavano un trasferimento del possesso legale, anche se, come abbiamo visto per il documento del 919, il locatore ne manteneva la proprietà, e così i due diritti divennero separati.¹⁰ Questo spiega il fatto che già all'inizio della nostra documentazione, gli attori dei testi, soprattutto se erano laici, alienavano terreni che erano dello *ius* di altri: Erfone *vir magnificus* nel 837, che vendette al vescovo di Gabii quattro *fundi* sulla Tiburtina che erano *iuris xenodochii Valerii*, oppure Domnina *nobilis femina* nel 913, che vendette a un *consul et dux* due grandi terreni, *iuris monasterii Sancti Viti*, e due prati con una terra seminativa, *iuris sancte Romane ecclesie*.¹¹ Il fatto che questa differenza fra proprietà e possesso sia visibile soprattutto nel caso di attori laici è un fatto molto importante, sul quale torneremo. Va capito insieme al fatto che queste citazioni dello *ius* altrui non nominano i

⁹ Curato in J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, IV, Innsbruck 1874, n. 92; per citazioni anteriori di Giustiniano, cfr. G. CHIODI, *Roma e il diritto romano*, in *Roma tra Oriente e Occidente*. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 49, Spoleto 2002, pp. 1141-1254, a pp. 1145-1150, 1195-1199. Occorre aggiungere che *ius* anche a Roma ha dei significati più generali.

¹⁰ Per l'enfiteusi e il livello, e le differenze fra i due, si veda soprattutto M. LENZI, *La terra e il potere*, Roma 2000, pp. 13-66; F. THEISEN, *Studien zur Emphyteuse in ausgewählten italienischen Regionen des 12. Jahrhunderts*, Frankfurt 2003, pp. 220-273. La certezza che l'enfiteusi portava il possesso era uno sviluppo del diritto romano post classico; quello classico era molto meno certo della sua esatta natura. Cfr. per esempio, LEVY, *West Roman vulgar law cit.*, pp. 77-80; THEISEN, *Studien zur Emphyteuse cit.*, pp. 13-24.

¹¹ *RS*, nn. 60, 115.

laici quali proprietari; tutte le terre sono di chiese, monasteri, oppure, più raramente, di uffici palatini (lo *ius vestararii* appare tre volte).¹² Viceversa, più raramente, anche le chiese risultano in possesso dei terreni di altri proprietari, come nel caso del vigneto a Ariccia venduto da S. Maria in Capitolio nel 944, *iuris sancte Romane ecclesie*.¹³ Una chiesa poteva tenere in enfiteusi un terreno di un'altra chiesa, come mostrano alcuni esempi;¹⁴ potevano anche essere segnalati doni precedenti alla chiesa possidente da parte dell'enfiteuta di un'altra. Un esempio, in questo caso, è una vendita del 998/999 da parte di S. Maria Maggiore e dei suoi monasteri dipendenti a tre altri monasteri di un *casale* subito fuori dalle Mura Aureliane a Porta Nomentana, donato in precedenza alla basilica da Berardo e Boniza, che è indicato come *iuris piorum locorum*; per «luoghi pii» si intendeva in questo caso S. Maria in Capitolio, come sappiamo perché abbiamo la locazione per tre generazioni dello stesso *casale* da lei fatta nel 987 agli stessi Berardo (*dux*) e Boniza.¹⁵ Quando nel 955 e nel 962 i papi Agapito II e Giovanni XII confermarono i beni del monastero di S. Silvestro in Capite, il lungo elenco di terre spesso chiarifica che lo *ius* era di un altro ente ecclesiastico: la chiesa romana, il vescovo di Silva Candida, le chiese di S. Vito, S. Lorenzo di Palacina, S. Maria in Cosmedin, SS. Andrea e Bartolomeo, S. Lorenzo fuori le mura, e una volta viene usata la formula *iuris cui existens*, sulla quale torneremo fra poco.¹⁶ Non molte delle bolle papali sono così esplicite a riguardo dello *ius* di ciascun pezzo di terra confermato, ma questo esempio ci dà l'idea della complessità possibile dei diritti sovrapposti in tali terreni.

La sovrapposizione dei diritti è già visibile nei nostri primissimi documenti alla metà dell'VIII secolo, e, per di più, sappiamo dalle

¹² RS, n. 87 (a. 857); S. Sil., n. 3 (*Papsturkunden*, n. 134, a. 955); RS, n. 90 (a. 965). La prima citazione dello *ius* di un laico è in *Liber instrumentorum monasterii Casauriensis*, Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 5411, ff. 74v-75r (a. 868) è un'eccezione (si tratta della vendita di una casa a Roma all'imperatore Ludovico II, che non avrebbe potuto comprare un'enfiteusi) e non sarà presa in considerazione successivamente.

¹³ RS, n. 54.

¹⁴ RS, nn. 139 (a. 961), 109 (a. 980); più tardi, SMVL, n. 54 (a. 1029), P. FEDELE, *Tabularium S. Praxedis*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 27 (1904), pp. 27-78, 28 (1905) (d'ora in poi S. Prassede), pp. 41-114 n. 8 (1060).

¹⁵ S. Prassede, n. 2, cfr. n. 1.

¹⁶ S. Sil., nn. 3 e 4 (*Papsturkunden*, nn. 134, 155).

menzioni di enfiteusi papali ricordate da Deusdedit, nella sua *Collectio canonum* del tardo XI secolo, che tali cessioni risalivano almeno a Onorio I, all'inizio del VII secolo. Inoltre, siccome sappiamo che delle leggi romane sull'enfiteusi a lungo termine erano state emanate da imperatori del V e del VI secolo, e che queste implicavano una prassi assai simile a quella nei nostri documenti, non c'è motivo particolare di pensare ad una soluzione di continuità in questo aspetto della prassi fondiaria dal basso impero fino all'XI secolo a Roma.¹⁷ Questo non è il tema del presente articolo; ma dobbiamo almeno constatare che la tradizione della cessione enfiteutica a lungo termine era già molto vecchia all'inizio del X secolo. Dava perciò opportunità ad un complesso intreccio di alienazioni e sub-cessioni di diritti, che comunque non minavano la proprietà ultima del primo concedente, come possiamo vedere, appunto, dall'insistenza sullo *ius* del proprietario nei nostri testi. Almeno in teoria; la pratica, come vedremo, era spesso un po' diversa – ma la teoria continuò a contare per molto tempo.

Questo è il contesto per la comparsa della frase *iuris cui existens*. Non l'ho incontrata prima del 945, data di un ricco dono al monastero di S. Gregorio sul Celio da parte del principe Alberico e della sua famiglia, consistente in terre tenute *iuris cui existens/existit*. Successivamente, nel 948-949, troviamo un dono, da parte di un [*consul et*] *dux* di nome ignoto a causa delle lacune nel testo, ai SS. Cosma e Damiano di un vigneto nell'Isola Tiberina, *omnia iuris cui existit*; nel 949, inoltre, Giovanni *nobilis vir* vendette a un altro laico sei vigneti nel territorio di Albano, *iuris cui existens* (tre dei quali aveva comprato da Marozza moglie di Teofilatto *vestararius*, che era la "Marozia II", cugina di

¹⁷ *Die Kanonensammlung des Kardinal Deusdedit*, I, a cura di V. WOLF VON GLAVELL, Paderborn 1905, pp. 208-213 (per Onorio I), 241-258. Per i secoli V-VI, LENZI, *La terra e il potere* cit., pp. 48-49; THEISEN, *Studien zur Emphyteuse* cit., pp. 13-47; per lo sviluppo dell'enfiteusi a lungo termine nel basso impero, si veda ad es. D. VERA, *Enfiteusi, colonato e trasformazioni agrarie nell'Africa Proconsolare del tardo impero*, in *L'Africa romana*, 4 (1986), pp. 267-293; VERA, *Conductores domus nostrae, conductores privatorum*, in *Institutions, société et vie politique dans l'empire romain au IV^e siècle ap. J.-C.*, a cura di M. CHRISTOL et al., Paris 1992, pp. 465-490. I dettagli delle formule dell'enfiteusi potevano invece essere più recenti; il divieto, ricorrente fra VIII e XI secoli, di alienare al *publico numero militum seu bando*, o varianti, indica un'origine fra VI e VIII secolo per la frase, perché è in quel periodo che tale terminologia era usata per l'esercito.

Alberico e antenata dei Tuscolani).¹⁸ D'allora in poi, però, la frase diventa comune; l'ho incontrata circa trenta volte nel X secolo e ottanta nell'XI. Di queste cento e più citazioni, solo otto riguardano chiese; la maggioranza schiacciante riguarda attori laici. La traduzione letterale di questa frase è «della proprietà a cui esiste». Posso proporre, come traduzione più libera, «della proprietà di chiunque» (questa traduzione, inoltre, è supportata dalla variante *iuris cuiuscumque esse dinoscitur*, «della proprietà di chiunque che può essere identificato».¹⁹ È cioè una frase utilizzata in maniera sistematica per indicare che il proprietario non è precisato, ma comunque è un'altra persona, non l'attore del testo.

Questa frase, come notato prima, non ha dato luogo a molte discussioni tra gli storici. Ludo Moritz Hartmann nella sua analisi, ancora essenziale, della forma tipica del documento romano del periodo, non vi accenna.²⁰ Mauro Lenzi, più di recente, chiosa la frase in questo modo «di esso [il terreno] si fosse persa la coscienza del titolare del dominio diretto» quando discute una locazione in *pastinatio* da parte dei Tuscolani nel 1027.²¹ Si capisce perché Lenzi legga la frase così, ma a volte si può essere sicuri che gli attori sapevano benissimo chi era il proprietario, come per esempio nella cessione nel 984 da parte di Giovanni Pagano *nobilis vir* e di suo fratello della futura chiesa di S. Benedetto sul lago Burrano, *iuris cui existit*, che è poi confermata sette mesi dopo dal papa Bonifacio VII, che la denomina *iuris sancte nostre* [cioè *Romane*] *ecclesie*.²² Viceversa, non può essere seguita la lettura di

¹⁸ *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum* Scauri, a cura di A. BARTOLA. 2 voll. Roma 2003 (Codice diplomatico di Roma e della Regione Romana, 7) (d'ora in poi *S. Greg.*), n. 68; P. FEDELE, *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, secoli X e XI*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 21 (1898), pp. 459-534, 22 (1899), pp. 25-107, 383-447, ripubblicato nel libro dello stesso titolo, a cura di P. PAVAN, Roma 1981 (Codice diplomatico di Roma e della Regione Romana, 1) (d'ora in poi *SCD*), n. 1; *RS*, n. 126.

¹⁹ *RS*, nn. 125 (a. 979), 82 (a. 1003); *RF*, nn. 707 (a. 1007), 926 (a. 1062).

²⁰ *SMVL*, I, pp. xxv-xxx (solo *iuris vestri suprascripti monasterii* compare nelle formule discusse).

²¹ M. LENZI, *Forme e funzione dei trasferimenti dei beni della chiesa in area romana*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen âge*, 111 (1999), pp. 771-859, a p. 836.

²² *RS*, n. 144; *Papsturkunden*, n. 284. Altri esempi sono *S. Greg.*, n. 68 (a. 945) e *RS*, n. 124 (a. 961), due testi albericiani in cui lo *ius cui existens* è apparentemente

Étienne Hubert, che scrive della «fréquence de la mention *iuris cui existens* accompagnant l'énumération des confronts, indiquant de la sorte que les confinants sont propriétaires». A parte le contestualizzazioni già presentate, tutte indicanti che la frase vuol dire che la proprietà è di una persona diversa dall'attore, *iuris cui existens* viene normalmente associato con formule di possesso, come *in usum et salarium*, e non con quelle di proprietà (per esempio, nel 967, una cessione a Subiaco di un vigneto *iuris cui existens* ad Ariccia dice alla fine: «abeatis teneatis possideatis in usu et salarium eiusdem venerabilis monasterii in perpetuum...»);²³ L'incertezza degli storici rispecchia, è vero, la vaghezza della terminologia. «Della proprietà di chiunque» indica, o potrebbe indicare, volendo, una certa disinvoltura riguardante i diritti altrui da parte degli attori dei testi, oppure dei notai, *tabelliones*, *scriniarii*. Ciononostante, rende palese almeno questo senso: «chiunque sia il proprietario, non lo sono io». La frase è una confessione esplicita del non diritto, e così opera come una ricognizione pubblica del *principio* della proprietà, anche se allo stesso momento occulta il nome del suo titolare.

L'idea della disinvoltura si attenua quando guardiamo la cronologia della frase. Prima del 945 circa, come abbiamo visto, non compare nei documenti romani (ancora però relativamente pochi, è inutile ripeterlo). Poi, per il resto del secolo, nei documenti laici lo *ius* nel 60% dei casi in cui è nominato è di una chiesa precisata, e «di chiunque» (*cui existens*) per l'altro 40%. Dai tardi anni '80 del X secolo in poi, però, diviene molto meno comune nominare il proprietario; e dall'inizio del secolo successivo il proprietario è esplicitamente nominato meno di dieci volte nei documenti laici, più della metà dei quali solo quando il ricevente del terreno nominato nel testo è lo stesso proprietario – cioè l'attore laico, quando vende, o dona, un'enfiteusi o un livello all'ente

tenuto dal papa, e P. FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad an. 1200*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 23 (1900), pp. 171-237, 24 (1901), pp. 159-196, 25 (1902), pp. 169-209, 26 (1903), pp. 21-141 (d'ora in poi *SMN*), n. 25 (a. 1075), che esplicita che il terreno è tenuto *ad laborandum* da S. Maria Nova. Un altro esempio di quest'ultimo tipo è probabilmente *SMVL*, n. 94 (a. 1066), una *refutatio* al monastero di SS. Ciriaco e Nicola in Via Lata di una locazione tenuta *iuris cui existens*; la locazione successiva ai donatori, n. 94A, dice *iuris monasterii*.

²³ É. HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Roma 1990, p. 271. Per *in usum et salarium*, ecc., ad es. *RS*, n. 42 (a. 967); *RF*, nn. 665, 666, 638, 585, 587 (aa. 1013, 1013, 1013, 1029, 1036); *SCD*, n. 45 (a. 1041).

che glielo ha locato, dice a volte che quest'ultimo è il vero proprietario.²⁴ Inoltre gli enti ecclesiastici, quando locano una terra nell'XI secolo, e ancora nel XII secolo, per la verità dicono sistematicamente che si tratta dello *ius* della stessa chiesa o monastero; in testi di questo tipo, la formula infatti non è venuta mai meno. Ma, nel contesto laico, nominare il proprietario del terreno ceduto è caduto in disuso; così, lo *ius* era quasi sempre «di chiunque» dal 990 in poi. Non è chiaro perché da quel momento non si avesse più bisogno di specificare il nome del proprietario; non si può certo dire che il possesso della terra fosse ormai diventato troppo complesso, perché non c'è motivo di credere che non lo fosse stato già cento o duecento anni prima. Il formulario più in uso a Roma e nella Campagna Romana era comunque cambiato e i possessori laici dovevano d'ora in poi, se non facevano una specifica scelta, accontentarsi di uno *iuris cui existens*. Per quasi cento anni (circa dal 990 al 1075), questa era dunque la formula principale utilizzata per descrivere il possesso fondiario da parte dei laici nell'agro romano.

È per questo motivo soprattutto, cioè l'importanza della frase per il possesso laico, che vale la pena di dedicarle un articolo. Nel resto del saggio, vorrei, per prima cosa, sviluppare alcune delle implicazioni di questa constatazione, e poi, in forma più breve, discutere l'involuzione e la fine di questo termine nel tardo XI secolo e successivamente.

*

Se vogliamo capire il possesso fondiario laico, dobbiamo cominciare da capo, e guardare quanto risulta dai documenti nel loro insieme. Ho preso come campione iniziale tutta la documentazione laziale relativa al territorio intorno alla città di Roma, fino a Sutri e Nepi a nord-ovest, fino a sud di Montelibretti nella Sabina, fino ai Monti Tiburtini-Prenezzini ad est e fino a tutti i Castelli Romani a sudest. Guardiamo prima il X secolo, e poi l'XI.²⁵

²⁴ *SMVL*, n. 31 (a. 1012); *SCD*, n. 47 (a. 1043); *SMVL*, n. 83 (a. 1052); *SCD*, n. 60 (a. 1060).

²⁵ Non ho incluso i documenti delle zone di montagna sopra Tivoli, perché erano meno collegate all'ambito romano. Il fosso Moscio a sud di Montelibretti è il confine effettivo fra le prassi romane e quelle della Sabina; la zona incentrata sulla politica fondiaria del monastero di Farfa comincia subito al suo nord.

Il X secolo romano è relativamente ricco di documenti stilati per laici; su 250 e passa testi per questa zona, quasi un centinaio hanno attori laici – 92, per essere precisi, inclusi due documenti del IX secolo. Questo è un campione non enorme ma almeno sufficiente, dati i parametri altomedievali, per farci capire la natura del possesso e della proprietà laici prima del Mille. Nel regno italico, invece, in questo periodo quasi tutta la documentazione consiste in locazioni ecclesiastiche, dato che relativamente poca gente dava o vendeva alla chiesa fra l'850 circa e il Mille, così che per tutto il Centro-Nord d'Italia possiamo dire relativamente poco dell'attività laica di quel periodo. Di questi 92 testi, quattro affermano esplicitamente che il proprietario è lo stesso attore laico;²⁶ 65 dichiarano che la proprietà è ecclesiastica oppure *iuris cui existens*; in 23 lo *ius* non è indicato. Comunque, di questi 23, tutti tranne sette utilizzano formule di possesso, non di proprietà, il che fa capire che nemmeno in questi casi l'attore laico è il proprietario. Se siamo generosi e aggiungiamo questi sette appena indicati ai quattro, in cui l'attore è esplicitamente il proprietario, abbiamo un massimo del 12% dei documenti laici in cui è attestata la piena proprietà dell'attore.

Questa è una cifra molto bassa. Ma è più bassa ancora se restringiamo l'orizzonte geografico. Quasi tutti i testi che indicano, più o meno esplicitamente, la piena proprietà laica provengono da due diocesi, Sutri e Tivoli. Se le escludiamo, perché poste ai margini geografici della Campagna Romana, e ci concentriamo solo sulla città, sulle pianure intorno ad essa e sulla zona dei Castelli – un'area che per comodità chiamerò qui agro romano –, solo due documenti su 56, il 3% appena, ci danno qualche indicazione che la proprietà fondiaria è nelle mani di laici: un *filum saline*, cioè un tratto delle saline di Porto, proprietà nel 959 della *senatrix* Marozia II, la già citata antenata dei Tuscolani; e aggiungerei forse un terreno di una certa Marozza di Andrea sito fuori porta Maggiore nel 966 (si tratta di una cessione laica a Subiaco dove non viene detto di chi è lo *ius* del terreno ceduto).²⁷

²⁶ *RS*, nn. 153 (a. 924, Tivoli), 61 (a. 935, Tivoli), 64 (a. 959, saline di Porto), 93 (a. 963, Tivoli).

²⁷ *RS*, nn. 64, 46. *SMN*, n. 169, un testo carente di data, è datato dal suo editore, Pietro Fedele, agli anni intorno al 980, poiché la scrittura rassomiglierebbe a quella del n. 1 (a. 982), e il nome dello *scriniarius*, Leone, è lo stesso. Anche questo fa riferimento esplicito alla *proprietas* laica. Ma la parola *proprietas*, anziché *ius*, è rara nel X secolo; il documento è un pegno per una dote, e sia pegni che doti sono

Una lettura letterale di questi dati ci farebbe concludere che la maggioranza schiacciante delle proprietà fondiarie dell'agro romano era nel X secolo in mano ecclesiastica. Solo una proprietà risulta esplicitamente laica lungo l'intero secolo: apparteneva alla famiglia che resse Roma per quasi sessant'anni in quel secolo, e per più di trent'anni in quello successivo (ma, occorre dire, persino la gran parte della terre di Alberico prima, e dei Tuscolani poi, è anch'essa descritta nei documenti a nostra disposizione come *iuris cui existens* o equivalenti, anche dopo il Mille).²⁸ A parte la salina di Marozia, tutti i terreni per i quali si indica lo *ius* nei documenti dell'agro romano sono di proprietà ecclesiastica nel X secolo.

Qui, evidentemente, bisogna essere assai cauti. Per prima cosa, il campione consiste ormai in solo 56 testi, e non ci si può basare troppo sulle semplici cifre. Inoltre, la frase *iuris cui existens* (ce ne sono 20 esempi nell'agro romano nel X secolo) suggerisce soltanto che l'attore laico non era il proprietario, e non dice chi lo fosse veramente, e i terreni caratterizzati solo con formule di possesso (6 esempi) sono ugual-

altrimenti documentati solo dal tardo XI secolo; la moneta ricordata nel testo è *denarii crosse*, cioè i grossi di Pavia, frase che compare per quanto so solo nel periodo 1063-1095 (*SMN*, nn. 20, 21, *SMVL*, n. 95, *SCD*, n. 92 e inoltre L. SCHIAPARELLI, *Le carte antiche dell'Archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 24 (1901), pp. 393-496, 25 (1902), pp. 273-354 [d'ora in poi *SPV*], n. 24). Non ho potuto controllare il documento, e sarebbe arduo contestare l'occhio paleografico di Fedele, ma questo mi sembra un testo degli ultimi decenni dell'XI secolo; sono inoltre molto grato a Cristina Carbonetti, che conferma che (cito le sue parole) «gli elementi interni del testo (in particolare il formulario) lo spostano senz'altro all'XI secolo e dopo i primi due o tre decenni».

²⁸ *S. Greg.*, n. 68 (a. 945), *RS*, n. 124 (a. 961), A. MONACI, *Il Regesto dell'abbazia di Sant'Alessio all'Aventino*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 27 (1904), pp. 351-398 (d'ora in poi *S. Alessio*), n. 3 (a. 987), *Papsturkunden*, nn. 481 (a. 1013), 577 (a. 1027), *SMN*, n. 7 (a. 1028), *Historia abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa*, a cura di E. GATTOLA, Venetiis 1733 (d'ora in poi *GATTOLA, Historia*), coll. 232-236 (aa. 1064-1078 – tre dei cinque testi), H. HOFFMANN, *Petrus Diaconus die Herren von Tusculum und der Sturz Oderisius' II. von Montecassino*, in *Deutsches Archiv*, 27 (1871), pp. 1-109, n. 2 (a. 1065), sono documenti per terre albericiane e tuscolane di *ius* altrui. Nel XI secolo sono per la maggior parte beni nel territorio di Tuscolo, inclusa la stessa città/castello. Solo E. STEVENSON, *Documenti dell'archivio della cattedrale di Velletri*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 12 (1889), pp. 63-113 (d'ora in poi *Velletri*), n. 6 (a. 1045), per beni nel territorio di Velletri, rivendica la proprietà della famiglia; si possono aggiungere con meno certezza gli altri due testi curati da Gattola.

mente privi di qualsiasi informazione; se mettiamo questi insieme con il terreno di Marozza di Andrea, la metà dei testi laici dall'agro romano resta esclusa dai calcoli. Invece, dei 29 testi espliciti, 28 indicano lo *ius* di enti ecclesiastici. Anche se dovessimo supporre che tutti gli altri erano di proprietà laica, i terreni documentati sarebbero comunque per metà ecclesiastici. Già è molto, soprattutto se teniamo conto che da questo calcolo sono esclusi i terreni ricordati nei documenti stilati non per i laici, ma per chiese e monasteri. Ma in realtà non abbiamo nessun motivo per fare una simile supposizione. Semmai, sarebbe più logico ipotizzare che la stragrande parte dei terreni detti *iuris cui existens* fosse anch'essa ecclesiastica – del resto, ogni volta che scopriamo il vero proprietario dopo che questa frase è utilizzata, questo è un ente ecclesiastico di qualche tipo.

L'insieme dei documenti laici per l'agro romano nel X secolo è di solito relativo a donazioni alla chiesa oppure a compravendite, non necessariamente alla chiesa, ma almeno di terreni che finiranno nelle mani (e dunque nell'archivio) di un ente ecclesiastico.²⁹ Come sempre nell'alto medioevo, si tratta di un mondo documentato solo perché interessava, allora o poco dopo, allo sguardo ecclesiastico. Potremmo forse proporre che una fetta della società non voleva operare dentro l'angolo di visione dei chierici (una situazione che certamente si trova altrove), e che, forse, parte di questa fetta teneva la terra in piena proprietà.³⁰ Qui è invece importante constatare che quasi tutti gli attori laici nei documenti del X secolo appartenevano all'élite romana: sono *consules et duces, viri illustres, nobiles viri o femine*, o, più raramente, appartengono a un livello un po' più basso, come preti con le loro famiglie che agivano per conto proprio e non a nome di una chiesa. Un calzolaio vendette un *filum saline* di proprietà di S. Erasmo allo stesso monastero nel 974; un saponario vendette al monastero di SS. Ciriaco e Nicola un vigneto a Roma di proprietà monastica nel 989; una donna e il figlio

²⁹ Livelli da parte di laici sono *SMVL*, n. 3 (a. 949), *SCD*, n. 4 (a. 957), *RS*, nn. 93 (a. 963), 79 (a. 976), *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*, a cura di E. CARUSI, Roma 1948 (Miscellanea della Società romana di storia patria) (d'ora in poi *SMCM*), n. 2 (a. 1007), *SMN*, nn. 7 (a. 1028), 12 (a. 1042), 13 (a. 1043), 15 (a. 1052); l'unica enfiteusi laica è *RS*, n. 93 (a. 963), per Tivoli (cfr. LENZI, *La terra e il potere* cit., p. 60 nota).

³⁰ Per le società fuori dallo sguardo ecclesiastico, si veda ad es. C. WICKHAM, *La montagna e la città*, Torino 1997, pp. 278-283.

senza titoli nobiliari donarono al monastero di S. Gregorio una casa *iuris cui existit* nella Città Leonina nel 994; sono questi gli unici attori laici dell'agro romano che non potevano essere considerati benestanti in questo periodo.³¹ Che prima del Mille la nostra documentazione escluda quasi tutta la popolazione della città e dei suoi dintorni dal protagonismo fondiario è molto significativo, certo, e ci ritornerà; per ora limitiamoci a sottolineare come quelli che volevano cedere terreni alle chiese della città fossero quasi tutti benestanti. È altamente improbabile che la terra di piena proprietà dei laici nell'agro romano – quella fuori dall'ottica ecclesiastica, cioè – fosse tutta nelle mani dei relativamente poveri; e, viceversa, la documentazione a nostra disposizione mostra un'élite propensa a trattare solitamente con le chiese, e sempre, o quasi sempre, per terreni tenuti in possesso e non in piena proprietà.

La distribuzione dei documenti precedenti il Mille dunque mi permette di formulare un'ipotesi chiara e netta: che, cioè, ben più della metà dell'agro romano, fino a un massimo di quasi tutto il territorio – ed è questa la situazione che ritengo di gran lunga più plausibile – fosse proprietà dei molteplici enti ecclesiastici della zona. Questa proposta è confortata anche dagli assunti di altri storici – Sandro Carocci e Marco Vendittelli hanno parlato di recente della «diffusissima e larghissima proprietà della terra da parte di enti ecclesiastici romani, detentori [nel '200] da lungo tempo di una enorme quantità di terreni della Campagna Romana», – ma possiamo anche essere più precisi al riguardo.³² Gli enti erano quasi tutti chiese e monasteri della città o dei suoi immediati dintorni, con l'aggiunta dei vescovi suburbicari (almeno Porto e Silva Candida; quelli di Tuscolo, Ostia e Albano non compaiono come proprietari – questa assenza è significativa almeno per Albano, una diocesi molto meglio documentata delle altre due) e dei due grandi monasteri situati un po' fuori della zona, Farfa e Subiaco. Questo schiacciante predominio fondiario delle chiese già distingue l'agro romano dalle aree di Tivoli e Sutri, che avevano più proprietari laici (il 27% anziché

³¹ Calzolaio, saponario, e Città Leonina: *RS*, n. 66; *SMVL*, n. 17; *S. Greg.*, n. 172. Prima, nel IX secolo, c'è da aggiungere *RS*, n. 29, per due *honeste femine*. Ho incluso i preti che agiscono come privati nelle categorie sia dei laici che dell'élite, ben rendendomi conto delle possibili sfumature che sarebbero qui necessarie.

³² S. CAROCCI - M. VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana*, Roma 2004, p. 93.

il 3%); tale diversità geografica, visibile nei documenti che si sono conservati, suffraga la conclusione che la distribuzione fondiaria romana non sia un'illusione ottica.³³

L'XI secolo, fino al 1075 circa, offre più dati per la nostra analisi, perché i testi sono più numerosi. Le conclusioni che ne possiamo trarre sono meno nette, ma vanno nella stessa direzione. Di 106 documenti con attori laici per l'agro romano, sette dicono più o meno esplicitamente che la proprietà è laica; se aggiungiamo i testi che non indicano che la proprietà è di altri, arriveremmo a 18, cioè al 17%, una cifra più alta che nel X secolo ma, comunque ancora una volta, non molto alta.³⁴ È importante notare che i due terzi di queste proprietà laiche certe o possibili sono posteriori al 1050; per la prima metà del secolo la percentuale laica è del 9%. Ma tornerò su questo fatto in seguito. Il mondo delle transazioni laiche romane rimaneva quindi un mondo di possesi, non di proprietà. Ora, comunque, la grande maggioranza degli altri documenti laici indica la terra ceduta come *iuris cui existens*. La formula della «proprietà di chiunque» aveva sostituito quella indicante la proprietà esplicitamente ecclesiastica, quasi completamente, come abbiamo già visto. Date le cifre che possiamo trarre dai documenti del X secolo, d'altro canto, penso che rimanga legittimo presumere che questi «*iura di chiunque*» spettassero, in questo secolo, come precedentemente, soprattutto ad enti ecclesiastici. Qualche volta ne possiamo essere sicuri: quando Stefano *nobili viro* figlio di Leone *de Nomiculatorem* fonda nel 1041 il monastero di S. Cornelio, fra Isola Farnese e Formello, su un grande terreno *iuris cui existens*, sappiamo che si tratta della vecchia *domusculca Capracorum*, di sicura proprietà

³³ Per Sutri, si veda *Sutri nel medioevo*, a cura di M. VENDITTELLI, Roma 2008, pp. 11-26. Il Tiburtino manca di uno studio analogo per il periodo anteriore al '200.

³⁴ Proprietà chiaramente laica dal periodo 1001-75 nell'agro romano: *SMCM*, nn. 2 (a. 1007), 4 (a. 1028); *RF*, n. 651 (a. 1011); *SMN*, nn. 9 (a. 1038), 15 (a. 1052), 21 (a. 1063); *Archivio del capitolo di S. Maria in Trastevere*, conservato presso l'Archivio storico del Vicariato (d'ora in poi *SMT*), n. 5 (a. 1073). Il primo di questi documenti è un contratto di *pastinatio* per un mulino, che prevede che i mugnai avranno, quando il mulino sarà stato costruito, metà della *proprietas* di esso. Per questo tipo di locazione accordi simili sono una minoranza, poiché altri prevedono la cessione del possesso, non della piena proprietà, ma c'è da notare che avrebbero potuto aumentare la quantità di terra tenuta da laici proprietari, anche se su una scala relativamente ridotta.

papale due secoli prima; e certamente la cessione a Farfa nel 1042 di un pezzo di terra, sito vicino alle Terme Alessandrine, *iuris cui existens*, riguardava una terra di proprietà dello stesso monastero, perché in un altro punto del documento è detto che la terra era tenuta con una *charta* di livello da Farfa.³⁵

Il quadro per i primi tre quarti dell'XI secolo rimaneva così quello di un generale predominio della proprietà ecclesiastica nell'agro romano, e di una attività fondiaria laica basata sulle alienazioni di enfiteusi o livelli. Certi cambiamenti sono comunque visibili. Il primo riguarda la maggiore visibilità di persone attive nell'ambito fondiario, che non erano membri dell'élite romana. *Viri honesti* e *femine honeste* sono dopo il 1010 sempre più numerosi; cinque documenti del successivo decennio mostrano artigiani e simili, che vendono piccoli terreni ad altri *virii/femine honesti* – tutti tenuti *iuris cui existens* – e tali documenti sono consueti d'ora in poi.³⁶ C'era, certamente, un maggior protagonismo visibile da parte della popolazione non nobile di Roma e dei suoi dintorni nell'XI secolo che non nel X. Probabilmente c'era più spazio sociale perché i ceti meno ricchi potessero alienare della terra allivellata (o anche tenuta in enfiteusi; non tutte le enfiteusi sopravvissute sono state cedute a nobili, anche nel X secolo); probabilmente il numero più grande dei documenti conservati per questo secolo negli archivi ecclesiastici aumenta la possibilità che le compravendite, ecc., dei meno ricchi potessero essere conservate fino ai giorni nostri; inoltre, l'XI secolo vide l'inizio dell'ingresso di nuove famiglie nel ceto dominante della città e un maggior protagonismo fondiario sarebbe anche un segno della loro ascesa sociale. Un'analisi più articolata di tali cambiamenti va oltre l'ambito di questo articolo.³⁷ L'ingresso dei ceti «inferiori» nel mondo degli attori fondiari non cambiò comunque il predominio del possesso.

³⁵ *SCD*, n. 45; *RF*, n. 761. Per il rapporto fra S. Cornelio e *Capracorum*, C. WICKHAM, *Historical and topographical notes on early mediaeval South Etruria*, in *Papers of the British School at Rome*, 46 (1978), pp. 132-179, 47 (1979), pp. 66-95, a pp. 173-178; *Three South Etrurian churches*, a cura di N. CHRISTIE, London 1991, pp. 6-12, 175-202.

³⁶ *SMCM*, n. 3 (a. 1010); *SMVL*, n. 30 (a. 1011); *SMN*, nn. 4 (a. 1017), 5 (a. 1018); *RF*, n. 710 (a. 1019); ecc.

³⁷ Si veda in generale L. MOSCATI, *Alle origini del comune romano*, Roma 1980, soprattutto pp. 29-49.

L'XI secolo ci mostra anche più documenti per certe zone limitrofe all'agro romano; sono più numerosi, soprattutto, gli atti per la diocesi di Nepi e alcuni compaiono anche per Velletri. Questi, come ancora una volta quelli per Sutri e Tivoli, confermano l'impressione, già riscontrabile per il X secolo, che ai confini della Campagna Romana la proprietà laica fosse più importante. Testi per Formello e Cesano, al limite meridionale del Nepesino, mostrano personaggi che sono quasi sicuramente piccoli proprietari, che vendono e donano pezzi della loro terra in una maniera del tutto normale altrove nella penisola – o, nel Lazio, nella zona di Farfa – ma senza paralleli nell'agro romano in senso stretto.³⁸ Qualche chilometro più a sud, invece, nella diocesi di Silva Candida, Isola Farnese sembra saldamente nelle mani dei SS. Cosma e Damiano in Trastevere, il monastero di S. Cornelio controllava un blocco consistente di terre, la *Massa Careia* (una grande azienda a sud di Cesano) rimaneva proprietà della diaconia di S. Maria Nova, mentre, a sud della Cassia, entriamo nei vasti terreni del vescovo di Silva Candida e dei monasteri vaticani.³⁹ C'era un confine qui, approssimativamente lo stesso del confine diocesano Silva Candida-Nepi, fra una zona predominata dalla chiesa e una zona di proprietà decisamente più mista. Il confine Albano-Velletri era meno netto, ma è comunque vero che più numerose proprietà laiche sono visibili anche in quest'ultima diocesi,

³⁸ Piccoli proprietari in Formello: *SCD*, nn. 42, 43, 54 (aa. 1037-1050); in Cesano: *S. Alessio*, n. 7 (a. 1072); *SCD*, n. 85 (a. 1078, forse possesso). Avevo segnalato questo fenomeno già nel 1978 (*Historical and topographical notes* cit., pp. 158, 165, 80-82, 88-89), senza però rendermi conto della sua rarità nell'agro romano. Campagnano, più a nord e meno documentato, aveva parecchia terra dei SS. Cosma e Damiano (*SCD*, n. 80, a. 1076; per il secolo XII v. Roma, Archivio di Stato, *Benedettini e Clarisse in SS. Cosma e Damiano* (d'ora in poi ASR, *SCD*), cassetta 16, nn. 101, 136 e cassetta 16 bis, nn. 152, 154, 155), ma era comunque un castello autonomo con molta terra di proprietà locale quando fu ceduto dagli abitanti alla signoria degli Annibaldi nel 1270 circa: C. CARBONETTI VENDITTELLI - M. VENDITTELLI, *Lo statuto del castello di Campagnano del secolo XIII*, Roma 2006, pp. 11-19.

³⁹ WICKHAM, *Historical and topographical notes* cit., pp. 149-153, 177 (e pp. 156-157 per la *Massa Cesano* al nord di Cesano); per la *Massa Careia*, *SMN*, nn. 42, 68, 170 (aa. 1126-1154) sono i testi di base; per le zone a sud della Cassia, si vedano soprattutto *Papsturkunden*, nn. 569, 608 (aa. 1026, 1037), e *SPV*, nn. 2, 16-18, 47 (aa. 854, 1053, 1158).

incluse le proprietà dei Tuscolani, che invece altrove (persino nella zona dello stesso Tuscolo) non sono chiaramente visibili.⁴⁰

Quest'ultimo tipo di analisi topografica, fatta in maniera più sistematica, sarà il prossimo passo in avanti per mettere carne sulle ossa delle cifre discusse sopra. Dal lavoro già fatto traggio la chiara impressione che, sulla base dei documenti dei secoli X-XI, per le varie parti dell'agro romano si possa veramente dimostrare e sviluppare la natura del predominio fondiario ecclesiastico di zona in zona, ora in blocchi assai grandi, ora in tenute più frazionate. Un simile lavoro è necessario per suffragare meglio queste ipotesi e per legarle alla geografia reale della Campagna. Sarà però fatto altrove. In questa sede invece vorrei commentare alcune delle sue implicazioni, prima di oltrepassare il 1075 per capire cosa sia avvenuto dopo.

Se presumiamo che sia fondata l'ipotesi che quasi tutta la terra dell'agro romano, da Isola Farnese a Ariccia, da Mentana a Porto, fosse di proprietà ecclesiastica nei secoli X-XI, cosa ne consegue? In primo luogo che il predominio fondiario della chiesa in questo periodo era, probabilmente, anche più grande che nel periodo precedente il IX secolo. Il *Patrimonium S. Petri* era molto consistente dopo le donazioni da parte di Costantino all'inizio del IV secolo, come risulta chiaro dalle ricerche di Federico Marazzi. Come egli rileva dobbiamo, però, contrapporre ad esso le terre pubbliche rimaste all'imperatore, anch'esse ingenti; ma queste in seguito furono occupate dal papa, verosimilmente nella seconda metà dell'VIII secolo.⁴¹ Fu questo, cioè, il momento in cui iniziò il predominio ecclesiastico di cui si parla in questo articolo. Anche se sia il *Patrimonium S. Petri* sia le terre dell'imperatore erano sempre, di norma, locati ad enfiteuti, per lo più ad appartenenti all'aristocrazia romana, la quantità di terre nelle mani del papa (e di altri enti ecclesiastici) verso l'anno 800 era ormai diventata sufficientemente alta da far sì che gli enfiteuti non avrebbero avuto il potere transazionale sufficiente per trasformare le enfiteusi in piena proprietà. Anzi:

⁴⁰ Proprietà nel territorio di Velletri, certe e probabili: *Velletri*, nn. 2, 6, 10 (aa. 1032-1068); il secondo è dei Tuscolani. Per Tuscolo, si veda nota 28.

⁴¹ F. MARAZZI, *I «patrimonia sanctae Romanae ecclesiae» nel Lazio (secoli IV-X)*, Roma 1998, *passim*; per la terra fiscale, pp. 274-280; cfr. inoltre, per Costantino, DE FRANCESCO, *La proprietà fondiaria* cit., pp. 32-78, e, per un riassunto generale, pp. 287-288.

erano magari i papi che avevano la capacità di estendere i loro beni ai danni dell'aristocrazia; così, almeno, si possono leggere gli insistenti riferimenti nel *Liber Pontificalis* alla *iusta reconpensatio* offerta ai privati dai papi intenti a creare blocchi di terra per le *domuscultae* negli anni '40-'90 dell'VIII secolo (anche se non è detto che questi privati necessariamente tenessero la terra in piena proprietà anziché in enfiteusi).⁴² Ad ogni modo, le terre delle grandi famiglie senatoriali del basso impero come gli Anicii o i Decii apparentemente erano scomparse, perché in seguito non c'è traccia di qualcosa ad esse equivalente. Quelle terre senatoriali, nella misura in cui erano tenute in piena proprietà e non in conduzione o enfiteusi dal fisco (non sappiamo e non sapremo mai la base legale della maggior parte dei possessi fondiari degli Anicii), furono probabilmente assorbite nelle proprietà delle chiese romane, forse dal momento in cui scompaiono le notizie sulle stesse famiglie, alla fine del VI secolo; ed esse non ebbero successori nell'aristocrazia romana con uguale visibilità nelle fonti fino alla famiglia di Teofilatto nel X secolo – e, per la verità, anche questa non è tanto presente nei documenti, certamente non come proprietaria (anzi più spesso come enfiteuta, come abbiamo visto).

È infatti ben possibile che le chiese dominassero sulla proprietà fondiaria dell'agro romano fra IX e XI secolo come non mai prima o dopo. Che la chiesa dominasse Roma non è naturalmente una grande scoperta; ma è almeno interessante che si possa supporre che fosse proprio il periodo del cosiddetto *Adelspapsttum* quello in cui la sua egemonia fondiaria fu più totale. I membri della grande aristocrazia dove-

⁴² Cfr. *Le Liber pontificalis*, a cura di L. DUCHESNE, Paris 1886 (d'ora in poi *LP*), I, pp. 434-435, 501-502, 505. Chi deteneva prima lo *ius* su questi e simili terreni non appare chiaro nel testo, eccetto, forse, per quanto riguarda *Capracorum*, descritto come *eius proprii*, cioè di papa Adriano I e della sua famiglia (*ibid.*, p. 501; la *propria hereditas* del primicerio Mastalo a S. Leucio, *ibid.*, p. 509, è un'indicazione meno chiara). L'unica citazione della parola *ius* attribuita alla proprietà dei laici per i secoli VI-VIII sembra trovarsi in *Gregorii Magni Epistolae*, a cura di P. EWALD - L.M. HARTMANN, in *MGH, Epistolae*, I-II, Berolini 1891-1899 (d'ora in poi Gregorio Magno, *Epistolae*), I.14a (a. 590), una conferma di una donazione del futuro papa, tre anni prima della sua elezione. Da notare comunque che il testo che ricorderebbe la stessa donazione, *ibid.*, appendice 1 (vol. II, pp. 437-439), riedito di recente in *S. Greg.*, n. 1 (a. 587), anche oggi a volte preso per autentico, è chiaramente falso. Per tutto questo si veda MARAZZI, *I «patrimonia»* cit., pp. 189-194, 221-223.

vano cercare di controllare il papato; non c'era più ormai, a parte il periodo del principato di Alberico, uno spazio politico fuori di esso. La stessa stabilità del sistema burocratico dei papi, che in questo periodo coinvolgeva e strutturava l'ambizione aristocratica a ogni livello, come è stato rilevato in anni recenti soprattutto da Pierre Toubert, è meno paradossale quando è vista sotto quest'ottica fondiaria.⁴³

Se guardiamo la situazione politica da un'altra direzione, dal punto di vista degli stessi aristocratici, possiamo andare oltre. L'aristocrazia romana, le famiglie che tenevano i grandi uffici palatini, i *consules et duces* del X secolo, oppure quelli che adoperavano il titolo anche più vago di *nobilis*, tenevano gran parte – io direi la massima parte – delle loro terre in enfiteusi per tre generazioni dalla chiesa. In questo essi erano molto diversi dagli aristocratici del resto d'Italia (o d'Europa), che avevano molte aziende in piena proprietà (anche se a queste si aggiungevano parecchie altre tenute precariamente – *in beneficio* – da re/imperatori, e in livello dai vescovi);⁴⁴ erano diversi persino da quelli di Tivoli, Sutri, e del Lazio meridionale, che appaiono più spesso come proprietari.⁴⁵ Ma erano comunque aristocratici di un tipo normale nell'Europa carolingia; volevano fare le stesse cose che gli altri gruppi aristocratici volevano fare, come rendere più forte la loro identità e il loro status con la fondazione di monasteri, oppure, più semplicemente, donare terra alle chiese per salvare l'anima. Volevano, inoltre, fondare o controllare castelli, almeno nella seconda metà del X secolo e nell'XI, come centri più permanenti per il potere locale. Tutto questo però lo dovevano fare sulla terra locata dalle chiese, non sulla terra tenuta

⁴³ P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, Rome 1973, pp. 960-1038, 1202-1229; TOUBERT, *Scrinium e palatium*, in *Roma nell'alto Medioevo*, in Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 48, Spoleto 2001, pp. 57-120.

⁴⁴ Si veda in generale *Les élites et la richesse au haut moyen âge*, a cura di J.-P. DEVROEY - L. FELLER - R. LE JAN, Turnhout in corso di stampa. Da ricordare che D. HERLIHY, *Church property on the European continent, 701-1200*, in *Speculum*, 36 (1961), pp. 81-105, suppose su buone basi statistiche che le chiese fossero proprietarie di un terzo dei terreni della Francia, Spagna e Italia del nord alla fine del IX secolo (ma di un quarto nel X secolo, e meno ancora successivamente).

⁴⁵ Per il Lazio meridionale fino al 1050, si vedano ad es. FLASCASSOVITTI, *Pergamene di Villamagna* cit., nn. 1-4, 7-8; SCACCIA SCARAFONI, *Carte della cattedrale di Veroli* cit., nn. 2, 4, 5, 7-10, 12, 14, 24, 29-31 (nn. 5, 7, 9, 10, 24 sono esplicitamente *iuris proprietate* o simili); MOTTIRONI, *Carte di S. Erasmo di Veroli* cit., nn. 1-21 (nn. 8 e 15 sono esplicitamente *iuris proprietate*).

in piena proprietà, perché questa mancava a loro. Tutti gli indizi che abbiamo mostrano che ad essi questo non creava tanti problemi.

Non è qui il luogo per discutere il lungo e complesso rapporto fra chiese e aristocratici nel contesto del controllo dei castelli. È d'altronde arcinoto che quelli che controllavano castelli di proprietà altrui volevano normalmente ottenervi in tutta Europa dei diritti più permanenti e gli esempi, che abbiamo relativi a questa regione, di rapporti tesi fra i detentori di castelli e i proprietari di essi – a Poli, o a Vacchereccia – hanno migliaia di riscontri altrove.⁴⁶ È vero che di castelli nel cuore dell'agro romano ce n'erano pochissimi prima del 1200;⁴⁷ e che abbiamo ancora meno dati sul momento di fondazione dei centri incastellati: subito fuori dell'agro romano, però, possiamo almeno dire che Demetrio di Melioso *consul et dux*, che si era impegnato a fondare e popolare un castello nel territorio di Velletri nel 946, si era accontentato di farlo su un'enfiteusi a tre generazioni dal vescovo e che anche Milone *nobili viro*, sua moglie, e Giovanni di Lamberto si erano accordati con Subiaco nel 966-967 per costruire il castello di Arbiteto a sud di Tivoli sotto analoghe condizioni. In maniera simile, il fallito castello di Mandra Camellaria sulla via Appia vicino alle Frattocchie era stato ceduto in enfiteusi alla famiglia aristocratica *de Imiza* nel 994 dal monastero di S. Gregorio, e ripreso dallo stesso S. Gregorio nel 1013 (seppure con un po' di difficoltà), quando l'impresa andò in fumo.⁴⁸ Mandra Camellaria era troppo vicino alla città, e lo stesso patrizio di Roma Giovanni Crescenzo intervenne per fermarne la costruzione. Ma i *de Imiza* erano comunque preparati, come negli altri casi, ad investire parecchio nella costruzione di una roccaforte su terreni che non potevano essere certi di continuare a controllare. Lo fecero in parte perché le enfiteusi erano così solide – non erano precarie, come i benefici della Francia carolingia e nella pratica erano anche rinnovabili (come nel caso di Mandra Camellaria, già tenuto dal padre degli enfiteuti del 994); si poteva trattarle come se *fossero* delle proprietà, anche ricono-

⁴⁶ Poli: soprattutto S. Greg., n. 7 (a. 1139); Vacchereccia: B. TRIFONE, *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 31 (1908), pp. 267-313 (d'ora in poi S. Paolo), nn. 7-11 (aa. 1139-1190).

⁴⁷ Si veda soprattutto CAROCCI - VENDITTELLI, *L'origine*, cit., pp. 23-68.

⁴⁸ *Velletri*, n. 1; RS, nn. 220 e 201; S. Greg., nn. 130 e 126.

scendo a lungo i diritti fondiari di altri. Ma lo fecero anche perché le famiglie non avevano alternative.

Succedeva lo stesso per le fondazioni monastiche. Nemmeno queste sono ben documentate al momento del trasferimento dei beni, per cui non sapremo mai di sicuro, per esempio, con quale titolo Benedetto Campanino, associato stretto di Alberico, dotasse il suo monastero dei SS. Cosma e Damiano negli anni '40 del X secolo.⁴⁹ Almeno, però, possiamo dire che Stefano di Leone nel 1041 si era accontentato di fondare il monastero di S. Cornelio presso Isola Farnese su terra *iuris cui existens*; e ci sono altri esempi.⁵⁰ Le semplici donazioni e vendite da parte di laici a chiese e monasteri erano, invece, molto più comuni; ne abbiamo tantissime, come già detto, per i secoli X-XI, che nella gran parte dei casi riguardano terre dello *ius* di un altro ente, oppure *iuris cui existens*. Tali donazioni erano dunque standard; erano comunque in ogni caso illegali, perché ogni enfiteusi, come abbiamo anche visto, vieta esplicitamente qualsiasi alienazione a un luogo pio.⁵¹ E se ne capisce la ragione: i documenti attestano una chiara tendenza a far sì che terre, che all'inizio erano donate alla chiesa come *iuris cui existens*, diventassero successivamente *iuris* della chiesa cui erano state date, per esempio in locazioni successive.⁵² Se i laici possidenti continuarono a lungo a riconoscere lo *ius* dei proprietari, gli enti ecclesiastici erano molto più disinvolti.

A volte, le chiese organizzarono accordi, o scambi di proprietà, proprio per rendere legittime le potenziali sovrapposizioni dello *ius*. Fra gli esempi, v'è la *scola cantorum qui appellatur Orphanotrophio*, che nel 947 locava in enfiteusi perpetua a Subiaco un prato venduto a quest'ul-

⁴⁹ *RF*, n. 439, la nostra unica fonte per la fondazione da parte di Benedetto, lo chiama la sua *proprietas*, ma il testo è di cent'anni dopo, ed è una narrazione informale, scritta a Farfa, dove la proprietà laica era più normale.

⁵⁰ *SCD*, n. 45; per altri esempi si vedano *RS*, n. 122 (a. 952) e, per una chiesa, *RS*, n. 144 (a. 984).

⁵¹ Cfr. soprattutto LENZI, *La terra e il potere* cit., pp. 51-54.

⁵² Si veda ad. es. *S. Greg.*, nn. 127-129 (aa. 991-992); *SCD*, nn. 16-17 (a. 1000); GATTOLA, *Historia*, coll. 232-233 (a. 1064). Inoltre, Farfa nella seconda metà dell'XI secolo sviluppò una formula nella quale i donatori concedono terreni che faranno parte d'ora in poi del *dominium* o *proprietas* del monastero, senza che venga specificato chi ne fosse stato il proprietario prima: *RF*, nn. 942, 944-945, 978-980, 1026; qui vediamo probabilmente la prassi propria della Sabina e del Reatino.

timo nel 936 da laici che lo tenevano dalla stessa *scola*; o la chiesa di S. Maria di Ariccia, che nel 987 vendette al monastero di SS. Ciriaco e Nicola in Via Lata un vigneto, *iuris monasterii*, dato alla chiesa da Giovanni *presbiter* di Consa.⁵³ Ma molto spesso il primo passo era una vertenza fra i due enti coinvolti. I problemi di S. Gregorio per il recupero di Mandra Camellaria nel 1013 non erano causati dalla famiglia laica che l'aveva tenuto, ma invece dal monastero dei SS. Bonifacio e Alessio sull'Aventino (chiamato qui S. Bonifacio), cui i laici l'avevano ceduto in enfiteusi nel frattempo. In questo caso i giudici nella causa erano stati netti: «lex iubet ut nullus res ecclesie alteri ecclesie omnino tradatur», ma tutti avrebbero dovuto sapere che si trattava di una legge generalmente trascurata. Nel 1017, Farfa dovette difendere una casa a Roma, che era stata venduta al monastero da laici, dalle rivendicazioni della chiesa di S. Eustachio, che ne era il vero proprietario, e raggiunse un compromesso con la chiesa davanti al prefetto dell'urbe, cedendole un'altra terra in cambio; ma quella seconda terra venne poi rivendicata in tribunale da un altro monastero, S. Elia, e Farfa dovette riprenderla in enfiteusi da S. Elia e ridarla a S. Eustachio. Nel 1043, S. Gregorio e S. Alessio si trovarono di nuovo in tribunale, questa volta per un *casale* sulla via Portuense ceduto in enfiteusi da S. Gregorio ma dato dal concessionario, Pietro vescovo di Silva Candida, a S. Alessio. S. Gregorio aveva ottenuto il documento dell'enfiteusi *per machinatione*, dice la narrativa della vertenza giudiziaria, e lo aveva forato per invalidarlo; ma nell'accordo in tribunale restituì il documento, riconvalidato, e cedette il *casale* in enfiteusi direttamente a S. Alessio, in cambio di un pagamento, all'epoca alto, di undici libbre di denari.⁵⁴ Queste transazioni, a volte complicate, erano inevitabili, data la situazione fondiaria romana, in cui gran parte dei terreni era tenuta in enfiteusi, ma in cui la gente voleva comunque alienarli alle chiese. Gli accordi che si sono conservati devono essere stati solo la punta di un *iceberg* di quelli realmente accaduti.

Dunque, i problemi pratici di un mondo fondiario largamente fatto da enfiteusi erano notevoli; ma era comunque necessario, e allora possibile, aggirarli. Per un aristocratico non era forse conveniente non

⁵³ *RS*, n. 113, cfr. nn. 112 e 43; *SMVL*, n. 14.

⁵⁴ *S. Greg.*, n. 126; *RF*, nn. 504, 506; *S. Alessio*, n. 6.

poter gestire con assoluta libertà qualsiasi azienda o terreno; ma esisteva una contropartita: le terre ecclesiastiche erano quasi illimitate e la maggior parte di esse erano accessibili agli aristocratici tramite le concessioni (se, almeno, i concessionari precedenti scomparivano o erano persuasi a retrocedere il terreno). I confini dell'aristocrazia erano forse anche più flessibili grazie allo *ius cui existens*, perché entro certi limiti papi, abati e *archipresbyteri* delle grandi basiliche, e anche altri, potevano creare nuove famiglie ricche, semplicemente con la cessione ad esse di enfiteusi.⁵⁵ A Roma c'erano più protagonisti in questo gioco che altrove, perché un maggior numero di enti ecclesiastici era proprietario di grandi terreni. Anche qui, le implicazioni per i cambiamenti socio-politici dell'XI secolo dovranno essere trattate altrove; ma il predominio dello *ius cui existens* in quel periodo, come nei secoli immediatamente precedenti, ci lascia a volte osservare con un'ottica diversa da quella consueta le possibilità per gli attori politici nella città.

*

Dopo il 1075 circa, le cose cambiarono e rapidamente. Il tardo XI secolo a Roma fu un periodo di generale dissolvimento dei formulari dei documenti e alcuni tipi caddero in disuso (così la stessa enfiteusi), mentre altri comparirono per la prima volta (ad esempio i documenti di pegno). La maggior parte dei testi assunse una minore complessità di formulario; e una formula che quasi non compare più è *iuris cui existens*. Per essere precisi: è comune fino ai tardi anni '60, ma dopo il 1075 la troviamo solo due volte, in una cessione del 1093 a S. Maria Nova da parte degli esecutori di un testamento, relativa ad una casa in città, e in una locazione da parte della stessa chiesa, e per l'appunto della stessa casa, nel 1103.⁵⁶ I documenti d'ora in poi sono molto meno espliciti sulla natura della proprietà dei terreni, eccetto quando (e il fatto non è raro) il proprietario dà il suo consenso a una compravendita da parte del

⁵⁵ Cfr. la «fluidità» sociale ricordata e sviluppata in LENZI, *La terra e il potere* cit., pp. 143-144.

⁵⁶ I primi pegni sono *SCD*, nn. 71, 86 (cfr. TOUBERT, *Les structures* cit., p. 608 nota), *SMCM*, n. 15, *SMVL*, n. 106 (aa. 1069-1080), ai quali si può aggiungere *SMN*, n. 169, databile allo stesso periodo per le ragioni espresse a nota 27. Per la fine dell'enfiteusi, LENZI, *La terra e il potere* cit., pp. 13, 58, 101. Gli ultimi *iuris cui existens* sono *SMN*, nn. 30 e 32.

locatario, spesso per un *comminus* in denaro, come le locazioni ormai quasi sempre specificano.⁵⁷ Spesso le alienazioni utilizzano formule di possesso, *in usum et salarium* oppure *usu et utilitate*, ma, leggendo i testi del XII secolo, non si è più sicuri di quanto siano esatte queste formule, o di quanto sia indicativa la loro assenza.⁵⁸ Questo cambiamento è anche più significativo quando consideriamo che i decenni a cavallo del 1100 sono anche quelli in cui vari elementi del diritto classico romano diventano molto più evidenti nei documenti romani: la dote e la *donatio propter nuptias*, il curatore e il tutore dei minori, i testamenti, e per la verità, soprattutto in alcune dispute del XII secolo, la differenza netta fra *possessio* e *proprietas*.⁵⁹ Cioè: in un periodo, nel quale compare nei nostri documenti una maggior consapevolezza dei dettagli del diritto classico, gli *scriniarii*, e gli attori, non ritennero più che fosse utile accennare in forma esplicita alla proprietà dei terreni.

Questo sviluppo potrebbe rispondere a un cambiamento reale o a uno solo di forma, oppure a tutti e due insieme. Se partiamo dall'assunto che quasi tutta la terra nelle mani di laici era tenuta in qualche maniera dalla chiesa, allora forse potremmo pensare che, in un periodo di semplificazione dei formulari, non fosse più necessario dirlo, essendo troppo ovvio; soprattutto se consideriamo che la maniera standard di esprimere il possesso, *iuris cui existens*, era diventata così formalizzata

⁵⁷ La prima volta che ho trovato la parola *comminus* è SMN, n. 32 (a. 1103), ma i pagamenti per il consenso all'alienazione risalgono almeno al 1047 (SCD, n. 51). I primi documenti di alienazione con il consenso esplicito del proprietario sembrano trovarsi in SMVL, nn. 7 e 8 (a. 978).

⁵⁸ SMVL, n. 116 (a. 1087) già oscilla fra *proprietas* e *usu et utilitate* nella descrizione dei diritti su un vigneto sulla via Salaria; tale oscillazione si riscontra più spesso nel XII secolo. Cfr. anche Velletri, n. 6 (a. 1045), *iuris nostri dominii cui existunt*. Non penso invece che i documenti che citano un *dominator* o una *dominatrix*, che loca una terra, che comunque tiene *iuris cui existens*, mostrino una simile oscillazione fra proprietà e possesso; un *dominator* (cioè un locatore) non teneva necessariamente il *dominium* sul terreno. Per esempi si vedano Velletri, n. 1 (a. 946 – un *dominatus* tenuto in enfiteusi), S. Prassede, nn. 3 (a. 1010), 4 (a. 1011); SMN, n. 13 (a. 1042).

⁵⁹ Si vedano soprattutto SMN, nn. 42 (a. 1126), 68 (a. 1153); I. LORI SANFILIPPO, *Le più antiche carte del monastero di S. Agnese sulla via Nomentana*, in *Bullettino dell'Archivio paleografico italiano*, n. ser., 2-3 (1956-1957), pp. 65-97, n. 10 (a. 1155); S. Prassede, n. 28 (a. 1160), I.M. ALBARELLI, *Septem bullae ineditae ad ecclesiam S. Marcelli Romae spectantes*, in *Monumenta ordinis Servorum Sanctae Mariae*, a cura di A. MORINI - P. SOULIER, Bruxelles 1898, pp. 191-211, n. 7 (a. 1166).

e quindi vaga. Dunque, potremmo considerare le situazioni fondiari del XII secolo come un mondo di puro possesso, che forse era ormai diventato più complicato, grazie all'uso sempre più consistente di sub-concessioni, e anche di pegni che implicavano il possesso della terra e il prelievo dei relativi frutti come interesse per la durata del pegno.⁶⁰ Salvo che per queste ulteriori complicazioni, nient'altro sarebbe cambiato. Prendiamo per esempio il territorio di Marcelli, situato ad ovest di Trastevere, fra il Gianicolo e il fosso della Magliana, fra la via Aurelia a nord e la Portuense a sud. Questo territorio (chiamato indifferentemente *fundus*, *casale*, *locus*, oppure, dal tardo XI secolo in poi, semplicemente «in Marcelli») sembra essere stato dal 1000 in poi tutto, o quasi tutto, proprietà del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Trastevere. Il 90% dei documenti che lo riguardano sopravvive nell'archivio di questo monastero. Sono per lo più concessioni a laici da parte dello stesso ente, ma dal 1098 troviamo, nello stesso archivio, qualche compravendita laica. Una del 1098 dice esplicitamente che si tratta di terra monastica e specifica il canone dovuto ai SS. Cosma e Damiano. Gli atti del 1102 e del 1116 invece non dicono nulla in proposito; ma il compratore del 1116, Gregorio di Amizone, era stato nel 1103 un concessionario dello stesso monastero per terre situate in Marcelli, e il documento del 1116 sopravvive, come già detto, nell'archivio del monastero: non è irrazionale, dati questi fatti e dato il generale predominio del monastero su quel territorio, supporre che si tratti anche qui di terreni locati, anche se il documento non lo esplicita più.⁶¹

Se seguiamo questa logica, potremmo estendere la proprietà ecclesiastica per molto tempo ancora. Gli studiosi, che cominciano a seguire la documentazione romana solo dal 1100 circa, forse non potrebbero

⁶⁰ Per esempio, *SMVL*, nn. 145 (a. 1116), *SMCM*, n. 28 (a. 1117), un pegno venduto; *SMVL*, nn. 160-162 (aa. 1135-1138); *SMCM*, n. 37 (a. 1136); ecc.

⁶¹ *SCD*, n. 96 (a. 1098); poi, dall'inedito *SCD* (ASR, *SCD*, cass. 16), nn. 102 (a. 1102), 111 (a. 1116), cfr. 104-105 (a. 1103). Gli unici documenti per Marcelli che non sono conservati in questo archivio sono *SMT*, n. 7 (a. 1079), *Bullaire du pape Calixte II. 1119-1124. Essai de restitution*, a cura di U. ROBERT, 2 voll., Paris 1891, II, n. 227 (a. 1121) e *Die Register Innocenz' III.*, a cura di O. HAGENEDER *et al.*, 10 voll., Graz 1964 - Wien 1979 (d'ora in poi *Regesta Inn. III*), II. 144 (153) (a. 1199). Su Marcelli spero di scrivere più dettagliatamente altrove. Altro esempio di un testo che non indica più il possesso è *SMCM*, n. 13 (a. 1067), che non fa riferimento allo *ius*, ma che riguarda la stessa casa di quella venduta qualche mese dopo (v. n. 14), ormai denominata *iuris cui existens*.

rendersene conto, ma non sarebbe lecito parlare di proprietà laiche nel XII secolo anche quando nessun *dominium* superiore è citato nei testi; l'apparenza di piena proprietà sarebbe solo il risultato di questa semplificazione dei formulari. Invece, la gente del XII secolo avrebbe capito benissimo che la terra alienata non era di proprietà loro, bensì di qualche chiesa, e sarebbe rimasta così anche dopo. Sono convinto che questo sia anche vero: ma non sempre. Per i decenni successivi diviene sempre più difficile sostenerlo. Per prima cosa, non è un buon principio metodologico presumere che ci sia sempre un elemento di diritto celato in un insieme di testi legali se esso non viene esplicitamente negato, e, per di più, presumere che si tratti sempre dello stesso elemento. Secondo, se questo è vero per il XII secolo, perché non anche per il XIII, e più giù ancora? Ma – come Sandro Carocci nota quando analizza le locazioni di castelli da parte di chiese alle famiglie baronali, citando esempi dal 1193 (S. Gregorio che cede Castel di Guido ai Normanni) fino al primo XIV secolo – questo possesso era «così simile alla piena proprietà da rendere di norma inutile... ogni distinzione fra i beni allodiali e quelli posseduti *iure locationis*»; e la maggior parte di queste cessioni era persa per sempre dalla chiesa.⁶² Sappiamo che questo potrebbe essere successo già prima, come nel caso di Poli, perso dallo stesso monastero di S. Gregorio fra il 1139 e il 1157 in favore dell'enfiteuta di allora, Oddone di Poli, nonostante una documentazione chiara in favore del monastero.⁶³

I castelli sono speciali, naturalmente; come si è detto prima, gli aristocratici hanno sempre una tendenza ad impadronirsene. Ma, più vicino alla città, anche i casali dell'agro romano del '200, inclusi quelli che erano all'inizio di proprietà ecclesiastica, ma poi locati a imprenditori laici – che erano spesso i loro veri creatori – tendevano a finire, prima o poi, per essere piena proprietà dei laici.⁶⁴ Per quanto riguarda

⁶² S. CAROCCI, *Baroni di Roma*, Roma 1993, p. 103; cfr. in generale pp. 90-104, 208-217. Alessandro III era d'accordo con lui già nel 1166: come egli disse, «in emptione et venditione, que magnam cum locatione similitudinem habent...» (*S. Marcello*, n. 7). Per Castel di Guido: *S. Greg.*, n. 24.

⁶³ *S. Greg.*, n. 7; *Le Liber Censuum de l'église romaine*, a cura di P. FABRE - L. DUCHESNE, 3 voll., Paris 1905-1910, nn. 101-103 (e cfr. *Regesta Inn. III*, VII. 133, a. 1204).

⁶⁴ Per esempio la zona di S. Onesto a nord della via Tiburtina, castello ma non per molto tempo, proprietà dei SS. Ciriaco e Nicola in Via Lata nel XII secolo,

la città stessa, Étienne Hubert riesce a indicare certe zone, soprattutto nel Campo Marzio, dove la proprietà laica era dominante nel XIII secolo, inclusa la zona attorno alle Terme Alessandrine, che a cavallo del Mille era divisa (e contestata) tra Farfa e la diaconia di S. Eustachio. Prima o poi, lo stradominio della proprietà ecclesiastica nell'agro romano era venuto meno.⁶⁵

Naturalmente, le chiese continuavano ad essere spesso ricchissime e la percentuale di proprietà ecclesiastica rimaneva molto più alta che altrove (in città, lo è tuttora); ma non è più possibile *presumere*, poniamo nel primo '200, che una chiesa fosse proprietaria di un terreno ricordato in un documento, se il testo non dice esplicitamente il contrario. Ma se non lo è più allora, da quando cominciamo a non poterlo presumere? Torniamo per un momento a Marcelli. Si può ragionevolmente supporre che le compravendite di terra laica all'inizio del XII secolo riguardavano per la verità proprietà dei SS. Cosma e Damiano. Ma nei documenti degli anni '90, c'erano terre e vigneti a Marcelli esplicitamente di *ius* di Leone di Francolino (1191, 1196, i suoi figli vendettero la loro terra ai SS. Cosma e Damiano nel 1203-04) e di *proprietas* della famiglia di Giovanni di Oliviero (1194).⁶⁶ Non è molto probabile, in una zona ancora dominata dal monastero, che i laici si fossero appropriati di queste proprietà *de facto* (cioè, in una maniera illegale) a danno dell'ente trasteverino, che d'altronde ne conservò i relativi documenti nel proprio archivio: o erano state vendute a laici da quest'ultimo o erano a lungo esistite isole di proprietà laica in un territorio altrimenti ecclesiastico. Nel caso di Giovanni di Oliviero la cessione di proprietà era forse assai recente, visto che il monastero dei SS.

ma occupata nel '300 dai Capocci e successivamente stabilmente nelle mani di laici divenne il casale di Marco Simone: J. COSTE, *Scritti di topografia medievale*, Roma 1996, pp. 110-111, 114, 149-158, 302-303, 343-345; CAROCCI, *Baroni di Roma* cit., p. 337; CAROCCI - VENDITTELLI, *L'origine* cit., pp. 46-51. Molti casali furono anche venduti a laici, cioè, trasferiti in maniera legale: J.-C. MAIRE-VIGUEUR, *Les «casali» des églises romaines à la fin du moyen âge (1348-1428)*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge, temps modernes*, 86 (1974), pp. 63-136, a pp. 70-96; in quel periodo, «plus de la moitié» dei casali erano ecclesiastici – una cifra ancora alta, ma più bassa rispetto a 200 anni prima.

⁶⁵ HUBERT, *Espace urbain* cit., pp. 281-293.

⁶⁶ ASR, *SCD* (cass. 16 bis) nn. 161, 170, 190, 194 (Leone di Francolino), 167, cfr. 168 (Giovanni di Oliviero).

Cosma e Damiano aveva locato due terreni apparentemente confinanti con la proprietà in questione solo quattro anni prima.⁶⁷ Ma in quello di Leone di Francolino, non è detto che egli o i suoi antenati avessero ottenuto il loro *ius* così da poco. E se l'avevano tenuto a lungo, perché non possiamo concludere che all'inizio del secolo almeno alcuni degli attori laici avevano anch'essi la piena proprietà? O, se non questi, almeno possiamo pensare ai Tignosi, una famiglia trasteverina che faceva parte dell'élite della città nell'XI secolo – Giovanni Tignoso fu addirittura prefetto dell'urbe nel 1059-60 –, i cui membri divisero i beni immobiliari della famiglia nel 1079, inclusi quelli in Marcelli, con un documento che già non fa nessun riferimento allo *ius*, e che, per di più, è uno dei pochissimi relativi al territorio che non è conservato nell'archivio dei SS. Cosma e Damiano.⁶⁸ Qui, siamo risaliti quasi al periodo dello *iuris cui existens*, e siamo in una zona prevalentemente di proprietà ecclesiastica ancora per più di un secolo; ma, nonostante questo, è comunque possibile immaginare che i Tignosi fossero in verità proprietari in Marcelli: certamente non è possibile escluderlo.

Possiamo descrivere questo problema in altri termini. La frase di Carocci, citata poco sopra, mette in evidenza le somiglianze fra la proprietà e le locazioni a lungo termine, somiglianze che tendevano a favorire la propensione dei più potenti (i baroni di Roma, ma non solo quelli) a convertire le locazioni in piena proprietà; questa propensione fa parte di una tradizione ben radicata (e non a torto) nella storiografia europea, soprattutto nello studio dei benefici e feudi. I re li donarono ai loro *fideles*, ma risultava loro spesso molto difficile riprenderli, anche da quelli che erano diventati *infideles*; i feudi così divennero spesso piena proprietà, ovunque. In Inghilterra, ad esempio, dopo la conquista normanna del 1066 il re Guglielmo I era subentrato nelle terre sia del re anglosassone precedente che della sua intera aristocrazia, e egli le donò ai baroni normanni in feudo, in principio strettamente revocabile. Ciononostante, ormai nel '200 il possesso/proprietà

⁶⁷ ASR, *SCD* (cass. 16 bis) nn. 158, 159 (a. 1190).

⁶⁸ *SMT*, n. 7. Per i Tignosi si veda L. HALPHEN, *Études sur l'administration de Rome au moyen âge (751-1252)*, Paris 1907, pp. 149-150 (ma non MOSCATI, *Alle origini* cit., p. 135, che parla di una famiglia diversa). È da notare che, nella generazione precedente, la famiglia aveva anche della terra in concessione dal monastero dei SS. Cosma e Damiano in Marcelli: *SCD*, nn. 24, 35 (aa. 1015, 1029).

era stabilmente nelle mani dei baroni e *gentry* inglesi (in Inghilterra la netta separazione romana fra le due forme di diritto fondiario non faceva parte della *common law*); anche in un regno, dove il re era sempre rimasto potente, non era a lui possibile mantenere per periodi illimitati il suo diritto eminente sulle terre.⁶⁹ Nel regno franco, non si presume più che ogni beneficio dato da Carlomagno e dai suoi successori fosse effettivamente perso per il re/imperatore; gli *honores* (cioè, gli uffici pubblici e i benefici) erano visibilmente precari nei secoli VIII-IX, e abbiamo molti esempi di aristocratici infedeli o sfortunati, cui vengono strappati gli *honores*, anche se mantengono le terre in piena proprietà, fino al tardo IX secolo. Ma anche qui gli *honores* non rimasero precari per sempre e, quando il regno entrò in crisi verso il 900, soprattutto nella Francia occidentale, gli *honores* divennero presto irrevocabili, convertiti (prima *de facto*, poi *de iure*) in piena proprietà.⁷⁰

È logico presumere proprio questa tendenza per le locazioni duecentesche a lungo termine fatte agli aristocratici romani e ad altri membri dell'élite della città e esistono molte prove a riguardo. Sotto questa ottica, però, le mie analisi delle enfiteusi romane dei secoli X-XI (e anche prima) vanno controcorrente. Le enfiteusi erano sì strutturalmente simili ai benefici, come Giovanni Tabacco ha rilevato nel 1974, e come Gerberto di Aurillac/Silvestro II già aveva riconosciuto in una famosa cessione di Terracina nel 1000.⁷¹ Erano anche più vicine alla piena proprietà che non i benefici/feudi, perché non erano precarie; non erano normalmente recuperabili prima della fine di tre generazioni se non per il mancato pagamento del censo, *parvissimo* nelle parole di Gerberto. Le chiese avrebbero avuto, per molti motivi, dei problemi veramente seri a riprenderle e abbiamo documenti relativi a vertenze giudiziarie per tutto il periodo che dimostrano che questi problemi sono effettivamente esistiti. Nondimeno, non vediamo nessuna tendenza a Roma verso la piena proprietà laica prima del tardo XI

⁶⁹ Si veda S. REYNOLDS, *Fiefs and vassals*, Oxford 1994, pp. 342-361, per una lettura indipendente dagli assunti degli storici del diritto inglese.

⁷⁰ Per una rassegna rapida e utile (ma forse un po' troppo sbrigativa), cfr. K.F. WERNER, *Les origines avant l'an mil*, Paris 1984, pp. 493-499.

⁷¹ *Papsturkunden*, n. 393; si vedano per commenti TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 1098-1102; G. TABACCO, recensione allo stesso libro, in *Studi medievali*, 15 (1974), pp. 901-918, alle pp. 912-916.

secolo. Qui era rimasto in piedi, per secoli, un equilibrio delicato fra il possesso effettivo da parte dell'aristocrazia laica e il mantenimento del diritto eminente delle chiese. Anzi, si può suggerire che ad ogni crisi politica nei territori romani – nel VI secolo con i Longobardi, nell'VIII con il fallimento del controllo bizantino, verso il 900 con gli Arabi – fu l'aristocrazia, non la chiesa, a restare più indebolita, offrendo ai proprietari nuovi spazi per compiere un effettivo recupero delle enfiteusi. Per la verità, è un po' difficile capire come avrebbe potuto essere così nella crisi intorno all'anno 900, un periodo nerissimo per la coerenza della struttura politica papale, come si vede dalle vicende di papa Formoso e dalla sua memoria contrastata. Ma la famiglia aristocratica che risultò vincente dopo quella crisi, quella di Teofilatto, quasi non fece altro che riconoscere che le sue terre erano tenute *iuris cui existens*. L'equilibrio delicato era rimasto, dunque, ed è più visibile che mai nel X secolo. Forse il territorio romano era sufficientemente ristretto per permettere un controllo maggiore sul diritto fondiario che, poniamo, nel regno franco; forse il numero di famiglie aristocratiche in città, che era sempre molto alto, aiutava la stabilità, perché ogni *nobilis* che voleva minare il diritto di un ente ecclesiastico doveva affrontare rivali che erano contentissimi di appoggiare la chiesa in tribunale contro di lui, per lo meno in quella occasione. Infatti il sistema di tribunali pubblici, di *placita*, e anche il sistema di governo dominato dai grandi uffici palatini rimasero in piedi attraverso la crisi negli anni intorno al 900 senza problemi visibili.⁷² Tutta questa stabilità istituzionale avrebbe aiutato quell'equilibrio e la sopravvivenza di un mondo in cui gli aristocratici gestivano il possesso fondiario senza preoccuparsi tanto della piena proprietà.

C'è dunque un contrasto visibile fra gli assunti di un altomedievista, che guarda la stabilità del sistema delle enfiteusi dei secoli X-XI, e quelli di un bassomedievista, che presume che il sistema delle locazioni a lungo termine (ancora una volta, di norma per tre generazioni, ma con più variabilità di prima) del XIII secolo avrebbe portato, lentamente ma inevitabilmente, verso la piena proprietà laica. Sarà necessario sfumare ambedue: probabilmente prima del tardo XI secolo esisteva un numero maggiore di enfiteusi che erano nella pratica patrimonializzate da ari-

⁷² TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 1202-1257.

stocratici (come certamente lo erano dalle chiese), come viceversa un maggior numero di enti ecclesiastici manteneva i suoi diritti di proprietà nel basso medioevo (e vediamo a volte dei recuperi di terreni riusciti anche allora). Ma penso che questi assunti opposti rispecchino anche una differenza reale; e, se fosse così, dovremmo chiederci quando l'equilibrio fra chiesa e aristocratici sia stato rotto, o almeno indebolito, per permettere il passaggio da un mondo in cui la *tendenza* era di presumere che le chiese riprendessero le enfiteusi a uno in cui la *tendenza* era di temere (o sperare) che questi recuperi non fossero più automatici. Non abbiamo le prove dirette riguardanti una tale inversione di tendenza, ma almeno abbiamo visto alcune novità dopo il 1075: anche se possiamo constatare che il predominio ecclesiastico nell'agro romano sia rimasta a lungo anche dopo quella data, non possiamo più presumere che un terreno fosse di proprietà ecclesiastica in assenza di prove concrete – come riferimenti al consenso all'alienazione laica da parte di un proprietario e il pagamento di un *comminus* per questo consenso, o, per lo meno, riferimenti (preferibilmente abbastanza espliciti) al fatto che il terreno era tenuto solo in possesso. Qualche breccia nel muro, dunque, ormai c'era. Ed è in questo contesto che vale ripetere che i riferimenti espliciti o probabili alla proprietà laica diventano lentamente più numerosi già verso il 1050.⁷³ E sono questi gli anni, com'è noto, riferibili all'inizio di quella che fu la crisi più seria per il potere e le istituzioni papali, incluso, evidentemente, il rapporto fra essi e l'aristocrazia romana, in tutto il medioevo.

Anche oggi, c'è la tendenza di attribuire ogni cambiamento dell'XI secolo a Roma all'avvento della Riforma, senza, spesso, avere un'idea tanto chiara di come il gruppo riformatore avrebbe potuto o voluto causarlo. Ma, se pensiamo al periodo che comincia nel 1046 semplicemente come ad uno di crisi politica, è più facile capire come questo potesse incidere sui cambiamenti descritti in questo saggio. Non si può negare che il periodo 1046-1060 sia stato un periodo di instabilità politica; fra l'altro, la produzione documentaria dell'agro romano sopravvissuta crolla nella seconda metà degli anni '40 a meno della metà della

⁷³ Si veda nota 34, e inoltre, documenti con attori laici che non menzionano lo *ius*, *SPV*, n. 15 (a. 1053); *SMN*, nn. 16 (a. 1055), 17 (a. 1060), 22 (a. 1065), 23 (a. 1070); *S. Paolo*, n. 2 (c. 1060); GATTOLA, *Historia*, pp. 235-236 (a. 1066); *RF*, n. 1309 (a. 1072); *S. Greg.*, n. 133 (a. 1073).

media dei decenni precedenti, e non riprende pienamente per un altro decennio. Anche se ci fu poi una stabilità rinnovata per la città negli anni '60 e '70, sotto l'egemonia informale e poi formale di Ildebrando/Gregorio VII, la guerra civile degli ultimi due decenni del secolo e la successiva debolezza, a volte abietta, del papato in città fino agli anni '30 del XII secolo, diedero il colpo di grazia al sistema politico tradizionale di Roma. I *placita* scompaiono dopo il 1073, e nei primi decenni del XII secolo ogni elemento della giustizia locale aveva un aspetto decisamente provvisorio: era diventato assai poco chiaro a chi ci si potesse rivolgere nei casi di infrazioni, per esempio, alle leggi fondiari.⁷⁴ Ugualmente importante, però, era la natura del nuovo gruppo dirigente della *curia*. Non solo i papi, ma anche gran parte dei cardinali erano forestieri fra il 1046 e il 1130;⁷⁵ c'era molto meno spazio per i Romani e la parte, che l'aristocrazia locale aveva da sempre nel sistema politico-ecclesiastico, risultava assai ridotta. Nel quadro specifico del delicato equilibrio fra chiese proprietarie e aristocratici enfiteuti, si tratta di un periodo in cui i dirigenti delle chiese non avevano sufficiente stabilità, o dimestichezza con la situazione locale, o forse anche si impegnavano di meno (perché l'attenzione del gruppo riformatore era diretta spesso altrove), per poter impedire l'effettivo controllo dei terreni da parte di enfiteuti e locatari; nello stesso momento questi ultimi avevano meno interesse nei riguardi di un ambito ecclesiastico sfuggito dal loro controllo, dunque meno interesse a vigilare il recupero delle terre da parte delle chiese; e le stesse istituzioni, tramite le quali gli enti ecclesiastici avrebbero potuto contestare l'appropriazione della terra, erano venute meno. Questa fu una vera crisi, non solo politica, ma anche fondiaria; e il risultato, ironico, fu che nel XII secolo l'aristocrazia romana, contro la quale la Riforma era stata (nominalmente) all'inizio attuata, finì con l'aver più controllo che mai sulle terre, sia urbane che rurali, dell'agro romano.

Alla metà del XII secolo, certamente, c'era ancora moltissima terra in mano ecclesiastica nell'agro romano, una situazione che sarebbe

⁷⁴ Cfr. TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 1316-1330; C. WICKHAM, *Getting justice in twelfth-century Rome*, in corso di stampa.

⁷⁵ T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma nel medioevo*, Roma 2002, pp. 83-85; TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 1045-1047, che insiste comunque sull'importanza dei cardinali di origine laziale.

durata a lungo. Ciò è dovuto alla tenacia degli enti ecclesiastici e al perdurare di un senso dei diritti fondiari di base, che sarebbero stati di nuovo difesi davanti alle nuove istituzioni giudiziarie romane, papali e senatoriali, che si cristallizzarono allora. Ma si era comunque rotto il delicato equilibrio precedente. Ormai, si può riconoscere a Roma la lenta tendenza ad equiparare locazioni a lungo termine alla proprietà terriera. Sarà dovuto a questo motivo fondamentale che la rapida crescita dell'interesse per le complessità del diritto romano nel XII secolo non abbia portato un rinnovamento nell'uso dello *iuris ecclesie X* nei documenti, oppure dello *iuris cui existens*. Quel riconoscimento automatico era ormai finito; le chiese, da ora in avanti, dovevano lottare per averlo su un terreno che si spostava sotto i piedi.

MARCO VENDITTELLI

LEONE *DE MONUMENTO* († 1200)
UN ESPONENTE DELL'ÉLITE CITTADINA ROMANA
TRA IMPERO E PAPATO

Scrivendo di Sutri nel medioevo,¹ ho avuto modo di approfondire la conoscenza di un esponente dell'aristocrazia romana della seconda metà del secolo XII, Leone *de Monumento*; personaggio di grande interesse per come fu in grado di imporsi e di incrementare la propria fortuna grazie alle sue capacità di intrecciare strette e proficue relazioni tanto con l'Impero quanto con il Papato. Per tal motivo ho ritenuto opportuno dedicargli alcune brevi ma specifiche pagine, per dare alla sua figura il rilievo che ritengo meriti e pure per fornire un contributo alla ricostruzione delle complesse vicende degli schieramenti politici romani nel corso del secolo XII, ancora – a mio avviso – in buona parte da approfondire criticamente, in particolare per quanto riguarda quella parte dell'aristocrazia cittadina e territoriale che più o meno coerentemente e criticamente si schierò dalla parte dell'Impero.

Quando a Venezia nella primavera-estate del 1177 per l'incontro tra il pontefice Alessandro III e l'imperatore Federico I, che porterà alla pace sancita il 24 luglio, convennero un gran numero di dignitari, di delegazioni e di rappresentanti, con i loro più o meno numerosi seguiti, l'unico cittadino romano tra i moltissimi «principes et magnates Alemanie, Francie, Anglie et Hispanie et Hungherie et totius Italie, tam ecclesiastici quam seculares» fu *Leo de Monumento, romanus princeps*, che fa in quest'occasione la sua prima apparizione nel dossier documentario che su di lui è stato possibile ricostruire.²

¹ M. VENDITTELLI, *Sutri nel medioevo (secoli X-XIV)*, in *Sutri nel medioevo. Storia, insediamento urbano e territorio (secoli X-XIV)*, a cura di M. VENDITTELLI, Roma 2008, pp. 1-92.

² *Historia ducum Veneticorum*, in *Testi storici veneziani (XI-XIII secolo)*. *Histo-*

La testimonianza che lo vede presente con un seguito di diciotto uomini, che non esiterei a definire *militēs*, cavalieri,³ nel consesso di grandi dignitari laici ed ecclesiastici presenti nella città lagunare per l'incontro tra il papa e l'imperatore colloca immediatamente Leone a un livello politico e sociale elevatissimo, tant'è che l'*Historia ducum Veneticorum*, che tramanda la notizia, non esita ad attribuirgli il titolo di *princeps*. È indubbio che a tale titolatura si debba attribuire solamente un senso encomiastico: si tratta infatti di un epiteto che non ricorre in altri casi, né per indicare Leone, né per qualificare altri cittadini romani a lui contemporanei; è molto probabile che l'autore del testo, redatto dopo il 1229, non avesse dimestichezza con i titoli dei quali si fregiavano allora gli esponenti dell'élite cittadina romana del tempo.

Il titolo di *Romanorum consul* è invece quello che più frequentemente accompagna il nome di Leone, e ciò indica con grande evidenza la sua precisa ed elevata posizione nell'ambito dell'élite sociale romana del tempo.⁴ Altre volte è definito come *nobilis vir* e, infine, come *comes*, titolatura quest'ultima che, come si vedrà, rinvia alle concessioni imperiali di cui godette a partire dal 1186.

Si ignora a quando risalga la nascita di Leone, mentre conosciamo – caso raro per il periodo – l'esatta data di morte, avvenuta il 29 maggio 1200, come ricorda una nota obituaria del necrologio del monastero romano dei Santi Ciriaco e Nicola in Via Lata: «IV kalendas iunii. Obiit Leo de Monumento anno Domini .M.CC., indictione .III.»⁵

ria ducum Venetorum. Annales Venetici breves. Domenico Tino, Relatio de electione Domini Silvi Venetorum ducis, ed. e trad. a cura di L.A. BERTO, Padova 1999, pp. 2-83: 64.

³ Di essi, purtroppo, non si conoscono i nomi, il che priva della possibilità di stabilire se fossero tutti o almeno in parte cittadini romani, come Leone, il che è però almeno ipotizzabile.

⁴ M. VENDITTELLI, «*Romanorum consules*». *Riflessioni su un passo di Boncompagno da Signa*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, Atti del Convegno, Roma, 20-22 novembre 2003, a cura di S. CAROCCI, Roma 2006 (Collection de l'École française de Rome, 359), pp. 211-236.

⁵ P. EGIDI, *Necrologio dei SS. Ciriaco e Nicola nella Via Lata*, in *Necrologi e libri affini della Provincia romana*, a cura di P. EGIDI, I, Roma 1908 (Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto storico italiano, 44), pp. 3-83: 37. Che la lastra tombale con l'iscrizione «HIC REQUIESCIT CORPUS DOMNI LEONIS CONSULIS ROMANORUM», conservata a Roma in palazzo Massimo, sia da riferire al nostro *Leo* è solamente un'ipotesi, visto che potrebbe essere attribuita ad un altro *Romanorum consul* di nome Leone, contemporaneo e altrettanto famoso di Leone *de Monumento*, ossia Leone

Non si conosce l'identità del padre di Leone, visto che il suo nome di battesimo non è mai accompagnato da un patronimico, ma esclusivamente da quello che si configura come il nome della famiglia cui apparteneva, *de Monumento*. Con un qualche margine di probabilità si può però supporre che l'*Octavianus de Monumento* che il 5 gennaio 1170 a Francoforte era presente all'emanazione di un diploma del Barbarossa fosse il padre,⁶ considerando tra l'altro che – come vedremo – Leone diede lo stesso nome a uno dei suoi due figli maschi, forse il primogenito.

Ovviamente non si può escludere che tra Leone e Ottaviano intercorresse un altro grado di parentela – magari erano fratelli – o addirittura nessuno; tuttavia se l'ipotesi è fondata, si può aggiungere una ulteriore importante tessera al mosaico che si sta ricostruendo, ovvero è consentito supporre che la fortuna di Leone che in gran parte, come si vedrà, si basò sui rapporti che egli ebbe con Federico Barbarossa e suo figlio Enrico, si fondava anche su analoghi rapporti che già suo padre era riuscito a stabilire con l'imperatore.

Come si è accennato, Leone è l'unico cittadino romano ad essere ricordato dall'*Historia ducum Veneticorum* tra i dignitari convenuti a Venezia nella primavera-estate del 1177; credo si possa affermare con sicurezza che la sua presenza in tale consesso fosse dipesa dal suo schieramento filo imperiale, più che dai rapporti che egli poteva avere con la curia papale, che pure dovettero essere intensi e positivi, grazie anche all'appoggio di suo cugino Ottaviano, il quale nel 1182 sarà creato cardinale diacono del titolo dei Santi Sergio e Bacco e successivamente cardinale vescovo di Ostia, dal 1189 al 1206.⁷

Frangipane. Per la lastra cfr. *Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert*, Roma-Wien 1981 (Publikationen des Österreichischen Kulturinstituts in Rom, II. Abteilung: Quellen, 5. Reihe), pp. 329-330, n. 75.

⁶ *Friderici I Diplomata inde ab a. MCLXVIII usque ad a. MCLXXX. Die Urkunden Friedrichs I. 1168-1180*, a cura di H. APPELT, in *Monumenta Germaniae historica* (d'ora in avanti MGH), *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, XI/3, Hannover 1985, doc. 558, pp. 23-24. Trattando altrove di Leone (VENDITTELLI, *Sutri nel medioevo* cit., pp. 63-69) non ho erroneamente preso in considerazione quest'ultima ipotesi, supponendo invece che l'*Octavianus de Monumento* appena citato fosse lo stesso Ottaviano figlio di Leone.

⁷ *Gesta Innocentii pape III*, in INNOCENTII III ROMANI PONTIFICIS *Opera omnia tomis quatuor distributa*, I-IV, in J.P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus... Series*

Non credo comunque possano sussistere molti dubbi sul fatto che egli giunse a Venezia al seguito dell'arcivescovo di Magonza Cristiano, allora legato imperiale in Italia. Questo risulta evidente da un diploma dello stesso Cristiano rilasciato a Sirolo (centro della costiera marchigiana) nel febbraio 1177, che tra i testimoni elenca anche Leone.⁸

Dunque da subito possiamo immaginare Leone come uno degli esponenti di punta del partito filoimperiale romano; in più di un'occasione egli si trovò presso la corte dell'imperatore Federico I o di suo figlio Enrico congiuntamente ad altri esponenti dell'aristocrazia romana e del territorio romano come Ottone Frangipane, il *prefectus Urbis* Pietro o il conte di Anguillara Pandolfo.

Si potrebbe anche ipotizzare che Leone si legasse alla famiglia Frangipane, allora ancora molto potente a Roma e nel territorio romano, attraverso il matrimonio di quella che potrebbe essere considerata sua figlia, Maria *de Monumento*, con Enrico Frangipane, che la lasciò vedova prima del 1221.⁹

È possibile che dopo la permanenza a Venezia Leone sia rimasto al seguito dell'arcivescovo di Magonza nel corso delle complesse e travagliate vicende di cui quest'ultimo fu protagonista negli anni immediatamente successivi, dopo aver scortato il papa a Roma e aver parte-

Latina, CCXIV-CCXVII, Parisiis 1855, I, coll. XV-CCXXVIII: XLIV: «Ostiensis episcopus, seductus consilio nobilis viri Leonis de Monumento, consobrini sui». Sul cardinale Ottaviano, v. H. TILLMANN, *Ricerche sull'origine dei membri del collegio cardinalizio nel XII secolo*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, [I] 24 (1970), pp. 441-464; [II] 26 (1972), pp. 313-353; [III] 29 (1975), pp. 363-402: [III], pp. 374-376, e W. MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg von 1191 bis 1216. Die Kardinäle unter Coelestin III. und Innocenz III.*, Wien 1984 (Publikationen des Österreichischen Kulturinstituts in Rom, II. Abteilung: Abhandlungen, 6), pp. 80-83.

⁸ D. HÄGERMANN, *Die Urkunden Erzbischof Christians I. von Mainz als Reichslegat Friedrich Barbarossas in Italien*, in *Archiv für Diplomatik*, 14 (1968), pp. 202-301 n. 23, pp. 272-276 (J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, IV/2, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Friedrich I. 1152 [1122]-1190*, 3, 1168-1180, n. ed. a cura di F. OPLL, Wien 2001, n. 2522).

⁹ D. CONTATORE, *De historia Terracinensi libri quinque*, Roma 1706, p. 57; A. BORGIA, *Historia della Chiesa e della città di Velletri*, Nocera 1723, p. 263; P. PANTANELLI, *Notizie storiche della terra di Sermoneta*, a cura di L. CAETANI, 2 voll. Roma 1908-1909, I, p. 262. Cfr. M.T. CACIORGNA, *Ninfa prima dei Caetani (secoli XII e XIII)*, in *Ninfa, una città, un giardino*, Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani, Roma, Sermoneta, Ninfa, 7-9 ottobre 1988, a cura di L. FIORANI, Roma 1990, pp. 39-63: 58 nota 60.

cipato al concilio lateranense del marzo 1179. Com'è noto Cristiano fu fatto prigioniero da Corrado, figlio del marchese Guglielmo di Monferrato, e tenuto segregato a Montefiascone per oltre un anno; Leone compare allora tra coloro i quali intervennero nell'atto nel quale fu sancito l'accordo preliminare alla liberazione dell'arcivescovo, datato con qualche incertezza o tra il settembre 1179 e il febbraio 1180 o nei mesi di settembre e ottobre del 1179.¹⁰

Cristiano morì nel 1183 a Tuscolo; due anni dopo, a partire dall'inizio del 1185, ritroviamo Leone al seguito dell'imperatore Federico I: a gennaio a Lodi e a maggio a Crema.¹¹

Nel giugno dell'anno successivo, insieme ad altri esponenti dell'aristocrazia romana e del territorio romano (tra i quali Ottone Frangipane, il *prefectus Urbis* Pietro e il conte Pandolfo Anguillara), raggiunse Enrico VI che stava ponendo l'assedio ad Orvieto.¹²

Ad agosto era nell'accampamento regio presso Gubbio, poi a San Miniato, a settembre a Prato, a ottobre a Ravenna, a novembre a Iesi, a dicembre ad Ascoli.¹³

¹⁰ HÄGERMANN, *Die Urkunden Erzbischof Christians I.* cit., n. 24, pp. 276-281 (data l'atto 29 settembre 1179-2 febbraio 1180); P. ACHT, *Mainzer Urkundenbuch*, 2, *Die Urkunden seit dem Tode Erzbischof Adalberts I. (1137) bis zum Tode Erzbischof Konrads (1200)*, II, 1176-1200, Darmstadt 1971, n. 433, pp. 698-699 (data l'atto settembre-ottobre 1179) (BÖHMER, *Regesta Imperii*, IV/2 cit., n. 2239).

¹¹ *Friderici I Diplomata inde ab a. MCLXXXI usque ad a. MCXC. Die Urkunden Friedrichs I. 1181-1190*, a cura di H. APPELT, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/4, Hannover 1990, pp. 140, 142, 166.

¹² H. TOECHE, *Kaiser Heinrich VI.*, Leipzig 1867, p. 60; V. SORA, *I conti di Anguillara dalla loro origine al 1465*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 29 (1906), pp. 397-442: 406. Sulla cronologia dell'assedio di Orvieto, D. WALEY, *Orvieto medievale. Storia politica di una Città-Stato italiana. 1157-1334*, Roma 1985 (ed. or. Cambridge 1952), p. 31; ma si veda anche L. FUMI, *L'assedio di Enrico VI di Svevia re de' Romani contro la città di Orvieto (1186)*, in *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, 22 (1916-1917), pp. 203-216.

¹³ J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, IV/3, *Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich VI. 1165 (1190)-1197*, n. ed. a cura di G. BAAKEN, Köln-Wien 1972, nn. 12, 14, 15, 16, 19, 22, 28, 31; G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta*, I, Firenze 1758, pp. 341, 469-471; M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, II, Venezia 1802, n. 79, pp. 155-156; A. LEONI, *Historia d'Ancona capitale della Marca Anconitana*, II, Ancona 1810, p. 142, nota 4; J.F. BÖHMER, *Acta imperii selecta, Urkunden deutscher Könige und Kaiser mit einem Anhang von Reichssachen*, I, Innsbruck 1870, n. 168; K.F. STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler vornehmlich des X., XI. und XII. Jahrhunderts*, III, *Acta imperii inde*

Le testimonianze che attestano la sua presenza al seguito dell'arcivescovo Cristiano di Magonza, dello stesso imperatore o di suo figlio sono quanto mai scarse, è solamente ricordato infatti tra i testimoni di precetti o diplomi rilasciati dal legato imperiale e dai due sovrani. Dunque esse in alcun modo indicano quale ruolo egli giocava allora presso la corte, solo per un periodo successivo – lo vedremo – si potranno avere dati più concreti al riguardo. In ogni caso Leone dovette molto prodigarsi a favore della causa imperiale a Roma e in Italia, tant'è che Enrico VI nell'autunno del 1186 premiò gli *honestaservitia* che egli, con *indefessa strenuitas, indeficiens devotio, fidelitas* e *constantia*, aveva prestato a favore dell'imperatore concedendogli *nomine recti feodi in perpetuum* la «civitas Sutri cum toto episcopatu et comitatu suo et nominatim mons Sancti Stephani et mons Sancti Iohannis cum omni iurisdictione intus et foris, cum fodro regali tam episcopatus quam comitatus, cum fidelitatibus hominum, cum pedagiis et conductibus atque aliis quibuscumque iustitiis». La concessione era ereditaria e alla morte di Leone ne avrebbero beneficiato i suoi figli Ottaviano e Giovanni, espressamente ricordati nel diploma.¹⁴

Enrico VI, che in quegli anni rappresentava il capo della causa imperiale in Italia, era impegnato in una decisa azione di forza contro la Chiesa romana, aveva invaso il Patrimonio di San Pietro, ponendo sotto assedio e in alcuni casi conquistando varie città, e successivamente aveva occupato quasi per intero la provincia di Campagna, devastandone il territorio e impadronendosi delle città.¹⁵ Il controllo

ab Heinrico I ad Heinricum VI usque adhuc inedita, Innsbruck 1881, docc. 177, 178, 498, pp. 241-243, 243-244, 698-699; A. BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, 3 voll., Perugia 1983-1991 (Fonti per la storia dell'Umbria, 15, 17 e 19), I, n. 8.

¹⁴ Il diploma di Enrico VI del 27 novembre 1186 (BÖHMER, *Regesta Imperii*, IV/3 cit., n. 27) è stato edito da Vittorina SORA (*Sul diploma di Enrico VI per Leone de Monumento*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 29 [1906], pp. 527-533, alle pp. 532-533) alla quale va il merito di aver smascherato una tarda e grossolana interpolazione volta ad attribuire Leone alla famiglia dei conti Anguillara.

¹⁵ D. WALEY, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961, pp. 23-24; WALEY, *Lo stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Lucca, Torino 1987 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VII/2), pp. 229-320: 241; M.T. CACIORGNA, *La politica di Innocenzo III nel Lazio*, in *Innocenzo III. Urbs et Orbis*, Atti del Congresso Internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, a cura A. SOMMERLECHNER, 2

imperiale sui centri urbani e su quelli rurali di maggior rilievo fu affidato a funzionari regi e a *fideles*, analogamente a quanto era avvenuto in Toscana e nel territorio umbro-marchigiano.¹⁶

La concessione di Sutri a Leone de Monumento del novembre 1186 rappresenta un caso significativo in questo contesto. Il potente *Romanorum consul*, che negli anni aveva dimostrato una incondizionata fedeltà verso l'Impero, ma nel contempo era legato alla Chiesa di Roma e all'élite cittadina romana, rappresentava nei piani strategici di riaffermazione della propria egemonia territoriale da parte dell'Impero uno degli individui ideali per mantenere il controllo su un nodo strategico così rilevante, a guardia della principale direttrice viaria dal nord verso Roma, così vicina a quest'ultima e ben difendibile.

Le mire imperiali su Sutri – anche in funzione del remunerativo controllo dei traffici di uomini e merci lungo la via Cassia-Francigena e della riscossione dei relativi pedaggi – possono essere evocate per spiegare la concessione fatta in favore di Leone, richiamando alla mente il caso di Castiglione Fiorentino, dove nel 1187 risiedeva il *comes Aretinus* tedesco di nomina imperiale.¹⁷

Il tentativo da parte di Enrico VI di creare una artificiosa circoscrizione comitale sutrina affidandola al controllo di un suo fedelissimo, richiama alla mente altri esempi analoghi, alcuni dei quali mostrano un discreto successo di tale politica di controllo da parte dell'Impero. Tra questi casi ricordo quello di Assisi, che nel 1173 o 1174 fu presa dal legato imperiale Cristiano di Magonza con la successiva occupazione

voll., Roma 2003 (Nuovi Studi storici dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, 55 - Miscellanea della Società romana di storia patria, 44), I, pp. 691-726: 693-695.

¹⁶ A questa fase della politica imperiale sono dedicate alcune pagine della tesi di dottorato di A. FIORE, *Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Tesi di dottorato in Storia, XVI ciclo, Università di Pisa, a.a. 2004, pp. 43-47, con rinvio, per la Toscana, a J.P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, 2 voll., Rome 1996 (Collection de l'École française de Rome, 219), pp. 1011 ss. In sintesi R. BORDONE, *L'aristocrazia territoriale tra impero e città*, in R. BORDONE - G. CASTELNUOVO - G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 1-36, con bibliografia.

¹⁷ BORDONE, *L'aristocrazia territoriale* cit., p. 28, con rinvio a A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, 2 voll., Stuttgart 1970-1971 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, I/1-2).

della cittadella da parte delle truppe imperiali. Fino al 1198 il dominio sulla città fu esercitato da un gruppo di *boni homines*, sotto la tutela del rappresentante imperiale Corrado di Urslingen, dal 1177 insediato nella rocca che domina la città, il quale oltre al titolo di duca di Spoleto aveva assunto anche quello di conte di Assisi.¹⁸

Non ci sono testimonianze di un governo comitale su Sutri e sul suo territorio. Le fonti non offrono la possibilità di determinare se e eventualmente in quale misura Leone poté esercitare i propri diritti comitali sulla cittadina della Tuscia romana; tra l'altro di lì a poco la precoce scomparsa dell'imperatore (1190) mutò in maniera radicale il quadro generale; si arrestarono bruscamente, infatti, i tentativi di riorganizzazione del controllo imperiale in Italia e si determinò un vuoto di potere di cui poterono approfittare tutte le forze in gioco; ovunque si assistette al forzato allontanamento dei rappresentanti imperiali da parte delle comunità che erano loro sottoposte a seguito di più o meno violente rivolte.¹⁹ Che fino ad allora Leone *de Monumento* abbia mantenuto la sua carica comitale è possibile solamente supporlo.

In un precetto di Enrico VI, ormai imperatore dopo la morte del padre, dato da Catanzaro il 25 febbraio 1195, Leone è rammentato per la prima volta con il titolo di *comes*, senza ulteriori precisazioni.²⁰ Non è affatto sicuro che tale titolo sia stato attribuito a Leone perché le circostanze generali gli avevano permesso di mantenere fino ad allora più o meno formalmente il controllo sull'artificiosa ed effimera contea di Sutri, quanto piuttosto perché il sovrano, dopo aver conquistato nel 1194 la corona di Sicilia, gli aveva concesso un'altra contea in Campania. In un ulteriore diploma dello stesso sovrano, dato da Messina l'11 maggio 1197, figura un *Leo comes Caleni*, ossia conte di Carinola, in Campania;²¹ così come è data, la menzione non offre la certezza che si

¹⁸ J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie* cit., pp. 321-606: 347, 386-389.

¹⁹ In sintesi, G. MILANI, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Roma-Bari 2005, pp. 71 e 96-97.

²⁰ B. TROMBY, *Storia critico-cronologica diplomatica del patriarca S. Brunone e del suo ordine cartusiano*, V, Napoli 1777, App. I, n. 7, pp. 15-16 (D. CLEMENTI, *Calendar of the Diplomas of the Hohenstaufen Emperor Henry VI Concerning Kingdom of Sicily*, in *Quellen un Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 35 [1955], pp. 86-225, n. 55; BÖHMER, *Regesta Imperii*, IV/3 cit., n. 407).

²¹ P. SCHEFFER-BOICORST, *Zur Geschichte des XII. und XIII. Jahrhunderts:*

tratti di Leone *de Monumento*, tuttavia se ne può essere ragionevolmente sicuri considerando che suo figlio Ottaviano nel 1230 verrà ricordato proprio come conte di Carinola, oltre che di Conza, parimenti in Campania.²²

Come detto, oltre che presso la corte di Federico I e di Enrico VI, Leone era ben introdotto pure nell'ambiente della curia papale, grazie anche alla parentela con il cardinale Ottaviano, e questo certamente aumentava l'interesse dell'imperatore nei suoi confronti.

Gli *Annales Romani* ricordano Leone come inviato del Barbarossa a fianco del conte tedesco Anselmo nell'autunno del 1187. La loro missione era quella di condurre trattative con il pontefice Gregorio VIII e, inoltre, di accompagnare e salvaguardare nei loro spostamenti il pontefice e la curia, costretti a risiedere fuori da Roma già da cinque anni.

Insieme a Leone e Anselmo il pontefice raggiunse allora Pisa, dove era chiamato a riconciliare la città toscana con Genova e incitare entrambe a partecipare con le loro navi alla crociata:

«... H. Cesar ilico precepit Leoni de Monumento, egregio Romanorum consuli, et Anselmo comiti teutonico, ut dictum papam Gregorium cum tota curia ubicumque evoluisse ducerent salve et secure per totum Romanum inperium. Mox dictus pontifex cum tota curia, precedentibus Leone Monumenti et Anselmo, ad Pisanam civitatem pervenit, pro discordia que erat inter predictam civitatem Pisanam et Ianuam ...».²³

Di lì a poco Gregorio VIII morì nella medesima città toscana (17 dicembre 1187) e gli stessi *Annales Romani* indicano come nella rapida elezione del suo successore, Clemente III (il romano Paolo Scolari), Leone giocò un ruolo decisivo, facendosi certamente interprete della volontà dell'imperatore, le cui intenzioni dovevano essere allora quelle

Diplomatische Forschungen, Berlin 1897, pp. 228-231 (BÖHMER, *Regesta Imperii*, IV/3 cit., n. 592; CLEMENTI, *Calendar* cit., n. 111).

²² «Octavianus de Monumento Dei et regis gratia comes Coxie et Caleni et Romanorum consul». *Tabularium regiae ac imperialis capellae collegiatae divi Petri in regio Panormitano palatio*, I, Palermo 1835, p. 53, n. 39; cfr. anche N. KAMP, *Kirche und Monarchie im Staufischen Königreich Sizilien*, I, *Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 4 voll., München 1972-1975, pp. 162, 742, 944-945.

²³ *Annales Romani*, in *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, I-II, a cura di L. DUCHESNE, Paris 1886-1892; III, *Additions et corrections de Mgr L. Duchesne*, a cura di C. VOGEL, Paris 1957: II, pp. 329-350: 349.

di trovare un accordo stabile con il papa in vista dell'organizzazione di una nuova crociata, all'indomani della presa di Gerusalemme da parte di Saladino, circostanza che come è noto fu avvertita da parte di tutta la Cristianità come una fortissima urgenza.²⁴

Proprio l'influenza che Leone ebbe nell'elezione di Clemente III e l'orientamento decisamente amichevole nei confronti dell'imperatore che il nuovo papa mostrò nella prima parte del suo pontificato, hanno fatto supporre che durante gli anni del suo cardinalato Paolo Scolari «fosse legato a quel ceto aristocratico, donde l'imperatore traeva i suoi sostenitori a Roma»,²⁵ al quale certamente apparteneva anche Leone.

Il testo degli *Annales* prosegue narrando come il neoeletto pontefice si trasferì rapidamente a Roma (primi di febbraio 1188), ponendo l'accento sul fatto che fu accompagnato da Leone (unico personaggio a essere ricordato accanto al papa in tale circostanza).

«Mox episcopi et cardinales una cum Leone Monumenti eligerunt pontificem episcopum Penestrinensem, Paulum Iohannis Scolarii, qui fuit archipresbyter sancte Marie ad Presepe, natus romanus, de regione Pinee, cui posuerunt nomen Clementem tertium papam. Hic post paucos dies cum tota sua curia et Leone Monumenti Romam petiit».²⁶

Leone, che prima di partire alla volta di Pisa, si trovava a Roma,²⁷ dopo essere tornato in città al seguito di Clemente III, ripartì nuovamente nei primi mesi del 1189 per un lungo viaggio alla volta della Germania. Egli infatti era latore, insieme ai cardinali Pietro del titolo di San Pietro in Vincoli e Giordano del titolo di Santa Pudenziana, di lettere e istruzioni del pontefice Clemente III indirizzate a Federico I e a suo figlio, che si trovavano rispettivamente ad Hanau e Vaihingen. Da ciascuno dei due sovrani, che lo definiscono ancora una volta loro *fidelis*, gli vennero affidate altre missive da riportare al papa.²⁸

²⁴ Cfr. P. ZERBI, *Papato, impero e «repubblica cristiana» dal 1187 al 1198*, Milano 1980, pp. 20-21.

²⁵ *Ibid.*, p. 17.

²⁶ *Annales romani* cit., p. 349.

²⁷ Il 24 agosto 1187 si accordava con la comunità del monastero dei Santi Ciriaco e Nicola in Via Lata per ottenere in locazione un lotto di terreno edificabile, L. HARTMANN - M. MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, 3 voll., Vindobonae 1895-1913, doc. 232.

²⁸ J.L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Examen des chartes de l'Église romaine contenues dans les rouleaux de Cluny*, Paris 1865, App. n. 5, pp. 325-326; TOECHE, *Kaiser*

Dopo questa missione, della quale non si conosce la durata complessiva, per alcuni anni di Leone si perdono le tracce. Lo ritroviamo solamente nel 1195 di nuovo al seguito di Enrico VI, dopo che questi era riuscito a cingere la corona di Sicilia (dicembre 1194), a febbraio a Catanzaro e ad aprile a Trani.²⁹ A maggio del 1197 è a Messina, e il testo di un precetto del sovrano gli attribuisce il titolo di *comes Caleni* (se l'ipotesi sopra formulata è corretta).³⁰

Sono gli ultimi anni di vita di Leone. Dopo aver lasciato l'Italia meridionale, quasi certamente dopo la prematura scomparsa di Enrico VI (28 settembre 1197), rientrò definitivamente a Roma. Per questo periodo siamo a conoscenza del progetto di Leone di far sposare suo figlio Giovanni con la giovanissima figlia del defunto Matteo *de Fortebrachio*, un progetto fortemente avversato (per motivi che ignoriamo) da Corrado e Pietro Malabranca, che per questo si appellarono allo stesso pontefice, sostenendo che la ragazza era troppo giovane per contrarre matrimonio, non avendo ancora raggiunto l'età di sette anni, e che, inoltre, tale unione era impedita dai vincoli di consanguineità che intercorrevano tra i due giovani. Leone oppose le sue ragioni e il pontefice prese tempo prima di pronunciarsi; purtroppo però del definitivo pronunciamento (se mai ci si arrivò) non è giunta memoria.³¹

Un passo dei *Gesta* di Innocenzo III, relativo ad accadimenti occorsi nel 1199, rappresenta l'ultima testimonianza su Leone ancora vivente, rammentando i preziosi consigli da lui offerti al cugino il cardinale Ottaviano circa la spinosissima questione relativa al contrasto tra la Chiesa e Marcovaldo di Anweiler.³²

La morte colse Leone, come detto, il 29 maggio dell'anno 1200.

Il radicamento di Leone in Roma, nonostante i numerosissimi

Heinrich VI. cit., pp. 520-521; *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, *Inde ab a. CMXI usque ad a. MCXCVII*, a cura di L. WEILAND, in *MGH, Legum sectio IV*, I, Hannover 1893, pp. 461-462, n. 323, e pp. 463-463, n. 324.

²⁹ TROMBY, *Storia critico-cronologica* cit., V, App. I, n. 7, pp. 15-16; G. CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia dalle loro origini sino ai giorni nostri*, VII, Venezia 1848, p. 726 (BÖHMER, *Regesta Imperii*, IV/3, cit. nn. 407 e 422; CLEMENTI, *Calendar* cit., n. 55).

³⁰ Cfr. sopra testo corrispondente alle note 21 e 22.

³¹ *Die Register Innocenz' III*, I, 1. *Pontifikatsjahr 1198-1199*, a cura di O. HAGENEDER - A. HAIDACHER, Graz-Köln 1964, pp. 471-472.

³² *Gesta Innocentii pape III* cit., col. XLIV: «Ostiensis episcopus, seductus consilio nobilis viri, Leonis de Monumento, consobrini sui».

impegni che lo tennero lontano dalla città, è ben testimoniato dal suo possesso di uno di quei complessi immobiliari che tanto bene denotavano le famiglie dell'aristocrazia cittadina nel panorama urbano cittadino, con la torre, simbolo della preminenza sociale della famiglia, un *palatium* e altri importanti edifici annessi (*accasamenta*).³³ Questo insieme di fabbricati è ricordato qualche anno dopo la morte di Leone in un passo del testamento del cardinale Gregorio *de Crescentio* del 10 giugno 1207 nel quale è compreso anche il lascito di «*dimidia turre quam emi a filiis Leonis de Monumento cum medietate palatii et totius accasamenti*». ³⁴

Per quanto riguarda la collocazione di questi immobili, benché non sia nota, si potrebbe supporre – ma solo supporre – che si trovassero nella *regio Vie Late*. Lo spunto a quest'ipotesi viene da un atto del 24 agosto del 1187 tramite il quale la badessa e le monache del monastero dei Santi Ciriaco e Nicola in Via Lata locavano a terza generazione a Leone un lotto di terreno edificabile (*terra casarina*) con orto annesso, situato, appunto, in un'area imprecisabile della *regio Vie Late*, che potrebbe essere stato contiguo al nucleo principale dei possedimenti urbani di Leone.³⁵ D'altra parte il legame di Leone con il monastero di San Ciriaco è ben evidenziato anche dalla nota obituaria alla quale si è fatto riferimento sopra che, oltre a indicarne l'esatta data di morte, dovrebbe senza dubbio segnalare come egli si debba essere distinto quale benefattore del monastero.

³³ M. VENDITTELLI, *Note sulla famiglia e sulla torre degli Amateschi in Roma nel secolo XIII*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 105 (1982), pp. 157-174; VENDITTELLI, *La famiglia Curtabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del Duecento*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 101/1 (1989), pp. 177-272: 212-242; É. HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Roma 1990 (Nuovi Studi storici dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, 7 - Collection de l'École française de Rome, 135).

³⁴ A. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 25), pp. 107-109.

³⁵ HARTMANN - MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium* cit., doc. 232. Nell'atto che tramanda la transazione (copia di un *dictum*) non si specifica l'eventuale canone annuo pattuito, ma solamente la somma di quaranta soldi corrisposta da Leone alle monache a titolo di entrata.

PAOLA PAVAN

A PROPOSITO DI UN DOCUMENTO UTILIZZATO PER LA
CRONOLOGIA DI PIETRO CAVALLINI:
IL TESTAMENTO DI MATTEO ORSO DI NAPOLEONE DI
GIANGAETANO ORSINI (12 GENNAIO 1279)

Il 12 gennaio 1279 Matteo Orso di Napoleone di Giangaetano Orsini, in *palatio maiori curie Vicovarii*, dettava le sue ultime volontà testamentarie al notaio Rainerio di Matteo da Foligno. Erano passati quasi quattro anni da quando, nel maggio del 1275, aveva concordato con il fratello Giacomo la spartizione del patrimonio paterno,¹ sino ad allora conservato indiviso, ed ora si trattava di assicurare alla propria discendenza una successione ordinata, che garantisse in futuro la compattezza dei possessi castrensi.

Del testamento, che il notaio, come era consuetudine, aveva registrato nei suoi protocolli, andati perduti, si conservano nell'Archivio Storico Capitolino tanto l'originale² che la copia autentica, redatta nel 1311.³ Dell'esistenza di un originale non si era sinora avuta notizia, forse semplicemente perché sfuggito a Cesare De Cupis al momento della redazione del suo *Regesto degli Orsini*,⁴ per cui quanti si sono tro-

¹ Archivio Storico Capitolino (A.S.C.), *Archivio Orsini*, II.A.II., pergamene 3, 4, 5. Per la genealogia e le vicende storiche e patrimoniali dei discendenti di Napoleone di Giangaetano Orsini, i cui figli Matteo Orso e Giacomo daranno vita rispettivamente ai due distinti rami degli Orsini di Campo dei Fiori e degli Orsini di Tagliacozzo, di Castel Sant'Angelo e di Licenza, v. S. CAROCCI, *Una divisione dei possessi romani degli Orsini (1242-1262)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 115 (1992), pp. 11-51; CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Collection de l'École Française de Rome, 18 - Nuovi Studi storici, 23), pp. 389-393 e tav. I; F. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento al primo Quattrocento*, Roma 1998 (Nuovi Studi storici, 44), pp. 50-62.

² A.S.C., *Archivio Orsini*, II.A.II., perg. 11.

³ *Ibid.*, perg. 12.

⁴ C. DE CUPIS, *Regesto degli Orsini specialmente per quanto si riferisce al loro*

vati ad utilizzare o a citare il testamento di Matteo Orso hanno sempre fatto unicamente riferimento alla copia autentica.

Il confronto tra i due testi, del resto, non presenta scostamenti significativi e le varianti riscontrate si riferiscono quasi esclusivamente alla resa fonetica di qualche nesso, allo scioglimento di alcune desinenze, alla trascrizione sistematica in cifre anziché per esteso dei numeri, allo spostamento di qualche aggettivo o avverbio. Piccole differenze che denunciano, nella pratica scrittoria, gli oltre trent'anni che intercorrono tra la *redactio in mundum* del 1279 e la stesura della copia autentica, ma che in nessun modo alterano la fedeltà del testo.

Solo in un punto, verso la fine del documento, i due testi si discostano sensibilmente, con ogni probabilità per una inversione di righe al momento della trascrizione. Dopo aver dettato precise disposizioni in merito alla successione *in capite* e *in stirpe* dei propri figli di primo letto, Orso, Giacomo e Napoleone, e di secondo letto, Giovanni e i futuri nascituri figli maschi, all'indivisibilità *pro tempore* del patrimonio immobiliare della famiglia, alla dote della figlia Giovanna e delle future figlie e nipoti, alla tutela e al vitalizio della seconda moglie Terannana, ai legati *pro anima* alla basilica di S. Pietro, ove vuole essere sepolto, e a chiese e luoghi pii di Roma, Vicovaro, Burdella, Cantalupo, Villa e Empiglione, nonché in merito ai diritti esigibili nei confronti del Comune romano, Matteo Orso dispone che vengano soddisfatti tutti i suoi creditori.

È qui, tra la settantunesima e la settantaquattresima riga, che si riscontra lo scostamento tra i due testi, quasi certamente per un errore materiale, che oggi ci è impossibile attribuire al momento della *redactio in mundum* o, piuttosto, a quello della stesura della copia, a causa della perdita del protocollo personale del giudice e notaio Rainerio da Foligno.⁵

dominio feudale negli Abruzzi e dei conti Anguillara secondo documenti conservati nell'Archivio della famiglia Orsini e nell'Archivio Segreto Vaticano, Sulmona 1903. Mi è gradito informare in questa sede che le 2432 pergamene dell'archivio della famiglia Orsini, conservate nell'Archivio Storico Capitolino, sono integralmente consultabili all'indirizzo: www.archiviocapitolinorisorsedigitali.it.

⁵ Per la consolidata prassi in area romana, ma non solo, della triplice stesura del documento, dalla semplice *notula* all'abbreviatura più ampia inserita nel protocollo del notaio e alla *redactio in mundum*, e per la bibliografia di riferimento: I. LORI SANFILIPPO, *Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma*

Il passo riveste una certa importanza, perché Alessandro Barbero, leggendo, alla riga 74 della copia del 1311, «Item volo quod ipsi heredes mei masculi dent et solvant Petro Cavallino .XIII. libras provisinarum quas michi mutuavit in una manu et .XIII. alias libras provisinarum quas ei dare teneor pro una fibula quam recepi ab eo», giunge alla conclusione che Pietro Cavallini, nel 1279, risulterebbe «legato a Matteo Orso sia in veste professionale, per la fornitura di una *fibula*, sia come creditore, anche se per una somma relativamente modesta», ed ipotizza, pur con qualche cautela, che «il documento dovrebbe poter mettere fine alle incertezze circa la data di nascita del Cavallini, che appare non solo adulto, ma anche padrone di bottega nel 1279, e non può dunque essere nato molto dopo la metà del secolo». ⁶ Un tassello documentario, quindi, che avrebbe potuto far luce sulla cronologia del pittore romano, così sorprendentemente avara di fonti, e sulla «annosa – e a volte davvero oziosa – controversia sui rapporti cronologici tra Cavallini e Giotto». ⁷

Purtroppo, non è esattamente così e la lettura del passo in questione, confrontando il testo dell'originale del 1279 con quello della copia del 1311, riserva qualche sorpresa, e non solo dal punto di vista diplomatico, come si può rilevare dalla lettura di entrambe le versioni, delle quali diamo qui di seguito la trascrizione.

1279, gennaio 12, Vicovaro. Originale⁸

(r.70) «... Item volo et precipio quod ipsi heredes mei masculi, ut dictum est, preter dictam quantitatem octingentarum librarum provisinarum quas dari iussi dictis meis executoribus et per eorum manus solvi et distri(r.71)bui, dent et solvant dompno Paulo archipresbitero Sancti Eustachii tredecim libras provisinarum quas mihi mutuavit in una manu et tredecim alias libras provisinarum quas mihi mutuavit pro una fibula quam recepi ab eo. Item volo quod ipsi heredes mei masculi restituant Petro Leonis Cille quinquaginta libras provisinarum quas iniuste ab eo (r.72) accepi. Item volo et precipio quod heredes mei

(1446). *Contributi per una storia del notariato romano dal XIII al XV secolo*, Roma 2007 (Miscellanea della Società romana di storia patria, LII), pp. 31-34 e *passim*.

⁶ A. BARBERO, *Un documento inedito su Pietro Cavallini*, in *Paragone*, n. ser., XL (1989), pp. 84-88.

⁷ A. TOMEI, *Pietro Cavallini*, Milano 2000, p. 12.

⁸ A.S.C., *Archivio Orsini*, II-A.II. perg. 11.

masculi dent et solvant Petro Catellino viginti sex libras provisinorum. Item Paulo Iohannis Iudei .IIII. libras quas teneor ei dare de panno quem ab eo emi. Item volo quod ipsi heredes mei masculi dent et solvant Luce Petri Cicle viginti quinque libras provisinorum pro scarlacto quod ab eo (*r.73*) emi. Item volo et precipio quod heredes mei computent sibi in sortem totum illud quod ego percepi et ipsi percipient de iure quod habeo in Monte Alto et in villa de Campo Rotundo ex privilegio mihi facto et concesso a Comuni Urbis de meo salario quod, tempore mei senatus, michi fuit stabilitum et non solutum (*r.74*) ab ipso Comuni Urbis et postquam ipsi heredes mei tantum perceperint ex ipsis iuribus mihi concessis quantum fuit ipsum meum salarium, computato eo quod ego percepi, libere ipsa iura restituant et dimittant ipsi Comuni Urbis. Et hec est ultima mea voluntas ...».

*1279, gennaio 12, Vicovaro. Copia del 1311, maggio 18, Vicovaro*⁹

(*riga 70*) «... Item volo et precipio quod ipsi heredes mei ma(*r.71*)sculi, ut dictum est, et preter dictam quantitatem octingentarum librarum proveniensium, quas dari iussi dictis meis executoribus et per eorum manus solvi et distribui, dent et solvant Luce Petri Cicele .XXV. libras proven. pro scarlacto quod ab eo emi et non solvi eidem. Item volo quod dent et solvant dompno Paulo archipresbitero Sancti Eustachii .XXVI. libras provenien. (*r.72*) Item Paulo Iohannis Iudei .IIII. libras quas teneor ei dare de pando quem ab eo emi. Item volo et precipio quod heredes mei computent sibi in sortem totum illud quod ego percepi et ipsi percipient de iure quod habeo in Monte Alto et in villis de Campo Rotundo ex privilegio mihi facto et concesso a Comuni Urbis de meo salario, quod, tempore mei senatus, mihi fuit stabilitum (*r.73*) et non solutum ab ipso Comuni Urbis et postquam ipsi heredes mei tantum perceperint ex ipsis iuribus mihi concessis quantum fuit ipsum meum salarium, computato eo quod ego percepi, libere ipsa iura restituant et dimictant ipsi Comuni Urbis. Item volo quod ipsi heredes mei masculi restituant Petro Leonis Cille .L. libras quas iniuste ab eo accepi. Item volo quod ipsi (*r.74*) heredes mei masculi dent et solvant Petro Catallino .XIII. libras proven. quas mihi mutavit in una manu et .XIII. alias libras proven. quas ei dare teneor pro una fibula quam recepi ab eo. Et hoc est ultima mea voluntas ...».

La prima constatazione evidente è che tanto l'originale che la copia concordano nell'annoverare tra i creditori di Matteo Orso Pietro Catalini/Catellini e non Pietro Cavallini.

⁹ *Ibid.*, perg. 12.

La seconda è la sostanziale fedeltà della copia rispetto all'originale. Da un punto di vista strettamente contabile, rispetto cioè all'ammontere dei crediti esigibili, del resto certamente già soluti a distanza di trent'anni, la divergenza tra i due testi non crea alcuna differenza di fatto: sono comunque 26 le lire dovute all'arciprete di Sant'Eustachio e 26 quelle dovute a Pietro Catallini.

Se il confronto fra le due redazioni lascia, comunque, il dubbio sul reale fornitore della *fibula* a Matteo Orso, credo che, ormai, come per i contemporanei, anche per noi la questione non possa rivestire un qualche rilevante interesse, dal momento che uno dei due fornitori possibili non è il pittore Pietro Cavallini, bensì Pietro Catallini, esponente di una di quelle famiglie romane di mercanti e finanzieri, che troviamo attive in Roma e sulle piazze europee fin dai primi decenni del Duecento.¹⁰

Un *Petrus Catellini* è menzionato tra i testimoni in un atto di locazione del novembre 1216;¹¹ un *Angelus Cathellinus* compare nel 1219 nel gruppo di *mercatores romani* che vantano crediti nei confronti del vescovo di Chartres e nel 1237 e nel 1241 tra i creditori del vescovo di Metz,¹² mentre un altro Pietro della stessa famiglia, nel 1264, è testimoniato tra i mercanti che reclamavano il rimborso di mutui accesi in passato a favore dell'arcivescovo di Patrasso.¹³

A Roma, i Catellini, almeno dagli anni Quaranta del Duecento, appaiono, inoltre, in contatto diretto, direi quasi fisico, con gli Orsini. Possiedono, infatti, nel rione San Lorenzo in Damaso, tra le rovine del teatro di Pompeo e la chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, nell'area dove già i Boveschi avevano beni immobili e dove i figli di Giangae-tano Orsini e i loro eredi investiranno a partire dal 1242 ingenti somme in investimenti immobiliari,¹⁴ quote del *trullum* detto *Trullum Gregorii*

¹⁰ Per una bibliografia aggiornata sull'attività dei mercanti-banchieri romani tra gli ultimi decenni del XII secolo e la metà del XIII: M. VENDITELLI, *Ancora una testimonianza sull'attività dei mercatores romani nel Duecento. Un documento del vescovo di Ascoli del 1233*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 129 (2006), p. 33.

¹¹ *Il Regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, a cura di A. BARTOLA, Roma 2003, doc. 84, p. 392.

¹² M. VENDITELLI, *Mercanti romani «in Urbe potentes»*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di É. HUBERT, Roma 1993, pp. 115 e note 159, 125, 127.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Per una rapida informazione sul processo di formazione di tale patrimonio urbano, si rinvia alla nota 1.

de Trullo e dell'*Arpacasa*,¹⁵ confinanti con le porzioni che nel settembre di quell'anno Roffredo di Andrea di Roffredo e Giovanni di Cintio vendono a Matteo Rosso Orsini.¹⁶

Tali quote resteranno in proprietà dei Catallini, incuneate nel vasto e strategico patrimonio immobiliare che gli Orsini si erano andati costituendo nella zona di Campo dei Fiori, fino all'ultimo decennio del secolo, quando verranno cedute ai ben più potenti vicini. L'8 marzo 1290 Antolino *quondam Catellini de Urbe* vende a Francesco di Napoleone Orsini, notaio apostolico e fratello di Matteo Orso, la quinta parte *pro indivisa* a lui spettante del trullo «quondam domine Marale cum domibus que fuerunt olim Iacobi Scarsi in contrata Sancti Laurentii»¹⁷ e il 3 ottobre 1292 Angelo di Giacomo Rosso Catellini cede, a sua volta, «quintam partem trulli quondam domine Marale et quintam partem Arpacaselle eidem trullo coniuncte, quas partes habebit et tenebit cum eodem emptore pro indiviso», al medesimo Francesco.¹⁸

Ma torniamo al nostro Matteo Orso e al suo testamento. L'Orsini detta le sue ultime volontà, «in palatio maiori curie Vicovarii», a Rainerio *Mathei Actonis de Fulgineo*, il giudice e notaio di fiducia della famiglia, rogatario nel 1262 della nomina a loro procuratore di Francesco di Napoleone, fatta dal padre, dai fratelli e dai nipoti a rappresentarli per la valutazione e la spartizione dei beni ancora indivisi,¹⁹ nel 1270 del testamento di Risabella di Tagliacozzo, moglie di Napoleone di Giacomo di Napoleone,²⁰ nel 1275 della donazione fatta da Matteo Orso al fratello Giacomo di diritti nei confronti del Comune e di immobili in città,²¹ nel 1288 della rinuncia a favore del fratello Francesco fatta da Napoleone di Giacomo di Napoleone ai diritti sul castello di Licenza, sul feudo di Saccomuro e sulle terre di Civitella e Percile.²²

¹⁵ Per l'*Arpacasa* (nel documento indicata come *Arpacaca*), costruita sulle rovine del teatro di Pompeo, e gli edifici circostanti: É. HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Roma 1990 (Collection de l'École française de Rome, 135 - Nuovi Studi storici, 7), p. 243.

¹⁶ A.S.C., *Archivio Orsini*, II.A.I. perg. 25.

¹⁷ A.S.C., *Archivio Orsini*, II.A.II. perg. 29.

¹⁸ *Ibid.*, perg. 36.

¹⁹ Il documento, conservato nell'Archivio comunale di Viterbo, è pubblicato da CAROCCI, *Una divisione dei possessi romani* cit., pp. 35-36.

²⁰ A.S.C., *Archivio Orsini*, II.A.II. perg. 48.

²¹ *Ibid.*, perg. 4.

²² *Ibid.*, perg. 23.

Come è noto, nessuna imbreviatura o protocollo notarile di area romana anteriore alla data del 1344 è pervenuto sino a noi, anche se sappiamo con certezza, grazie alle copie notarili esemplate e autenticate che si sono conservate, che già dalla seconda metà del Duecento essi erano largamente in uso e godevano di *publica fides*.²³ È quanto si evince anche dalla copia del testamento di Matteo Orso, ove il notaio che procede alla stesura e all'autenticazione del documento fa esplicito riferimento ai protocolli o imbreviature dell'ormai defunto giudice e notaio Rainerio di Matteo *Actonis de Fulgineo*, ma in un modo del tutto singolare, che sembra rivelare la perplessità dello stesso rogatario di fronte ad una prassi ai suoi stessi occhi inconsueta, una perplessità che traspare pur nella solennità dell'escatocollo, particolarmente ampio.

È il 28 maggio 1311 e la scena, ancora una volta, si svolge a Vicovaro, il centro storico e strategico dell'insediamento della famiglia nella valle dell'Aniene, che per comune volontà dei fratelli Matteo Orso e Giacomo era stato escluso dalla divisione dei beni castrensi del 1275,²⁴ per restare bene comune indiviso,²⁵ e, «in sala palatii domini Thebaldi domini Mathei de filiis Ursi», sono presenti ben sette testimoni. È qui che lo scriniario Francesco *magistri Iohannis de Vicovario* mostra ai testimoni, «licteratis et scientia eruditis», l'*exemplum* e l'*exemplarem* per la necessaria collazione, sentendosi tuttavia in dovere di precisare per ben due volte che la copia è stata esemplata non dal documento contenuto nel protocollo notarile, ma da un foglio di carta sciolto, consegnatogli da Andrea di Orso di Matteo Orso, signore di Vicovaro.²⁶

²³ Per la prassi notarile in area romana nel periodo trattato e i problemi di conservazione e dispersione della documentazione medievale, si rinvia alle osservazioni di LORI SANFILIPPO, *Constitutiones et Reformationes* cit., pp. 1-14; 93-109, 143-148 e alla ricca bibliografia precedente ivi citata.

²⁴ A.S.C., *Archivio Orsini*, II.A.II. perg. 4. Per la suddivisione dei beni tanto urbani che castrensi tra i due fratelli e i loro eredi, avvenuta alla presenza e con il consenso del notaio apostolico Francesco, futuro cardinale del titolo di S. Lucia in Selci: ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere* cit., p. 53.

²⁵ Per la peculiarità del caso di Vicovaro, la cui proprietà rimane indivisa, fin oltre la metà del Trecento, tra cugini, eredi e discendenti rispettivamente di Giacomo e di Matteo Orso: CAROCCI, *Baroni di Roma* cit., pp. 180-183.

²⁶ A.S.C., *Archivio Orsini*, II.A.II. perg. 12: «Hoc exemplum lectum et ascultatum fuit coram nobilibus et discretis viris et testibus infrascriptis inferius intitulatis: domino Thebaldo domini Petri Iohannis Cinchii de Urbe teste, notario Silvestro Petri Egidii teste, notario Francisco magistri Brunonis de Vallemontone teste,

Una prassi, dicevamo, inconsueta, che sembra denunciare una grande urgenza da parte di Andrea di disporre di una copia autentica e autorevole del testamento paterno, di quel testamento che, appunto, stabiliva l'ereditarietà dei beni immobili tanto divisi che indivisi *in capite* e in *stirpe* ai propri discendenti in linea maschile. Sappiamo che, tra il 1288 e il 1300, il patrimonio immobiliare della famiglia, per entrambi i rami dei discendenti di Giacomo e di Matteo Orso, aveva conosciuto un graduale e costante incremento grazie soprattutto alla protezione e all'intraprendenza del loro fratello ecclesiastico, il notaio apostolico Francesco, promosso nel 1295 cardinale del titolo di S. Lucia in Selci.²⁷ Di quanto il cardinale fosse stato attento ad assicurare stabilità e compattezza al patrimonio familiare e, al tempo stesso, ad elimi-

dompno Vicovario / rectore Sancte Lucie de Vicovario teste, dompno Iohanne Runfei rectore Sancti Sabini de Vicovario teste, Bindo Manette de Aretio familiare domini Theobaldi prefati teste, dompno Paulo Iohannis Angeli rectore Sancti Andree de Vicovario teste, licteratis et scientia eruditus, / qui exemplum et exemplarem viderunt et legerunt. In quo nichil additum fuit neque minutum vel diminutum aut mutatum unde ipsius contracti substantia, immo, si digitorum officium in aliquo deliquisset diminuendo, in margine contractus istius manu propria addidi et, si deliquisset addendo, infra contractum manu propria punctavi cassando, que addita et cassata in/ferius declarabuntur, sed sicut inveni in scripto seu protocollo seu abbreviatura vel quocumque nomine censeatur condam magistri Raynerii de Fulgineo iudicis et notarii, non tamen inter protocolla seu abbreviaturas ipsius inveni, sed simpliciter in quodam folio carte bomycinis scripto manu ipsius iudicis et notarii auctoritate mihi prestita a domino Andrea domini / Ursi de filiis Ursi, domino castri Vicovarii, sub anno domini MCCCXI, indictione nona, pontificatus domini Clementis pape V, mensis maii die XXVIII. Actum et ascultatum fuit in sala palatii domini Thebaldi domini Mathei de filiis Ursi in Vicovario. / Ego Franciscus magistri Iohannis de Vicovario, Dei gratia et prefecti auctoritate scriniarius, hoc exemplum, sicut inveni in rogatione, protocollo seu abbreviatura scriptum per manus condam magistri Raynerii iudicis et notarii non tamen inter protocolla seu rogationes vel abbreviaturas dicti magistri Raynerii iudicis et notarii per me infrascriptum scriniarium invento, / sed immo in quodam folio carte bommicinis manu dicti magistri Raynerii scripto, mihi scriniario per antedictum dominum Andream domini Ursi porrecto et dato, nullo addito vel minuto vel subtracto aut mutato sed illud de verbo ad verbum fideliter exemplavi et mea manu propria scripsi, auctoritate mihi prestita a dicto domino Andrea domini / Ursi de filiis Ursi domino Vicovarii, et in publicam formam redigere procuravi et redegi et signum mei nominis feci». Seguono, dopo l'elenco delle correzioni apportate al testo in seguito alla collazione, le sottoscrizioni dei testimoni.

²⁷ Per il ruolo di Francesco nella politica patrimoniale della famiglia: ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere* cit., pp. 53-54; 56-57.

nare ogni possibile causa di contrasto tra i familiari è ampiamente testimoniato dal suo testamento, dettato a Perugia nel 1304,²⁸ ma «perfezionato» dalla *licentia testandi* solo nell'agosto del 1311.²⁹

Il cardinale morirà ad Avignone l'anno successivo e non è escluso che tanto la redazione della nostra copia quanto le transazioni e i chiarimenti di diritti sui beni castrensi, sia già divisi che indivisi, tra la discendenza di Giacomo e quella di Matteo, testimoniate nel 1311 da vari documenti,³⁰ siano da mettere in relazione con la consapevolezza della nuova, imminente, spartizione ereditaria.

Testamento di Matteo Orso di Napoleone di Giangaetano Orsini.
1279, gennaio 12, Vicovaro

Originale, Archivio Storico Capitolino, *Archivio Orsini*, II.A.II, perg. 11. Pergamena di cm 65×62 in discreto stato di conservazione, ad eccezione di alcune sbiaditure, soprattutto in corrispondenza della piegatura verticale centrale. La scrittura è disposta in 78 righe continue, seguite, dopo un breve distacco, da 2 righe contenenti la sottoscrizione notarile.

IN NOMINE domini. Anno eiusdem millesimo ducentesimo septuagesimo nono, indictione septima, pontificatus domini Nicolai tertii pape anno secundo, mense ianuarii, die duodecimo. Quia, ex humana fragilitate, propinqua mortis precipue cogitatione turbata memoria que etiam tot turbe rerum non sufficit, | sic ebetatur interdum ut impediatur voluntatis supreme libertas et deniatur arbitrium quod non redit, ego Matheus Ursi natus quondam domini Nepoleonis Iohannis Gaie-tani, sanus mente et corporis sospitate congaudens, cupiens et affectans propter hec et alia pericula et maxime subita, quibus subiacent | homines in hoc seculo constituti, quo possum sollicitudinis studio et providentie consilio ad anime mee salutem et posterorum meorum statum prosperum, pacem et concordiam mortis tempora prevenire, de bonis

²⁸ A.S.C., *Archivio Orsini*, II.A.III. perg. 9. Il testamento è edito da A. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980 (Miscellanea della Società Romana di storia patria, 25), pp. 340-351.

²⁹ *Ibid.*, p. 82.

³⁰ A.S.C., *Archivio Orsini*, II.A.III. pergg. 13, 14, 15.

meis infrascripto modo dispono et hoc nuncupativum, quod iure civili sine scriptis | dicitur testamentum coram Raynerio olim de Fulgineo iudice et notario publico et septem infrascriptis testibus, ad hoc specialiter vocatis insimul a me et rogatis, per manus eiusdem iudicis et notarii facio et ordino, volens et mandans huiusmodi meam dispositionem valere iure testamenti vel codicillorum et cuiuslibet ultime voluntatis iure canonico vel civili et quocumque modo vel iure melius valere potest. In quo Ursum, Iacobum, Napoleonem, Thebalducium et Iohannam filios meos primi mei matrimonii et Iohannem filium meum secundi mei matrimonii et ventrem Terannane uxoris mee, si pregnans est | et quotienscumque ipsam uxorem meam pregnantem toto tempore vite mee constiterit esse et eius venter seu partus ad lucem pervenerit, omnium bonorum meorum, iurium, actionum ac nominum, infrascripto modo et subscriptis tenoribus et conditionibus, mihi heredes instituo. Et ordino et volo atque precipuo, inter cetera huius mei testamenti | capitula, quod, si dicta Terannana uxor mea nunc vel in futurum vite mee tempore pregnans esset seu fuerit et venter seu partus eius ad lucem pervenerit et masculus fuerit, unus vel plures, quod comuniter et equaliter una cum supradictis filiis meis masculis primi et secundi mei matrimonii mihi et | in bonis meis succedant, sub conditionibus et modis in hoc meo testamento contentis. Si vero femina fuerit, una vel plures, habeat et habere debeat de bonis meis quelibet earum, pro dote sua, sexcentas libras bonorum provisinorum senatus et guarnimenta convenientia ipsi doti iure institutionis pro tota parte sua bonorum meorum | et pro omni suo iure, quod habere posset seu deberet in bonis seu de bonis meis quocumque modo, iure vel causa. Et de predictis sit et esse debeat quelibet earum contenta, ita quod de bonis meis amplius non petat nec petere possit. Et volo atque precipio quod, si dicta Terannana uxor mea cum dicto Iohanne filio meo | et suo seu cum aliis filiis qui ex ventre seu partu suo, si pregnans est vel erit, nascerentur, ut dictum est, honeste sedere et stare voluerit in domibus meis, habeat, pro sua et ipsius Iohannis filii mei et sui et aliorum quos ex me susciperet habitatione cameram meam in Arpacaca et minianum et illud quod est sub ipsa | mea camera, extracto cellario de subtus, quod cellarium ipsa pro sua habitatione et suorum filiorum et meorum, ut dictum est, non habeat; quod si honeste sedere et stare, ut dictum est, voluerit in meis castris extra Urbem, habitet cum ipso filio suo et meo et cum aliis qui ex me et ipsa nascerentur in antea et nati fuerint |

et vivent post mortem meam, in camera mea nova et ante cameram Burdelle, que est coniuncta cum turri desuper tantum et habeat et habere debeat annuatim de bonis meis pro vita sua, victu, vestitu et omnibus aliis suis necessariis et pro alimentis suis, sibi debitis occasione dotis sue seu que decerni sibi possent pro sua dote, triginta | libras provisionorum senatus et vigintiquattuor rubla grani et duodecim caballatas vini et tres aquaricias olei et unum rublum nucum donec, ut dictum est, honeste sederit et steterit in dictis domibus meis vel in aliqua ipsarum, quam iam pro sua habitatione reliqui eidem cum ipso Iannucio filio meo et ipsius et cum aliis qui ex me et ipsa | in antea nascerentur et nati fuerint et dotem suam de bonis meis non recollegerit et alia alimenta de bonis meis non petierit. Si vero sedere et stare noluerit cum ipso filio meo et suo et cum aliis qui ex me et ipsa nascerentur in antea in dictis meis domibus vel in aliqua ipsarum, ut dictum est, volo et precipio quod dos sua, que est octingentarum librarum provisionorum senatus, a filiis et heredibus meis masculis restituatur eidem de bonis meis sine aliqua litis calumpnia. Et insuper relinquo eidem uxori mee de bonis meis, pro iure donationis sue propter nuptias et omni alio iure quod habere deberet et sibi competeret ac petere posset de bonis meis, guarnimenta sua que habebit tempore | mortis mee et centum libras provisionorum, quas sibi solvi et dari precipio de bonis meis ab ipsis heredibus meis masculis, dummodo refutationem et quietationem faciat et facere teneatur dictis filiis et heredibus meis de dote sua et donatione sua propter nuptias et iuribus predictis ad sensum sapientis eorundem filiorum meorum sine malitia. | Supradicte autem Iohanne filie mee relinquo, iure institutionis et pro tota parte sua bonorum meorum et pro omni iure suo tam falcidie quam omni alio iure, quod haberet seu habere posset et sibi competeret de bonis seu in bonis meis quocumque modo, iure, vel causa, octingentas libras provisionorum senatus et ducentas bestias, quas | habeat inter meas pecudes pro dote sua et guarnimenta convenientia ipsi doti et de predictis sit et precipio ipsam Iohannam esse debere contentam, ita quod de bonis meis amplius non petat nec petere possit sed de hiis filiis et heredibus meis suis fratribus refutationem generalem facere teneatur, salvis et aliis capitulis et aliis tenoribus huius mei testamenti que inferius exprimuntur. Et si dicta Iohanna filia mea aliquo tempore viduata, quod absit, fuerit vel a viro suo expulsa, ita quod regressum velit habere in domum meam, volo atque precipio quod regressum, sedium et habitationem

habeat cum fratribus suis, filiis meis primi mei matrimonii, in domo mea | et halatur in urbe et extra in castris meis et sustentetur cum eis honorifice, sicut decet, de bonis meis dum vidua vel expulsa fuerit et fratres sui predicti honorent eam et ipsam et sua iura tractent, manuteneant et reinveniant eorum sumptibus de bonis meis affectione fraterna. Et si dicta Iohanna filia mea moriatur sine filiis ex | ea tempore sui obitus existentibus, volo atque precipio quod liceat sibi relinquere ad mortem suam seu legare pro anima sua et cui voluerit usque in quantitatem ducentarum librarum provisorum; in aliis autem residuis dotis sue et bonorum suorum filiis meis fratribus eius primi mei matrimonii, ei tunc superstitibus, in capita, seu filiis masculis dictorum | filiorum meorum primi mei matrimonii vel alicuius eorum, si aliquis dictorum filiorum meorum primi mei matrimonii tunc non viveret, in stirpe decedat, quos filios seu nepotes meos masculos, in casu predicto et ut dictum est, eidem Iohanne substituo. Pro anima vero mea, quam omnibus legatis preferendam esse precipuo, relinquo de bonis meis | octingentas libras provisorum senatus erogandas, expendendas et dispensandas et distribuendas ad anime mee salutem per infrascriptos meos executores, quos in hoc meo testamento constituo et hordino, ut inferius exprimetur. De quibus octingentis libris dari et solvi precipio per manus eorundem meorum executorum in hunc modum infrascriptis personis seu locis videlicet: in primis, basilice Principis Apostolorum de Urbe, ubi meam eligo sepulchram vigintiquinque libras provisorum senatus, de quibus volo quod emantur duo calices pro duobus altaribus ipsius basilice magis indigentibus et quod supererit expendatur in paratibus sacerdotis pro ipsis altaribus et in nullo alio expendatur. | Item de ipsa pecunia relinquo decem libras provisorum, de quibus volo quod emantur tunice que dentur hospitali Sancti Spiritus de Urbe pro pauperibus ipsius hospitalis. Item relinquo quadraginta solidos, de quibus emantur tunice que dentur hospitali Sancti Mathei de Urbe pro pauperibus ipsius hospitalis. Item relinquo quadraginta solidos, de quibus emantur tunice que dentur pauperibus hospitalis de Therminis. Item relinquo quadraginta solidos, de quibus emantur tunice que dentur pauperibus alterius hospitalis, quod est prope hospitale de Therminis de Urbe. Item relinquo quadraginta solidos provisorum, de quibus emantur tunice que dentur pauperibus hospitalis Sancte Marie Maioris de Urbe. | Item relinquo quadraginta solidos, de quibus emantur tunice que dentur pauperibus hospitalis Sancti Thome de Formis. Item relin-

quo viginti quinque libras provisorum omnibus reclusis de Urbe, que viginti quinque libras equaliter dividantur et distribuantur inter easdem ita quod detur in necessitatibus earundem. Item relinquo, de eadem quantitate octingentarum | librarum, pro restitutione et emendatione aliquorum male ablatorum a me iniuste ac indebite subtractorum, decem libras provisorum, de quibus emantur tunice que dentur pauperibus Vicovarii magis indigentibus. Item similiter relinquo centum soldos, de quibus emantur tunice que dentur pauperibus Cantalupi magis indigentibus. Item similiter relinquo quinquaginta soldos, de quibus emantur tunice que dentur pauperibus Ville magis indigentibus. Item similiter relinquo quadraginta soldos, de quibus emantur tunice que dentur pauperibus Ampallonis magis indigentibus. Item relinquo, pro emendatione et satisfactione decimarum a me iniuste subtractarum, sex libras ecclesie Sancti Petri | de Vicovario, de quibus ematur una planeta que detur ipsi ecclesie. Item relinquo ecclesie Sancti Salvatoris de Vicovario, eodem modo pro satisfactione et emendatione decimarum, tres libras provisorum, de quibus ematur una planeta que detur eidem. Item relinquo similiter ecclesie Sancti Nicolai de Vicovario tres libras, de quibus | ematur una planeta que detur eidem. Item similiter relinquo ecclesie Sancti Sabini de Vicovario tres libras, de quibus ematur una planeta que detur eidem. Item similiter relinquo ecclesie Sancti Silveri de Vicovario tres libras, de quibus ematur una planeta que detur eidem. Item similiter relinquo ecclesie Sancti Andree de Vicovario | tres libras, de quibus ematur una planeta que detur eidem. Item similiter relinquo ecclesie Sancte Lucie de Vicovario tres libras, de quibus ematur una planeta que detur eidem. Item eodem modo, pro satisfactione et emendatione decimarum a me iniuste subtractarum, relinquo infrascriptis ecclesiis Burdelle, Cantalupi, Ville | et Ampolloni in hunc modum videlicet: decem libras que expendantur in reparatione ecclesie Sancti Petri de Burdella. Item centum soldos ecclesie Sancti Nicolai de Cantalupo, de quibus ematur unus calix qui detur eidem. Item Sancto Iohanni de Cantalupo centum soldos, de quibus ematur unus calix qui detur eidem. Item ecclesie Sancte Marie de Villa | tres libras, de quibus ematur una planeta que detur eidem. Item Sancte Marie de Ampollone centum soldos, de quibus ematur unus calix qui detur eidem et quinquaginta soldos pro uno missali et tres libras pro actatura ipsius Sancte Marie. Item relinquo decem libras que expendantur in actatura Sancte Marie hospitalis de Bricis et

centum soldos pro uno simplici | paratu sacerdotis qui celebret ibidem. Item relinquo .XV. libras que expendantur in repararatione et actatura Sancte Marie loci fratrum minorum de Vicovario et in quocumque magis indiguerit dictus locus. Item eodem modo relinquo, pro emendatione decimarum et aliarum rerum a me iniuste subtractarum, monasterio Sancti Cosme de Vicolvario decem libras pro repararatione ipsius ecclesie seu pro calice vel pro aliis rebus quibus ipsa ecclesia magis indiguerit. Item relinquo ecclesie Sancte Marie de Capitolio pro uno missali et uno calice et uno simplici paratu unius sacerdotis pro una capella ipsius ecclesie viginti quinque libras. Item relinquo fratribus minoribus ecclesie Sancti Francisci de Transtiberim .C. soldos provisionorum pro | necessitatibus et tunicis eorumdem. Item relinquo fratribus predicatoribus de Urbe pro vestimentis eorumdem viginti libras provisionorum. Item relinquo ecclesie Sancti Iacobi de Septimiano duodecim libras provisionorum, de quibus ematur unus calix et unus paratus simplex sacerdotis pro ipsa ecclesia. Item relinquo fratribus de Carpineto quadraginta soldos pro tunicis eorumdem. Item | relinquo fratribus Sancte Marie de Populo centum soldos provisionorum, de quibus emanantur tunice que dentur eiusdem ecclesie fratribus. Item relinquo sex libras provisionorum, pro emendatione et satisfactione decimarum ad salutem anime mee, Sancte Marie in Gripta Picta, que sex libras addantur pretio seu valori calicis quem habet ipsa ecclesia et ematur unus bonus calix qui detur ipsi ecclesie | Sancte Marie. Item relinquo decem libras provisionorum, de quibus ematur una planeta et unus paratus simplex sacerdotis et detur ipsi ecclesie sancte Marie de Gripta Pincta. Item relinquo infrascriptis ecclesiis, pro satisfactione decimarum et pro remissione peccatorum meorum, de dicta quantitate octingentarum librarum in hunc modum videlicet: ecclesie Sancti Salvatoris de Campo decem libras provisionorum, que | expendantur in eo quo magis ipsa ecclesia indiguerit. Item relinquo quindecim libras provisionorum, de quibus ematur unus calix qui detur ecclesie Sancti Laurentii in Damaso. Item relinquo ecclesie Sancte Ba[rba]re centum soldos provisionorum pro libris vel paramentis eiusdem ecclesie. Item cuilibet infrascriptarum ecclesiarum videlicet: ecclesie Sancti Thome de Spacis, ecclesie Sancti Andree, ecclesie Sancti Nicolai de Curiis prope | domum filiorum Iohannis Nicolai, et ecclesie Sancti Benedicti prope domum filiorum Angeli Romani, et ecclesie Sancti Salvatoris de Undis relinquo .XL. soldos provisionorum pro hiis quibus magis videbitur

infrascriptis meis executoribus quelibet ipsarum ecclesiarum indigere. Item pro emendatione decimarum et satisfactione iniuste subtractorum, relinquo Sancte Marie de Porcile octo libras provisinorum, que expendantur | in refectioe ipsius ecclesie. Item pro emendatione decimarum et satisfactione, relinquo Sancto Benedicto de Sublaco triginta libras provisinorum que expendantur et dentur in uno calice et paramentis sacerdotis pro ipsa ecclesia monasterii Sancti Benedicti. Item volo et precipio quod dentur viginti libras heredibus hominum de Cantalupo, qui mihi hactenus mutuaverunt tempore mee militie triginta libras, de quibus restitui eis decem libras. Item volo et precipio quod restituantur decem libras bonorum provisinorum senatus heredibus hominum de Villa, qui mihi tempore mee militie hactenus mutuaverunt viginti libras, de quibus feci restitui eis decem libras. Item relinquo Paulo de Florentia decem libras provisinorum et centum soldos provisinorum similiter relinquo eidem Paulo. Item relinquo et dari et solvi precipio quinquaginta libras provisinorum inter | servientes et familiares meos, scilicet masculos et feminas camerarias, qui et que tempore mortis mee inventi fuerint stare mecum. Quas quinquaginta libras infrascripti mei executores dividant inter eos sicut eis decentius videbitur, habita consideratione servitorum et graduum eorumdem. Item pro restitutione et emendatione male ablatorum a me iniuste subtractorum et habitorum | temporibus retroactis, relinquo et solvi et dari precipio per eosdem meos executores quinquaginta libras provisinorum personis et locis a me in hoc modo non nominatis et ad meam memoriam non reductis quibus ipsi mei executores cognoverint me de iure teneri. Item relinquo, de dicta quantitate octingentarum librarum, quinquaginta libras expendendas in exequiis mei fulneris et volo et precipio quod de ipsis octingentis libris fiat pro salute anime mee bona septima et tricessima et anniversarium sicut ipsi mei executores magis salutis anime mee viderint expedire. Item relinquo centum soldos qui expendantur et dentur in uno calice pro ecclesia Sancti Iohannis de Ampallone et quinquaginta soldos pro uno simplici paratu sacerdotis, qui | celebret in ipsa ecclesia, ad anime mee salutem et pro satisfactione et emendatione decimarum a me iniuste subtractarum. Item constituo, facio, hordino et esse volo executores huius mei testamenti priorem fratrum predicatorum Sancte Sabine de Urbe et guardianum fratrum minorum Sancte Marie de Capitolio et dominum Franciscum germanum fratrem meum, quos rogo ut ipsas | octingentas libras, quas in hoc

meo testamento pro anima mea relinquo, solvant et distribuunt sicut in hoc meo testamento ordinavi et volo et rogo atque precipio quod, si aliquis ipsorum meorum executorum tempore mortis mee defunctus esset aut presens non esset, reliqui nichilominus que in hoc meo testamento ordinata sunt exequantur et ad effectum perducant infra spatium dimidii anni a tempore mortis mee in antea continue numerandum. Item volo et precipio quod si tempore mortis mee esset pecunia numerata in bonis meis, statim dicti heredes mei masculi solvant et solvere teneantur dictis executoribus meis de ipsa pecunia usque ad dictam quantitatem octingentarum librarum, alioquin vendantur omnes bestie mee, quarum pretium recipiant | ipsi executores mei usque ad ipsam quantitatem octingentarum librarum et, ut dictum est, pro anima mea solvant. Et si de pretio ipsarum mearum bestiarum redigi non possent octingente libre, suppleatur de tritico et quolibet alio blado meo et, si expedierit et opus fuerit, de omnibus aliis meis rebus mobilibus, ita quod dicte octingente libre sine aliqua diminutione ab ipsis | heredibus meis masculis dentur ipsis meis executoribus usque ad dimidium annum post mortem meam, ut dictum est. Item volo et precipio quod quilibet heredum meorum masculorum dictorum solvat partem ipsam contingentem de dictis octingentis libris dictis meis executoribus statim post mortem meam, si pecunia sufficiens reperietur in bonis meis, alioquin de dictis rebus aut de quibuscumque | aliis voluerit, quod si non faceret usque ad dictum tempus, volo et precipio quod partem que obveniret de bonis meis perdat et aliis filiis meis hoc mandatum meum observantibus cedat et ad eos ipso iure transeat cum effectum et eorum partibus accrescat. Quod si omnes neglexerint solvere dictam quantitatem octingentarum librarum, ut dictum est, volo et precipio quod pro | ea quantitate sola, que de ipsis octingentis libris solvenda ipsis meis executoribus a dictis meis heredibus masculis restaret, ex tunc perveniat ad basilicam beati Petri principis apostolorum de Urbe casale meum Palmarole, quod fuit Amazalupi et mihi venit in partem iure divisionis quam feci cum domino Iacobo, olim fratre meo, ita tamen ut | capitulum ipsius basilice statim ad (*sic*) adimpleant ipsis meis executoribus et compleant totum quod ipsi non recepissent pro complemento dictarum octingentarum librarum. Et do liberam potestatem ipsis meis executoribus cogendi in qualibet curia ecclesiastica seu mundana ipsos meos heredes masculos pro dicta quantitate dictarum octingentarum librarum exigenda et quod libere possint | ipsum casale

meum Palmarole, post dictum dimidium annum a tempore mortis mee, vendere ipsi basilice et transferre in dictam basilicam, si ipsas octingentas libras ab ipsis meis heredibus masculis non receperint ut est dictum. Item volo quod ipsi mei executores teneantur satisfacere et satisfaciant de aliis meis bonis cuicumque meo vassallo vel aliis constaret eis | me aliquid iniuste et malo modo accepisse. Quos meos executores in secreti iudicii examine appello ut mihi teneantur reddere exinde rationem de hiis que in hoc meo testamento exequenda eis commisi, si neglexerint adimplere. Omnia alia bona mea mobilia et immobilia, iura, actiones et nomina, ubicumque sita sunt et apud quoscumque, prefatis relictis et legatis | meis detractis et persolutis, ut in hoc meo testamento continentur, prenomnatis filiis meis masculis heredibus a me institutis et ventri dicte uxoris mee, si pregnans est vel fuerit toto tempore vite mee et si ad lucem venerit et ventris sui partus masculus fuerit unus vel plures, comuniter et in capita iure institutionis relinquo. Et volo et precipio quod dicti filii mei masculi, ad quos hereditas mea pervenerit et eis, sub optentu benedictionis mee, mando dictam hereditatem meam quam eis relinquo inter se non dividant nec divisionem ipsorum bonorum et maxime immobilium ad invicem petant vel faciant, nec unus eorum alterum eorum ad divisionem provocet, nec eis liceat dicta bona vendere, donare vel aliquo | titulo alienare seu partem aliquam eorum contingentem alicui persone vel loco usque ad decem annos post mortem meam. Et si per eos vel aliquem eorum contrarium fuerit attentatum, quicquid factum fuerit per eos vel aliquem eorum ipso iure non teneat, sed cassum et irritum habeatur et nullius valoris existat. Item volo atque precipio quod quocumque tempore aliquis dictorum filiorum meorum sine | liberis legitimis decesserit, decedat aliis fratribus suis masculis consanguineis et uterinis in capita et filiis masculis legitimis eorundem, si patres eorum non viverent tempore sue mortis, in stirpe non in capita decedat, excepto usque ad quantitatem sexcentarum librarum provisinorum tantum quas ad mortem suam pro anima sua et cuicumque voluerit sibi liceat relinquare libere de parte sua sibi obveniente de bonis meis, que sibi relinquo, contradictione aliorum fratrum vel nepotum suorum ad quos eius pertineat successio non obstante. Sed, si tempore sui obitus filiam feminam et non masculum legitimo matrimonio procreatam habuerit unicam, liceat sibi relinquare libere de parte sua pro anima sua et cui voluerit in quantitate sexcentarum librarum provisinorum et dicte filie sue pro dote libras

provisinorum sexcentas et guarnimenta convenientia ipsi doti. Si autem duas vel plures filias feminas legitimas habuerit, nichilominus pro anima sua et cui voluerit sibi relinquere liceat de bonis suis usque in quantitatem sexcentarum librarum provisinorum et cuilibet dictarum filiarum sexcentas libras pro dote et guarnimenta convenientia | ipsi doti. Et si non condito testamento decederit seu mori contigerit intestatum, dicta unica eius filia dotem predictam et dicta guarnimenta seu quelibet dictarum filiarum suarum, si duas vel plures habuerit, dotem et guarnimenta superius expressa habeat et habere debeat de bonis s[uis pred]ictis. In toto alio residuo bonorum suorum predictorum alii filiis meis masculis | sibi tunc superstitibus in capita, vel filiis eorum masculis, si patres eorum tunc non superessent, in stirpe decedat et eosdem filios et nepotes meos masculos et eorum quemlibet in quolibet casuum predictorum, ut superius est expressum, ad invicem sibi substituo. Item, ut inter pre[fatos] filios meos primi mei matrimonii et dictum Iohannem filium meum secundi mei | matrimonii et alios filios ex ventre dicte uxoris mee, si pregnans est vel fuerit toto tempore vite mee et venter seu partus eius ad lucem venerit, nascituros omnis questionis vel scandali materia sit avulsa, volo atque precipio quod dicti filii mei primi mei matrimonii recolligant et habeant de bonis meis comunibus trecentas libras provisinorum senatus que fuerunt | dos Odoline uxoris mee et matris quondam eorum. Item precipio quod si dicta Terannana uxor mea dotem suam, que est octingentarum librarum provisinorum, non recolligerit, de bonis meis ante mortem suam seu recollecta et extracta non fuerit de bonis meis predictis, ut dictum est, quod dictus Iohannes filius meus et suus et alii filii mei et sui de ventre seu partu eius nascituri, si | pregnans est vel fuerit et venter seu partus eius pervenerit ad lucem, recolligant et habeant de bonis meis comunibus dictas octingentas libras provisinorum que fuerunt dos dicte m[atris] sue vel eorum. Item volo et precipio quod dictus Ursus filius meus recolligat et habeat de bonis meis comunibus quingentas libras provisinorum que fuerunt dos Francesce uxoris eius. Item volo | et precipio quod dicti heredes mei masculi et nepotes dent annuatim et dare teneantur fratribus minoribus existentibus in loco Sancte Marie territorii Vico[var]ii de fructibus Vicovarii tres modios grani et quinque cabalatas vini et tres libras provisinorum, sicut ego post mortem patris mei domini Napoleonis solvi eisdem et iniungo ipsis hereditibus meis, sub optentu benedictionis mee, ut manteneant et reverenter tractent lo-

cum ipsum et fratres existentes in ipso loco. Item volo et precipio quod ipsi heredes mei masculi et nepotes satisfaciant et satisfacere teneantur occasione sedii mei et partis michi obvenientis de Arpacaca, quam partem nunc teneo et possideo, omnibus | illis personis quibus constiterit me de iure teneri ipsius mei sedii occasione, ita quod anima mea exinde a peccatis exhoneretur et pene alicui non subiaceat. Item volo et precipio quod ipsi heredes mei masculi ut dictum est preter dictam quantitatem octingentarum librarum provisinorum, quas dari iussi dictis meis executoribus et per eorum manus solvi et distribui, dent et solvant dompno Paulo archipresbitero Sancti Eustachii tredecim libras provisinorum quas mihi mutuavit in una manu et tredecim alias libras provisinorum quas mihi mutuavit pro una fibula quam recepi ab eo. Item volo quod ipsi heredes mei masculi restituant Petro Leonis Cille quinquaginta libras provisinorum quas iniuste ab eo | accepi. Item volo et precipio quod heredes mei masculi dent et solvant Petro Catellino viginti sex libras provisinorum. Item Paulo Iohannis Iudei .IIII. libras quas teneor ei dare de panno quem ab eo emi. Item volo quod ipsi heredes mei masculi dent et solvant Luce Petri Cicle viginti quinque libras provisinorum pro scarlacto quod ab eo | emi. Item volo et precipio quod heredes mei computent sibi in sortem totum illud quod ego percepi et ipsi percipient de iure quod habeo in Monte Alto et in villa de Campo Rotundo ex privilegio mihi facto et concesso a Comuni Urbis de meo salario, quod tempore mei senatus michi fuit stabilitum et non solutum | ab ipso Comuni Urbis, et postquam ipsi heredes mei tantum perceperint ex ipsis iuribus mihi concessis quantum fuit ipsum meum salarium, computato eo quod ego percepi, libere ipsa iura restituant et dimittant ipsi Comuni Urbis. Et hec est ultima mea voluntas et ultimum meum testamentum quod post mortem meam semper | firmum et immutabile esse volo. Et si quod aliud testamentum vel codicillos unum vel plures fecissem casso et vacuo et nullius valoris existant et hoc meum ultimum testamentum observari modis omnibus precipio quod si non valeret iure testamenti valeat iure codicillorum vel iure donationis | causa mortis seu iure cuiuscumque alterius ultime voluntatis. Quod scribendum rogavi per Raynerium olim de Fulgineo iudicem et notarium anno, indictione, pontificatu, mense et die pretitulatis coram hiis rogatis testibus: fratre Gentile de ordine minorum custode Custodie tiburtine | teste, fratre Alberto ordinis minorum de Pisis teste, Gallardo Bartholomei Iohannis Alpe-

rini teste, Petro Pantaleonis teste, magistro Johanne medico de Lacu teste, dompno Bartholomeo presbitero Sancti I Sabini de Vicovario teste, dompno Matheo Necti presbitero Sancte Lucie de Vicovario teste.

Ego Raynerius Mathei Actonis de Fulgineo Apostolice Sedis auctoritate iudex et notarius hiis omnibus supradictis actis et peractis in palatio maiori curie Vicovarii existenti in ipso castro Vicovarii interfui et ea scripsi et publicavi rogatus. (SN)

ANNA ESPOSITO

USI SOCIALI DELLA MONETA NELLA ROMA DEL SEC. XV:
UNA NOTA

Pur non mancando studi sulla circolazione monetaria a Roma durante l'età medievale e rinascimentale e sulle attività dei mercanti-banchieri, in particolare quelli *romanam curiam sequentes*,¹ siamo ben lontani da avere un quadro chiaro della situazione per gli anni centrali e finali del '400, in particolare per l'assenza di informazioni fondamentali come quelle relative alla produzione monetaria della zecca romana, che certamente potrebbero fornire il quadro di riferimento con cui confrontare i dati provenienti da altre fonti.

A mia conoscenza, nessuna ricerca è stata finora intrapresa per individuare gli atteggiamenti ed i comportamenti delle diverse componenti della società romana nei confronti del denaro, sulle monete – di conto e reali – che venivano usate,² sulla domanda e l'offerta di moneta, su altri sistemi di pagamento, in ultima analisi sulla cultura economica, oltre che monetaria, di questa società in un periodo, il secolo XV, che vede Roma divenire una città cosmopolita, capitale di uno stato e sede di una corte internazionale. È quanto, dalla particolare angolazione della storia sociale, tenterò di fare in questa sede, come prima ricognizione – certamente non esaustiva – del problema, con l'ausilio di fonti scritte finora non adeguatamente sfruttate in questo senso, come i diari e i libri di famiglia, le ricevute di pagamento e i libri di conti di istituzioni religiose (monasteri, ospedali, confraternite) e gli atti di varia natura reperiti nei fondi notarili.

¹ Cfr. M.M. BULLARD, «Mercatores Florentini Romanam Curiam Sequentes» in *the early sixteenth century*, in *The Journal of Medieval and Renaissance Studies*, 6/1 (spring 1976), pp. 51-71.

² Per le monete reali e di conto in uso a Roma cfr. L. PALERMO, *I mercanti e la moneta a Roma nel primo Rinascimento*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, a cura di A. ESPOSITO - L. PALERMO, Roma 2005, pp. 243-281.

A Roma, come altrove, non circolavano solo monete della zecca locale, «circolava quello che veniva comunemente accettato in pagamento di merci, di debiti etc., anche se di altre zecche»,³ anzi la Città Eterna era un luogo privilegiato in questo senso, perché luogo di concentrazione di monete portate da pellegrini, viaggiatori, curiali, mercanti e banchieri; di monete riscosse dagli uffici della Camera apostolica attraverso la raccolta delle decime ecclesiastiche e da tasse e gabelle; di quelle incamerate da cardinali e vescovi dalle rendite dei loro benefici ecclesiastici sparsi in tutta Europa. Quindi come primo punto della mia esposizione, intendo guardare nelle tasche e nei forzieri degli abitanti di Roma per vedere quali monete effettivamente contenessero, sperando così di dare un piccolo contributo alla ricerca della composizione del circolante, di non facile riscontro poiché di solito le cifre in cui erano registrati valori, prezzi, debiti e crediti sono date in moneta di conto, mentre solo raramente viene menzionata l'effettiva moneta metallica usata per compiere un determinato pagamento.

Fonti che a questo scopo possono rivelarsi fruttuose sono rappresentate dagli inventari di beni, di solito compilati dopo la morte di un individuo e – in verità più raramente – anche dagli stessi testamenti. In questi ultimi può capitare di trovare il dettagliato elenco di monete da consegnare a determinate persone, come avviene – ad esempio – nel caso di Gerolamo Martini di Borgo a Mozano nella diocesi di Lucca, commerciante in manufatti di ferro, che nel suo testamento – rogato a Roma nel 1497 – enumera puntigliosamente i denari da consegnare al prete Antonio Santini, anch'egli lucchese, ovvero 17 scudi d'oro, 12 fiorini aurei del Reno, 11 ducati d'oro di camera, 69 ducati d'oro larghi.⁴ Negli inventari *post mortem*, oltre alla dichiarazione di debiti e crediti, interessanti per altri versi al nostro tema, a volte tra i beni mobili sono registrate anche le monete, custodite in sacchetti e forzieri, che il soggetto teneva in casa per le sue esigenze, di solito nella camera da letto. Dal materiale finora schedato (peraltro solo per sondaggi nei fondi notarili) sono emersi alcuni dati interessanti, ma soprattutto colpisce il

³ R.C. MUELLER, *Domanda e offerta di moneta metallica nell'Italia settentrionale durante il Medioevo*, in *Rivista italiana di numismatica*, 97 (1996), pp. 149-166, in particolare p. 158.

⁴ Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio del Capitolo di S. Pietro, *Privilegi e atti notarili*, 16, cc. 68r-69v.

fatto che in molti inventari di personaggi certamente dotati di un cospicuo patrimonio, non vi sia nessun cenno non solo alle monete d'uso, che pure – anche se in minima parte – avrebbero potuto essere conservate in casa almeno per le spese correnti, ma neppure all'esistenza di numerario anche se indicato solo con il valore complessivo. Una parziale spiegazione di questa assenza può forse essere attribuita alla facile divisibilità del denaro liquido tra gli eredi (cosa che probabilmente era fatta poco dopo la morte del soggetto), mentre gli altri beni custoditi in casa avevano bisogno di essere stimati per averne una valutazione e procedere quindi ad un'equa divisione. Comunque sia, valga come esempio il caso della famiglia Porcari: tra i numerosi inventari di beni appartenuti a membri di questa nota famiglia dell'aristocrazia municipale,⁵ solo in quello di Francesco, compilato nel marzo 1482, è registrata l'esistenza di 625 ducati d'oro in oro, cifra che credo peraltro stia ad indicare il valore complessivo dei denari conservati in casa sua e non reali monete d'oro. Più preciso il notaio estensore dell'inventario dei beni del medico Angelo di Paolo de Vascho, morto nel marzo 1474, che ricorda come in «una capsula ad banchum ante lecteriam» fossero custoditi 38 ducati d'oro di camera, carlini per il valore complessivo di 15 ducati d'oro e un mucchietto di bolognini per il valore totale di 4 ducati d'oro e 60 bolognini al computo di 75 bolognini per ducato aureo,⁶ ovvero tutte monete romane.

Molto diverso è il quadro che appare se dagli esponenti del patriato cittadino – dedito allo sfruttamento delle tenute agricole e alle attività commerciali e professionali – passiamo a considerare gli esponenti dell'aristocrazia ecclesiastica, in particolare i cardinali che in gran parte erano detentori di lucrose rendite e di cospicue fortune e che, con le loro *familie* più o meno numerose, costituivano, all'interno della città e parallelamente alla corte pontificia, delle piccole corti principesche. Uno dei più ricchi cardinali del '400, arrivato per ben due volte quasi alla soglia della cattedra pontificale, quindi camerlengo di S.R. Chiesa con Sisto IV, era certamente il cardinale francese Guglielmo d'Estouteville, che abitava in un lussuoso palazzo presso la

⁵ A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994, p. 118.

⁶ Archivio di Stato di Roma (= ASR), *Collegio dei notai Capitolini* (= CNC) 926, c. 80r.

chiesa di S. Apollinare alle spalle di piazza Navona.⁷ Nei numerosi inventari redatti poco prima e poco dopo la sua morte, avvenuta nel gennaio 1483, sono elencati con estrema precisione, insieme a favolosi gioielli, oggetti d'arte, vesti, mobili e tappeti, le notevolissime somme di denaro che il prelado custodiva in casa sua, sia in «cedole» ovvero certificati di deposito presso banche per un totale di 39.337 tra ducati di camera e ducati di carlini, sia in denaro contante valutato 36.742 ducati, attentamente registrato nelle diverse specie monetarie. La maggior parte consisteva in monete d'oro: soprattutto in monete d'oro romane (ducato di camera e ducato papali), conservati in sacchi e sacchetti di lino o canapa ciascuno chiuso e recante un cartellino con la cifra annotata, oppure sigillati con il sigillo dell'*auditor camere*; inoltre – custoditi in borse di cuoio – fiorini senesi, ducati d'oro veneti, scudi e corone d'oro non meglio specificati, scudi di Francia *cum sole*, alfoncini, nobili e *sallutii* inglesi. Le uniche monete d'argento elencate sono i carlini, per un valore di 50 ducati, che risultano essere in mano del maggiordomo del cardinale, evidentemente per far fronte alle spese correnti.⁸ Come si può constatare, un campionario piuttosto ampio di specie monetarie – alcune molto diffuse e ricercate, come i fiorini senesi e i ducati veneti, altre di meno ampia circolazione –, indizio degli articolati rapporti d'affari del cardinale, che non solo deteneva molti e lucrosi benefici in diversi paesi europei, ma era anche ben inserito nel mondo economico romano per investimenti immobiliari, sfruttamento delle tenute agricole e dell'allevamento, concessioni di cospicui prestiti di denaro e mecenatismo ad alto livello.⁹ Che questi denari

⁷ Su questo personaggio cfr. A. ESPOSITO, *Estouteville, Guillaume, de*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLIII, Roma 1993, pp. 456-460.

⁸ Cfr. E. MÜNTZ, *Les Arts à la Cour des Papes pendant le XV^e et le XVI^e siècle*, III, Paris 1882, pp. 288-289; ASR, *CNC* 175, cc. 404 sgg.

⁹ Molteplici i lavori edilizi intrapresi a Velletri per la ricostruzione del palazzo vescovile e a Cori per il chiostro di S. Oliva. Dalla fine del 1479 l'Estouteville aveva iniziato la ricostruzione dalle fondamenta della chiesa romana di S. Agostino insieme ad ampi restauri nella rocca di Ostia, lavori non ancora terminati al momento della morte, forse motivi non secondari della presenza in casa di tanto contante. Cfr. A. ESPOSITO, *Il cardinale Guglielmo d'Estouteville, Ambrogio da Cori e l'area dei Colli Albani*, in *La carriera di un uomo di curia nella Roma del Quattrocento. Ambrogio Massari da Cori, agostiniano: cultura umanistica e committenza artistica*, a cura di C. FROVA, R. MICETTI, D. PALOMBI, Roma 2008, pp. 161-172; L. FINOCCHI GHERSI, *I cantieri sistini di Santa Maria del Popolo e Sant'Agostino di*

“forestieri” non fossero tesaurizzati, ma avessero una reale circolazione, è provato da diversi contratti che vedono come attore il nostro cardinale: ad esempio in un atto dell’ottobre 1475, l’Estouteville concede in amichevole mutuo al nobile Paolo di Cencio de’ Rustici una somma di 1000 ducati papali larghi, composta dalle seguenti monete: ducati larghi (probabilmente ducati d’oro papali), fiorini larghi di Firenze, fiorini di Siena e *ongari*,¹⁰ cioè i fiorini o ducati d’Ungheria, una moneta quest’ultima di buona qualità e che ebbe una significativa circolazione anche in Italia e nella stessa Roma.¹¹

Un’altra fonte finora non sfruttata è costituita dai libri di entrate e uscite degli ospedali, che a volte registrano in entrata i denari lasciati dai degenti defunti. Ad esempio nell’ospedale di S. Giacomo degli Incurabili nel 1516 «Iacomo de Flandra [...] lassò contanti florini 3 di Reno e 1 corona del sole, che fanno iulii 32 e mezzo»; «[...] Iohannes Iaco de Vigeri [...] lassò contanti duc. 5 d’oro larghi e 2 e mezzo de camera»,¹² e si potrebbe continuare. Uno studio sistematico di questa fonte credo che potrebbe apportare dati di sicuro interesse, sul tipo di quelli forniti dal Libro dei depositi dei pellegrini romei accolti a Siena nell’ospedale S. Maria della Scala.¹³

Segnalazioni di specie monetarie si possono anche recuperare dai «diari» o libri di famiglia, seppure in misura molto minore del previsto perché gli scriventi quasi mai si preoccupavano di indicare la moneta adoperata limitandosi a registrare solo il valore di una transazione o il prezzo di una merce di solito in moneta di conto. Fa eccezione l’indicazione dei tradizionali donativi – chiamati *signa* – fatti da amici e parenti alla sposa il giorno delle nozze. Questi erano rigorosamente in moneta d’oro, come concordemente testimoniano tutte le fonti esaminate; ad esempio Antonio de Vascho ricorda nei suoi personali appunti

Roma, ivi, pp. 173-182; R. COLETTA, *Ambrogio Massari e Guillaume d’Estouteville a Velletri. L’affresco della cappella del Crocifisso da Santa Maria dell’Orto*, ivi, pp. 183-194.

¹⁰ ASR, CNC 175, c. 38r.

¹¹ L. TRAVAINI, *La moneta in viaggio*, in G. PICCINI - L. TRAVAINI, *Il libro del pellegrino (Siena 1382-1446). Affari, uomini, monete nell’Ospedale di Santa Maria della Scala*, Napoli 2003, pp. 124-125. A nota 190: 4 ongari furono reperiti in un ripostiglio romano occultato verso il 1485-90.

¹² ASR, S. Giacomo, reg. 1145, c. 6r.

¹³ PICCINI - TRAVAINI, *Il libro del pellegrino (Siena 1382-1446)* cit.

che la sua novella sposa Lucrezia de' Sinibaldi «hebbe de segni lo lunedì che se ne venne in casa ad marito ducati cento de oro, cioè cento pezi d'oro in ducati».¹⁴

Monete d'oro per momenti cerimoniali, monete d'oro per i grandi investimenti e per le attività mercantili-bancarie: non vi è dubbio che nella Roma rinascimentale nelle fasce alte della società il numerario d'oro – ed in particolare il ducato di camera – costituisse il mezzo di scambio per eccellenza delle transazioni importanti. Per quelle di modesto livello, per la spesa quotidiana di alimenti e generi di prima necessità, per il pagamento dei salari non solo per l'edilizia ma anche per il lavoro artigianale, quello domestico e il baliatico era di norma utilizzata la moneta d'argento, dapprima il bolognino e poi sempre più frequentemente il carlino, come mostrano i libri di conti di ospedali e confraternite e quelli di privati (ad esempio quelli del *legum doctor* Lello della Valle, del notaio Evangelista Bistucci, del diarista Antonio di Vascho), che ho esaminato in modo particolare. Ma, e questo dato mi sembra piuttosto interessante, monete d'argento risultano a volte costituire una porzione del numerario che nell'atto notarile è sempre espresso in moneta d'oro. Ad esempio, nel prestito di 5.200 ducati d'oro di Camera (simulato da un atto di vendita con patto di retrovendita) concesso dall'Estouteville al barone Onorato Caetani nel 1475, il notaio Benimbene precisa che questa somma fu versata dal cardinale metà in effettivi ducati d'oro di camera e metà in «carlini d'argento papali».¹⁵

Un altro problema consiste nel continuo deprezzamento che subì nel corso del '400 la moneta d'argento rispetto alla moneta d'oro: come mostra chiaramente la tabella compilata dal Garampi, se nel 1403 per 1 fiorino/ducato d'oro di Camera occorreivano 54 bolognini, nel 1501 ce

¹⁴ Cfr. ANTONIO DE VASCHO, *Diario della città di Roma dall'a. 1480 all'anno 1492*, a cura di G. CHIESA, in RIS, 23/3, (II ed.), Città di Castello 1903-1911, app. I: *Fascetto di memorie storiche del secolo XV*, p. 549. Per altri esempi cfr. G. COLETTI, *Dai diari di Stefano Caffaro*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 8 (1885), pp. 555-575, in particolare p. 597 (*signa* in denaro per le nozze della nipote Rosata); PAOLO DI BENEDETTO DELLO MASTRO, *Memoriale*, appendice a *La mesticanza di Paolo di Lello Petrone (18 agosto 1434 - 6 marzo 1447)*, a cura di F. ISOLDI, in RIS, 24/2, (II ed.), Città di Castello 1910-1912, p. 91 per Renza sorella di Paolo dello Mastro.

¹⁵ ASR, CNC 175, cc. 40r-42v.

ne volevano ben 95!¹⁶ Questa costante svalutazione era determinata da vari fattori, comuni a tutte le monete argentee in circolazione in Europa: «la qualità delle coniazioni [...] variava [...] continuamente nel corso del tempo e ciò faceva sì che monete della stessa forma e dello stesso nome, che spesso circolavano contemporaneamente, avessero differenti contenuti in fino».¹⁷ Era perciò naturale che i pezzi dotati di maggior quantità di fino, a parità di valore nominale, fossero trattiene per tesoreggiarli, fonderli, esportarli, mentre erano messi in circolazione quelli di qualità più scadente.

Resta da chiedersi quali ripercussioni sociali producesse questa continua oscillazione del peso e quindi del valore delle monete. Non è facile rispondere ad una domanda così complessa e con dati ancora tanto lacunosi, ma non vi è dubbio che chi ne aveva la possibilità cercava di farsi pagare con monete sicure, «pesate» o «sigillate», possibilmente in oro, mentre a sua volta pagava i propri subalterni in monete d'argento meramente numerate, accrescendo in questo modo i suoi introiti. Come ha giustamente sottolineato Reinhold Mueller, «anche in questo – e non solo nelle sfere di circolazione di moneta grossa o moneta piccola e nel cambio tra l'una e l'altra – l'impiego della moneta metallica diviene questione sociale».¹⁸ Da qui la necessità di cautelarsi e difatti non è un caso, tanto per fare un altro esempio, che nel 1479 Gabriele Cesarini, esponente di una delle più importanti famiglie cittadine, nelle clausole per la restituzione entro 5 anni di un prestito da lui fatto al nobile Lorenzo Capodiferro di ben 2000 ducati d'oro di camera – del valore di 81 bolognini per ducato – inserisca anche quella di scegliere, al momento della restituzione, «an velit aurum recipere, an vero valorem et extimationem predictam si valor auri interim alterari contigat».¹⁹

Di fronte a monete di valore incerto, ma soprattutto per rispondere alla carenza di moneta metallica, dovunque la tendenza generale era di trovare sistemi sostitutivi di pagamento: Luciano Palermo ha ben dimostrato come le società preindustriali fossero «caratterizzate da un modello generalmente limitato e socialmente circoscritto di circola-

¹⁶ G. GARAMPI, *Saggi d'osservazione sul valore delle monete pontificie*, Roma 1770, pp. 52-54.

¹⁷ PALERMO, *I mercanti e la moneta a Roma* cit., p. 257.

¹⁸ MUELLER, *Domanda e offerta di moneta metallica* cit., p. 151.

¹⁹ ASR, CNC 175, cc. 141r-v, 168r.

zione e uso della moneta».²⁰ Anche a Roma, nonostante la fase di forte espansione economica che aveva investito la città dall'inizio del '400 e nonostante la presenza della Curia, cioè di un'istituzione che drenava moneta da tutta Europa, ugualmente il denaro, soprattutto nella seconda metà del secolo e ancor più nel primo '500, continuava a risultare una merce molto richiesta e perciò cara, come vedremo meglio tra poco. Le fonti del '400 sono abbastanza esplicite nel documentare il ricorso al baratto e a pratiche informali di compensazione – bilaterali e forse anche multilaterali – fra debiti e crediti all'interno delle famiglie e dei consorti e vicini, al pagamento in natura, e – per le categorie più abbienti – all'assegno, alla lettera di cambio etc.

Mentre per i ceti medio-bassi le forme di baratto sono testimoniate quasi esclusivamente nei «diari», dove troviamo ad esempio vestiti scambiati con oggetti, animali con grano, il pagamento in natura – che pure nei memoriali trova frequenti attestazioni – ha anche un significativo riscontro nella fonte notarile e nei registri di *instrumenta* degli enti ecclesiastici e confraternali: non è inconsueto, anche nel pieno '400, trovare contratti di locazione di immobili urbani in cui il canone d'affitto è costituito in parte da denaro contante e in parte da prestazioni d'opera e materiali. Ad esempio, nel «libretto dei ricordi» del notaio Evangelista *de Bistuscii* possiamo riscontrare come fosse difficile per i ceti meno abbienti riuscire a pagare in denaro contante anche un affitto modesto: spesso i locatari delle sue tre case, per lo più artigiani forestieri, non ci riuscivano e si disobbligavano con lavori in muratura, con la tessitura di una tela, con la cessione di tavole di legno, calcina, pozzolana o beni di consumo come grano, formaggio, aglio.²¹ Peraltro voglio solo brevemente ricordare che tali sistemi sostitutivi, e nella fattispecie il baratto, sono anche documentati per i ceti più abbienti, ma

²⁰ L. PALERMO, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma 1997, p. 119. Si veda anche R.C. MUELLER, *Il baratto in una terra soggetta a Venezia: l'esempio di Corfù nel Quattrocento*, in *La moneta in ambiente rurale nell'Italia tardomedievale*. Atti dell'incontro di studio, Roma 21-22 settembre 2000, a cura di P. DELOGU - S. SORDA, Roma 2002, pp. 27-36.

²¹ A. MODIGLIANI, «Faccio ricordo io Evangelista ...»: *memorie di un notaio romano alla fine del Quattrocento*, in *Roma, donne, libri tra Medioevo e Rinascimento*. In ricordo di Pino Lombardi, Roma 2004, p. 225. Cfr. anche COLETTI, *Dai diari di Stefano Caffaro* cit., pp. 555-575, in particolare p. 565, a. 1443.

in situazioni affatto diverse come lo scambio di prestazioni professionali, ad esempio tra un medico ed un notaio etc., come qualche tempo fa ha ricordato Carlo Maria Cipolla esaminando un interessante e per certi versi particolare documento genovese.²²

Soltanto persone dei ceti più elevati risultano possedere dei conti correnti presso un banco e quindi fare ricorso alla lettera di cambio per i loro pagamenti, mentre individui di non elevata condizione sociale si rivolgevano al banchiere per effettuare la compensazione dei debiti contratti depositando la cifra dovuta nel conto del loro creditore presso quel banco. Esempi numerosi di questi comportamenti si possono rinvenire nel protocollo del notaio dell'élite romana del tardo '400, Camillo Benimbene.²³ Molti dei suoi importanti clienti, tra cui diversi membri della famiglia Borgia, papa Alessandro VI compreso, mostrano di possedere conti bancari, forse non così numerosi come il più volte ricordato cardinal d'Estouteville, che aveva depositi, come mostrano le cedole registrate nell'inventario dei suoi beni, presso i banchi dei Medici, degli Spannocchi, degli eredi di Antonio Rabatti, e del romano Francesco dei Massimi. Il *magnificus vir* Gabriele Cesarini si serviva del banco degli Spannocchi come banca presso la quale i suoi locatari dovevano versare le rate degli affitti, mentre per i pagamenti di una certa consistenza utilizzava i servizi del banchiere fiorentino Antonio Tornabuoni, agente della banca Medici a Roma.²⁴ E gli esempi potrebbero continuare.

Ad un altro mezzo però si faceva più frequentemente ricorso per avere denaro contante: il credito ed è proprio su questo che intendo fermarmi nell'ultima parte di questa mia esposizione. In primo luogo vorrei sottolineare come per far fronte a problemi di liquidità monetaria nelle società preindustriali il prestito a breve o lungo termine, su pegno o tramite scrittura notarile o privata fosse una prassi assolutamente consueta sia per i singoli individui sia per le autorità cittadine e statali, sia tramite banchieri professionisti o semiprofessionisti, sia

²² C.M. CIPOLLA, *Barther in fifteenth century Genoa*, in *Studies in Numismatic Method presented to Philip Grierson*, a cura di C.N.L. BROOKE e altri, Cambridge 1983, pp. 327-328.

²³ Cfr. A. ESPOSITO, *Il notaio Benimbene e la sua clientela nella Roma del Rinascimento*, in *Studi e materiali - Quaderni semestrali del Consiglio nazionale del Notariato*, (2004/1), pp. 593-604.

²⁴ Ad esempio cfr. ASR, CNC 175, rispettivamente cc. 188r, 510r (ex 520r).

attraverso il ricorso ad amici e parenti. In questa sede, tralasciando quanto attiene all'attività dei grandi mercanti-banchieri in relazione con la Curia pontificia, attività ampiamente indagata dalla storiografia,²⁵ mi concentrerò in particolare sul prestito documentato dalla fonte notarile, quella che a mio avviso meglio si presta a sondare ed evidenziare i comportamenti e le inclinazioni di una società.

Nei protocolli dei notai romani del Quattrocento²⁶ (dove circa 1/4 delle imbreviature riguarda operazioni di questo tipo) sono presenti varie forme di scritture attinenti alle operazioni di credito: confessioni di deposito, quietanze per restituzione di denaro, vendite a credito di beni, affitti con pagamento anticipato del canone anche per diversi anni. Tra gli infiniti modi per aggirare le proibizioni della legge canonica, secondo la quale era proibito qualsiasi incremento, sia piccolo che grande, aggiunto al capitale, troviamo per il prestito di grosse somme anche contratti di vendita con patto di retrovendita, che in realtà erano contratti di prestito con garanzia offerta dal bene immobile (case, vigne o casali) dato in godimento al creditore fino alla restituzione della

²⁵ Si veda – oltre a M.M. BULLARD, «Mercatores Florentini Romanam Curiam Sequentes» cit. – L. PALERMO, *Sviluppo economico e innovazioni creditizie a Roma nel Rinascimento*, in *Politiche del credito. Investimento consumo solidarietà*, Atti del Congresso internazionale (Asti, 20-22 marzo 2003), a cura di G. BOSCHIERO - B. MOLINA, Asti 2004, pp. 169-190. Per gli Spannocchi «romani», cfr. I. AIT, *Mercanti-banchieri nella città del papa: gli eredi di Ambrogio Spannocchi fra XV e XVI secolo*, in *Mercanti stranieri a Roma tra '400 e '500*, in *Archivi e cultura*, n. ser., XXXVII (2004 sed 2005), pp. 7-44. Per la banca Medici a Roma cfr. R. DE ROOVER, *The Rise and Decline of the Medici Bank*, New York 1966, e più recentemente M.M. BULLARD, *Lorenzo il Magnifico. Image and Anxiety, Politics and Finance*, Firenze 1994, in particolare la parte II: *Lorenzo de' Medici and Rome*, dove, a p. 172, si cita una lettera da Roma di Nofri Tornabuoni a Lorenzo, in cui vi è il riferimento ad un'usanza della banca, che a prova della sua liquidità lasciava a vista 3.000 ducati posti in una «tazza, per honorarne el banco che così sapete si chostuma».

²⁶ Nel corso di questo studio, per i problemi attinenti al prestito cristiano, sono stati particolarmente utilizzati i seguenti saggi, tutti incentrati sulla documentazione notarile romana: M. PROCACCIA, *Il commercio del denaro*, in *Un pontificato e una città. Sisto IV (1471-1484)*. Atti del Convegno, Roma 3-7 dicembre 1484, a cura di M. MIGLIO e altri, Roma 1986, pp. 684-693; I. LORI SANFILIPPO, *Operazioni di credito nei protocolli notarili romani del Trecento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età Contemporanea*. Atti del primo convegno nazionale, Verona 4-6 giugno 1987, Verona 1988, pp. 53-66; I. AIT, *Aspetti del mercato del credito a Roma nelle fonti notarili*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, a cura di M. CHIABÒ e altri, Roma 1992, pp. 479-500.

somma dovuta. Quando questa non riusciva ad essere restituita, il creditore entrava in possesso del bene avuto in pegno, uno dei più comuni mezzi di arricchimento dei «mercatores» romani. Nel notarile peraltro prevalgono gli atti di deposito, cioè in realtà di prestito. Si tratta per lo più di prestito al consumo, relativo a somme non cospicue, chieste ed erogate da artigiani, mercanti, imprenditori agricoli, mentre con minor frequenza si incontrano le cifre molto più consistenti dei contratti stipulati tra gli appartenenti alle famiglie aristocratiche, i quali facevano debiti anche per migliaia di ducati, cedendo in pegno i castelli e i casali di famiglia.²⁷ Invece non compaiono che molto sporadicamente tracce delle grandi operazioni finanziarie – che avevano come protagonista la Curia pontificia e i suoi membri più eminenti, tra cui gli stessi pontefici – e che erano appannaggio delle grandi compagnie bancarie e perciò venivano registrate nei loro libri mercantili o nei registri vaticani.

Ma chi sono nel Quattrocento, i principali erogatori di contante? In primo luogo i professionisti, di solito mercanti – romani e forestieri – che svolgevano l'attività di prestito in un «bancho» ufficiale, dove si redigevano spesso i contratti che riguardavano i loro affari, e con una clientela di prestigio che richiedeva somme anche notevoli di denaro e che gliene affidava altrettante nella forma legale del «deposito».²⁸ Si tratta di coloro che sono indicati negli atti notarili come *mercatores et bancherii*, molti dei quali iscritti alla potente arte del cambio, la quale – come risulta evidente dagli statuti corporativi emanati nel 1400 e riconfermati nel 1532²⁹ – controllava tutta l'attività creditizia praticata a Roma a livello professionale. Residenti in zone strategiche della città, vicino al Vaticano nei pressi di ponte S. Angelo³⁰ e nei pressi dei principali mercati: in piazza della Rotonda presso il Pantheon, a Campo dei Fiori, a S. Angelo in Pescheria, i *bancherii* risultano perciò ben distinti da altri personaggi – numerosissimi – che prestavano denaro saltuariamente, ma che abitualmente svolgevano altri mestieri, come l'armaiolo,

²⁷ LORI SANFILIPPO, *Operazioni di credito* cit., p. 55.

²⁸ PROCACCIA, *Il commercio del denaro* cit., p. 685.

²⁹ Cfr. A.P. TORRI, *Gli statuti della venerabil'arte de' Banchieri de la inclita alma città de Roma*, in *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, Roma 1973, pp. 511-530.

³⁰ Ancor oggi la toponomastica di Roma ricorda via dei Banchi Vecchi e via dei Banchi Nuovi, dove nel Quattrocento avevano le loro sedi i mercanti-banchieri fiorentini, senesi, liguri.

il pizzicagnolo, ecc. Tra questi si possono isolare dei «semiprofessionisti», più presenti di altri nelle attività creditizie: non è un caso che siano soprattutto rappresentati da esponenti di attività particolarmente redditizie, come quella dello speziale o del macellaio. Un discorso a parte riguarda le donne: le troviamo documentate sia in veste di creditrici che di debitorici: prestano somme anche di un certo rilievo a persone che di solito fanno parte del loro *entourage* familiare o della loro contrada, frequentemente ad altre donne, le quali pongono in pegno per lo più beni dotali, talvolta oggetti preziosi, soprattutto perle e coralli – gioielli tradizionali nei corredi nuziali romani –, insieme a vestiti e pellicce,³¹ beni che fungono a volte da «moneta sostitutiva» – soprattutto le perle – che, dopo essere state valutate, vengono date – e accettate – come strumento di pagamento.

Com'è evidente, negli atti rogati dai notai non risulta quasi mai espresso il tasso d'interesse per i noti divieti sull'usura; a volte vi è l'indicazione di un pegno (un immobile, gioielli, vesti etc.), generalmente di valore molto superiore alla somma prestata, talvolta sottoposto a perizia. Inoltre in molti atti manca anche la data di restituzione della somma mutuata e spesso non è espressa neppure la penale in caso di ritardo nel pagamento e questo perché un prestito senza scadenza non può essere assimilato ad un prestito usurario.³² Molto di rado vi è l'indicazione delle monete in cui è effettuato il versamento, come ad esempio nel caso del prestito di 600 fiorini, che nel 1422 Paola *de Capocchinis* prestava al cognato Stefano *de Tomais* «inter ducatos boni et puri aurei et monetas argenti expendibiles in Urbe».³³

Consueto è anche lo scambio di ruoli tra debitore e creditore, soprattutto nel ceto mercantile, indice del bisogno dei *mercatores* di disporre rapidamente di capitali per concludere affari e della solidarietà propria di questo ceto.³⁴ Peraltro sul tema della solidarietà in questo campo varrebbe la pena di soffermarsi più a lungo: ad esempio, non è inconsueto trovare un padrone che presta piccole somme di

³¹ PROCACCIA, *Il commercio del denaro* cit., p. 691. Cfr. anche I. ART, *Elementi per la presenza della donna nel mercato del credito a Roma nel basso medioevo*, in *Roma, donne, libri* cit., pp. 119-139.

³² PROCACCIA, *Il commercio del denaro* cit., p. 688; LORI SANFILIPPO, *Operazioni di credito* cit., p. 57.

³³ Roma, Archivio Storico Capitolino, Sez. I, 785 bis, reg. 8, cc. 27r-29v.

³⁴ Cfr. PROCACCIA, *Il commercio del denaro* cit., p. 692.

denaro ad un suo sottoposto e che poi preleverà a rate (con un modesto interesse) dal salario dovutogli.³⁵

La breve panoramica, ora tracciata, sulle attività creditizie, rivolte in special modo al prestito al consumo, se da una parte mostra comportamenti e metodi ampiamente diffusi nella maggior parte delle città della penisola, dall'altra evidenzia per Roma un dato piuttosto peculiare: l'allontanamento da questo settore del gruppo ebraico locale. I motivi di questa situazione sono stati ampiamente indagati e non mi sembra il caso di insistervi. Mi preme però almeno ricordare che il perdurare del divieto all'esercizio del prestito per gli ebrei di Roma non voleva significare la completa assenza degli ebrei sul mercato creditizio della città, solo che questo era riservato a ebrei non residenti nell'Urbe, spesso nominati «familiari» del papa con tutti i privilegi connessi. Questi ebrei forestieri venivano periodicamente in città e trattavano quasi esclusivamente con gli ambienti di curia e con le famiglie più eminenti, le quali non disdegnavano di investire i propri capitali nei banchi ebraici delle altre città dello Stato pontificio.³⁶ Ma vi è di più: si può supporre che l'insediamento di banchi ebraici in piccole località e castelli nelle immediate vicinanze dell'Urbe fosse destinato soprattutto a soddisfare il bisogno di credito al consumo della clientela di Roma, un'*escamotage* per aggirare il perdurante divieto per gli ebrei di praticare il prestito su pegno in città. Una prova in questo senso è fornita da un «decreto di tolleranza» concesso nel 1473 da papa Sisto IV a due importanti banchieri ebrei, Isacco e Abramo da Siena (ma in origine da Toscanella), insediatisi a Marino, un castello sui colli Albani non lontano da Roma, per aprirvi un banco di pegni: la concessione veniva fatta (cito traducendo) «non solo per gli abitanti di detta terra, ma anche per quelli delle località vicine e in particolare per i cittadini romani, per coloro che risiedevano temporaneamente a Roma e per i curiali, i quali potevano ricorrere ai loro servizi per prendere denaro in prestito ad interesse».³⁷

³⁵ Cfr. G. TODESCHINI, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età moderna*, Bologna 2002.

³⁶ A. TOAFF, *Gli ebrei a Roma*, in *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. VIVANTI, in *Storia d'Italia. Annali XI/1*, Torino 1996, pp. 144 sgg.

³⁷ A. ESPOSITO, *Prestatori ebrei a Marino*, in *La Rassegna mensile d'Israël*, 67/1-2 (2001), pp. 265-274. Per garantire maggiore comodità alla clientela romana, ai due

La situazione però era destinata a cambiare, proprio per la continua richiesta di credito – soprattutto a breve termine – da parte di un’ampia fascia di clientela, formata in buona percentuale da gente di passaggio, non stabilmente residente a Roma, legata in buona parte all’eterogeneo mondo della curia pontificia, ormai una vera e propria corte rinascimentale con tutte le necessità di rappresentanza e di ostentazione che il vivere a corte comportava. Questo stato di cose è reso con particolare evidenza dalla corrispondenza degli oratori delle potenze estere presso la S. Sede ai loro signori in patria. L’ambasciatore milanese, ad esempio, in una lettera al suo duca del dicembre 1513, motivava l’ennesima richiesta di denaro liquido con la necessità di «donare et spendere senza misura secondo il costume di questa corte, come credo sua Eccellenza sappia; quando non lo facesse, ne seguiria all’Eccellenza del signor duca et a me grande vergogna et scorno». In una successiva missiva – del gennaio 1514 – precisava che per fare il dovuto, bisognava spendere quanto meno 2000 ducati al mese, e a riprova di questo dichiarava: «io ho speso circa 500 ducati d’altri tolti ad usura e di presente ultra li argenti (che) ho impegnato, mi è stato necessario impegnare una delle mie vesti».³⁸ Non stupisce quindi che questo stile di vita determinasse una continua richiesta di denaro e di conseguenza l’esponenziale aumento dei tassi d’interesse sulla piazza romana, e che, per fronteggiare questa situazione e venire incontro alle necessità dei cittadini, Leone X Medici consentisse finalmente anche nella città di Roma l’apertura di 20 banchi ebraici, che avrebbero operato con regole ben definite e ad un tasso non superiore al 20%, quando l’interesse richiesto dal libero mercato, definito dal papa *improbum fenus*, era molto più alto. L’obiettivo dichiarato era calmierare il mercato del credito cristiano: è noto infatti come l’introduzione del credito ebraico avesse di solito quale immediata conseguenza un deciso abbassamento del costo del denaro su di una determinata piazza.³⁹ A Roma però le cose non andranno in questo modo:

titolari veniva concessa la possibilità di nominare personale di fiducia per erogare i prestiti, ritirare i pegni – successivamente trasferiti e custoditi a Marino – e quindi restituirli a Roma ai legittimi proprietari una volta saldato il debito.

³⁸ Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco, Potenze estere. Roma*, nr. 132. Ringrazio Manuel Vaquero per la segnalazione.

³⁹ TOAFF, *Gli ebrei a Roma* cit., p. 278.

dopo una temporanea stasi, i tassi continueranno ad aumentare per tutta la prima metà del '500, nonostante il progressivo aumento del numero dei banchi ebraici, che raggiungeranno il numero di 80 con Sisto V.⁴⁰

⁴⁰ Tutta la questione è esaminata da A. ESPOSITO, *Credito, ebrei, monte di pietà a Roma tra Quattro e Cinquecento*, in *Roma moderna e contemporanea*, XI/3 (sett.-dic. 2002), pp. 559-582.

FRANCESCA MORELLI

MALATTIE E MEDICINA A ROMA NEL XV SECOLO.
UN'ANALISI DELLE TESTIMONIANZE DI GUARIGIONE
MIRACOLOSA NEI PROCESSI DI CANONIZZAZIONE
PER SANTA FRANCESCA ROMANA (1440-1453)*

Nel panorama piuttosto scarno delle fonti per la storia di Roma tra la fine del XIV e la prima metà del XV secolo fa spicco una documentazione peculiare: i processi di canonizzazione per Francesca Bussa dei Ponziani.¹

Sono documenti ufficiali, redatti da notai cittadini su incarico della curia papale per una causa di carattere religioso, ma l'interesse che essi rivestono per la comunità spinge numerosi cittadini, anche privi di cariche o uffici particolari, a testimoniare di eventi, persone e luoghi che altrimenti non potremmo ricostruire o conoscere con altrettanta chiarezza.

L'analisi dei processi, istruiti a breve distanza di tempo fra il 1440 ed il 1453, ha acquisito così particolare importanza per una più ampia conoscenza della storia sociale e spirituale di Roma,² soprattutto grazie alla ricchezza di particolari con la quale i romani, chiamati a parlare della santa, hanno descritto e raccontato la loro città. I lavori di Arnold Esch³ intorno alla cerchia di Francesca hanno permesso di definire chia-

* Questo articolo è una sintesi della tesi di laurea dal titolo *Malattie e medicina a Roma nel XV secolo nei processi di canonizzazione di S. Francesca Romana*, da me discussa nell'a.a. 2003-2004 presso l'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di studi sulle società e culture del Medioevo, relatore prof.ssa Ivana Ait, correlatore prof.ssa Giulia Barone.

¹ P. LUGANO, *I processi inediti per Francesca Bussa dei Ponziani (Santa Francesca Romana) 1440-1453*, Città del Vaticano 1945 (Studi e testi, 120). Da ora citato come *Processi*.

² Una bibliografia esaustiva in A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, *Santa Francesca Romana, edizione critica dei trattati latini di Giovanni Mattiotti*, Città del Vaticano 1994, pp. 945-958.

³ A. ESCH, *Die Zeugenaussagen im Heiligensprechungsverfahren für S. Francesca Romana als Quelle zur Sozialgeschichte Roms im frühen Quattrocento*, in *Quellen*

ramente lo «status sociale» delle famiglie Bussa e Ponziani e quello di coloro che per primi l'hanno voluta acclamare santa. Traspare nei processi il ceto dirigente della città, negli anni difficili del passaggio alla signoria pontificia, soprattutto attraverso la sua componente femminile: madri, sorelle, mogli di coloro che hanno avuto la guida politica del comune e che lo dominano ancora dal punto di vista economico.

Coloro che fanno ricorso alla saggezza o alla capacità di guarire di Francesca ci «raccontano» poi una propria storia personale, nella quale disegnano spazi di vita pubblica e privata. Un processo di canonizzazione, infatti, rispecchia in parte anche la mentalità dell'epoca nella quale viene istruito. Al di là dei limiti imposti dalla forma del documento e dalla sua natura agiografica, è indubbio che l'attenzione posta ad alcune caratteristiche e aspetti peculiari della «vita santa» vada oltre i *topos* della santità, accogliendo il sentimento popolare. Un santo, infatti, prima che alla Chiesa, appartiene ai suoi devoti e leggerne le vicende, nel nostro caso, vuol dire entrare in un determinato ambiente sociale, conoscerne atteggiamenti e consuetudini, incontrare persone e «personaggi».⁴

Per quanto già ampiamente studiati, i processi si prestano ad essere ancora analizzati in relazione ad alcuni aspetti specifici della realtà cittadina, in particolare la situazione sanitaria e l'approccio dei romani alla medicina ed ai suoi «ministri»: medici, speciali, guaritori. Non da ultimo, permettono di verificare anche l'atteggiamento della Chiesa,

und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, 53 (1973), pp. 93-151; ESCH, *Santa Francesca Romana ed il suo ambiente sociale a Roma*, in *Una santa tutta romana, Saggi e ricerche nel VI centenario della nascita di Francesca Bussa dei Ponziani (1384-1984)*, a cura di G. PICASSO, Siena 1984, pp. 33-55. Per la storia della spiritualità si vedano in particolare gli studi di G. BARONE, *L'immagine di Santa Francesca Romana nei processi e nella «Vita» in volgare*, in *Una santa tutta romana cit.; La canonizzazione di Francesca Romana (1608); la riproposta di un modello agiografico medioevale*, in *Finzione e santità tra Medioevo e età moderna*, a cura di G. ZARRI, Torino 1991 (Sacro/Santo, 7), pp. 264-279; *Le culte de Françoise Romaine: un exemple de religion civique?*, in *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (Chrétienté et Islam)*, a cura di A. VAUCHEZ, Rome 1995, pp. 367-373.

⁴ La lettura dei processi di canonizzazione di epoca medioevale come fonti per la storia della mentalità e della società è debitrice degli studi di André Vauchez, in particolare si veda *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge, d'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques*, Rome 1981 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 241).

chiamata a prendere posizione sulla complessa figura di Francesca: una laica, moglie e madre, abile guaritrice, santa e taumaturga.

In questo contesto le quattro inchieste informative di epoca medioevale forniscono ampio materiale di studio, caratterizzato da un lato dalla quantità e qualità delle testimonianze riguardanti i miracoli di guarigione, dall'altro dall'intrusione dei «distinguo» e delle prudenti omissioni che la gerarchia ecclesiastica esercitò nel corso del tempo sull'entusiastico racconto dei romani, per «adeguare» alcuni aspetti della spiritualità di Francesca. Le sopra citate caratteristiche definiscono con esattezza la peculiarità della fonte, come gli orizzonti ed i limiti di questa ricerca.

Infatti le testimonianze danno voce indirettamente o direttamente a circa 180 cittadini romani, alla maggior parte dei quali possiamo non solo attribuire uno specifico peso economico e sociale, ma anche un identico modo di sentire ed interpretare la realtà, specchio del loro *status* e della loro cultura. Essi appaiono come fruitori privilegiati di tutte le risorse della scienza dell'epoca, in grado di adottare ogni ausilio disponibile di fronte alla malattia e di rilasciare circostanziate dichiarazioni in merito agli eventi che hanno preceduto la guarigione miracolosa.

Ma la Chiesa intende proporre alla devozione dei romani una specifica immagine di Francesca.

Papa Eugenio IV appoggia l'iniziativa dei primi sostenitori della sua santità, i frati olivetani di Santa Maria Nova al Foro, e conferma, per bocca del vescovo di Osimo, in apertura della prima inchiesta del 1440, la necessità di raccogliere ogni possibile testimonianza della vita e delle opere di Francesca Ponziani «ne huiusmodi veritas valeat [...] deperire; et ad vitandum cavillationes et fraudulentas suffistigationes [...]».⁵ Si intende quindi rispondere all'esigenza di provare una santità già proclamata dal volere popolare, ma il personaggio di Francesca non sempre si presta ad una facile esegesi. È senz'altro una «santa donna», ma i tratti che nel corso delle successive inchieste⁶ concorreranno a

⁵ *Processi*, 1440, *Acta praeliminaria*, p. 4.

⁶ Nei mesi seguenti la morte di Francesca, avvenuta il 9 marzo 1440, una prima commissione dà l'avvio all'inchiesta informativa per la causa di canonizzazione, per la quale si raccolgono 68 testimonianze. Nel 1443 viene ordinata una nuova inchiesta, nella quale vengono ascoltati 40 testimoni, per la maggior parte gli stessi che avevano già testimoniato al processo del 1440. Nel 1451 Michele da Prato, procura-

definire le caratteristiche di questa santità si faranno sempre meno incisivi. Se ciò riguarda in modo palese le relazioni di profezie, visioni, persecuzioni diaboliche, pratiche ascetiche, aspetti della vita quotidiana, lo stesso vale per l'interpretazione delle sue capacità di guaritrice, soprattutto quando queste sembrino assimilabili a vera e propria pratica medica, come la diagnosi di malattie, l'indicazione di prognosi, l'applicazione di cure specifiche. Ecco quindi come da un'inchiesta all'altra, complice anche la scomparsa di molti testimoni diretti, si delineerà man mano una santità sempre più «accettabile».

Così l'intervento di tipo medico, che si intende prendere in esame in questo saggio, risulterà subordinato alla necessità di illustrare ai fedeli come la santa sia solamente depositaria e tramite di un potere promanante da Dio, quale quello attribuito alla lunga serie di re taumaturghi di Francia e di Inghilterra o a tutti i santi dotati della capacità di intercedere per le diverse malattie.⁷

Tale immagine di Francesca oppone una oggettiva difficoltà alla comprensione del reale rapporto fra la «guaritrice» e i romani, che tuttavia sembrano rivolgersi a lei soprattutto come ad un medico. D'altro canto va posto anche il problema di una corretta interpretazione dell'efficacia attribuita dai romani alla medicina ufficiale, poiché non è possibile confrontare puntualmente le proposte terapeutiche della santa con quelle dei medici o delle «streghe» e «fattucchiere», che i processi ci mostrano in prospera attività presso ogni ceto sociale.

1. Medici, guaritori e guaritrici

La situazione sanitaria romana nella prima metà del Quattrocento non ci è nota nei dettagli, ma sembra che il numero dei medici fosse inferiore ai bisogni della popolazione, sia per la crisi che in vari settori attanagliava la città per la saltuaria assenza della Curia pontificia, sia

tore fiscale della Curia e, per questo atto, procuratore degli olivetani, apre il terzo processo, nel corso del quale vengono escusse 132 testimonianze. Nel 1453 vengono operate delle aggiunte agli articoli processuali e, contemporaneamente, vengono autenticati gli atti del processo svoltosi nel 1443. Solo nel 1602 papa Clemente VIII emanerà un decreto per la revisione dei processi e, sulla base del *corpus* dei documenti di epoca medioevale, in particolare il processo del 1451, una nuova commissione insediata da papa Paolo V (1605-1621) ratificherà la canonizzazione di Francesca Ponziani il 29 maggio 1608. Cfr. *Processi*, Introduzione, pp. XIII-XXIX.

⁷ Cfr. M. BLOCH, *I re taumaturghi*, Torino 1973.

per la ricorrenza delle epidemie. Si tratta di un lungo periodo nel quale le autorità cittadine fanno più volte ricorso all'opera di medici forestieri o di altre figure, come gli speziali.⁸ Questi ultimi sembrano infatti godere, nel periodo in esame, di condizioni di particolare privilegio, tanto da poter prescrivere, confezionare e somministrare liberamente farmaci, in ragione del prestigio loro derivante dalla ricchezza e dal potere della corporazione, che rimane a lungo indiscusso.⁹

Nella città del resto non sono attestate con continuità misure di salute pubblica, registrate invece in diverse aree del centro-nord della penisola, nelle quali, già a partire dalla metà del XV secolo, le amministrazioni comunali contrattano l'opera di medici pubblici e privati, spesso con l'obbligo di prestare cure ed assistenza anche ai poveri.¹⁰ Così la città affronta impreparata l'insorgere di epidemie e pandemie e le continue emergenze sanitarie legate ai ricorrenti periodi di penuria o di carestia generalizzata.¹¹

⁸ Sul ruolo degli speziali romani si vedano i contributi di I. AIT, *Tra scienza e mercato. Gli speziali a Roma nel tardo medioevo*, Roma 1996 (Fonti e studi per la storia economica e sociale di Roma e dello Stato pontificio, VII), pp. 83-84; AIT, *Gli speziali: un gruppo imprenditoriale nella Roma tardomedievale*, in *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di P. DELOGU, Firenze 1998, pp. 231-247; AIT, *Il ruolo degli speziali nell'economia romana tardomedievale*, in *Mercurius et Galenus. Wirtschaftliche Aspekte und Taxwesen in der Vergangenheit der Pharmazie*, a cura di F. LEDERMANN - C. ZEROBIN, in *Société Suisse d'Histoire de la Pharmacie*, 17 (1998), pp. 49-68; I. LORI SANFILIPPO, *La Roma dei Romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001 (Nuovi Studi Storici, 57), pp. 190-209.

⁹ AIT, *Tra scienza e mercato* cit., pp. 82, 98-100, 144. Sul lungo processo di affermazione dell'autorità medica cfr. A. ESPOSITO, *Note sulla professione medica a Roma. Il ruolo del collegio medico alla fine del Quattrocento*, in *Roma moderna e contemporanea*, 13 (2005), pp. 21-52.

¹⁰ I. NASO, *La pubblica assistenza medica nel basso medioevo, I medici dei comuni di Torino e di Pinerolo nel XIV e nel XV secolo*, in *Minerva medica*, 68 (1977), pp. 1149-1166.

¹¹ L. PALERMO, *Il mercato del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento. I: Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma 1990 (Fonti e studi per la storia economica e sociale di Roma e dello Stato pontificio nel tardo Medioevo, VI). Le cronache ricordano diversi episodi del genere nei primi anni del XV secolo (cfr. *Il diario romano di Antonio di Pietro dello Schiavo dal 19 ottobre 1404 al 25 settembre 1417*, ed. F. ISOLDI, in *R.I.S.*², XXIV/5, Città di Castello 1916-1917). Ulteriore testimonianza ne danno i *Processi*, 1440, art.li XII-XIII, pp. 33-35. Sui problemi legati alle crisi epidemiche si veda anche *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi 10-13 ottobre 1993, Spoleto 1994.

Al di là di tutto va considerato come gli abitanti delle città, in epoca tardo medioevale, fossero soggetti a numerose malattie congenite, originate dai danni organici provocati da denutrizione o malnutrizione (rachitismo, paralisi, cecità); da infezioni e malattie di carattere epidemico, dovute a condizioni climatiche sfavorevoli, sovraffollamento urbano, misure igieniche personali e collettive insufficienti o inesistenti (tifo, malattie respiratorie e dell'apparato digerente, influenza, malaria, tubercolosi, tracoma, dermatiti, parassitosi, artrosi).¹²

L'Urbe vanta però molti ospedali ed ospizi, fondazioni legate soprattutto all'attività delle numerose confraternite cittadine, i cui interessi, almeno fino alla seconda metà del XV secolo, si concentrano spesso sull'allestimento e la conduzione di un proprio ricovero.¹³ Dagli statuti di alcuni di questi enti si evince la presenza di almeno due medici e nei processi di canonizzazione si ha la conferma della loro attività per lo meno nelle strutture visitate da Francesca, come l'ospedale di S. Maria in Cappella, di cui i Ponziani erano fondatori e patroni, quello di Santo Spirito in Sassia, quello detto del *Campo Sancto de Urbe*.¹⁴ Dagli archivi di ospedali e confraternite possiamo ricavare notizie interessanti sulla organizzazione dei nosocomi romani. Apprendiamo così che già nell'anno 1393, in occasione del rinnovo del contratto di gestione degli ospedali di S. Angelo e dei SS. Pietro e Mar-

¹² A. SAUNIER, *La vita quotidiana negli ospedali medioevali*, in *Per una storia delle malattie*, a cura di J. LE GOFF - J.C. SOURNIA, Bari 1986, pp. 235-246.

¹³ In questo torno di tempo gli ospedali tendono sempre più ed ovunque, nell'occidente medioevale, a trasformarsi in luoghi di cura e guarigione. In essi cominciano ad essere presenti medici chirurghi e *fisici*, oltre al personale incaricato dell'assistenza ai ricoverati. Riguardo gli ospedali romani e la loro organizzazione cfr. AIT, *Tra scienza e mercato* cit., p. 100; AIT, *Gli speciali: un gruppo imprenditoriale nella Roma tardo medioevale* cit.; P. PAVAN, *Gli statuti dei Raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum (1331-1496)*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 101 (1978), pp. 35-96; A. ESPOSITO, *Gli ospedali romani tra iniziative laicali e politica pontificia*, in *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, Atti del convegno internazionale di Studio, a cura di A.J. GRIECO - L. SANDRI, Firenze 1997, pp. 233-251.

¹⁴ *Processi*, 1451, art.li XVIII-XX, pp. 234-236; art. XXVIII, pp. 242-243. Nel Regesto di documenti (*Processi*, p. xxxv), P. Lugano inserisce un atto del 14 gennaio 1423, nel quale Francesca e Lorenzo Ponziani appaiono come esecutori testamentari di Iacobello *Cecchi Imperatoris*, insieme a Bartolomeo di Lorenzo *de' Bondiis*, nella vendita di una casa a Paluzzo Ponziani, che agisce proprio in qualità di patrono e di persona al quale spetta il patronato sull'ospedale di S. Maria in Cappella. Roga l'atto il notaio Lorenzo *Benedicti Cole Obicionis*.

cellino, sotto il controllo della Società del Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, era stato ribadito che in essi dovessero essere presenti un *phiscus* e un *chirurgius*, un barbiere, uno speziale, un macellaio, un pescivendolo e un calzolaio, per provvedere ai bisogni dei ricoverati e del personale stesso dell'ospedale.¹⁵

Il restauro, la dotazione e il buon funzionamento degli ospedali rappresentano una necessità che porta i testatori a devolvere ad essi parte delle loro sostanze; molti sono, per esempio, i doni riguardanti masserizie, biancheria ed arredi. Personaggi più importanti, come il maestro generale dell'ordine del Santo Spirito, vengono ricordati per l'attenzione prestata alla fornitura regolare di medicinali per la spezieria, o di latte e pollame per gli ammalati dell'ospedale del San Salvatore.¹⁶ Nei primi anni del XVI secolo, gli statuti dell'ospedale della Consolazione fanno cenno alla fornitura di biancheria ed altri beni materiali agli ammalati.¹⁷

Non è dato sapere se le indicazioni degli statuti e le generose disposizioni testamentarie venissero pienamente rispettate,¹⁸ ma sicuramente i ricoverati degli ospedali romani potevano contare sull'assistenza delle numerose *religiosae mulieres* romane che, organizzate in gruppi di devote e congregazioni, condividevano le aspirazioni spirituali e la forma di vita religiosa prescelta da Francesca per le sue oblate olivetane. Nei processi incontriamo infatti, testimoni e seguaci della santa, le mantellate agostiniane di Margherita Martelluzzi, le terziarie francescane della comunità trasteverina della «domus de Margherita alle scale», le terziarie francescane di Caterina *de Horto*, della comunità di Campomarzio, le terziarie domenicane della comunità di S. Cecilia in Trastevere.¹⁹

¹⁵ LORI SANFILIPPO, *La Roma dei Romani* cit., p. 420.

¹⁶ A. ESPOSITO, *Le confraternite romane tra arte e devozione: persistenze e mutamenti*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento*, a cura di A. ESCH - C.L. FROMMEL, Torino 1995, pp. 107-120.

¹⁷ A. ESPOSITO ALIANO, *Notizie sull'archivio dell'ospedale della Consolazione in Roma*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 101 (1978), pp. 384 ss.

¹⁸ V. in proposito anche I. AIT, *I costi della morte: uno specchio della società cittadina bassomedioevale*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna*, a cura di F. SILVESTRINI - G.M. VARANINI - A. ZANGARINI, Firenze 2007, pp. 275-321.

¹⁹ A. ESPOSITO, *S. Francesca e le comunità religiose femminili a Roma nel secolo XV*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. BOESCH GAJANO - L. SEBASTIANI, L'Aquila-Roma 1984, pp. 537-562.

Il mondo della medicina medioevale appare inoltre multiforme, anche in considerazione dei diversi livelli di operatività e di preparazione di quanti prestano cure mediche a vario titolo. Si disegna una stratificazione sociale al cui interno emergono i fisici, formati nelle scuole universitarie, ricchi di prestigio, e i chirurghi, che almeno dal punto di vista del potere spesso non sono inferiori ai loro colleghi laureati. Ad un livello inferiore si incontrano operatori privi di specifica preparazione: barbieri²⁰ per la piccola chirurgia ed i salassi, conciaossa, cavadenti e ciarlatani che vendono rimedi per le strade. Al limite o al di fuori della legalità agiscono poi le donne eredi dell'antica medicina magico-popolare, che possono ricorrere anche all'esorcismo nero, alla magia demoniaca, alla stregoneria, disegnando il profilo di coloro che, soprattutto nel corso dei due secoli seguenti, saranno bruciate sui roghi della Santa Inquisizione.

Poco sappiamo del reclutamento e della preparazione dei medici romani, ma possiamo ritenere che anche a Roma la pratica medica vedesse impegnate figure professionali di preparazione ineguale, di diverso prestigio sociale e con funzioni che davano adito a sconfinamenti in attività non autorizzate.

Sembra che i medici romani, almeno a partire dal 1425, potessero studiare nella facoltà di medicina dello *Studium Urbis*, ma molti preferivano le università di Siena, Bologna, Ferrara o Perugia.²¹ Ancora più complessa appare la definizione dello status dei numerosi medici ebrei, che di norma erano ammessi ai corsi universitari solo fino all'ottenimento della qualifica di *magister*, la quale però veniva attribuita sia a chi avesse seguito i corsi universitari non addottorandosi, sia a colui che, comunque avesse conseguito la necessaria preparazione, fosse stato riconosciuto esperto da un collegio o da una commissione medica.

A Roma spesso sono proprio i medici ebrei che offrono la propria opera alle autorità cittadine, accordandosi sulla corresponsione di uno stipendio o sull'esenzione totale o parziale dal pagamento delle tasse. Questo ed altri privilegi ottengono, nella seconda metà del XIV secolo, il medico Manuele ed il suo correligionario Elia di Sabato, al quale

²⁰ Sull'attività dei barbieri, soprattutto in età moderna cfr. A. CALABRONI - M. MARTA - S. RICCI, *I barbieri di Roma. Collegio dei barbieri e parrucchieri di Roma. Cinque secoli e mezzo di attività*, I: 1443-1870, Roma 1985.

²¹ LORI SANFILIPPO, *La Roma dei Romani* cit., pp. 429-431.

infatti, nel 1405, verranno riconosciute la cittadinanza romana ed esenzioni fiscali.²² Si tratta di personaggi pervenuti ai gradini più elevati della professione, i quali, nonostante le ricorrenti interdizioni conciliari, vengono consultati da nobili e prelati. Bonifacio IX, Martino V ed Eugenio IV, per esempio, confermeranno la propria fiducia e numerosi privilegi ai figli e nipoti del citato Manuele, attestando l'importanza della carriera medica per l'ascesa sociale degli ebrei nella Roma pontificia. Costoro infatti, professionisti assai stimati per la vasta ed approfondita preparazione specifica, potevano ottenere una posizione di preminenza anche nei rapporti fra la comunità ebraica e quella cristiana.²³

Nei processi di canonizzazione incontriamo, sorprendentemente, solo due categorie di «operatori sanitari»: da un lato i «*doctores*» ed i «*magistri*», anche ebrei, e dall'altro fattucchiere e incantatori, chiamati ad esercitare i propri sortilegi. Non vengono mai menzionate altre figure di professionisti, neanche i potenti speciali romani, che vi appaiono piuttosto come fruitori dell'opera di Francesca.²⁴ Si può però ritenere che la ricorrente e generica menzione dei *remedia medicorum* possa riferirsi a terapie disposte da medici, quanto a preparati o interventi di tutt'altra origine, considerati ugualmente validi ed efficaci.

Se l'analisi dei casi clinici desunti dalle testimonianze non sempre chiarisce il sapere e le pratiche adottate dai medici romani, sappiamo per certo che erano disponibili e assai diffusi, anche al di fuori di

²² Cfr. ESPOSITO, *Note sulla professione medica a Roma* cit.

²³ LORI SANFILIPPO, *La Roma dei romani* cit., pp. 424-427. A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963, pp. 626-635. L'autore sottolinea come i medici ebrei avessero la possibilità di leggere negli originali i trattati della medicina araba. Inoltre la pratica delle norme rituali, che spesso avevano il valore e l'importanza di fondamentali norme igieniche, poteva essere considerata come «valore aggiunto» rispetto alle conoscenze e alle pratiche dell'epoca. Sulla funzione e capacità di mediazione nei rapporti fra le due comunità cfr. A. ESPOSITO, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche fra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995, pp. 116-117 e pp. 175-177. Emblematico appare il caso di Moisé da Rieti che esercita a Roma la professione medica a partire dal 1431, divenendo nel contempo rabbino della comunità romana. Sarà poi ambasciatore papale presso le altre comunità italiane nel 1433, con l'incarico di acquisire il contributo finanziario annuale che ognuna di esse era tenuta a corrispondere alla Camera Apostolica. Cfr. V. DI FLAVIO - A. PAPÒ, *Moisé di Gaio da Rieti «eximius artium et medicine magister»*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 121 (1998), pp. 83-90.

²⁴ Ricorrono i nomi dell'aromatario *Ieronimus Laurentii Keke*, di Lorenzo Altieri e dei suoi familiari, di un certo Paolo *speciarius* in Trastevere.

ambienti specializzati, ricettari di diverso genere e origine. Gli inventari di alcune spezierie romane mostrano, oltre alla grande varietà di semplici e di preparati a disposizione dei malati, anche quali testi autoritativi venissero utilizzati per il confezionamento e la posologia dei medicinali, come l'*Antidotarium* di Mesuè il Giovane e l'*Antidotarium Nicolai*, opera del maestro Nicola Salernitano.²⁵ Ma accanto alle opere di origine dotta avevano un'ampia circolazione testi di medicina popolare²⁶ che divulgavano ricette empiriche. Appartiene proprio al genere dei ricettari di medicina popolare un manoscritto in romanesco, composto fra il 1434 ed il 1449,²⁷ che raccoglie numerose ricette per le più diverse malattie. In esso vengono generalmente proposti medicinali a carattere erboristico, cui vengono accompagnati scongiuri, invocazioni e preghiere, radicati nella tradizione magico-popolare, più che nella conoscenza della farmacologia scolastica.

Escono dall'anonimato, che nei processi avvolge la maggior parte degli operatori sanitari romani, solo quattro maestri: un certo Simone, Paolo di Nerola, Giovanni de Afino e suo figlio Paolo. Il primo, ricordato da un testimone, il rettore della parrocchia di S. Andrea dei Funari, aveva diagnosticato un caso di gotta: «[...] *audivit eciam a magistro Symone medico espertissimo dicente quod [...] sanari non posset nisi miraculose [...]*», evidenziando i limiti della medicina ufficiale.²⁸

Di maggiore rilievo appare la figura del maestro Paolo di Nerola. Al culmine della sua carriera, l'esimio «*artium et medicine doctor*» interviene in qualità di medico curante in due casi diffusamente narrati.²⁹ Degli altri due medici operanti a Roma, il maestro Giovanni de

²⁵ AIT, *Tra scienza e mercato* cit., Appendice, p. 255. I testi sono riportati nell'inventario della spezieria dell'ospedale del S. Salvatore.

²⁶ Fra gli altri quello studiato da G. PALMERO, *Le manuscrit Medicinalia quam plurima. Une source importante pour l'étude de la culture et de la langue génoise à la fin du Moyen Âge*, in *Bulletin du Centre de Romanistique*, 12 (1999); PALMERO, *Et io geonsi le juncture. Un manoscritto genovese fra Quattro e Cinquecento: medicina, tecnica, alchimia e quotidianità*, Recco-Genova 1997.

²⁷ G. HERNST, *Un ricettario di medicina popolare in romanesco del Quattrocento*, in *Studi linguistici italiani*, 5 (1965), pp. 138-175.

²⁸ *Processi*, 1451 art. LXXII addizionale, p. 327.

²⁹ *Ibid.*, art.li XX, p. 273 e XXXVI, p. 283. Paolo di Nerola morirà nel 1462, a 62 anni, lasciando un ingente patrimonio, che alla morte degli eredi diretti sarebbe passato all'ospedale del S. Salvatore. Nei suoi diari Stefano Caffaro lo cita quale

Afino (o Fino) ed il figlio Paolo, abbiamo solo notizie indirette. Nei processi infatti si trova la testimonianza del figlio ultimogenito Giovanni che, gravemente malato, nei primi mesi del 1440 paventa la fine repentina appena toccata in sorte ai suoi due fratelli: Paolo «in arte medicine pollente» e Francesco «in legibus studente».³⁰

Una posizione di particolare rilevanza assumono invece figure assai equivoche di guaritrici che operano attraverso incantesimi e magie. Francesca ne avrà più volte esperienza diretta: ammalatasi appena giunta sposa in casa Ponziani, viene avvicinata da una fattucchiera che le promette la guarigione; nella sua ultima malattia sarà invece il figlio Battista a volerla guarire con cartigli e incanti, che aveva ottenuto consultando varie fattucchiere.³¹ Quindi anche famiglie della nobiltà municipale, come quella di Lorenzo Ponziani, condividevano la credenza nell'efficacia della magia e delle pratiche al limite fra conoscenze erboristiche e stregoneria.

Infatti, sebbene se ne trovi menzione esplicita in tre soli casi di guarigione miracolosa,³² si ha l'impressione che per i romani l'alterna-

proprio medico di fiducia: «Die Lune Carnis privi et XXIII february [1449] magister Paulus de Nerula et magister Consiglio ebreus inciserunt michi pestem». Su Paolo de' Celestini di Nerola si rinvia al saggio di G. SEVERINO POLICA, *Libri e cultura scientifica a Roma a metà del Quattrocento*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, (Fonti e studi per la storia economica e sociale di Roma e dello Stato pontificio, III), pp. 156 ss.

³⁰ Il testamento inedito del maestro Giovanni de Afino, da me consultato, è conservato nell'Archivio Storico Capitolino (*Camera Capiolina, Notarile, Sez. I, 785bis/11, cc. 107v-108v*). Nell'atto del 17 luglio 1427, redatto dal notaio romano Nardo Venettini, Giovanni istituisce suoi eredi i tre figli Paolo, Francesco e Giovanni. Specifica inoltre che al figlio Paolo spetteranno in eredità i testi di medicina se proseguirà gli studi nell'università di Siena; simili condizioni valgono anche per la donazione dei suoi *libros legales* al secondogenito Francesco. Al momento della stesura del testamento l'ultimogenito Giovanni doveva avere circa 3 anni, perciò il padre non istituisce per lui alcun legato specifico o condizionato. Paolo di Fino si addotterà effettivamente in medicina nello *Studium* senese nel 1434. Francesco invece viene ancora ricordato come studente in legge, nei processi, verso il 1440. Cfr. anche LORI SANFILIPPO, *La Roma dei Romani* cit., p. 431. La morte di Paolo e Francesco e la malattia di Giovanni sono da porsi in una data antecedente il marzo 1440, ma ad esso vicina, poiché la donazione da questi disposta nel dicembre 1439 e il testamento redatto a favore delle oblate olivetane nel gennaio 1440, potrebbero essere stati definiti proprio in quell'occasione (v. *Processi*, Regesto di documenti, pp. xxxix-xl).

³¹ *Processi*, 1440, art.li II e XXXVI.

³² *Ibid.*, art. LXVIII, p. 160, art. CXXX, p. 196, art. CV, p. 169.

tiva fra medico e fattucchiera avesse quasi pari dignità, per essere gli uni e le altre «specialisti» nell'arte del guarire. E possiamo immaginare che, per improntitudine e furbizia, queste donne fossero molto simili alle ruffiane romane ritratte da Francisco Delicado e da Pietro Aretino. Esse infatti uniscono alla conoscenza di tutti gli eventi e i segreti utili alla loro attività primaria anche abilità da «streghe»: «Io so fare esorcismi, scongiuri e benedizioni per chi si è preso il malocchio», afferma compiaciuta la Lozana Andalusia, «so curare l'indigestione e so come fare per i vermi, curo con incantesimi la febbre terzana, [...] le quartane e il mal di matrice [...] conosco il modo di alleviare il dolore di schiena e prevenire il mal di reni [...] curo la sordità e spiego i sogni, interpreto la fisionomia di un viso, leggo i segni sulla mano, prevedo il futuro».³³

Il ricorso all'ausilio apotropaico degli incantesimi ed in generale della «magia» è fermamente condannato da Francesca. Vannoza *de Maronsinis* afferma di averla vista più volte riprendere ed ammonire le «incantatrici» ed è testimone della distruzione di un libro di incantesimi portato in casa Ponziani da un ospite del marito Lorenzo.³⁴ A *Fattucchieri et Incantatori* è dedicato anche un capitolo della sua visione dell'Inferno, dettata al confessore Giovanni Mattiotti. Le anime vi vengono tormentate con «*pallocte*» e ferri roventi e si conferma la dannazione eterna anche per coloro che ad essi ricorrono.³⁵ La labilità del

³³ Francisco Delicado, *Ritratto della Lozana Andalusia*, a cura di T. CIRILLO SIRRI, Roma 1998, p. 143. Anche nel *Dialogo* dell'Aretino la Comare paragona apertamente medici e ruffiane e rivendica doti di guaritrice: «e non si trova male che io non guarisca e con parole e con ricette, né si tosto mi dice altrui <<Io ho il tal male>>, che io gli do il cotal rimedio: e santa Pollonia non ha tanti boti attaccati ai piedi, quante ho talvolta io richieste per il duol dei denti». Pietro Aretino, *Ragionamenti. Dialogo*, Milano 1984, pp. 123-124.

³⁴ *Processi*, 1451, art. XXV, p. 240.

³⁵ M. PELAEZ, *Visioni di Santa Francesca Romana, testo romanesco del secolo XV riveduto sul codice originale*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 14 (1891), pp. 365-409; 15 (1892), pp. 251-273. Nell'inferno di Francesca trovano posto anche medici e speciali romani. I primi «[...] tenevano li piedi in alto et li loro capi a basso. Et li demonii con certi grappi le stracciavano duramente, et stavano infra certe piaste de ferro infocate dalle quale avevano grande tormento; et tale pena avevano per li libri che avevano usati, et per lo omicidio commesso, ché per salvare la matre, non curaro de occidere la creatura ne l'utero materno. Et anche delli omicidi facti maliziosamente, anche per la trasgressione ecclesiastica, ché

confine fra pratiche lecite ed illecite viene attestata, nel 1425, dal rogo di due streghe, narrato nelle prediche di san Bernardino da Siena, colpito dalla sfrontatezza di colei che aveva confessato «senza martorio» e descritto «certi bossoli d'unguenti fatti d'erbe che erano colte nel dì di Santo Giovanni e nel dì dell'Ascensione et dicevano che con esse s'ungevano e così come erano onte lo' pareva essere gatte».³⁶

2. Alla ricerca della salute

L'obiettivo della medicina medioevale era «da un lato la conservazione dello stato di benessere attraverso sane abitudini di vita e un'alimentazione idonea; dall'altro la remissione dello stato patologico mediante un'adeguata terapia tesa a ristabilire l'equilibrio»³⁷ dei quattro umori costituenti il corpo umano secondo la teoria galenica. Tale scopo poteva essere raggiunto attraverso la dietetica, la farmacologia e la chirurgia.

L'attenzione al «regime del corpo», cioè a tutte quelle pratiche di igiene alimentare e «mentale» che concorrono al mantenimento della salute, percorre la storia della medicina fin dalle sue più lontane origini, con un ricco corredo di raccomandazioni e di pratiche, tramandate sia attraverso gli scritti delle grandi scuole medioevali, sia attraverso la

medicatio li infirmi prima che fussino confessati et riconciliati. Ma per lo peccato dell'ignorantia, li erano cacciati li occhi dalli demonii, et per la vana speranza che abero de sanare li infermi, et però non li fecero comunicare, né confessare, li era cacciato lo core, et era dato ad certi demonii in forma de cani dalli quali era molto stracciato. Per lo peccato pomposo dello vestire erano coperti dalla fiamma dello fuoco non lucente ma tenebroso [...]. Ma per lo peccato della cupidità li era messo nelle loro gole oro con argento liquefacto [...]. Pene molto simili vengono inflitte agli speziali «per le false medicine date et non bene facte». È chiaro che l'accusa che induce la santa alla più ferma condanna di questi operatori è quella di voler anteporre la salute del corpo a quella dello spirito e, con la presunzione del guarire, indurre il malato a non avvicinarsi ai sacramenti.

³⁶ San Bernardino tenne un ciclo di 149 prediche a Roma negli anni 1424-1425. Il passo della predica bernardiniana è citato da V. BARTOCETTI, *Le fonti della visione di S. Francesca Romana*, in *Rivista storica benedettina*, 13 (1922), p. 27. Il Bartocetti individua con certezza in Francesca e nella cognata Vannoza le due donne «santissime, le quali erano maritate ognuna», che Bernardino ricorda in un'altra delle prediche senesi (*ibid.*, p. 24).

³⁷ I. NASO, *Medici, cerusici e speziali*, in *Storia illustrata di Torino*, a cura di V. CASTRONOVO, Torino 1992, I, pp. 181-200, citaz. a p. 181.

medicina popolare. Ed in realtà l'efficacia preventiva e curativa di un corretto regime alimentare e di vita doveva essere immediatamente condivisibile anche da un pubblico non specializzato.³⁸

Nei processi le regole del «regime» in funzione curativa vengono seguite quando, per esempio, si prescrive ai malati l'uso della carne in tempo di Quaresima o quando si raccomanda il vino come medicina. Quest'ultimo caso riguarda proprio Francesca e si rivela di rara inefficacia. Malata, le viene prescritto di bere un po' di vino, che accetta per obbedienza dalle mani del confessore frate Antonio da Monte Savello; così «cum oblatum sibi esset in uno ciato iucundissime accepit ac si medicinam assumeret modicam, tamen magis ut obediret quam biberet». Ma il risultato della cura è veramente sconcertante: «cuius vini gustus adeo corpus eius perturbavit, quod per triduum nil aliud fecit quam vomere».³⁹

Ottimo si rivela, al contrario, il regime dietetico prescritto da Francesca stessa in caso di aborti ripetuti: che la donna mangi «singulis diebus per unum mensem unum vel duo ova recentia cruda».⁴⁰ Ad un corretto regime è da ascrivere anche il monito rivolto a chi, in stato di gravidanza, si ostini a sollevare pesi e a sottoporsi a sforzi inopportuni.⁴¹

Scarse informazioni raccogliamo invece sulla farmacologia dei medici romani, nascosta dal termine alquanto generico di *remedium*.⁴²

³⁸ Interessante a questo proposito il commento di Marilyn Nicoud sui procedimenti terapeutici adottati dai medici della corte di Bianca Maria Visconti, cfr. M. NICLOUD, *Expérience de la maladie et échange épistolaire: les derniers moments de Bianca Maria Visconti (mai-octobre 1468)*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, 112 (2000), pp. 341-348. La Nicoud ha recentemente edito un'opera interamente dedicata ai «regimina sanitatis», nella quale, tra l'altro, si sottolinea ancora come questo genere letterario avesse in realtà, almeno nella forma più facilmente accessibile dei volgarizzamenti, una diffusione ben attestata anche al di fuori della comunità di lettori specialisti cui era rivolto: i professionisti della medicina. Cfr. NICLOUD, *Les régimes de santé au Moyen Âge: naissance et diffusion d'une écriture médicale, XIII-XV siècle*, 2 voll., Rome 2007 (Bibliothèque de l'École française de Rome, 333).

³⁹ *Processi*, 1440, art. IX, p. 26.

⁴⁰ *Ibid.*, art. CIII, pp. 168-169.

⁴¹ *Ibid.*, art. CXXV, p. 190.

⁴² Dal conto di medicinali di una spezieria romana nell'ultimo decennio del XV secolo è attestato il largo uso di sciroppi, elettuari, acque (di finocchio, indivia, capelvenere, cicoria, assenzio, camomilla, buglossa, melissa ecc.), pillole, polveri, preparati per clisteri. Cfr. Arr, *Tra scienza e mercato* cit., Appendice, pp. 287-291.

Le poche notizie reperibili dalla lettura dei titoli della biblioteca del maestro Paolo di Nerola, più volte citato nei processi, disegnano una cultura universitaria di tipo tradizionale, nella quale «mancano [...] le opere – *lecturae, tractatus, recollectae, practicae* – dei grandi medici del Trecento, degli autori moderni contemporanei o di poco anteriori». ⁴³ È l'immagine di un sapere sclerotizzato, che sembrerebbe ancora indifferente all'apporto delle acquisizioni più recenti della medicina medioevale, orientate, tra l'altro, alla trattazione sempre più specialistica delle diverse forme e caratteristiche dei preparati farmaceutici. ⁴⁴

La chirurgia, al contrario, è meglio rappresentata nelle testimonianze, anche perché la cura di ferite, fratture, ascessi e piaghe si presta a descrizioni di grande effetto drammatico. Dobbiamo d'altronde ai chirurghi medioevali l'introduzione di molte innovazioni, fra le quali la trapanazione, la riduzione delle fratture, la legatura delle emorroidi, l'emostasi attraverso cauterizzazione, e «estrazione di corpi metallici estranei mediante una calamita, sutura delle piaghe profonde del torace». ⁴⁵

Un dato emerge, invece, con estrema chiarezza: l'accordo di Francesca con le decisioni conciliari che vietavano ai cristiani il ricorso a medici ebrei. ⁴⁶ Ma per quali mali i romani richiedono il suo intervento? Nella città, come si evince dall'analisi delle patologie, appaiono in primo piano le malattie originate da scarsa igiene generale e personale: infezioni a carattere batterico e parassitario che colpiscono la cute, gli arti, gli occhi, gli organi interni. ⁴⁷ Esse si manifestano in modo diffuso, endemico o cronico, in diretta connessione con un ambiente cittadino che si presta ad essere un veicolo ideale per la proliferazione degli agenti patogeni. A questo sfondo si aggiungono numerose patologie, da quelle a carattere epidemico a quelle di tipo traumatico, che più chiaramente illustrano la qualità di vita dei romani nella prima metà

⁴³ SEVERINO POLICA, *Libri e cultura scientifica a Roma a metà del Quattrocento* cit., p. 166.

⁴⁴ È, per esempio, il caso dei trattati scritti dal medico Pantaleone da Confienza, contemporaneo di Paolo di Nerola. Su di lui si veda I. NASO, *Università, diplomazia e sapere medico nel Quattrocento. Pantaleone da Confienza e le sue opere*, Cuneo 2000.

⁴⁵ J. LE GOFF - N. TRUONG, *Il corpo nel Medioevo*, Roma-Bari 2005, p. 102.

⁴⁶ *Processi*, 1451, art. XVII, p. 272: «[...] inhiibuit ne se a iudeo, qui ad hoc vocatus fuit medicari permitteret [...]».

⁴⁷ In appendice, nella tabella 3, si veda l'analisi dettagliata delle diverse patologie e della loro distribuzione per sesso e per età.

del XV secolo. L'immagine più vivida scaturisce proprio dalle relazioni su ferite e traumi: le risse e gli scontri tra fazioni in cui le armi da taglio o i «sampietrini» delle strade cittadine feriscono, e a volte uccidono, uomini e ragazzi; la potenziale pericolosità del lavoro in casa e nelle botteghe, nei boschi e nelle vigne suburbane, dell'attraversamento a piedi di strade percorse da cavalieri spericolati e tracotanti o da animali imbizzarriti. Gli uomini pagano il loro tributo soprattutto con le diverse malattie infettive e di tipo traumatico, e tra queste ultime emergono in primo piano gli incidenti sul lavoro e le ferite. Essi appaiono inoltre più colpiti delle donne da malattie di tipo neurologico, come epilessia e cefalee, anche se quest'ultima infermità sembrerebbe essere esclusivo appannaggio degli uomini di chiesa. I piccoli romani a loro volta, pur aggrediti soprattutto da malattie batteriche, virali e da parassitosi, contribuiscono anche ad ampliare la casistica relativa ai problemi neurologici, che si manifestano attraverso la paralisi degli arti inferiori e l'epilessia. Per le donne, al contrario, è attestata la diffusione di malanni per problemi ginecologici, del parto, dell'allattamento, mentre non sono riportati traumi dovuti ad attività lavorative. Ma l'assenza di questo tipo di dati non sembra veramente indicativa: infatti si nota una quasi assoluta predominanza di donne affette da malattie reumatiche, dell'apparato respiratorio e psichiatriche, che possono essere interpretate come conseguenza di un «superlavoro», di un continuo logorio fisico e mentale. Così vediamo anche degenerare il «disagio esistenziale» espresso da alcune di loro in gesti di disperazione, o dolori e malattie a carattere psicosomatico.

3. *Da pazienti a testimoni*

Lo status sociale dei testimoni ascoltati nel corso delle quattro inchieste caratterizza fortemente sia la qualità delle informazioni che ci vengono offerte, sia il rapporto fra costoro e la santa, che risulta spesso di consanguineità o di parentela, anche spirituale. Primeggiano infatti le donne romane che ne hanno condiviso l'esperienza di vita anche nella congregazione di oblate benedettine a Tor de' Specchi;⁴⁸ testimoniano quindi genitori, fratelli, figli e nipoti di costoro.

⁴⁸ Il contratto con il quale le oblate danno vita alla congregazione, nel 1433, è edito dal LUGANO, *Processi*, Regesto di documenti, p. xxxvi.

Si tratta, nella maggior parte dei casi, di membri di quella nobiltà di censo che, distintasi nella seconda metà del XIV secolo, aveva assunto la guida economica e politica della città,⁴⁹ e alla quale apparteneva, per nascita e per matrimonio, la stessa Francesca.⁵⁰ Questi *nobiles* o *probi viri*, insieme alle loro famiglie, ci appaiono fiduciosi di poter raggiungere o recuperare il benessere fisico e la salute grazie ai loro medici e alla scienza da essi praticata. Richiedono l'intervento di fisici e chirurghi, acquistano e fanno preparare i medicamenti da essi ordinati, seguono le terapie prescritte per il tempo indicato. Non disdegnano il ricorso alla medicina proposta dai guaritori o alle pratiche

⁴⁹ Sull'argomento e sulla susseguente evoluzione politica e sociale della città si vedano i contributi di C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri a Roma nella seconda metà del Trecento*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano*, 78 (1967), pp. 155-203; A. ESCH, *La fine del libero comune di Roma nel giudizio dei mercanti fiorentini. Lettere romane degli anni 1395-1398 nell'Archivio Datini*, *ibid.*, 86 (1976-1977), pp. 235-277; ESCH, *Nobiltà, Comune e Papato nella prima metà del Quattrocento: le conseguenze della fine del libero comune nel 1398*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. CAROCCI, Roma 2006 (Collection de l'École française de Rome, 359), pp. 495-513; *Roma medioevale*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma-Bari 2001. Si rinvia anche agli atti dei convegni: *Roma Capitale (1447-1527)*, Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo medioevo di San Miniato, Pisa 1994; *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Atti del Convegno, Roma 1992 (Nuovi Studi Storici, 20); *Un pontificato una città. Sisto IV (1471-1484)*, Atti del Convegno, Roma 1986 (Studi Storici, 154-162); *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Istituto di Studi Romani, Roma 1981 (Fonti e studi per la storia economica e sociale di Roma e dello Stato pontificio, III).

⁵⁰ Sulle famiglie della nobiltà romana citate nei processi v. *supra*, nota 3, ma anche i contributi di LORI SANFILIPPO, *La Roma dei romani* cit.; A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storia di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1981; A. ESPOSITO, *Per una storia della famiglia Santacroce nel Quattrocento: il problema delle fonti*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 105 (1982); A. LANCONELLI, *Gli «Statuta piscivendulorum Urbis 1405». Note sul commercio del pesce a Roma fra XIV e XV secolo*, *ibid.*, 108 (1985), pp. 84-131. Cfr. inoltre Marco Antonio Altieri, *Li nuptiali*, a cura di M. MIGLIO, Roma 1996. Nell'appendice documentaria a cura di A. MODIGLIANI è presente infatti un indice ragionato dei nomi di persona e di luogo (pp. 76*-131*), nel quale compaiono le famiglie della nobiltà municipale citate anche nei processi, alle quali l'autore fa riferimento per celebrare costumi e consuetudini antiche, che sente minacciati dal «cosmopolitismo» imposto dalla nobiltà curiale. Nei processi vengono testimoniati anche i legami fra i loro più eminenti rappresentanti e le famiglie della nobiltà di sangue: una Annibaldi, Ludovica, appare in veste di paziente, mentre le *magnifice* Geronima Orsini, Lorenza madre di Giacomo Orsini, Lorenza moglie di Orso Orsini presenziano al solenne funerale di Francesca in S. Maria Nova.

magiche, poiché alcune malattie, in effetti, venivano attribuite a influssi malefici, a fatture, e si credeva dovessero essere affrontate con mezzi diversi da quelli della scienza.

Infine si valgono degli interventi di Francesca, registrati poi nelle raccolte dei miracoli *in vita e post mortem*. Su 204 articoli presenti nei dossier del 1440 e 1451, ben 187 risultano essere le guarigioni miracolose, che per i testimoni rappresentano la manifestazione più piena ed incontrovertibile della santità di Francesca Ponziani.⁵¹

In Appendice, nella tabella 1 è stata evidenziata la bipartizione fra gli eventi miracolosi compiuti in vita o dopo la morte. Nella prima inchiesta le testimonianze di guarigioni avvenute prima del 9 marzo 1440 sono più numerose di quelle rilasciate nel 1451 (41 articoli contro i 30 del secondo dossier); esse raccolgono la voce di donne e uomini piuttosto anziani, che hanno conosciuto Francesca fin da piccola o di persone che l'hanno frequentata con continuità sia nella casa trasteverina dei Ponziani, sia nella casa delle oblate di Tor de' Specchi. Nel dossier del 1451 predominano invece nettamente le guarigioni avvenute *post mortem* (82 casi contro i 34 registrati nel 1440). I testimoni diretti, che erano già intervenuti nel corso della prima e della seconda inchiesta (1440-1443) sono stati sostituiti da figli e nipoti che solo in rari casi hanno conosciuto Francesca, mentre la fama della sua santità si è andata estendendo e consolidando dentro e fuori Roma.⁵² Ormai le deposizioni riguardano soprattutto la continuità temporale delle manifestazioni miracolose, legate principalmente alle reliquie della santa e alle preghiere di invocazione o di raccomandazione.

La tabella 2⁵³ è stata invece elaborata in modo da evidenziare la tipologia di pazienti e in quale modo Francesca abbia manifestato le proprie doti «mediche». Il gruppo umano è composto in prevalenza da donne (52%), ma nella proporzione fra adulti e bambini⁵⁴ il quadro

⁵¹ V. Appendice, tabella 1. I casi presi in esame sono nel complesso 175, in quanto 12 relazioni risultano essere la ripetizione di una testimonianza già resa in precedenza.

⁵² Cfr. ESCH, *Santa Francesca Romana ed il suo ambiente sociale a Roma* cit., pp. 39-42.

⁵³ V. Appendice.

⁵⁴ Non sempre l'indicazione dell'età è presente nelle testimonianze. All'epoca, inoltre, il passaggio dalla fanciullezza all'età adulta avveniva senz'altro più precocemente. Va quindi specificato che sono stati considerati come bambini tutti i miracolati indicati come *puer*, o per i quali sia stata indicata un'età pari o inferiore ai 10 anni.

appare completamente capovolto: troviamo infatti solo 13 bambine miracolate (7%). La spiegazione di questa inversione di tendenza va senz'altro cercata nelle diverse condizioni di vita dei due sessi. Le bambine, cresciute in casa, iniziate alle pratiche domestiche ed anche avviate precocemente al matrimonio, come nel caso stesso di Francesca, vengono rapidamente assimilate nel nucleo delle donne adulte. Per i ragazzi invece, gli stessi processi testimoniano una vita più libera, svolta soprattutto all'esterno delle mura domestiche.

Per quanto riguarda il ricorso a medici o a cure mediche, le attestazioni esplicite non sono moltissime (55 casi, 31% del totale). Ma in alcune testimonianze, pur non riferendo di interventi da parte di professionisti, viene utilizzata una terminologia scientifica che è difficile ritenere di uso corrente. Nei casi dubbi è ipotizzabile una mediazione linguistica da parte dei più eruditi redattori del testo, a scopo di chiarimento e illustrazione del miracolo; oppure, nei testimoni stessi, un minore interesse a sottolineare tutte le fasi del decorso della malattia, compreso un primo intervento medico-diagnostico. È bene precisare, comunque, che in buona parte delle testimonianze non è possibile individuare altro che la sintomatologia, a volte piuttosto confusa, di malattie non esplicitate.

Va fatta un'ultima notazione sulle testimonianze, che assumono carattere diverso nei due dossier, sia per esplicito intervento regolativo della gerarchia ecclesiastica sia per gli inevitabili mutamenti occorsi, a distanza di 11 anni, nel gruppo dei testimoni e nelle circostanze. Per esempio trovano spazio esclusivamente nel primo dossier le narrazioni relative alle malattie psichiatriche, come la follia, la depressione o la possessione demoniaca, mentre nel processo del 1451 vengono privilegiate relazioni in cui la natura del miracolo sia più facilmente ammissibile e controllabile, più «ragionevole». Solo nel secondo dossier vengono registrate le guarigioni dalla peste, anche perché la terza inchiesta viene istruita a ridosso della grave crisi epidemica degli anni 1448/51. Rimangono invece costantemente rappresentate le guarigioni per alcune specifiche categorie di malattie: quelle riguardanti ferite e incidenti, nelle quali sale fortemente la percentuale di miracolati di sesso maschile, e quelle riguardanti problemi ginecologici ed ostetrici.⁵⁵

⁵⁵ V. tabella 3. Sulla ricorrenza delle crisi epidemiche a Roma cfr. L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980.

4. Francesca guaritrice e chirurga

I miracoli compiuti *in vita* sono più strettamente legati alla capacità di Francesca di intervenire confortando e alleviando le affezioni dei romani, così come le guarigioni possono essere attribuite ad una effettiva capacità di curare. Essi costituiscono solo il 38% dei casi esaminati, ma, all'interno di questo nucleo, ben 42 testimonianze la mostrano mentre tocca o visita il malato, medica ferite, propone l'uso dei suoi unguenti. Nelle testimonianze dei miracoli avvenuti *post mortem* la capacità taumaturgica di Francesca assume invece valore assoluto, per la guarigione di malattie incurabili attraverso il contatto con il corpo santo, con le sue reliquie, o tramite l'invocazione e la raccomandazione.

La lettura delle deposizioni mette in rilievo come, nel momento in cui si presenta a visitare l'infermo, Francesca assuma uno *status* equivalente a quello del medico: l'aiuto viene chiesto sì ad «un'anima devota a Dio», ma attraverso l'illustrazione particolareggiata delle proprie affezioni o affezioni. Ed il suo intervento non si limita ad un pietoso compianto, una caritatevole assistenza; appare invece accuratamente mirato attraverso una attenta anamnesi e una sicura diagnosi, dalle quali scaturisce l'indirizzo terapeutico adeguato. Se necessario palpa le parti malate, per arrivare ad un quadro diagnostico che le permetta di scegliere la cura; conosciuta l'affezione, prepara lei stessa, o fa preparare, impiastri, unguenti, acque risolutive. È in grado di stabilire il decorso di una grave infezione, indicando in quale modo essa potrà risolversi naturalmente, nel volgere di un breve spazio di tempo. Abile chirurga si mostra quando disinfetta, tampona, sutura e fascia ferite, secondo tecniche che ai testimoni appaiono molto più efficaci di quelle utilizzate dai medici ufficiali.

Non a caso proprio di queste pratiche si occupano i prelati al momento di registrare l'evento miracoloso, come dimostra la progressiva definizione degli «articoli interrogatorii», che raggiunge il culmine nella forma imposta al processo del 1451. E infatti già i primi articoli del relativo dossier dei miracoli *in vita* ribadiscono come, nell'attestare la verità dei fatti, nonché la legittimità del processo stesso, sia necessario che i testimoni dichiarino formalmente di aver ricevuto una grazia divina, quali che siano i mezzi utilizzati da Francesca.

Il primo interrogatorio chiarisce inequivocabilmente l'intento della gerarchia ecclesiastica: la teste Agnese Ciaglia «interrogata si credit ipsam virtute [...] unguenti fuisse sanatum, [...] credit quod non [...]

Interrogata: quare B[eata] F[rancisc]a huiusmodi unguenta apposuit, si non causa remedii, testis credit quod apposuit causa tollendi vanam gloriam et ne diceretur quod simpliciter infirmos tactu curaret». ⁵⁶

L'unguento, che verrà più volte descritto dai testimoni, non si ritiene abbia alcuna efficacia, perché somministrato per nascondere il vero atto miracoloso: il tocco taumaturgico. Posto fin da subito come elemento assolutamente neutro, non interessa rilevarne la natura o l'importanza sul piano terapeutico.

Identica attenzione viene posta anche alle parole pronunciate da Francesca durante l'evento miracoloso: va chiarito se abbia mai recitato formule di scongiuro o incantesimi, se sia mai stata predisposta una qualche sorta di «funzione» sacrilega nelle case da lei visitate. Questo delicato aspetto emerge in modo chiaro dall'interrogatorio della nuora di Francesca, Mabilia Ponziani che, riportando le parole della madre di un bambino guarito miracolosamente, «dixit quod [Francesca] dixerat: "Laudetur Deus", et plura alia verba de quibus non recordatur». Così la madre del miracolato Iacopo *Petri Vincentii* «[...] Interrogata: si ipsum in virtute Trinitatis sanatum: firmiter credit. Interrogata: si verbis aliquibus incantacionum vel actibus huiusmodi b[eata] F[rancisc]a tunc usa est; dixit quod non, quia casu ad domum testis venit et cum devotione simpliciter actum est»; ed ancora Perna *Petri Vincentii*, testimone della guarigione miracolosa di sua madre, afferma che Francesca «[...] Non verbis incantationum usa est; sed miraculose, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti». ⁵⁷

La sorprendente qualità delle testimonianze relative a questi eventi induce ad una più approfondita analisi di alcune di esse. Un nucleo di notevole interesse è rappresentato da un esiguo numero di casi, nei quali però la capacità di curare si esprime in forma del tutto peculiare, poiché l'intervento della santa si sostanzia nell'ascolto e nella comprensione profonda dei malesseri psicologici. Brigida di Paolo *Clarelli* ammette di aver fatto ricorso alla capacità della santa di sedare le liti e pacificare gli animi, «propter discordias et clamores quos ipsa testis cum quadam sua cognata habere consuevit». ⁵⁸ Ma Francesca riesce

⁵⁶ *Processi*, 1451, art. I, p. 261.

⁵⁷ *Ibid.*, art.li II, p. 262; III, p. 263; VIII, p. 266.

⁵⁸ *Ibid.*, art. XXX, p. 244; ma anche art. XXXVI (*De sedatis scandalis per verba ipsius*) e art. XXXVII (*De extinctis odiis et pace reddita multis*), pp. 250-251.

anche ad alleviare «*diversis generibus afflictionis mentales*» e a distogliere i disperati dalle idee suicide, agendo in qualità di vera psicologa.⁵⁹ Ci troviamo di fronte a nevrosi e depressioni che vengono motivate nei più diversi modi: la paura della morte del giovane Giovanni de Afino, il timore continuo e imprecisato che non fa dormire per cinque anni l'oblata Agostina, i suicidi tentati «*ex desperatione*».

Afferma a ragione Arnold Esch che tali testimonianze, credibili in quanto rese in un contesto pubblico e controllato, ci danno l'opportunità di «*apprendere proprio quel che non potremmo apprendere per altri gruppi e che quindi escludiamo per il Medioevo*»: ⁶⁰ che il «*male oscuro*», insomma, non è un problema del ventunesimo secolo.

Ciò appare eclatante per i due casi di tentato suicidio, cioè l'ammissione di un peccato particolarmente grave; tanto è vero che l'identità di una delle protagoniste viene dichiarata solamente nell'ultimo processo, quello del 1453. Si tratta di Vannoza Santacroce, inizialmente identificata come «*matrona romana famose vite*», con chiaro riferimento al ceto sociale di appartenenza, che per disperazione si ferisce gravemente con una spada «*cum intentione se interficiendi*». ⁶¹ Anche la madre dell'oblata Agostina *Angeli de Viterbio* tenta il suicidio: presa da «*tedio et desperatione*», afferra una spada «*pro se occidenda*». ⁶²

Una sorta di frenesia, di «*fatuità*», colpisce invece le donne in età avanzata, come Caterina di Lorenzo *Pozolante* che «*devenit ad infirmitatem frenesis sive fatuitatis ita quod se proiciebat in puteum et alias plures species frenesis committebat; et nisi custodiretur a propinquis consanguineis sepe numero se percuciebat et volebat uccidere*». ⁶³ Nella stessa categoria vanno poste anche alcune testimonianze dalle quali si evince un'origine psicosomatica della malattia. ⁶⁴

⁵⁹ *Processi*, 1440, art. XIII, pp. 37-38; art. XCIII, pp. 150-151; art. CVIII, p. 173; art. CXII, p. 177.

⁶⁰ Esch, *Santa Francesca Romana ed il suo ambiente sociale a Roma* cit., pp. 38-39.

⁶¹ *Processi*, 1440, art. XII, p. 177.

⁶² *Ibid.*, art. XCIII, p. 150.

⁶³ *Ibid.*, art. CXXXII, p. 197.

⁶⁴ Questo è senz'altro il caso della giovane forestiera Lucrezia, che si rivolge a Francesca perché, pur essendo vergine, «*eius ubera ita lacte plena erant ac si lactaret filium*» (*ibid.*, art. LXXIII, p. 126), o quelli nei quali si presuppone una «*possessione diabolica*» (*ibid.*, art. CV, p. 169; art. CXVIII, p. 184).

Per altri generi di affezioni il conforto del malato o la prognosi favorevole espressa dalla santa durante una visita valgono ancor più di qualsiasi medicina e si afferma che da essi scaturisce la guarigione miracolosa.⁶⁵ È quanto accade nel caso di Lorenzo Altieri che, colpito da infermità, causa grandissima angoscia alla moglie, la quale ci regala una interessante parentesi di carattere psicologico e sociale. Lorenzo è stato lungamente curato, ma i medici infine lo abbandonano «dicentes impossibile istum liberari auxilium medicorum». Francesca, venuta a visitarlo, dà ascolto alla moglie *Palotia*, che la prega di intercedere per lui poiché «si [...] eum mori, remaneret implicita multis intricamentis tum propter familiam parvam tum propter alias tribulationes». La risposta di Francesca è confortante, ma al contempo dura verso la fuità della donna: che abbandoni le pompe e le vanità e il marito sopravvivrà al male. *Palotia* allora promette di «dimittere vanitates seculi tam in ornatu quam in aliis vanitatibus, puta non sequi nuptias vel sponsalia et alia [...]».⁶⁶

Ancora quando Caterina Guidolini si rivolge a Francesca perché la sua tibia destra è «inflata ad modum cuiusdam colonnelle», costei la rassicura prevedendo il decorso della malattia: «Noli dubitare [...] nam istud malum descendet inferius et per unguem magni digiti tui pedis evaporabit et defluet»; e questo è quanto in effetti avviene.⁶⁷

Il tocco o l'imposizione della mano non riguardano uno specifico ambito terapeutico, né sembrano legati a particolari ambienti o condizioni quando, nelle testimonianze, vengono ad illustrare l'unico intervento di Francesca sul malato.⁶⁸ È in ogni caso proprio il gesto attraverso il quale ci si può aspettare la manifestazione del miracolo: immediatezza e spettacolare semplicità contro pratiche mediche lunghe e non sempre efficaci.

Un caso illustra perfettamente questa temperie psicologica: la «ruptura genitalium» che vede all'opera il maestro Paolo di Nerola.

⁶⁵ *Processi*, 1451, art.li XIII, pp. 268-269, XVI, p. 271, XXVI, p. 277.

⁶⁶ *Processi*, 1440, art. CXXVIII, p. 194 e *Processi*, 1451, art. XXXIII, p. 281. La stessa *Palotia* Altieri al suo primo parto si troverà in tale pericolo di vita che la madre Agnese confesserà di aver pensato «plus de exequiis quam de nutricibus eredis future» (*Processi*, 1440, art. LVIII, p. 110).

⁶⁷ *Ibid.*, art. CXXVII, p. 191.

⁶⁸ Tra gli altri casi v. *ibid.*, art.li XCVIII, CXVII, CXXX, CXXXV, CXXXVI (1451, art. XI), CXXXVIII; *Processi*, 1451, art.li III, IX, XX, XXII, XXIII.

Nuccio di Nello *de Cinque*, un bambino di due anni, soffre appunto di questo malanno e la madre lo fa visitare dal maestro Paolo, il quale «mandavit ut filium in tabula cum pedibus elevatis ligaret, et emplastra per ipsum ordinata applicaret, et in cibo herba que dicitur consolida uteretur».

Il medico prova dunque da un lato la decongestione della parte malata, dall'altro un regime alimentare che coadiuvi la cura, sfruttando le proprietà astringenti di una pianta officinale: la consolida.⁶⁹ Purtroppo non è dato sapere se la terapia sarebbe stata risolutiva. La madre del bambino infatti, «abhorrens filium ex compassione modo premissio curare», lo mostra a Francesca, che toccandolo lo risana «absque alio rimedio [...] et numquam recidivavit».⁷⁰

«Modico unguenti», l'unguento preparato da Francesca e ancor oggi confezionato secondo l'antica ricetta a Tor' de Specchi, appare il rimedio sovrano, adatto ad ogni intervento e condizione fisica. Esso rappresenta senz'altro lo strumento attraverso il quale più tipicamente Francesca si mostra come «guaritrice», grazie a specifiche conoscenze erboristiche e mediche.⁷¹ Poiché viene descritto più volte in diverse testimonianze, è possibile valutarne le caratteristiche, la più evidente delle quali è che sicuramente non sempre ci si riferisce ad un unico preparato, ma a specialità elaborate con ingredienti diversi e per diversi scopi.

Nella deposizione resa da Agnese *Ciaglia* nel 1440, a proposito della guarigione di una sua nipote, esso risulta «non factum cum rebus pretiosissimis» ed utilizzato «indifferenter ad omnia corporis membra et vulnera et ad omnes infirmitates».⁷² Ma nel 1451, nel già citato primo articolo del dossier, riguardante un'infermità che aveva colpito la stessa Agnese, causandole per anni dolori al ventre, viene rammentato l'in-

⁶⁹ Si tratta del *Symphytum officinalis*, appartenente alle Borraginacee, comunemente chiamato «orecchi d'asino» o «erba di S. Lorenzo», nota ed utilizzata fin dall'antichità per favorire la cicatrizzazione di ferite e ulcere, anche profonde.

⁷⁰ *Processi*, 1451, art. XXXVI, p. 283. Dello stesso tenore il secondo caso di intervento di Paolo di Nerola: *ibid.*, art. XX, p. 272.

⁷¹ Tra gli altri casi v. *Processi*, 1440, art.li LVIII-LVIII e LXXXIII; *Processi*, 1451, art.li I, V, VIII, XV, XVIII, XL, LXII, LXXXIII.

⁷² *Processi*, 1440, art. CXXXVIII, p. 203. Questo unguento sarà senz'altro quello più comunemente usato, del quale le oblate ereditarono la ricetta e che viene citato, in particolare, nei nove casi di guarigione «post mortem» (v. tabella 2).

tervento di Francesca con un unguento fatto di succo di ruta e maggiorana miscelati con un po' d'olio. Nella cura di una piaga aperta in un ginocchio, verrà utilizzato un unguento bianco;⁷³ per lenire gonfiore e piaghe delle mammelle la santa prepara invece un unguento fatto «de auxungia e tucia».⁷⁴

Medicinali ancora diversi sono l'impiastrò, costituito da «quodam herbam et lutum de terra siccatum», che Francesca pone sulla schiena dolorante di una miracolata, o l'acqua, non meglio specificata, che raccomanda per una infiammazione ed enfiagione della gola.⁷⁵ In un caso simile, riguardante *Iacoba* di Matteo *de Rubeis*, la cura proposta è altrettanto semplice ed efficace: un'unzione «cum modicum olei calidi [...] ligando guttur cum panno».⁷⁶

Un gruppo di testimonianze altrettanto interessanti si riferisce a interventi di pronto soccorso e di piccola chirurgia, due dei quali vengono ampiamente commentati dai testi. Il primo riguarda l'uomo da lei trovato sul ponte S. Maria con il braccio quasi troncato di netto, «tempore quo Rex Ladislaus in Urbe dominabatur». Francesca si rivolge al ferito nell'espressivo volgare «latinizzato» dei processi: «Qua re, pauper homo, non facis tibi mederi?» e lui risponde «cum fletu»: «Quia non habeo pecunias»; allora la santa lo conduce nella propria casa, dove pulisce e ricuce con ago e filo l'arto, «quod nihil penitus remanebat nisi pellis inferior et medulla ossis, et totam carnem iam comedebant vermes».⁷⁷ Sempre in casa Ponziani avviene un altro evento di grande risonanza: un servitore, Giuliano *de Ianua*, si ferisce ad un piede con la scure mentre taglia la legna nel bosco e rischia l'amputazione per sopraggiunta cancrena. Decisa l'operazione, Giuliano se ne dispera tanto da indurre Francesca ad intervenire sebbene non sia «de sui exercitio». Tolle le fasciature apposte dai medici, Francesca «ipsum pedem per se ora cum frisa ligavit» e Giuliano «post octo dies ad salmas faciendas et omnia alia servicia facienda accedebat sicut prius consueverat».⁷⁸

⁷³ *Processi*, 1440, art. CVIII, p. 174; *Processi*, 1451, art. XVII, p. 272.

⁷⁴ *Processi*, 1451, art. XXXV, p. 282. L'*auxungia* è la sugna, cioè il grasso animale, utilizzato come base dell'unguento di tuia.

⁷⁵ *Processi*, 1451, art. XXXIII, p. 282 e art. V, p. 263.

⁷⁶ *Processi*, 1440, art. CXXXIII, p. 197 e 1451, art. XII, p. 268.

⁷⁷ *Processi*, 1440, art. CVI, p. 170.

⁷⁸ *Processi*, 1440, art. CVIII, pp. 172-173. Altri casi sono registrati *ibid.*, art. li CX, CXV (1451, art. X); *Processi*, 1451, art. VI.

Si può ritenere che gli interventi e i medicinali proposti dalla medicina ufficiale non differissero molto da quelli posti in atto e utilizzati da Francesca. I *remedia*, in effetti, sono in ogni caso unguenti, impiastri, acque, sciroppi, confezionati utilizzando soprattutto le erbe medicamentose e gli eccipienti necessari alle diverse preparazioni. Ciò che invece distingue senz'altro l'opera di Francesca è il suo impatto sociale: i medicinali prescritti sono semplici, non costosi, facilmente reperibili; la sua disponibilità è totale verso ricchi e poveri, che lei stessa cerca ovunque all'interno delle mura della città. Sembra infatti che Francesca incarni il prototipo del medico «dal volto umano», in contrapposizione allo specialista abile e preparato, ma, appunto per questo, professionalmente distaccato di fronte al paziente.

5. Santa Francesca e la situazione romana: una valutazione conclusiva

La lettura delle testimonianze sopra riportate e dell'intero corpus degli articoli *in vita* propone sempre di Francesca un'immagine di persona esperta, dotata di intuizione diagnostica e terapeutica, oltre che di potere taumaturgico.

L'origine e l'esatta natura delle conoscenze da lei utilizzate è meno facilmente rintracciabile e verificabile. Sappiamo infatti che, per quanto fosse in grado di leggere e scrivere, ed anzi amasse tanto la lettura da averne presto affievolita la vista, non aveva ricevuto un'istruzione diversa da quella delle donne del proprio ceto sociale, piuttosto limitata.⁷⁹ Una esperienza pratica di non poco valore invece la acquisì sicuramente nella frequentazione degli ospedali romani, dove, come affermano diversi testimoni, «aliis personis medicamina iuxta qualitates infirmitatis ministravit et medicos desuper consuluit».⁸⁰ Ma i suoi medicinali semplici, a base di erbe comuni, sono probabilmente da ascrivere alla tradizione della medicina popolare, alla secolare espe-

⁷⁹ L'abitudine di leggere a lungo, anche in condizioni di disagio e con scarsa illuminazione, la costringerà a farlo «cum oculariis» (*Processi*, 1440, art. XXV, p. 55). Sulle sue letture: *Processi*, 1451, art. XV, p. 232, art. XXXII, p. 304, art. LXVI, p. 323, art. XXVIII, p. 278; *Processi*, 1453, art. VI, p. 21. Sulla cultura letteraria di Francesca cfr. BARTOCETTI, *Le fonti della visione di S. Francesca Romana* cit.; O. MORONI, *Le visioni di Santa Francesca Romana tra Medioevo e Umanesimo*, in *Studi Romani*, 21 (1973), pp. 160-178.

⁸⁰ *Processi*, 1451, art. XXVIII, pp. 242-243.

rienza accumulata per far fronte ad ogni sorta di incidenti o malanni, con le innumerevoli risorse tratte dalla natura, dall'osservazione e dal buon senso.

D'altra parte diverse testimonianze ricordano anche come non ritenesse sua prerogativa («de sui exercitio») il curare o medicare, quando questo non fosse un atto di carità cristiana verso un povero, un ricoverato o una persona altrimenti incapace di procurarsi il soccorso (si ricordi il soldato straniero ferito, che le si presenta abbandonato dai compagni d'arme e senza denaro). Una così intensa attività di guaritrice, rivolta anche a persone appartenenti ai ceti più elevati, contribuisce a produrre l'immagine di una situazione medico sanitaria cittadina piuttosto carente.

Questo elemento di criticità, ben evidenziato tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo, non trovò facile superamento nonostante il definitivo rientro dei papi a Roma ed il costituirsi di un efficiente apparato curiale, eventi che, a loro volta, determinarono un accrescersi della popolazione stanziale e l'avvio di nuovi processi immigratori, tali da alimentare comunque una situazione di crisi. Solo con un certo ritardo prenderà corpo un'organizzazione moderna dell'attività medico sanitaria e il riconoscimento degli specifici ambiti d'azione dei suoi diversi operatori.⁸¹ Ma, quando questo avverrà, non vi saranno spazi professionali riservati e riconosciuti alle donne, salvo che nell'ostetricia, regolamentata sempre più frequentemente sia in Italia che all'estero a partire dal XV secolo. Eppure, in luoghi e contesti diversi da quello romano disegnato dai processi, troviamo notizia, anche nei secoli precedenti, di donne che in qualità di vere e proprie chirurghe e con il riconoscimento delle autorità civili, riescono ad operare pur non avendo acquisito titoli universitari.⁸²

⁸¹ Si vedano al riguardo le indicazioni bibliografiche della nota 13 e cfr. I. AIT, *Fra mercato e pratica sanitaria: gli speciali a Roma nel XV secolo*, in *Studi Storici*, (2008/2), pp. 455-471.

⁸² Cfr. M. GREEN, *Documenting medieval women's medical practice*, in *Practical Medicine from Salerno to the Black Death*, a cura di R. FRENCH - J. ARRIZABALAGA - A. CUNNINGHAM - L. GARCÍA-BALLESTER, Cambridge 1994, pp. 322-335; K. PARK, *Doctors and Medicine in Early Renaissance Florence*, Princeton 1985, pp. 99-101; P.O. KRISTELLER, *Learned women of Early Modern Italy: Humanist and university Scholars*, in *Beyond their sex: learned women of the European Past*, New York 1984; E. POWER, *Donne del Medioevo*, Milano 1978, pp. 82-84; L. MÜNSTER, *Notizie*

I testimoni dei processi ci parlano invece di una città nella quale le donne non sono riuscite ad affermarsi in attività di carattere sanitario,⁸³ se non nel ruolo deteriore di «fattucchiere»; ma il peso che costoro assumono nella ricerca della salute da parte dei cittadini fa presumere l'esistenza di un vuoto non altrimenti colmato. Francesca appare allora come una figura in grado di rispondere a queste aspettative, ed il suo essere donna nobile e di santa vita costituisce ulteriore fattore di rassicurazione e di garanzia. Poste tali premesse e poggiando su un terreno tanto sicuro, le nobili matrone romane non esitano ad esaltare la loro concittadina, incuranti dell'alone di sospetto che circonda quante si accostino a conoscenze e saperi gelosamente custoditi dagli uomini. Così, quando la Chiesa infine riconoscerà Francesca elevandola agli altari, della sua esperienza di guaritrice rimarrà una traccia minore, legata soprattutto all'opera di carità esercitata negli ospedali romani.

Ma se la cautela della gerarchia ecclesiastica, ben documentata nei processi, allontana da Francesca ogni legame con reali conoscenze mediche o con le diffuse pratiche «magiche» di guarigione, è però vero che ne fa una santa e non una strega da bruciare sul rogo.

di alcune medichesse veneziane della prima metà del Trecento, in *Scritti in onore del Prof. Pazzini*, Saluzzo 1954, pp. 180-187.

⁸³ Sappiamo però che re Ladislao di Durazzo, la cui influenza sulla vita della città e di Francesca stessa fu notevole all'inizio del secolo XV, incaricò maestro Benedetto di Roma, giudeo, perché esaminasse le cognizioni mediche e terapeutiche di donna Cusina di Filippo *de Pastino*, probabilmente anch'essa ebrea, e nel 1404 le conferì la licenza per la pratica della professione chirurgica a Cosenza. Cfr. N. BARONI, *Notizie raccolte da registri di Cancelleria del re Ladislao di Durazzo*, in *Archivio Storico Napoletano*, 12/ I (1888), p. 23.

APPENDICE

TABELLA n. 1 – I dossier dei miracoli nei processi del 1440 e 1451: dati statistici generali.

	Anno 1440	Anno 1451	totali
Articoli <i>post mortem</i>	39 guarigioni 34	79 guarigioni 82*	118 guarigioni 116 (98%)
Articoli <i>in vita</i>	49 guarigioni 41	37 guarigioni 30	86 guarigioni 71 (82%)
Guarigioni nei due dossier	75	112	Totale 187
Relazioni ripetute nel secondo dossier		12	
			Articoli esaminati 175

* Un articolo riporta più casi, riguardanti testimoni diversi.

TABELLA n. 2 – Modalità della guarigione miracolosa e distribuzione dei miracoli per sesso e per età (Processi 1440 e 1451).

	Anno 1440	Anno 1451	totali
Guarigioni avvenute solo dopo cure mediche o uso di rimedi	20	33	55 (31%)
Guarigioni avvenute dopo l'intervento «medico» di Francesca	22	20	42 (24%)
Guarigioni avvenute utilizzando l'unguento di Francesca (miracoli <i>post mortem</i>)		9	9 (5%)
Uomini	20	22	42 (24%)
Bambini	9	21	20 (17%)
Donne	40	50	90 (52%)
Bambine	6	8	13 (7%)

TABELLA n. 3 – Malattie e loro distribuzione per sesso ed età nei due dossier dei miracoli (Processi 1440 e 1451).

Categoria	1440	1451	uomini	donne	bambini	totale	%
Peste e malattie epidemiche (batteriche, virali, parassitosi)	8	30	11	16	11	38	22%
Malattie da trauma	12	15				27	15%
Ferite			6	1	4		
Incidenti sul lavoro			5				
Incidenti casalinghi e fortuiti			2	3	2		
Incidenti stradali				2	2		
Malattie ginecologiche e problemi dell'infanzia	14	9		18	5	23	13%
Malattie dell'apparato respiratorio	9	11	4	12	4	20	11%
Malattie neurologiche	12	5	5	3	9	17	10%
Malattie reumatiche	7	6	2	11		13	8%
Lebbra e malattie dermatologiche	1	9	3	4	3	10	6%
Malattie oftalmiche	2	7	1	5	3	9	5%
Malattie psichiatriche	8		1	7		8	5%
Malattie metaboliche: la gotta	1	5	1	5		6	3%
Malattie gastroenteriche	1	3	1	3		4	2%
	75	100	42	90	43	175	100%

GIOVANNI PESIRI

DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DEGLI AGOSTINIANI
DI CORI (1244-1503). SAGGIO DI RICOSTRUZIONE

Ci si propone con questo lavoro di presentare i risultati di un primo censimento della documentazione superstite pertinente al «fondo antico» dell'archivio del *locus* eremitano di Cori, concludendo un'indagine messa in cantiere dopo il convegno «*Ambrogio Massari da Cori, agostiniano (1432?-1485). Cultura umanistica e committenza artistica*» (Roma-Cori, 21 e 22 ottobre 2005) per contribuire a una migliore conoscenza e valorizzazione delle scarse e disperse fonti documentali su Cori nel medioevo.¹

Anche se negli ultimi mesi la bibliografia relativa all'insediamento eremitano di Cori si è notevolmente arricchita di contributi che spesso hanno utilizzato, e talora pubblicato, documenti medievali,² mi è sem-

¹ La prima fase ricognitiva si è concretata nell'edizione dei registi della documentazione agostiniana di Cori, compilati alla fine del XVIII secolo da padre Tommaso Bonasoli: cfr. G. PESIRI, *La presenza agostiniana a Cori nelle Notizie di padre Tommaso Bonasoli*, in *Annali del Lazio meridionale*, 5/2 (2005), pp. 37-46. Un duro colpo al patrimonio archivistico corese fu la dispersione, durante l'ultima guerra, di quarantacinque pergamene comunali (1283-1720), delle quali si consultano ora soltanto i registi pubblicati alla fine dell'Ottocento da Luigi Mariani come preludio a una edizione integrale (cfr. L. MARIANI, *L'archivio storico di Cori. Studi preparatorii al Codice diplomatico di Roma*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 13 [1890], pp. 527-536). Gli atti più antichi oggi conservati presso l'Archivio storico, istituito dieci anni or sono dal Comune di Cori, si datano al 1519 (cfr. P.L. DE ROSSI, *I primi sette anni dell'Archivio storico comunale di Cori: un bilancio*, in *Annali del Lazio meridionale*, 5/1 [2005], pp. 101-102).

² Alludo ai saggi editi in due recenti volumi: *La carriera di un uomo di curia nella Roma del Quattrocento. Ambrogio Massari da Cori, agostiniano: cultura umanistica e committenza artistica*, a cura di C. FROVA, R. MICETTI e D. PALOMBI, Roma 2008, che raccoglie buona parte delle relazioni presentate al convegno del 2005 su Ambrogio Massari; *Il complesso monumentale di S. Oliva a Cori. L'età romana, rinascimentale e moderna*, a cura di D. PALOMBI e P.F. PISTILLI, Tolentino 2008

brata ancora valida e utile l'impresa di comporre un quadro d'insieme dei *membra disiecta* ascrivibili al complesso archivistico sedimentatosi presso i conventi corani di S. Agostino e poi di S. Oliva, cercando di stabilire un testo affidabile degli atti editi e inediti attraverso lo spoglio delle testimonianze disponibili.

1. Vicende della comunità agostiniana a Cori e del suo archivio

È bene premettere che la comunità eremitana, attestata a Cori fin dall'ultimo trentennio del Duecento,³ dopo due secoli abbandonò la primitiva sede extraurbana di S. Agostino per trasferirsi all'interno delle mura cittadine, grazie alla concorde opera del cardinale Guglielmo d'Estouteville, vescovo e «protettore» di Velletri, e di padre Ambrogio Massari, corano, procuratore e poi priore generale dell'Ordine, i quali ottennero dai papi la soppressione delle parrocchie cittadine di S. Lorenzo e di S. Oliva e la costruzione del nuovo convento presso quest'ultima chiesa.⁴ Ma nei primi decenni del Cinquecento le perplessità con cui almeno una parte del clero secolare di Cori aveva assistito alla scomparsa di due rettorie parrocchiali, di sei benefici e di una cappellania per far posto ai chierici regolari, diedero luogo a una serie di rivendicazioni e, come si può intuire, a una effettiva «riappropriazione» del convento e dei beni «usurpati». Un vescovo di Velletri, alla fine del Settecento, narra che gli Agostiniani di Cori, non molti anni dopo il loro trasferimento *intra moenia*, furono «cacciati [...] dalla casa di Santa Oliva, né poterono ritornarvi se non in modo affatto precario, obbligandosi cioè per pubblico istromento del 1521 a restituire tutti quei fondi alla prima richiesta dell'ordinario».⁵ Si tratta dell'esor-

(Monografie storiche agostiniane, nuova serie, 8). Si veda anche P. FALZONE, *Massari, Ambrogio (Ambrogio da Cori)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 71, Roma 2008, pp. 712-716.

³ Sui primordi dell'insediamento agostiniano a Cori si veda ora C. CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento eremitano a Cori. Il locus di S. Agostino extra muros (1273-1467)*, in *Il complesso monumentale di S. Oliva cit.*, pp. 37-64.

⁴ Cfr. P.F. PISTILLI - S. ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani a Cori*, in *La carriera di un uomo di curia cit.*, pp. 195-233, i cui tratti sostanziali vengono riproposti in P.F. PISTILLI, *Il trasferimento entro le mura. Ambrogio Massari e il santuario medievale di S. Oliva*, in *Il complesso monumentale di S. Oliva cit.*, pp. 65-85.

⁵ La lettera del vescovo, cardinale Giovanni Francesco Albani (12 settembre 1800), espone con estrema franchezza le cause del malcontento del clero: «[...] Per

dio di una lunga controversia durata fino al 1871, che venne chiuso dal cardinale Carvajal, vescovo di Ostia e Velletri, con l'ordine di restituzione eseguito il 24 dicembre 1521: i due frati sacerdoti, Pietro Galassi e Giovanni Battista Candela, insieme al chierico fra Giovanni Battista Basciani, nel ricevere in «comodato» la chiesa e il convento assunsero l'impegno di riconsegnarli ogni volta che il presule lo richiedesse.⁶ Naturalmente, entrambe le parti in causa sostennero il proprio punto di vista con l'analisi dei documenti relativi alle acquisizioni e alle sop-

antica popolar tradizione o volgar pregiudizio i pp. Agostiniani non hanno mai goduta in Cori quella pubblica opinione che si concilia la stima del popolo. Ottennero essi sul fine del secolo decimoquinto la grazia di togliere ai preti secolari le due parrocchie di S. Lorenzo e di S. Oliva, sei benefizi ed una cappellania che erano a questi addetti. Ma questa concessione fu sempre dal clero di Cori tenuta per orrettizia e surrettizia, e furono infatti non molti anni dopo cacciati i frati dalla casa di S. Oliva, né poterono ritornarvi se non in modo affatto precario, obbligandosi cioè per publico istromento del 1521 a restituire tutti quei fondi alla prima richiesta dell'ordinario, sotto pena di scomunica e di cento ducati d'oro. Vero è che da quel tempo vi si mantennero pacificamente, ma è vero altresì che non ebbero giammai cura d'anime, né mantennero, come si erano obligati, la chiesa di S. Lorenzo, di cui presentemente non vi è neppure vestigio [...]» (Archivi riuniti della diocesi di Velletri [d'ora in poi ARD Velletri], *Sezione I, Titolo I, Visita Antonelli, 1807, Cori*, fasc. 100, c. 32r). Sulle fasi del lungo contenzioso si veda P.L. DE ROSSI, *Gli Agostiniani e il convento di Cori nei secoli XV-XX*, in *Il complesso monumentale di S. Oliva* cit., pp. 225-240.

⁶ Nel rogito del notaio Deodato Buzi, redatto nel chiostro del convento, si premette che il clero corano aveva preso possesso del complesso «non animo committendi rapinam nec violentiam, sed tantum animo recognoscendi ius ipsius cleri in ipsam ecclesiam et in ecclesiam S. Laurentii» e si riservava di dimostrare come le concessioni fatte agli Agostiniani da Sisto IV, confermate da Giulio II, si fondassero su *iniquae informationes*. La restituzione ebbe luogo, a seguito della lettera episcopale diretta al vicario Ascanio Gatto e a tutto il clero, in presenza del cancelliere del comune, di Giacomo Mattei, Prospero Gattamelata e Angelo Perazio (Archivio di Stato di Latina [d'ora innanzi AS Latina], *Notarile di Cori*, not. Deodato Buzi, b. 3, vol. 18, cc. 47v-48r). Dell'atto fu redatta copia nel 1761 e nel 1800, alla riapertura del contenzioso tra comune e Agostiniani (cfr. ARD Velletri, *Sezione I, Titolo I, Visita Antonelli, 1807, Cori*, fasc. 93 e 94). L'ipotesi di falsità avanzata nel 1864 da padre Brigida, che aveva dinanzi a sé una copia autenticata del 1761, è inconsistente perché derivata, in sostanza, da una erronea lettura della data: 24 novembre 1521, invece di 24 dicembre 1521; cfr. A. BRIGIDA, *Notizie sul Convento della Città di Cori*, ms. del 1865 circa, in Archivi della collegiata di S. Maria della Pietà in Cori (d'ora in poi ACSMP Cori), *Convento di S. Oliva*, vol. 1, «Risoluzioni capitolarie dei rr. pp. Eremitani di S. Agostino in S. Oliva di Cori dall'anno 1865 all'an(n)o ****. Con brevi notizie del convento», p. 24.

pressioni autorizzate nella seconda metà del Quattrocento dai papi Paolo II e Sisto IV, ed eseguite dal cardinale Guglielmo d'Estouteville e dal commissario episcopale Antonio Sbedardo, per rendere attuabile la costruzione del nuovo convento di S. Oliva.

Il primo a valorizzare le carte degli Agostiniani, nonché la piccola ma fornita biblioteca conventuale, a fini esclusivi di studio fu il frate minore, storico e letterato corano Sante Laurienti (1597-1656), autore del romanzo in ottava rima *Il Corace* e di numerose altre opere, in prosa e in versi, di argomento sacro e profano. Egli aveva iniziato gli studi proprio a S. Oliva⁷ e per tutta la vita coltivò ottimi rapporti personali e intellettuali⁸ con i religiosi agostiniani di Cori, che misero a sua disposizione i non pochi atti del loro archivio da lui citati nella *Historia Corana*,⁹ composta tra il 1637 e il 1638. Meno amichevole fu il trattamento riservato al loro concittadino dai magistrati del Comune di Cori, che gli negarono l'accesso alle «antiche scritture» civiche, in gran parte

⁷ S. LAURIENTI, *Historia Corana*, ms. degli anni 1637-1638, Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 4057, c. 70v: «Puer grammaticam ac rhetoricam didici sub magistris Gregorio de Arpino et p. baccal. fr. Raphaelae Pasino Veneto augustiniano». Cenni biografici su Laurienti, tratti quasi interamente dalle dichiarazioni del medesimo autore (cfr. *ibid.*, cc. 70v-71r e *passim*), sono stati raccolti e ordinati da C. FILOSA, *Magie e poesia del barocco in un poema laziale del Seicento. Il «Corace» di Sante Laurienti*, Roma 1967, pp. 1-3 (l'unica monografia su questa interessante figura di religioso e intellettuale), e da S.L. MECOCCHI OFM, *I Francescani a Cori*, Cori 1986, pp. 107-109.

⁸ Un esempio pregnante di questa familiarità tra religiosi intellettuali è il capitolo xxxv della sua *Historia*, nel quale Laurienti condensa le notizie estratte dall'opera, probabilmente manoscritta, *De origine et antiquitate Corae*, generosamente messi a disposizione dall'autore, il *baccalarius* eremitano fra Gregorio Milita, allora a Cori (cfr. LAURIENTI, *Historia Corana* cit., cc. 29v-30v). Per ulteriori riferimenti agli Agostiniani locali si veda *ibid.*, cc. 18r-v, 22r, 40r-v, 42r-v, 53v-54v, 55r-61v (biografia di Ambrogio Massari), 64v-65v e 69r-v (cenni biografici sui frati agostiniani di Cori).

⁹ Su Laurienti e l'archivio agostiniano di Cori si veda *infra*, alle note 33-34. L'erudito corano ci informa che il convento di S. Oliva era fornito di una buona biblioteca («Variis libris plenam possidet perpulchram librariunculam») fondata verso il 1599 da fra Cristoforo Milita (*ibid.*, cc. 40v e 64v-65r); alla «libreria», secondo una relazione del 1650, era destinata una delle quattordici stanze del dormitorio (Archivio Generale Agostiniano, Roma [d'ora innanzi AGA], II 4, *Relationes Innocentianae. Provincia di Roma e Romagna*, III, c. 379r). L'amore per la cultura induce Laurienti ad auspicare che si crei al più presto una biblioteca anche nel convento francescano di Cori (LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 45v).

pergamene, allora custodite nella sagrestia di S. Oliva, in una cassa le cui tre chiavi erano nelle mani di due esponenti del Comune e del priore agostiniano. Di ciò si dolse fra Sante, che imputò ai modesti natali il torto subito e il misconoscimento delle opere da lui dedicate alla sua patria.¹⁰

Non riguarda, invece, l'archivio dei religiosi la sezione – dal pur allettante titolo «Memorie antiche manoscritte che si trovano nel venerabile convento di S. Agostino di Core» – dell'opera settecentesca di Antonio Ricchi, erudito corano che seleziona notizie su eventi dal II sec. d.C. al Cinquecento, verosimilmente colte nei manoscritti della biblioteca conventuale già esplorata e lodata da Sante Laurienti.¹¹ L'abate Ricchi ha invece la ventura di consultare le pergamene comunali «che si conservano da Padri di S. Agostino», ma ne pubblica integralmente solo una, della quale i più non conoscono che il breve regesto compilato da Mariani.¹²

¹⁰ Cfr., ad esempio, LAURIENTI, *Historia Corana* cit., cc. 26v-27r: «Ego quoque expostulavi prospicere scripturas, sed quia in Cora et pauper natus sum hoc mihi pernegatum est; et potius alienigenis quam concivibus eorum ostendunt Corani antiquitates [...]». Ebbe, però, modo di consultare scritture notarili molto più antiche di quelle a noi pervenute, di cui si giovò soprattutto per compilare i cenni genealogici sulle famiglie di Cori dal sec. XIV. Il tema del difficile accesso agli archivi ritorna spesso nell'*Historia Corana* (cfr. *ibid.*, c. 28r-v) e persino nella *excusatio auctoris* che suggella il manoscritto (*ibid.*, c. 132r-v): «Ego fr. Santhus Laurientes Coranus ordinis Minorum de Observantia fideliter et <quanto> melius et veracius potui Historiam Coranam conscripsi fortassisque absque mentione aliquid omiserò. At me excusent omnes. Nam antiquas Coranas non lectitavi scripturas, quae in sacrario ecclesiae Sanctae Olivae asservantur, nec illas, quae in Corano archivio, nec quae in cancellaria, sed omnia quae reperire potui absque assentatione ac diligenter scripsi [...]».

¹¹ A. RICCHI, *La reggia de Volsci*, Napoli 1713, pp. 384-385.

¹² Si veda *ibid.*, pp. 356-357, e MARIANI, *L'archivio storico di Cori* cit., n. 38, p. 535. Incrociando i dati offerti dai due autori è possibile ricostruire il testo dell'atto: si tratta della sentenza (Cori, 28 febbraio 1500) con cui il patrizio romano Marcello Bonacci, commissario deputato dal vescovo di Albano, vietò a Ludovico e Paolo Conti, signori di Roccamassima, di esigere il pedaggio dai coresi che attraversavano il territorio di quel *castrum* con animali o carri. Nel documento, rogato dal notaio cancelliere Giovanni de Benevenutis di Anagni, a rappresentare la comunità corana sono i *novem nobiles et sapientes viri electi*, cioè la magistratura collegiale dei «Nove», che tra il 1517 e il 1518 cedette il posto ai tre «priori» con mandato quadrimestrale (cfr., su questo passaggio istituzionale, P.L. DE ROSSI, *Cori all'epoca di Ambrogio: nuovi assetti istituzionali*, in *La carriera di un uomo di curia* cit., pp. 132-

Di un risveglio dell'attenzione in merito al valore giuridico delle fonti relative al *locus* corano si percepiscono gli echi verso la metà del Settecento, allorché il clero e il comune di Cori maturarono l'idea di aprire una «casa di educazione» nel convento di S. Oliva ed esposero il progetto, nel 1761, al Vescovo di Velletri.¹³ Strettamente funzionale all'iniziativa pare un fascicoletto che si apre con un foglio di dichiarazioni sull'operato del convento di S. Oliva nel 1761, seguito dalle copie, commissionate tra il 1744 e il 1761, della bolla *Pastoralis officii* (16 settembre 1465), con la quale Paolo II concesse agli Agostiniani di Cori la chiesa parrocchiale di S. Oliva, della lettera di Guglielmo d'Estouteville (26 ottobre 1467), che abolì la rettoria vacante e i benefici di S. Oliva, e del già citato atto (24 dicembre 1521) di riconsegna del convento di S. Oliva ai frati.¹⁴

Un interesse più squisitamente archivistico presiede alla nascita delle *Notizie della Religione Agostiniana e principalmente della Provin-*

133). Dell'atto sembra aver preso visione, verso la metà del Settecento, fra CASIMIRO DA ROMA, *Memorie istoriche delle chiese e dei conventi dei frati Minori della Provincia Romana*, Roma 1845², pp. 163-164.

¹³ Sull'argomento rinvio alle osservazioni di DE ROSSI, *Gli Agostiniani e il convento di Cori* cit., pp. 226-227. È opportuno segnalare che gli Statuti del 1549 disponevano per il convento di S. Oliva un'elemosina annua di 20 libbre, dalle quali occorreva detrarre i 100 *solidi* dovuti al *lector* del convento che facesse regolarmente lezione agli scolari di Cori: «Et si continue fratres haberent lectorem in loco praedicto, si ipse lector toto anno, et maxime tempore legendi, stabit personaliter in eodem loco et leget scholaribus de Cora, qui ibunt ad scholam dicti lectoris, de dictis viginti libris camerarius communis teneatur et debeat solvere eidem solidos centum [...]» (*Statuta civitatis Corae*, Romae 1549, lib. I, cap. 6; cfr. DE ROSSI, *Cori all'epoca di Ambrogio* cit., p. 134). La norma relativa al lettore di S. Oliva non può che essere posteriore al trasferimento del convento agostiniano entro le mura cittadine.

¹⁴ ARD Velletri, *Sezione I, Titolo I, Visita pastorale Antonelli, 1807, Cori, fasc. 93*. Il breve di Paolo II fu autenticato il 7 dicembre 1744 dal notaio corano Sante Lorenzo Cecinelli (cfr. *infra*, doc. n. 36); il decreto dell'Estouteville reca l'autentica dello stesso notaio in data 24 gennaio 1745 (cfr. *infra*, doc. n. 43). Gli originali di entrambi gli atti erano stati esibiti al notaio dall'*admodum reverendo domino Honorato Pasquali*. Ed è lo stesso Pasquali a trascrivere l'atto con cui, il 24 luglio 1473, don Antonio Sbedardo adempie alla volontà pontificia sopprimendo la parrocchia di S. Lorenzo e la cappellania di S. Maria *ad Nives*, in S. Oliva (cfr. *infra*, doc. n. 52): tale copia è legata a un promemoria, sempre in materia scolastica, spedito nel 1774 papa Clemente XIV dal «magistrato, clero e popolo di Cori» (cfr. ARD Velletri, *Sezione I, Titolo I, Visita pastorale Antonelli, 1807, Cori, fasc. 100*). Sul documento del 1521 si veda sopra, alla nota 8.

cia Romana, opera manoscritta del padre eremitano Tommaso Bonasoli (1734-1801),¹⁵ che vi attese intorno agli anni Ottanta del secolo, durante il suo mandato di priore della provincia romana.¹⁶ Mentre nessuno valorizza più i brevi appunti con cui la redazione più estesa delle *Notizie* riassume la storia civile e religiosa di Cori (pp. 384-385), permangono fondamentali le «notizie esistenti nel nostro archivio di Cori», ossia i registi di 26 atti, probabilmente membranacei, visti da Bonasoli nel convento di S. Oliva;¹⁷ molti atti dei secc. XIII e XIV sugli Agostiniani coresi sono tramandati soltanto da lui, come è anche il caso di altri conventi della provincia romana.

Pochi anni dopo, durante la Repubblica romana del 1798, a Cori si riaccende la «querelle» sull'istruzione primaria: per scongiurare la «nazionalizzazione» di S. Oliva il prefetto consolare della città chiese al Papa la licenza di adibire i locali del convento a scuola pubblica e ottenne l'assenso della Congregazione dei vescovi e dei regolari nel maggio del medesimo anno. L'opposizione degli Agostiniani fu ben ferma: una sentenza del cardinale Ippolito Vincenti Mareri riconobbe il loro legittimo possesso dei beni del convento (1801),¹⁸ anche se le sop-

¹⁵ Nell'Archivio Generale Agostiniano si conservano una redazione più breve del manoscritto (pp. 247, di cui due [103-104] sul convento corano), e un'altra di 552 pagine, dalla quale citeremo, in cui la voce *Cori* occupa le pp. 384-391, con le ultime due bianche; il testo di quest'ultima voce è ora edito in PESIRI, *La presenza agostiniana* cit. Colgo l'occasione per ringraziare p. Fernando Rojo Martínez, già responsabile dell'Archivio, e p. Luis Marin, da poco subentrato, della cortese disponibilità e delle utili indicazioni sui fondi agostiniani.

¹⁶ Per la vita e l'opera di Bonasoli, cfr. D.A. PERINI, *Bibliographia agustiniana cum notis biographicis. Scriptores Itali*, Firenze 1929, p. 136.

¹⁷ BONASOLI, *Notizie* cit., pp. 385-389. A lui si deve l'inventariazione, nel 1778, dell'archivio del convento di S. Agostino a Roma (AGA, A1) e, nel 1780, di quello dell'Ordine. Cfr. B. VAN LUIJK, *Sources italiennes pour l'histoire générale de l'Ordre des Augustins*, in *Augustiniana*, 8 (1958), pp. 398-424 (che pubblica l'*Indice* dell'archivio dell'Ordine compilato nel 1780); e 9 (1959), pp. 183-202 (con il testo dell'*Indice* dell'archivio di S. Agostino).

¹⁸ A tale fase si riferisce il fascicolo «*Corana conventus S. Olivae*», composto da un ponderoso «pro-memoria ragionato» per il cardinal Vincenti, giudice deputato da Pio VII nella causa tra gli Agostiniani e il comune di Cori, e dalla copia di un altro promemoria inviato nel 1774 a papa Clemente XIV (ARD Velletri, *Sezione I, Titolo I, Visita pastorale Antonelli*, 1807, Cori, fasc. 100). Un altro fascicolo comprende anch'esso un promemoria redatto il 26 novembre 1807 dal sacerdote Nicola Manari, che accompagna la «Nota delle carte esistenti nelle posizioni della causa

pressioni decretate nel 1810 dalla Consulta straordinaria per gli Stati Romani costrinsero i frati a starne lontani fino al 1815.

Senza dubbio, il fenomeno della dispersione dell'archivio di S. Oliva ebbe inizio dopo il 1848, allorché la Congregazione dei vescovi e dei regolari accolse la richiesta del comune di affidare ad altri ordini religiosi la scuola pubblica: i frati eremitani – due insegnanti e un converso – chiusero il convento, i cui beni andarono a formare il «Patrimonio degli studi in Cori». L'anno seguente, con la seconda Repubblica romana, cessò anche la giurisdizione del vescovo sulle scuole; i beni costituenti il «Patrimonio degli studi» divennero comunali e agli amministratori ecclesiastici fu imposto di consegnare tutte le scritture inerenti «alla rendita, beni e crediti di qualunque genere». Sempre nel 1849, esauritasi l'esperienza repubblicana, nel convento e nella chiesa presero stanza le truppe spagnole accorse in aiuto di Pio IX.¹⁹

Dopo un'assenza di oltre quindici anni, gli Agostiniani accettano l'offerta del comune e riprendono possesso del convento e dei suoi beni, impegnandosi a gestire la scuola pubblica. In quest'ultima fase si colloca l'azione di padre Agostino Brigida,²⁰ il quale nel 1864 stipulò con il Comune gli accordi preliminari al ritorno del suo Ordine e scrisse alcune pagine di *Notizie sul Convento della città di Cori*, premesse al volume di risoluzioni capitolarie che dovrebbe essere l'unico dell'archivio di S. Oliva rimasto a Cori.²¹

L'intento apologetico permea le *Notizie* di padre Brigida, che vogliono anche essere una breve storia degli Eremitani a Cori, scandita da ampi brani – in traduzione italiana e in latino – di documenti a par-

che ha avuto la città di Cori co' pp. Agostiniani per il convento di S. Oliva e che si consegnano all'e.mo e r.mo signor cardinale Antonelli decano del Sacro Collegio e vescovo d'Ostia e Velletri che ne ha fatto ricerca»; tra i documenti sono citate «bolle e altro come da nota» (*ibid.*, fasc. 69).

¹⁹ Cfr. DE ROSSI, *Gli Agostiniani e il convento di Cori* cit., pp. 229-230.

²⁰ Agostino Brigida, morto a Genazzano nel 1871 all'età di 64 anni, resse diversi conventi, fu priore della provincia romana e, nel 1865, assistente generale dell'Ordine (cfr. PERINI, *Bibliographia augustiniana* cit., p. 157). Brani delle sue *Notizie sul Convento* sono pubblicati, non senza qualche refuso, in F. MORONI, *Cori, S. Oliva, gli Agostiniani e il Coriolano*, Pontinia 2005, pp. 55, 69-71, 89-91, 97, 121-122, 131-132, 134-143.

²¹ BRIGIDA, *Notizie sul Convento* cit., pp. 4-55. Agostino Brigida era venuto una prima volta a Cori «nella visita provincializia nel 1847» (*ibid.*, pp. 22 e 34).

tire dal Quattrocento. Ma non vi vengono tralasciate nemmeno le vicende complessive del patrimonio documentale del convento di S. Oliva tra il 1810 (anno della soppressione napoleonica) e il 1864. La particolare sensibilità di padre Brigida al recupero dell'archivio risalta nell'art. 5 del «Concordato» redatto da lui e approvato dal Comune il 1° febbraio 1864, che recita: «Rientrando i detti religiosi in convento, come prima dovranno loro consegnarsi i libri amministrativi, protocolli, istrumenti e libri di possidenza con tutte le scritture lasciate da loro nel 1848, nonché l'apocope dell'affitto [...]».²²

Il 23 giugno 1864, giorno successivo all'ingresso nel convento, egli compì una ricognizione delle scritture di amministrazione rimaste nell'archivio: «[...] Credevo trovar campioni vecchi e nuovi e non trovai che un manuale di riscossione intitolato "Campione de' censi, canoni e beni urbani"; e a causa delle lacune nella documentazione non poté accertare la reale consistenza patrimoniale del convento di S. Oliva dopo l'aggregazione dei beni delle due parrocchie corane soppresse: «Or sarebbe questo il luogo di ricercare quali e quanti furono i beni incorporati, se mano rapace non avesse sottratto gli antichi libri, in specie il così nominato in altri libri "libro grosso", che noi chiameressimo Campione [...]».²³ Tra le scritture di natura finanziaria ritrovate, padre Brigida elenca alcuni «libri di antico esito» con atti del XVI secolo, un libretto intitolato «Censi antichi» e un «libro degli istrumenti» di epoca più recente; illustra inoltre il contenuto di alcuni fascicoli relativi ai legati pii «Trasunto» e «Gigliozzi» (secc. XVI-XVII).²⁴ La presenza di queste serie documentali, oltre a quella dei «libri del grano», nell'archivio di S. Oliva si desume anche dallo spoglio di un piccolo nucleo di carte (1692-1868) che, insieme al predetto volume delle risoluzioni capitolarie (1864-1871), è quanto resta a Cori dell'archivio prodotto in oltre cinque secoli di vita dal *locus* agostiniano.²⁵

²² BRIGIDA, *Notizie sul Convento* cit., p. 39.

²³ *Ibid.*, pp. 41 e 12. Sul «libro grosso», di cui specifica che esso elencava tutti i possedimenti del convento, con l'indicazione della provenienza, Brigida ritorna a p. 13.

²⁴ *Ibid.*, pp. 13-22. Per altri riferimenti a singoli documenti cartacei dei secoli XVIII e XIX allora in archivio cfr. pp. 27, 30-31, 43-52.

²⁵ ACSMP Cori, *Convento di S. Oliva*, b. 2, fasc. 2, cc. 1r-4v: nei registri del grano si teneva il conto del grano incamerato e di quello venduto. Questo nucleo comprende trentuno fascicoli: documentazione relativa ad affitti e acquisti di case e terreni; affrancazioni di canoni; elenchi di debiti, crediti e canoni; perizie. Dieci

Per quel che riguarda le pergamene, padre Brigida cita e commenta soltanto gli atti a partire dal 1465 e avverte che di essi «esiste in Roma la copia», con evidente allusione all'Archivio generale dell'Ordine.²⁶

Il 4 aprile 1871 è la data del definitivo congedo della comunità eremitana da Cori a causa degli insanabili contrasti con il comune sul tema dell'istruzione locale. Il giorno prima p. Ferdinando Sartori, priore, e p. Giovanni Giulj Mondì si sentirono in obbligo di denunciare, con una lunga lettera al Comune, le «soverchierie, abusi e cattivi trattamenti», che sconsigliavano di protrarre la loro permanenza nel paese;²⁷ quella sera stessa affidarono in deposito al canonico Giovanni Battista Pistilli il volume delle risoluzioni capitolari iniziato nel 1864.²⁸

Una storia tanto movimentata non poteva non influire, negativamente, sul destino dell'archivio. Dovette constatarlo alla fine dell'Otto-

fascicoli (nn. 17-26, anni 1852-1859) riguardano il «Collegio di S. Oliva», cioè la scuola comunale nel periodo in cui fu tenuta dai Caracciolini.

²⁶ BRIGIDA, *Notizie sul Convento* cit., p. 12; al termine della sua relazione (p. 55) egli ribadisce il concetto: «Torno a notare che di tutto ciò che ho citato e raccontato come fatto da altri esistono in Roma le carte».

²⁷ Alla fine della lettera si specifica: «Di questo atto di dichiarazione e protesta se ne sono fatti tre originali. Uno per l'e.mo e r.mo signor cardinale Patrizi, vescovo della diocesi di Velletri e degnissimo protettore della Religione Agostiniana. Uno per il comune e municipio di Cori facendolo pervenire nelle mani dell'attuale sindaco e capo di esso signor Marco Caucci. Uno da ritenersi nel nostro religioso Istituto». Cfr. ARD Velletri, *Sezione I, Titolo IV*, Chiesa e convento di S. Oliva, Cori; questa busta conserva in prevalenza carteggio, inventari di beni, contratti (1815-1871) inerenti al convento di S. Oliva nei periodi in cui le scuole furono gestite dagli Agostiniani e dai Caracciolini. Per altra documentazione moderna (1856-1869) sulla stessa materia si veda ARD Velletri, *Sezione I, Titolo IV*, Cori, municipalità, carte sciolte. Mi preme ringraziare qui Fausto Ercolani, direttore degli ARD, e le sue collaboratrici per il gentile aiuto prestatomi.

²⁸ È lo stesso G.B. Pistilli ad annotare sull'ultimo foglio del volume: «La mattina del 4 aprile 1871, vessati e intimoriti i pp. Ferdinando Sartori, priore, il p. Giovanni Giulj Mondì, depositario, e il fratello laico Giuseppe Costantini dai componenti l'iniqua Giunta di questa città, partirono e chiusero il convento, lasciando dispiacentissima questa intera pacifica popolazione! La sera innanzi alla partenza lasciarono in deposito questo libro a me Gio. Batt.a can.co Pistilli» (ACSMP Cori, *Convento di S. Oliva*, vol. 1, «Risoluzioni capitolari dei rr. pp. Eremitani» cit.). Qualche anno dopo, il volume fu consegnato dall'arciprete parroco Silvestro Pistilli all'archivio della collegiata di S. Maria della Pietà «affinché meglio fosse conservato per l'avvenire» (*ibid.*).

cento Luigi Mariani, venuto a Cori per studiarne le pergamene medioevali in vista della preparazione di un volume del «Codice diplomatico della Regione Romana» progettato dalla Società romana di storia patria. Secondo una tradizione locale da lui raccolta, alcune pergamene degli Eremitani di Cori erano state convertite in colla per imbiancare le pareti del convento, adibito ad asilo e scuola elementare.²⁹ Notizie più specifiche Mariani poté dare su due piccoli nuclei provenienti dall'archivio di S. Oliva: due pergamene allora in possesso del vicario Corbi³⁰ e quattro individuate tra le 45 del fondo membranaceo comunale.³¹

I sondaggi da me effettuati hanno avuto esito soddisfacente, dimostrando che le nostre conoscenze sul fondo più antico dell'archivio degli Eremitani di Cori possono estendersi oltre le sintetiche schede di Mariani. Nell'Archivio Generale Agostiniano (AGA) sono confluiti, per differenti vie, gli originali di tre pergamene di provenienza corese, due delle quali pontificie (cfr. *infra* doc. n. 51, che già nel sec. XVII era in *archivo coenobii Romani*; nn. 56 e 9, visti a Cori da Bonasoli verso il 1782).³² Due testamenti membranacei, che prevedono lasciti per S. Agostino di Cori, ci sono noti attraverso gli esemplari non coresi custoditi nell'AGA (doc. n. 17) e negli ARD di Velletri (doc. n. 13); quest'ultimo atto, per ora, rappresenta anche l'unica fonte sull'insediamento agostiniano femminile a S. Lucia di Cori. Le copie di otto documenti sono nell'AGA (docc. nn. 36, 40, 43 – singolo e come inserto nel n. 40 – e 49) e negli ARD di Velletri (docc. nn. 13, 36, 43 e 52, con gli

²⁹ Cfr. MARIANI, *L'archivio storico di Cori* cit., p. 528, che parla anche di una prima dispersione di atti avvenuta durante il periodo napoleonico; lo studioso attinge probabilmente le sue informazioni dall'arciprete Pasquali e dal vicario Corbi.

³⁰ *Ibid.*, pp. 527 e 534, nn. 32-33 (cfr. *infra*, docc. nn. 36 e 43). La presenza di queste due pergamene (entrambe relative a S. Oliva) presso il vicario foraneo potrebbe derivare dal fatto che, almeno dalla metà del XVIII secolo, l'archivio della «curia foranea» di Cori era conservato in un armadio a muro e in una cassa, ambedue muniti di chiave, in una stanza dell'appartamento fatto allestire dal cardinale Estouteville sulla chiesa antica di S. Oliva, come risulta nell'inventario del 1764 pubblicato da DE ROSSI, *Gli Agostiniani e il convento di Cori* cit., p. 237.

³¹ Cfr. MARIANI, *L'archivio storico di Cori* cit., pp. 527, 531, 533-535, nn. 15, 26, 30, 36; vedi *infra*, docc. nn. 1, 19, 31 e 54.

³² Nell'AGA è custodito anche un esemplare del doc. n. 1, da noi inserito in apertura perché una copia autenticata di esso era nell'archivio di S. Oliva.

inserti nn. 50 e 51). Di una bolla papale si ha memoria solo in un Registro Lateranense (doc. n. 35).

Ed è d'obbligo sottolineare che non pochi documenti e notizie provengono dalle registrazioni depositate nei libri dei priori generali, nei verbali dei capitoli generali e provinciali, nei «libri delle collette» della provincia romana, alla cui edizione hanno provveduto gli *Analecta Augustiniana*.

Ma bisogna anche riconoscere, per le testimonianze dei secoli XIII e XIV, in prevalenza atti notarili, l'insostituibile apporto degli eruditi e archivisti sei-settecenteschi, che nelle loro opere hanno riservato un ruolo cardine alle fonti documentali attraverso regesti, estratti e, talvolta, vere e proprie trascrizioni.

Si è già detto di Sante Laurienti e della sua *Historia Corana*, che ci tramanda il testo completo di un atto del 1298 (doc. n. 8) e ne riassume nove più o meno succintamente (cfr. docc. nn. 4, 10, 18, 19, 20, 22, 32, 47, 48). Oltre ad essi, Laurienti trascrive due documenti del priore generale Massari, uno di interesse corese,³³ un altro afferente al convento eremitano di Perugia.³⁴

Ma ogni approccio alla storia della comunità agostiniana di Cori nei secoli XIII e XIV non può tuttora prescindere dai regesti di p. Tommaso Bonasoli: per venti atti – undici dei quali del periodo 1273-1382 – la sua testimonianza resta l'unica (cfr. docc. nn. 2-6, 11-12, 14-16, 21, 23, 30, 37, 39-40, 42, 53, 57).³⁵ Tuttavia si rende necessaria un'avvertenza preliminare riguardo al più antico documento sulla presenza dell'Ordine a Cori, che per Bonasoli sarebbe del 1265. Nel leggere il primo regesto, cui egli tacitamente rinvia, s'incontra un mero errore di distrazione, in conseguenza del quale all'atto riassunto – che è del 1281 – viene attribuito l'anno del documento pontificio in esso richiamato: una bolla di Clemente IV datata Perugia 22 giugno 1265, del tutto

³³ Il documento è pubblicato nell'Appendice.

³⁴ È una lettera, in data Roma 18 ottobre 1479, mostrata a Laurienti dal padre agostiniano Cristoforo Milita (o de Benedictis), che era stato priore del convento perugino (cfr. LAURIENTI, *Historia Corana* cit., cc. 59v-60r).

³⁵ Dei complessivi 27 regesti di Bonasoli, altri quattro – dei quali tre inerenti agli anni 1305-1380 – forniscono i dati più significativi, che abbiamo integrato con le informazioni desunte da Laurienti (docc. nn. 10, 19, 20, 32); e, infine, quattro si riferiscono ad atti per i quali disponiamo del testo completo (cfr. docc. nn. 8, 9, 43, 56). L'estrema brevità e parzialità dei dati sui docc. nn. 19 e 20 (sec. XV) riassunti da Bonasoli sembra dovuta alle difficili condizioni di lettura.

priva di rapporto con la realtà corana;³⁶ un *lapsus* non senza seguito, in quanto alcuni fanno risalire proprio al 1265 l'insediamento agostiniano nel territorio di Cori,³⁷ e che comunque non va ritenuto motivo sufficiente per dubitare *in toto* del lavoro di Bonasoli, la cui attendibilità risalta quando si tratta di testi editi da più di un autore.

Dei sessanta atti riferibili al periodo «medievale», risultanti da questa prima ricognizione, vogliamo qui dare notizia dettagliata e contribuire alla ricomposizione di una mappa delle fonti più antiche pertinenti all'archivio degli Eremitani e, più in generale, alla città di Cori e alla Marittima pontificia. Abbiamo, così, proceduto alla regestazione e all'edizione integrale, ove possibile, degli atti di carattere dispositivo, senza rinunciare a tener conto in nota di altre scritture, come quelle di natura economica, che pure avranno dato luogo a singole registrazioni nei perduti libri contabili del *locus de Cora*.

2. I documenti (1244-1503)

1) 1244 aprile 26, Roma

Innocenzo IV concede mille anni d'indulgenza e altrettanti periodi di quaranta giorni a coloro che faranno offerte per il restauro delle chiese degli Agostiniani e le visiteranno nelle festività indicate.³⁸

³⁶ Nella redazione più breve delle *Notizie*, a p. 103, egli osserva solo che il convento di S. Agostino a Cori esisteva prima del 1274 e che nel 1650 «v'erano ancor le vestigia». Si coglie in questa affermazione un riferimento al testo di una relazione del 1650, che recita: «Il mon(iste)ro di S. Oliva [...] fu fondato et eretto l'anno 1467 col consenso et autorità della santità di papa Paolo 2. e dell'eminentissimo Guglielmo Estoutoville, vescovo d'Ostia e Velletri cardinale Protomagense <così>, [...] stando prima fuori della città detti p(at)ri un quarto di miglia, chiamato sin al presente S. Agostino, hora dirupato et rovinato. [...] Ha ancora in possesso un luogo dove stava il mon(iste)ro di S. Agostino, chiamato hora S. Agostino Vecchio, ovi <così> è un prato arborato d'arbori fruttiferi, di sito circa 2 quarte e meza, dato a 2^a generatione al signor cavalier Fabio Riozzi da Cora, che paga per annuo canone al mon(iste)ro scudi 5 et due para di polastri scudi 5. 30» (AGA, II 4, *Relationes Innocentianae* cit., III, c. 379v; cfr. MORONI, *Cori, S. Oliva*, pp. 31-32 nota 2).

³⁷ Cfr. l'elenco dei conventi dell'Ordine – a cura di B. VAN LUIJK – allegato alla voce *Agostiniani* di B. RANO, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, I, Roma 1974, p. 335: gli estremi assegnati alla presenza agostiniana in Cori sono 1265-1873.

³⁸ Sulle circostanze che avrebbero motivato la redazione della copia ad uso del convento di Cori, cfr. CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., pp. 46 e 60 nota 75.

Originale: pergamena, AGA, Hh 2, 6, al momento introvabile.

Ed.: *Bullarium Ordinis Eremitarum S. Augustini. Periodus formationis 1187-1256*, ed. B. VAN LUIJK OSA, Würzburg 1964, n. 47, pp. 43-45. L'editore la ritiene un falso.

Reg.: MARIANI, *L'archivio storico di Cori* cit., n. 26, p. 533 (dalla copia autentica del 1417 conservata nell'archivio degli Agostiniani di Cori): «1417. copia della bolla d'Innocenzo IV (1244), "VI. Kal. Maii anno I°", concedente indulgenze a chi fa elemosine in dati giorni ai frati eremitani di S. Agostino. Autent. di Bartolomeo Miglioruzi d'Amelia, cittadino di Montefortino, notaio I° "Petrus quondam ser vannis <cosi> ser Ioannis domini Raynutii de Montefortino"; 2° "Franciscus quondam Tutii montifortini <cosi>"; 3° "Antonius Angeli de Bagnoreia"»; Potthast 11355.

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 60 nota 75.

2) 1273 luglio 29, [Cori]

Giovanni *miles* e la sorella Maria, detta Rossa, con l'assenso del priore provinciale fra Giovanni, donano al priore in Cori degli Agostiniani, Angelo de *Chaczattis*, perché vi edifichi una chiesa e un'abitazione per i frati, un orto sito in territorio corano, nel luogo detto *post Sanctum Sylvestrum*, confinante con le vie vicinali e i beni di S. Maria della Plebe³⁹ e di *Logia*, moglie del suddetto Giovanni.⁴⁰

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 385 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., pp. 41-42): «1273, die 29. Iulii. Dominus Ioannes miles et domina Maria, dicta Rossa, soror eiusdem militis donarunt inter vivos fratri Angelo de Chaczattis priori in Cora ordinis Sancti Augustini, ex consensu fratris Ioannis provincialis prioris, quemdam hortum sive tenimentum positum in territorio Corano in loco ubi post Sanctum Sylvestrum dicitur, cuius fines sunt a primo latere via publica, ab

³⁹ Più che al distretto parrocchiale della collegiata di S. Maria della Plebe, poi della Pietà, (cfr. PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 65) o alla chiesa stessa (*Tavole cronologiche*, in *Il complesso monumentale di S. Oliva* cit., p. 290), questa indicazione vuole probabilmente riferirsi a un appezzamento extraurbano, di proprietà della collegiata, situato al confine con l'area destinata alla costruzione del nuovo convento agostiniano.

⁴⁰ La moglie di Giovanni *miles*, cioè *domina Logia*, compare nell'atto solo in quanto proprietaria di un bene confinante con l'orto ceduto agli Agostiniani, non in veste di donatrice. Per una diversa opinione cfr. F. BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville e il chiostro figurato di S. Oliva a Cori*, Tolentino 2002 (Monografie storiche agostiniane, nuova serie, 2), p. 14; CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 37; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 65; *Tavole cronologiche* cit., p. 290.

alio ecclesia Plebis, ab alio via vicinalis et ab alio via vicinalis et domina Logia, uxor dicti Ioannis, ad faciendam et extruendam in eo ecclesiam, ut semper celebrentur ibidem divina officia et ibi habitent aliqui fratres ordinis s. Augustini ita ut, si aliquid ex praedictis tribus non observetur, ea concessio nulla sit». Cit.: P.F. PISTILLI, *Una committenza castigliana nella Marittima: l'oratorio della SS. Annunziata a Cori*, in *Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura. Dipartimento di storia dell'architettura, restauro e conservazione dei beni architettonici (Università La Sapienza, Roma)*, n. ser., fasc. 34-39 (1999-2000), pp. 237 e 239-240 nota 11; BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., p. 14; PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 196; CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., pp. 37 e 52 nota 6; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., pp. 65 e 79 note 6-7; *Tavole cronologiche* cit., p. 290.

3) 1281 luglio 18, Orvieto

Latino Malabranca Orsini, vescovo di Ostia e Velletri, nel raccomandare al clero della diocesi l'osservanza della bolla di Clemente IV datata Perugia 22 giugno 1265, con la quale l'ordine degli Agostiniani viene esentato dal pagamento della porzione canonica sui legati per la costruzione e la cura delle chiese,⁴¹ prescrive al clero corano di non esigere nulla dagli Agostiniani di Cori.

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 385 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 41): «1265, 15. cal(endas) Augusti. Frater Latinus Ursinus episcopus Ostiensis et Velitr(ensis) omnibus clericis suae dioecesis praescribit bullam Clementis IV datam Perusii 10. cal(endas) Iulii, anno primo sui pontificatus, in qua generali et prioribus ac fratribus Eremitis S. Augustini concedit, ut ex omnibus legatis, quae pro construendis ecclesiis et ad earum cultum fiunt, nihil aliquis percipere possit pro canonica portione. Quocirca praecipit, ne a fratribus de Cora praedicti ordinis de his, quae praefata bulla exprimuntur, aliquid exigere praesumant praedicti <cosi> clerici de Cora. Dat(um) apud Urbem Veterem 15. cal(endas) Augusti, anno primo pontificatus Martini IV». Bonasoli data l'atto al 1265, confondendo il primo anno del pontificato di Martino IV (1281) con quello di Clemente IV (1265-1268).

Cit.: PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 197; CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 40; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 66; *Tavole cronologiche* cit., p. 290.

⁴¹ L'originale della bolla di Clemente IV è in AGA, Hh 3-7; regesto in *Bullarium Ordinis Sancti Augustini. Regesta*, a cura di C. ALONSO OSA, I, Roma 1997, n. 104, p. 35, con relativa bibliografia.

4) 1281 agosto 13, [Cori]

Maria del fu Pietro *Theobaldi*, cittadina corana, con atto del notaio Francesco di Cori offre al convento di S. Agostino, rappresentato dal priore fra Matteo, se stessa e una casa situata nella parrocchia di S. Maria della Plebe, presso la via pubblica e i beni di Maria di Stabia e del prete Matteo. Nel documento era menzionato, forse come testimone, Nicola Fasano di Cori.

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 385 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 42): «1281, die 13. Aug(usti). Maria, filia quondam Petri Theobaldi, civis Corana obtulit se Deo et religioso loco fratrum ordinis S. Augustini de Cora cum quadam domo tantum posita in Cora in parochia <così> S. Mariae Plebis iuxta viam publicam et iuxta rem Mariae de Stabia et iuxta rem presbyteri Matthaei. Et haec oblatio facta fuit in manibus fratris Matthaei prioris loci eiusdem». Cfr. LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 126v: «[...] in quadam oblatione de se ipsa et de domo sua a quadam muliere Corana ecclesiae et conventui Divi Augustini de Cora in manibus p. Prioris ipsius conventus, stipulata per Franciscum de Cora notarium sub anno 1281, nominatur Nicolaus Fasanus Coranus».

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 43.

5) 1284 gennaio 4, [Cori]

Palumba di Pietro Petrucci, il figlio Pietro e sua moglie Benedetta offrono se stessi e i loro beni al convento di S. Agostino di Cori, rappresentato dal priore fra Nicola, e promettono che subito dopo la loro morte ricadrà in possesso del convento la loro casa sita a Cori, *in loco Mercatus*,⁴² presso la via pubblica e le case del giudice *Petrus de Mercato*, di *Bona Odonis* e di *Iohannes Rufus*.⁴³

⁴² Sul funzionamento di un *mercatus* S. Olive de Cora nel XIV secolo, abbiamo una testimonianza rilasciata nel giugno 1414, durante il processo per una questione territoriale tra il comune di Norma e i signori del territorio di Collemezzo. *Trutius Angeli*, interrogato sulle ragioni che avevano indotto Roma a distruggere, nel 1372, il *castrum Collismedii*, afferma che tutto ebbe origine da una pezza di panno di guarnello sottratta a un cittadino romano «in mercato Sancte Olive de Cora» (cfr. G. CAETANI, *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, 3, Sancasciano Val di Pesa, 1928 [Documenti dell'archivio Caetani], n. 2551, p. 237). Alla distruzione e al saccheggio di Collemezzo parteciparono nel 1372 anche i coresi, ai quali il vicario pontificio nel 1376 concesse l'assoluzione dalle pene inflitte loro per quel crimine (cfr. MARIANI, *L'archivio storico di Cori* cit., n. 14, p. 531).

⁴³ È da identificare con il Giovanni Arruffa citato nell'atto successivo (cfr. nota 44).

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., pp. 385-386 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 42): «1284, die 4. Ianuarii. Palumba Petri Petrucii, Petrus eius filius et Benedicta, uxor dicti Petri de Cora, obtulerunt se Deo et loco S. Augustini de Cora cum omnibus eorum bonis mobilibus et immobilibus per manus fratris Nicolai prioris et aliorum fratrum; et promiserunt quod domus eorum posita in castro Corae in loco Mercatus, iuxta viam publicam, necnon iuxta domum iudicis Petri de Mercato, mediante via vicinali, et Bonae Odonis et Ioannis Rufi, statim post eorundem domum <così, per mortem> recadat <così> et revertatur ipso iure ad locum praedictum S. Augustini».

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., pp. 43 e 58 nota 51.

6) 1284 gennaio 4, [Cori]

Pietro di *Palumba*, la moglie *Benedetta* e la madre *Palumba* offrono al convento di S. Agostino di Cori, rappresentato dal priore fra Nicola, se stessi e una casa sita a Cori in parrocchia di S. Maria della Plebe, confinante con due vie pubbliche e i beni di *Iohannes Arrufa*⁴⁴ e di *Bona Odonis*; inoltre, essi offrono tutti gli altri loro beni mobili e immobili.⁴⁵

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 386 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 42): «Eodem anno 1284, die praedicta 4. Ianuarii. Petrus Palumbae, Benedicta uxor eius et Palumba mater eius inter vivos donaverunt fratri Nicolao priori seu ecclesiae S. Aug(ustini) de Cora domum eorum positam in parocchia <così> S. Mariae Plebis, iuxta fines duarum viarum publicarum, res Ioannis Arouffae <così> et res Bonae Odonis, et insuper alia bona, sive stabilia sive mobilia tam extra quam intra Coram, et etiam sesse <così> obtulerunt Deo et loco seu ecclesiae S. Augustini».

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., pp. 43 e 58 nota 51.

7) 1295 giugno 11, Montefiascone

Il Capitolo provinciale degli Agostiniani decide che al convento di

⁴⁴ Cfr. atto precedente, in cui lo stesso personaggio è detto *Iohannes Rufus*. Il cognome di questa famiglia corana doveva essere Arrufa o Arruffa: un *dompnus Iohannes Arrufa*, arciprete di S. Salvatore, è infatti testimone in un atto rogato a Cori il 25 luglio 1328 (si veda *infra*, doc. n. 17).

⁴⁵ Si tratta, a quanto pare, di una manifestazione più ampia e circostanziata delle volontà già espresse nell'atto precedente (vedi doc. n. 5).

Cori⁴⁶ sia assegnato il territorio del *castrum* di Cisterna per la questua.⁴⁷

AGA, C 19, «Registrum capitulorum generalium et provincialium Romanae provinciae», c. 12r (*Capitula antiqua* cit. p. 387): «[...] Diffinim(us) q(uod) castru(m) de Cist(er)na (con)cedat(ur) ex nu(n)c p(ro) questa loco Corano [...]».

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., pp. 40 e 55 nota 27; *Tavole cronologiche* cit., p. 291.

8) 1298 maggio 7, Roma

Egidio, arcivescovo di Bourges,⁴⁸ insieme ad altri undici vescovi, concede un'indulgenza di quaranta giorni ogni volta a coloro che visiteranno la chiesa di S. Agostino di Cori in alcune festività e negli otto giorni ad esse successivi.⁴⁹

Copia semplice: LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 50r-v, [B], così introdotta: «Est quoque in eodem loco <cioè nel convento di S. Oliva> quaedam indulgentia a duodecim episcopis ecclesiae Divi Augustini concessa [...] et est ista [...]». Ed.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 40.

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 386 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 42). Cit.: *Tavole cronologiche* cit., p. 291.

⁴⁶ Per il periodo tra il 1284 e il 1285 disponiamo delle seguenti notizie sulla comunità eremitana di Cori: il capitolo provinciale celebrato a *Centumcellae* (1° agosto 1290) aveva stabilito che il convento pagasse una colletta annua di 2 fiorini, in quanto *locus de tertio gradu* (*Capitula antiqua provinciae Romanae O. N.*, in *Analecta Augustiniana*, 2 [1907-1908], p. 300). Inoltre, nella *Congregatio diffinitorum* della provincia romana convocata a Viterbo (28 ottobre 1292) si era accertato, tra i debiti da ripianare con la nuova colletta annuale, quello di 4 fiorini e 2 tornesi per le scuole tenute nel *locus* di Cori: «Pro scolis gramaticalibus olim in loco de Cora factis restituantur IIII^{or} flor(eni) et II turonenses» (*ibid.*, p. 342); una spesa relativa a *scolae grammaticales* da tenersi in alcuni conventi della Provincia era stata preventivata nella *Congregatio diffinitorum* del 29 settembre 1291 (*ibid.*, p. 324).

⁴⁷ Il termine *Cist(er)na* è ora ben distinguibile; non ha, perciò, ragion d'essere la lezione *Ciffina*, proposta in forma dubitativa in *Capitula antiqua*.

⁴⁸ Egidio Romano, esponente della famiglia Colonna, fu priore generale degli Agostiniani (1294-1295) prima di essere elevato alla cattedra arcivescovile di Bourges (cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, I, Monasterii 1913², p. 138). A Cori si tenne nel maggio 1283 un Capitolo provinciale, durante il quale fu stabilito di affidare la scelta del nuovo priore della Provincia a Egidio Romano, che elesse Giacomo da Roma (cfr. *Capitula antiqua* cit., pp. 246-247; BRIGIDA, *Notizie sul Convento* cit., p. 4).

⁴⁹ Su questo atto si veda CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., pp. 41 e 56 nota 33.

Universis Christi fidelibus presentes^{a)} litteras inspecturis nos Dei gratia frater Aegydius Bituricensis patriarcha^{b)} et frater Ioannes Turitanus archiepiscopi, frater Angelus Fesulanus, Leonardus Aversanus, frater Lambertus Aquinas, Adam Marturanensis,^{c)} Andreas Ve<na>franus, frater Henricus Revaliensis,^{d)}⁵⁰ frater Mattheus^{e)} Veglensis,⁵¹ Cyprianus Bovensis, frater Monaldus Civitatis Castellane^{f)} et frater Romanus Crohensis⁵² episcopi, salutem in Domino sempiternam. Splendor paterne^{g)} glorie,^{h)} qui sua mundum illuminat ineffabili claritate, pia vota fidelium de clementissima ipsius maiestate sperantium tunc precipueⁱ⁾ benigno favore prosequitur cum devota ipsorum humilitas sanctorum precibus et meritis adiuvatur. Cupientes igitur, ut ecclesia Beati Augustini episcopi et confessoris civitatis Corane,^{j)} ordinis Eremitarum Velletrensis diocesis, congruis honoribus frequentetur et a Christi fidelibus iugiter veneretur, omnibus vere penitentibus^{k)} et confessis, qui ad ipsam ecclesiam in festivitibus ipsius beati Augustini, in dedicatione eiusdem ecclesie,^{l)} in festivitibus Nativitatis Domini nostri Iesu Christi, Resurrectionis, Ascensionis et Pentecostes, in omnibus et singulis festivitibus beate^{m)} Marieⁿ⁾ semper Virginis, necnon in festivitibus beatorum Ioannis Baptiste,^{o)} Petri et Pauli apostolorum ac per octo dies festivitates predictas^{p)} immediate sequentes causa devotionis et orationis accesserint, annuatim de omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi singulas dierum quadragenas singuli nostrum misericorditer in Domino relaxamus, dummodo diocesani^{q)} voluntas ad id accesserit et consensus. In cuius rei testimonium presentes^{r)} litteras sigillorum nostrorum iussimus appensione muniri. Datum Rome^{s)} die septimo mensis maii sub anno

⁵⁰ Si tratta dell'attuale Tallinn, capitale dell'Estonia dove è attestato un fra Enrico come vescovo (cfr. P.B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae*, Ratisbonae 1873, p. 306; EUBEL, *Hierarchia* cit., I, p. 420). Cfr. anche CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 56 nota 32.

⁵¹ In base a tale atto l'inizio dell'episcopato di fra Matteo a Veglia, finora documentato solo dal 1299 (cfr. GAMS, *Series episcoporum* cit., p. 425, e EUBEL, *Hierarchia* cit., I, p. 518) va anticipato almeno a partire dal 7 maggio 1298 (cfr. CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 56 nota 32).

⁵² Nella diocesi albanese di Croja un vescovo di nome Romano è documentato dal 1286 al 1298 (GAMS, *Series episcoporum* cit., p. 404, da cui EUBEL, *Hierarchia* cit., I, p. 216).

Domini millesimo ducesimo nonagesimo octavo, pontificatus domini Bonifacii pape^{t)} octavi anno quarto.

a) p̄sentes B b) patriarte B c) Marturariensis B; Maturariensis *Ciammaruconi* d) Kevalrensis B; Revaliensis *Ciammaruconi* e) Mattheus B f) Castellane B g) paterne B h) glorie B i) p̄cipue B j) Corane B k) penitentibus B l) ecclesie B m) beate B n) Marie B o) Baptiste B p) p̄dictas B q) diocesani B r) p̄sentes B s) Romę B t) pape B

9) 1299 gennaio 22, Cori, orto del convento di S. Agostino

Fra Pietro da Cori, eremita dimorante in località S. Silvestro, dona al convento di S. Agostino, nella persona del priore fra Paolo da Toscanella, una sua proprietà sita in territorio corano nel luogo detto *Sanc-tus Georgius*, con la condizione che una delle figlie di Pietro *Nicolai Gregorii* venga ammessa come monaca, senza alcuna dote, nel convento che deve sorgere in tale luogo.⁵³

Originale: pergamena, AGA, Aa 18, «Notitiae provinciae Romanae», II, inserto tra le cc. 474 e 475, [A], recante a matita la num. moderna 474bis. Nel verso, presso il margine superiore la nota: «1299. A dì 20 Gennaio / per il notaio Giovanni Rossi. / Fr(ate?) Pietro Romito dona i suoi beni nell' <cosi> territorio di Cora al convento delli Agostiniani / del detto luogo per la fondazione di un monas/tero di monache» (sec. XVIII); la parte superiore di essa risulta soprascritta a precedenti annotazioni, delle quali si legge: «20 Iu(nii) [...] / donatio facta p(er) [...] / C e E / [...] Cora»; nella metà inferiore annotazione di due righe di difficile lettura: «C. (?) [...]uta s(upe)r (?) s(en)tentia (?) q(uod) ista te(r)ra (?) et illa ubi (?) [...] d(icitu)r o(mn)i [...] / [...]ate sic(ut) e(st) nu(n)c (?)» (sec. XV); presso l'angolo sup. sinistro sono le signature «l. e. n° 27», «i. M. M. 11».

Reg.: AS Roma, *Agostiniani in Sant'Agostino*, reg. 17, «Registro delli istromenti fatto nel 1601» (vecchie signature: Be [in alto]; A2 [in basso]), p. 311 (c. 180v): «1299. Fu fatta la donazione da fra Pietro da Cora de suoi beni al monast(er)o di Cora. Rog(atu)s Petrus Rubeis d(e) Cora. C e E» (questa sezione del registro è la «Nota dell'istrumenti sciolti che sono in casa nell'armario in libreria con la sua tavola apresso»); BONASOLI, *Notizie* cit., p. 386 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., pp. 42-43): «1299, die 20. Ian(uarii). Frater Petrus eremita relinquit omnia sua bona in civitate Corae nostris fratribus Coranis ita tamen, ut aedificare

⁵³ Circa la località S. Giorgio e le fasi dell'insediamento delle monache agostiniane a Cori si veda *infra*, alla nota 132 e segg.

debeant monasterium monialium», cui fa seguito l'annotazione: «Questo istromento sta nell'Archivio della Religione nel Libro A 2».

Cit.: BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., p. 14; CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 43; *Tavole cronologiche* cit., p. 291.

In nomine Domini, amen. Anno eiusdem millesimo .CCLXXXVIII., indictione .XII. / Pontificat(u) domini Bonifacii pape .VIII., anno eius v, mens(e) Ianuarii, die .XXII.^a) / In presentia mei notarii et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum / et rogatorum religiosus vir frater Petrus heremita, commo/rans in loco Sancti Silvestri de Cora, sua bona et spontanea voluntate, pu/re et simpliciter, ex mera et pura liberalitate donavit titulo donationis, que / dicitur inter vivos, religioso viro domino fratri Paulo de Toscanella de or/dine Heremitarum ordinis sancti A<u>gustini, nunc priori loci Sancti A<u>gustini de Cora, recipienti vice et nomine ipsius loci Sancti Augustini et totius ordinis et pro ipso ordine que(m)dam / suum locum positum in t(erritori)o Corano in loco ubi dicitur Sanctus Georgius, iuxta rem Angeli ma/gistri Macii a .I. latere et iuxta rem Petri Nicolai Gregorii a .III. lateribus et si qui alii sunt / dicte rei veriores confines, cum omnibus iuribus, hutilitatibus, usibus, viis, pertinentiis adque^b) / adiacentiis suis et cum omnibus edificiis in dicto loco constructis et edificatis et aliis cem(en)tis / et ti(n)gnis in loco existentibus memorato. Cedens vigore tituli prelibati et concedens dicto / domino fratri Paulo priori prefato, stipulanti et recipienti vice et nomine quo supra, omne ius omnem/que actionem hutilem et directam, realem et personalem, civilem et pretoriam, [t]aci[t]am / vel expressam, quod et quas habet et in posterum habere posset quomodocumque et qualite[r]cumque, de iure / vel de facto in loco superius declarato, nil iuris, dominii, po<s>sessionis et proprietatis sibi reservans in ipso, / nisi quod ex pacto voluit apposito in donatione predicta et legitime quod liceat Petro Nicolai G(re)g(or)ii / de Cora posse inducere et mictere in monasterium construendum in loco predicto unam ex filiabus / suis, quam voluerit, pro muniali^c) libere absque dote. Constituens insuper idem frater Pe/trus dictum locum et edificia in ipso existentia predictum dominum fratrem Paulum priorem prelibatum, / recipientem et stipulantem^d) pro dicto loco et ordine Sancti Augustini, precario tenere et possidere, / donec de dicto loco et dictis edificiis pro dicto loco et ordine corporalem intraverit et acce/perit

possessionem;^{e)} quam intrandi et accipiendi pro suo libito voluntatis liberam potestatem et licentiam / ipsi contulit atque dedit. Promictens dictus frater Petrus stip(ulatione)^{f)} legitima dicto domino / priori, stipulanti et recipienti pro dicto loco et toto^{g)} ordine^{h)} Sancti Augustini et mihi Iohanni Ru/beo notario de Cora, ta(m)quam persone publice stipulanti et recipienti, donationem predictam pro dicto domino prio/re vice et nomine ipsius loci et Ordinis prelibati.ⁱ⁾ Hanc autem donationem, cessionem et concessionem / fecit dictus frater Petrus domino priori prefato, recipienti vice et nomine ut supra, pro mul/tis et gratis servitiis, que ab ipso domino priore, loco et ordine in preteritum^{j)} dictus frater Pe/trus asseruit recepisse et in futurum sperat recipere, necnon ob reverentiam omnipoten/[t]is Dei, Domini nostri Christi Iesu et suorum remissionem peccatorum aliorumque beneficientium d[.] / et^{k)} monasterio fiendo ibidem gratia Iesu Christi. Promictens prefatus frater Petrus / eidem domino priori, recipienti vice et nomine ipsius loci et ordinis predictorum, hec omnia et / singula supradicta perpetuo rata et firma habere et contra non facere vel venire, de iure^{l)} / vel facto, et ipsam^{m)} casu ingratitude alicuius non revocare, s(et) inviolabiliterⁿ⁾ perpetuo obser/vare, ut superius est expressum.

Actum in orto loci Sancti Augustini de Cora, presentibus hiis testibus, scilicet dopno^{o)} Angelo, / clerico Sancti Petri de Cora, Petro dicto Blancu et Matheo Mangon(e) de Cora.

(ST) Ego Iohannes Rubeus de Cora imperiali / auctoritate publicus notarius omnia supradicta scrip/si et co(m)plevi et in publicam reddegi / formam.

a) *così A; xx note tergalì e Bonasoli* b) *così A* c) *così A* d) *predictum ... stipulantem: così A, per pro dicto domino fratre Paulo priore prelibato, recipiente et stipulante, come sembra* e) *la prima -s- è aggiunta in interlineo* f) *in A stip, con doppio segno abbreviativo soprascritto, che in altri luoghi sta per stipulanti e stipulantiem* g) *toti(us) A* h) *con -e corretta su -i, seguita da s finale depennata* i) *il periodo sembra incompleto* j) *così A* k) *d[.] et: forse per dicto* l) *segue vel, espunto* m) *così A, che omette donationem* n) *la prima -i- è aggiunta in interlineo* o) *così A*

10) 1305 settembre 15, Cori, chiesa di S. Agostino

Il priore fra Tommaso da Roma e gli altri frati del convento di S. Agostino di Cori, con atto rogato dal notaio corese Pietro Cipolla, nomi-

nano il lettore fra Giovenale da Cori, loro confratello, procuratore nella causa contro Giovanni Civatello⁵⁴ di Cori.

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 386 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 43): «1305, die 15. Septembris. Frater Thomas de Roma prior ordinis Eremit(aru)m S. Augustini de Cora et alii fratres constituerunt fratrem Iuvenalem, lectorem et fratrem ipsius loci, procuratorem in causa, quam habituri sunt cum Ioan(n)e Civatella de Cora, et in omnibus aliis causis. Actum extra terram Corae in ecclesia S. Augustini». Cfr. LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 69r: «[...] pater frater Iuvenalis de Cora lector sub anno Domini 1305, sicut patet per quoddam instrumentum stipulatum per notarium Petrum Cepullam de Cora, in quo instituitur praedictus frater Iuvenalis oeconomus et procurator ad omnes lites et causas conventus Sancti Augustini de Cora, dum erat prior dicti conventus p. fr. Thomas de Roma».

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., pp. 42 e 57 nota 40 (in cui l'atto è datato al 17, anziché al 15 settembre).

11) 1305 settembre 17, Cori, palazzo del Comune

Giacomo *domini Riccardi* di Velletri, giudice del comune di Cori, nella causa tra i frati di S. Agostino e Giovanni Civatello,⁵⁵ dopo aver udito le parti, ordina al detto Giovanni e compagni, sotto pena di 100 soldi, di non entrare in alcune vigne e proprietà situate in territorio corano, presso i beni degli eredi di [...] *Georgii* e della chiesa di S. Caterina,⁵⁶ il casale *de Gallutiis*⁵⁷ e la chiesa di S. Maria Nova.⁵⁸

⁵⁴ Per il cognome Civatello si veda il documento successivo. Un *Cola Civatellus* di Cori è citato come proprietario di una vigna in contrada *Pretapente* nel testamento (25 luglio 1328) della *nobilis mulier* Petruccia figlia del fu *Noccherius Malabranca* di Ninfa (si veda *infra*, doc. n. 17).

⁵⁵ Evidentemente, tale pronuncia riguarda la causa cui si accennava nell'atto precedente.

⁵⁶ Deve trattarsi della chiesa rurale dedicata a S. Caterina, i ruderi della quale erano ancora visibili nel 1638 «[...] extra civitatem in planitie, ubi sunt quaedam testudines vetustae» (cfr. LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 51v). Un'altra chiesa dedicata alla Santa fu edificata verso il 1542, secondo P.L. De Rossi, all'interno della città presso la Porta Ninfina e subentrò a S. Maria Nova nella funzione di parrocchia.

⁵⁷ Nulla risulta a Cori circa la famiglia Gallucci e sul casale omonimo. Il toponimo *Casale de Gallutiis* sembra scomparso da tempo: nelle scritture catastali del 1655 si registrano in territorio corano le località «Il Casale», «Casale delle Nocchie», «Casale di S. Giovanni», «Casale della Croce» (Archivio storico del Comune

Reg.: BONASOLI, *Notizie cit.*, p. 386 (PESIRI, *La presenza agostiniana cit.*, p. 43): «1305, die 17. Septembris. Iacobus domini Riccardi de Vellestro iudex communitatis Corae in palatio communitatis pro tribunali sedens, auditis iuribus fratrum S. Augustini de Cora et Ioannis Civatelli etc. mandavit praedictis Ioanni etc. ne vadant, mittant etc. in quibusdam possessionibus, vineis et terris etc. sitis in territorio Corae iuxta haeredes *** Georgii, res ecclesiae S. Catherinae, casalem de Gallutiis et ecclesiam S. Mariae Novae, sub poena solidorum 100». Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento cit.*, p. 57, nota 40.

12) 1313 gennaio 25, [Cori]

Eleuterio Fede[ri]co Ricci lascia per testamento 100 *solidi* per lavori a S. Agostino di Cori, 20 *solidi* al priore come fidecommissario, disponendo un altro legato di [...] *solidi* per lavori in S. Agostino di [...].

Reg.: BONASOLI, *Notizie cit.*, p. 386 (PESIRI, *La presenza agostiniana cit.*, p. 43): «1313, die 25. Ian(uarii). Eleutherius Frede***cus Ricci de Cora testamentum fecit, in quo reliquit in opere S. Augustini de Cora 100 solidos, priori pro tempore ut fidecommissario pro labore 20 solidos, in opere S. Augustini de **** X solid(os) pen <forse prov(isinorum)>».

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento cit.*, p. 41.

13) 1313 maggio 8, Velletri

Raimondo *Becte*, abitante nel *castrum* di Cisterna,⁵⁹ con testamento nomina eredi i nipoti e dispone numerosi legati, alcuni dei quali per chiese, conventi e ospedali di Cisterna (S. Maria, S. Pietro, S. Nicola),

di Cori [d'ora in poi ASC Cori], *Comune di Cori* (preunitario), Catasti, reg. 1; gli atti di quest'archivio sono citati con le segnature del nuovo inventario generale del 2008 curato da P.L. De Rossi).

⁵⁸ S. Maria Nova, documentata dal 1305 al 1525, era la chiesa parrocchiale del piccolo borgo sorto all'esterno della Porta Ninfina; il suo abbandono sembra dovuto allo spopolamento del borgo e all'istituzione della nuova parrocchia di S. Caterina (cfr. LAURIENTI, *Historia Corana cit.*, c. 51r-v).

⁵⁹ Sul *castrum Cisternae* nel medioevo cfr. G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*, nuova edizione aggiornata a cura di L. CHIUMENTI e F. BILANCIA, II, Firenze 1979, pp. 454-458; CAETANI, *Regesta chartarum cit.*, ad *Indices*; G. CAETANI, *Domus Caietana. Storia documentata della famiglia Caetani*, II, Sancasciano Val di Pesa 1927, pp. 64-67 e *passim*; ID., *Varia*, Città del Vaticano 1936, ad *Indicem*; A. GALIETI, *Le origini medievali di «Cisterna Neronis»*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 71 (1948), pp. 89-108.

di Roma (S. Spirito, S. Matteo *de Merulana*, S. Giovanni in Laterano, S. Maria *de Capitoleo*, S. Maria *Minerve*, S. Salome), di Velletri (S. Maria dell'Orto, S. Chiara, S. Francesco), di Ninfa (S. Giovanni), per il monastero di S. Maria di Grottaferrata, per il convento di S. Agostino di Cori e per la chiesa di S. Lucia di Cori «*ubi sunt moniales*».⁶⁰

Originale: pergamena, ARD Velletri, *Sezione IV*, Pergamene, n. 33, [A]. Nel verso: «Testamentum Raimundi habitatoris castri Cisterne factum sub anno 1313 indictione XI, pon(tificatu) domini Clementis pape V, men(se) maii, die VIII^a» (presso il margine sup.; sec. XVI-XVII); «n.° 33» (presso il margine inf.; sec. XVIII-XIX); altro regesto nella parte centrale, parallelo al lato lungo (sec. XVIII-XIX).

Reg.: T. TESTONE, *I regesti delle pergamene dell'Archivio capitolare di Velletri*, Velletri 1998 (Pubblicazioni degli Archivi Diocesani Riuniti, 1), n. 47, p. 23.

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento cit.*, p. 41.

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo tricentesimo tertio-decimo, indictione / undecima. Pontificatu domini Clementis pape .V., mense madii, die octava. Raymundus Becte / habitator castri Cisterne, sanus corpore et mente, nolens intestatus decedere coram me / Iohanne scriniario et septem testibus infrascriptis ad hoc specialiter vocatis et ab ipso testatore / rogatis nuncupativum, quod dicitur sine script(is), iure civili condidit testamentum, in quo insti/tuit sibi heredes Nicolaum, Leonardum et Palmam, filios olim Riccarde filie dicti / Raymundi, et Gentilem filium olim Sofie, filie dicte Riccarde, et nepotem ipsius testato/ris, et Petrum, Altrudam, Letitiam et Riccardam, filias olim Marie Candele, filie / ipsius Raymundi, in omnibus bonis suis, exceptis infrascriptis legatis et fideicommissis. / Et voluit et mandavit quod predicti Nicolaus, Leonardus et Palma,^{a)} filii^{b)} predicte Riccarde, et / Gentilis filius olim Sofie, filie dicte Riccarde, habeant medietatem ipsorum bonorum ipsius / Raymundi, aliam vero medietatem habeant et habere debeant supradicti Petrus, Al/truda, Letitia et Riccarda,^{c)} filii

⁶⁰ Sulla prima sede delle monache agostiniane di Cori si veda *infra*, alle note 142-151. Sono da segnalare in questo testamento alcuni legati che non s'incontrano frequentemente, in particolare quelli in favore dei carcerati di Roma («Item in carzaratibus de Urbe .iii. libras provisinorum») e per il *passagium Terre Sancte* («Item reliquid in passagio Terre Sancte quando fieret pro anima Bartholomei de Salerno .xii. libras provisinorum»).

olim predictae Marie Candele. In primis quidem reliquit pro anima sua, filiorum, uxoris et parentum suorum ecclesie S. Marie de Cisterna / terras suas positas^{d)} in tenimento dicti castri in contrata Dorrige, iuxta rem Iohanni[s] / Fraiapan(is) et viam publicam, iuxta terras ipsius ecclesie, et terras suas positas in / eodem territorio sub plagario Liuto, iuxta terras ipsius ecclesie et iuxta drogolinam, i[ux(ta)] / rivum et iuxta rem heredum Oddonis Fraiapan(is). Item pro satisfactione decimarum reliquit / dicte ecclesie sex libras provisinorum et ipsi ecclesie in edificio triginta libras provisinorum. Item ecclesie / Sancti Petri predicti castri reliquit terras suas positas eodem territorio ad Dorrige, iuxta terras ipsius ecclesie et viam publicam et terras ecclesie Sancte Marie. Item predictae ecclesie Sancti Petri / pro satisfactione decimarum centum solidos provisinorum. Item in edificio ipsius ecclesie .x. libras provisinorum. / Item ecclesie Sancti Nicolai predicti castri reliquit terras suas positas eodem territorio ad Pu/teum deli Piti, iuxta rem Marcelli et rem Riccardi Fraiapan(is) et iuxta vineam suam, et / in edificio ipsius ecclesie .x. libras provisinorum. Item ecclesie Sancti Spiritus de Urbe terras suas / positas in territorio castri Nimphe in capite Ceritelli, iuxta viam publicam de Spiscinali / et rem ipsius ecclesie Sancti Spiritus, et ipsi ecclesie in edificio tres libras provisinorum. / Item hospitali Sancti Mathei de Merulana de Urbe in edificio .xl. solidos provisinorum, Sancto / Iohanni Lateran(i) de Urbe in edificio .c. solidos provisinorum. Item in carzaratibus de Urbe / .iii. libras provisinorum, ecclesie Sancte Marie de Capitoleo in edificio .xl. solidos, Sancte Marie / Minerve in edificio .xl. solidos, Sancte Salome in edificio .xl. solidos, monasterio / Sancte Marie Gripte Ferrate in edificio .xl. solidos. Item reliquit in passagio Terre Sancte / quando fieret pro anima Barth(olome)i de Salerno .xii. libras provisinorum. Item in via Sancte Marie de / Orto de Velletro .xl. solidos, ecclesie Sancte Clare eiusdem loci .xl. solidos in edificio. Item Sancto / Francisco de Velletro in edificio .iii. libras provisinorum, Sancto Agustino de Cora in edificio / .iii. libras, Sancte Lucie de Cora, ubi sunt moniales, in edificio .xx. solidos, Sancto / Iohanni de Nimpha in edificio .xl. solidos. Item Petro de Monte filio Francisci de Monte unam / vineam positam in tenimento dicti castri in via carraria, iuxta rem Archangeli et rem Ma/thei Petri de Palma et viam publicam, et .xl. libras provisinorum. Item Francisco de Monte .x. libras provisinorum. / Item Leonardo Cerraclò .x. libras.

Item Petro de Marci .x. libras provisinorum. Item Iohanni de Poste/rzo .x. libras, Barth(olome)o Cardito .x. libras, Iacobo Petri Nani .xx. solidos. Item / Petriolo .xx. solidos, Nicolao Aczarello .xl. solidos. Item Nardulino .xx. solidos. Item Morisco / .xx. solidos, Iohanni Leonis de Rigale .xx. solidos, Theodoro Amodei .xl. solidos provisinorum, / Iacobo Aczarello .xl. solidos, Nicolao Amati .xl. solidos, Divitie Baractei(r)e et filie / sue .xl. solidos per quamlibet. Benedemane co(m)matri sue reliquit .iiii^{or}. florenos auri, / quos sibi reddere tenebatur ex causa mutui, filio Petri Bonutie filiano suo de / Velletro .iiii^{or}. florenos auri, quos dicto testatori reddere tenebatur ex causa mutui. Item / Leonardo Miliosi .xx. solidos. Item Amate uxori Sarre .xx. solidos, Altrude filiane / sue, sorori dicti Sarre, .xx. solidos, Iacobo Miliosi .xx. solidos, Benedicto Marcicano / .xl. solidos, Nicolao Marcicano fratri suo .xl. solidos, Leoni Marcicano .xl. solidos, Ricc/arde uxori Sancti de Stefano .xl. solidos, Bone Steph(an)i Marie Longe .xl. solidos, Altru/de filiane sue et matri sue Oddoline de Cora .xxx. solidos per quamlibet. / Item Iohanni Posterzo et Benedicto Cardito reliquit domum suam positam in castro Cisterne / in parrochia Sancte Marie, iuxta viam publicam et rem Iohannis de Carpineto et rem Petri / Iohannis d[(omi)n]i Iohannis Iudic(is) de Cora, et quinquaginta libras provisinorum senatus et vineam / suam positam in Molellis, iuxta rem Ritii et viam publicam et rem Petri de Manna, et / unum vineale cum olivis positum eodem territorio ad Guardiam, iuxta rem Sancti Nicolai / et rem Nicolai Sarraceni. Item mandavit quod fiat sibi septima de quinque salmis / grani et duos denarios per quamlibet domum de castro Cisterne. Item filio Ma(n)uilone filiano suo .xx. solidos, filio Pascalis filiano suo .xx. solidos, filio / Iohannis Tosto filiano suo .xx. solidos, filie Iacobi Fasanelli de Cora filiane / sue^e) .xx. solidos, filiis Simonzelli de Astui(n)o filianis suis .xx. solidos per quemlibet, / filie Sancti de Stefano filiane sue .xx. solidos, Corelle .x. solidos, Stefano, / qui fuit lactat(us)^d) suus, .xx. solidos, Stefani(n)e Leonardi .xl. solidos, Benute / .xx. solidos, filio Petri Montanarii filiano suo .xx. solidos et matri sue .xx. solidos, / Iohanni de Nacza filiano suo .xx. solidos, sorori sue Stefani(ne) .xx. solidos, / filio Stefani(n)e filiano suo .xx. solidos, Rogerio de Velletro compatri suo .xx. solidos, / Petro Cole .xx. solidos, Iohanni Pisano .xx. solidos. Sancto Nicolai de Monte reliquit / decem et septem solidos, quos eidem reddere tenebatur ex causa mutui. Item

heredi / Riccardi Anbrosini .xx. solidos, Iohanni Gocifredi .xx. solidos. Item reliquit ex/ecutores omnium predictorum legatorum et relictorum pro anima Nicolaum de Monte et / Robertum de Posta, quibus dedit potestatem et licentiam capiendi, apprehen/dendi et vendendi de bonis ipsius testatoris usque ad satisfactionem omnium / predictorum relictorum, et nullus heredum ipsius testatoris possit nec debeat / impedire quominus predicta per ipsos excommissarios^{g)} executioni man/dentur; et si quis ipsorum impedimentum prestiterit, perdat partem sibi contingentem / et quicquid habere posset occasione dicti testamenti, et detur pro anima ipsius / testatoris. Quibus executoribus pro eorum labore reliquid .L. solidos per quem/libet. Voluit etiam et mandavit quod, si aliquis filianus suus inveni/retur qui non sit nominatus et cui non fuerit relict(um), habeat .xx. solidos per quem/libet. Item voluit et mandavit quod hec sit ultima sua voluntas et ulti/mum suum testamentum, quod si non valet iure testamenti saltim valeat iure / codicillorum seu vim obtineat alterius cuiuscumque ultime voluntatis.

Actum in civitate Velletri in domo domini Iacobi domini Pauli, in contrata Sancte / Marie de Trivio, et testes interfuerunt hii rogati ab ipso testatore, / scilicet

dominus Iacobus domini Pauli de Velletro	testis
Andreas Caiatie eiusdem terre	testis
Bartholomeus Cardito de castro Cisterne	testis
Iohannes Posterzo eiusdem castri	testis
Petrus de Marci eiusdem castri	testis
Franciscus de Monte eiusdem castri	testis
Leonardus Cerraclio eiusdem castri	testis

(ST)

Ego Iohannes Iudic(is) de Velletro, / sancte Romane Ecclesie scriniarius, predictum testamentum scripsi et publicavi / rogatus et meum solitum signum apposui, et quod signatum est supra / in x linea Palma^{h)} ego signavi.

a) et Palma: aggiunto al decimo rigo, con segno di rinvio b) filios A c) Riccardi A d) Segue positas, ripetuto e) suo A f) così A g) così A h) cfr. nota a)

14) 1314 febbraio 23, [Cori]

Maria *de Mazio*, moglie di Angelo Satullo⁶¹ di Cori, dona agli Agostiniani di Cori, nella persona del priore fra Bartolomeo da Nepi, un appezzamento sito in territorio corese in località *Vulponi*,⁶² presso i beni di Andrea Latuez, degli eredi di Giovanni *Alexii* e di Giovanni *Fuscus*, riservandosene l'usufrutto in vita, a condizione di essere sepolta presso l'altare di S. Pietro, nella chiesa di S. Agostino, e che i frati preghino due volte alla settimana per l'anima sua e dei suoi genitori.

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 387 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 43): «1314, die 23. Februarii. Maria de Mazio uxor Angeli Satulli de Cora donat inter vivos fratri Bartholomaeo de Nepe priori S. Augustini de Cora et fratribus unum petium terrae positum in territorio Corae ubi dicitur Vult(...)em iuxta rem Andreae Latuez <cosi>, haeredum Ioan(nis) Alexii, haeredum Ioan(nis) Fusci, reservato sibi usufructu usque ad mortem hoc pacto, ut fratres eam sepeliant in ecclesia S. Augustini iuxta altare S. Petri et in perpetuum bis in hebdom(ada) faciant orationes pro illius anima et parentum suorum».

Cit.: PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 199; CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 43.

15) 1322 giugno 3, [Cori]

Gregorio *Nicolai*⁶³ di Cori dona al convento di S. Agostino, nella persona del priore fra Giovanni Satullo, una vigna con alberi sita in territorio corano, nella contrada detta *prope Vallem Seramatum*.

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 387 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 43): «1322, die 3. Iunii. Gregorius Nicolai de Cora donat inter vivos fratri Ioanni

⁶¹ Angelo Satullo è probabilmente congiunto di fra Giovanni Satullo, che troviamo come priore agostiniano a Cori nel 1322 (vedi atto successivo).

⁶² Bonasoli legge *Vultem* e pone un segno abbreviativo generico su *-te-*. Dietro questo termine incomprensibile si nasconde probabilmente il toponimo *Vulponi*, che nella variante «li Volponi» designa tuttora una zona rurale di Cori dove il convento possedeva dei beni nei secc. XVIII e XIX (cfr. ACSMP Cori, *Convento agostiniano di S. Oliva*, fasc. 2, doc. n. 5, c. 15r, e doc. n. 23, c. 5r). Un terreno seminativo in contrada «Li Volponi» è denunciato tra i beni di S. Oliva nel catasto comunale del 1706 (ASC Cori, *Comune di Cori* [preunitario], Catasti, reg. 2, c. 192r). Si veda anche *infra*, nota 116.

⁶³ Il 6 ottobre 1315, nell'adunanza del consiglio del comune di Cori, Gregorio *Nicolai* e due altri cittadini ebbero l'incarico a vita di raccogliere ogni anno la

Satullo priori S. Augustini de Cora, et per ipsum conventui dicti loci, unam vineam cum arboribus et omnibus suis iuribus in territorio Corae in contrata ubi dicitur prope Vallem Seramatum ob devotionem erga beatum Augustinum et pro beneficiis a dicto conventu receptis».

16) 1326 agosto 22, [Cori]

Pietro Leonardi di Cori lascia per testamento 50 libre a fra Donato e a fra Savo,⁶⁴ rispettivamente priore e lettore del convento di S. Agostino di Cori, con la clausola che, se gli eredi non pagheranno tale somma, il legato loro destinato sia devoluto ai lavori edilizi in S. Agostino.

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 387 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 43): «1326, die 22. Augusti. Petrus Leonardi de Cora, condito testamento, reliquit post mortem fratri Donato priori et fratri Savo lectori loci S. Augustini de Cora 50 libras, p(acto) v(ero) quod, si haeredes negligerent solvere, vult ut legatum haeredibus relictum devolvatur in beneficium operis et aedificii S. Augustini de Cora».

Cit.: *Tavole cronologiche* cit., p. 291.

17) 1328 luglio 25, Cori

La *nobilis mulier* Petruccia figlia del fu *Noccherius Malabranca* di Ninfa, nomina suoi eredi i figli *Noccherius*, notaio, Andrea e Sofia e la nipote Maria, designa tra gli esecutori testamentari *frater Saba* da Roma, lettore del convento di S. Agostino di Cori, e dispone legati a favore di chiese di Ninfa, dell'abbazia di Grottaferrata, di S. Spirito in Sassia e di S. Matteo *de Merulana* a Roma, legando anche 10 libre di

somma da corrispondere al monastero di S. Bartolomeo di Trisulti. Questa seduta, alla quale parteciparono i *comestabiles* – identificabili con i *novem boni homines* – con l'aggiunta di venti rappresentanti per ciascuna della tre «Porte» della città, si tenne nel convento eremitano di S. Agostino («in loco monasterii Sancti Augustini eiusdem terre») per deliberare circa le modalità di pagamento del censo dovuto dal comune alla Certosa di Trisulti (cfr. Archivio della Certosa di Trisulti [Colleparodo, FR], *Pergamene*, Cori, n. 2700). Sull'elemosina perpetua a Trisulti, voluta da Innocenzo IV nel 1251 e codificata negli *Statuta civitatis Corae*, Romae 1549, lib. I, cap. 6, cfr. C. CASTELLANI SAMPERI, *Cento anni a Trisulti [1186-1289]*, Frosinone 1977, p. 32, doc. XXIII. Per l'organizzazione amministrativa del comune di Cori in questo periodo cfr. DE ROSSI, *Cori all'epoca di Ambrogio* cit., pp. 128-129.

⁶⁴ È il *frater Saba*, lettore a Cori nel 1328 (si veda *infra*, doc. n. 17).

provisini *in opere* al convento corano di S. Agostino e 5 solidi a S. Margherita di Cori.⁶⁵

Originale: pergamena, AGA, C 5, D. 32, [A].

Nel *verso* le note: «La terra de Ne(n)fa» (sec. XVI); «1328, 23 Maii <cosi>. Testamentum Petrucie q(uondam) Nocherii, in quo reliquit monasterio certam partem vinee» (sec. XVI-XVII); «Mone. de Cora» (sec. XVII-XVIII); «1328 adì 2 luglio. Petruccia di Noccherio Malabranca nel suo testamento fa suo esecutore il padre fra Saba da Roma, lettore di S. Agostino di Cora» (sec. XVIII); e le segnature «l. e. n° 20», «i. l. l. 10», «D 32». Nella parte centrale si individua una nota di quattro righe poco leggibili (sec. XIV-XV).

Ed.: A. MAZZON, *Pergamene agostiniane relative a Cori*, in *Annali del Lazio meridionale*, 6/1 (2006), pp. 68-72, che ha accertato la provenienza di questo esemplare dall'ospedale di S. Matteo in Merulana aggregato nel 1477 al convento romano di S. Agostino (*ibid.*, p. 59, nota 20).

Reg.: AS Roma, *Agostiniani in Sant'Agostino*, reg. 17, «Registro delli istromenti fatto nel 1601» (vecchie segnature: Be; A2), p. 297 (c. 173v); *ibid.*, reg. 15, «Tavola dell'archivio fatta nel 1691 e con ordine cronologico trascritta nell'inventario A, tom. I» (vecchie segnature: Ba; A6), c. 285r, n. 1990 (*sexies*).

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., pp. 41-42.

In nomine Domini, amen. Anno eiusdem millesimo .ccc^oxxviii., tempore domini / Iohannis pape .xxii., indictione .x[i]., mense Iulii, die .xxv. In presentia mei Petri Gui/donis de Cora notarii et^{a)} testium subscriptorum, ad hec specialiter vocatorum / et rogatorum a testatrice infrascripta, nobilis mulier domina Petru/tia filia (con)dam Noccherii Malabrance de Nimpha, infirma corpore / mente tamen sana, nolendo^{b)} intestata decedere, nuncupativum condidit et / fecit testamentum, quod per manus mei Petri notarii reddigi rogavit et / voluit in formam publicam. In quo quidem testamento dicta domina Petrutia testatrix / instituit et fecit sibi heredes in bonis suis Noccherium notarium,⁶⁶ Andre/am et dominam Soffiam^{c)} filios suos et heredes, quibus filiis et heredibus suis / bona sua iuraque et actiones sibi (com)petentia et (com)petitura infrascripto / modo distribuit et iure institutionis reli-

⁶⁵ Su questa chiesa si veda *infra*, alle note 134-139.

⁶⁶ Sembra essere il «discretus vir notarius Noccherius Andree Malabrance de Cora», operante tra il 1335 e il 1370, sul quale si veda MAZZON, *Pergamene agostiniane* cit., p. 63, nota 36.

quid, salvis et exceptis ad hec / infrascriptis legatis omnibus. In primis reliquid dicta domina Petrutia testatrix / dicto iure institutionis dictis Noccherio et Andree filiis et heredibus suis communiter inter eos dividendum pro equali portione unum petium terre / positum in territorio castri Nimphe in contrata, que vulgo dicitur Gripta Longa, / iuxta rem domine Palumbe de Rocca et alios fines suos et iuxit ipsum / notarium Noccherium tacitum fore et contentum, ita quod plus de bonis suis petere / non possit. Item reliquid dicto iure institutionis dicto Andree filio suo et / heredi unum lectum de pennis et omnes res suas mobiles existentes in / domo sua de Nimpha, exceptis rebus quibusdam mobilibus inferius declaratis / et relictis Marie nepti sue et filie dicte domine Soffie. Item confirmavit dicta domina testatrix eidem domine Soffie filie sue et heredi totam dotem rerum / mobilium et stabilium, quam dedit eidem quando tradidit eam nuptui Lello / de Civita, secundum quod de ipsius dotis concessione asseruit apparere manu / domini Iacobi Math(i)e Georgii olim de Cora notarii,⁶⁷ et nunc per ipsum testa/mentum eidem addidit de .XIII. rasis vinearum suarum quinque positarum^{d)} in / territorio Core in contrata Pretapente, iuxta rem quam tenet et possidet Cola Ci/vatellus et rem domine Margarite Io(hannis) Manc(...)^{e)} et alios fines suos. Item / reliquid eidem domine Soffie iure institutionis unam tunicam suam celest(ri)ni coloris / et eam iuxit tacitam fore et contentam de rebus eidem relictis, ita quod plus de bonis suis petere non possit. Item reliquid dicta domina Petrutia testatrix iure legati / et ob reverentiam Dei et beate Virginis et remissionem suorum peccatorum Marie / Angeli nepti sue et filie dicte domine Soffie duas rasas dictarum vinearum / suarum. Item reliquid eidem dicto iure legati de pretio infrascripto pro emendo sibi unum / lectum, unam catenam de ferro et unam caldariam heream decem libras provisinorum, / quas eidem dari iuxit per execut(orem). Item reliquid dicto iure legati unam cal/darotiam et unam s(er)taginem de here et unam grassulam, quas dixit habere in / domo sua de Nimpha. Item et certam quantitatem filati

⁶⁷ Non disponiamo di dati probanti per sostenere che questo notaio, *olim de Cora*, sia il *dominus Iacobus domini Mathie*, giudice di Cori, presente il 3 gennaio 1335 alla pace conclusa tra i comuni di Cori e Ninfa (cfr. MAZZON, *Pergamene agostiniane* cit., p. 69; M.T. CACIORGNA, *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, Roma 1989 [Codice diplomatico di Roma e della Regione romana, 5], p. 493, doc. 142).

crudi. Item et / unum tripodem cum .i. candela de ferro. Item et .i. relierium a capite. Item / reliquid dicto iure legati pro satisfatione cuiusdam pecunie quantitatis, ad quam / asseruit teneri cuidam homini quem asseruit nominasse fratri Sabe de / Urbe nunc lectori ecclesie et loci Sancti Augustini de Cor(a), et pro dampnis si qua / eidem intulisset occasione quacumque et quod omni eo ad quod sibi teneretur modo et occa/sionibus antedictis vel aliis quibuscumque, .vii. alias residuas raras^{f)} pro / indiviso vinearum suarum predictarum posit(arum) dicto territorio et contrata Pretapente et / i(nfra) premissos confines. Item et unum casale suum positum in territorio castri Nimphe, / contrata Casalis Benedicti, iuxta rem Marie filie Dati uxoris (con)dam Mei Sancti Marchi / et iuxta rem Angeli Maioris et si qui alii sunt veriores confines. Item et / unum aliud casale suum positum dicto territorio Nimphe, contrata que vulgo / dicitur Pantanellum, iuxta rem ospitalis Sancti Spiritus de Urbe et iuxta viam publicam / a duobus lateribus et alios fines. Item et unum ortum suum positum dicto territorio / et contrata iuxta rem dicti ospitalis Sancti Spiritus et iuxta rem Benedicti Lauri et iuxta rem / Iohannis Maioris. Item et unam domum suam positam in Nimpha iuxta rem Petri / Leti de Piperno et iuxta rem Iacobi Cocozonis et alios suos fines. / Cui quidem fratri Sabe lectori potestatem et auctoritatem concessit dicta testatrix et / sue fidei (com)misit predicto sibi per eam testatricem homini nominato predictas .vii. raras / vinearum, exceptis .v. et duabus illis rasis eisdem domine Soffie filie et Marie / nepti superius relictis et nominatis, et predictum casale positum contrata Sancti Benedicti / et aliud casale positum contrata Pantanelli territorii Nimphe, i(nfra) suos fines / conclusa, et domum et ortum cum omnibus ipsarum rerum hutilitatibus et pertinentiis / assignandi, dandi et concedendi, eundemque hominem earum rerum et uniuscuiusque ipsarum / eidem homini relictarum in corporalem possessionem inducendi et ad eius^{g)} sapientis sensum curandi. Quem quidem fratrem Sabam lectorem quantum ad <hec> / executorem^{h)} presentis testamenti suo nomine constituitⁱ⁾ et eidem suam potestatem, vicem / et auctoritatem totaliter contulit et (com)misit investiendi,ⁱ⁾ curandi et inducendi, ut / premictitur, de bonis et rebus ipsis hominem antedictum. Reliquid namque dicta domina testa/trix iure legati ob reverentiam Dei et rem(m)issionem suorum peccatorum in opere Sancti / Clementis de Nimpha unum vineale suum positum in territorio castri Nimphe in / contrata Sancti Clementis, iuxta rem Iohannis Romani et iuxta rem

Iacobi Ritii⁶⁸ et alios suos / fines. Item reliquid dicto iure et ea de causa in opere ecclesie Sancte Marie de Nimpha .c. / solidos provisinorum. Item eidem ecclesie pro satisfatione decimarum .c. solidos provisinorum. Item reliquid iure legati in opere Sancti Augustini de Cora .x. libras provisinorum. Item pro male ablatiis .c. / solidos. Item Sancte Margarite de Cora .v. solidos. Item reliquid ipso iure in opere Sancti Io(hannis) de / Nimpha .xx. solidos. Item monasterio Sancti Angeli supra Nimpham in opere .xx. solidos. Item in opere / Sancti Petri de Nimpha .xx. solidos. Item ecclesie Sancti Salvatoris de Nimpha in opere .xx. solidos. Item / Sancto Blasio de Nimpha in opere .x. solidos. Item reliquid dicto iure legati ospitali Sancti / Spiritus de Urbe in opere .c. solidos provisinorum. Item Sancto Matheo de Merulana de Urbe / in opere .xl. solidos. Item pro indumentis pauperum .c. solidos. Item iuxit celeb<r>ari .c. missas / et nunc ad presens illas de sancto Bonifatio. Item reliquid iure legati Ioh(ann)i et Cole / filiis Lelli de Civita inter am(m)os decem libras provisinorum. Item Petro fratri / dictorum Cole et Io(hannis) .c. solidos. Item Marie Benevenuti .x. solidos. Item Marie Brimo(n)io de Nimpha^k) / .x. solidos. Item voluit emi pro officio maioris fraternitatis Nimphe .viii. libras cere / pro dupplerio seu candelis fiend(is). Item reliquid iure legati ventri dicte Marie Benevenuti, si / ad lucem p(ro)venerit^l) et perfectam hetatem, .c. solidos. Item Petrutie filie dicte domine Soffie .c. solidos / provisinorum. Pro qua pecunia habenda et persolvenda voluit ipsa domina testatrix vendi domum suam / unam positam in castro Nimphe in parrochia Sancte Marie, iuxta rem Iacobi Ritii et iuxta rem / domini Barth(olo)m(e)i milit(is) de Setia et alios fines suos, videlicet per dominum fratrem Sabam / lectorem prefatum, Iacobum domini Io(hannis) et Ioh(ann)em Guastapane(m), quos executores atque fidei/com(m)issarios anime sue et presentis testamenti fecit et constituit, quibus potestatem concessit vendendi domum ipsam / et emptores curandi ad eorum sapientis sensum, et pretium quod de ea accipietur solvi, / dari et satisfieri legatariis antedictis. Volens nichilominus et mandans dicta testatrix quod, si pretium / dicte domus ad dicta legata non sufficeret^m) et ad obsequium anime ipsius, quod dictus frater Saba / executor, fid(eicommissarius) et lector

⁶⁸ Identificabile con *Iacobus Riccius* di Ninfa, testimone a un atto rogato in quel *castrum* il 23 febbraio 1335 (cfr. CACIORGNA, *Le pergamene di Sezze* cit., p. 499, doc. 143; MAZZON, *Pergamene agostiniane* cit., p. 70).

valeat et possit auctoritate presentis testamenti vendere de bonis eidem (com)missis et / premissis homini assignandis et concedendis et pretium huiusmodi ex eis extrahere usque ad satisfationem et con(ve)n(ien)tia(m) dictorum legatariorum et obsequii;ⁿ⁾ quibus quidem executoribus, videlicet dicto domino fratri Sabe reliquid .xx. solidos et dictis Iacobo et Io(hanni) per quemlibet .xx. solidos pro eorum labore. Dicens etiam et asserens ipsa domina / Petrutia testatrix in ultimis constituta in verbo veritatis et fidei quod aliqua bona mobilia et immobilia ubicumque sita Leonarde nurus sue ad manus suas minime p(er)ve(ni)r(e); et si quo / tempore inter ipsos heredes suos aliqua lix^{o)} vel questio insurg<er>etur vel alicui ipsorum alti(us) moveretur^{p)} / pretestu obligationis per eam, ut dicitur, facte tempore parentele seu nuptiarum dictorum Noccherii filii et domine Leonarde nurus ipsius,^{q)} quod dicti Andreas et domina Soffia, filii sui et heredes / possint recurrere et recursum habere in bonis et super bonis dicti Noccherii filii sui eidem / relictis ipsaque bona tenere et possidere et ex eis fructus percipere donec de dampnis et expensis, / si qua vel si quas huiusmodi occasione vel causa in iudicio vel extra iudicium quomodolibet / fecerint vel substinuerint, per dictum notarium Noccherium fuerit eisdem integra/liter satisfactum. Item reliquid in edificio Sancte Marie de Gripta Ferrata .xl. solidos. Item / pro recordatione anime sue unam salmam grani. Reliquid dicto archip(res)b(ite)ro .ii. solidos. Item iuxta satisfieri per dictum Andream filium suum Ioh(ann)i Roffredi et domine Iacobine .xxiiii^{or}. s(olidis) de venditione frondium siccomor(um). Item domine Palum(m)e de Rocca .ii. solidis. Item iuxta emi / .xii. brachia de cilitio pro sibi fienda una interula in sepultura tenenda. Et / hoc voluit et mandavit dicta testatrix^{r)} esse ultimum suum testamentum et ultimam suam voluntatem / quod, si non valeret iure testamenti, quod saltem valeat iure codicillorum et / cuiuscumque alterius legitime voluntatis et dispositionis id melius valere / potest. Et si aliquis heredum suorum contra hoc suum testamentum et ultimam suam vo(luntatem) venire temptaverit,^{s)} partem sibi relictam perdat et observant(ibus) accrescatur.

Actum in Cora in domo habitationis dicte domine Soffie, in qua ia/cebat infirma dicta testatrix, presentibus dompno Ioh(ann)e Arrufa archip(res)b(ite)ro / Sancti Salvatoris de Cora, Andrea Petri Iacobi, Iacobo Amati Sonelle, Trutio Veralli, Petro Math(i)e Rubei, Barth(olo)m(e)o dicto Pelagine / et Amatutio Sonella testibus de Cora.

Et ego Petrus Guidonis de Cora, Dei gratia alme Urbis / prefecti publicus auctoritate notarius, quia predictis omnibus interfui ea omnia / mandato dicte testatricis scripssi^{l)} et in publicam formam reddegi rogatus / et manu propria^{u)} signum apposui consuetum. (ST)

a) *corretto su acc* b) *così A* c) S- *corretta su P- parzialmente erasa* d) *così A*
 e) Manc, *con segno abbreviativo soprascritto* f) *-s- minuscola corretta su -S- maiuscola* g) *eui(us) A* h) *ex vigore(m) A* i) *così A* j) *Segue et, depennato*
 k) *aggiunto alla fine dell'atto con segno di richiamo* l) *così A* m) *suffic(er)ent A* n) *obseq(ui)ii A* o) *così A* p) *mon(er)et(ur) A* q) *ip(s)iu(us) A* r) *aggiunto alla fine dell'atto con segno di richiamo* s) *temptaverint A* t) *così A*
 u) *manum propriam A*

18) 1367 [... , Cori]

Cicchus Petri Cepullae, con atto rogato dal notaio corano *Antonius Petri Pallonis*, dona alla chiesa di S. Agostino, nella persona del priore fra Antonio da Cori, ogni diritto e azione, reale e personale, a lui spettante contro *Iohannes Colae* e gli eredi di *Stephanus Petri*.

Reg.: LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 124r: «In quodam instrumento donationis Cicchi Petri Cepullae ecclesiae Sancti Augustini de Cora omnis iuris omnisque actionis, realis et personalis, quam habet contra haeredes Stephani Petri et Ioannem Colae de Cora, stipulato per Antonium Petri Pallonis notarium Coranum sub anno 1367, nominatur fr. Antonius de Cora augustinianus, prior conventus Sancti Augustini de Cora».

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 58, nota 47.

19) 1377 marzo 15, Cori, convento di S. Agostino

Giovanni Vestri⁶⁹ di Cori, con testamento rogato dal notaio Gregorio di Pietro Guastarelli, lascia a *Fructius*⁷⁰ *Ricza* un terzo dei suoi beni, a condizione che il legato vada a beneficio del convento di S. Agostino di Cori qualora gli eredi non eseguano la sua volontà; lascia, inoltre, al convento 20 libre di denari senesi affinché, in un luogo della chiesa

⁶⁹ La lettura del cognome «Vestri», correttamente interpretato da Sante Laurienti, creò difficoltà a Bonasoli (*m(agistr)i Pynte*) e a Mariani (*vepri* [?]). Giovanni Vestri è certamente il figlio di *Theoballus Vestri* ricordato da Laurienti; si veda *infra* e CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 57 nota 43.

⁷⁰ Sembra più convincente la lezione *Trutius* o *Tructius*. Per questo nome cfr. nota 42 e doc. 17.

scelto dal priore generale degli Agostiniani fra Ugolino da Orvieto,⁷¹ sia costruita una cappella in cui si celebrerà almeno due volte alla settimana una messa per l'anima sua, della moglie e dei consanguinei. Lega, inoltre, al convento una vigna in contrada Campo delle Mole, con l'obbligo di una messa nell'anniversario della sua morte, e destina 50 fiorini d'oro affinché gli esecutori acquistino un pallio, tovaglie, paramenti sacerdotali, una pianeta, un calice d'argento, un messale e le ampolle di stagno per detta cappella.

Reg.: BONASOLI, *Notizie cit.*, p. 387 (PESIRI, *La presenza agostiniana cit.*, pp. 43-44): «1377, die 15. Martii. Ioannes m(agistr)i Pynte de Cora testamentum condidit et reliquit tertiam partem suorum bonorum Fructio Riczae etc. ita tamen, ut dictum legatum applicetur conventui S. Augustini de Cora, si haeredes voluntatem eius non exequantur. Item reliquit dicto monasterio libras 20 denariorum Senensium pro aedificiis in dicta ecclesia faciendis, cum hoc, ut frater Ugolinus de Urbe Veteri generalis possit eligere locum in dicta ecclesia pro construenda capella ipsius testatoris eiusque uxoris et quod fratres debeant facere celebrare in dicta capella saltem bis in hebdomada ad reverentiam omnipotentis Dei et beatae Virginis et salutem animarum ipsius, uxoris et consanguineorum. Item legavit eidem monasterio unam vineam positam in contr(ata) Campo delle Mole cum obligatione <cosi> unius anniversarii quotannis in die emortuali ipsius ***** Item legavit capellae suae in dicta ecclesia florenos 50 auri, ut emantur pro dicta capella pallium, tobaleae, paramenta sacerdotalia, una planeta, calix de argento, missale, ampullae de staino <cosi> emenda per executores testamentarios». MARIANI, *L'archivio storico di Cori cit.*, n. 15, p. 531: «1377. Gregorio XI "a. eius .VII.", 15 marzo. Testamento di "Iohannes vepri (?) de Cora" che lascia alcuni beni al convento di S. Agostino di Cori; notaio rogante *Gregorius Petri Guastarelli*». Cfr. LAURIENTI, *Historia Corana*

⁷¹ Nel marzo 1377 la dignità di priore generale degli Eremitani era vacante per la morte di Guido da Bellosguardo, avvenuta a febbraio di quell'anno (cfr. R. LAZCANO, *Generales de la Orden de San Agustín. Biografías - Documentación - Retratos*, Roma 1995, [Studia Augustiniana Historica, 10], p. 78); e il successore, Bonaventura da Padova, fu eletto nel maggio 1377 (*ibid.*, p. 79). Questa situazione di vacanza può aver generato il *lapsus* per cui nel nostro atto notarile viene posto al vertice dell'Ordine ancora Ugolino da Orvieto, che dopo circa due anni di generalato (1368-1370) aveva raggiunto altre dignità e si era spento ad Acquapendente nel 1373 (cfr. *ibid.*, pp. 73-78; si veda anche CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento cit.*, p. 57 nota 44). Meno probabile sembra l'ipotesi che Giovanni Vestri, tra il 1368 e il 1370, avesse ricevuto l'autorizzazione di Ugolino da Orvieto a costruire una cappella nella chiesa di S. Agostino di Cori, forse nel momento della redazione di un primo testamento.

cit., c. 120r: «[...] Theoballus Vestrius, qui vixit circa annum Domini 1320, genuit Ioannem. Istius Ioannis invenitur quoddam testamentum stipulatum per notarium Gregorium Petri Guastarelli sub anno 1377, actum in monasterio S. Augustini de Cora in cella solitae residentiae prioris praedicti monasterii et nunc asservatum in conventu Sanctae Olivae, in quo reliquit praefato monasterio S. Augustini de Cora libras viginti pro aedificiis fiendis in dicta ecclesia. Item statuit quod eius uxor eligat in eadem ecclesia locum, de licentia reverendissimi patris fratris Ugolini de Urbeveteri prioris generalis Ordinis Sancti Augustini, pro cappella construenda».

Cit.: PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 199; CIAMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., pp. 42-43, 57-58 note 43-45; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 67; *Tavole cronologiche* cit., p. 291.

20) 1380 luglio 19, Cori, chiesa di S. Salvatore

Cola B[...] di Cori, con atto rogato dal notaio corano Gregorio di Pietro Guastarelli,⁷² offre al convento di S. Agostino di Cori, rappresentato dal priore fra Giacomo *Lutius* (o *Tutius*), se stesso e una casa sita in parrocchia di S. Maria della Plebe, presso i beni di Vellicone e la via pubblica, a condizione che i frati gli forniscano cibo e vestiti; inoltre dispone che dopo la morte i frati vendano la sua vigna in contrada *Pedis* [...] e ne impieghino il ricavato al servizio del convento.

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., pp. 387-388 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 44): «1380, die 19. Iul(ii). Cola B*** de Cora obtulit se Deo et monasterio S. Augustini de Cora per manus fratris Iacobi Lutii prioris et reliquit unam domum sitam in Cora in parrocchia <cosi> S. Mariae Plebis iuxta rem haeredum Velliconis, viam publicam et alios fines; cum pacto ut fratres teneantur eum providere de cibo et vestitu. Item voluit ut post mortem suam a fratribus vendatur una sua vinea in campo Corae in contr(ata) *Pedis* *** et pretium expendatur in opere et servitio monasterii. Actum Corae in eccl(esi)a S. Salvatoris». Cfr. LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 124r: «In quadam oblatione bonorum suorum facta a quodam Cola de Cora conventui Sancti Augustini de Cora, sti-

⁷² Si veda anche doc. n. 19. Notiamo che dall'8 gennaio al 6 aprile del 1380 un copista, il *presbiter Gorius de Cora*, realizzò gratuitamente un elegante codice del *De quaestionibus Armenorum* di Richard Fitz Ralph, arcivescovo di Armagh (*Richardus Armachanus*) (cod. Vat. Lat. 1034); l'opera gli era stata commissionata da un suo carissimo amico (*preintimus amicus*), l'agostiniano *Augustinus de Urbe*, vescovo di Cagli dal 1378 al 1395 (cfr. E. CALDELLI, *I codici datati nei Vaticani Latini 1-2100*, Città del Vaticano 2007, n. 91 p. 68, e tav. 16).

pulata per Gregorium Petri Guastarelli de Cora notarium sub anno 1380, nominatur p. fr. Iacobus Tutius de Cora augustinianus, prior dicti conventus».

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., pp. 43 e 58 nota 52.

21) 1382 [... , Cori]

Donazione di una casa al convento di S. Agostino di Cori, essendone priore fra Nicola da Sutri.

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 388 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 44): «1382. Donatio domus facta fratri Nicolao de Sutrio priori ecclesiae S. Augustini de Cora».

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 58 nota 47.

22) 1411 [... , Cori]

Inventario dei beni mobili del convento di S. Agostino di Cori, redatto dal priore fra Antonio di Piacenza.⁷³

Not.: LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 50r: «Invenitur quoddam inventarium rerum mobilium istius conventus Divi Augustini factum per p. fr. Antonium de Placentia eiusdem loci priorem anno 1411, a fratribus monasterii Sanctae Olivae reservatum».

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., pp. 46 e 60 nota 74; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 68; *Tavole cronologiche* cit., p. 291.

⁷³ La redazione dell'inventario, secondo CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 46, potrebbe essere avvenuta «all'indomani della cacciata di Ladislao di Durazzo dal Lazio meridionale e del rinnovato atto di fedeltà dei coresi al Senato romano (5 febbraio 1410) [...] per alimentare la speranza d'ottenere un risarcimento per il saccheggio sopportato»; cfr. PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 68. In realtà l'emancipazione di Cori dal re di Napoli non durò molto e i beni di S. Agostino furono inventariati circa un anno dopo, quando la città era di nuovo controllata dai napoletani, la cui presenza durò quasi ininterrottamente fino al 1414. Sappiamo che già nell'aprile 1408 Ladislao «fece ordinare la roccatura in Velletri in Tivole in Core et in mille altre terre, et posece li castellani» (cfr. *Il diario attribuito a Gentile Delfino*, a cura di F. ISOLDI, Città di Castello 1910 [Rerum Italicarum Scriptores², XXIV/II], p. 79); su Cori e Velletri nel periodo dell'occupazione durazzesca cfr. G. PESIRI, *La Marittima nel secolo XV: il contesto ecclesiastico e politico*, in *La carriera di un uomo di curia* cit., pp. 143-149. Non è tuttavia da liquidare una relazione tra l'inventario agostiniano e atti di violenza, di cui si ignora la natura, avvenuti agli inizi del 1411, quando Cori e Velletri erano di nuovo sotto Ladislao. Altro indice di disordini a Cori in quell'anno potrebbe, infatti, essere l'inventario notarile dei beni di Angelo di maestro Giovanni, stilato il 28 febbraio 1411 «in occasione di riparazione di danni» (cfr. MARIANI, *L'archivio storico di Cori* cit., n. 24, p. 533).

23) 1414 [...]

Atto da cui si desume che il fiorino corrispondeva a 47 *solidi*.⁷⁴

Not.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 388 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 44): «1414. Habetur quod florenum computabatur solid(is) 47».

24) 1422 dicembre 8, Roma

Il priore generale Agostino da Roma conferma a fra Bartolomeo da Roma,⁷⁵ biblista, l'incarico già affidatogli da fra Martino da Roma, vicario per la provincia Romana, di reggere il convento di Cori fino alla celebrazione del Capitolo provinciale.

Reg.: AGA, Reg. Dd 4, c. 100r (*Notitiae ad provinciae Romanae, O. N., historiam spectantes saeculis XIV-XV*, parte II, in *Analecta Augustiniana*, 7 [1917-1918], p. 224): «MCCCCXXII° / December. Die .viii. Rome. / Confirmavimus fratri Bartolomeo de Roma biblico commissionem sibi factam per fratrem Martinum de Roma, vicarium nostrum super provinciam Romanam, in et super conventum de Cora, videlicet ut ibidem regat et amministret in spiritualibus et temporalibus usque ad capitulum provinc(iale) exclusive, nisi forte ipse frater Martinus, cuius auctoritati, hiis nostris litteris non obstantibus, volumus ut subsit, ante ipsius capituli tempus aliter duxerit providendum».

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 46.

25) 1422 dicembre 15, Roma

Il priore generale Agostino da Roma assegna al convento agostiniano di Cori fra Nicola da Roma.

Reg.: AGA, Reg. Dd 4, c. 100r (*Notitiae ad provinciae Romanae* cit., parte II, p. 224): «Die xv°. / Fecimus fratrem Nicolam de Roma conventualem in nostro conventu de Cora provincie Romane».

26) 1423 gennaio 2, Roma

Il priore generale Agostino da Roma nomina fra Bartolomeo della Molara priore del convento agostiniano di Cori, concedendogli pieni poteri.

⁷⁴ Evidentemente, l'atto era quasi illeggibile.

⁷⁵ Si tratta di Bartolomeo della Molara, che nel 1423 diverrà priore del convento di Cori (cfr. doc. n. 26).

Reg.: AGA, Reg. Dd 4, c. 101r (*Notitiae ad provinciae Romanae* cit., parte II, p. 225): «MCCCCXXIII / Ianuarius. Die secundo. Rome. / Fecimus fratrem Bartholomeum de Molaria, biblicum, priorem conventus nostri de Cora provincie Romane, dantes ei auctoritatem regendi, gubernandi et amministrandi in forma consueta. Nolentes ut per aliquem nobis inferiorem ex ipso officio prioratus ammoveri <cosi> possit quovis modo sine nostra licentia et voluntate. Mandantesque ei in meritum ob(edient)ie salutaris ut, si rep(er)erit fratrem quemquam sibi inobedientem vel rebellem, ipsum debite puniat iuxta ordinis rigorem. Et si per se et solum favorem ordinis id facere non possit, concedimus ei ut petere et invocare possit auxilium brachii secularis et cum eo tales repri(m)ere, expellere et debite castigare possit».

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., pp. 46-47.

27) 1423 maggio 6, Viterbo

Il priore generale Agostino da Roma affida a maestro Boezio da Tolentino,⁷⁶ procuratore dell'Ordine agostiniano, l'incarico di giudicare la causa promossa dal convento e dal comune di Cori contro i frati Giovanni da Montpellier e Nicola da Pistoia, accusati di essersi appropriati di alcuni beni del convento.

Reg.: AGA, Reg. Dd 4, c. 113r (*Notitiae ad Provinciae Romanae* cit., parte II, p. 227): «MCCCCXXIII^o / Maius. Die .vi^o. Viterbii. / Commisimus venerabili magistro Boetio de Tolentino, procuratori ordinis, causam et litem, que vertitur inter conventum, homines et co(mmun)e terre Core provincie Romane, ex una parte, et fratres Iohannem de Montepesulano et Nicolaum de Pistorio, ex altera, dantes ei omnem auctoritatem et potestatem, ut citatis <segue quousque, depennato> partibus iura, allegationes et rationes utriusque diligenter examinet et deinde quod iustum fuerit iudicet et sentenciet. Et si repererit ipsos reos earum distractionum et arreptionum bonorum conventus Corani, quae eis obiiciuntur, cogat eos ad restitutionem integram et nichilominus eos puniat iuxta nostri Ordinis instituta. Si vero reper(er)it innocentes, eosdem suis litteris purget; et nos quicquid ipse fecerit gratum et firmum habebimus».

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., pp. 46-47.

28) 1424 luglio 8, Tivoli

Il priore generale Agostino da Roma ordina a fra Bartolomeo da Roma, biblista, di trasferirsi entro quindici giorni nel convento di

⁷⁶ Su questo personaggio cfr. CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 61, nota 81.

Veroli, come stabilito dal Capitolo provinciale; lascia al priore della provincia ogni altra decisione in merito al convento di Cori.⁷⁷

Reg.: AGA, Reg. Dd 4, c. 149r (*Notitiae ad provinciae Romanae* cit., parte II, p. 229): «Eodem die. / Mandavimus fratri Bartolomeo de Roma biblico, sub pena nostre inobedientie et rebellionis atque privationis omnis gradus, officii et honoris, quatenus infra quindecim dierum spatium a receptione precepti debeat se contulisse ad conventum Verulanum, ut provinciale statuit ipseque primo civibus promisit ac deinde nobis confirmavit, permaneatque ibidem usque ad capitulum sequens. De conventu autem Corano volumus Provinciale statuere ut ei expedire videbitur».

29) 1424 settembre 8, Roma

Il priore generale Agostino da Roma subordina il convento di Cori all'autorità e alla giurisdizione del Provinciale, con facoltà di nominarne il priore e adottare ogni altro provvedimento di sua competenza, senza tener conto delle lettere che fra Bartolomeo da Roma o chiunque altro abbiano ricevuto in passato dallo stesso Generale.

Reg.: AGA, Reg. Dd 4, c. 153r (*Notitiae ad Provinciae Romanae* cit., parte II, p. 230): «Eodem die. / Summisimus conventum Coranum, provincie Romane, auctoritati et regimini Provincialis, ut hac vice et aliis, dum opus fuerit, possit instituere in eo priorem et alia facere, que in aliis conventibus ex officio suo potest, non obstantibus literis, quas aut frater Bartolomeus de Roma aut quisquam alter a nobis habeat».

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 47.

30) 1435 [...], Firenze]

Atto da cui risulta che la curia papale si trovava a Firenze.

Not.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 388 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 44): «1435. Curia Romana residebat Florentiae». Potrebbe trattarsi di un documento di papa Eugenio IV, già allora illeggibile.

⁷⁷ Fra Bartolomeo da Roma (o della Molaria) era in quel momento a Cori, come si arguisce dalla seconda parte di questo documento e dal tenore di quello dell'8 settembre 1424.

31) 1443 dicembre 5 [Cori?]⁷⁸

Il dottore *in utroque* Giovanni Buzi, figlio del fu Sebastiano *Petri Sancti Butii*,⁷⁹ dispone dei suoi beni a favore della chiesa di S. Oliva,⁸⁰ con testamento rogato dal notaio *Sixtus Belli Sixti* di Alatri.

Reg.: MARIANI, *L'archivio storico di Cori* cit., n. 30, p. 534: «Testamento di Iohannes quondam Sebastiani Petri Sancti Butii i. u. d. a favore del monastero di S. Oliva»; l'A. riferisce anche il nome del notaio rogante, *Sixtus Belli Sixti de civitate Alatrina*.

Cit.: *Tavole cronologiche* cit., p. 292.

⁷⁸ Nel 1441 il convento corano aveva ospitato il Capitolo provinciale e fu perciò esentato per quell'anno dalla colletta, come risulta dalla lista delle somme riscosse a settembre dal collettore della provincia romana: «Nota quod conventus de Cori non solvit propter capitulum celebratum MCCCXLI» (cfr. *Notitiae ad provinciae Romanae, O. N., historiam spectantes saeculis XIV-XV*, parte I, in *Analecta Augustiniana*, 6 [1915-1916], p. 421; CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., pp. 48 e 61, nota 89). Invece, il Capitolo provinciale di Orvieto (9 novembre 1443) fissò per il *locus* di Cori una colletta di 4 ducati, che lo pose al secondo posto, dopo Viterbo e a parità con Orvieto, tra i ventuno conventi della Provincia. In quel momento vi risiedevano, oltre al priore Agostino da Acquapendente, fra Andrea da Orvieto, sacerdote, e sei novizi: *Puritas*, Leonardo, Pietro Paolo, Giacomo Filippo [Guastaferrì?], Aurelio, Gregorio da Acquapendente (cfr. *Capitulum provinciae Romanae Ordinis nostri anno 1443 Urbeveteri celebratum*, in *Analecta Augustiniana*, 6 [1915-1916], p. 429; CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., pp. 47-48).

⁷⁹ Dovrebbe identificarsi con il Giovanni Buzi ricordato da LAURIENTI, *Historia Corana* cit., cc. 75v-76r: «Progenies ista trecentis abhinc annis conspicue floruit in hac civitate Corana, quam multiplicibus personis variis doctoratus aliisque honoribus insignitis honore affecerunt, sicut fuit Ioannes Butius sub anno 1450 et Deodatus Butius vicarius generalis Ostiensis ac Velitrensis dioecesis sub anno circiter 1555 [...]». Le parole del Laurienti ci autorizzano ad attribuire a Giovanni Buzi il dottorado *in utroque iure*, risolvendo l'ambiguità dell'indicazione fornita da Mariani.

⁸⁰ Nel riassumere il testo del documento, Mariani usa il termine «monastero» per qualificare, nel 1443, la chiesa di S. Oliva, che solo 25 anni dopo accoglierà la comunità eremitana (MARIANI, *L'archivio storico di Cori* cit., n. 30, p. 534). Sulla scorta del regesto, si è supposto che presso la chiesa fosse insediata, nella prima metà del XV secolo, una comunità di canonici guidata da un rettore, come lascerebbero intendere anche i resti di strutture abitative annesse alla chiesa, più antiche del quattrocentesco convento degli Agostiniani (cfr. PISTILLI, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 208 nota 66, e *Tavole cronologiche* cit., p. 292). Di sicuro sappiamo solo che a quel tempo S. Oliva era una parrocchiale affidata a un «rettore» e che in essa avevano sede cinque benefici, goduti da altrettanti «beneficiati»; la soppressione di tali benefici, a vantaggio degli Agostiniani, avvenne in due riprese (si veda *infra*, doc. n. 49).

32) 1457 settembre 24 [Cori]⁸¹

Cristoforo Guastaferrì di Cori nel suo testamento istituisce eredi universali i figli Giovanni Paolo, Giacomo Filippo (entrambi agostiniani),⁸² Salvatore, Giacomo, Antonio, Vannoza e Caterina; inoltre lascia al convento di S. Agostino di Cori vari beni, perché nella chiesa sia costruita una cappella dedicata a s. Monica e vi si celebri messa due volte alla settimana, sotto pena della devoluzione di tali beni alla confraternita dei Crociferi.

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 388 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 44): «1457, die 24. Septembris. Christophorus Guastaferrì de Cora reliquit monasterio S. Augustini de Cora varia bona ita tamen, ut in eius ecclesia aedificetur capella <così> S. Monicæ, in qua bis in hebdomada celebrare teneantur, sub poena devolutionis dictorum bonorum ad societatem Cruciatorum cum onere dictæ celebrationis». Cfr. LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 85v: «Christoforus <scil. Guastaferrì> genuit fratrem Ioannem Paulum et fratrem Iacobum Philippum agustinianos, Salvatorem, Iacobum et Antonium ac Vannutiam et Catharinam uxorem Ioannis Ricchi senioris, sicut prospicitur per testamentum ipsius Christofori reservatum in ecclesia Sanctæ Olivæ, in quo instituit suos haeredes praedictos ipsius filios mandavitque ab iisdem haeredibus aedificari cappellam Sanctæ Monicæ Coræ in ecclesia Sancti Augustini et nonnulla bona reliquit pro ipsius dote atque migravit e vita anno 1457 sub pontificatu Callisti <così> tertii».

Cit.: BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., p. 15; PISTILLI-ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 200; CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., pp. 49-50; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 68; *Tavole cronologiche* cit., p. 292.

33) 1459 maggio 16, Tolentino⁸³

Il priore generale Alessandro Oliva da Sassoferrato ordina al priore di

⁸¹ Nel 1456 si era svolto a Cori un altro Capitolo provinciale, che il 1° maggio aveva eletto priore il *magister* fra Giuliano *de Varis* da Roma (cfr. *Notitiae ad provinciae Romanae* cit., parte I, pp. 47 e 386; CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 48).

⁸² Sulla carriera e le vicissitudini di questi due figli di Cristoforo Guastaferrì, che nel 1468 incorsero nella punizione del Priore Generale per la loro condotta poco consona alle regole dell'Ordine, si veda *ibid.*, pp. 49-50.

⁸³ Credo preferibile la lettura 16 maggio, rispetto a «26 maggio», proposta nella precedente edizione.

S. Agostino a Cori di respingere ogni richiesta di vendere alcuni suoi beni, avanzata da Angelo *de Ischia*, che prima aveva offerto se stesso e il suo patrimonio al convento; dichiara, inoltre, l'illiceità dell'acquisto di detti beni.

Reg.: AGA, Reg. Dd 6, c. 172v (*Notitiae ad Provinciae Romanae* cit., parte II, p. 388): «Eadem die. Ibidem. / Mandamus priori conventus de Cora quod, si Angelus de Ischia <segue vi, depennato>, qui se et sua conventui optulit, vellet vendere seu alienare presertim que orat a conventu, quod contradicat; et declaramus ementes non posse emere et, si emerint, male emisse».

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., pp. 49-50.

34) 1459 giugno 6, Perugia.

Il priore generale Alessandro Oliva da Sassoferrato concede a frate Ambrogio Massari, baccelliere, di trascorrere un mese nella sua provincia e nel convento di origine per la cura di affari personali.

Reg.: AGA, Reg. Dd 6, c. 172v (*Notitiae ad provinciae Romanae* cit., parte II, 389): «6 Iunii. Perusii <a margine>. Dedi<m>us licentiam fratri Ambrosio Massario de Cora, bacha(lari)o eundi ad suam provinciam et conventum pro suis expediendis negotiis, duraturam per mensem. Recom(mendantes)».

Cit.: PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 201 nota 33; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 81 nota 35; *Tavole cronologiche* cit., p. 292.

35) 1465 marzo 3, Roma

Paolo II, con la bolla *Copiosa Sedis Apostolicae*, avendo già approvato la richiesta degli Eremitani di trasferirsi entro la terra di Cori e poiché essi per la loro povertà non sono in grado provvedere da soli a una nuova sede, consente loro di predicare nelle città e diocesi di Ostia, Velletri, Palestrina, Veroli, Anagni, Terracina, Segni e Ferentino la concessione di indulgenze per chi contribuirà alla costruzione del convento.

ASV, *Reg. Lat.*, 609, cc. 165r-v.

Reg.: *Bullarium Ordinis* cit., III, Romae 1998, n. 632, p. 242.

Cit.: BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., pp. 40 (con datazione 1464) e 99-100 nota 104; PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 200; FALZONE, *Massari* cit., p. 713 (con datazione 1464); CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 50; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., pp. 68-69; *Tavole cronologiche* cit., p. 292.

Paulus etc. Dilecto filio priori domus fratrum ordinis Heremitarum sancti Augustini terre Core, Velletrensis diocesis, salutem etc. Copiosa sedis apostolice benignitas^{a)} supplicum presertim religiosarum personarum vota, per que eorum status preservetur ubilibet divini que cultus ac religionis propagatio et eterne salutis commodum procuretur, libenter exaudit et ut optatum sortiantur effectum vigilantie sue curas favorabiliter interponit. Dudum siquidem pro parte tua ac dilectorum filiorum fratrum domus ordinis Heremitarum sancti Augustini terre Core, Velletrensis diocesis, nobis exposito quod ipsi, ut asserebant, locum seu domum eorum extra dictam terram satis ineptum ac terrigenis et incolis illius parum commodum et fructuosum habebant, prout habent, ut igitur tam ipsi quam animarum saluti fidelium salubrius consulere-tur alium locum sive domum cum omnibus necessariis officinis intra eandem terram edificare et de novo construere intendebant, nos, attendentes quod ad id venerabilis fratris nostri episcopi Ostiensis consensus accedebat, per alias nostras litteras priori tunc dicte^{b)} domus et fratribus ipsis illam edificandi et construendi ac ad ipsam se transferendi sub certis modo et forma licentiam concessimus pariter et facultatem, prout in illis plenius continetur. Cum autem, sicut exhibita nobis nuper pro parte tua petitio continebat, tu et fratres ipsi locum seu domum huiusmodi, tum propter illius patrie et loci sterilitatem ac etiam propter ipsorum fratrum propriam paupertatem, construere et vestrum propositum nequeatis adimplere, nisi piis fidelium suffragiis adiuvem(in)i, et, sicut eadem petitio subiungebat, si tibi et pro tempore existenti priori dicte domus tum Ostiensis, Velletrensis, Verulane, Anagnine, Terracinen-sis, Segnensis, Ferentinatis et Penestrine civitatum et diocesium utriusque sexus personis vota per illos emissa^{c)} transgressis ac etiam super emittendis sub quibuscumque verborum formis dispensandi et illa in huiusmodi opus constructionis domus eor(um)dem fratrum commutandi, necnon porrigentes ad id manus adiutrices de omnibus eorum excessibus et peccatis, preterquam in sedi apostolice reservatis casibus, absolvendi facultas concederetur, edificandus locus seu domus huiusmodi facilius ad perfectionem deduceretur ac multarum animarum salus procul dubio sequeretur, quare pro parte tua et fratrum predictorum nobis fuit humiliter supplicatum, ut ipsis super hoc paterna caritate occurrere aliasque oportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur, attendentes quod quanto frequentius mentes fidelium ad opera caritatis et pietatis inducimus tanto salubrius anima-

rum saluti et earum statui providemus, huiusmodi supplicationibus inclinati tibi ac pro tempore domus seu loci predicti existenti priori ut omnes et singulas utriusque sexus personas Ostiensis, Velletrensis, Penestrine, Verulane, Anagnine, Terracinensis, Segnensis et Ferentinatis civitatum et diocesium vere penitentes et confessos,^{d)} qui ad constructionem et preservationem domus seu loci predicti manus adiutrices porrexerint, de omnibus et singulis eorum criminibus, excessibus et peccatis ab eis commissis, de quibus corde contriti et ore confessi fuerint, nisi talia forent propter que sedes apostolica esset merito consulenda, necnon de quacumque votorum transgressione, transmarino Sancti Iacobi in Compostella liminum apostolorum et perpetue religionis castitatis et continentie votis duntaxat exceptis, sub^{e)} quibusvis verborum formis factis et imposterum faciendis, constructione huiusmodi durante, per te absolvere et in huiusmodi constructionis et edificationis opus, dummodo venerabilium fratrum nostrorum Penestrini, Verulani, Anagnini, Terracinensis, Segnensis et Ferentinatis episcoporum ad id accedat assensus, libere et licite possis et valeas^{f)} ac pro tempore existentes priores huiusmodi possint et valeant auctoritate apostolica tenore presentium plenam et liberam concedimus facultatem, ita tamen quod tu vel ille, qui pro tempore erit prior dicte domus ad predicta deputatus de quibus fu(er)it alteri certa satisfactio impendenda faciendam iniungas, quam^{g)} ille^{h)} vel illi satisfacere et adimplere teneantur, alias presens nostra concessio illis nullatenus suffingetur. Et ut bona ex dicta auctoritate colligenda defraudari non possint volumus et prefata auctoritate sub excommunicationis pena iniungimus et mandamus quod omnes et singule pecunie ac oblationes, res et bona quecumque, que ex predictis absolutionibus et votorum commutationibus provenire contigerit, penes aliquam ydoneam et fidelem personam et in constructionem et edificationem huiusmodi et non in alios usus exponenda fideliter deponantur. Nulli ergo etc. nostre concessionis voluntatis et mandati infringere etc. Si quis etc. Dat(um) Rome apud Sanctum Petrum, anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo sexagesimo quarto, quinto nonas martii, anno primo.ⁱ⁾

a) -e- corretta da -o-; -gn- corretto su -ta- b) -c- corretta su -t-, come sembra c) e-corretta su i-, come sembra d) così nel testo e) segue s, depennata f) o-messo un infinito, commutare o simili, come sembra g) segue sub, depennato h) precede exco(mmunication)is, depennato i) segue la nota: P. XXX de Varris

36) 1465 settembre 16, Roma

Paolo II con il breve *Pastoralis officii* autorizza il cardinale Guglielmo d'Estouteville, vescovo di Ostia e Velletri, ad attribuire agli Agostiniani la chiesa parrocchiale di S. Oliva, posta entro le mura, perché vi costruiscano un nuovo convento, distruggendo il vecchio edificio situato all'esterno di Cori.

Copia semplice (sec. XVII-XVIII): AGA, *Bull.* D-III 52, [B].

Due piccoli estratti (sec. XIX), inclusi nella parziale traduzione italiana dell'atto: BRIGIDA, *Notizie sul Convento* cit., pp. 5-6, [B¹].

Copia semplice tratta da una copia autenticata del 1744: ARD Velletri, *Sezione I, Titolo I, Visita pastorale Antonelli*, 1807, Cori, fasc. 93, cc. 1v-3v, [C].

I brani comuni a B, B¹ e C sono evidenziati in corsivo.

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 388 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 44), che ne riporta la data: «1465, 16. cal(endas) Octobris»; MARIANI, *L'archivio storico di Cori* cit., n. 32, p. 534, che vide la pergamena presso il vicario Corbi «con bollo di piombo distaccato, ma conservato a parte», datandola erroneamente al 24 settembre 1465; *Bullarium Ordinis* cit., III, n. 634, pp. 242-243 (da B).

Cit.: BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., pp. 40 e 100, nota 105; MORONI, *Cori, S. Oliva* cit., pp. 79 e 251-254; PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., pp. 197 nota 8, e 201; CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 51; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 69; *Tavole cronologiche* cit., p. 292.

<alla fine di B: Original. Archivio <così> dicti conventus Corae.>

<all'inizio di C (c. 1r; sec. XVIII), a margine: Som(mario) n° 3.>

<alla fine di C (cc. 3r-v): In nomine Domini, amen. Testor ego infrascriptus civitatis Corae notarius publicus suprascriptam copiam extractam fuisse ex bulla originali mihi notario ad <così> admodum reverendo domino Honorato Pasquali exhibita et eidemmet exhibenti restituta, nulla penes me relicta copia, cum quo <così> facta formali et diligenti collatione in omnibus et per omnia concordare inveni. Deque hiis omnibus cunctis publicum manifestumque reddo testimonium. Datum Corae hac die 7. mensis Decembris 1744. Ita est Sanctes Laurentius Cecinellius notarius ut supra. In fidem etc. salva semper etc.>

Paulus episcopus servus servorum Dei venerabili fratri Guillermo^{a)} episcopo Ostiensi salutem et apostolicam benedictionem.

Pastoralis officii debitum nos non immerito astringit,^{b)} ut ad ea que <ad> cultus divini augmentum et^{c)} religionis propagationem tendunt^{d)}

favorabiles nos exhibeamus. Nuper siquidem pro parte dilectorum filiorum^{e)} prioris et fratrum domus extra muros terre Core ordinis Eremitarum^{f)} sancti Augustini, tue diocesis, nobis exposito quod ex certis tunc rationabilibus et expressis causis cupiebant domum ipsam demoliri et aliam intra menia terre predictae edificari^{g)} facere, nos per alias nostras litteras venerabilibus^{h)} fratribus nostris Ortan(o) et Civitatis Castelli ac Soran(o) episcopis <eorum propriis>ⁱ⁾ nominibus non expressis,^{j)} cum clausula quod ipsi vel duo aut^{k)} unus eorum, dedimus in mandatis quod, constituto eis de^{l)} <iuribus narratis ac tuo ad id>^{m)} accedenteⁿ⁾ consensu, eisdem priori et^{o)} fratribus ipsam domum demolendi et aliam intra^{p)} eosdem muros edificandi ac alia tunc^{q)} expressa faciendi licentiam concederent,^{r)} prout in eisdem litteris plenius continetur. Ad quarum litterarum executionem,^{s)} ut dicti prior et fratres asserunt, Nicolaus episcopus Ortanus procedens,^{t)} legitime sibi de expositis in eisdem litteris constituto et tuo ad id expresso accedente consensu, eandem domum demolendi et aliam infra huiusmodi muros edificandi aliaque nonnulla tunc expressa faciendi et^{u)} exequendi iuxta earundem litterarum tenorem ipsis priori et fratribus, apostolica auctoritate^{v)} concessa, licentiam concessit antedictam. Cum itaque, sicut exhibita nobis nuper pro parte ipsorum prioris et fratrum petitio continebat, si a solo ecclesiam et domum huiusmodi erigere deberent, ad id eorum nullatenus suppeterent facultates idque^{w)} cederet in dicte Religionis maximum detrimentum, cum nonnisi per multorum annorum curricula et innumera dispendia eam erigere et edificare possent et, sicut eadem petitio subiungebat, tu parochialem ecclesiam Sancte Olive infra eosdem muros constitutam eisdem priori et fratribus admodum congruam, decentem et aptam, paupertate et necessitate ipsorum fratrum^{x)} ac opportunitate et maxima^{y)} utilitate eiusdem terre per te attentis, cum rectoris et illius beneficiatorum^{z)} benigno consensu ipsis priori et fratribus pro eorum perpetua mansione concedere affectas,^{aa)} si ad id Sedis Apostolice intervenerit auctoritas,^{bb)} quare pro parte dictorum prioris et fratrum nobis fuit humiliter supplicatum, ut in premissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur, qui temporibus nostris religionis et cultus predictorum augmentum^{cc)} ac animarum fidelium salutem intentis desideriis affectamus, de premissis certam notitiam non habentes, fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus,^{dd)} si et postquam de predictis tibi legitime

constiterit et ad id rectoris eiusdem ecclesie Sancte Olive ac beneficiatorum predictorum accedat assensus tibi que videbitur expediens, super quo tuam conscientiam oneramus, prefatam ecclesiam Sancte Olive *cum illius structuris, edificiis ortis et ortalitiis^{ee} ac ornamentis et singulis bonis mobilibus pro dormitorii, refectorii, claustris cum ortis, ortalitiis^{ff} ac aliis officinis constructione ac^{gg} edificatione, ita quod ibidem perpetuo^{hh} moram trahere et Altissimo famulari, sicut in ceteris dicti Ordinis domibus et locis, possint et valeant, auctoritateⁱⁱ nostra concedas ipsique^{jj} rectori et beneficiatis presentibus dumtaxat suos redditus et proventus ac animarum curam, quamdiu dictus rector vixerit,^{kk} eadem auctoritate^{ll} reserves, necnon, ipso rectore et beneficiatis cedentibus vel decedentibus, parochianorum curam, necnon eiusdem ecclesie fructus, redditus et proventus Sancte Marie de Plebe ac Sancti Laurentii, aliis parochialibus ecclesiis eiusdem terre, que ipsi ecclesie Sancte Olive^{mm} viciniore existunt, *vel alteri, nn*) prout circumspectio et voluntas tibi dictabit, dicta auctoritate^{oo} applicare studeas, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, necnon omnibus etiam illis, que prefatis^{pp} nostris litteris non obstare volumus, ceterisque contrariis quibuscumque.*

Datum Rome, apud Sanctum Petrum, anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo sexagesimo quinto, sexto decimo kalendas octobris, pontificatus nostri anno secundo.^{qq}

a) Guilelmo B b) adstringit B c) ac B d) tendant C e) *così* B; fidelium C f) *così* B; Heremitarum C g) *così* B; edificare C h) *così* C; spazio bianco in B i) spazio bianco in C; cfr. doc. n. 49 j) Ortano ... expressis: spazio bianco in B k) duo aut: spazio bianco in B l) eisdem B; eis de C m) spazio bianco in B e C; cfr. doc. n. 49 n) *così* B; attendente C o) *così* B; ac C p) *così* C; inter B q) *così* B; tam C; cfr. doc. n. 49 r) *così* B; concederunt C s) *così* B; exequutionem C t) *così* C; spazio bianco in B u) *così* B; omesso in C v) *così* B; autoritate C w) *così* B; itaque C x) *così* C; spazio bianco in B y) *così* B; maxime C z) *così* B; beneficiatorum C aa) *così* B; affectos C bb) *così* B; autoritas C cc) *così* B; augumentum C dd) *così* C; quam citius B ee) *così* B e B^l; hortis et hortaliitiis C ff) *così* B e B^l; hortis et hortolitiis C gg) *così* B e C; et B^l hh) *così* B e C; omesso in B^l ii) *così* B; autoritate C jj) *così* B e C kk) *così* C; iusserit B ll) *così* B; autoritate C mm) eiusdem ... Olive B; omesso in C nn) *così* B e C; alteri ecclesie B^l oo) *così* B; autoritate C pp) *così* B; in prefatis C qq) segue in C l'indicazione: loco + plumbi

37) 1465 novembre 8, [Roma]

Paolo II, su richiesta dei frati di S. Agostino fuori le mura di Cori, scomunica coloro che detengono beni della chiesa di S. Oliva.

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 388 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 45): «1465, die 8. Novembris. Ad instantiam fratrum S. Augustini extra muros Corae Paulus II excommunicat <cosi> omnes retinentes bona ecclesiae S. Olivae». L'assenza di altre citazioni di questo documento pontificio autorizza ad avanzare dubbi circa la sua autenticità, anche perché gli Eremitani di Cori, il 15 settembre 1465, avevano ricevuto in dono solo la chiesa di S. Oliva, con le sue pertinenze e i beni mobili (cfr. doc. n. 36), e ottennero la cessione dei beni gli immobili e delle altre rendite soltanto nel 1467 (cfr. doc. n. 43).

Cit.: BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., p. 40; CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 51; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 69; *Tavole cronologiche* cit., p. 292.

38) 1466 marzo 16, Roma

Guglielmo Becchi, generale degli Agostiniani, nomina Ambrogio Massari suo vicario per la costruzione del nuovo convento presso la chiesa di S. Oliva entro le mura di Cori, dandogli ampia facoltà di disporre dei beni del convento, in particolare di una casa sita presso la Porta Veliterna, e di adottare le misure ritenute opportune per il buon andamento e la disciplina della comunità.⁸⁴

Reg.: AGA, Reg. Dd 6, f. 174v (*Notitiae ad Provinciae Romanae* cit., parte II, p. 394): «Item ibidem, 16 martii 1466 <in sostituzione di 1465>. Fecimus vicarium nostrum in conventu nostro Core magistrum Ambrosium de Cora, eo quod ipse sua procuracione impetraverat a S. d. nostro Paulo papa II^o quod posset erigi conventus infra menia dicte terre in ecclesia Sancte Olive <segue Marie, depennato>, dantes sibi omnem auctoritatem tam in temporalibus quam in spiritualibus, quam ceteri vicarii nostri huiusmodi habere consueverunt, ita ut in omnibus com<m>utandis, promictendis, vendendis, emendis, reddimendis <cosi> pro fabrica dicti loci haberet auctoritatem nostram, et precipue supra qua(n)dam domum iuxta portam Vellet<r>anam constitutam infra muros dicte terre, <quam> plus offerenti vendere posset, sic tamen quod omnem pecuniam sive de dicta domo sive de quibuscumque aliis rebus suscipiendam poneret in

⁸⁴ Due mesi dopo, il 21 maggio, Massari riceve dallo stesso priore generale la conferma nell'incarico di provinciale (*Notitiae ad provinciae Romanae* cit., parte II, p. 395).

deposito. Item concessimus ei auctoritatem providendi eidem conventui de capite et membris, iuxta discretionem suam, et de excessibus subditorum suorum iudicare sine cuiusvis nobis inferioris contradictione. Dat(um)».

Cit.: BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., p. 40; PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 201; FALZONE, *Massari* cit., p. 713; CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 62 nota 106; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 69; *Tavole cronologiche* cit., p. 293.

39) 1467 gennaio 6 [...]

Il Vescovo di Segni,⁸⁵ giudice deputato⁸⁶ con breve diretto a Guglielmo d'Estouteville, concede al medesimo cardinale di vendere una casa della mensa vescovile di Ostia, che rendeva solo un fiorino l'anno, e di costruire a Cori una dimora atta ad ospitarlo in occasione delle visite.⁸⁷

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 388 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 45): «1467, die 6. Ianuarii. Episcopus Signinus constituitur iudex et commissarius <cosi> ex brevi apostolico directo ad cardinalem Rothomagensem et iudicat concedendam esse atque concedit facultatem eidem cardinali Rothomagensi alienandi quandam domum spectantem ad mensam episcopalem Ostiensem, ex qua nonnisi annuus red<d>itus unius floreni eidem mensae proveniebat, ut ex accepta pecunia comodum <cosi> et decens domicilium aedificaretur pro memorato episcopo dum Coram accederet visitationis causa». Segue l'avvertenza: «Vedi nel Arch(ivio) della Relig(ion)e il Lib(ro) Hh 10, pag. 192». La pergamena n. 10 risulta mancante nella raccolta dei documenti individuata nell'AGA dalla segnatura Hh.

Cit.: BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., pp. 40-41; PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 213; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 70; *Tavole cronologiche* cit., p. 293.

⁸⁵ Potrebbe trattarsi di Silvestro de Pianca (*de Pratica* in Eubel), eletto nel 1456, dopo il quale troviamo Panuzzo Conti eletto nel 1468, secondo GAMS, *Series episcoporum* cit., p. 725. EUBEL, *Hierarchia* cit., II, p. 237, trae dalle schede Garampi la notizia che Panuzzo occupava la cattedra di Segni già dal 4 novembre 1465.

⁸⁶ La nomina del giudice commissario sembra alludere a un procedimento teso ad accertare se l'alienazione del bene sia «in evidentem utilitatem», secondo la costituzione di Paolo II dell'11 maggio 1465.

⁸⁷ Sulla dimora fatta edificare dall'Estouteville sopra la primitiva chiesa di S. Oliva e realizzata probabilmente prima della costruzione del convento cfr. BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., pp. 40-41; PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 213; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 70.

40) 1467 maggio 13, [Cori]

Cola magistri Georgii di Cori fa una donazione al locale convento agostiniano, nella persona di fra Paolo.

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 388 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 45): «1467, die 13. Maii. Colae magistri Georgii de Cora donatio facta religioso viro fratri Paulo ordinis monasterii <così> S. Augustini eiusdem terrae».

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 61 nota 91.

41) 1467 settembre 11, Roma

Il generale degli Agostiniani, Guglielmo Becchi, conferma ad Ambrogio Massari⁸⁸ l'incarico di vicario per i due conventi di Cori, il vecchio fuori le mura e il nuovo all'interno, poiché egli ha ben operato nel dirigere i lavori di costruzione e nell'acquisire e tutelare i beni conventuali.

Reg.: AGA, *Reg. Dd* 6, c. 175v (*Notitiae ad provinciae Romanae* cit., parte II, p. 398) «Die XI Septembris 1467. / Rome <a margine>. Instituimus in vicarium nostrum in conventibus nostris de Cora, scilicet in conventu antiquo, qui foris est, et in novo, qui <con segno abbreviativo superiore depennato> infra muros terre ereptus <così> est, magistrum Ambrosium de Cora, quia ibidem plura bona operabatur tum in faciendis edificiis, tum in acquirendis rebus, tum in conservandis tuendisque bonis adeptis. Volentes ut nullus nobis inferior ullo tempore in his eum impedire haberet aut quomodolibet molestare sub excommunicationis sententia in forma etc.».

Cit.: BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., p. 41; PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 201 nota 36; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., pp. 69 e 81 nota 38; *Tavole cronologiche* cit., p. 293.

42) 1467 settembre 29 [Cori]

Thomas Nicolai rettore della chiesa di S. Oliva di Cori,⁸⁹ per testamento e con l'autorità del vicario episcopale Cristoforo *Antonii Colu-*

⁸⁸ Nello stesso anno Ambrogio Massari, in qualità di priore della provincia romana, ricevette dal convento di Cori la colletta annuale di 150 bolognini (*Notitiae ad provinciae Romanae* cit., parte II, p. 134; cfr. *Tavole cronologiche* cit., p. 293).

⁸⁹ Stando al Laurienti, l'ultimo rettore della chiesa di S. Oliva fu il *presbyter Thomas Nicolai*, il quale nel 1450 circa era anche vicario generale della diocesi di Ostia e Velletri e apparteneva a un ramo della famiglia Laurienti che aveva assunto il cognome Nicolai (LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 90r); la notizia sembra pro-

tiae,⁹⁰ lascia alla predetta chiesa la terza parte di un denaro senese e destina le restanti due parti alle funzioni in suffragio della sua anima; inoltre destina 8 ducati per lavori nella chiesa.

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 388 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 45): «1467, die 29. Septembris. Thomas Nicolai rector ecclesiae S. Olivae de Cora, ex testamento et auctoritate Christophori Cantii <così, per Ant(on)ii> Colutiae vicarii in spiritualibus in terra Corae pro reverendissimo Ostiensi episcopo cardinali Rothomagensi, iure canonicae portionis reliquit ecclesiae S. Olivae tertiam partem denarii Senensis; reliquas duas in officiis pro anima sua celebrandis ad libitum executorum suorum, ducatos vero octo expendendos per eos in fabrica ecclesiae S. Olivae».

Cit.: BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., p. 41; PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 202; CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 63, nota 119; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., pp. 69-70; *Tavole cronologiche* cit., p. 293.

43) 1467 ottobre 26, Roma

Il vescovo Guglielmo d'Estouteville, cardinale di Rouen, rendendo esecutive le disposizioni di papa Paolo II, approva i lavori fino allora eseguiti a S. Oliva, sopprime la rettoria vacante e i benefici di S. Oliva e ne assegna i beni agli Agostiniani, mentre trasferisce la cura d'anime alle chiese di S. Lorenzo e S. Maria della Plebe.

Copia semplice (sec. XVIII in.): AGA, Aa 18, «Notitiae provinciae Romanae»,

venirgli da un atto del 1450, in cui il *presbyter Thomas Nicolai, alias de Laurientibus*, donò una casa a Maria, moglie di Paolo Ciuffi (*ibid.*, c. 108r). Un *Thomas Nicolay, archipresbiter et vicarius terre Core*, il 13 luglio 1455 ospita nel proprio *reclastrum* una seduta del consiglio generale del comune di Cori e ne sottoscrive la deliberazione come teste (CAETANI, *Regesta chartarum* cit., 5, Sancasciano Val di Pesa 1930, n. 2869, p. 106). Peraltro, il *dominus Thomas, vicarius domini cardinalis Hostiensis*, appare dedicatario di un'opera giovanile del concittadino Ambrogio Massari (cfr. C. CABY, *Ambrogio Massari, percorso biografico e prassi culturali*, in *La carriera di un uomo di curia* cit., p. 39, nota 70). Sembra che ci si trovi dinanzi a varie tappe della carriera del medesimo personaggio (cfr. la bibliografia a corredo del regesto). Soprattutto l'ultimo documento citato ci fa comprendere come l'antico legame che univa Massari all'ormai anziano *Thomas Nicolai* fosse causa non secondaria dei ritardi nel trasferimento degli Agostiniani in Sant'Oliva.

⁹⁰ Su questo ecclesiastico, che Bonasoli chiama Cristoforo *Cantii Colutiae*, si veda *infra*, doc. n. 44.

II, cc. 492r-v e 495r, [B]; è allegata a una lettera (Cori, 19 luglio 1717) di Giovanni Domenico Fiorelli, priore di S. Oliva, al procuratore generale G.A. Zuffi. Copia semplice parziale: Brigida, *Notizie sul Convento* cit., pp. 7-9, [B¹]. Insetto nel doc. n. 44: AGA, *Fondo S. Maria del Popolo*, G, «Registrum decretorum et memorialium», I, 1500-1509, cc. 40v-43r, [C]. Copia semplice da copia autenticata del 1745: ARD Velletri, *Sezione I, Titolo I, Visita pastorale Antonelli*, 1807, Cori, fasc. 93, cc. 6r-9r, [C¹]. I brani presenti anche in B¹ sono qui evidenziati in corsivo.

Reg.: T. VERANI,⁹¹ *Indice dell'archivio della Procureria generale dei Padri Agostiniani della Congregazione di Lombardia nel convento di S. Maria del Popolo di Roma*, ms. del sec. XVIII (AGA, *Fondo Congregazione di Lombardia*), c. 29r, con il riferimento al più volte citato libro G, foglio 27 e seg.; BONASOLI, *Notizie* cit., p. 388 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 45), con l'indicazione: «Vedi il primo tomo della Provincia Romana nell'Archivio della Religione, nella Scansia A 2». MARIANI, *L'archivio storico di Cori* cit., n. 33, p. 534, che vide la pergamena a Cori presso il vicario Corbi.

Cit.: LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 40r; F. ALGHISI, *Chronicon primum ab anno MCCCXXXVIII ad annum MDCLXXXVI*, ms. sec. XVII (AGA, *Fondo Congregazione di Lombardia*), c. 384r; L. TORELLI, *Secoli agostiniani*, VII, Bologna 1687, p. 126; BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., p. 41; PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 202; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 70; *Tavole cronologiche* cit., p. 293.

<L'insetto C è così introdotto: presentate fuerunt in manibus eorum / littere prenominati reverendissimi domini cardinalis sua ordinaria et apostolica / auctoritate confecte, cum suo magno et pendenti sigillo in cera / alba foris et rubea intus cum ymaginibus beate Virginis / in medio et sancti Iohannis Baptiste a dextris et Sancte Aure // [40v] a sinistris et infra cum ymagine propria et pontificalibus et suis / a dextris et a sinistris insigniis sive armis, cum litteris infra-scriptis / *G(uillermus) ep(iscopu)s Ostien(sis) cardinalis Rothomagen(sis) de Estovilla* <così> *archiepi(scopus) / Rothomagen(sis)*, cum cordula rubea reverendissimorum dominorum sancte / Romane Ecclesie cardinalium more, non vitiate non cancellate nec in / aliqua sui parte suspecte sed omni prorsus vitio et suspicione / carentes, ipsisque litteris per eos qua decuit reverentia apertis et lectis, de eorum voluntate et conscientia, per egregium virum dominum /

⁹¹ Sull'opera di padre Tommaso Verani, che nella seconda metà del Settecento inventariò gli archivi della Congregazione Lombarda conservati a Roma in S. Maria del Popolo, cfr. B. VAN LUIJK, *Les Archives de la Congrégation de Lombardie et du couvent de S. Maria del Popolo à Rome*, in *Augustiniana*, 18 (1968), pp. 100-115 e, in particolare, le pp. 100-102.

Gor<i>um de Marulis de Verulis iurisperitum iudicem co(mmun)is terre / Core ad omnium astantium pleniorē intelligentiam, erantque tenoris et / continētie subsequentis>

<alla fine dell'inserto C: Et inde apparebat signum ipsius notarii et littere, videlicet H. Iacobi>.

<all'inizio di C¹ (c. 6r; sec. XVIII), a margine: Som(mario) n° 5.>

<alla fine di C¹ (c. 9r): Suprascriptam copiam fuisse per me notarium publicum infrascriptum extractam ex suo proprio originali carta pergamena mihi notario ab admodum reverendo domino Honorato Pasquali exhibitō et eidemmet exhibenti restituto, nulla penes me relicta copia, et etiamsi scriptam manu aliena, cum quo facta formali et diligenti collatione, in omnibus et per omnia concordare inveni. Cunctis de his omnibus publicum manifestumque reddo testimonium omni meliori modo etc. Datum Corae hac die 24. Ianuarii 1745. Ita est Sanctes Laurentius Cecinellius notarius Coranus. In fidem etc. salva semper etc.>

Guillermus miseratione divina episcopus Ostiensis et Velletrensis,^{a)} sacrosancte Romane Ecclesiae cardinalis Rothomagensis vulgariter nuncupatus, omnibus et singulis in perpetuum presentes litteras inspecturis salutem in Domino sempiternam. Quantum nobis inest singularum ecclesiarum vigilantie nostre^{b)} commissarum et Christi fidelium animarum sollicitudo humeris nostris sarcinam sentimus et propterea ad divini cultus augmentum^{c)} et religionis propagationem in cunctis nobis commissis^{d)} locis, per que eorundem fidelium anime^{e)} suscipiant relevamen, votivis amplectimur affectibus. Noveritis siquidem quod cum olim, vigore quarundam litterarum apostolicarum sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundi dilectis nobis in Christo priori et fratribus domus fratrum^{f)} Heremitarum sancti Augustini extra muros terre Core, nostre Velletrensis diocesis, ex certis tunc expressis et rationabilibus causis inter cetera^{g)} per certos tunc datos executores in eisdem litteris apostolicis aliam domum pro usu et habitatione perpetuis eorundem prioris et fratrum intra muros eiusdem terre^{h)} edificandi cum claustro, dormitorio, ortis, ortalitiis et aliis officinis fuisset concessa facultas ipsiqueⁱ⁾ prior et fratres denuo ipsi sanctissimo domino nostro pape^{j)} exponere^{k)} procurassent quod nos parrochialem ecclesiam Sancte Olive infra^{l)} eosdem muros^{m)} constitutam eisdem priori et fratribus admodum congruam decentem et aptam, paupertate et nec(ess)itateⁿ⁾ ipsorum fratrum ac oportunitate^{o)} et maxima utilitate eiusdem terre per nos atten-

tis, cum rectoris et illorum quorum intererat benigno consensu eisdem priori et fratribus pro eorum perpetua mansione concedere^{p)} affectabamus, si Sedis Apostolice intervenisset auctoritas, idemque sanctissimus^{q)} dominus noster per quasdam alias suas litteras nobis dedisset in mandatis quatenus,^{r)} si^{s)} rectoris eiusdem et aliorum quorum intererat^{t)} accederet^{u)} assensus et id expediens nobis videretur, praefatam ecclesiam Sanctae Olivae, cum illius structuris aedificiis, ortis, ortalitiis ac ornamentis et singulis bonis mobilibus, pro dormitorii et claustrum ac aliarum officinarum^{v)} inibi constructione et edificatione, ita quod ibidem perpetuo dicti prior et fratres moram trahere^{w)} et Altissimo famulari, sicut in ceteris^{x)} Ordinis eorundem fratrum domibus poterant, possent et valerent, auctoritate apostolica concederemus ac ipsis rectori et in dicta ecclesia tunc beneficiatis duntaxat suos redditus et proventus ac animarum curas parrochie dicte ecclesie,^{y)} quandiu dictus rector viveret, eadem auctoritate reservaremus, necnon, ipso rectore et in eadem ecclesia tunc beneficiatis cedentibus vel decedentibus, huiusmodi^{z)} parrochianorum curam ad Sancte Marie^{aa)} de Plebe et Sancti Laurentii, alias parrochiales ecclesias eiusdem terre, que ipsi ecclesie Sancte Olive viciniores esse noscuntur, vel ad aliam, prout nobis vid(er)etur,^{bb)} transferre dicta auctoritate studeremus, quibusdam posterioribus litteris apostolicis per eosdem priorem et fratres nobis qua decebat^{cc)} reverentia presentatis et exhibitis et per nos cum humilitate receptis, ad illarum executionem iuxta illarum principalem tenorem procedere affectantes ac tam pium opus effectui deducere cupientes, nobis legitime constituto de^{dd)} in eisdem posterioribus litteris apostolicis narratis, invocata ad hoc Spiritus Sancti gratia, auctoritate predicta nobis commissa ac eiusdem rectoris tunc in humanis agentis et aliorum quorum intererat ad id expresso accedente consensu, eisdem priori et fratribus pro usu eorum et habitatione perpetuis eandem ecclesiam Sancte Olive cum eiusdem^{ee)} structuris et aedificiis, ortis, ortalitiis ac ornamentis et singulis bonis mobilibus pro^{ff)} eorundem dormitorii, refectorii, claustrum aliorumque membrorum constructione et edificatione, ita quod prior et fratres predicti et pro tempore existentes^{gg)} perpetuo ibidem moram trahere^{hh)} et Altissimo famulari possent, prout melius potuimus et debuimus, concessimus ac,ⁱⁱ⁾ iuxta earundem posteriorum litterarum tenorem, eisdem rectori tunc in humanis agenti et beneficiatis tunc existentibus duntaxat, redditus et proventus et ani-

marum curam, quandiu dictus rector viveret per eum exercendam, eadem auctoritate nostra nobis concessa reservavimus et, ipsis rectore et beneficiatis cedentibus vel decedentibus, eiusdem ecclesie parrochianorum^{jj)} animarum curam ad predictas alias parrochiales ecclesias, prout melius potuimus et debuimus, dicta auctoritate applicavimus. Cum itaque dicta ecclesia Sancte Olive, quam quondam Thomas Nicolai eiusdem ecclesie rector dum viveret obtinebat, per obitum eiusdem Thome, qui extra Romanam curiam diem clausit^{kk)} extremum, vacaverit et vacet ad presens, nos cupientes premissa, que de mera et certa^{ll)} eiusdem sanctissimi domini nostri pape mente et scientia hactenus processerunt atque procedunt,^{mmm)} debite executioni demandare ac attendentes quod prior et fratres predicti, etiam nobis intervenientibus ac tam de nostris etiamⁿⁿ⁾ ratione Ostiensis et Velletrensis invicem unitarum ecclesiarum, quibus Dei et Apostolice Sedis gratia presidemus,^{oo)} quam alias ad nos legitime^{pp)} pertinentibus per nos ad hoc liberaliter exhibitis bonis, iam *nonnullas aptas decentes mansiones*,^{qq)} *ad quas Ostiensis et Velletrensis episcopus*^{rr)} *qui fuerit pro tempore*,^{ss)} *quotiens opus fuerit et ei*^{tt)} *expedierit*,^{uu)} *declinare et inibi quantum sibi visum*^{vv)} *extiterit*^{ww)} *residere ac manere libere*^{xx)} *poterit, eatenus*^{yy)} *edificarunt et continuo edificare inibi ac construere et construi facere alias necessarias et oportunas mansiones non desinunt*;^{zz)} *idcirco de eadem prefati sanctissimi*^{aaa)} *domini nostri pape mente plene informati atque instructi et per eundem sanctissimum dominum nostrum desuper nobis vive*^{bbb)} *vocis oraculo expresso mandato facto, tam apostolica nobis in hac parte commissa quam*^{ccc)} *etiam nostra ordinaria auctoritatibus, premissa omnia et singula sic acta*^{ddd)} *et gesta ratificantes pariter et approbantes ac perpetuo viribus subsistere*^{eee)} *decernentes pro potioris cautele suffragio ad*^{fff)} *perpetuam rei memoriam ecclesiam ipsam*^{ggg)} *Sancte Olive ad presens, ut premittitur*,^{hhh)} *vacantem cum illius omnibus et singulis mobilibus et immobilibus bonis ad eandem ecclesiam quomodolibet pertinentibus et*ⁱⁱⁱ⁾ *spectantibus, necnon illius fructibus redditibus, proventibus, iuribus*^{jjj)} *et obventionibus universis*^{kkk)} *pro huiusmodi constructione et edificatione ac luminaribus, ornamentis ecclesiasticis et aliis ad cultum divinum necessariis et oportunis, necnon pro eorundem prioris et fratrum inibi pro tempore existentium sustentatione, priori et fratribus ac Ordini predictis dictis auctoritatibus perpetuo*^{lll)} *donamus, concedimus, cedimus, applicamus, unimus annectimus*^{mmm)} *pariter et incorpora-*

mus ac in eadem ecclesia Sancte Olive rectoriam ex nuncⁿⁿⁿ⁾ et quam primum per cessum^{ooo)} vel decessum simul vel successive vacaverint beneficia perpetuo supprimentes pariter et extinguentes^{ppp)} et animarum parrochianorum eorundem^{qqq)} curam prefatis aliis^{rrr)} ecclesiis, ut prefertur, iterum applicando nichilominus dilectis nobis^{sss)} in Christo in spiritualibus vicario nostro Corano universisque et singulis archipresb(ite)ris, canonicis, parrochialium ecclesiarum rectoribus, presb(ite)ris, clericis, notariis et tabellionibus publicis quibuscunque in civitate et diocese Ostiensi et Velletrensi constitutis^{ttt)} et aliis quibuslibet, ut predicta omnia et singula in nostris^{uuu)} presentibus litteris contenta suum debitum quantocius sortiantur effectum, earundem presentium tenore committimus et mandamus in virtute sancte obedientie quatenus, post^{vvv)} presentium vobis factam^{www)} presentationem, vos et quicumque^{xxx)} vestrum denuo pro potioris cautele suffragio, dum et quotiens super hoc fueritis^{yyy)} requisiti vel aliquis vestrum fuerit requisitus, eosdem priorem et fratres in corporalem, actualem et realem possessionem ecclesie Sancte Olive, bonorum mobilium et immobilium, fructuum, reddituum et proventuum iuriumque, obventionum et pertinentiarum predictorum^{zzz)} huiusmodi apostolica nobis, ut prefertur, commissa necnon nostra ordinaria auctoritatibus^{a)} huiusmodi inducatis et inductos defendatis,^{b)} amotis quibuslibet detentoribus ab eisdem, sibi que de eisdem fructibus, redditibus, proventibus, iuribus et obventionibus universis predictis respondeatis et faciatis ab aliis absolute responderi, in contrarium facientibus non obstantibus quibuscunque. In quorum omnium et singulorum fidem^{c)} et testimonium premisorum presentes nostras litteras exinde fieri et per secretarium notariumque nostrum publicum infrascriptum subscribi nostri que sigilli fecimus appensione communiri.^{d)} Dat(um) et actum Rome apud Sanctum Apollinarem, in domibus nostre solite residentie, sub anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo sexagesimo septimo, indictione quintadecima, die vero vigesima sexta mensis octobris. Pontificatus prefati sanctissimi domini nostri domini Pauli^{e)} divina providentia pape .II.ⁱ⁾ anno quarto. Presentibus ibidem venerabilibus viris dominis Gaufrido^{f)} de Sirry,^{g)} thesaurario ecclesie Andegavensis^{h)} scriptore apostolico, et Roberto Maimereⁱ⁾ canonico ecclesie Sancti Germani Antisiodorensis Parisiensis, testibus ad premissa^{j)} vocatis specialiter et^{k)} rogatis.

Et ego Hugo Iacobi, clericus Remensis dioc(esis)⁹² baccalarius in decretis ac publicus apostolica et imperiali auctoritatibus prefatigue reverendissimi domini cardinalis secretarius et notarius, quia ratificationi, approbationi, donationi, concessioni, suppressioni et decreto omnibusque aliis et singulis premissis dum, ut premittitur, agerentur et fierent una cum prenomatis testibus presens fui eaque sic fieri vidi et audivi in notam scripsi, ideo huic presenti publico instrumento sive patentibus litteris^{l)} manu mea propria fideliter scriptis^{m)} signum meum solitum et consuetumⁿ⁾ una cum prefati reverendissimi domini cardinalis sigilli appensione apposui^{o)} rogatus et requisitus in fidem omnium et singulorum premissorum.^{p)}

a) Veliternensis *C^l*, qui e in seguito b) meae *C^l* c) augumentum *C^l* d) commissis *B* e *C^l* e) animarum *B*, *B^l*, *C* e *C^l* f) fratruum *C^l*, qui e in seguito g) intus tecta *C^l* h) eiusdem domus sive terrae *C^l* i) immo *C^l* j) nostro pape *omesso in B^l e C* k) exponentes *C^l* l) intra *C^l* m) *segue in C*: eiusdem terre edificandi cum claustro dormitorio, *depennato* n) tenuitatem *C^l* o) oportunitatem *C* p) concedens *B^l* q) illustrissimus *C^l* r) quaesitus *B e C^l* s) r(everendi) *C^l* t) interest *C^l* u) attendere *C^l*. v) ac aliorum officinorum *C*; et aliorum officiorum *C^l* w) trahentes *C^l* x) certis *C^l* y) dicte ecclesie *B^l e C*; eiusdem ecclesie *C^l*; *omesso in B* z) horum *C^l* aa) Sanctam Mariam *B^l e C* bb) videtur *C^l* cc) decet *B^l e C* dd) *omesso in C^l* ee) *cosi C^l*; eisdem *B e C* ff) per *C^l* gg) existentibus *C^l* hh) trahentes *C^l* ii) *in C segue eor(um)dem, depennato* jj) parochiarum *C^l* kk) clauserit *C^l* ll) *cosi B e C^l*; recta *C* mm) atque procedunt *omesso in C* nn) nostris etiam: *spazio bianco in C^l*. oo) possidemus *C^l* pp) *in C segue* presidentibus, *depennato* qq) decentes mansiones *B e B^l*; deceptiones *C*; mansiones decentes *C^l* rr) ad quas episcopus Ostiensis et Velitrensis *B^l*; *nel luogo di* episcopus qui fuerit *spazio bianco in C^l* ss) qui ... tempore *omesso in B^l* tt) *omesso in B^l* uu) expediret *B*; expederit *C^l* vv) *in C segue* fuerit, *depennato* ww) extitit *C^l* xx) manens libens *C^l* yy) acta suis *C^l* zz) desinitis *C^l* aaa) illustrissimi *C^l* bbb) huic *C^l* ccc) quin *B*. ddd) apta *C*. eee) substitere *C*. fff) *omesso in C*. ggg) *omesso in B^l* hhh) ut premittitur *B e C*; *omesso in B^l*; permittitur *C^l* iii) *in C segue* p(er), *depennato* jjj) et ... iuribus *omesso in B^l* kkk) omnibus *C^l* ll) *omesso in B^l* mmm) cedimus ... annectimus: *omesso in C* nnn) et munus *C*. ooo) processum *C^l* ppp) pariter et extinguentes: *omesso in C^l* qqq) parochianorum eorundem *B e C^l*; parochianarum earundem *C* rrr) *omesso in B^l* sss) nobis dilectis *C* tt) *cosi B e C^l*; constitis, *preceduto da* constitutis *depennato*, *C* uuu) his *C^l* vvv) *omesso in C* www) *ripetuto in C* xxx) quencu(m)que *B*; quemcunque *C*; quoscumque *C^l*; yyy) fuerint *C^l* zzz) praedictarum *C^l*; *in C e C^l segue* priorem et fratres, *aggiunto per errore, come sembra* a) auctoritatibus ordinaria *B e C*;

⁹² Per questo *familiaris* dell'Estouteville si veda anche doc. n. 44.

auctoritate ordinaria C^l b) deffendatis C c) omnium ... fidem B e C^l; omnium fidem C d) in C^l a margine l'annotazione: loco + sigilli e) omesso in C^l f) Gauffrido B; Haufrido C; Guiffrido C^l g) così B; in C Syrag, preceduto da segno di incerta lettura, forse E, che sembra depennato; Siror C^l h) così B, C e C^l i) così B e C^l; Marinet(o) C j) così B e C^l; predicta C k) atque C^l l) patentibus litteris C; patent(em) litteram B; praesenti littera C^l m) scripta C^l n) consensu tum C^l o) così B e C^l; apponere C p) in B seguono, al rigo successivo, l'annotazione loco + sigilli e, sotto, la riproduzione del signum notarile

44) 1467 novembre 5, Cori

Antonio Sbedardo,⁹³ canonico di Ostia, commissario generale e segretario del cardinale d'Estouteville nella diocesi di Velletri, e Cristoforo Antonii Colutie,⁹⁴ arciprete e vicario episcopale nella terra di Cori, dopo la lettura della lettera del cardinale Estouteville datata 26 ottobre 1467,⁹⁵ investono del pieno possesso della chiesa di S. Oliva e dei suoi beni mobili e immobili maestro Ambrogio Massari e fra Pietro Arcangelo,⁹⁶ priore dei due conventi agostiniani di Cori.

Copia semplice: AGA, *Fondo S. Maria del Popolo*, G., «Registrum decretorum et memorialium», I, 1500-1509, cc. 40r-44v, [B].

Cit.: ALGHISI, *Chronicon primum* cit., p. 201 e c. 384r; VERANI, *Indice dell'archivio della Procureria* cit., c. 29r: «[...] e ai 5 novembre ebbero il possesso [...]», con riferimento al libro G, foglio 27 e segg.; BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., p. 41; PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 202; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 70; *Tavole cronologiche* cit., p. 293.

In nomine Domini. Amen. Anno Domini millesimo quadingentesimo sexagesimo septimo. Pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundi, indictione .XV. et mensis novembris die quinta. In presentia nostri^{a)} notariorum et testium infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum egregius vir dominus Antonius Sbedardi, canonicus Ostiensis in diocesi Velletrensi generalis commissarius et secretarius reverendissimi in Chri-

⁹³ Sul personaggio cfr. *infra*, docc. nn. 51 e 52 e alle note 152-175.

⁹⁴ Su di lui si veda anche sopra, doc. n. 42.

⁹⁵ Cfr. doc. n. 43.

⁹⁶ Riguardo a questo religioso si veda la nota 112.

sto patris et domini domini G(uillermi), Ostiensis et Velle(tre)n(sis) episcopi sancte Romane Ecclesie cardinalis Rothomagensis vulgariter nuncupati, et dominus Cristoforus Antonii Colutie de terra Core, archipresbiter^{b)} Coranus et eiusdem reverendissimi domini cardinalis in terra Core predicta in spiritualibus vicarius, constituti in ecclesia Sancte Olive infra muros terre Core, ordinis Heremitarum sancti Augustini, ad audiendum missam ibidem in honorem Spiritus Sancti sole(m)niter celebrata<m> et, ea completa, per reverendum artium et sacre theologie doctorem et priorem provinciam Romane provincie ordinis fratrum^{c)} Heremitarum dicte Romane provincie magistrum Ambrosium de Cora et per venerabilem et religiosum fratrem Petrum Archangelum priorem localem conventus, tam monasterii extra muros quam etiam Sancte Olive intra muros, ordinis prenominati per se ipsos ac vice et nomine totius conventus presentate fuerunt in manibus eorum littere prenominati reverendissimi domini cardinalis sua ordinaria et apostolica auctoritate confecte, cum suo magno et pendenti sigillo in cera alba foris et rubea intus cum ymaginibus beate Virginis in medio et sancti Iohannis Baptiste a dextris et sancte Aure a sinistris, et infra cum ymagine propria et pontificalibus et suis, a dextris et a sinistris, insigniis sive armis cum litteris infrascriptis G(uillermus) Ep(iscop)us Ostien(sis) cardinalis Rothomagen(sis) de Estovilla^{d)} archiepi(scopus) Rothomagen(sis), cum cordula rubea reverendissimorum dominorum sancte Romane Ecclesie cardinalium more, non vitiate non cancellate nec in aliqua sui parte suspecte sed omni prorsus vitio et suspicione carentes, ipsisque litteris per eos qua decuit reverentia apertis et lectis de eorum voluntate et conscientia per egregium virum dominum Gor<i>um de Marulis de Verulis iurisperitum iudicem co(mmun)is terre Core ad omnium astantium pleniorum intelligentiam, erantque tenoris et continentie subsequentis^{e)}

Et inde apparebat signum ipsius notarii et littere, videlicet H. Iacobi. Nos igitur Antonius Sbedardus^{f)} secretarius et Cristoforus Antonii Colutie vicarius predicti, requisiti a prefatis magistro Ambrosio de Cora provinciale Romane provincie et venerabili et religioso fratre Petro Archangelo priore local(i) conventus, tam monasterii extra muros quam ecclesie Sancte Olive intra muros, ordinis prenominati, per se ipsos ac vice et nomine totius conventus de executione predicte bulle, tanquam filii obedientie affectantes prefati reverendissimi

domini cardinalis obtemperare mandatis eosdem magistrum Ambrosium et fratrem Petrum Archangelum priorem predictum, per se ipsos ac vice et nomine totius conventus, in corporalem, actualem et realem possessionem ecclesie Sancte Olive bonorum mobilium et immobilium, fructuum, reddituum et proventuum iuriumque, pertinentiarum iuxta tenorem bulle seu litterarum predictarum ponimus, inducimus et inmittimus capiendo per manus prefatum magistrum Ambrosium et fratrem Petrum Archangelum ipsosque ponend(o) ad sedem in choro dicte ecclesie, videlicet magistrum Ambrosium provincialem in digniori et primo sedio chori et post ipsum prefatum fratrem Petrum Archangelum in alio sequenti loco, et in deducendo ipsos ad altare maius dicte ecclesie tangendo propriis manibus dictum altare et dicentes: «Hoc est altare vestrum», et inde inducendo et intromittendo eos in sacristia^m dicte ecclesie et dicendo: «Hic sunt sup(er)lectilia^g) sacra, hic calices, crux, planete,^h) libri et alia ornamenta huius ecclesie sancte», aperiendo capsam ubi erant res predictae et dicentes: «De his et omnibus aliis in presenti capsam et sacristia existentibus vos in corporalem et actualem ac realem possessionem ponimus, inducimus et inmittimus per vos acⁱ) vice et nomine totius conventus»; et inde ex^e)ntes de ipsa sacristia et circumtesⁱ) ecclesiam predictam hinc inde et dicentes: «De omnibus vos ponimus, inducimus et inmittimus in corporalem, actualem, realem possessionem, tam per vos quam etiam nomine totius conventus, iuxta tenorem litterarum prefati reverendissimi domini cardinalis omni meliori modo, via, iure et forma, quibus magis et melius ac validius facere possumus et debemus», presentibus hiis, videlicet nobili viro Laurentio Bar(ri)caros(e)^k) de Urbe honorabili potestate terre Coran(e),^l) egregio viro domino Gorio Marulio de Verulis iudice communis terre Cora(ne),^m) notario Antonio de Maliano cancellario dominorum Novem, Petro V(ul)poni,⁹⁷ Iacobo Mathei, presbitero Andrea ar(chi)[p(res)b(ite)ro] Sancti Petri, Symeone Petri Stephanelli, Antonio Capulana et Iohanne Petri Luce de terra Core testibus ad predicta vocatis habitis specialiter et rogatis.

Et ego Iacobus Cole Cabalerii de Cora publicus imperi(a)li auctoritate notarius, quia predicto investimento modo ut premittitur facto una cum

⁹⁷ Su di lui cfr. anche doc. n. 58.

suprascriptis testibus et infrascriptis notario Stephano Antoniiⁿ⁾ Stephani et notario Antonio Iohannis Antonii^{o)} publicis notariis de Cora et una mecum ad sese subscribendum rogatis presens fui et^{p)} predicta fideliter scripsi et in hanc publicam formam redegi et me subscripsi et signum meum apposui.

Et ego Stephanus Antonii Stephani de Cora publicus imperiali auctoritate notarius, quia predicto investimento modo ut premittitur facto una cum suprascriptis testibus et suprascripto Iacobo Cole Cabalerii et infrascripto Antonio notario^{q)} Iohannis Antonii publicis notariis de Cora et a<d> me subscribendum rogatus presens fui, ideo hic manu propria me subscripsi <et> signum meum^{r)} apposui.

Et ego Antonius Iohannis Antonii de Cora publicus imperiali auctoritate notarius, quia predicto investimento ut premittitur facto una cum supradictis testibus et notario Iacobo Cole Cabalerii et notario Stephano Antonii Stephani publicis notariis de Cora suprascriptis et ad me subscribendum rogatus presens fui, ideo hic manu propria me subscripsi et signum meum apposui.

a) n(ost)ror(um) B b) *cosi* B c) fr(atr)is B d) *cosi* B e) *segue testo dell'inserto: v. doc. n. 43* f) Sberdardus B g) *cosi* B h) -et- *corretto su -tt-* i) hac B j) *cosi* B k) *d'incerta lettura* l) Coram B m) Cora(m) B. n) auct(oritatem) B o) ante B p) *cosi* B q) *cosi* B r) n(ost)r(u)m B

46) 1468 aprile 23, Roma

Il priore generale Guglielmo Becchi affida al priore provinciale uscente, Ambrogio Massari, l'incarico di suo vicario, con pieni poteri, nei conventi di S. Maria del Popolo a Roma, di S. Oliva a Cori, di S. Maria dell'Orto a Velletri e di S. Maria a Genazzano.

Reg: AGA, Reg. Dd 6, c. 176r (*Notitiae ad provinciae Romanae* cit., parte II, p. 400): «1468. Die 23 Aprilis. / Fecimus vicarium nostrum in conventu Sancte Marie de Populo et Sancte Marie de Oliva <cosi> de Cora, et conventus Velletri et conventus Sancte Marie de Gennazano magistrum Ambrosium de Cora, concedentes ei eandem auctoritatem in supradictis conventibus, quam nos habemus, et quod possit disponere de capite et membris et totiens quoties sibi videbitur et fuerit opportunum. Item quod, si vicarius vel provincialis ad supradictos conventus accederet, quod n(ih)l possit in eis, sed solum quod car(itati)ve recipiatur, et quod nullus nobis inferior possit eum inquietare».

Cit.: PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 201 nota 36;

FALZONE, *Massari* cit., p. 713; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 81 nota 38; *Tavole cronologiche* cit., p. 293.

47) 1469 [...], Cori, coro della chiesa di S. Oliva

Con atto rogato dal notaio *Ioannes Petrilucae* di Cori, Giacomo Antonio Mattei⁹⁸ dona alla chiesa di S. Oliva un casale posto in territorio di Ninfa, al confine con Cori, con torre, edifici e altre pertinenze. Sono testimoni i coresi *Marcus Pauli Iohannis Colae*, *Petrus Colae Aponi*⁹⁹ e *Antonius Iohannis Stephani*.

Reg.: LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 95r: «[...] Iacobusantonii <così> Mattheius Coranus donavit ecclesiae Divae Olivae tempore vicariatus p. fr. Gaspari de Urbeveteri agustiniano <così> unum casale positum in tenimento Nymphae, iuxta tenimentum Corae, cum turri et edifiitiis suis et cum terris cultis et incultis, pratis, pascuis, limitibus, silvis, stirpetis, arboribus quibuscunque in dicto casali existentibus, aquis, aquarumque decursibus, et cum omnibus aliis ad dictum casale spectantibus, sicut patet per instrumentum in membrana scriptum et stipulatum per Ioannem Petrilucae de Cora publicum imperiali auctoritate notarium, actum in choro dictae ecclesiae Sanctae Olivae anno Domini 1469, regnante Paulo papa secundo, praesentibus Marco Pauli Ioannis Colae, Petro Colae Aponi et Antonio Ioannis Stephani de Cora testibus».

Cit.: CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 61, nota 91; SANTOLINI, *La committenza Mattei in S. Oliva* cit., pp. 183 e 192 nota 10; *Tavole cronologiche* cit., p. 293.

48) 1470 giugno 14, Bologna

Il Capitolo generale di Bologna stabilisce che il convento di S. Agostino di Cori versi annualmente al Priore della Provincia Romana sol-

⁹⁸ Giacomo Antonio Mattei apparteneva, secondo Laurienti, ai Mattei insediati a Cori Valle, che vantavano una provenienza Romana (LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 95r) ed erano ben distinti dai Mattei abitanti a Cori Monte (detti anche «Mattei del Monte»), che ebbero un ruolo importante nella committenza del ciclo di affreschi nella cappella del Crocefisso (cfr. S. SANTOLINI, *La committenza Mattei in S. Oliva: gli affreschi con le Storie dell'Antico e del Nuovo Testamento nella cappella del SS. Crocefisso*, in *Il complesso monumentale di S. Oliva* cit., pp. 183-188).

⁹⁹ Anche qui sembra opportuno leggere «Vulponi» (vedi sopra, doc. n. 44, e *infra*, doc. n. 58).

tanto 100 baiocchi.¹⁰⁰ L'atto è sottoscritto da Ambrogio Massari, nominato il 10 giugno procuratore dell'Ordine.¹⁰¹

Reg.: LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 56r: «Ambrosius <scil. Massari> postea in Capitulo generali Bononiae anno 1470 fuit factus procurator Ordinis. In quadam membrana scripta in praedicto Capitulo Bononiae celebrato sub Iacobo de Aquila generale anno praefato, die 14 mensis Iunii, ubi constituitur quod conventus S. Augustini de Cora non solvat Provinciales nisi centum baiocchos per singulos annos, in qua manu propria subscripti sunt omnes Religionis diffinitores, sic invenitur in secundo loco post Generalem subscriptus magister Ambrosius "Ego magister Ambrosius de Chora diffinitor et procurator Ordinis confirmo supradicta". Quae membrana reservatur in conventu Divae Olivae». Citazioni: BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., p. 41 (con la data 10 giugno); FALZONE, *Massari* cit., p. 713; *Tavole cronologiche* cit., p. 293.

49) 1471 ottobre 12, Roma

Sisto IV conferma la soppressione di due benefici ecclesiastici esistenti nella chiesa di S. Oliva, già operata dal cardinale Guglielmo d'Estouteville, e l'aggregazione dei loro beni al convento degli Agostiniani di Cori, autorizzando il priore e i frati a prenderne possesso dopo la morte o la rinuncia degli attuali titolari.

Copia semplice: AGA, *Fondo S. Maria del Popolo*, G., «Registrum decretorum et memorialium», I, 1500-1509, cc. 45r-49v, [B].

Cfr. ALGHISI, *Chronicon primum* cit., pp. 201-202, n. 17: «[...] Sixto vero pontifice de anno 1471 per speciale breve concedente, conventum iam extractum //

¹⁰⁰ Di questo provvedimento non fa menzione il testo, peraltro lacunoso, degli atti del Capitolo (AGA, Cc 37; cfr. *Quae supersunt ex actis Capituli Generalis O. E. S. Augustini Bononiae celebrati an. 1470*, in *Analecta Augustiniana*, 7 (1917-1918), pp. 165-212.

¹⁰¹ L'elezione di Massari a procuratore risale infatti al 10 giugno 1470, giornata di apertura dei lavori del Capitolo generale di Bologna; si veda *ibid.*, p. 171 (cfr. *Tavole cronologiche* cit., p. 293). La decisione di fissare a 100 baiocchi la colletta annuale a carico del convento di Cori è assunta collegialmente; sembra perciò improprio dire che «Massari dispone che sia limitato a cento baiocchi il versamento annuale della comunità eremitana di Cori» (cfr. *ibid.*), anche se è innegabile l'influsso del Coriolano sul provvedimento, inteso ad alleviare gli oneri finanziari della comunità eremitana corese, ancora residente nel vecchio convento di S. Agostino *extra moenia* e impegnata nella costruzione della nuova sede urbana di S. Oliva.

destruxere et in ipso eodem loco Chorae aedificavere», e *ibid.*, c. 384r,¹⁰² VERANI, *Indice dell'archivio della Procureria* cit., c. 29r: «[...] Sisto IV nel 1471 confermò ogni cosa», con riferimento al libro G, foglio 27 e segg.

Cit.: BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., p. 41; PISTILLI - ROBERTO cit., *Ambrogio Massari e gli Eremitani*, p. 208 nota 67; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 84 nota 81; *Tavole cronologiche* cit., pp. 293-294.

Sixtus episcopus servus servorum Dei. Ad futuram rei memoriam. Ad sacram Petri sedem divina providentia assumpti circa cultus divini augmentum et religionis propagationem fideliumque, et presertim peculiarium nostrorum et sacrosancte Romane Ecclesie immediate^{a)} subditorum, animarum salutem propensius extendentes cogitatus, personarum ecclesiasticarum maxime sub religionis observantie^{b)} iugo^{c)} Altissimo famulantium^{d)} statui prospero ac paci, ut liberius Deo sua vota persolvant et fideles ipsos salutaribus monitis instruant, favorabiliter intendimus ac hiis^{e)} que propterea per Romanos pontifices nostros predecessores provide facta fuere conspicimus libenter, cum a nobis petitur muniminis apostolici robur aducimus.^{f)} Dudum siquidem pro parte dilectorum filiorum prioris et fratrum domus extra muros terre Core ordinis Heremitarum sancti Augustini, Velletrensis diocesis, felicitis recordationis Paulo pape^{g)} .II. predecessori nostro exposito quod ex certis^{h)} tunc rationabilibus et expressis causis cupiebant domum ipsam demoliri et aliam intra menia terre predictae edificari facere, idem predecessor per quasdam suasⁱ⁾ Hortan(o) et Civitatis Castelli ac Soran(o) episcopis, eorum propriis nominibus non expressis, cum clausula quod ipsi vel duo aut unus eorum, dedit in mandatis quod, constituto eis de iuribus narratis ac venerabilis fratris nostri Guillermi episcopi Hostiensis et Velletrensis ad id accedente consensu, eidem priori ac fratribus ipsam domum demolendi et aliam infra eosdem muros edificandi ac

¹⁰² Così BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., p. 41: «Sisto IV, confermando le disposizioni impartite dal predecessore Paolo II, autorizza la demolizione del vecchio convento extra muros di Sant'Agostino. Nello stesso anno, accettando da tal Antonio di Benedetto una casa con orto, i frati eremitani si trasferiscono entro le mura». Sembra riprendere ALGHISI, *Chronicon primum* cit., c. 384r: «Erat extra opidum <cosi> et anno 1471, consentiente Sixto IV, destruitur et intus reedificatur, accepta domo cum horto donata a q(uondam) Antonio Benedicto».

alia tunc expressa faciendi licentiam concederent; et deinde iterum pro parte prioris et fratrum predictorum exposito <quod> bone memorie Nicolaus¹⁰³ tunc episcopus Orten(sis)^j) ad earumdem litterarum executionem procedens, legitime sibi de expositis in eisdem litteris constituto et eiusdem Guillermi episcopi ad id accedente expresso consensu, eandem domum demoliendi et aliam infra huiusmodi muros edificandi nonnullaque tunc expressa faciendi et exequendi iuxta earumdem litterarum tenorem ipsis priori et fratribus, apostolica sibi auctoritate concessa, licentiam concesserat antedictam ac quod, si a solo ecclesiam et domum h(uiusmo)di erigere deberent <et> ad id eorum nullatenus suppetere facultates idque cederet^k) in dicte Religionis maximum detrimentum cum nonnisi per multorum annorum curricula et innumera^l) dispendia eam erigere et edificare possent, ac in eadem expositione subiuncto quod idem Guillermus episcopus p(ar)ro(chia)lem ecclesiam^m) Sancte Olive infra eosdem muros existentem eisdem priori et fratribusⁿ) admodum congruam, decentem et aptam, paupertate et necessitate ipsorum fratrum ac oportunitate et maxima utilitate eiusdem terre per eundem Guill(ermu)m episcopum attentis, cum rectoris et illius beneficiariorum consensu benigno ipsis priori et fratribus pro eorum perpetua mansione concedere affectabat, si ad id Sedis Apostolice interveniret auctoritas, idem predecessor, de premissis expositis ac subiunctis certam notitiam non habens, prefato Guill(erm)o episcopo per alias suas litteras dedit in mandatis quatenus, si et postquam sibi de premissis legitime constaret et ad id rectoris eiusdem ecclesie Sancte Olive ac beneficiariorum predictorum accederet assensus ipsique Guillermo episcopo videretur expediens, illius desuper conscientiam onerando, prefatam ecclesiam Sancte Olive cum illius structuris, edificiis, ortis et ortalitiis ac ornamentis et singulis bonis mobilibus pro refectorii, dormitorii, claustri cum ortis, ortalitiis ac aliis officinis constructione et edificatione, ita quod ipsi fratres ibidem perpetuam moram trahere et Altissimo famulari, sicut in ceteris dicti Ordinis domibus et locis, possent et valerent apostolica auctoritate concedere ipsisque rectori et beneficiariis tunc existentibus duntaxat^o) suos redditus et proventus ac

¹⁰³ Si tratta di un agostiniano, che tenne la cattedra episcopale nelle diocesi riunite di Orte e Civita Castellana dal 1455 al 1467 (si veda EUBEL, *Hierarchia* cit., II, p. 166; cfr. anche GAMS, *Series episcoporum* cit., p. 686, che lo indica come Nicola Palmeri di Catanzaro).

animarum cura<m>,^{p)} quandiu^{q)} dictus rector viveret, eadem auctoritate reservaret, necnon, ipsis rectore et beneficiatis cedentibus vel decedentibus, parrochianorum curam, necnon eiusdem ecclesie fructus, redditus et proventus Sancte Marie de Plebe ac Sancti Laurentii, aliis parro(chiali)bus^{r)} ecclesiis eiusdem terre, que ipsi ecclesie Sancte Olive viciniore existunt, vel alteri, prout circumspectio et voluntas eiusdem Guillermi episcopi sibi dictarent,^{s)} dicta auctoritate applicaret. Ad quarum posteriorum litterarum executionem dictus Guillermus episcopus, ut prior et fratres prefati asserunt, illarum forma servata sibi de expositis huiusmodi legitime constituto et predicti rectoris tunc in humanis agentis, necnon maioris et prestantioris partis in eadem ecclesia Sancte Olive beneficiatorum et aliorum, quorum intererat, ad id expresso accedente consensu, legitime procedens eisdem priori et fratribus pro eorum usu et habitatione perpetuis eandem ecclesiam Sancte Olive cum eiusdem structuris et edificiis, ortis, ortalitiis ac ornamentis et singulis bonis mobilibus concessit ac iuxta earundem posteriorum litterarum tenorem eisdem rectori tunc in humanis agentis^{t)} et beneficiatis tunc existentibus duntaxat^{u)} redditus et proventus ac animarum curam quandiu^{v)} idem rector viveret per eundem exercendam eadem auctoritate reservavit, necnon postmodum, sicut exhibita nobis nuper pro parte eorundem prioris et fratrum petitio continebat, eadem ecclesia Sancte Olive per obitum quondam Thome Nicolai, eiusdem ecclesie dum viveret rectoris, extra Romanam curiam defuncti vacante, prefatus Guillermus episcopus attendens quod prior et fratres predicti, etiam interveniente opera illius tam de suis etiam ratione Ostiensis et Velle-trensis invicem unitarum ecclesiarum, quibus ipse preesse dinoscitur, quam alias ad eum legitime pertinentibus et ad hoc liberaliter exhibitis bonis, ex tunc nonnullas aptas et decentes mansiones, ad quas Ostiensis et Velle-trensis episcopus pro tempore quando opus esset et ei expediret declinare et inibi quantum sibi visum foret residere ac manere libere poterat, edificaverunt et continuo edificare ibi et construere alias necessarias et oportunas mansiones non desinebant,^{w)} ipse Guillermus episcopus ex certa scientia eiusdem Pauli predecessoris et de ipsius mente plene informatus atque instructus et per eundem^{x)} predecessorem desuper sibi vive vocis oraculo expresso mandato facto, tam apostolica quam ordinaria auctoritatibus, premissa omnia et singula sic acta et gesta ratificans pariter et approbans ac perpetuo viribus subsi-

stere decernens pro potioris cautele suffragio et ad perpetuam rei memoriam ecclesiam ipsam Sancte Olive cum illius omnibus et singulis mobilibus et immobilibus bonis ad illam quomodolibet pertinentibus et spectantibus, necnon illius fructus, redditus et proventus pro huiusmodi constructione et edificatione ac luminaribus, ornamentis ecclesiasticis et aliis ad cultum divinum necessariis et oportunis ac etiam pro eorundem prioris et fratrum inibi pro tempore existentium sustentatione priori ac fratribus et ordini predictis prefatis auctoritatibus perpetuo donavit, concessit, cessit, applicavit, univit et annexuit pariter et incorporavit ac in eadem ecclesia Sancte Olive rectoriam, ex tunc et quam primum per cessum vel decessum simul vel successive¹⁾ vacarent, beneficia perpetuo supprimens pariter et extinguens et animarum parochianorum eorundem²⁾ curam prefatis aliis parochialibus ecclesiis, ut preferitur, iterum applicavit, prout in singulis predictis apostolicis et eiusdem Guillermi episcopi diversis litteris desuper confectis plenius continetur et quarum vigore tria ex dictis beneficiis extra eandem curiam tam per liberam resignationem quam per illa obtinentium obitus respective vacantia successive suppressa fuerunt. Cum autem, sicut eadem petitio subiungebat, duo supersunt ex dictis beneficiis et quoad ipsa duo beneficia suppressio ipsa nondum sortita sit suum effectum, pro parte prioris et fratrum predictorum nobis fuit humiliter supplicatum ut, premissis attentis, unionem, annexionem et incorporationem ac suppressionem et applicationem, que quoad duo predicta beneficia nondum sortite sunt suum effectum, unionum renovatione per nos facta non obstante, validas esse et robur obtinere decernere et declarare ac alias in premissis oportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur, qui nuper in primordio assumptionis nostre ad summum apostolatus apicem omnes annexiones, uniones et incorporationes de quibusvis beneficiis ecclesiasticis aliis locis quomodolibet apostolica vel alia quavis auctoritate factas, que suum sortite non erant effectum, revocavimus, cassavimus et irritavimus nulliusque decrevimus existere firmitatis, ac etiam voluimus quod peten(tes) eadem beneficia aliis uniri tenerentur exprimere verum valorem secundum eorum estimationem tam beneficii uniendi quam illius cui uniri peteretur, alioquin unio non valeret, et semper in unionibus commissio fieret ad partes, vocatis quorum interest, tam ecclesie Sancte Olive quam singulorum iam unitorum et duorum <beneficiorum> predicto-

rum de novo iam uniendorum qualitates ac illorum fructuum, reddituum et proventuum veros valores annuos presentibus^{aa)} pro sufficienter expressis habentes ac tam ipsorum fidel(iu)m quam prioris et fratrum predictorum statui, paci et quieti ac comoditati^{bb)} consulere cupientes, prioris et fratrum predictorum in hac parte supplicationibus inclinati unionem, annexionem, incorporationem de duobus beneficiis predictis^{cc)} superstantibus et applicationem predictas per eundem Guillelmum episcopum sic factas et quecunque inde secuta^{dd)} a data presentium locum habere et obtinere ac auctoritate apostolica predicta viribus subsistere^{ee)} decernentes et declarantes et, quatinus^{ff)} opus sit, pro potioris cautele suffragio eadem duo beneficia restantia^{gg)} de novo dicta auctoritate supprimimus et prefate domui^{hh)} unimus, annectimus et etiam incorporamus ac etiamⁱⁱ⁾ applicamus, necnon omnes et singulas gratias, auctoritates, immunitates,^{jj)} exemptiones, indulgentias ac privilegia eidem ecclesie Sancte Olive hactenus concessa premissaque alia omnia et singula dicta apostolica auctoritate ratificamus, confirmamus, approbamus ac presentis scripti patrocinio munimus, supplentes omnes et singulos defectus, si qui forsitan intervenerint in eisdem, non obstantibus premissis ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac dicti ordinis iuramento, confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis statutis, consuetudinibus contrariis quibuscumque aut si aliqui super provisionibus sibi faciendis de huiusmodi vel aliis beneficiis ecclesiasticis in illis partibus speciales vel generales dicte sedis vel legatorum eius litteris impetrarint, etiam si per eas ad inhibitionem, reservationem et decretum vel alias quomodolibet sit processum. Quas quidem litteras et processus habitos per easdem et quecunque inde secuta ad premissa etiam duo per nos suppressa beneficia^{kk)} volumus non extendi, sed nullum per hoc eis quoad assecutionem aliorum beneficiorum preiudicium generari et quibuslibet privilegiis, indulgentiis et litteris apostolicis specialibus vel generalibus quorumcunque tenorum existant, per que presentibus non expressa vel totaliter non inserta effectus earum impediri valeat quomodolibet vel differri et de quibus quorumcunque totis tenoribus habenda sit in nostris litteris mentio specialis, proviso quod voluntas defunctorum ad eandem ecclesiam Sancte Olive et singula inibi beneficia fundantium et dotantium alias non mutetur, immunitates^{ll)} animeque eorum obsequiis sibi impendendis nullatenus defraudentur sed divina officia per eosdem^{mm)} priorem et

fratres pro eisdem animabus exsolvantur et supportentur omnia et singula alia onera ratione ecclesie et beneficiorum huiusmodi hactenus supportari consueta. Volumus autem quod, cedentibus vel decedentibus dicta duo beneficia per nos suppressa obtinentibus vel alias quomodolibet illa dimittentibus, liceat priori pro tempore existenti et fratribus in eadem domo manentibus per se vel alium seu alios corporalem possessionem eorundem beneficiorum suppressorum propria auctoritate libere apprehendere illorumque fructus, redditus et proventus in predictos usus acⁿⁿ⁾ domus et ecclesie Sancte Olive predictarum convertere et perpetuo retinere, diocesani loci et cuiusvis alterius licentia minime requisita. Et insuper ex nunc irritum decernimus et inane, si secus super hiis a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attemptari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre constitutionis, declarationis, suppressionis, unionis, annexionis, incorporationis, applicationis, ratificationis, confirmationis, approbationis, munionis, suppletionis, voluntatis et decreti infringere vel ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum^{oo)} eius se noverit incursum. Dat(um) Rome apud Sanctum Petrum, anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo septuagesimo primo, quarto Idus octobris, pontificatus nostri anno primo.

a) così B b) -i- aggiunta nell'interlineo c) -o corretta da -a d) famulentium B
 e) segue pro, depennato f) così B g) papa B h) exercitis B i) così B
 j) così B k) segue un, depennato l) innumera B m) segue san, depennato
 n) segue mod(o), depennato o) così B p) segue ad, depennato q) così B r) così B
 s) segue sibi, depennato t) con -s depennata u) così B v) così B
 w) designebant B x) così B y) segue vacarent, depennato z) così B. aa) così B
 bb) così B cc) segue supers, depennato e con -r- soprascritta dd) segue addant, depennato
 ee) substitere B ff) così B gg) r- corretta su d- hh) domuii B.
 ii) così B jj) così B kk) segue vol, depennato ll) segue animeq(ue), depennato
 mm) segue qui, depennato nn) segue dom, depennato
 oo) segue se, depennato

50) 1472 settembre 16, Roma

Guglielmo d'Estouteville, vescovo di Ostia e Velletri, considerata l'esiguità delle rendite della chiesa di S. Lorenzo di Cori,¹⁰⁴ che già minac-

¹⁰⁴ Sulla chiesa di S. Lorenzo, che sembra già esistente nel 1246/1249 (cfr. nota

cia rovina insieme alle sedici povere case costituenti la sua parrocchia, sopprime la rettoria e i due benefici ecclesiastici ivi esistenti, il cui patrimonio sarà aggregato al convento di S. Oliva¹⁰⁵ dopo la morte o la rinuncia dei titolari.

Inserito nel doc. 52 (sec. XIX): ARD Velletri, *Sezione I, Titolo I*, Visita pastorale Antonelli, 1807, Cori, fasc. 100, cc. 26r-28r, [C]. Gli asterischi indicano gli spazi lasciati in bianco nel ms.

Reg.: BRIGIDA, *Notizie sul Convento* cit., p. 11: «Il detto cardinale non si fermò qui. Il 16 settembre 1472, ritrovandosi la chiesa parrocchiale <sic> di S. Lorenzo in tale stato che minacciava rovina tale da non rinvenirsi più le vestigia, per cui, abbandonata dal rettore di essa, era ridotta quasi ad uso profano; più <sic> esser così povera di anime che avea sole sedici case povere e le rendite della rettoria coi due benefici de' chierici non bastavano tutti insieme a mantenere e sostentare una sola persona, perciò egli sopprime la rettoria e i due benefici, da incorporarsi dopo la morte degli investiti alla chiesa di S. Oliva».

132), la fonte più ricca di notizie è LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 51v: «Ecclesia Sancti Laurentii posita est in medio civitatis inter Vallem et Montem prope regionem vulgo *il Baiaturo* nuncupatam, in quodam loco vulgari nomine dicto *le Pietre di Bartolaccio*. Erat ecclesia parochialis et cum fratres Eremitani sancti Augustini, ecclesiam et monasterium praedicti sancti relinquentes, in ecclesiam et monasterium Sanctae Olivae transmigraverunt fuit haec ecclesia Divi Laurentii ipsis cum omnibus suis iuribus et pertinentiis concessa; nunc vero ob temporis vetustatem iacet diruta». Secondo una veduta di Cori (prima metà sec. XVI; AGA, *Carte Rocca*, P 21), la chiesa doveva trovarsi all'incrocio tra le attuali via Matteotti (circonvallazione novecentesca) e via delle Piagge, cioè lungo l'antico asse viario che collegava la piazza di S. Oliva alla zona del Monte, oggi frazionato dalla moderna circonvallazione in due tronconi, chiamati via della Libertà e via Vittorio Veneto. La carta è pubblicata in N. MURATORE - P. MUNAFÒ, *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Roma 1991, p. 45 (da cui *La carriera di un uomo di curia* cit., illustr. 1); dovrebbe essere posteriore al 1517, anno di costruzione del convento di S. Francesco (cfr. LAURIENTI, *Historia Corana* cit., cc. 42v e 45v), e anteriore al 1542, poiché non vi si riconosce la chiesa di S. Caterina, aperta al culto proprio in quell'anno e consacrata nel 1567, come mi ha fatto notare P.L. De Rossi. Agli inizi del secolo XVIII i resti di S. Lorenzo si vedevano ancora «a piè delle *pietre di Bartolaccio*» (RICCHI, *La Reggia de Volsci* cit., p. 353).

¹⁰⁵ Secondo gli atti della visita pastorale compiuta nel 1636 dal vescovo Altieri, il titolo e le rendite della soppressa chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Cori furono trasferiti, vivo l'Estouteville, all'altare di s. Lorenzo nella chiesa di S. Oliva (cfr. C. FIORINI - D. PALOMBI, *Un esempio di continuità edilizia: il tempio e la chiesa di S. Oliva a Cori*, in *Rivista dell'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte*, ser. 3, 10 [1987], p. 115).

Cit.: T. DE HERRERA, *Alphabetum Augustinianum*, Matrivi 1644 (rist. anast. con introduzione a cura di F. ROJO MARTINEZ OSA, Roma 1990), I, p. 176; L. TORELLI, *Secoli agostiniani* cit., p. 216; BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., p. 41; *Tavole cronologiche* cit., p. 294.

Guillermus de Estoutevilla^{a)} miseratione divina episcopus Ostiensis et Velletrensis,^{b)} s(acrosancte) Romane Ecclesie cardinalis Rothomagensis vulgariter^{c)} nuncupatus, universis et singulis has presentes litteras inspecturis salutem in eo, qui salus vera sempiterna existat.^{d)} Nos pastoralis officii debitum, quo sponsis nostris Ostiensi et Velletrensi ecclesi(is) astringimur, ut ***** ecclesiarum lege diocesana nobis commissum intendamus ***** et verum qualitate pensata, ne deterius eis contingat, salubriter provideamus. Sane ***** quod parrochialis ecclesia Sancti Laurentii terre Core, Ostiensis et Velletrensis diocesis, in eius parrochia de pauperibus illius terre sexdecim domos dumtaxat habens propter sui in fructibus, redditibus et proventibus [exilitatem]^{e)} ac paupertatem iam derelicta et in ruina<m> fereque in profanum usum deducta est, in qua etiam nonnisi rector cum duobus clericis beneficia prebendas nuncupata inibi obtinere, ex eo quod fructus, redditus et proventus huiusmodi <adeo>^{f)} exiles sint quod vix unus ex illis ex eisdem vivere posset,^{g)} nec inibi propter illius domorum ruinam residentiam facere, et ad ipsius ecclesie et domorum reparationem facultates ullatenus suppetere possunt et procul dubio, nisi de opportuno remedio provideatur, in proximo vix apparebunt eorumdem ecclesie et domorum vestigia; et consulte considerantes quod, si dicta ecclesia Sancti Laurentii ecclesie et domui Sancte Olive ordinis fratrum Heremitarum sancti Augustini eiusdem terre, que eidem ecclesie S. Laurentii propinqua esse noscitur, perpetuo uniretur, annecteretur, incorporaretur dictaque duo beneficia etiam perpetuo supprimerentur et extinguerentur, profecto solertia fratrum ibidem Altissimo famulantium dicte ecclesie^{h)} Sancti Laurentii longe melius reparari, regi et gubernari ac in divinisⁱ⁾ deserviri^{j)} posset. Nos igitur Guillermus episcopus et cardinalis prefatus in premissis opportune providere satagens, attenta etiam frequenti concitatione^{k)} parrochianorum dicte ecclesie Sancti Laurentii, ex premissis et aliis certis causis ad id animum nostrum moventibus, ad perp[etuum rei memo]riam^{l)} auctoritate nostra ordinaria, prout melius possumus et debemus, ecclesiam Sancti Laurentii predictam, cum prefatis beneficiis preben(dis) nuncupatis

omnibusque suis cappellanis et cappellis, et beneficia predicta ex nunc prout ex tunc supprimimus et extinguimus cum premissis ac aliis ****m) ac paramentis localibusⁿ⁾ et aliis mobilibus bonis suis eisdem ecclesiae et domui Sancte Olive etiam perpetuo dicta auctoritate unimus, annectimus ac etiam incorporamus, ita quod liceat priori ac fratribus eiusdem domus Sancte Olive, cedentibus vel decedentibus^{o)} rectore et beneficiatis dicte ecclesie Sancti Laurentii seu illam et dicta beneficia dimittentibus^{p)} etiam simul vel successive, per se vel alium^{q)} seu alios ecclesie Sancti Laurentii et beneficiorum huiusmodi corporalem possessionem libere apprehendere et illam cum dictis beneficiis perpetuo retinere, necnon omnia et singula alia certa hec^{r)} gerenda et exercenda ac excipienda libere ac licite, non obstantibus premissis et statutis eiusdem ecclesie Sancti Laurentii ceterisque contrariis quibuscumque. In quorum omnium et singulorum premissorum <fidem> presentes litteras fieri et per secretarium nostrum et notarium publicum inferius descriptum signari et subscribi nostrique sigilli appensione muniri iussimus atque fecimus.

Dat(um) Rome in domibus nostre solite residentie sub anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo septuagesimo secundo,^{s)} indictione quinta,^{t)} die vero sextadecima^{u)} mensis Septembris, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Sixti divina providentia pape .IV. anno secundo.

a) Estontevilla C b) Veliternensis C, qui e in seguito c) vulgo C d) così C
 e) spazio bianco in C; cfr. doc. n. 51 f) cfr. doc. n. 51 g) così C h) dicte ecclesie C
 i) dn. C j) deservire C k) co(n)gitatione C l) perpriam, con segno abbreviativo, C; cfr. doc. n. 51 m) forse è da integrare pertinentiis, come in doc. n. 51
 n) così C o) cedente vel decedente C p) dimittere C q) aliud C r) così C
 s) 1472 C t) 5^a C u) 16 C

51) 1473 marzo 26, Roma

Sisto IV ordina all'arciprete di Ostia¹⁰⁶ di assumere informazioni sullo stato della chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Cori e, in caso positivo, di confermare il provvedimento di soppressione adottato dal cardinale

¹⁰⁶ Personaggio identificabile con Antonio Sbedardo, segretario del cardinale Guglielmo d'Estouteville, citato anche nei docc. nn. 44 e 52; si veda anche *infra*, alle note 152-175.

d'Estouteville; ordina, inoltre, di sopprimere la cappellania di S. Maria *ad Nives*, esistente nella chiesa di S. Oliva e di aggregare tutti i beni e rendite risultanti al convento agostiniano di S. Oliva, i cui frati dovranno assumersi la cura delle anime dei parrocchiani di S. Lorenzo.

Originale: pergamena con filo di canapa, AGA, *Bull. Hh* 5, 8, [A]. Nel *recto*: presso il marg. sup. sin. «1423»; più verso destra «Ad cam», e sotto «Lecta in audien(tia). Io(annes) Amerinus lector». Nella plica inferiore, all'interno, presso il margine sin., «Apu»; più verso destra «Grat(is) d(e) man(da)to d(omini) n(ostri) p(a)p(e) / N. de Tonguem»; al centro «A. de Cortesiis / Io(annes) De Tartarinis». All'esterno della plica, presso il marg. sin., «Gratis d(e) man(dato)»; presso il marg. destro, «H. Iacobi». Nel *verso* alcuni segni di cancelleria e alcune note: «Die XIII Iunii 1491, representata fuit etc. prout per manus ser Ant(onii) Gatt(i) / constat» (angolo sup. sin.); «de Sancto Lauren[tio]» (sec. XV-XVI, angolo inf. destro) che, insieme alla precedente, sembra alludere all'originaria conservazione in S. Oliva; «Unio ecclesiae S. Laurentii / domui S. Olivae Corae» (sec. XVIII, angolo inf. destro); «Apostolicae nobis. 7° kal(endas) Aprilis. Pont(ificatus) anno 2°. / Concedit etiam facultatem archipresb(itero) Ostien(si), / ut supprimat cappellaniam in altare Sanctae / Mariae ad Nives, clericis saecularibus assignari / solitam, et illius fructus, iura, etc. applicet / domui et ecclesiae S. Olivae ordinis Erem(itarum) / S. Augustini» (sec. XVIII, sotto la precedente). Si leggono anche le segnature «Sixst(us) 4. YD» e «8».

Inserto nel doc. 52 (sec. XVIII): ARD Velletri, *Sezione I, Titolo I, Visita pastorale Antonelli*, 1807, Cori, fasc. 100, cc. 20v-23v, [C].

Regesto: BRIGIDA, *Notizie cit.*, pp. 11-12; *Bullarium Ordinis cit.*, III, n. 709, pp. 270-271.

Cit.: HERRERA, *Alphabetum Augustinianum cit.*, I, p. 176, in cui l'attribuzione all'anno 1478 sembra dovuta a mera svista: «Asservatur authenticum huius rei diploma in archivo coenobii Romani»; TORELLI, *Secoli agostiniani cit.*, pp. 216, 294; BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville cit.*, p. 41; *Tavole cronologiche cit.*, p. 294.

Sixtus episcopus servus servorum Dei dilecto filio archip(resbyte)ro ecclesie^{a)} Ostiensis^{b)} salutem et apostolicam benedictionem. Apostolice nobis, licet immeritis, desuper iniuncte servitutis officium mentem nostram excitat et inducit, / ut circa ea, que pro statu prospero ecclesiarum religiosorumque locorum ac personarum in illis divinis laudibus deditarum oportuna fore conspicimus, operosis studiis iugiter intendamus et hiis, que pro ipsorum indemnitatibus processisse comperimus, /

ut illibata persistant libenter, cum a nobis petitur, muniminis presidium propensius imparti<a>mur. Sane venerabilis frater noster Guillelmus episcopus Ostiensis nobis nuper exposuit quod ipse dudum provide attendens quod parrochialis / ecclesia Sancti Laurentii terre Core, Ostiensis et Velletrensis diocesis, in eius parrochia de pauperibus illius terre sexdecim domos dumtaxat habens propter eius fructuum, reddituum et proventuum exilitatem et paupertatem derelicta ac / in ruinam fereque prophanum usum deducta erat, necnon quod in ea rector eius cum duobus clericis beneficia prebendas nuncupata inibi obtinentibus dumtaxat existebant, quorum beneficiorum fructus, redditus et proventus etiam / adeo exiles erant quod vix ex eisdem fructibus una persona vivere poterat, quodque inibi propter ipsius ecclesie domorum ruinam huiusmodi residentiam facere non valebat, nec ad ipsius ecclesie et domorum reparationem facultates aliter / suppetebant et quod, nisi de remedio oportuno provideretur, in^{c)} brevi tempore earundem ecclesie et domorum vestigia non apparerent quodque, si dicta ecclesia Sancti Laurentii ecclesie ac domui Sancte Olive ordinis fratrum Heremitarum / sancti Augustini eiusdem terre, que prefate ecclesie Sancti Laurentii propinqua esse noscitur, perpetuo uniretur, annexeretur et incorporaretur dictaque duo beneficia etiam perpetuo supprimerentur et extinguerentur, pro/fecto ex solertia fratrum ibidem Altissimo famulantium onera dicte ecclesie Sancti Laurentii longe melius regi et exerceri eique in divinis deserviri posset, frequenti etiam parrochianorum dicte ecclesie Sancti Laurentii / concitatione inclinatus ad perpetuam rei memoriam ecclesiam Sancti Laurentii predictam, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis ac, suppressis et extinctis prius perpetuis beneficiis prebendis nuncupatis predictis, / bona, iura ac fructus, redditus et proventus eorum ecclesie et domui Sancte Olive predictis auctoritate ordinaria univit, annexuit, incorporavit et applicavit respective, prout in ipsius episcopi litteris sive instrumento eius sigillo / munitis plenius dicitur contineri. Et insuper attendens prefatus episcopus quod^{d)} in dicta ecclesia Sancte Olive est quedam capellania ad altare Sancte Marie ad Nives clericis secularibus assignari solita, cui propter illius / fructuum(m)^{e)} exiguitatem per illius capellanum pro tempore nullatenus decenter deservitur et, si ipsa capellania etiam supprimeretur et extingueretur et eius bona, fructus, redditus et proventus dicte ecclesie seu domui Sancte Olive etiam / perpetuo applicarentur, valde commodum esset pro ornamentis et luminaribus dicte ecclesie et fratrum eius

sustentatione, quapropter idem episcopus nobis humiliter supplicavit ut unionem, annexionem, incorporationem et / suppressionem ac applicationem predictas pro illorum subsistentia firmiori approbare et confirmare, necnon capellaniam predictam, cuius fructus, redditus et proventus octo florenorum auri de Camera secundum com/munem estimationem valorem annum ut asseritur non excedunt, suppressere et extinguere ac eius bona, fructus, redditus et proventus dicte ecclesie sive domui Sancte Olive applicare aliasque in premissis oportune / providere de benignitate apostolica dignemur. Nos igitur, qui dudum inter cetera voluimus quod petentes ecclesiastica beneficia aliis uniri tenerentur exprimere verum valorem secundum communem estimationem, tam / beneficii uniendo quam illius cui uniri alia deberent, alioquin unio non valeret, quodque id observaretur in confirmationibus unionum earumdem domus Sancte Olive et ecclesie Sancti Laurentii et capellanie predictarum / fructus, redditus et proventus presentibus^{f)} pro expressis habentes, de premissis certam noticiam non habentes, huiusmodi supplicationibus inclinati discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatinus, vocatis quorum / interest, de premissis omnibus et singulis nobis expositis et eorum circumstantiis^{g)} universis auctoritate nostra te diligenter informes et, si per informationem huiusmodi ita esse reppereris, unionem, annexionem et incorporationem / ac suppressionem et extinctionem predictas et, prout illas concernunt, omnia et singula in dictis litteris seu instrumento contenta ac inde secuta dicta auctoritate nostra approbes et confirmes supplicasque^{h)} omnes et singulos / defectus, si qui forsitan intervenerint in eisdem, necnon dictam capellaniam ad Nives perpetuo eadem auctoritate nostra suppressas et extinguas et illius bona, iura, fructus, redditus et proventus eisdem domui et ecclesie Sancte Olive auctoritate nostra predicta perpetuo applies, ita quod, cedente vel decedente ad dictum altare moderno capellano aut alias capellaniam ipsam quomodolibet dimittente, capellania predicta suppressa et extincta esse intelligatur et sit ac liceat / priori et fratribus dicte domus Sancte Olive per se vel per alium seu alios corporalem bonorum iuriumque olim dicte capellanie predictorumⁱ⁾ possessionem propria auctoritate apprehendere, necnon illius / fructus, redditus et proventus recipere et in suos ac dicte domus usus et elemosinam convertere et perpetuo retinere, diocesani loci et cuiuslibet alterius licentia super hoc minime requisita, non obstantibus voluntate nostra / predicta ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis,

necnon dicti ordinis iuramento, confirmatione apostolica vel quacunque firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus contrariis quibuscunque seu si aliqui super / provisionibus sibi faciendis de huiusmodi vel aliis beneficiis ecclesiasticis in illis partibus speciales vel generales dicte Sedis vel legatorum eius litteras impetrarint, etiam si per eas ad inhibitionem, reservationem et decretum vel alias / quomodolibet sit processum; quas quidem litteras ac processus habitos per easdem ac quecu(n)que inde secuta ad ecclesiam^{b)} et capellaniam huiusmodi volumus non extendi, sed in illum per hoc eis quoad assecutionem ecclesiarum aut beneficiorum aliorum preiudicium generari et quibuslibet privilegiis et litteris apostolicis generalibus vel specialibus quorumcunque tenorum existant, per que presentibus non expressa vel totaliter non inserta effectus earum impediri / valeat quomodolibet vel differri et de quibus quorumque totis tenoribus habenda sit in nostris litteris mentio specialis, proviso quod propter unionem, annexionem et incorporationem sive suppressionem et extinctionem predictas / ecclesia Sancti Laurentii et capellania predictae debitis non fraudentur obsequiis et animarum cura in eadem ecclesia Sancti Laurentii nullatenus negligatur, sed illarum congrue supportentur onera consueta. Nos enim, si premissa / adimpleveris, eisdem priori et fratribus dicte domus Sancte Olive ut dicte ecclesie Sancti Laurentii curam per se vel fratres eiusdem domus ad id habiles et idoneos, per ipsos priorem et conventum dicte domus deputandos et pro eorum / nutu am(m)ovibiles, perpetuo deservire et curam animarum parochianorum predictorum exercere, necnon sacramenta ecclesiastica eisdem parochianis pro tempore existentibus ministrare libere et licite possint et valeant auctoritate apostolica licentiam concedimus per presentes, et insuper ex nunc irritum decernimus et inane, si secus super hiis a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attemptari. Datum Rome apud Sanctum Petrum / anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo septuagesimo tertio, septimo kalendas Aprilis, pontificatus nostri anno secundo. (BD)

a) in A corretto su altra parola erasa b) in A O- corretta su altra lettera erasa c) così A e B d) attendens quod prefatus episcopus A e B e) in A -u corretta su altra lettera erasa f) così A g) così A h) in A -a- corretta da -n- i) così A; segue spazio eraso di circa 30 lettere, riempito con elementi ornamentali j) in A corretto su altra parola erasa

52) 1473 luglio 24, Cori, convento di S. Oliva

Don Antonio Sbedardo,¹⁰⁷ arciprete di Ostia e commissario apostolico, con atto rogato dal notaio corese Antonio di Antonio Capulana dà esecuzione al breve *Apostolicae nobis* di papa Sisto IV, inerente alla soppressione della chiesa parrocchiale di S. Lorenzo e della cappellania di S. Maria *ad Nives* in favore dei frati agostiniani di S. Oliva.

Copia semplice (sec. XVIII): ARD Velletri, *Sezione I, Titolo I, Visita pastorale Antonelli, 1807, Cori, fasc. 100, cc. 20r-30v, [B]*. In calce all'atto l'annotazione: «Ego Honoratus Pasquali transuntavi». Gli asterischi indicano gli spazi lasciati in bianco nel ms.

Not.: BRIGIDA, *Notizie del Convento* cit., p. 12: «Questo breve di Sisto IV <cioè l'*Apostolicae nobis del 26 marzo 1473*> lo eseguì don Antonio Sbidardo arciprete d'Ostia, portatosi a bella posta a Cori come deputato apostolico, con istrumento del 24 luglio 1473 a rogito di Antonio Antoni <così> Capulana di Cori. Di tutte le scritture citate esiste in Roma la copia di esse».

Universis et singulis presentes litteras sive hoc presens publicum instrumentum inspecturis, visuris, lecturis pariter et audituris ac quorum interest vel intersit seu interesse poterit quoscumque infrascriptum tangit negotium seu tangere poterit quomodolibet in futurum, quibuscumque nominibus censeantur et quacumque prefulgeant dignitate seu auctoritate,^{a)} Antonius Sbidardus^{b)} archip(resbyter) ecclesie Ostiensis, iudex et executor unicus ad infrascripta <a> Sede Apostolica specialiter deputatus, salutem in Domino et nostris huiusmodi presentibus litteris fidem indubiam adhibere.^{d)} Litteras sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Sixti divina providentia pape .IV., eius vera bulla plumbea cum cordula canapis more Romane curie impendente bullatas, sanas et integras, non vitiatas, non cancellatas neque in aliqua sui parte suspectas, sed omni prorsus vitio et suspicione caren(tes), ut in eius^{e)} prima facie apparebat, nobis pro parte venerabilium et religiosorum virorum dominorum prioris et conventus ecclesie ac domus S. Olive ordinis fratrum Heremitarum s. Augustini terre Core, Ostiensis et Velletrensis diocesis, *** f) in ipsis litteris apostolicis principaliter nominat(ur), coram notario publico et testibus infrascriptis presentatas, nos cum ea qua decuit reverentia recepisse noveritis, huiusmodi sub tenore: g)

¹⁰⁷ Si veda sopra, docc. nn. 40 e 43, e *infra*, alle note 152-175.

Post quarum quidem^{h)} litterarum apostolicarum presentationem et receptionem nobis et per nos, ut premittitur, factam fuimus pro parte dictorum prioris et conventus debita cum instantia requisiti, quatenusⁱ⁾ ad executionem^{j)} dictarum litterarum apostolicarum et contentarum eisdem^{k)} procedere dignaremur, iuxta mandatum seu decreta per eos a Sede Apostolica prefata nobis forma.^{l)} Nos igitur Antonius Sbeidardus^{m)} archip(resbyter), iudex et executor, volentes mandatum apostolicum nuncⁿ⁾ nobis in hac parte directum reverenter exequi, ut tenemur, vocatis primitus [testibus]^{o)} ad infrascripta omnia et singula atque citatis ***^{p)} omnibus et singulis, quorum interest vel intererat, de et super omnibus et singulis in dictis litteris apostolicis expressis, contentis^{q)} atque narratis eorumque circumstantiis universis per nonnullos testes fide dignos coram nobis pro parte d(omini) prioris et conventus predictorum exhibitos atque productos ac per nos receptos et admissos et in forma iuris iuratos, necnon interrogatos et examinatos^{r)} ac alias *** nos diligenter informavimus et requisivimus ex nunc pro tunc^{s)} diligenti informatione et inquisitione ipsorumque testium attestaciones dictas^{t)} et depositiones comperimus ipsa omnia et singula in dictis litteris apostolicis contenta et expressa atque narrata in omnibus et per omnia penitus et omnino veritate fulciri.^{u)} Idcirco auctoritate apostolica nobis commissa et qua fungimur in hac parte unionem, annexionem et incorporationem de parochiali ecclesia S. Laurentii dicte terre Core, cum duobus beneficiis prebendis nuncupatis, que inibi duo clerici obtinent, omnibus super dictis cappellaniis et cappellis iuribusque et pertinentiis ac paramentis localibus^{v)} et aliis mobilibus bonis, ecclesie et domui S. Olive predictis ac suppressione<m> et extinctione<m> dictorum duorum beneficiorum praebendarum nuncupatorum *** per reverendissimum in Christo patrem et dominum nostrum Guillermmu miseracione divina episcopum Ostiensem sacrosancte Romane Ecclesie cardinalem Rothomagensem vulgariter nuncupatum, prout in certis ipsius reverendissimi domini cardinalis litteris desuper expressis, eius vero sigillo munitis et sigillatis, nuper coram nobis exhibitis atque productis, quarum tenor prout^{w)} inferius de verbo ad verbum est ***** plenius vidimus contineri et continent ad perpetuam rei memoriam^{x)} auctoritate ordinaria facta, de quibus in premissis litteris apostolicis specialiter et expresse fit mentio, prout illas conveniunt^{y)} omnia et singula in dictis litteris prefati reverendissimi domini cardinalis contenta et inde secuta quemquam^{z)} approbavimus et confirmavimus, approba-

mus et confirmamus, ac supplevimus et supplemus omnes et singulos defectus, si qui forsán intervenerint in eisdem, et insuper quamdam cappellaniam ad altare S. Marie ad Nives sitam in dicta ecclesia S. Olive clericis secularibus assignari solitam, de qua etiam in premissis litteris apostolicis fit mentio, perpetuo autem apostolica auctoritate suppressimus et extinximus ac supprimimus et extinguimus, necnon illius bona, fructus, redditus et proventus eisdem domui et ecclesie S. Olive simili auctoritate apostolica perpetuo applicavimus et applicamus ita quod,^{aa)} cedente vel decedente ad dictum altare moderno cappellano quo^{bb)} alias cappellaniam ipsam quomodolibet dimittente, cappellania huiusmodi suppressa et extincta sit et esse intelligatur ac liceat prefatis dominis priori et frat<r>ibus dicte domus S. Olive per se vel alium seu alios corporalem bonorum iuriumque aliorum^{cc)} dicte cappellanie p<redi>ctorum^{dd)} possessionem propria auctoritate apprehendere, necnon illius fructus, redditus et proventus percipere et in suos et dicte domus usus et eleemosynas convertere et perpetuo retinere, diocesaní loci et cuiuslibet alterius licentia super hoc imprimere^{ee)} requisita, non obstantibus omnibus que^l***^{ff)} in dictis suis litteris apostolicis voluit non ostare, proviso^{gg)} quod propter unionem, annexionem et incorporationem sive suppressionem et extinctionem predicta ecclesia S. Laurentii et cappellania predicta debitis non fraude<n>tur obsequiis et animarum cura in eadem ecclesia S. Laurentii nullatenus negligatur, sed illarum congrue supportentur onera consueta. Dictarum vero prefati reverendissimi domini cardinalis litterarum tenor de verbo ad verbum sequitur et est talis:^{hh)}

Que omnia et singula, necnon dictas apostolicas et prefati reverendissimi domini cardinalis litteras, nostrum processum et omnia et singula in eis contenta nobis universis et singulis sup<radic>tis, quibus presens **** dirigitur, intimamus, insinuamus et notificamus ac universitatis *****. In quorum omnium et singulorum fidem et testimonium premissorum presentes litteras sive hoc presens publicum instrumentum *** nostrum processum in se continen(s) sive ***** per notarium publicum infrascriptum subscribi et publicari mandavimus sigillique v<enerabilis> et circumsp<cti> viri domini Ioannis Pleure canonici et arc<h>idiaconi in ecclesia Cabilonen(si)¹⁰⁸ *** rogavimus appensione

¹⁰⁸ Si tratta di Chalon-sur-Saône.

communiri. Datum et actum in dicta terra Core in prefata domo S. Olive sub anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo septuagesimo tertio,ⁱⁱ⁾ indictione sexta,^{jj)} die vero vigesima quarta^{kk)} mensis Iulii, pontificatus prefati sanctissimi <in Christo patris> et domini nostri domini Sixti divina providentia pape .IV. anno secundo,^{ll)} presentibus ibidem venerabilibus viris dominis Christophoro Antonii Coluzzi, vicario prefati reverendissimi domini cardinalis, et archiepiscop(res)byte)ro ac Antonio Lutii Antonii, canonico ecclesie S. Marie de Plebe de dicta terra Core, testibus ad premissa vocatis specialiter atque rogatis.

Et ego Antonius Antonii Capulana de Cora, publicus imperiali auctoritate notarius, quarum^{mm)} dictarum litterarum apostolicarum presentationi et earumdem receptioni, subscriptioni, extinctioni, incorporationi, unioni, informationi, assertioni omnibusque aliis et singulis premissis, dum sic ut premittitur fierent et agerentur, una cum prenominatis testibus interfui eaque sic fieri vidi et audivi, ideo hoc presens publicum instrumentum aliena manu fideliter scriptum subscripsi, publicavi et in hanc publicam formam redegi signoque et nomine meo solitis et consuetis una cum prelibati domini Ioannis Pleure sigilli appensione signavi rogatus et requisitus in fidem et testimonium omnium et singulorum premissorum.

a) autoritate B b) così B c) exequitor B, qui e in seguito d) et ... adhibere B; sembra omessa parte del periodo e) così B f) è da supplire prout, come sembra g) segue testo dell'inserito: v. doc. n. 51 h) fidem B i) quarum B j) exequitionem B k) così B l) prefata ... forma B m) così B n) hunc B o) spazio bianco in B p) è da integrare necnon, come sembra q) continen, con segno abbr. finale, B r) exalato B s) exequi per hunc B t) così B u) furgiri B v) così B w) pntibus B x) per(...)p(...)riam B, con -riam su spazio prima lasciato bianco. y) così B z) così B aa) itaque B bb) così B cc) alivi B dd) così B ee) così B ff) così B, forse per: que s(ancitissimus) d(ominus) n(oster) gg) provisio B hh) segue testo dell'inserito: v. doc. n. 50 ii) 1473 B jj) 6^a B kk) 24 B ll) 2^o B mm) così B

53) 1476 [Cori]

Frate Ambrogio Massari, priore generale, concede il beneficio delle preghiere degli Agostiniani ai cittadini coresi che offriranno aiuto per i lavori di costruzione della chiesa e del convento di S. Oliva.¹⁰⁹

Reg.: BONASOLI, *Notizie cit.*, p. 389 (PESIRI, *La presenza agostiniana cit.*, p. 45): «1476. Ambrosius Coranus generalis ordinis Eremitarum S. Augustini suffragiorum communionem largitur utriusque sexus civibus et fidelibus Coranis manus adiutrices porrigentibus ad fabricam ecclesiae et monasterii S. Olivae». Cit.: BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville cit.*, pp. 41-42; *Tavole cronologiche cit.*, p. 294.

54) 1476, giugno 13 [Cori?]

Lettera del priore generale Ambrogio Massari da Cori, che «stabilisce alcune cose circa i digiuni e le vigilie pei frati agostiniani».¹¹⁰

Reg.: MARIANI, *L'archivio storico di Cori cit.*, n. 36, p. 535: «Lettera autografa (?) del padre Ambrogio Massari da Cori, che stabilisce alcune cose circa i digiuni e le vigilie pei frati agostiniani»
Cit.: *Tavole cronologiche cit.*, p. 294 (con la data 15 giugno).

55) 1481, ottobre 15, Cori

Il priore generale Ambrogio Massari rende noto che gli oblati Pietro Maggi,¹¹¹ la moglie Maria e Cola Castrucci, tutti di Cori, godono dei

¹⁰⁹ Al reperimento di risorse economiche per completare il convento di S. Oliva potrebbe ricollegarsi anche il provvedimento del 17 febbraio 1476 con il quale il generale degli Agostiniani, Giacomo da L'Aquila, autorizzò Ambrogio Massari, allora procuratore dell'Ordine, a impegnarsi per qualsiasi pagamento «dummodo talis pensio cedat in utilitatem et honorem Ordinis» (*Notitiae ad provinciae Romanae cit.*, parte II, p. 465).

¹¹⁰ Poco tempo dopo, Massari con lettera dell'11 febbraio 1477 emanò disposizioni tese a regolare i comportamenti dei religiosi Agostiniani; tale testo fu approvato e inserito negli atti del Capitolo generale tenutosi a Perugia nel 1482; cfr. *Acta Capituli Generalis O. E. S. Augustini Perusii an. 1482 celebrati*, in *Analecta Augustiniana*, 7 (1917-1918), pp. 271-274.

¹¹¹ Potrebbe identificarsi con Pietro Maggi, primo della famiglia nato a Cori (circa 1431), il quale ebbe due figli (cfr. LAURIENTI, *Historia Corana cit.*, c. 94r).

privilegi e delle esenzioni spettanti all'Ordine, avendo offerto se stessi, con i propri beni mobili e immobili, agli Agostiniani.¹¹²

Reg.: AGA, *Reg.* Dd 7, c. 176r (*Notitiae ad provinciae Romanae* cit., parte II, p. 471): «Chore, die .xv. Octobris MCCCCLXXXI. Notificavimus qualiter Petrus Mai et uxor sua Maria de Chora et Cola Castrutii de Chora, oblato nostri, gaudent privilegiis et exemptionibus ordinis ex eo quia sponte se cum eorum bonis mobilibus et immobilibus obtulerunt».

Cit.: *Tavole cronologiche* cit., p. 294.

56) 1482 maggio 2, Roma

Su richiesta del priore generale Ambrogio Massari, Sisto IV affida al vescovo di Ostia Guglielmo d'Estouteville, una volta assunte le debite informazioni, l'incarico di ratificare le spese affrontate dal Massari per il convento di Pavia e quelle fatte e da farsi in futuro per il completamento del convento di S. Oliva a Cori e per altri luoghi, affinché esse non siano contestate dai successori di Massari e dai futuri Capitoli generali.

Originale: pergamena, AGA, *Bull.* Hh 5, 16/II. Nel *recto*: «1482» (*angolo super. sin.*). Nel *verso*: «Venerabili nostro G(uillermo) episcopo Ostiensi, cardinali».

Reg.: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 389 (PESIRI, *La presenza agostiniana* cit., p. 45); *Bullarium Ordinis* cit., III, n. 788, p. 298.

Cit.: BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., p. 42; PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 210 nota 73; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 85 nota 87; *Tavole cronologiche* cit., p. 294.

¹¹² Dato il tenore dell'atto, sembra probabile che riguardasse il convento di S. Oliva e fosse conservato nel suo archivio. Massari si trovava a Cori probabilmente dal primo ottobre 1481, stando a una nota del suo Registro: «Chore, MCCCCLXXXI, die p(rimo) octobris. Dedimus licentiam standi extra gremium ordinis in Chora ad beneplacitum nostrum fratri Petro Archangelo» (*Notitiae ad provinciae Romanae* cit., parte II, p. 471); il Pietro Arcangelo ora citato potrebbe essere il frate che il 5 novembre 1467, quale priore dei due conventi di Cori, prese possesso insieme a Massari della chiesa di S. Oliva (vedi sopra, doc. n. 44). La presenza di Massari a Cori sarebbe in relazione con la «fine della campagna costruttiva a Sant'Oliva» (BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., p. 42; cfr. *Tavole cronologiche* cit., p. 294).

Sixtus papa .IV.

Venerabilis frater, salutem et apostolicam benedictionem. Exposuit nobis dilectus filius Ambrosius de Cora sacre theologie professor et prior generalis Fratrum Heremitarum sancti Augustini quod, cum pro edificatione infirmarie conventus Sancti Augustini de Papia sui Ordinis necnon pro uno simula/chro eiusdem sancti in sacristia eiusdem conventus situato ac insuper pro fabrica ecclesie domus et conventus Sancte Olive de Cora eiusdem ordinis de collectis Ordinis certam summam pecuniarum exposuerit et in dies tum pro complemento eiusdem fabrice, tum pro ma/nutentione regularis observantie, quam eo introduxit, Deo concedente maiorem exponere intendat, dubitat^{a)} ne ipse vel l[oca ips]a in posterum ab aliquo eius successore vel etiam ab ipso generali capitulo de et super dictis pecuniis expositis aliquam sint habituri / molestiam. Ideo nobis humiliter supplicavit ut omnem impensam, quam in prefatis conventibus vel etiam in aliis fecit vel fa[ct]urus est in futurum, ratam et gratam haberemus ac omnibus et singulis eius successoribus, necnon officialibus generalium capitulorum, qui pro / tempore erunt, sub censuris ecclesiasticis auctoritate apostolica mandaremus, quatenus dictas expensas per eum factas et alias similes faciendas in commodum religionis admittere et super his nullatenus eos inquietare deberent. Nos igitur de predictis plenam / notitiam non habentes fraternitati tue per presentes committimus, ut de predictis te diligenter informes et, si inveneris dictas expensas esse veras et cedere in commodum et utilitatem dictorum conventuum, nostra auctoritate sub censuris ecclesiasticis decernas quod tam / a suis successoribus, qui pro tempore erunt, quam a capitulis generalibus admitti debeant et ratas et gratas haberi, nec quovis modo prefato Ambrosio vel locis ipsis, in quibus facte fuerunt expense, aliqua inferatur molestia, constitutionibus, additionibus, / ordinationibus et diffinitionibus ordinis et aliis in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die .ii. maii .MCCCLXXXII., pontificatus nostri anno undecimo.

L. Grifus

a) dubitet A

57) 1483 febbraio 3, [Cori]¹¹³

Cristoforo *Stephani Antonii Butii* di Cori vende un *vineale* con alberi sito in contrada *Pontis Mundi*,¹¹⁴ presso i beni della chiesa di S. Oliva, a frate Fiorenzo di Milano priore del convento di S. Oliva di Cori.

Regesto: BONASOLI, *Notizie* cit., p. 389: «1483, die 3. Februarii. Christophorus Stephani Ant(on)ii <manca segno abbreviativo> Butii de Cora vendidit unum vinealem <così> cum arboribus in contr(ata) Pontis Mundi iuxtam <così> rem ecclesiae S. Olivae venerabili viro fratri Florentio de Mediolano priori conventus et monasterii ecclesiae S. Olivae de Cora». Per refuso tipografico questo regesto è omesso in PESIRI, *La presenza agostiniana* cit.

Cit.: PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 210, nota 74; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 85, nota 88; *Tavole cronologiche* cit., p. 295.

58) 1484, marzo 25, Roma

Il priore generale Ambrogio Massari consente ai frati del convento di S. Oliva di fare con il vicario di Cori la permuta della vigna, detta *la Pecza*,¹¹⁵ con l'orto di Pietro *Vulponi*¹¹⁶ contiguo alla Piaggia di S. Oliva, purché ne ottengano prima il possesso in modo pacifico.

¹¹³ BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., p. 42, segnala un altro soggiorno corese del Coriolano «nel neonato convento agostiniano di Cori» il 3 agosto 1483, coincidente con la festa di s. Oliva (*ibid.*, sulla base di un suo documento edito in *Notitiae ad provinciae Romanae* cit., parte II, p. 472; cfr. *Tavole cronologiche* cit., p. 295, che parla del 3 agosto e dei «giorni in cui si celebra la festa di s. Oliva»). Sembra che Ambrogio abbia protratto la permanenza fino all'8 agosto 1483, poiché quest'ultima è la data di altri due atti da lui emanati a Cori (AGA, Reg. Dd 8, c. 170r; cfr. *Notitiae ad provinciae Romanae* cit., parte II, p. 472): uno di essi riguarda fra Bonifacio da Cori, nominato «cursore» nel convento di Bologna.

¹¹⁴ Il toponimo «Pontuni» individua oggi una località *extra moenia* poco distante dalla chiesa dell'Annunziata e, quindi, anche dal sito del convento di S. Agostino. Nel 1668 è attestata la forma «Pontunno» (cfr. ASC Cori, *Comune di Cori* [preunitario], Catasti, reg. 1, c. 107r). Non sembra avere fondamento la lezione *Pontis Medio* proposta in *Tavole cronologiche* cit., p. 295.

¹¹⁵ La lezione *la Pecza* è senz'altro da preferire a *la Peoza* riportata nella precedente edizione.

¹¹⁶ Sembrerebbe più corretto leggere *V(ul)poni*, supponendo la grafia della A iniziale come conseguenza del fraintendimento di una V con taglio obliquo nella prima asta; così tale cognome si trova scritto nel rogito del 5 novembre 1467 (si veda sopra, doc. n. 44), di cui è testimone proprio *Petrus V(ul)poni* di Cori, identificabile con il personaggio citato in questo atto. A Cori la famiglia ha lasciato un'impronta anche nella toponomastica: *strada detta delli Volponi* e *fosso delli Vol-*

Reg.: AGA, *Reg. Dd* 8, c. 170r (*Notitiae ad provinciae Romanae* cit., parte II, p. 472): «Rome, .MCCCLXXXIII. die .xxv. martii. Dedimus licentiam fratribus Sancte Olive de Cora faciendi commutationem cum vica(ri)o Chorano de vinea, que dicitur la Pecza <cosi>, cum ortho <cosi> Petri Aponi <cosi> de Chora contiguo plage <cosi> Sancte Olive, dummodo illius per viam prius pacificam habeant possessionem cum omnibus iuribus suis».

Cit.: PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 210 nota 74; PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 85 nota 88; *Tavole cronologiche* cit., p. 295.

59) 1494 [..., Cori]

Paolo Girellio di Cori dona al convento di S. Oliva una casa con orto retrostante.

Reg.: VERANI, *Indice dell'archivio della Procureria* cit., c. 29r: «1494. Donazione d'una casa con orto dietro posta in Core, fatta al nostro Convento da Paulo Girellio. Pergamena C, num(er)o LV».

Cit.: ALGHISI,¹¹⁷ *Chronicon primum* cit., p. 202: «Ad cuius <scil. conventus S. Olivae> amplio rem manutentionem Antonius Benedictus eiusdem loci domum cum horto donaverat, ut liquet in perg(amen)a C n° 55. Que donatio fuerat anno 1474»; cfr. *ibid.*, c. 384r: «Erat <scil. conventus Core> extra opidum <cosi> et anno 1471, consentiente Sixto IV, destruitur et intus reedificatur, accepta domo cum horto donata a q(uondam) Antonio Benedicto». Alghisi, che attribuisce la donazione ad Antonio *Benedictus*, datandola 1474, viene corretto da Verani (si veda sopra); BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., p. 41, che segue Alghisi.

60) 1503 [..., Cori]

Il giudice si pronuncia in favore del convento di S. Oliva di Cori e gli attribuisce la proprietà della casa con orto donata da Paolo Girellio,¹¹⁸ respingendo le contestazioni di Antonio *Benedictis*.¹¹⁹

poni (cfr. *Statuta civitatis Corae, Romae* 1732, pp. 185 e 191 e *passim*). Cfr. anche sopra, nota 62.

¹¹⁷ Su Alghisi e la sua attività di archivista cfr. LUIJK, *Les archives* cit., pp. 101-102.

¹¹⁸ Si veda sopra, doc. n. 59.

¹¹⁹ Notizie sulla famiglia *Benedicti*, che adottò anche il cognome Milita, cfr. LAURIENTI, *Historia Corana* cit., cc. 96v-97v.

Reg.: VERANI, *Indice dell'archivio della Procureria* cit., c. 29r: «1503. Lite vinta dal Convento per la sudetta casa pretesa da Antonio Benedictis. Nella sentenza favorevole, pergamena C, num(er)o LVI, vi sono i confini».

Cit.: ALGHISI, *Chronicon primum* cit.: «Anno 1503, orta lite super dicta donatione, patres sententiam favorabilem obtinuerunt, ut ex pergamena C, n° LVI».

3. Osservazioni in margine ai documenti.

3.1. Su un documento attribuito a Cori, ma riguardante Cerveteri

Abbiamo deciso di escludere dal nucleo delle pergamene pertinenti alla città di Cori un atto recentemente attribuitole: è la bolla *Piis fidelium votis*, datata Roma 2 maggio 1446, con la quale papa Eugenio IV incarica l'arciprete della chiesa di S. Maria *de Arbetero*, diocesi di Porto, di informarsi su quanto esposto da Felice e Pandolfo dell'Anguillara, «loci de Core, Portuensis dioecesis, dominorum», e di concedere loro l'ospedale di S. Quirico «de dicto loco Core» e l'annessa chiesa, ormai in completa rovina, affinché vi erigano un convento per i frati Agostiniani.¹²⁰

Gli studi più recenti sull'insediamento eremitano di Cori hanno ignorato questa fonte, ma sarà bene sgombrare il campo da futuri equivoci, affrontando la questione. Nessuno dei dati presenti nell'atto ora citato è compatibile con il contesto religioso e politico di Cori nel XV secolo. Nella città lepina – da secoli inquadrata nella diocesi di Ostia e Velletri, come provano anche i documenti qui editi¹²¹ – non ha mai avuto sede una chiesa, o un ospedale, sotto il titolo di S. Quirico; né la collegiata di S. Maria della Plebe o della Pietà, retta da un arciprete, risulta aver mai portato il nome di S. Maria *de Arbetero*. Tanto meno è pensabile che la *terra Core* nel Quattrocento fosse sotto la signoria degli Anguillara, visto che dal 1312 alla metà dell'Ottocento essa mantenne quasi ininterrottamente il suo legame di vassallaggio con il Comune di Roma.¹²²

¹²⁰ *Bullarium Ordinis* cit., III, n. 315, p. 125: atto conservato in Archivio Segreto Vaticano (d'ora innanzi ASV), Reg. *Lateran.* 428, f. 219.

¹²¹ Andrebbe corretta l'attribuzione di Cori (*Cora, Core*) alla diocesi di Porto e S. Rufina nell'*Indice* analitico del citato *Bullarium*.

¹²² Sull'argomento cfr., da ultimo, DE ROSSI, *Cori all'epoca di Ambrogio* cit., e PESIRI, *La Marittima nel secolo XV* cit., con bibliografia precedente.

Molte tessere tornano al loro posto, se riferite all'odierno comune di Cerveteri (la *terra Cere*, o *Cere Vetus*) situato a nord di Roma, nel territorio della diocesi di Porto e S. Rufina.¹²³ Per tale località è documentato un periodo di soggezione alla famiglia degli Anguillara proprio negli anni che ci interessano. Nel 1455 Everso dell'Anguillara assalì Cerveteri, allora tenuta da alcuni «giovani»; e riuscì nell'impresa, perché proprio colà fece testamento (14 gennaio 1466), lasciando al figlio Deifobo la propria metà del castello. Le pretese di Everso discendevano, come ipotizza V. Sora, dalle ultime volontà di un suo parente, Nicola di Giacomo dei Venturini, che il 13 settembre 1446 aveva lasciato a lui metà di tutti i suoi beni e l'altra metà a Felice del fu Giovanni di Capranica, anch'egli un Anguillara.¹²⁴

Mi sembra che vi sia quanto basta per eliminare gli equivoci¹²⁵ e ritenere giusta la lezione *loci de Cere* (invece di *loci de Core*) offerta dal Registro Lateranense e recepita quasi un secolo fa dagli studiosi agostiniani, che attribuivano il documento del 1446 a Cerveteri.¹²⁶ Il

¹²³ Sui castelli di *Caere Vetus* (Cerveteri) e *Caere Nova* (Ceri) si veda TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., II, pp. 626-648.

¹²⁴ Abbiamo riferito i dati salienti di una vicenda più articolata, rinviando per un quadro dettagliato a V. SORA, *I conti di Anguillara dalla loro origine al 1465*, (seconda parte), in *Archivio della Società romana di storia patria*, 30 (1907), pp. 74-75 e nota 4. Forse il Felice dell'Anguillara, beneficiario insieme a Everso di metà dei beni di Nicola Venturini, è proprio il personaggio che compare insieme a Pandolfo dell'Anguillara nel documento di cui parliamo.

¹²⁵ L'atto è stato utilizzato come fonte per la storia degli Agostiniani di Cori da BIFERALI, *Ambrogio Massari, Guillaume d'Estouteville* cit., p. 15, che si vede costretto a forzarne un po' il senso: Eugenio IV «decreta che il diruto ospedale corese di S. Quirico venga ristrutturato e gestito dalla locale comunità agostiniana»; cfr. MORONI, *Cori, S. Oliva* cit., p. 67, che ipotizza la presenza di un ospedale di «S. Quirino» adiacente al convento corano di S. Agostino. Sono, perciò, comprensibili i dubbi recentemente espressi circa la legittimità di una collocazione dell'ospedale di S. Quirico nel contesto delle istituzioni assistenziali di Cori (cfr. PISTILLI, *Una committenza castigliana* cit., p. 240 nota 14).

¹²⁶ *Notitiae ad provinciae Romanae* cit., parte II, p. 131, nota 2 (l'atto viene però datato 10 aprile, anziché 2 aprile): la bolla di Eugenio IV si riferisce alla fondazione del convento agostiniano di Cerveteri (*conventus de Cere*), che nel 1461 risulta pagare la sua prima colletta alla provincia romana. Per le occorrenze dell'espressione *conventus de Cere* (o *de Cera*, o *Cere*), si veda *ibid.*, pp. 131 (con l'annotazione *Cervetri* apposta da Bonasoli), 134, 135, 137, 138; un frate Metteuccio *de Cerbetro* compare a p. 217.

testo del Registro va, invece, emendato laddove assegna il nome «S. Maria de Arbetero» a una chiesa che doveva chiamarsi nella realtà «S. Maria de Cerbetero».

Per Cerveteri le *Notizie* di Bonasoli parlano di un convento agostiniano dedicato a S. Angelo, le cui prime citazioni risalirebbero al 1542; ma lo studioso agostiniano registra l'opinione che esso sia stato «fondato dai conti dell'Anguillara, attesi alcuni donativi che si trovano in chiesa». Di estremo interesse è anche il fatto che nel 1652 alla chiesa di S. Angelo era aggregata «un'altra chiesa distante un miglio col titolo di S. Maria Maddalena, quale aveva annesse alcune camere abbandonate; dal che s'inferisce che quivi ancora vi fosse anticamente un nostro convento o un qualche ospizio».¹²⁷ S. Maria Maddalena ha tutta l'aria di essere il nuovo titolo della chiesa, con annesso ospizio, intitolata in origine a S. Quirico.

3.2. La chiesa di S. Lucia, prima sede delle Agostiniane a Cori.

Uno degli elementi di novità messi in luce dalla nostra ricognizione è il testo integrale del documento, databile al 22 gennaio 1299, finora noto attraverso il sintetico regesto di Bonasoli, che si ritiene l'atto di nascita della comunità femminile eremitana di Cori. Infatti con esso fra Pietro da Cori, eremita dimorante in località S. Silvestro, donò a fra Paolo da Toscanella, priore di S. Agostino, una sua proprietà sita in territorio corano, in località *Sanctus Georgius*, a condizione che una delle figlie di Pietro *Nicolai Gregorii* fosse ammessa come monaca, senza alcuna dote, nel convento che doveva sorgere in tale luogo.¹²⁸

La pergamena ci aiuta a chiarire le circostanze in cui avvenne la donazione. Fra Pietro, il donatore, era certamente l'eremita laico adetto alla cura della cappella rurale di S. Silvestro (*locus S. Silvestri*), secondo un uso invalso anche nel territorio corano;¹²⁹ il suo *status* di custode di S. Silvestro lo faceva vivere a diretto contatto con il vicino

¹²⁷ BONASOLI, *Notizie* cit., p. 375.

¹²⁸ Cfr. sopra, doc. n. 9. Pietro *Nicolai Gregorii* era il proprietario del terreno confinante da tre lati con l'appezzamento donato.

¹²⁹ Di almeno cinque chiese rurali corane, custodite ai suoi tempi da eremiti, anche forestieri, fa parola LAURIENTI, *Historia Corana*, cc. 38r (S. Maria del Soccorso), 39r (S. Nicola da Tolentino), 39v (S. Maria Annunziata), 40r (S. Maria delle Grazie, S. Maria del Pianto).

convento di S. Agostino, sorto pochi decenni prima nel luogo detto *post Sanctum Sylvestrum*,¹³⁰ e probabilmente stimolò in lui quella sensibilità verso i problemi della vita consacrata che lo indusse a promuovere la fondazione a Cori di un monastero agostiniano femminile. Dal tenore dell'atto si rileva che il pio desiderio di fra Paolo era condiviso da più d'uno: non solo dal suo confinante Pietro *Nicolai Gregorii*, il quale intendeva monacare una delle proprie figlie nel nuovo istituto, ma anche da altri benefattori coresi, come lascia intuire la motivazione espressa al termine dell'atto:

Hanc autem donationem, cessionem et concessionem fecit dictus frater Petrus domino priori prefato, recipienti vice et nomine ut supra, pro multis et gratis servitiis, que ab ipso domino priore, loco et ordine in preteritum dictus frater Petrus asseruit recepisse et in futurum sperat recipere, necnon ob reverentiam omnipoten[t]is Dei, Domini nostri Christi Iesu et suorum remissionem peccatorum aliorumque benefacientium d[.] et (?) monasterio fiendo ibidem gratia Iesu Christi.¹³¹

Altro elemento finora ignorato è il luogo prescelto dal donatore per l'edificazione del complesso monastico. Fra Paolo da Cori così fa descrivere l'area:

[...] que(m)dam suum locum positum in t(erritori)o Corano in loco ubi dicitur Sanctus Georgius, iuxta rem Angeli magistri Macii a .i.º. latere et iuxta rem Petri Nicolai Gregorii a .iii. lateribus et si qui alii sunt dicte rei veriores confines [...] cum omnibus edificiis in dicto loco constructis et edificatis et aliis cem(en)tis et ti(n)gnis in loco existentibus memorato.

¹³⁰ *Ibid.*, c. 39v: «Ecclesia Sancti Silvestri posita in Valle extra Portam Romanam est contigua praedictae ecclesiae Sanctae Mariae Annuntiatae. Est antiquissima et illarum forsitan, quae in Cora, cum idolatriam Corani reliquerunt, fuerunt principio fabricatae, ibique in parietibus nonnullae perspiciuntur antiquissimae picturae. Nunc, quamvis remaneat integra, quoniam, ut fama est, antiquitus fuit polluta, est ad eremitae ecclesiae Sanctae Mariae Annuntiatae commodum accommodata». Per notizie sullo stato di quei luoghi al momento della costruzione del convento di S. Agostino cfr., da ultimo, PISTILLI, *Il trasferimento* cit., pp. 65-66.

¹³¹ Per un approfondimento delle tematiche di carattere spirituale e religioso legate all'insediamento delle monache agostiniane a Cori si veda il saggio di C. CIAMMARUCONI, *Il monastero di S. Margherita a Cori (1299-ante 1451): la più antica fondazione femminile agostiniana a Sud di Roma?*, in corso di pubblicazione in *Analecta Augustiniana*, 72 (2009).

La località San Giorgio corrisponde oggi al «Colle S. Giorgio», cioè a una piccola altura (m. 274 s.l.m.) a sud-ovest di Cori, distante circa un chilometro dalla Porta Ninfinia (carta IGM 1: 25000, F. 158, Cori): il sito donato da fra Paolo può identificarsi con quello in cui sorge il casale insistente sui resti di una cisterna romana composta da due ambienti a pianta rettangolare coperti a volta cilindrica leggermente ogivale; a pochi metri dal casale affiorano due cisterne antiche scoperte, di pianta circolare.¹³² I ruderi erano già stati individuati da Sante Laurienti in una vigna attigua ad alcune strutture murarie da lui credute pertinenti alla diruta chiesa di S. Giorgio «vulgariter Santo Iorio nuncupata»,¹³³ e non sarebbe illogico riconoscere in essi gli «edificia in dicto loco constructa et edificata» citati dalla donazione di fra Paolo del 1299. Tuttavia, nel nostro atto ci si premura di aggiungere che, oltre a tali *edificia*, viene ceduta la proprietà dei materiali edili, ossia delle pietre e del legname (*cementa e tigne*) ivi depositati: come se il donatore avesse già dato inizio alla ristrutturazione dei fabbricati esistenti per adattarli alle necessità delle *moniales*.

Non sembra, però, che le pie intenzioni di fra Paolo siano state fedelmente rispettate, visto che secondo le fonti successive le monache agostiniane erano insediate a S. Margherita, su un colle (m. 308 s.l.m.) distante poco più di duecento metri dal sito di San Giorgio: il testamento dettato il 25 luglio 1328 dalla *nobilis mulier* Petruccia, figlia del fu *Noccherius Malabranca* di Ninfa, destina infatti 10 libre di provisini a S. Agostino e, poco avanti, 5 *solidi* a S. Margherita di Cori.¹³⁴

¹³² I ruderi vengono datati al I secolo a.C. e attribuiti a una grande villa che si estendeva dalla vicina località «Colle S. Margherita» al «Colle S. Giorgio». Cfr. P. BRANDIZZI VITTUCCI, *Cora*, Roma 1968 (Forma Italiae, Regio I, vol. V), pp. 110-111 e 116-119.

¹³³ «Ecclesia Sancti Georgii, vulgariter Santo Iorio nuncupata, posita est in Valle extra Portam Nymphisinam: nunc iacet diruta. Hic quaedam antiquissima domicilia subterranea in quadam perspiciuntur vinea, ubi quoque quaedam marmorea fuerunt reperta simulacra nunc a Patritio Ciuffio presbytero Corano possessa. Quapropter ibi aut balnea aut templum diis antiquis Gentilium dedicatum in antiquo tempore putamus extitisse. Videntur hic quoque quaedam vasa antiquis fabricata muris ad usum aquae, giruli ab omnibus vocata, ex quibus aquarum, quae fuit in hac semper civitate, penuria cognoscitur» (cfr. LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 51r).

¹³⁴ «[...] Item reliquid iure legati in opere Sancti Augustini de Cora .x. libras provisinorum. Item pro male ablati .c. solidos. Item Sancte Margarite de Cora .v. solidos [...]» (si veda sopra, doc. n. 17).

La terza, e ultima, notizia su questa comunità di religiose si riferisce al 1451, cioè al momento in cui la sua vita era da tempo cessata. Con breve del 20 aprile 1451 papa Niccolò V, in risposta alle istanze dei cittadini di Cori, affidò all'arciprete di S. Maria della Plebe l'incarico di concedere al comune, una volta esperiti gli accertamenti di rito, il permesso di erigere un convento per i frati Minori Osservanti, utilizzando il sito e i beni della chiesa rurale di S. Margherita, ormai destinata alla rovina, «nella quale erano solite dimorare alcune monache dell'Ordine di s. Agostino e che ora è soggetta alla rovina e in essa non dimora alcuna monaca, né si celebrano gli uffici divini».¹³⁵ L'arciprete, convocate le parti interessate e uditi i testimoni adottati dal notaio *Iacobus Antonii Tutii romani*, rappresentante del comune, il 21 giugno 1451 «personaliter existens intus dictam ecclesiam campestem» emise sentenza favorevole alla richiesta.¹³⁶

Nonostante il buon esito dell'istanza dei coresi, i Francescani non posero mai piede a S. Margherita e nel 1638 il piccolo edificio in località Monte Corvino, su un colle poco fuori Porta Ninfina, era diruto e apparteneva agli Agostiniani di S. Oliva.¹³⁷ Le parole del Laurienti sulla sorte dei beni del monastero femminile sono corroborate dalla relazione sottoscritta il 18 febbraio 1650 dal priore e da due frati di S. Oliva, secondo cui i beni del convento includevano «un luogo detto S. Margarita, cioè una possessione di un rubbio, parte vigna, parte prato e seminatorio, con una casa antica, dato ad emfiteusi a 2^a generatio-

¹³⁵ CASIMIRO DA ROMA, *Memorie istoriche* cit., pp. 146-147. L'abbandono di S. Margherita non doveva essere recente, se nel 1451 dei suoi beni godeva per disposizione pontificia il chierico veliterno *Petrutius Ludovici*. Sul fenomeno delle oblazioni femminili e sul monastero di S. Margherita si veda CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., pp. 43-44.

¹³⁶ La sentenza fu emessa con atto rogato dal notaio setino Pietro di Giuliano di Faone, in assenza del chierico *Petrutius Ludovici*, che pure era stato citato (cfr. CASIMIRO DA ROMA, *Memorie istoriche* cit. p. 148).

¹³⁷ LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 51r: «Ecclesia Sanctae Margaritae posita est in Valle super quemdam collem extra Portam Nymphisinam, aiuntque omnes quod antiquitus fuerit monialium monasterium: nunc iacet diruta et possidetur a fratribus ecclesiae Divae Olivae. Hic forsitan, cum ista ecclesia sita sit prope lacum Troianum, qui nunc vulgariter vocatur Il Lago Vetere, martyrium passus fuit sanctus Felix papa secundus, de quo scripsimus in capitulo XXIX, et ob eius memoriam in hoc loco fortassis Corani antiquitus istam fabricaverunt ecclesiam».

ne al signor capitano Agostino Col'Angeli da Cori, che rende al mon(iste)ro ogn'anno per canone scudi 10 e libre tre di cera [...].¹³⁸

A differenza dei soppressi conventi di S. Margherita e di S. Agostino, la proprietà in contrada S. Giorgio donata da fra Paolo nel 1299 non sembra transitata nel patrimonio del *locus* agostiniano di S. Oliva, stando agli inventari e catasti finora consultati. Ma si è già osservato che il sito di S. Margherita («Colle S. Margherita» nella carta IGM, in precedenza «Monte Corvino») dista circa 200 metri in linea d'aria da S. Giorgio, il che suggerisce di pensare a una permuta del terreno di fra Paolo da Cori con la vicina chiesa di S. Margherita,¹³⁹ situata in luogo più prossimo alla città e più adatto alle religiose;¹⁴⁰ gli esiti di una simile transazione potrebbero rinvenirsi nel catasto corano del 1668, che elenca otto appezzamenti, in località S. Giorgio o S. Iorio, di proprietà dei benefici costituiti nelle chiese di S. Arcangelo, S. Salvatore e S. Caterina.¹⁴¹

¹³⁸ AGA, li 4, *Relationes Innocentianae* cit., III, c. 379v. Agostino Colangelo coltivava il terreno adiacente a S. Margherita già nel 1638: «Renuntiavit quoque nobis Augustinus Colangelus quod in ecclesia Sanctae Margaritae iam diruta [...] terram olitorium hortum conserendi causa faciens circumfodere, staturae ingentis cadaveris integri deprehenderit ossa; quapropter ipse, sine illius vastatione, illud cum eadem terra iussit cooperiri [...]» (LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 31r).

¹³⁹ La nota tergaie più antica sembra alludere a qualche difficoltà nell'attuare la volontà di fra Pietro, con il presumibile richiamo ad una *sententia* relativa a due diversi terreni (cfr. sopra, doc. n. 9). La chiesa di S. Margherita esisteva già nella prima metà del XIII secolo, come si evince dalla sua menzione in un documento ascrivibile al 1246 (piuttosto che al 1249): i fondatori dell'abbazia carpinetana di S. Stefano di Valvisciolo le donano, tra l'altro, una «*possessionem in territorio Corano [...] iuxta rem ecclesie Sancte Margarite et rem Sancti Laurentii de Cora [...]*» (cfr. CAETANI, *Regesta chartarum* cit., 1, Perugia 1922, n. 1416, p. 32, e, per la datazione, C. CIAMMARUCONI, *Da Marmosolio a Valvisciolo*, prefazione di M.T. CACIORGNA, Sermoneta 1998, pp. 75-77).

¹⁴⁰ S. Margherita si trovava lungo la strada pubblica che conduceva all'abbazia benedettina della Trinità di Cori e a Norma. Il terreno a S. Giorgio, donato da fra Paolo, non era contiguo a S. Margherita, come ci dice l'atto stesso, e giaceva in posizione più appartata, senza uno sbocco diretto sulla via che collegava Cori al *castrum* di Ninfa.

¹⁴¹ Cfr. ASC Cori, *Comune di Cori* (preunitario), Catasti, reg. 1, *passim*. Ho potuto consultare le schede compilate da Pier Luigi De Rossi, responsabile dell'archivio storico, e da Ettore Di Meo in vista della pubblicazione di questo catasto e colgo l'occasione per ringraziarli della preziosa collaborazione; analogo ringraziamento rivolgo a Maria Carmine Nazzari, responsabile degli archivi ecclesiastici concentrati presso la chiesa, ex collegiata, di S. Maria della Pietà (già della Plebe) di Cori.

A complicare la vicenda, già di per sé non lineare, dell'inserimento delle *moniales* agostiniane nel contesto religioso corano interviene un terzo elemento di novità: il testamento di Raimondo *Becte* di Cisterna, rogato l'8 maggio 1313 a Velletri, che tra i numerosi legati ne prevede due per i conventi agostiniani di S. Maria dell'Orto di Velletri e di S. Agostino di Cori.¹⁴² Dalla lettura dell'atto è emerso anche un altro lascito di 20 *solidi*, «in edificio», alla chiesa di S. Lucia di Cori «ubi sunt moniales», che vediamo qui menzionata per la prima volta:

Item Sancto Francisco de Velletro in edificio .iiii. libras provisiorum, Sancto Agustino de Cora in edificio .iiii. libras, Sancte Lucie de Cora, ubi sunt moniales, in edificio .xx. solidos, Sancto Iohanni de Ni(m)pha in edificio .xl. solidos.

Per quanto concerne le *moniales* insediate nel monastero di «S. Lucia di Cori», l'unica ipotesi plausibile è che si tratti delle Agostiniane beneficiarie della donazione del 1299; non solo per l'assoluto silenzio delle fonti su altre presenze religiose femminili a Cori prima dell'età moderna, ma anche perché nel testo dell'atto sopra citato il lascito per le monache è immediatamente preceduto da quello per il convento corese di S. Agostino.¹⁴³ È possibile che proprio a S. Lucia avesse trovato la sua prima, provvisoria sede, tra il 1299 e il 1328, la comunità insediatasi a Cori in seguito alla donazione di fra Pietro.

Dobbiamo prendere atto che sulla chiesa di S. Lucia dopo il 1313 il silenzio delle fonti appare totale. Non ne parlano, ad esempio, le visite pastorali cinquecentesche, né quelle successive; alla santa martire non risulta dedicata nessuna delle 34 chiese e cappelle (18 in funzione e 16 dirute) passate in rassegna nel 1637-1638 dal Laurienti, il quale è ben conscio che nelle campagne corane affioravano ruderi non identificati e toponimi collegabili a edifici sacri da tempo scomparsi.¹⁴⁴ Poche e tarde sono anche le tracce della devozione dei coresi a S. Lucia, concentrate

¹⁴² Cfr. sopra, doc. n. 13. Per il legato a favore di S. Agostino di Cori cfr. CIAMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 41, che conosce il documento attraverso il regesto di TESTONE, *I regesti delle pergamene* cit., p. 23, n. 47.

¹⁴³ Un accostamento simile tra due conventi agostiniani avviene nel testamento dettato nel 1328 dalla *nobilis mulier* Petruccia (cfr. sopra, nota 134).

¹⁴⁴ Cfr. LAURIENTI, *Historia Corana* cit., cc. 32v-47r e 52r, dove si tratta della località «Santa Varva».

principalmente sulla cappella eretta nel santuario della Madonna del Soccorso.¹⁴⁵

È anche da valutare il significato del posto occupato dalle immagini di S. Lucia in due punti dell'apparato decorativo del complesso conventuale di S. Oliva. All'interno del ciclo pittorico nell'abside della Cappella del Crocefisso, commissionato nel 1507 da Lorenzo Mandaioni e attribuito a Desiderio da Subiaco, la Santa compare a figura intera, con i simboli del martirio;¹⁴⁶ nella chiesa di S. Oliva fu realizzato un affresco, databile alla seconda metà del XVII secolo, raffigurante la Madonna in trono col Bambino tra i santi Apollonia, Lucia, Lorenzo, Anna e Biagio, che aveva sostituito quello cinquecentesco con l'immagine di san Lorenzo tra i santi Apollonia e Basilio.¹⁴⁷

L'unica memoria di questa chiesa sembra rimasta nei catasti locali e negli inventari dei beni del convento di S. Oliva. La più antica è relativa a un elenco di beni denunciati per la compilazione del catasto del 1706, che include «un terreno aratorio e selvotta in contrada *Colle S. Lucia*, di rubbia due, quarte tre, gallata una, confinante con gl'eredi di Carlo Cocchia, Vincenzo Chiari, Giulio Picchione».¹⁴⁸ Non si tratta di una apparizione isolata, perché questo appezzamento di oltre quattro ettari al Colle Santa Lucia, poi frazionato, continua ad appartenere agli

¹⁴⁵ Questa cappella fino agli inizi dell'Ottocento, secondo G. Moroni, era «quasi da tutti visitata nella sua festa, recando ognuno una candela di cera che si poneva accesa per consumarsi sopra un gran candelabro di ferro a più bracci; deplorando il Marchiafava nella 2ª edizione l'intralasciata pia costumanza, fa voti perché si rinnovì, ed io gli fo divoto eco in onore della protettrice de' nostri occhi!» (G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 79, Venezia 1858, voce *Velletri*, p. 176). Reliquie di s. Lucia nel 1638 si conservavano solo nella collegiata di S. Maria della Plebe (cfr. LAURIENTI, *Historia Corana* cit., c. 33r).

¹⁴⁶ Cfr. S. PETROCCHI, *Gli affreschi della cappella del SS. Crocefisso e della sala capitolare*, in *Il complesso monumentale di S. Oliva* cit., p. 170.

¹⁴⁷ L'intervento seicentesco comportò anche la nuova intitolazione dell'altare alla Madonna del Parto, eliminando quello precedente dedicato a s. Lorenzo, al quale sotto il governo dell'Estouteville erano passati il titolo e le rendite della soppressa chiesa parrocchiale di S. Lorenzo (cfr. S. SANTOLINI, *S. Oliva: «Madonna in trono col Bambino e i santi Apollonia, Lucia, Lorenzo, Anna, Biagio»*, in *Il complesso monumentale di S. Oliva* cit., p. 245, e FIORINI - PALOMBI, *Un esempio di continuità* cit., p. 115). Suggestivo, per *incidens*, di riconoscere un distico elegiaco nell'epigrafe sottostante l'affresco della Madonna del Parto e di restituirne così il testo: *Antea ac in partu, post partum Virgo vocari[s]. Imperium, Virgo, virginitat[is] habes.*

¹⁴⁸ ASC Cori, *Comune di Cori* (preunitario), Catasti, reg. 2, c. 190r.

Agostiniani di Cori e ai loro successori fino all'Unità.¹⁴⁹ Il Catasto pontificio ottocentesco assegna il nome di «Colle S. Lucia» a una località situata a sud ovest di Cori, quasi al confine con Cisterna, presso l'attuale «Fosso dell'Arcatura» e a breve distanza dal tratto della provinciale Velletri-Anzio che collega Cori e Cisterna.¹⁵⁰ Qui le mappe e i libri catastali pontifici, aggiornati tra il 1863 e il 1864, situano sei appezzamenti, tutti classificati come seminativi olivati, derivanti dal frazionamento di una originaria particella, sui quali grava l'obbligo di corrispondere ogni anno il quarto dei frutti al convento di S. Oliva.¹⁵¹

È quindi ipotizzabile che quell'insieme di terreni appartenesse in origine alle monache agostiniane di S. Lucia e fosse passato tra i beni del convento di S. Oliva dopo l'estinzione della comunità femminile, come avvenne con S. Margherita. Sembra anche ragionevole vedere nel Colle S. Lucia il sito del primo convento femminile, che dopo pochi anni – sicuramente prima del 1328 – a causa della sua posizione troppo isolata nella campagna tra Cori e Cisterna fu abbandonato per una sistemazione nel suburbio corese.

3.3 Antonio Sbedardo *familiaris* di Guillaume d'Estouteville.

Analizzando la sequenza documentale inerente al trasloco degli Eremitani coresi da S. Agostino a S. Oliva rileviamo che all'ultimo stadio del procedimento si colloca sempre don Antonio *Sbedardus*: fu lui – canonico ostiense,¹⁵² commissario generale e segretario dell'Estouteville – ad investire Ambrogio Massari e fra Pietro Arcangelo del possesso di S. Oliva (Cori, 5 novembre 1467).¹⁵³ A marzo del 1473,

¹⁴⁹ Cfr., ad esempio, ARD Velletri, *Sezione I, Titolo IV*, Chiesa e convento di S. Oliva, Cori (elenco di beni dell'ex convento, 1848-1860).

¹⁵⁰ Ho ricavato questi punti di riferimento dalla cartografia moderna, derivante da quella catastale, conservata presso l'archivio del comune di Cori.

¹⁵¹ Cfr. AS Latina, *Catasto Pontificio*, Cori, Sez. IV «Quarto del Piano», mappe IX e X, particelle 711, 1438, 1439, 1440, 1441, 1442, 1443 (seminativi olivati, frutto del frazionamento della particella 711), dell'estensione complessiva di tavole 63, 31, pari a oltre 6 ettari e 30 are.

¹⁵² Per informazioni sui dieci canonici di Ostia, limitate al sec. XIV, rinvio a TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., V, Firenze 1979, pp. 341-343.

¹⁵³ Si veda sopra, doc. n. 44. In tale adempimento è coadiuvato da Cristoforo *Antonii Colutie*, arciprete e vicario episcopale nella terra di Cori.

divenuto nel frattempo arciprete di Ostia,¹⁵⁴ ebbe da Sisto IV il mandato di concludere l'iter di soppressione della chiesa parrocchiale di S. Lorenzo e della cappellania di S. Maria *ad Nives*;¹⁵⁵ e il successivo 24 luglio, in qualità di *iudex et executor unicus* deputato dal papa, si recò a Cori per procedere agli atti esecutivi.¹⁵⁶

Su questo chierico, *familiaris* del cardinale rotomagense, poco altro si sa: Ambrogio Massari gli dedicò un'omelia sul salmo 50 (*Miserere*), versetto 6 «*Tibi soli peccavi [...]*»;¹⁵⁷ funge, inoltre, da testimone (Nemi, 16 gennaio 1480) al giuramento fedeltà prestato dal *vicecomes*, dai *massarii* e dagli uomini del *castrum* di Nemi al rappresentante dell'Estouteville, nuovo signore del castello.¹⁵⁸

Sono elementi sparsi, che hanno persuaso alcuni a ipotizzare per lui un cognome del tipo «Eberardo» o «Ebedardo» e un'origine francese:¹⁵⁹ non saranno perciò inopportune le altre informazioni sul personaggio reperite nel corso di questa indagine.

¹⁵⁴ All'arciprete di Ostia papa Benedetto XII aveva conferito la mitra, il pastorale e l'anello, ingiungendogli di risiedere nella città insieme ai dieci canonici (cfr. TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., V, p. 341). L'onore delle insegne vescovili concesso all'arciprete della cattedrale di Ostia sembra in rapporto con l'unione della diocesi ostiense a quella di Velletri nel 1150.

¹⁵⁵ Si veda sopra, doc. n. 51.

¹⁵⁶ Cfr. sopra, doc. n. 52. In questo atto la forma del cognome è *Sbaidardus / Sbeidardus*.

¹⁵⁷ L'opera, conservata nel codice *Estense latino* 894, ff. 251r-256r, della Biblioteca Estense universitaria di Modena, reca l'incipit «Ambrosius Coranus ad dominum Antonium Sberardum» (cfr. CABY, *Ambrogio Massari* cit., p. 62) e deve corrispondere alla «letter to Ant. Sberardus» segnalata, alle cc. 241-249 del medesimo codice, da P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, I, Leiden 1963, p. 383. Dalla prefazione di Massari (cfr. trascrizione in CABY, *Ambrogio Massari* cit., p. 24 nota 6) si rileva che questa raccolta di scritti va collocata tra il 1470 e il 1476, periodo in cui il Coriolano fu priore della provincia romana e procuratore dell'ordine agostiniano.

¹⁵⁸ Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi AS Roma), *Collegio dei notai capitolini*, notaio Camillo Benimbene, vol. 175, c. 240r-v (cfr. CABY, *Ambrogio Massari* cit., p. 62 nota 29, su segnalazione di Anna Esposito). A fare le veci del cardinale è «Iohannes Canen, magister domus» e commissario deputato (sul quale si veda *infra*, note 160, 165, 167, 168, 169, 172); gli altri testimoni sono *Nicolaus de Ameria, legum doctor*, e don Gregorio de Carosinis, canonico della basilica di S. Maria Maggiore. Giura fedeltà anche un ufficiale originario di Cori «Antonius Luce de Cora, vicarius et officialis deputatus per commissarium et magistrum domus prefatum» (*ibid.*, c. 240v).

¹⁵⁹ PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., p. 202 (e anche PISTILLI, *Il trasferimento* cit., p. 70); cfr., inoltre, *Tavole cronologiche* cit., p. 293.

Nella prima occorrenza, databile al periodo gennaio-agosto 1472, *Antoni(us) Sbedard(us) cl(er)icus Mo(n)tisflasconen(sis) dioc(esis)* è un nome nell'elenco dei «conclavisti», per i quali si chiede un beneficio ecclesiastico, avendo essi servito i cardinali durante la clausura che era finita nell'agosto 1471 con l'elezione di papa Sisto IV.¹⁶⁰ Fu probabilmente tale supplica a determinare la promozione di Sbedardo da semplice canonico, qual era nel 1467, alla dignità di arciprete di Ostia, di cui si fregia nel 1473.¹⁶¹

Un altro fattore da non trascurare, la qualifica di «chierico della diocesi di Montefiascone», tradisce un'origine italiana di Antonio Sbedardo, il cui cognome non doveva essere estraneo all'area viterbese: nel 1460 papa Pio II, esaminate le richieste dei priori del comune di Viterbo, ordinò al tesoriere provinciale del Patrimonio e ad «Antonio Sbedardo, *super hoc commissario nostro*», di indagare in merito al conflitto tra gli eredi del defunto Princivalle Gatti.¹⁶² Appare verosimile un

¹⁶⁰ ASV, *Registra Supplicationum*, reg. 670, f. 8v; cfr. U. SCHWARZ, *Kardinalfamilien im Wettbewerb. Eine Serie von Expektativenrotuli zum 1. Januar 1472*, in *Kurie und Region: Festschrift für Brigide Schwarz zum 65. Geburtstag*, a cura di B. FLUG, M. MATHEUS, A. REHBERG, Stuttgart 2005 (Geschichtliche Landeskunde, 59), p. 144, che legge *Antonius Sbedardi*; il secondo conclavista a servizio dell'Estouteville è «Hugo Iacobi presb(yster) Remen(sis) dioc(esis)», che in altra circostanza funge da notaio del cardinale (si veda sopra, docc. nn. 43, 44, 51, e *infra*, note 161 e 164).

¹⁶¹ Si veda sopra, alle note 152-154. L'accoglimento della supplica sembra confermato dal rescritto pontificio annotato in calce ad essa e dal fatto che il nome di Sbedardo è assente in due «rotoli» successivi, dove il Rotomagense candida a un beneficio ecclesiastico, rispettivamente, 91 e 12 suoi *familiares*: in testa agli elenchi, in cui sono distinti i *familiares saeculares* da quelli *regulares*, si colloca sempre «Iohannes Prioris decretorum doctor» (ASV, *Registra Supplicationum*, reg. 670, f. 61r-v; reg. 688, ff. 65v-66r). Né Sbedardo compare in un *rotulus expectationis* presentato dal cardinale per dodici suoi *familiares* nell'aprile-maggio 1470, a seguito delle disposizioni di Paolo II; apre la lista «Iohannes Chauneau <oppure Channeau> cler(icus) Andegav(ensis) dioc(esis)» e al terzo posto si trova il succitato «Hugo Iacobi p(res)b(yte)r Remen(sis) dioc(esis)» (*ibid.*, reg. 653, f. 99r; cfr. SCHWARZ, *Kardinalfamilien* cit., p. 146, che legge *Chameau*).

¹⁶² La lettera pontificia, datata Roma, 5 aprile 1460, è diretta al governatore Giacomo Piccolomini, vescovo di Ventimiglia (Viterbo, Biblioteca degli Ardenti, *Archivio del comune di Viterbo*, Riformanze, reg. 16, c. 227r-v). Con essa Pio II si pronuncia contro le pretese di Cristoforo Bellanti sull'eredità di Princivalle Gatti, con riferimento alla richiesta di concedere a Giovanni Gatti il governo del *castrum* di Celleno, che il 27 marzo i priori di Viterbo avevano deliberato di avanzare, insieme ad altre, inviando due *oratores* a Roma (*ibid.*, cc. 223r-224v). Sui rapporti

legame di parentela tra Antonio Sbedardo, *familiaris* dell'Estouteville, e il suo omonimo commissario pontificio, mentre è difficilmente sostenibile che essi siano la stessa persona.

Nella documentazione seriore, tra il 1474 e il 1481, l'attività dell'arciprete ostiense si qualifica quasi del tutto in funzione dei servizi di segretario e uomo di fiducia resi al suo *patronus*, come quando a Monza (26 luglio 1474) gli fu consegnato un cifrario dal rappresentante della cancelleria segreta degli Sforza di Milano.¹⁶³

Nel maggio 1475 Sbedardo presenziò all'atto con cui il cardinale, consentì al capitolo della chiesa di Velletri di anettere alla mensa capitolare la cappellania dell'altare di S. Geraldo;¹⁶⁴ e nel successivo novembre, Onorato III Caetani signore di Sermoneta, vendendo

tra il comune viterbese e la famiglia Gatti riguardo a Celleno cfr. P. MASCIOLI, *Viterbo nel Quattrocento. Politica, istituzioni, poteri nella periferia pontificia*, Manziana 2004 (Itinera, 3), p. 140.

¹⁶³ Il documento, conservatoci nella raccolta di Francesco Tranchedino, è riprodotto fotograficamente in F. TRANCHEDINO, *Diplomatische Geheimschriften. Codex Vindobonensis 2398 der Österreichischen Bibliothek. Faksimileausgabe*, introd. di W. HÖFLECHNER, Graz 1970 (Codices selecti phototypice impressi, 22), f. 75v: «M^oCCCCLXXIII^o. Modoetiae die xxvii^o iulii. Cum d(omino) Antonio Sbedardo secretar(i)o r(everendissimi)mi d(omini) cardinalis Rohani»; è un cifrario molto più ricco di quello che l'Estouteville aveva ricevuto nel 1452 a Cremona (cfr. *ibid.*, f. 5r) e comprende i nomi in cifra dello stesso cardinale (*cardinalis Rohanus*) e di altri otto porporati. Il nome del Rotomagense si trova anche nei cifrari consegnati ad altri corrispondenti della cancelleria sforzesca negli anni 1457 (*ibid.*, f. 13v), 1460 (f. 27r), 1468 (f. 56r), 1473 (due, ff. 70r e 71v) e 1480 (f. 109r). Circa i rapporti di Estouteville con il duca di Milano Francesco Sforza, che lo dice *optimum parentem*, cfr. A. ESPOSITO, *Il cardinale Guglielmo d'Estouteville, Ambrogio da Cori e l'area dei Colli Albani*, in *La carriera di un uomo di curia* cit., pp. 163-164. Un cifrario fu consegnato il 6 settembre 1495 anche a Girolamo Tuttavilla, figlio del cardinale (cfr. TRANCHEDINO, *Diplomatische Geheimschriften* cit., ff. 159v-160r: «Cum d(omino) Hieronymo Totavilla agente Neapoli 6 sept(embris) 1495»). Sui servizi prestati agli Sforza da Girolamo si veda F. GABOTTO, *Girolamo Tuttavilla uom d'armi e di lettere del secolo XV*, in *Archivio storico per le Province napoletane*, 14 (1889), pp. 410-431.

¹⁶⁴ Atto datato Roma, 10 maggio 1475 «[...] presentibus venerabilibus et circumspectis viris dominis Io[h(ann)e] Fortin Baiocen(si) et Antonio Sbedardi Ostiensium ecclesiarum canonicis» (ARD Velletri, Sez. IV, Pergamene, n. 80; cfr. anche TESTONE, *I registi delle pergamene* cit., p. 55, n. 101). Sarà per un *lapsus* che a Sbedardo si attribuisce qui il titolo di canonico e non di arciprete ostiense; il notaio rogante è «Hugo Iacobi clericus Remen(sis) diocesis, licentiatius in decretis ac publicus apostolica et imperiali auctoritatibus p[re]fatique reverendissimi domini cardinalis secretarius et notarius» (cfr. sopra, note 160 e 161).

Cisterna e *Castrum Vetus* all'Estouteville, gli diede facoltà di prenderne possesso tramite *Iohannes Caven*, suo maestro di casa, e don *Antonius Sbedardus, secretarius*.¹⁶⁵ Il 25 ottobre 1477 l'arciprete fu accolto nella confraternita romana di S. Spirito e S. Maria in Sassia.¹⁶⁶

Negli anni 1479 e 1480 Sbedardo fu coinvolto a vario titolo nella politica di radicamento territoriale attuata decisamente dal cardinale con la formazione di una signoria nell'area dei Castelli Romani: alla fine del 1479 *dominus Antonius Sbedardus, secretarius* funse da testimone alla compravendita dei *castra* di Nemi e Genzano;¹⁶⁷ e l'ultimo giorno di quell'anno, durante il perfezionamento di tale acquisizione, il medesimo *secretarius et familiaris* partecipò alla presa di possesso dei nuovi domini.¹⁶⁸

¹⁶⁵ «[...] per honorabiles viros dominum Ioh(ann)e(m) Cauen, magistrum domus prefati reverendissimi domini cardinalis, presentem et acceptantem et dominum Ant(oniu)m Sbeda(r)du(m) eiusdem secretarium [...]» (Roma, Fondazione Camillo Caetani, *Archivio famiglia Caetani*, Pergamene, fasc. 3188, c. 3r; cfr. CAETANI, *Regesta chartarum* cit., 6, Sancasciano Val di Pesa 1932, p. 44, che legge erroneamente *Sbederadum*. Atto rogato a Roma, il 2 novembre 1475, dal notaio Camillo Benimbene. Pochi giorni dopo, sempre a Roma, il 18 novembre «Marcus de Maziis familiaris domini Antonii Sbedardi» partecipa come testimone alla costituzione, da parte di Onorato III Caetani di Sermoneta, di un'ipoteca sui laghi di Fogliano e di Caprolace in favore del Rotomagense (AS Roma, *Collegio dei Notai Capitolini*, notaio Camillo Benimbene, vol. 175, cc. 45r-v; atto rogato in *Platea Lombardorum*, davanti alla casa del notaio).

¹⁶⁶ «Antonius Sbedardus, archip(resbite)r Ostionensis <cosi> ac r(everendissimi)mi d(omini) card(inalis) Rothomagensis secret(arius), intr(avit) die xxv oct(obris) 1477. Ego Anthonius Sbedardus qui supra ma(nu) pro(pria) <cosi> ad fidem me ma(nu) pro(pria) s(ub)s(cripsi)». Si tratta di un'annotazione del *Liber fraternitatis S. Spiritus et S. Marie in Saxia de Urbe* (Roma, Bibl. Lancisiana, cod. n. 328), che elenca gli affratellati dal XV a XIX secolo. Il passo da «Ego» alla fine è ritenuto autografo di Sbedardo (cfr. *Necrologi e libri affini della Provincia romana*, a cura di P. EGIDI, II, Roma 1914 [Fonti per la storia d'Italia, 45], p. 171).

¹⁶⁷ Atto di acquisto da Giovanni Colonna, rogato a Roma il 9 dicembre 1479 nel palazzo dell'Estouteville (AS Roma, *Coll. Not. Cap.*, vol. 175, cc. 163r-164v). Altro testimone è il maestro di casa «reverendus pater dominus Iohannes Caven». Sulla politica di acquisizioni dell'Estouteville cfr. ESPOSITO, *Il cardinale Guglielmo d'Estouteville* cit., pp. 166-169.

¹⁶⁸ AS Roma, *Coll. Not. Cap.*, vol. 175, cc. 248r-251r. Nell'atto, datato Roma, 31 dicembre 1479, il Rotomagense delega anche *Nicolaus de Ameria* e il maestro di casa *Iohannes Canen* (nell'interlineo *Chauneau*). Quest'ultimo è detto «Iohannes Cauncen thesaurarius et canonicus Andecavensis <cosi>» in un rogito del 22 ottobre 1482, sempre attinente all'Estouteville (*ibid.*, c. 359v).

Nei primi due mesi del 1480 Sbedardo fu impegnato negli adempimenti derivati dall'acquisto: il 13 gennaio presenziò alla consegna del saldo della somma pattuita con Giovanni Colonna per Nemi e Genzano;¹⁶⁹ e tre giorni dopo assistette al giuramento di fedeltà degli ufficiali e uomini dei due castelli.¹⁷⁰ Il 24 gennaio fu la volta del giuramento di fedeltà e vassallaggio del sacerdote *Iohannes Massarii* e di Pietro e Antonello, *syndici* della comunità di Genzano,¹⁷¹ e il 24 febbraio del lodo arbitrale circa il prezzo complessivo dovuto dal cardinale Rotomagensis per i suddetti *castra* e per il tenimento di Montagnano.¹⁷²

Le ultime due tracce dell'arciprete ostiense lo legano ad altri due personaggi illustri: uno è Ambrogio Massari, che abbiamo già visto dedicargli un'omelia composta tra gli anni Sessanta e Settanta¹⁷³ e che il 27 novembre 1481, in veste di priore generale degli Agostiniani, autorizzò fra Giovanni Antonio da Magliano a restare un anno *extra gremium religionis*, per riguardo verso don Antonio Sbedardo.¹⁷⁴ L'altra coinvolge il versante intellettuale di questa persona quasi ignota, il cui nome nella forma *Anthonus Sbedardus* fu vergato da una mano quattrocentesca – forse proprio dall'interessato – come attestazione del possesso di un codice manoscritto che tramanda il *De remediis utriusque fortunae* e il *De sui ipsius et multorum ignorantia* di Francesco Petrarca, poi entrato nella biblioteca del cardinale Fabio Chigi.¹⁷⁵

¹⁶⁹ Cfr. *ibid.*, c. 252v. Insieme a «dominus Antonius Sbedardus, secretarius» è presente anche il «reverendus pater dominus Iohannes Chauneau <così>», maestro di casa.

¹⁷⁰ Atti del 16 gennaio 1480: per Genzano cfr. *ibid.*, pp. 244-246; per Nemi si veda sopra, alla nota 158.

¹⁷¹ Sono testimoni all'atto, rogato a Roma, «dominus Antonius Sbedardus» e altri *familiares*, nonché l'*Auditor Camerae* (cfr. AS Roma, *Coll. not. cap.*, notaio Camillo Benimbene, vol. 175, c. 246v).

¹⁷² Cfr. *ibid.*, cc. 253v-254r. Gli altri testimoni, oltre a Sbedardo, furono il «reverendus pater dominus Iohannes Canuen <così>» e «dominus Nicolaus de Ameria decretorum doctor», anch'essi *familiares* del cardinale.

¹⁷³ Si veda sopra, alla nota 149.

¹⁷⁴ AGA, Reg. Dd. 7, c. 176r: «Rome. Die xxvii novenbr(is) <così> MCCCCLXXXI. Dedim(us) licentia(m) standi ex(tra) gremium religio(n)is fr(atr)i Io(hanni) Ant(oni)o de Malliano anni 1 <ma si legge anni>, duntaxat in contemplatione domini Antonii Sbedardi» (cfr. *Notitiae ad provinciae Romanae* cit., parte II, p. 471, e CABA, *Ambrogio Massari* cit., p. 62, nota 29).

¹⁷⁵ La nota di possesso si legge in Biblioteca Apostolica Vaticana, Fondo Chigi, L. VII. 248, f. 1, esaminato da E. PELLEGRIN, *Manuscripts de Petrarque à la Biblio-*

3.4. Qualche considerazione sul trasferimento degli Agostiniani all'interno delle mura di Cori

A quanti hanno ripercorso le tappe del trasferimento *intra moenia* del convento agostiniano di Cori non sono sfuggite le difficoltà superate da Massari per realizzare il suo progetto: si è insistito soprattutto sulle resistenze del clero secolare cittadino, riconoscendo nel rettore-parroco e nei chierici titolari dei benefici di S. Oliva un tenace focolaio di resistenza che solo la diplomazia del Coriolano riuscì a spegnere.¹⁷⁶

Osservando meglio il tenore degli atti e i rapporti tra i numerosi personaggi, locali e non, coinvolti nel procedimento, è forse possibile considerare in altri termini la questione. Abbiamo già appurato che *Thomas Nicolai*, rettore di S. Oliva e vicario episcopale, era in rapporti di grande familiarità con Ambrogio Massari, il quale gli aveva dedicato una sua opera giovanile:¹⁷⁷ il ruolo dell'anziano e influente presbitero potrebbe essere stato quello di smussare la comprensibile diffidenza di una parte del clero e della popolazione dinanzi alla prospettiva veder scomparire proprio la parrocchia in cui si coagulava il culto civico verso la santa patrona. La stessa clausola, che subordinava la presa di possesso della chiesa di S. Oliva al decesso o rinuncia del suo titolare, va interpretata come un dovuto atto di rispetto verso uno stimato ecclesiastico – prassi del resto spesso adottata dalla Chiesa in simili frangenti – piuttosto che come ripiego temporaneo per attenuare una ferma opposizione ai progetti innovatori degli Agostiniani.

Nel leggere gli atti successivi al breve *Pastoralis officii* del 1465, si ha la sensazione che gli avvenimenti presero un corso differente da

thèque vaticane. Supplément au catalogue de Vattasso, in Italia medievale e umanistica, 18 (1975), p. 95, n. 29. La forma *Anthonius Sbedardus* si incontra anche nella sottoscrizione autografa apposta nel 1477 dall'arciprete sul *Liber* della confraternita di S. Spirito e S. Maria in Sassia (cfr. sopra, alla nota 166): non è possibile per il momento mettere a confronto le grafie, perdurando la chiusura della Biblioteca Vaticana.

¹⁷⁶ Cfr. PISTILLI, *Il trasferimento* cit., pp. 69-70. Un altro indizio del malumore dei clero locale è stato visto nella bolla dell'8 novembre 1465 (si veda sopra, doc. n. 37), che comminava la scomunica pontificia a quanti detenessero senza titolo beni appartenenti a S. Oliva (cfr. CIAMMARUCONI, *Il primo insediamento* cit., p. 51): forse in questo caso, se si accetta l'autenticità del documento, sarebbe più indicato pensare alle resistenze opposte, come spesso accadeva, soprattutto dai detentori laici di beni ecclesiastici.

¹⁷⁷ Sull'argomento si veda sopra, alla nota 89.

quello previsto: se in principio agli Agostiniani erano destinati solo la chiesa di S. Oliva con le sue pertinenze e i beni mobili, mentre gli altri «frutti, redditi e proventi» – inclusi i beni immobili – sarebbero passati, insieme alla cura d'anime, alle parrocchie di S. Lorenzo e di S. Maria della Plebe,¹⁷⁸ nel 1467 la soppressione della parrocchia di S. Oliva e dei benefici in essa costituiti fu accompagnata, invece, dal trasferimento alle vicine parrocchie solo della cura d'anime, ma non dei beni immobili e dei proventi, che andarono agli Eremitani.¹⁷⁹ Un'altra innovazione non da poco fu, nel 1472, l'abolizione della piccola parrocchia ormai inattiva di S. Lorenzo, in cui le rendite del rettore e dei due beneficiati bastavano appena per un sacerdote. A fondamento di tale misura si invocarono le miserevoli condizioni della chiesa e le frequenti sollecitazioni dei parrocchiani («attenta etiam frequenti concitacione parrochianorum dicte ecclesie Sancti Laurentii»); e anche questa volta tutti i beni dell'ente soppresso confluirono nel patrimonio del convento di S. Oliva, in cambio di un generico impegno dei frati a subentrare nel mantenimento della chiesa e nella cura delle anime.¹⁸⁰

Sembra che l'urgenza di finanziare il costoso cantiere del nuovo convento agostiniano avesse suggerito all'Estouteville e ad Ambrogio Massari di insistere a Cori sulla strada delle soppressioni e di incidere in modo significativo sulla rete parrocchiale e beneficiale, suscitando nel clero un malessere che sarebbe sfociato nella «occupazione» di S. Oliva del 1521 e nel successivo contenzioso.¹⁸¹

Dietro gli sforzi compiuti da Massari per condurre in porto la «fabbrica» di S. Oliva si intravede una situazione economica e demica poco favorevole. L'abbandono, nei primi decenni del Quattrocento, di alcune aree urbane, come la parrocchia di S. Lorenzo, e suburbane, come il piccolo borgo fuori porta Ninfa, di cui si è detto,¹⁸² possono valere da segnali del fatto che nemmeno Cori era stata risparmiata dal fenomeno di regresso demico che, a partire dalla fine del Trecento, aveva colpito in modo massiccio l'area contigua, riducendo a *castra diruta* i centri di Cisterna, Ninfa, Norma e S. Felice e provocando una grave crisi agricola

¹⁷⁸ Cfr. sopra, doc. n. 36.

¹⁷⁹ Cfr. sopra, docc. nn. 43, 44 e 49.

¹⁸⁰ Cfr., sopra, i docc. nn. 50 e 51; e anche il doc. n. 53.

¹⁸¹ Si veda sopra, alle note 5 e 6.

¹⁸² Si veda sopra, alle note 104 e 105 (S. Lorenzo), 56 e 58 (S. Maria Nova).

a tutto vantaggio del latifondo baronale e delle attività allevatizie in esso praticate.¹⁸³ In particolare, lo spopolamento di Cisterna non sarà stato senza effetti per il convento agostiniano di Cori, che dal 1295 aveva il diritto di esercitare la questua in quel *castrum*.¹⁸⁴

È probabile che alla *paupertas* del convento agostiniano non facesse da contrappeso uno stato di prosperità tra il clero secolare – le cui rendite avevano subito un progressivo decremento, più avvertibile nel caso di S. Lorenzo – e nemmeno nella società civile di Cori. Massari dovette, perciò, fare i conti con il notevole «scarto» esistente tra l'ampio respiro culturale e artistico del progetto architettonico di S. Oliva, rimasto probabilmente incompiuto,¹⁸⁵ e la limitatezza delle disponibilità finanziarie locali, in cui egli confidava per integrare le risorse assicurate dal mecenatismo dell'Estouteville e dal contributo dell'Ordine. Sono questioni su cui dovrà ritornare chi voglia comporre un quadro credibile delle condizioni socioeconomiche di quest'area a cavallo tra XV e XVI secolo.

¹⁸³ Utili indicazioni sul processo di spopolamento, che investì anche i centri minori di Acquapuzza, Tivera e San Donato a beneficio Sermoneta e Bassiano, ci vengono da P. PAVAN, *Onorato III Caetani: un tentativo fallito di espansione territoriale*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, Roma 1974 (Studi storici, 88-92), pp. 636-639; EAD., *Ninfa e i Caetani nel Quattrocento*, in *Ninfa, una città, un giardino*, Atti del colloquio della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta-Ninfa, 7-9 ottobre 1988, a cura di L. FIORANI, Roma 1990, pp. 142-144. Cfr. anche, sul movimento migratorio verso Sermoneta, G. PESIRI, *Sermoneta: 1499-1503*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, Atti del convegno (Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999), a cura di M. CHIABÒ - S. MADDALO - M. MIGLIO - A.M. OLIVA, Roma 2001, pp. 666-670 e, in particolare, p. 668, nota 31, per il caso del carpentiere trentacinquenne Giovanni Antonio *Boptarius*, originario di Castel Goffredo (Mantova), venuto a Sermoneta intorno al 1490 e trasferitosi nove anni dopo a Cori, dove abita ancora nel 1507 e possiede beni per 100 ducati.

¹⁸⁴ Sul *castrum dirutum* di Cisterna nella prima metà del Quattrocento cfr. CAETANI, *Regesta chartarum* cit., 4, Sancasciano Val di Pesa 1929, *ad Indicem*. Sul diritto di questua nel territorio cisternese si veda sopra, doc. n. 7; cfr. anche doc. n. 13 (legati di Raimondo *Becte* di Cisterna a favore delle comunità di S. Agostino e S. Lucia di Cori, 1313).

¹⁸⁵ Sul convento di S. Oliva quale fabbrica incompiuta e sui presupposti teologici e culturali del progetto cfr. PISTILLI - ROBERTO, *Ambrogio Massari e gli Eremitani* cit., pp. 216-226; S. ROBERTO, *Il convento dell'Osservanza lombarda, in Il complesso monumentale di S. Oliva* cit., pp. 129-146.

APPENDICE

1476, giugno 15, Cori

Il priore generale fra Ambrogio Massari concede ai membri della confraternita corana del Gonfalone del Monte il beneficio delle preghiere di tutto l'ordine degli Agostiniani.

Copia semplice: Laurienti, *Historia Corana* cit., c. 59r-v [B], così introdotta: «In sacrario oratorii societatis Confalonis invenitur quoddam suffragium eidem societati concessum per magistrum Ambrosium Coranum et sua propria manu scriptum, nobis ostensum a Ioanne Baptista Colangelo amico nostro nunc eiusdem societatis priore, et est istud [...]».

Cit.: BIFERALI, *Ambrogio Massari*, *Guillaume d'Estouteville* cit., pp. 41-42; FALZONE, *Massari* cit., p. 713.

Frater Ambrosius de Chora sacre pagine professor et prior generalis ordinis fratrum Heremitarum sancti Augustini, licet immeritus, dilectis nobis in Christo cruciferis de Monte terre Chore salutem in Domino sempiternam. Cum devotissimo orationum suffragio celestium incrementa donorum augeantur, quia sancti propositi desiderium ex humane infirmitatis conditione a suo sepius salutari retardatur effectum, nisi divinis obtentis suffragiis pia supplicatione fidelium adiuvetur, vestre fidei sinceritas fratrum nostrorum, quos Dei domesticos credit et amicos, adhiberi sibi auxilia postulavit. Ideo vestra devotio, quam ob reverentiam omnipotentis Dei et beatissimi patris nostri Augustini ad nostrum geritis ordinem, debita retributione pensata, vobis omnium missarum, orationum, ieiuniorum, vigiliarum, officiorum, predicationum, abstinentiarum, laborum ceterorumque bonorum operum, que per fratres nostri ordinis in universo orbe constitutos operari dignabitur clementia Salvatoris, tenore presentium participationem concedimus in vita pariter et in morte. Addentes insuper de nostra gratia speciali ut, cum obitus vester in nostro generali vel provinciali capitulo fuerit intimatus, id pro vobis devote fiat suffragium, quod pro nostris defunctis fratribus fieri precipit nostri ordinis constitutio generalis, videlicet quod quilibet frater sacerdos tres missas dicat pro quolibet vestrum, conversi vero et sorores nostre religionis quinquaginta Pater

noster et totidem Ave Maria. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Datum C<h>ore apud Sanctam Olivam, sub anno a nati-
vitate Domini nostri Iesu Christi .MCCCCLXXVI., die .xv. Iunii, nostri
ordinis confraternitatis sub sigillo. F. A. de Chora g(eneral)is.

MICAELA ANTONUCCI

ANTONIO DA SANGALLO IL GIOVANE
E I PALAZZI DELLA ZECCA A ROMA E A CASTRO: BREVI
NOTE SULLA GENESI DI UN MODELLO ARCHITETTONICO

Scrivono Giorgio Vasari nella vita di Antonio da Sangallo il Giovane (Antonio Cordini, 1484-1546): «Fece Antonio in Banchi la facciata della Zecca Vecchia di Roma, con bellissima grazia in quello angolo girato in tondo, che è tenuta cosa difficile e miracolosa: e in quell'opera mise l'arme del papa» e, poco più avanti, «(...) avendo Sua Santità [papa Paolo III, *nda*] fatto Duca di Castro il signor Pier Luigi, suo figliuolo, mandò Antonio a fare il disegno della fortezza che quel Duca vi fece fondare e del palazzo che è in sulla piazza chiamata l'Osteria e della Zecca che è nel medesimo luogo, murata in travertino, a similitudine di quella di Roma».¹

La puntuale e attenta narrazione vasariana sottolinea esplicitamente, ricordando questi episodi della straordinaria e prolifica attività sangallesca, la sorprendente analogia tra le facciate dei due palazzi della Zecca di Roma e di Castro. È questo, infatti, un inusuale e originale episodio di riuso di uno stesso modello per il prospetto di due edifici, realizzati in luoghi e tempi diversi dallo stesso architetto, con identica destinazione funzionale.

La monumentale facciata della Zecca in Banchi a Roma, oggi palazzo del Banco di Santo Spirito, venne realizzata a partire dagli anni 1524-1525 su disegno di Antonio da Sangallo per il papa Clemente VII (Giuliano de' Medici, 1523-1534), a completamento del preesistente edificio dove un decennio prima Giulio II (Giuliano della Rovere, 1503-1513) aveva deciso di installare l'officina monetaria romana.² La

¹ G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori* (1568), ed. a cura di G. MILANESI, V, Firenze 1880, pp. 458 e 463.

² Cfr. M. ANTONUCCI, *Un'opera di Antonio da Sangallo il Giovane tra architettura e città. La facciata della Zecca in Banchi a Roma*, in *Römische historische Mit-*

facciata si veniva a trovare al termine del Canale di Ponte – poi via dei Banchi – provenendo da Castel Sant’Angelo, a presidiare il *bivium* tra le vie *Papalis* e *Florida-Mercatoria*³ che conducevano rispettivamente al Campidoglio e a Campo de’ Fiori.

Un decennio più tardi l’architetto fiorentino venne chiamato da Pier Luigi Farnese (1503-1547), figlio naturale di Paolo III (Alessandro Farnese, 1534-1549), a trasfigurare «all’antica» Castro, capitale dell’omonimo ducato assegnatogli dal padre, città di origine etrusca ubicata a ovest del lago di Bolsena. Sangallo elaborò i progetti sia per il ripristino e l’aggiornamento del circuito medievale delle mura della città, sia per la costruzione degli edifici affacciati sulla piazza Maggiore: l’Osteria, la Zecca e le residenze dei militari e dignitari di più alto rango al seguito della corte di Pier Luigi. La piazza si apriva sul sito più elevato nell’intero abitato – quasi una moderna acropoli – e vi si arrivava attraverso tre vie principali di accesso, provenienti rispettivamente dalle porte urliche Lamberta e di Castello e dalla vicina piazza del Vescovado.⁴

teilungen, 46 (2004), pp. 201-244 e, più in generale sulle vicende dell’edificio dal XV al XX secolo, cfr. ANTONUCCI, *Palazzo della Zecca in Banchi*, Roma 2008.

³ Riguardo la topografia di quest’area, scrive fra Mariano nel suo *Itinerarium Urbis Romae* (1517-18): «Pervenitur deinde ad aliquod trivium simile primo, ubi in sinistra [est] ecclesiuncula Conceptionis Virginis [chiesa di S. Maria della Purificazione, *nda*]. Via autem quae ut ramus prodit de tronco viae Triumphalis, Papalis nuncupatur. Istam vero Triumphalem ab isto loco usque ad Campum Florum moderni viam Floridam nuncupant. Reliquum viae usque ad pontem Sancti Angeli, Banchi vulgo dicitur, eo quod teloneis plena sit». (Fra Mariano da Firenze, *Itinerarium Urbis Romae*, ed. a cura di E. BULLETTI, Roma 1931, p. 69). L’appellativo di *via Mercatoria*, come ha ricostruito Anna Modigliani, era «attribuito all’intero percorso che da Canale di Ponte giungeva fino al Campidoglio» e il nome di *via Florea* o *Florida* «indicava invece probabilmente, in origine, il tratto di strada che, partendo dal Campidoglio, terminava in Campo de’ Fiori. Ma in seguito i due nomi vennero utilizzati indifferentemente per l’intero percorso dal Campidoglio al ponte Sant’Angelo [...]. A partire dal Cinquecento, per *via Florida* o *Florea* si intese sempre più frequentemente soltanto il tratto coincidente con l’attuale via del Pellegrino». (A. MODIGLIANI, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra Medioevo ed età moderna*, Roma 1998, pp. 153-154).

⁴ Sull’opera di Antonio da Sangallo il Giovane a Castro, cfr. G. GIOVANNONI, *Antonio da Sangallo il Giovane*, I, Roma 1959, pp. 198-203; F.P. FIORE, *Castro capitale farnesiana (1537-1649): un programma di «instauratio urbana»*, in *Quaderni dell’Istituto di Storia dell’Architettura*, fasc. 127-132 (1976), pp. 75-94; H. GIESS, *Die Stadt Castro und die Pläne von Antonio da Sangallo dem Jüngerem*, in *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte*, II (1981), pp. 96-100; GIESS, *Castro and Nepi*, in *The*

L'evidente familiarità tra i due palazzi di Zecca sangalleschi è in-negabile, sia nell'impaginato architettonico sia nelle soluzioni formali adottate: come efficacemente osservato da Francesco Paolo Fiore, la facciata castrense è «quasi una replica matura ma semplificata» di quella romana, realizzata acquistando «un vigore nuovo ed un carattere originale».⁵

Entrambi i fronti sono composti da due registri, autonomi e nettamente distinti l'uno dall'altro: al di sopra di un severo e massiccio podio a bugne rustiche, si eleva la slanciata parte superiore che rievoca il modello antico degli archi trionfali romani. La sovrapposizione di un livello scandito da ordini architettonici a un piano basamentale bugnato è una consapevole citazione che Sangallo opera sia dell'antico, sia delle architetture coeve. Questo sintagma era infatti diffusamente presente già nell'architettura romana – uno degli esempi più significativi è certamente costituito dal prospetto del *Tabularium* sul Foro Romano – e in età rinascimentale rappresentò uno dei riferimenti imprescindibili per gli architetti che nel XVI secolo volevano realizzare dei palazzi «all'antica». Come è noto, uno dei primi ad adottare questa soluzione a Roma fu Donato Bramante (1444-1514) nel palazzo Caprini in Borgo (inizio 1501 circa), in cui al di sopra di un piano basamentale a bugnato rustico si elevava un livello segnato da coppie di semicolonne doriche; il suo allievo Raffaello Sanzio (1483-1520) sviluppò questo modello nel progetto per il palazzo Alberini (1512-15 circa), dove più livelli scanditi da ordini di paraste si innalzavano sul piano terreno trattato a bugnato liscio.⁶ Negli stessi anni in cui veniva realizzata la facciata della Zecca sangallesca, la combinazione piano terra bugnato-piani superiori con ordini venne impiegata anche in altri prestigiosi palazzi romani: si ricordano tra i più significativi i palazzi

architectural drawings of Antonio da Sangallo the Younger and his circle. I, Fortifications, Machines and Festival Architecture, a cura di N. ADAMS - C.L. FROMMEL, New York 1994, pp. 75-80.

⁵ FIORE, *Castro capitale farnesiana* cit., p. 83.

⁶ Su questi edifici, cfr. A. BRUSCHI, *Edifici privati di Bramante a Roma. Palazzo Castellani e Palazzo Caprini*, in *Palladio*, II (1989), pp. 5-44; C.L. FROMMEL, *La città come opera d'arte: Bramante e Raffaello (1500-1520)*, in *Storia dell'architettura italiana. Il primo Cinquecento*, a cura di A. BRUSCHI, Milano 2002, pp. 76-131, in partic. pp. 79-80 e 111-113; P.N. PAGLIARA, *Palazzo Alberini*, in *Raffaello architetto*, a cura di C.L. FROMMEL - S. RAY - M. TAFURI (1^a ed. Milano 1984), Milano 2002, pp. 171-188.

Stati-Maccarani (inizio 1522-23) di Giulio Romano (Giulio Pippi, 1499?-1546) e Caffarelli-Vidoni (inizio 1525-26), attribuito tradizionalmente a Raffaello e recentemente assegnato al suo allievo e collaboratore Ludovico Lorenzetti.⁷

Sangallo declinò questa soluzione in una raffinata variante, creando con grande abilità un'inedita commistione tra le tipologie dell'arco trionfale e del palazzo. Osserviamo dunque meglio i due progetti per Roma e Castro, cercandone le analogie e le differenze.

Nella facciata della Zecca romana, il registro inferiore a bugnato rustico, dall'epidermide lapidea scabra e ruvida, è ancorato a terra da un alto zoccolo liscio bianco che con essa contrasta e le dà risalto. Al centro è il vuoto del portale d'ingresso – una semplice apertura rettangolare incorniciata da piedritti e da una piattabanda a cunei, sempre in bugnato – affiancato da due piccole finestre che danno luce al vestibolo. Attraverso il rilievo accurato dell'apparecchio del bugnato, si può verificare come i filari siano sovrapposti alternandosi nella proporzione di 1:2, in un richiamo colto all'architettura antica.⁸

Separa i due registri della facciata una fascia impreziosita da un motivo «a greca», anche questa una citazione dell'antico: tale decorazione, disegnata da un elaborato motivo a meandro, ricorre infatti nei monumenti di età augustea (Foro di Augusto, Tempio di Marte Ultore, *geison* a S. Nicola in Carcere) e anche in alcune costruzioni lungo la via Appia (tempio del Dio Redicolo, tomba di Ania Regilla). Sangallo ben conosceva questi *exempla* antichi, come testimoniato da diversi disegni di rilievo noti, eseguiti da lui stesso o dai suoi collaboratori.⁹ L'architetto

⁷ Sui due palazzi cfr. C.L. FROMMEL, *Palazzo Stati-Maccarani*, in *Giulio Romano*, Milano 1989, pp. 117-126 e FROMMEL, *Palazzo Caffarelli, Lorenzetti e i palazzetti del Rinascimento romano*, in *Palazzo Caffarelli Vidoni*, a cura di R. LUCIANI, Roma 2002, pp. 29-56.

⁸ L'alternarsi regolare di corsi alti e corsi bassi, in rapporto proporzionale tra loro, trova un precedente negli edifici dell'antichità romana (ad es. nel tempio rotondo di *Hercules Victor* al Foro Boario) ed è ripreso anche nell'illustrazione dell'*opus pseudisodomum* pubblicata un decennio prima nell'edizione del *De Architectura* di Vitruvio curata da Fra Giocondo (*M. Vitruvius per Iocundum solito castigatorem factus*, Venezia 1511, f. 17v).

⁹ Si vedano ad esempio i disegni degli Uffizi U 1061 Ar, di mano dello stesso Antonio, e U 1658 Av, attribuito a Giovan Battista da Sangallo, che riportano il rilievo del lacunare del soffitto del tempio di Marte Ultore nel Foro di Augusto.

fiorentino successivamente utilizzò questo particolare segno anche in altre sue opere, come nel prospetto dell'incompiuto palazzo del Vescovo di Cervia a Roma e nel portico della Santa Casa di Loreto.¹⁰ Non sono questi i soli riferimenti all'antico nella facciata della Zecca in Banchi: basti osservare i due elementi circolari posti nei «pennacchi» ritagliati tra l'estradosso dell'arco centrale e l'ordine composito che lo inquadra, che richiamano i *clypea* dell'architettura romana; oppure agli oculi ciechi riquadrati che separano le finestre nelle campate laterali, che riecheggiano i cosiddetti «panieri» del sepolcro del *panarius Eury-sacis* (30 a.C. circa) presso la Porta Maggiore. Queste molteplici e raffinate citazioni testimoniano dell'accurata conoscenza dell'architettura antica da parte di Antonio, oltre che della sua abilità nel ricomporre gli elementi in modo armonico e coerente in un'architettura moderna.

Il registro superiore della facciata è scompartito in tre campate da quattro paraste giganti di ordine composito, due centrali che inquadrano la campata maggiore e due laterali che rigirano a libro a ricucire le suture angolari, completate da un'alta trabeazione con architrave a tre fasce, fregio liscio e cornice a tagliente risalto. Conclude il prospetto una fascia liscia al di sopra della trabeazione, che ribatte quella che lo àncora a terra e va a formare una sorta di attico di coronamento. Sia la trabeazione che l'attico avanzano in lieve aggetto in corrispondenza delle due paraste centrali, in modo da enfatizzare la campata centrale in cui l'ordine inquadra un ampio arco a tutto sesto. Le linee dei capitelli dei piedritti sui quali imposta l'arco centrale proseguono – «scivolando» dietro il fusto delle paraste – a imprimere anche il profilo delle cornici orizzontali su cui poggiano le finestre del secondo piano nelle campate laterali: questo segno continuo sembra suggerire in filigrana il profilo di una serliana, sovrapposta al disegno dell'arco trionfale. Come è noto la serliana era associata, da una radicata tradizione simbolica, all'immagine più solenne del potere, tanto che era spesso presente negli edifici e nelle rappresentazioni di personaggi al potere in vario modo legati.¹¹ In questo caso, è la figura del papa Clemente VII Medici (1523-1534),

¹⁰ Sugli interventi sangalleschi nel palazzo del Vescovo di Cervia e nella Santa Casa di Loreto, cfr. GIOVANNONI, *Antonio da Sangallo il Giovane* cit., I, pp. 187-197 e 290-291; P.N. PAGLIARA, *Documenti sul palazzo del Vescovo di Cervia*, in *Bollettino del Centro Studi di Storia dell'Architettura*, 25 (1978), pp. 35-44.

¹¹ Cfr. S. WILINSKI, *La serliana*, in *Bollettino CISA*, VII (1965), pp. 115-125.

sotto il cui pontificato si erigeva la facciata, ad essere celebrata: l'interno dell'arco originariamente accoglieva infatti gli stemmi medicei, successivamente sostituiti nel XVII secolo con l'emblema dell'Ospedale di Santo Spirito quando l'edificio divenne sede dell'omonimo Banco. Appena al di sotto della chiave dell'arco centrale è posta una piccola protome leonina, forse un omaggio voluto da Clemente VII al cugino Leone X (Giovanni de' Medici, 1513-1521), che aveva avviato la trasformazione sotto il segno mediceo della zona dei Banchi.¹²

L'intervento sangallesco si era limitato, nel caso di Roma, alla progettazione della sola facciata principale della Zecca e non prevedeva alcun collegamento con l'edificio preesistente. Le campate attualmente visibili che «risvoltano» sui prospetti laterali e operano una ricucitura del fronte trionfale alla costruzione retrostante furono realizzate infatti solo nella seconda metà del XVII secolo.¹³ La facciata romana era dunque niente più che una «pelle» lapidea applicata all'edificio che ospitava l'officina monetaria, ad esso indifferente e autonoma sia formalmente sia costruttivamente. L'architetto fiorentino la modellò imprimendovi un andamento leggermente concavo, dimostrando una particolare attenzione ai caratteri peculiari del sito e alle leggi della percezione urbana: il fronte incurvato infatti era in tal modo visibile sia frontalmente dal Canale di Ponte, sia lateralmente dalla via del Consolato. Con questo progetto Sangallo ridefinì in tal modo un nodo strategico nella Roma cinquecentesca – il *bivium* tra la via *Florida* e la via *Papalis* – creando una quinta architettonica scenografica e, allo stesso tempo, mise a punto un'inedita soluzione compositiva, connotata da colti e innovativi riferimenti all'antico riuniti al moderno in una compiuta coerenza progettuale, che non ebbe scrupolo a reimpiegare solo un decennio dopo per la Zecca di Castro.

¹² Sugli interventi urbani e architettonici dei due papi Medici a Roma, cfr. M. TAFURI, *Ricerca del Rinascimento*, Torino 1992, pp. 97-115; H. GÜNTHER, *Die Straßenplanung unter den Medici-Päpsten in Rom (1513-1534)*, in *Jahrbuch Zentralinstituts für Kunstgeschichte*, 1 (1985), pp. 237-293; GÜNTHER, *L'urbanistica romana sotto il pontificato dei Medici*, in *Rinascimento da Brunelleschi a Michelangelo. La rappresentazione dell'architettura*, Catalogo della mostra (Venezia 1994), a cura di H. MILLON - V. MAGNAGO LAMPUGNANI, Milano 1994, pp. 546-551.

¹³ Sulle vicende del palazzo della Zecca e della sua trasformazione a partire dalla metà del Seicento in sede del Banco di Santo Spirito, cfr. ANTONUCCI, *Palazzo della Zecca in Banchi* cit., pp. 1-35.

Del progetto per il palazzo della Zecca sulla piazza Maggiore di Castro ci è giunto un solo disegno di mano di Antonio da Sangallo, raffigurante il prospetto dell'edificio, attualmente conservato a Firenze presso il Gabinetto dei Disegni e Stampe degli Uffizi e contrassegnato come U 189 A. Un frammento del prospetto è visibile anche in alto a sinistra nel disegno U 297 A, in cui Antonio studia il grande edificio porticato (la cosiddetta «Osteria») e le soluzioni per il raccordo di questo con la Zecca nell'angolo della piazza attraverso un loggiato al piano terra. Purtroppo non è più possibile ammirare la facciata realizzata: Castro, come è noto, venne completamente rasa al suolo nel 1649 dalle truppe pontificie, durante il durissimo scontro tra il papa Innocenzo X (Giovan Battista Pamphili, 1644-1655) e il duca Ranuccio II Farnese che vide soccombere quest'ultimo.¹⁴ Le rovine della città vennero abbandonate e letteralmente inghiottite dalla vegetazione nel corso del tempo: Castro scomparve dalle mappe e dalla memoria degli uomini. Solo in epoca recente, grazie alla sua riscoperta e alle campagne di scavo iniziate negli anni Sessanta del secolo scorso e proseguite nei decenni successivi, i resti della cinta muraria cinquecentesca e dei palazzi affacciati sulla piazza Maggiore progettati da Sangallo, tra i quali appunto la Zecca, sono stati rinvenuti e analizzati.¹⁵ Dai rilievi effettuati sui ritrovamenti, è stato possibile verificare come la facciata della Zecca fosse in gran parte corrispondente nelle forme e nelle dimensioni ai disegni di progetto: essa infatti è stata ritrovata atterrata al suolo ruotata di 90° rispetto alla posizione che aveva in opera, come se fosse stata scardinata dall'edificio retrostante e adagiata a terra.

Nella facciata di Castro, così come è delineata nel disegno U 189 A, il basamento bugnato si eleva al di sopra di una fascia liscia conti-

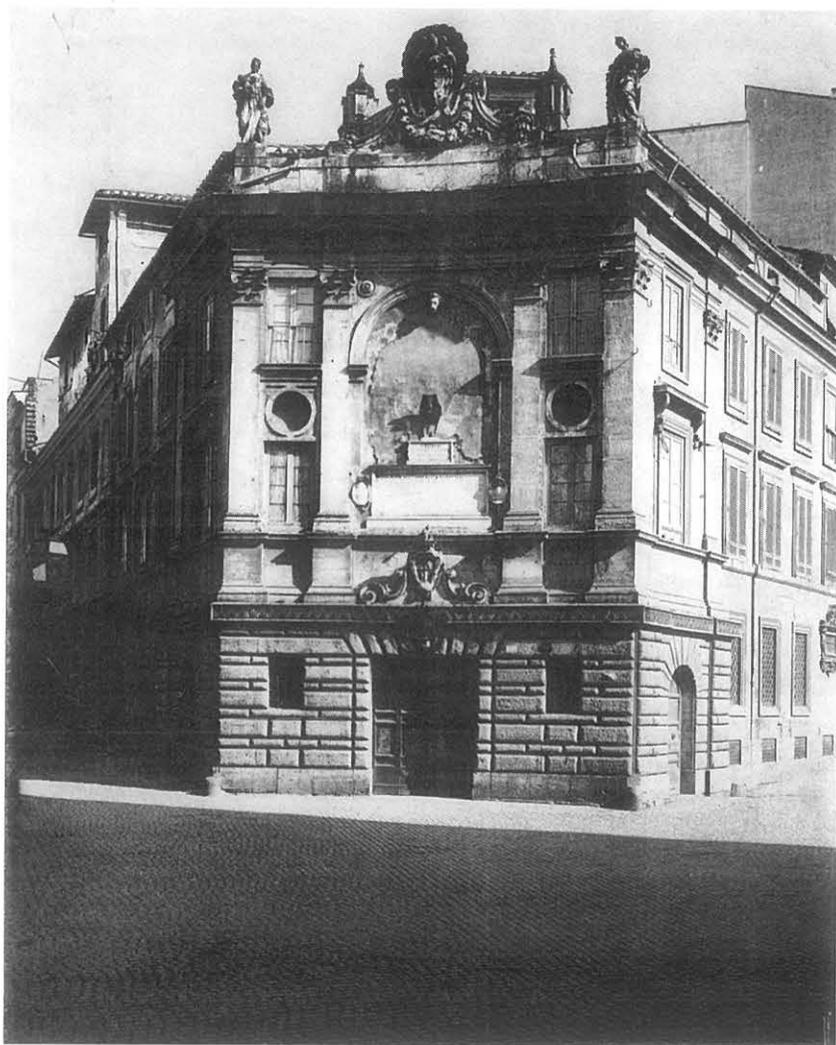
¹⁴ Sui Farnese e le vicende del ducato di Castro cfr. P.F.M. ANNIBALI, *Notizie storiche della casa Farnese della fu città di Castro*, Montefiascone 1817; G. CARABELLI, *Dei Farnesi e del Ducato di Castro e Ronciglione*, Firenze 1865; E. STENDARDI, *Memorie storiche della distrutta città di Castro*, Viterbo 1959; E. POLIDORI - M.G. RAMACCI, *Fonti e documenti per la storia di Castro*, in *Storia della Città*, I/1 (1976), pp. 69-99.

¹⁵ Cfr. S. TADOLINI, *Una città ritrovata: Castro*, in *Atti dell'Accademia di San Luca*, V (1961), pp. 85-97; P. AIMO - R. CLEMENTI, *La Piazza di Castro*, in *Bollettino della Società Storica Maremmana*, 23 (1971), pp. 51-66; AIMO - CLEMENTI, *Castro: struttura urbana e architetture dal medioevo alla sua distruzione*, in *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, n.ser., fasc. II (1988), pp. 5-50.

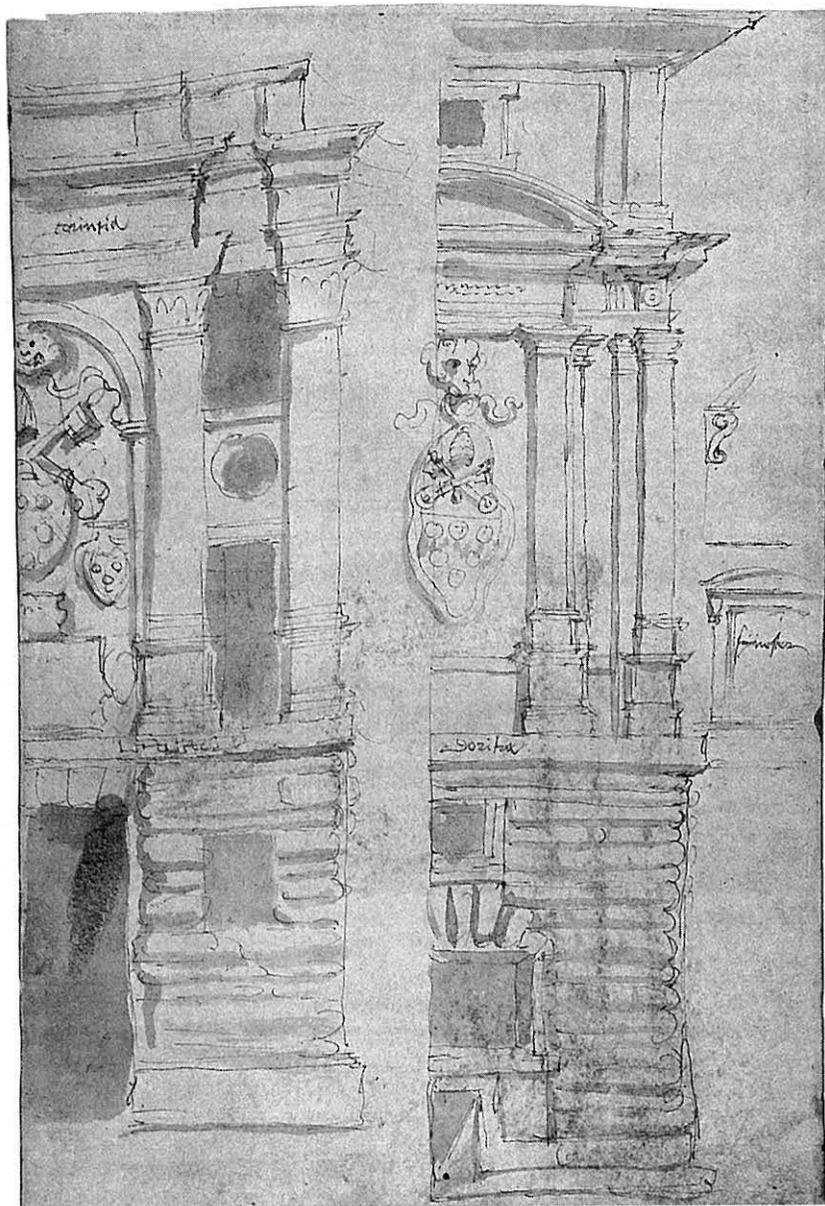
nua che lista lo spiccato del corpo di fabbrica; al centro è l'apertura rettangolare dell'ingresso, affiancata da due piccole finestre rettangolari inquadrata da una sottile cornice liscia. Sopra il podio bugnato corre per tutta l'estensione del prospetto una fascia orizzontale continua e priva di risalti, a formare una sorta di un alto stilobate sul quale si innalzano quattro paraste giganti composite che spartiscono il livello superiore della facciata in tre campate. All'interno della campata maggiore centrale è modellato un arco a tutto sesto su piedritti, al di sopra del quale troneggia un imponente stemma ducale con i gigli farnesiani. In ciascuna delle due campate laterali minori si aprono due finestre rettangolari sovrapposte, separate da riquadri contenenti altri stemmi più piccoli; anche qui, come nella Zecca romana, la cornice orizzontale che segna la separazione tra i due livelli prosegue nella campata maggiore andando a imprimere il profilo dei capitelli dei piedritti che sostengono l'arco centrale, a evocare il profilo di una serliana.

Nel disegno, a lato della parte destra del basamento bugnato sono indicate le misure delle altezze dei filari, che – come a Roma – si alternano nella proporzione di 1:2. Sul lato sinistro in basso, si legge: «se po' fare come questa banda o come l'altra secondo la comodità delle pietre gra(n)di o pichole». L'annotazione è riferita alle due soluzioni proposte nel progetto per la tessitura del bugnato: osservando attentamente il disegno, si nota come nella metà di destra le fasce più alte sono suddivise in due conci uguali e quelle minori in tre conci, di cui quello centrale più ampio; nella metà di sinistra invece, le fasce maggiori sono composte da quattro conci uguali e quelle minori da tre conci della stessa misura.

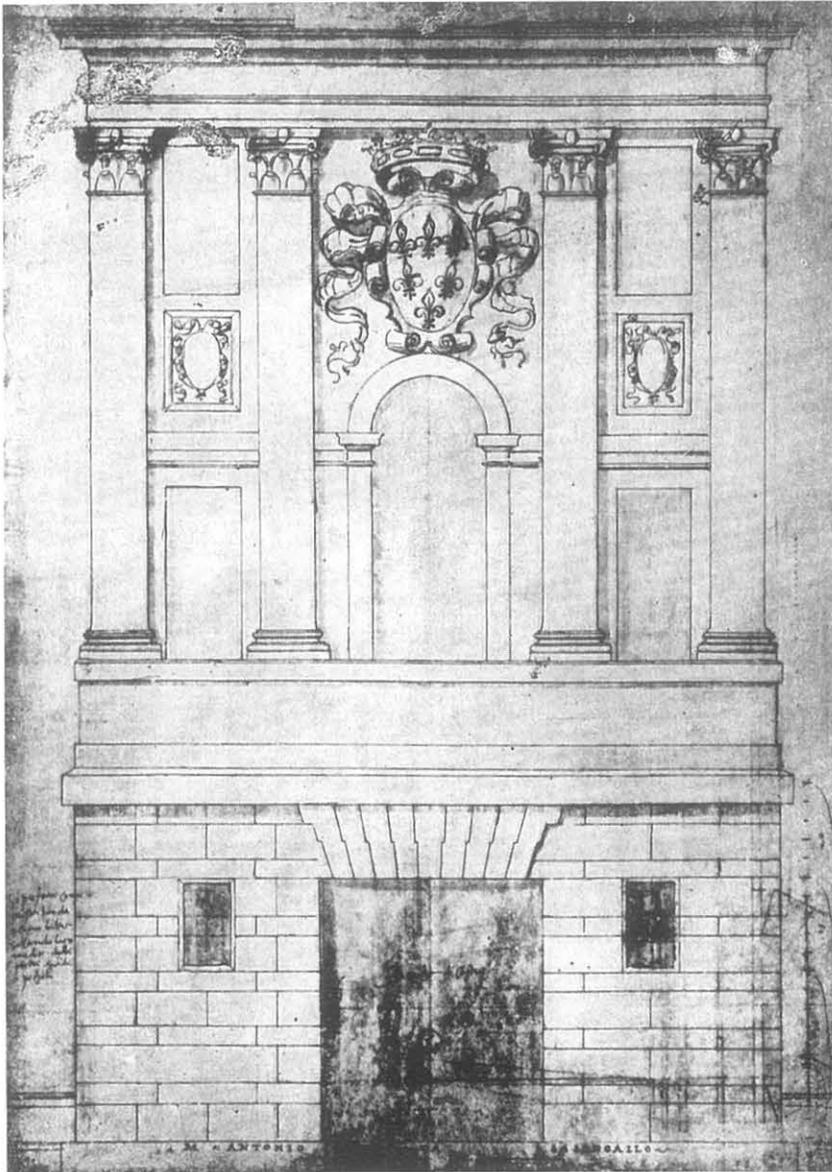
Questa attenzione ad elaborare diverse soluzioni adattabili alle pezzature lapidee reperibili localmente, è riconducibile ad uno dei caratteri distintivi della prassi di lavoro di Sangallo: la flessibilità progettuale sia nella composizione architettonica sia nell'organizzazione del cantiere. Egli infatti non solo spesso indicava più alternative per la messa in opera, come in questo caso, ma frequentemente elaborava addirittura varie soluzioni per uno stesso progetto, anche completamente diverse l'una dall'altra, lasciando all'opportunità e al committente la scelta finale. Oltre che alla sua capacità creativa, la prassi di mettere a punto differenti alternative per la realizzazione dei suoi progetti era dettata anche da necessità pratiche, non ultima delle quali il fatto che, non potendo seguire personalmente tutti i suoi cantieri, in



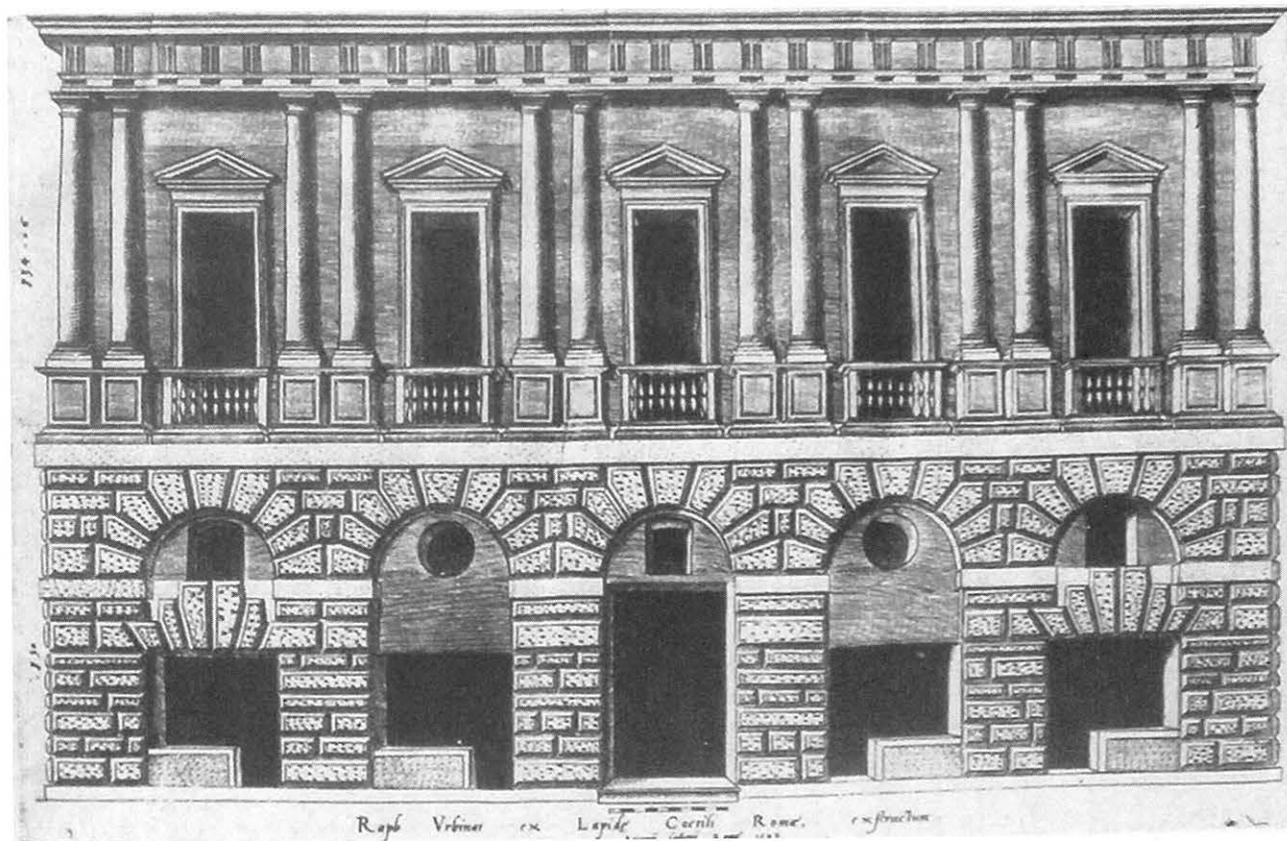
1. Palazzo della Zecca Vecchia, poi del Banco di Santo Spirito. (foto Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Roma).



2. Maarten van Heemskerck (1498-1574), disegno delle testate dei palazzi di Jacopo da Brescia e della Zecca in Banchi. Berlin, Kupferstichkabinett, Skizzenbuch I, f. 68 (da E. Filippi, *Maarten van Heemskerck. Inventio Urbis*, Milano 1990).



3. Antonio da Sangallo il Giovane, disegno per la facciata della Zecca di Castro. Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, dis. U 189 Ar.



4. Donato Bramante, palazzo Caprini, Roma (c. 1510). Incisione di A. Lafréry (1549).

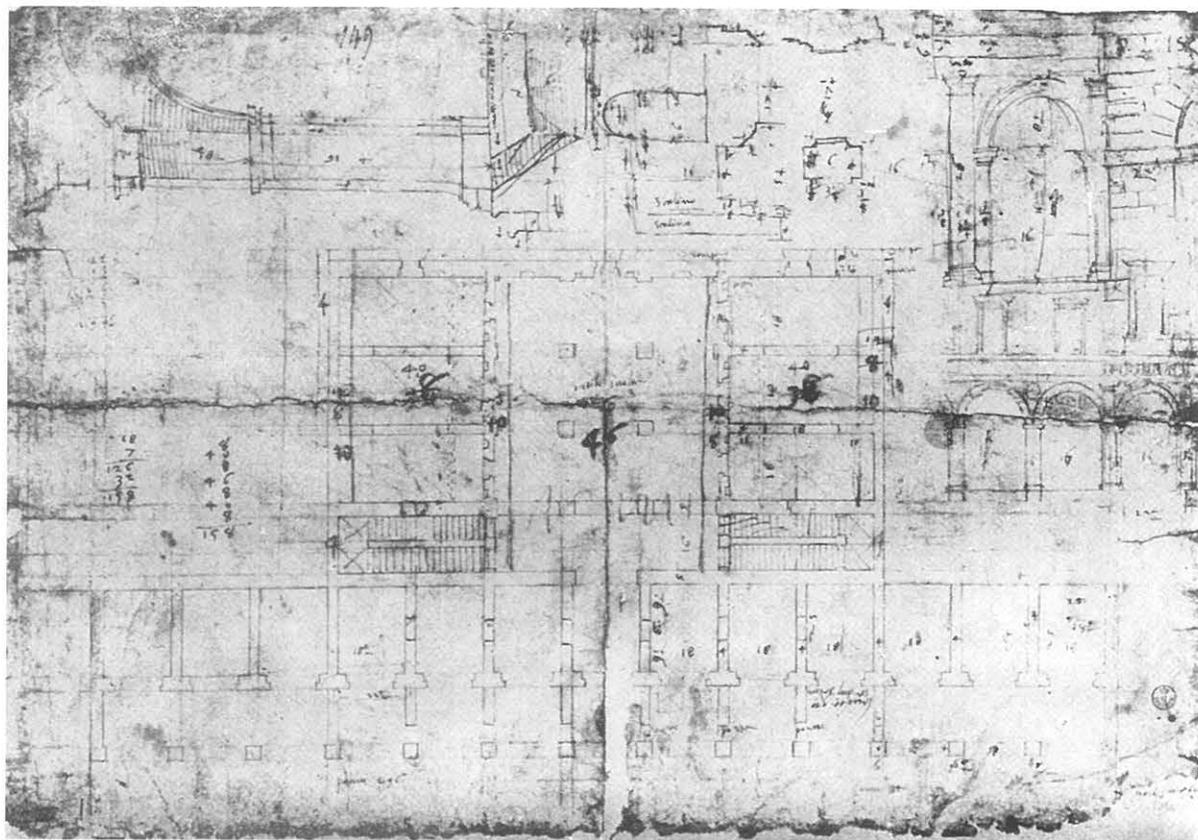


Chiesa dei SS. Celso e Giuliano
1 Palazzo Alberico, 2 Museo di Farnese, 3 Strada Regale, 4 Banco di S. Spirito, 5 Strada di banchi vecchi, 6 Chiesa di S. Maria della Purificazione. 189

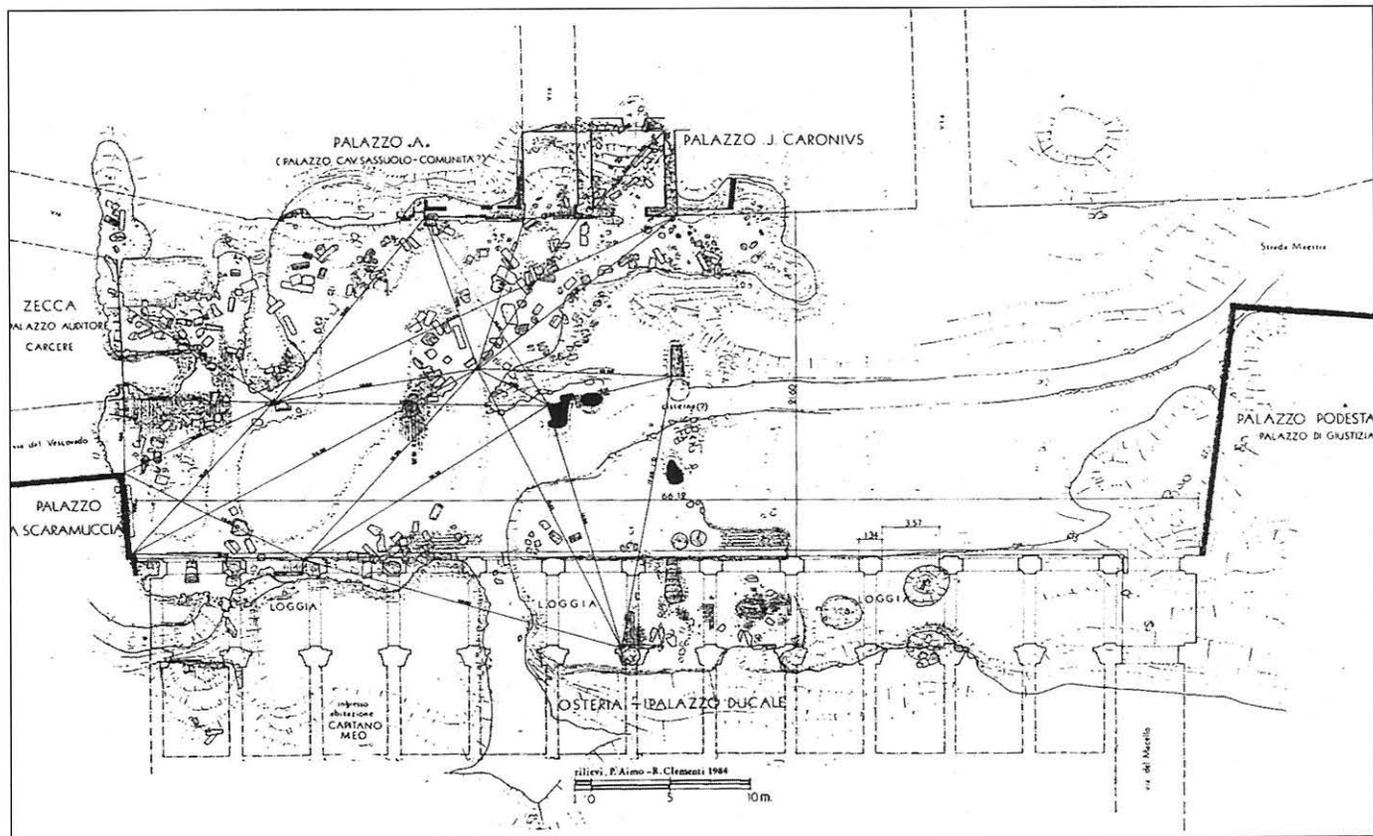
5. Giuseppe Vasi, *La chiesa dei SS. Celso e Giuliano e via del Banco di S. Spirito* (incisione, 1756). Roma, Gabinetto Comunale delle Stampe.



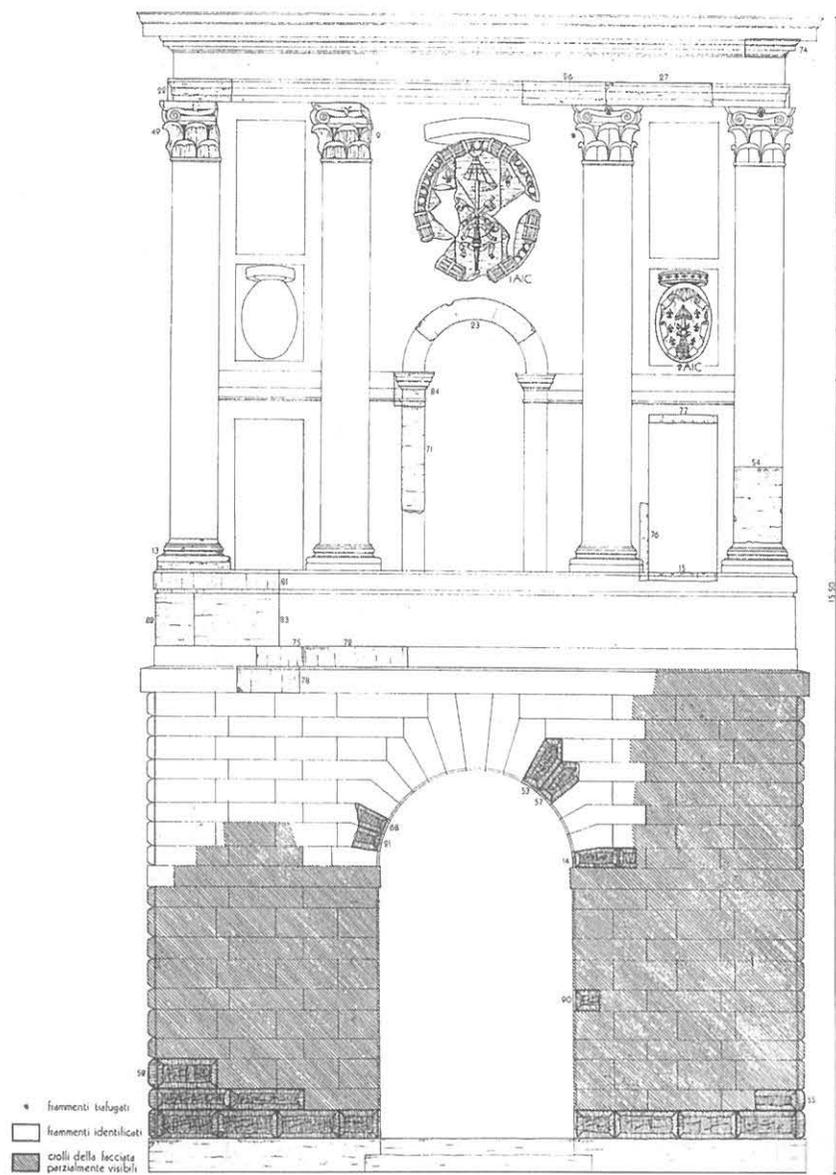
6. La facciata del palazzo della Zecca vista da via del Consolato (da M. Tafuri, *Ricerca del Rinascimento*, Torino 1992).



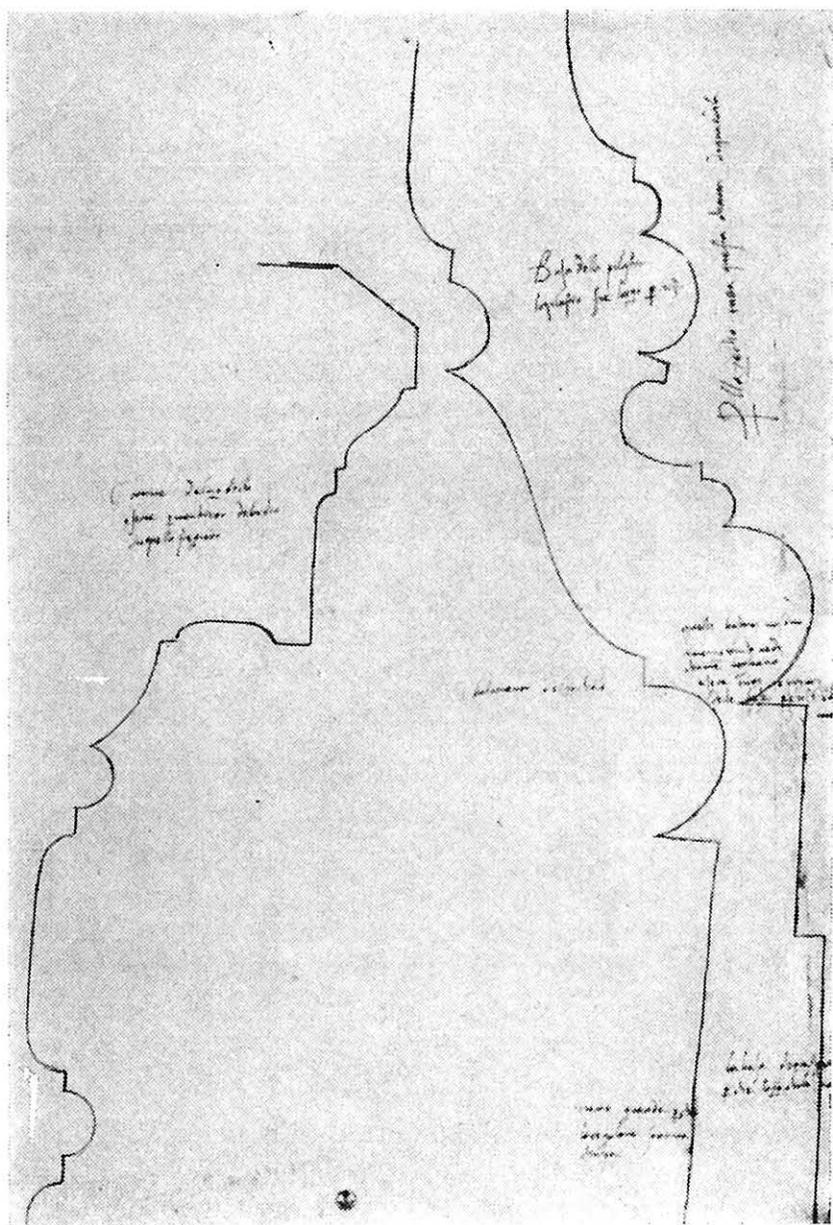
7. Antonio da Sangallo il Giovane, disegno per l'Osteria e la Zecca di Castro. Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, dis. U 297 Ar.



8. Restituzione ipotetica della piazza Maggiore di Castro sulla base del rilievo dei resti conservati (da P. Aimo - R. Clementi, *Castro: struttura urbana e architetture dal medioevo alla sua distruzione*, in *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, n.s., fasc. II [1988] pp. 5-50).



9. Restituzione ipotetica del prospetto della Zecca di Castro sulla base del rilievo dei resti conservati (da P. Aimo - R. Clementi, *Castro: struttura urbana e architetture dal medioevo alla sua distruzione* cit.).



10. Giovan Battista da Sangallo (attrib.), disegni delle modanature della facciata della Zecca di Roma. Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, dis. U 1331 Ar.



12. *Il buon architetto e la città*, da Francesco Patrizi Senese, *De Institutione* (1465-71, pubblic. 1494), libro VIII, f. CXVr. Nella xilografia che illustra la città ideale secondo l'autore, in primo piano si vedono una sala di governo sulla destra e una zecca sulla sinistra (da *I luoghi della moneta. Le sedi delle zecche dall'antichità all'età moderna*, Milano 2001).

fase costruttiva le maestranze potevano godere di un certo margine di libertà nell'esecuzione. L'attenzione alla componente costruttiva e alla modalità di messa in opera è ricorrente nei suoi disegni: sia nei rilievi dell'antico, in cui sono dettagliatamente annotate osservazioni sulle strutture e i materiali, sia nei progetti, spesso corredati – come appunto nel caso dell'U 189 A per Castro – da minuziose istruzioni comprensive di misure e specifiche tecniche.¹⁶ Anche negli unici disegni noti per la Zecca di Roma (U 1331 A e U 1332 A), attribuiti a Giovan Battista da Sangallo detto «Il Gobbo» (1496-1548), fratello e collaboratore di Antonio, ritroviamo queste peculiari modalità progettuali. Nei disegni sono tracciati i profili delle modanature per la parte superiore della facciata, corrispondenti sia per forme sia per proporzioni a quelle effettivamente realizzate. Il foglio U 1331 A riporta sul *recto* gli schizzi per la cornice e l'architrave della trabeazione dell'ordine composito. Nel foglio U 1332 A sono, sul *recto*, gli schizzi per la «cornice del zocholo e serve per membretto de l'archo cho quello fregietto», per il «basamento del zocholo» e per «la basa dello pilastro». Sul *verso* è un disegno per «l'architrave de l'archo» e ogni parte nel profilo tracciato è affiancata da un numero che ne indica le rispettive proporzioni.¹⁷ Sangallo dunque in questi disegni di progetto indica non le misure ma i rapporti proporzionali da seguire nella realizzazione dei singoli elementi, in tal modo adattabili nella messa in opera alle condizioni del sito e del cantiere.

La flessibilità progettuale e la relativa libertà lasciata agli operatori in cantiere nell'esecuzione trovano un riscontro anche nelle frequenti discrepanze rilevabili tra progetti e opere realizzate, come è il caso pro-

¹⁶ A tale proposito cfr. M.G. D'AMELIO - N. MARCONI, *Tecniche costruttive nell'architettura di Antonio da Sangallo il Giovane*, in *All'ombra di «san gilio a celeri di farnesi»*, Atti della Giornata di studio (Cellere, 10 aprile 1999), a cura di E. GUALDIERI - R. LUZI, Cellere 2001, pp. 147-161; G. SCAGLIA, *Drawings of Machines, Instruments and Tools*, in *The architectural drawings of Antonio da Sangallo cit.*, pp. 81-98; C.L. FROMMEL, *Introduction. Antonio da Sangallo the Younger and the Practice of Architecture in the Renaissance*, *ibid.*, II: *Churches, Villas, the Pantheon, Tombs and Ancient Inscriptions*, New York 2000, pp. 1-21.

¹⁷ Le tre fasce lisce sono composte da 3, 4 e 5 parti e ogni astragalo («bastone») di una parte; per quanto riguarda il listello e la gola nella parte superiore, è indicato «p[arti] 2 la sechonda facia chol bastone e tanto sara la gola della architrave e poi p[arti] 3 la prima facia chollo bastone e una sara lo piano di sopra della gola».

prio della facciata della Zecca di Castro: dall'osservazione dei pochi lacerti rimasti, si può verificare infatti come questa non fosse stata edificata conformemente al disegno U 189 A nel basamento bugnato (il basamento è molto più alto, il portale d'ingresso è ad arco e non rettangolare, le finestrelle laterali sono assenti), mentre appare immutato rispetto al progetto il livello superiore scandito dall'ordine gigante composito, del quale due capitelli sono ancora osservabili integri *in situ* e il grande stemma farnesiano è conservato presso l'*Antiquarium* comunale di Ischia di Castro.

La realizzazione dei palazzi della Zecca a Roma e a Castro incarnava l'esibizione di una facoltà – per Roma normale, per Castro un privilegio – che non molti stati dell'epoca potevano vantare: la licenza di battere moneta. La presenza materiale di un edificio era chiamata dunque ad attestare l'esistenza ufficiale di un'importante istituzione pubblica legata a una delle prerogative basilari dello stato moderno.

Fin dall'età antica agli edifici di zecca era stata accordata pari dignità rispetto ai principali palazzi pubblici e nella maggioranza dei casi essi erano ubicati nel centro urbano. Nel suo celebre trattato *De Architectura* (30-20 a.C. circa), Vitruvio prescriveva che l'*aerarium* – il deposito di metalli preziosi e monete coniate, generalmente collegato alla zecca – fosse ubicato nei pressi del Foro insieme al carcere e alla curia, tra i più importanti edifici dove si svolgeva la vita pubblica.¹⁸ Così era a Roma, dove la più antica officina monetaria di cui si ha notizia è quella che in epoca repubblicana – nel I sec. a.C. – si trovava sul Campidoglio nei pressi del tempio di *Iuno Moneta* (Giunone Ammonitrice), dalla quale «assorbì» il termine che a tutt'oggi identifica il denaro. In epoca imperiale, durante l'età flavia (69-96 d.C.) la zecca venne trasferita nella *Regio III* nei pressi del Colosseo, ma in età medievale essa tornò nuovamente nella zona del Campidoglio, come testimoniano numerose fonti risalenti ai secoli XV e XVI che la collocavano nell'area del Foro Romano alle pendici del colle capitolino, presso la chiesa di S. Adriano costruita nell'antica *Curia Julia*.¹⁹ Le zecche erano sovente ubicate nel centro cittadino, in particolare nelle

¹⁸ «*Aerarium, carcer, curia foro sunt coniungenda*» (V,2,1); cfr. M. VITRUVIO POLLIONE, *De Architectura Libri Decem*, ed. P. GROS, I, Torino 1997, pp. 556-557.

¹⁹ Cfr. M. ANTONUCCI, *Le sedi della zecca di Roma dall'antichità ad oggi*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, CIV (2003), pp. 117-164, in partic. pp. 118-122.

città di origine romana dove continuavano a occupare – come nell'epoca antica – l'antico spazio del Foro, rimasto nel corso dei secoli il cuore pulsante del tessuto urbano, sede del potere politico e del mercato.²⁰ L'opportunità che la zecca dovesse essere nel cuore della città è ricordata ed evidenziata anche in diversi trattati e testi sull'architettura in età rinascimentale: se ne ricordano qui solo alcuni, tra i più noti e significativi. Intorno alla metà del XV secolo Leon Battista Alberti (1404-1472) nel celebre *De Re Aedificatoria* (1450 circa) scriveva: «È sufficientemente noto che i granai, le casse pubbliche, gli arsenali vanno sistemati in mezzo alla città, nella zona più frequentata, perché siano sicuri e a disposizione di tutti».²¹ Nel progetto per la città ideale di Sforzinda (1464), Filarete (Antonio Averulino, 1400-1469 circa) sosteneva «che si debba vedere e ordinare a' luoghi e alla piazza dove che debbono stare i mercatanti, e 'l palazzo della ragione, e quello del podestà, e ancora la zecca, dove si debba battere la moneta».²²

In età moderna, la crescita economica nella penisola conobbe una fase di grande espansione, che ebbe tra le conseguenze la necessità di un consistente aumento della produzione monetaria e dunque l'ampliamento e l'aggiornamento delle sedi di zecca, considerate edifici pubblici tra più importanti per la vita politica ed economica e a un tempo tra i più rappresentativi dell'autorità di governo.

Antonio da Sangallo si trovò a dover realizzare i fronti urbani di due palazzi di zecca in luoghi diversi e a breve distanza di tempo, e doveva essere ben conscio della forte carica simbolica e rappresentativa di questi edifici. Egli scelse di usare per entrambi una soluzione tanto simile che, guardandoli superficialmente, possono essere facilmente confusi l'uno con l'altro. L'architetto fiorentino pensava dunque di avere messo a punto un «modello» per questa particolare tipologia edilizia tanto valido e flessibile da poter essere reimpiegato in luoghi e tempi differenti?

²⁰ Sugli edifici di zecca e sul loro rapporto con il contesto urbano, cfr. M. ANTONUCCI, *Le sedi delle zecche italiane*, in *Guida per la storia delle zecche italiane medievali e moderne fino all'Unità*, a cura di L. TRAVAINI, in corso di pubblicazione.

²¹ L.B. ALBERTI, *L'architettura (De re aedificatoria)*, edd. G. ORLANDI - P. PORTOGHESI, Milano 1989, p. 208.

²² FILARETE, *Trattato di Architettura*, ed. A.M. FINOLI - L. GRASSI, Milano 1972, p. 271.

L'originale e raffinata proposta sangallescà, come già evidenziato, associava un festoso arco trionfale a un severo basamento bugnato: sembra quasi che egli volesse inscenare un «trionfo del denaro», senza però rinunciare a sottolineare la vocazione produttiva degli edifici. Questa scelta voleva forse riflettere la doppia identità di queste architetture: zecca, dunque complesso funzionale a una specifica e concreta attività produttiva, e insieme simulacro architettonico del potere economico. L'architetto e trattatista Sebastiano Serlio (1475-1554/55) teorizzò nel *Quarto Libro* del 1537 la fusione tra bugnato e ordine architettonico, indicandola come soluzione particolarmente adatta alle fortezze e alle costruzioni militari;²³ Sangallo aveva scelto, un decennio prima, proprio questa combinazione per una zecca, la «fortezza» che custodiva il tesoro dello Stato.

Sappiamo che a Roma Sangallo si limitò – come sottolinea anche Vasari – a progettare la sola facciata e ad appoggiarla all'edificio preesistente, non innescando alcun tipo di rispondenza distributiva e spaziale con le costruzioni retrostanti. L'assenza di disegni per la pianta e gli interni del palazzo della Zecca a Castro induce ad avanzare l'ipotesi che anche in questo caso egli si fosse limitato a progettare solo una nuova facciata «all'antica» con cui «rivestire» un edificio preesistente sulla piazza. È avvincente l'ipotesi che l'architetto abbia modellato non un'architettura tridimensionale, ma bidimensionale: una maschera architettonica, un manifesto retorico che ricordava e ammoniva che era al papa e al duca che spettava il governo della moneta e delle finanze, celebrandone il potere e il trionfo nel cuore della città.

²³ S. SERLIO, *Quarto Libro sulle Regole generali di architettura sopra le cinque maniere delli edifici*, Venezia 1537, f. XIIIv.

C. PAOLA SCAVIZZI

LA FABBRICA PER LA LAVORAZIONE DEL SALNITRO SUL COLLE OPPIO

1. *Le vicende*

La decisione di costruire una nuova salnitriera per sostituire la vecchia fabbrica ormai inadeguata situata al Palatino nell'area degli Orti Barberini¹ viene presa con l'avvio del nuovo appalto generale per la produzione di polvere e salnitro nello Stato pontificio concesso a Gaetano Salvi per la durata di nove anni a partire dal 1 gennaio 1782,² e alla morte di questi passato ai suoi eredi Angelo, Antonio, e Basilio il quale rappresenterà i Salvi in tutti i successivi atti e ne apparirà l'effettivo conduttore.³ Il chirografo pontificio con cui si notifica la decisione, presa in parte per le insistenze degli appaltatori, il cui lavoro non può procedere con la necessaria prontezza, e sostanzialmente in considerazione del fatto che la Camera non dispone di un impianto di sua proprietà per questa lavorazione, è del 28 marzo 1781.⁴ La documentazione disponibile consente di seguire le operazioni che portano, in fasi successive, alla realizzazione del complesso che si insedia nell'area sud-ovest del Colle Opvio. Per la nuova struttura – che sarà in seguito indi-

¹ Cfr. C.P. SCAVIZZI, *La salnitriera al Palatino. Il luogo e la fabbrica tra metà Cinquecento e inizio Ottocento*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 120 (1997), pp. 211-258.

² Archivio di Stato di Roma (poi A.S.R.), *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1802, chirografo 22 dicembre 1779, cc. 37v e 80v. L'atto di concessione è datato 4 gennaio 1780. Il capitolato generale comprende ancora l'appalto del sale (cc. 39r-75v) che sarà in seguito separato; la sezione relativa alla produzione di polvere e salnitro (cc. 58v-71r) inizia con il capitolo 39 e include la gestione della fabbrica di Fabriano, anche questa in seguito separata.

³ La stipula si compie con la vedova di Gaetano, Maria Rosa in veste di madre, tutrice e curatrice tramite il procuratore Giorgio Giorgi (A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1805, c. 26r).

⁴ *Ibid.*, cc. 31r e 67r.

viduata come la salnitriera «alle Terme di Tito» – sono gli stessi Salvi a proporre un luogo nelle vicinanze del monastero di S. Pietro in Vincoli, che dicono di aver individuato dopo varie ricerche. Una scelta approvata dall'architetto camerale Francesco Navone secondo il quale non si sarebbe potuto trovare posto migliore.⁵ La pianta che Navone presenta, con la localizzazione degli impianti di base, è datata 10 aprile 1781.⁶ Il 18 aprile il capitolo di S. Pietro in Vincoli, proprietario del luogo prescelto, si riunisce per decidere in merito alla cessione e dirimere alcune annose pendenze con precedenti occupanti.⁷ Nel maggio dello stesso anno i coniugi Costanza Ricciarelli e Lorenzo de Cupis, che detengono l'area in enfiteusi diretta dal monastero, la cedono in subenfiteusi perpetua con quanto vi è di costruito e preesistente. Il riferimento ad «alcuni siti con fienili, grotte, stanze, granaro, stalla, rimesse ed altri commodi» nelle vicinanze di S. Pietro in Vincoli «e precisamente nella strada, che da detto luogo conduce per una parte al Colosseo, e per l'altra alla chiesa di S. Clemente» è in un successivo atto del 9 giugno.⁸ Il canone complessivo concordato in 52 scudi, di cui 28 spettanti ai coniugi Ricciarelli e de Cupis e 24 al Monastero, è a carico dell'appaltatore che dovrà anche costruire a proprie spese gli edifici necessari alla fabbrica e alle lavorazioni. Direttamente dal monastero la Camera prende inoltre in enfiteusi perpetua un altro piccolo appezzamento di terreno confinante con il precedente, in cui è compreso l'uso di circa una quarta di oncia d'acqua.⁹ Per maggiore comodità e coordinamento fra i luoghi di lavoro si tratta inoltre la permuta di una stalla con soprastante fienile e adiacente rimessa di proprietà dei canonici, con un'altra completa di rimessa e fienile ugualmente appartenenti al monastero, situati «in un angolo» dei luoghi presi in enfiteusi.¹⁰ La dotazione di acqua viene accresciuta concordando con i canonici – che devono riattare tutte le tubazioni di piom-

⁵ «per i vari comodi e grotte che vi si trovano» (*ibid.*)

⁶ *Ibid.*, c. 46. Vedi tavola I.

⁷ A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1805, cc. 28r-29v.

⁸ *Ibid.*, c. 286r-v.

⁹ Gli atti di enfiteusi e subenfiteusi del sito e degli edifici sono datati 2 maggio 1781 (*ibid.*, cc. 1r-5v, 17r-27v, 71r-79r).

¹⁰ Come da istrumento rogato il 2 maggio e chirografo, nonché dalla pianta fatta da Navone datata 10 aprile 1781.

bo – di fare una unica conduttura, con un attacco da 3 onces al canale maestro dell'acqua Felice posto in prossimità di S. Lorenzo fuori le Mura, da ripartire per mezzo di una cassetta di distribuzione in quote rispettivamente di 2 onces per monastero e canonica e 1¹/₄ per la fabbrica. La spesa è a carico degli appaltatori ai quali, per contro, sono ceduti tutti i vecchi condotti più la concessione di un'oncia d'acqua gratuita.¹¹ I lavori essenziali per avviare la lavorazione sono compiuti il 10 giugno 1782.¹² Il costo dell'operazione, quale risulta dal sommario firmato da Navone con la data dell'8 aprile 1783, è di scudi 23312.52.¹³

Nel 1790 il nuovo appalto novennale, con inizio il 1° gennaio 1791 e termine a fine dicembre 1799, è assegnato a Giovanni Giacomo Acquaroni, in solido con il padre Ferdinando, e a Giovanni Battista Rossi Vaccari;¹⁴ la ricognizione con descrizione della fabbrica, cui segue la consegna, ha luogo il 22 dicembre.¹⁵ La gestione è affidata in subappalto ai fratelli Salvi.

A molti anni dall'avvio del nuovo stabilimento manca tuttavia ancora un luogo appositamente adibito alla conservazione delle terre nitrose, le cui scorte erano da sempre tenute nelle prime arcate ad est del Colosseo, e si prende atto che l'altezza alla quale sono ammassate, fin quasi a toccare le volte, non consente una maturazione omogenea e richiede molto tempo e lavoro per la ventilazione. È per porre rimedio a questi inconvenienti che già nell'aprile del 1791 i Salvi si rivolgono al Tesoriere generale per avere il permesso di fare, a proprie spese, una strada praticabile che consenta di arrivare con i carretti a sistemare le terre al secondo ordine di arcate. La realizzazione sarebbe stata affidata ancora una volta a Navone che il 26 marzo aveva presentato un preventivo di scudi 1469.90 per la creazione di una rampa lunga 70 canne con pendenza di onces 7 per canna per un'altezza di 43 palmi, con

¹¹ A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1732, cc. 549r-v e 579r, 30 agosto 1781. I cosiddetti «ritorni» spettano ai rispettivi proprietari.

¹² *Ibid.*, cc. 550r-v e 578r.

¹³ A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1812, c. 127v (v. appendice II). Superiori di circa 6000 scudi rispetto al primo scandaglio di spese per la nuova costruzione, presentato da Navone, riportato nel chirografo 28 marzo (A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1805, cc. 31v e 67v).

¹⁴ A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 957 cc. 372r-374v e 379r-445v.

¹⁵ A.S.R., *Camerale II-Sali, tabacchi, acquavite e polveri*, b. 12 (fascicolo con indice).

accesso contiguo al cancello di ingresso situato a nord.¹⁶ È negativa la risposta del Tesoriere che ritiene più conveniente, anche per gli appaltatori, l'uso di uno strumento, non specificato, che a suo giudizio avrebbe consentito di risparmiare sia sui tempi di lavoro che sull'impiego di cavalli.¹⁷ Soluzione comunque inadeguata, e con la presentazione di un nuovo piano di lavorazione formulato nel 1793 si cerca senza altri indugi un luogo dove costruire capannoni per i depositi delle terre nitriche.¹⁸ I Padri di S. Pietro in Vincoli sono contrari a concedere per questo fine altri settori dei loro orti a causa del tanfo che sarebbe giunto fino alla contigua canonica ed al vicino monastero della Purificazione, ancora più esposto.¹⁹ In questa fase si inserisce un'offerta da parte del marchese Carlo Gualtieri di Orvieto, il quale, rivolgendosi a Pio VI, fa presente di possedere per antico retaggio di famiglia alcuni orti presso S. Pietro in Vincoli già affittati per usi agricoli, «fondati sopra le celebri Terme di Tito, ornate d'insigni pitture, che tutt'ora esistono».²⁰ La Camera è interessata alla proposta e si mostra favorevole a ottenere l'appezzamento in enfiteusi o affitto perpetuo. Le necessità della Camera si limiterebbero ad una estensione di 7 o 8 pezze, ma per il marchese Gualtieri la condizione è che non solo dell'enfiteusi la Camera risponda direttamente, ma che la convenzione comprenda tutto l'orto, ovvero circa 18 pezze di terreno. Per il primo punto non ci sono difficoltà; quanto al secondo, i Salvi si dichiarano disposti ad impegnarsi per l'intero appezzamento affittando per proprio conto la parte di terreno in eccedenza. La somma è concordata, al netto, in scudi 213,25 più l'onere della manutenzione delle costruzioni. Si os-

¹⁶ *Ibid.*, cc.nn. Le misure corrispondono ad una lunghezza di poco più di m 156 su m 9,60 di altezza e pendenza di m 0,16 ogni m 2,23 circa.

¹⁷ Sul verso della lettera datata 19 aprile 1791 si legge che Sua Eccellenza «rimane fermo nella massima che si faccia uso d'ordigno proposto» (*ibid.*, cc.nn.).

¹⁸ *Ibid.*, b. 13 cc.nn. Vedi anche sia i «Rilievi che il Tenente Colonnello Colli [Francesco Paolo] umilia alla Sagra Congregazione di Stato sopra li quattordici punti del piano di riforma, ed aumento dell'appalto delle polveri, e salnitri di Basilio Salvi sub-appaltatore» datato 1 agosto in cui al punto 3° conclude che le terre devono maturare esposte all'aria, riparate dalla pioggia e dai raggi solari, disposte in altezza di cinque o sei palmi. V. anche il piano presentato da Salvi a approvato dalla Congregazione il 23 ottobre con la decisione sul «Luogo per la costruzione di Capannoni per le terre nitrose».

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*, b. 13.

serva che con ciò la casa Gualtieri, oltre al vantaggio del canone fisso, avrebbe goduto di una rendita sicura non soggetta a variazioni quali, ad esempio, quelle dovute a cedimenti di un terreno «tutto fondato sopra voltoni». ²¹ Nella concessione si specifica che l'orto in questione si trova nel luogo detto le Sette Sale, esattamente dove lo stradone sterato di S. Clemente si estende fino agli orti di S. Pietro in Vincoli, e che confina ad est con gli orti di Casa Panfili, a sud con lo stradone suddetto, a ovest con un orto di proprietà Lauretti, a nord con la proprietà dei canonici di S. Pietro in Vincoli. ²²

Già nel febbraio 1794 era stata aggiunta un'altra frazione di un orto di proprietà del monastero di S. Pietro in Vincoli, della misura di 1 pezza 2 quarte e 27 ordini, contigua ai muri della salnitriera stessa e all'orto Gualtieri, i cui confini sono tracciati dall'architetto Giuseppe Palazzi con perizie eseguite da Domenico Sardi per Salvi e da Paolo Silvani per il monastero, al prezzo di scudi 20 a pezza per complessivi scudi 33,37 $\frac{1}{2}$. ²³ I due orti sono confinanti e ciò consente l'apertura di una strada per il transito dei carretti che devono raggiungere le nuove postazioni di lavoro e la parte superiore della salnitriera. ²⁴

In seguito ad un *motu proprio* del 12 luglio 1794, l'appalto torna in concessione diretta a Basilio Salvi, per la durata di dodici anni a partire dal 1 gennaio 1800, con l'impegno di questi di iniziare immediatamente – cioè dall'agosto 1795, data del contratto – e portare a termine entro due anni, la costruzione a sue spese di arsenali, magazzini, capannoni e altri fabbricati necessari allo stoccaggio delle terre. ²⁵ Il settembre dello

²¹ Dall'affitto di scudi 230 valido per un novennio a partire dal gennaio 1788 sono detratti i canoni annui di scudi 16.17 a carico di Gualtieri dei quali 10.50 spettanti al capitolo vaticano, 2.25 ai canonici di S. Pietro in Vincoli, 4 a S. Agnese a piazza Navona (*ibid.*).

²² A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1732, c. 279r. L'atto datato 29 luglio 1794 a cc. 277r-279v e 223r-225v; il chirografo con il quale Gualtieri nomina il procuratore per trattare l'affare è del 7 luglio (*ibid.*, c. 280r-v).

²³ *Ibid.*, c. 547r. La perizia è del 18 febbraio 1794, la piantina ha la data del giorno seguente (*ivi*, c. 548r). (Vedi tavola II). La cifra richiesta terrebbe conto della buona posizione, tutta pianeggiante, assoluta, e ricca di viti e alberi.

²⁴ *Ibid.*, cc. 583r-586v, 26 settembre 1794. Arriverebbe di fronte alla canonica e alle abitazioni, accanto ad un torrione dove esiste un locale in uso di tale Pietro Angeloni, uno dei due allora affittuari dell'orto.

²⁵ Il *motu proprio* *ibid.*, c. 250r. I capitoli *ibid.*, vol. 1734, cc. 129r-153v.

stesso anno Basilio Salvi acquista dai monaci di S. Lorenzo fuori le mura, al prezzo di 180 scudi, un'altra mezza oncia di acqua Felice da condurre fino a S. Pietro in Vincoli.²⁶

Un disegno a penna dell'inizio del 1795 ed una pianta degli orti Gualtieri di Francesco Navone datata 30 luglio illustrano il luogo e lo stato dei lavori fatti e da fare.²⁷ Alla fine dell'anno risulta terminato il primo arsenale; è completata anche una grande stalla per 48 poste di cavalli; è compiuto il restauro del casale per alloggiare i conduttori e riporre strumenti e attrezzi; è eseguito anche il rifacimento delle volte e di alcuni muri degli ambienti sotterranei poiché «sopra di essi si è costruito il primo, e si costruiranno gli ulteriori arsenali, e capannoni».²⁸

Cessa, a questo punto, la scarna cronistoria dell'insediamento della fabbrica e dei successivi ampliamenti; nel 1796 sono state portate a termine tutte le costruzioni.²⁹ Si entra ora in un'altra fase che si sviluppa sullo sfondo degli eventi politici che si succedono. A febbraio del 1798 il governo pontificio viene destituito, l'appalto è soppresso e Salvi è costretto a consegnare al governo francese repubblicano fabbriche, attrezzature e materiali. Si controlla lo stato di fatto per compensare Salvi delle proprietà cedute, e a stima dei periti Salvi è risarcito con beni nazionali che comprendono anche due tenute – Cesa e Pantano –, di cui sarà poi espropriato al sopraggiungere del governo napoletano provvisorio e conseguente abolizione dei beni nazionali.³⁰ Allorché con notifica del 30 dicembre 1799 sono ripristinate le privative abolite, vengono bandite le offerte per un nuovo appalto di durata novennale a partire dal mese di gennaio del 1800 valido per tutto lo stato occupato dalle truppe napoletane.³¹ Viene data la preferenza a Salvi,³² che si farà

²⁶ *Ibid.*, vol. 1732, cc. 436r-437v, 16 settembre 1794.

²⁷ *Ibid.*, vol. 1734, rispettivamente a c. 332r e c. 336r. Vedi tavole III-IV.

²⁸ A.S.R., *Camerale Il-Sali, tabacchi, acquavite e polveri*, b. 13. Vedi tavola V.

²⁹ A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1312, c. 257r-v.

³⁰ A.S.R., *Miscellanea del Governo Francese*, cassetta 40/1, Memoria per la Consulta (il Governo francese fece redigere una serie di memorie che ripercorrono più volte l'iter relativo alla costruzione della salnitriera e agli appalti, cui sono spesso allegate copie sia in italiano che in francese degli atti originali).

³¹ A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1312, cc. 277r-278v e 332r-v.

³² È del 15 febbraio una relazione di Giovanni Ricci per conto della Suprema Giunta al Tesoriere generale marchese Ercolani sulla preferenza da accordare a Salvi (*ibid.*, c. 279r-v). Il capitolato ha la data del 3 marzo (*ibid.*, cc. 280r-285v e 323r-328v).

poi affiancare da cinque soci.³³

Sarà, da ora in poi, soprattutto un succedersi di accordi, contratti, ricognizioni e inventari che testimoniano di volta in volta la situazione presente e la consistenza dei beni. Dopo poco più di un anno infatti la società formata da Salvi denuncia i danni di un diffuso smercio di contrabbando, chiede la rescissione del contratto³⁴ e il 14 maggio 1802 si ritira dall'appalto.³⁵ Segue quindi una nuova descrizione e stima della fabbrica che comprende anche attrezzi e dotazioni varie per gli alloggi.³⁶ Tra la fine di maggio e l'inizio di giugno si procede quindi alla descrizione dei lavori eseguiti da tempo al Colosseo,³⁷ e alla valutazione di tutta la quantità di terra e salnitro presente nei vari capannoni degli orti Gualtieri e della salnitriera,³⁸ nonché della terra e dello stabbio ancora conservati al Colosseo.³⁹ È definito anche lo stadio di lavorazione e lisciviazione del salnitro.⁴⁰ È allegata la valutazione fatta a suo tempo dell'area ortiva e delle piantagioni.⁴¹

Il 4 giugno Domenico Morichini, chimico alla Sapienza, presenta un nuovo piano di lavoro per la salnitriera,⁴² ma solo ad aprile dell'anno seguente consegna il risultato delle analisi sul prodotto nitrifi-

³³ A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1312, cc. 507r-508v e 527r-v, atto 6 giugno. Gli altri componenti della società sono Domenico Lavaggi, Carlambrogio Riggi, Benedetto Porfiri, Giovanni Natali, Giuseppe Silvestri.

³⁴ *Ibid.*, vol. 1316, cc. 126r-127r e 149r-v.

³⁵ *Ibid.*, c. 193r.

³⁶ *Ibid.*, cc. 59r-170r. Comprende anche (cc. 156v-165v) la descrizione del magazzino delle polveri di Testaccio nei pressi della piramide Cestia costruito sotto Benedetto IV a spese del pubblico erario e interamente appartenente alla Camera.

³⁷ Si riferisce che sopra un fossato che corre lungo la strada sono stati fatti quattro ponticelli di muratura per il transito delle carrette che scaricano la terra all'interno, un grosso solaio in una volta per chiudere un vano dal quale entravano le acque piovane, costruito con armatura di arcarecci (ampiamente descritto con le misure), cancellate per chiudere gli archi e alcuni lavori di murature, il tutto calcolato scudi 366,72 (*ibid.*, cc. 165r-167v).

³⁸ *Ibid.*, cc. 194r-195v.

³⁹ Vi si trovano ancora canne cube 7 e palmi 185 di stabbio «assoluto» di cavallo (*ibid.*, c. 169r).

⁴⁰ *Ibid.*, c. 195v, 1 giugno 1802.

⁴¹ *Ibid.*, cc. 198r-216v. La stima ha la data del 13 dicembre 1800.

⁴² A.S.R., *Camerali II-Commercio e industria*, b. 11, fasc. 18, «Piano di regolamento per la nitriera artificiale alla terme di Tito del prof. Domenico Morichini, chimico» in particolare art. 4 «Maniera di liscivare le terre».

cato con un parere sul prezzo delle terre.⁴³ Segue un nuovo piano per il regolamento dell'amministrazione camerale con il quale la gestione è ripartita tra Vincenzo Nelli, cui è affidata la direzione della lavorazione, Gioacchino Crosier, al quale spetta la contabilità, Benedetto Porfiri, che assume il compito di ispettore, ed è quindi occasione per una nuova descrizione e stima di attrezzi, masserizie e generi vari in dotazione alla salnitriera.⁴⁴ L'amministrazione congiunta si instaura a settembre dello stesso anno e si confrontano gli atti della consegna del 18 maggio 1802 per prendere nota dello stato di conservazione e del deterioramento degli impianti.⁴⁵ Già nell'ottobre 1804 un nuovo contratto di appalto della durata di dodici anni stipulato con Vincenzo Nelli pone fine alla gestione congiunta;⁴⁶ il 15 novembre vi è la nuova descrizione dei beni che passano a Nelli: mobili, immobili, terre nitrose.⁴⁷ Segue, a gennaio, la stima del fieno, di carretti, calessi, cavalli e finimenti fatta da artigiani diversi secondo le diverse competenze.⁴⁸ È affidata ad un agrimensore la perizia sui beni ortivi e gli alberi da frutto.⁴⁹

Infine, per salvaguardare il Colosseo devastato dal tempo e dall'uso improprio che continua ad esserne fatto, la Camera decide lo sgombero totale dei depositi di terre con il trasferimento nei capannoni appositamente costruiti nelle cosiddette grotte a questi sottostanti e in

⁴³ «Risultato dell'analisi delle terre nitrificate dalla Nitriera al Laboratorio Chimico della Sapienza» (A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1316, cc. 204r-v e 211r-v) e «Parere sul prezzo delle terre della salnitriera di Roma» (*ibid.*, cc. 205r-206v e 209r-v, datato 28 aprile 1803).

⁴⁴ «Nuovo piano di regolamento per l'Amministrazione Camerale delle polveri e salnitri dello Stato Pontificio» (*ibid.*, vol. 1320, cc. 44r-46v), e «Descrizione e stima de mobili, e stigli, attrezzi, massarizie, e generi della salnitriera e polveriera camerale di Roma per l'anno primo delli 18 maggio 1802 a tutto li 17 detto 1803» (*ibid.*, cc. 36r-41v e 78r-81v).

⁴⁵ *Ibid.*, cc. 32r-35v e 84r-87v, 7 settembre 1803.

⁴⁶ *Ibid.*, vol. 1324, cc. 430r-439v e 450r-457v. Il contratto è datato 29 ottobre 1804 valido con effetto retroattivo dal 1 ottobre e destinato a durare fino al 30 settembre 1816.

⁴⁷ *Ibid.*, cc. 582r-622v; per gli orti Gualtieri cc. 663v-677v; per il «Dettaglio di tutte le terre esistenti nella salnitriera di Roma», cc. 708r-709v.

⁴⁸ *Ibid.*, cc. 710r-718r.

⁴⁹ La perizia è firmata da Paolo Silvani e Pietro Angeloni; ci sono piantagioni di fichi, peschi, peri, albicocchi, olivi, carciofi, broccoli, indivia, finocchi, lattuga, piantine di garofano (*ibid.*, cc. 718r-726v, 747r-748v, 750r-754r).

altri luoghi utilizzabili allo scopo nell'area della fabbrica. La notificazione dell'appalto per il trasporto delle terre è del 19 luglio 1805 e un contratto è stipulato il 6 agosto; le misurazioni sono affidate all'architetto Raffaele Stern, il quale calcola che il quantitativo di terre da trasferire sia di circa 15000 carrette.⁵⁰ Il chimico Morichini procede ad una nuova stima delle terre nitriche e Stern presenta un calcolo generale tanto della terra che dello stabbio in dotazione.⁵¹ Salvi è quindi ammesso ad una transazione con cui cede alla Camera fabbriche, tenute, diritti e crediti. L'operazione si conclude il 30 settembre con la dichiarazione della consegna ricevuta dagli amministratori Crosier e Porfiri.⁵² La cessione ha luogo l'8 ottobre. Nell'atto si ripercorre tutta la storia della salnitriera e della sua gestione a partire dall'appalto del 18 agosto 1795.⁵³ Gli edifici sono ormai di esclusiva proprietà della Camera che dovrà provvedere interamente alla conservazione e manutenzione. È datata 15 agosto 1808 la relazione diretta al Tesoriere generale Alessandro Lante con la quale l'architetto Raffaele Stern riferisce che, su istanza dell'appaltatore Nelli, ha preso visione delle fabbriche che la Camera ha «recentemente» acquistate per verificare quali opere di restauro si sarebbero rese necessarie.⁵⁴

Dopo l'istaurazione del governo francese, una delibera del 17 settembre 1810 fissa al 30 del mese la rescissione del contratto di appalto

⁵⁰ *Ibid.*, vol. 1329, cc. 81r-83r e 125r-v. La carretta, o carrettata, è una misura convenzionale che per la terra è generalmente fatta pari a palmi cubi 30.

⁵¹ Il primo si pronuncia sul «Valore delle terre nitrose esistenti alle Terme di Tito» (*ibid.*, vol. 1324, c. 728r-v), il secondo firma il «Ristretto generale di tutte le terre e gli stabbij» (*ibid.*, c. 764r), 10 agosto 1805.

⁵² *Ibid.*, cc. 766r-770r. Della transazione si parla anche in due diverse relazioni del Governo francese (A.S.R., *Miscellanea del Governo Francese*, cass. 48/1 «Memoria per la Consulta» e «Pro Memoria»).

⁵³ A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1330, cc. 17r-25v e 45r-52v. Per i beni nazionali e la cessione delle tenute di Cesa e Pantano viene citato l'atto del notaio Lorenzini del 5 agosto 1799 (18 Termidoro). Sono citate le ricognizioni di Navone e Palazzi del 1800 e 1802. È compresa la supplica con cui Salvi aveva denunciato il proprio dissesto a causa delle vicende in cui si era trovato coinvolto (*ibid.*, cc. 26r-v e 43r). Il suo credito è saldato il successivo 6 dicembre (*ibid.*, cc. 856r-858r e 945r-946v). Della transazione si parla anche in due diverse relazioni del Governo francese (ASR, *Miscellanea del Governo Francese*, cass. 48/1 «Memoria per la Consulta» e «Pro Memoria»).

⁵⁴ *Ivi*, «Relazione».

con Nelli e per il successivo 1° ottobre la consegna del complesso. La ricognizione della salnitriera ha luogo il 29 settembre alla presenza di Andrea Libour nominato commissario in capo delle polveri e salnitri imperiali per gli Stati Romani e di Vincenzo Nelli nel suo ultimo giorno in carica. Si procede nuovamente alla misurazione del materiale giacente: salnitro per complessive libbre 2923 distinto in salnitro di prima, seconda, terza cotta suddiviso in salnitro in cannelli pronto per la vendita, salnitro in neve solo prosciugato al sole e ancora umido, e 1046,98 canne cube di terre nitrose di cui viene registrata la qualità. I luoghi di magazzinaggio inventariati sono quattro capannoni e venti fra grottoni e grotte, di cui le ultime due indicate con i numeri 19 e 20 sono articolate a loro volta rispettivamente in quattro e tre ambienti.⁵⁵

Una nuova visita con ricognizione della fabbrica ha luogo l'8 giugno 1814 allorché la Camera, con la cessazione dell'amministrazione francese, rientra in possesso del diritto sovrano di fabbricazione e smercio del salnitro. In esecuzione degli ordini dati il 26 maggio al sostituto commissario camerale avvocato Pier Maria Gasparri dal marchese Luigi Ercolani nelle funzioni di depositario generale provvisorio del pontefice e della Camera, le consegne avvengono in presenza dell'avvocato stesso, del notaio, dell'architetto Raffaele Stern e del ministro camerale Gioacchino Crosier. Sono presenti anche Vincenzo Nelli già amministratore delegato del governo provvisorio napoletano, Vincenzo Chigi, al quale alla cessazione del governo francese era stata provvisoriamente affidata l'amministrazione, il sotto commissario della fabbrica Carlo Hayard, il magazziniere Osnago. Prima di iniziare Nelli dichiara di essere stato obbligato, nel mese di ottobre 1809, a rimettere quanto aveva a suo tempo ricevuto. Aggiunge inoltre che dall'ottobre 1809 era stata esclusa qualsiasi sua ingerenza nella fabbrica avendo rifiutato l'offerta del governo francese di ricoprire l'ufficio di commissario e che, pur ricoprendo dal gennaio precedente l'incarico di amministratore del governo napoletano, non aveva ricevuto consegne.⁵⁶ Nelli ottiene nuovamente un appalto novennale la cui scadenza è prevista per il 31

⁵⁵ A.S.R., *Camerale II-Sali, tabacchi, acquavite e polveri*, b. 39. Un quantitativo di terra pari a canne cube 118,24 si trova ancora al Colosseo. Nei depositi della salnitriera si trovano anche 569 libbre di polvere da caccia.

⁵⁶ A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1339, cc. 21r-112r.

agosto 1823.⁵⁷ È in occasione di questo sopralluogo che, giunti alla descrizione dei capannoni e arsenali «costruiti con una vistosa fabbrica» a spese di Salvi, si afferma che nel frattempo sono diventati inutili e inservibili per la salnitriera in seguito al nuovo sistema adottato per la lavorazione, ritenuto meno caro e di migliore riuscita, per cui non è più necessario conservare le terre nitrose. Per tale motivo Nelli dichiara di non volerli prendere in consegna e chiede che siano assunte decisioni in merito. Già con un decreto del 6 aprile 1811 il Governo Francese si era affrancato dal canone dovuto a Gualtieri per gli orti, e sempre nel corso dell'amministrazione francese alcuni grottoni con orto annesso appartenenti ai camaldolesi di San Gregorio al Celio e affittati alla Camera, nei quali nel 1806 erano state trasferite parte delle terre conservate al Colosseo, erano stati completamente svuotati, convertiti in «monumento pubblico», distaccati dalla salnitriera e quindi inservibili.⁵⁸ Il contratto di Nelli è rescisso con due anni di anticipo e un nuovo appalto novennale è concesso ad una società formata da Cassiano Braghini e Carlo Mastricola con atto del gennaio 1821.⁵⁹ La ricognizione è dell'ottobre precedente ed avviene alla presenza del sostituto commissario della Camera Carlo Serafini e dell'ingegnere camerale Sigismondo Ferretti deputato da Stern. Nella consueta accurata descrizione dello stato presente che comprende attrezzature, arredi, dotazioni e coltivazioni si annota anche che la lapide con la scritta «Salnitrra Camerale» situata sulla porta principale è in parte caduta.⁶⁰

2. La fabbrica

Nel progressivo insediamento di questo impianto e nell'organizzazione degli spazi sono sostanziali le pesanti manomissioni e l'indiscri-

⁵⁷ Atto 13 settembre 1814 (*ibid.*, cc. 659r-662v e 689r-691v, chirografo a c. 663r, capitoli a cc. 664r-668v e 684r-687r).

⁵⁸ *Ibid.*, vol. 1340, «Descrizione e stima rispettiva e consegna della fabbrica de salnitri di Roma, e sue dipendenze, e della fabbrica delle polveri in Tivoli, fatta dalla Reverenda Camera Apostolica a favore del Sig^r Vincenzo Nelli appaltatore», cc. 88r-215v.

⁵⁹ Atto 5 gennaio 1821 (*ibid.*, vol. 1663, cc. 1r-14v e 32r-42v, chirografo a c. 31r).

⁶⁰ *Ibid.*, vol. 1662, «Descrizione, stima rispettiva e consegna della fabbrica de salnitri di Roma e sue dipendenze, e della Fabbrica delle polveri di Tivoli fatta dalla RCA a favore degli Ill^{mi} Sig^{ri} Carlo Mastricola, e Cassiano Braghini Appaltatori», cc. 375r-538v.

minato uso delle antiche strutture di cui nelle lunghe descrizioni della salnitriera si riferisce con assoluta consapevolezza e noncuranza. L'interesse degli inventari di consegna è tuttavia non solo nella descrizione dell'organizzazione della fabbrica che va dai luoghi di lavoro, ai magazzini e alle abitazioni, ma anche nell'attenzione per i dettagli, nella minuziosa descrizione delle murature sia antiche sia delle nuove costruzioni, nell'impiego dei materiali.

Un punto fermo per la conoscenza del complesso e delle sue pertinenze si può fissare alla data del sopralluogo che si svolge fra febbraio e maggio 1800, allorché viene decisa la concessione di appalto novennale per Salvi e soci.⁶¹ L'impianto è allora completo in tutte le sue parti; è di costruzione relativamente recente e i successivi interventi consisteranno solo in lavori di manutenzione e restauro delle strutture esistenti senza impatto aggiuntivo per il sito. Si può banalmente rilevare che non ci troviamo in presenza di una fabbrica di cui si possa definire una struttura sviluppata sulla base di un progetto. È un insieme piuttosto articolato in cui i vari settori si sono costituiti secondo le esigenze imposte sia dalla peculiarità del luogo che della lavorazione, con alcuni punti cardine, primo fra tutti il castello delle caldaie che appare con una dislocazione prestabilita già nella pianta del 1781. La descrizione che si ha della salnitriera in tutte le sue parti, fornita dai periti sostanzialmente ad ogni cambio di gestione, sembra seguire un percorso tortuoso e si ha a volte l'impressione di tornare su luoghi già superati. Comunque, nelle sue parti essenziali, dopo la strada di accesso e gli ingressi, il primo locale descritto è un capannone situato a sinistra, con tetto di pianelle a due pendenze sostenuto da diciotto pilastri la cui estremità verso l'orto, delimitata da muri, è adibita alla conservazione dei fondi di raffinatura; il secondo ambiente è una piccola stalla per quattro poste di cavalli. Proseguendo si incontra l'edificio delle caldaie, ovvero il «castello» per cinque caldaie con sottostanti fornelli e torretta del fumaiolo. Da qui si passa ad un cosiddetto grottone, ovvero una delle camere sotterranee delle terme, con antiche murature a cortina e copertura a volta nella quale sono stati

⁶¹ La trascrizione della relazione dei periti che compiono la visita – Giuseppe Pecci per la Camera, Tommaso Zappati assistente dell'architetto Camerale Navone, Giuseppe Palazzi per Salvi – in Appendice I di questo testo.

aperti sei lucernari con relativa strombatura nel muro, che comunica con altro ambiente simile usato come cantina. Sono descritte varie vasche – per la terra, per l'acqua del salnitro, per la brace, per abbeveratoio – un pozzo. Accanto ad una casa di abitazione è collocata una presa per l'acqua occorrente alla caldaia della raffinazione. Ancora un'altra stalla per sette poste di cavalli, un magazzino per il salnitro di prima cotta, un locale per la congelazione del salnitro, un locale per la vendita, e altri magazzini – per lo zolfo, per il salaccio, per il salnitro raffinato, per la biada –, fienili. Alcuni capannoni definiti volanti sono composti con stuoie di paglia. Ci sono vari alloggi per i lavoranti, il maestro, i carrettieri, formati da più locali di abitazione e di servizio, comprese cucine e latrine. Nei paragrafi dedicati agli edifici aggiunti alla salnitriera si precisa che per il luogo nel quale era stato eretto il castello da cinque grandi caldaie era stata demolita una parte dell'antica grande volta di un grottone, e che la nuova larga vasca per le terre dalle quali si estrae l'acquarello, con sottostante pozzetto per lo svuotamento, occupa il grottone stesso. La fontana alla quale arriva l'acqua per servizio della salnitriera è in un antico nicchione. L'orto è racchiuso dagli antichi muraglioni a tribuna.

Alle costruzioni degli Orti Gualtieri si accede dall'ingresso situato lungo la recinzione laterale verso il Colosseo e i capannoni si raggiungono con una strada selciata che si interseca con un grande arco che interrompe la recinzione. Sulla sinistra vi è il muro che divide dall'orto dei Padri di S. Pietro in Vincoli. I tre vasti arsenali sono situati sul lato destro della strada; ogni costruzione è formata da un'ampia navata centrale e due piccole laterali formate da pilastri con copertura di tetto a vento. La lunghezza è di circa 348 palmi per il maggiore e 315 per gli altri due, la larghezza è per tutti di palmi 120. I due arsenali più piccoli hanno alle estremità tetti sostenuti da cinque pilastri, e sarebbero stati destinati alla copertura di grandi vasche, una sola delle quali è già costruita per la lunghezza di circa 120 palmi ed è suddivisa da undici tramezzi formati da lastre di peperino. Per tutta la lunghezza del vascone corre una conduttura di scarico con ventiquattro chiusini in cui si riversa l'acqua di infusione delle terre. Superato il fienile si scende nella stalla da 48 poste, e più oltre, attraverso sei varchi si passa in altrettanti antichi ambienti sotterranei che si estendono per qualche tratto sotto gli arsenali; dall'ultimo grottone si passa in altri più interni.

Si fa notare che tutti questi sotterranei, o grottoni, compresa la grande stalla, sono parte delle «celebri» terme alle quali sono state apportate molte modifiche con i lavori fatti dall'appaltatore. Per ogni locale, di lavoro o di abitazione, sono minuziosamente descritti i materiali, le pavimentazioni, le murature, gli infissi. È dettagliata la descrizione dei diversi impieghi dei materiali; per le pavimentazioni interne molto spesso si tratta di ammattonati, a volte ordinari, spesso tagliati e arrotati, mentre nei locali di servizio può trovarsi il solo lastrico di coccio pisto. Le tubazioni e i vari canali di adduzione delle acque o di scolo possono essere in muratura, latta, legno, terracotta, più raramente in piombo; le condotte aperte sono selciate. Tra le pietre troviamo la selce, il travertino in utilizzazioni diverse, il granito. Il peperino oltre che per le scale e per le soglie è messo in opera al castello delle caldaie, al fumaiolo, alla vasca della brace e a quella del salaccio. La pietra di Manziana – la trachite – è adoperata per le bocche delle fornaci e per le graticole, per i camini interni alle abitazioni e per il focolare. Le mura sono rustiche nei grottoni, arricciate e fratazzate in magazzini, ambienti di lavoro e muri di cinta, incollate negli interni dei locali di abitazione. I tetti sono impiantellati, a una o due pendenze, e i solai possono essere ordinari o a regolo. Gli infissi a uno o due sportelli sembra siano raramente con vetri, alcuni vani di porta sono senza fusto. Tra i metalli il ferro è impiegato per armature di sostegno, parapetti, tiranti, serramenti, e per gli sportelli nel sito delle caldaie. Con grande precisione è riportato lo stato delle strade di accesso o di collegamento interno, se in terra, o selciate talvolta in quadrucci o bastardoni. Uguale accuratezza si trova nella descrizione dei muri di recinzione o divisione.

Molte sono le condotte per incanalare le acque della raffinazione dal castello sino ad un antico capannone da dove venivano inviate nei depositi predisposti per la congelazioni del salnitro. Negli Orti Gualtieri, oltre ai vasti arsenali, ci sono alcune vasche per la lisciviazione, tubazioni per l'acqua di raffinazione, la condotta dell'acqua Felice con un grande vascone per la riserva, la vasta stalla ricavata in un sotterraneo completamente interrato indicato come «avanzo» delle Terme con un soprastante fienile in grado di contenere il fieno per sessanta cavalli, lo svuotamento e sistemazione di ambienti sotterranei che vengono destinati a depositi per strumenti. Si evidenziano anche lavori di notevole portata

per la livellazione del terreno, la realizzazione di strade e di mura di recinzione, la sistemazione di un piccolo rustico adibito ad abitazione dei carrettieri e di altre stalle per cavalli e buoi. La spesa per le innovazioni apportate alla salnitriera ascende alla somma di scudi 11901,94; quella delle fabbriche e sistemazioni varie negli orti Gualtieri a scudi 52996,33, per complessivi scudi 64888,27.⁶² È questo il valore su cui il 25 maggio 1800 si accordano Francesco Navone per la Camera e Giuseppe Palazzi per Salvi. Una somma sulla quale in considerazione dell'usura degli impianti attivi già da alcuni anni, su richiesta del primo sostituto camerale Giuseppe Pecci ai due stimatori di rivedere la valutazione, si calcola una detrazione del 5%, pari a scudi 3244,41. La liquidazione sarà infine di scudi 61643,86. La consegna avviene il 28 maggio.⁶³

Quanto a possibili paragoni con altri opifici va detto che nel panorama di lavori sulle attività di trasformazione in età preindustriale è realmente poco affollato il settore di studi dedicati alla chimica di base e, per quel che attiene alla lavorazione del salnitro, in strutture assimilabili al sistema di fabbrica con un imprenditore al vertice, fisse, complesse; non artigianato, non industria domestica.

Si segnalano apprezzabili contributi in cui prevale il sapere tecnico-scientifico. Fino ad ora, per la situazione in Italia, si contano più lavori sulla situazione a Venezia e nel Veneto, dove il problema della produzione appare molto sentito,⁶⁴ e un importante studio per la Sardegna,

⁶² A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1312, cc. 243r-244v. Per la valutazione finale altri lavori di minore portata valgono i conti dei rispettivi esecutori.

⁶³ *Ibid.*, cc. 257r-v e 240v-241v.

⁶⁴ Fra gli autori che ne trattano si segnala il lavoro di W. PANCIERA, *Ancien Régime e chimica di base: la produzione del salnitro nella Repubblica veneziana (1550-1797)*, in *Studi veneziani*, 16 (1988), pp. 45-92; V. GIORMANI, *La disputa sul salnitro al caffè Pedrocchi, tra due accademici patavini (15 luglio 1789)*, in *Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti*, 101/2 (1991), pp. 129-174; GIORMANI, *L'Accademia di Verona e il monopolio della lavorazione del salnitro nella Repubblica veneta*, in *Atti e memorie della Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona*, serie IV, 43 (1991-1992), pp. 129-154; GIORMANI, *Giovanni Arduino e il problema del salnitro nella Repubblica veneta*, in *Rendiconti della Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL. Memorie di scienze fisiche e naturali*, serie V, XVI/III (1992), pp. 447-452; GIORMANI, *Giovanni Arduino, la questione del salnitro e il progetto di una nitriera artificiale al Lido di Venezia*, in *Scienza, tecnica e pubblico bene nell'opera di Giovanni Arduino (1714-1795)*, Atti del convegno tenuto a Verona il 9-10 febbraio 1996, Verona 1999, pp. 82-103.

dove la fabbrica reale venne istituita a Cagliari sotto Carlo Emanuele III nel 1764.⁶⁵ Sono troppo lontane dalla realtà romana, e non solo romana, le informazioni che si possono ricavare dalla *Encyclopedie*.⁶⁶ È dichiaratamente ricavato dalle esperienze francesi un manualetto, tradotto dal francese, edito a Venezia nel 1782.⁶⁷ Ma anche se per la struttura dello stabilimento romano del Colle Oppio è opportuno rinunciare al confronto per mancanza di plausibili elementi di riscontro con esperienze di altri Stati,⁶⁸ è certo che nella seconda metà del Settecento – il periodo che qui interessa – le nitriere sono presenti non solo in Francia, ma anche in Italia, e che per la lavorazione si distingue la grande manifattura parigina di cui non sembra ci siano uguali.⁶⁹ Negli studi citati è sempre in evidenza il problema della creazione di nitriere artificiali e della maturazione delle terre, di luoghi ove riparare le masse terrose: le tettoie ben areate che nel Veneto sono chiamate «tezze» o «tezzoni» e che nell'impiano del Colle Oppio furono realizzate alcuni anni dopo l'inizio dei lavori di costruzione della salnitriera.⁷⁰

⁶⁵ P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Unità protoindustriali nella Sardegna Sabauda. Produzione di Salnitro e Polvere da sparo*, in *Rendiconti della Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL*, serie V, XII, tomo II/II (1988), pp. 89-102.

⁶⁶ *Encyclopedie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts, et des metiers*, Paris 1751-1772, vol. IV, *ad vocem*. Per le tavole, vol. VI, tavole 219, 221, 223, 224, 225.

⁶⁷ *Istruzione per lo stabilimento delle nitrare e per la fabbrica del salnitro, pubblicata d'ordine del re di Francia, per li reggenti generali delle polveri e salnitri impressa in Parigi nella Stamperia Regia l'anno 1777 e trasportata dalla francese nella lingua italiana per ordine del Magistrato Eccellentissimo dell'artiglieria*, Venezia nella Stamperia Ducale 1782. Importanti le tavole I-III.

⁶⁸ La verifica si risolve in ambito locale nel confronto con il precedente impianto del Palatino in funzione, al servizio della Camera, per più di due secoli (v. SCAVIZZI, *La salnitriera* cit.).

⁶⁹ Sulla presenza delle nitriere in Francia e in Italia PANCIERA, *Ancien Régime* cit., p. 56. Quanto ad altri Stati non aveva buone fabbriche di nitro l'Inghilterra che era costretta ad acquistarlo in Francia prima di usufruire del salnitro delle Indie (GIORMANI, *Giovanni Arduino e la questione* cit., p. 85). La Sardegna seguiva la tecnica piemontese che seguiva a sua volta quella francese (AMAT DI SAN FILIPPO, *Unità protoindustriali* cit., p. 94).

⁷⁰ Piante e prospetti di «tezzoni» in *Istruzioni* cit., tavole I e IV. Rispetto alla misura di un «tezzone» nel 1571 di circa m 45×28×7 considerato una costruzione piuttosto robusta (PANCIERA, *Ancien Régime* cit., p. 56) i capannoni del Colle Oppio risultano senza dubbio importanti. Vedi tavola V.

3. Il contesto

È risaputo che, ancora alla fine del Settecento, l'installazione e la persistenza di fabbriche o manifatture in un sito di interesse archeologico non pone problemi inerenti alla specificità del luogo. Un atteggiamento del tutto estraneo al concetto di tutela di un antico manufatto e ancora meno di un possibile recupero o, in definitiva, di riconoscimento di tutto ciò che avrebbe potuto essere trasmesso dalla riscoperta e rivalutazione dell'antichità classica operata dall'umanesimo. Già nel 1462 alcune disposizioni per la tutela dei monumenti erano state emanate da Pio II con una costituzione in cui si proibiva la demolizione totale o parziale di antichi edifici tanto in siti urbani che rustici, privati e non, ad eccezione di quelli dichiarati non importanti da un ispettore; una costituzione alla quale si fa richiamo fino al secolo XIX.⁷¹ Seguiva lo stesso indirizzo la costituzione emanata da Sisto IV nel 1474, mentre si deve a Leone X l'istituzione, nel 1515, della carica di ispettore generale delle Belle Arti di cui fu insignito Raffaello.⁷² Decaduta la carica, era tornato ad occuparsi della materia Paolo III con la creazione di un nuovo apposito ufficio di Commissario delle antichità cui furono conferite ampie competenze;⁷³ un ufficio che dopo un periodo di vacanza venne rinnovato da Paolo IV nel 1556, quindi da Pio IV nel 1562, e si succedono normative che coprono l'arco di due secoli fino all'editto del 5 gennaio 1750 con il quale il compito di tutelare i monumenti e le antichità fu assegnato al cardinale Camerlengo.⁷⁴ Con il chirografo di Pio VII del 1 ottobre 1802 l'antica carica di Raffaello venne rinnovata e conferita ad Antonio Canova,⁷⁵ fino al momento in cui la competenza passò ad una apposita Commissione di Belle Arti per la tutela dei monumenti con un editto del cardinale Pacca, del 7 aprile 1820, che all'articolo 40 faceva esplicito divieto di rompere muri, pavimenti e volte degli antichi edifici «senza il nostro necessario permesso», o la demolizione di parti giudicate interessanti, ancorché sotterranee, con la

⁷¹ v. F. MARIOTTI, *La legislazione delle Belle Arti*, Roma 1892, p. 229.

⁷² *Ibid.*, p. xxxiv.

⁷³ Il breve di nomina è del 28 novembre 1534 (cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, XV, Venezia 1842, p. 84).

⁷⁴ *Ibid.*, p. 85. Il testo è in MARIOTTI, *La legislazione* cit., pp. 220-225.

⁷⁵ *Ibid.*, p. xxxiv.

proibizione per i proprietari dei fondi sui quali si trovava un monumento di deteriorarlo o destinarlo ad usi «vili e indegni».⁷⁶

L'importanza archeologica del luogo in cui venne installata la fabbrica non era certo sconosciuta; gli ambienti delle Terme erano stati già scoperti sotto Leone X, e nel 1776, solo pochi anni prima dell'installazione della salnitriera, le Terme e le pitture delle camere erano state ampiamente descritte e illustrate.⁷⁷ Siamo inoltre nel secolo dell'erudizione, in cui si dà l'avvio a scavi fra i più importanti, in piena cultura antiquaria. È evidente che gli interessi dell'impresa camerale sono considerati superiori all'importanza del sito, non rilevante secondo la normativa vigente, che in realtà, malgrado le premesse, insistendo soprattutto sui divieti di «estrazione» di reperti sembra tutelare non tanto le vestigia nel loro complesso quanto stabilire l'appartenenza dei reperti stessi, dei materiali di recupero e di scavo; soprattutto statue, monete, e metalli preziosi: arricchimento di collezioni private e proventi per l'erario.

Tornando al grande manufatto su cui insisteva il complesso della salnitriera, nonostante il biasimo per lo stato in cui era ridotto, solo nel 1811 è intrapreso uno scavo regolare, che prosegue fino al 1814, nel corso del quale viene scoperta una parte delle costruzioni fino all'antico pavimento. L'autore, che ne tratta nel 1822, osserva che la maggior parte delle strutture è ancora interrata e sono molte le opere murarie aggiunte in epoche diverse. Rileva che le camere non si estendono solo sotto lo spazio delle Terme, ma anche al di fuori e che verso est se ne distinguono notevoli resti nella vigna già Gualtieri.⁷⁸ Segnala lo stato di degrado e di abbandono di vari ambienti ridotti ad abitazione in cui

⁷⁶ *Ibid.*, pp. 235-241.

⁷⁷ *Le antiche camere delle Terme di Tito e le loro pitture restituite al pubblico da Ludovico Mirri romano delineate, incise, dipinte col prospetto, pianta inferiore, e superiore e loro spaccati descritte dall'abate Giuseppe Carletti romano*, Roma 1776, pp.nn. Mirri iniziò a lavorarvi nel 1774. Nella istruzione per i visitatori che apre la descrizione di Mirri si legge che le vestigia si sviluppano su due piani «il superiore a cui si va per l'orto del sig. Marchese Gualtieri da quella parte, che riguarda il Laterano, e questo piano non serba che poche stanze dirute con meschini avanzi di pitture guaste, e rovinate; l'inferiore al quale conduce l'altro orto del sig. Capitano Lauretti». Sono queste le stanze – sedici – con le pitture, le cui chiavi sono tenute da Mirri nel suo studio di fronte a palazzo Bernini.

⁷⁸ *Le antiche camere esquiline dette comunemente delle Terme di Tito disegnate ed illustrate da Antonio de Romanis architetto*, Roma 1822, pp. 1-7.

sono stati inseriti tramezzi e aggiunti soffitti ed intonaci, alcuni dei quali, già riprodotti nella pianta pubblicata da Mirri, sono irriconoscibili.⁷⁹ Riferisce che molti sono totalmente impraticabili e che altri usati come sotterranei per la fabbrica sono danneggiati ed interrati fino all'imposta della volta. Fra questi, un ambiente di particolare bellezza appare ormai ampiamente deteriorato.⁸⁰

Pur essendo la presenza della fabbrica sul Colle Oppio cosa ben nota, la data di insediamento è stata per molto tempo indicata con approssimazione. Secondo Moroni la parte contigua a S. Pietro in Vincoli era stata adattata a «polveriera» nel 1796,⁸¹ anno in cui fu in realtà portata a termine la fabbrica, ovviamente adibita alla sola lavorazione del salnitro, ma frequentemente identificata come polveriera per la presenza di depositi di polvere, come era già avvenuto per il precedente impianto sul Palatino.⁸² Per la fabbrica del Colle Oppio si sa che in seguito al *Motu proprio* del 12 luglio 1794 Salvi si era impegnato a costruire nel corso dei suoi anni di appalto alcuni depositi, i «magazzini volanti» in grado di conservare 300000 libbre di polvere,⁸³ e che vi sono alcuni spacci in un casino degli Orti Gualtieri e presso la salnitriera stessa, come viene riferito nelle ampie descrizioni del complesso. Anche per Muñoz la fabbrica del Colle Oppio – definita polveriera – si sarebbe installata nel 1796.⁸⁴ Quanto al toponimo di «via della Polveriera» si trova per la prima volta nella pianta di Pietro Ruga del 1818,⁸⁵ l'anno del catasto urbano di Pio VII, in cui però lungo tale strada del rione Monti, alla particella catastale 484, contraddistinte con i numeri

⁷⁹ *Ibid.*, pp. 10 e 17, n. 27 della fig. 1.

⁸⁰ «La grazia, e la vaghezza erano il carattere distintivo di questa camera, che ora trovasi disgraziatamente molto maltrattata dai scolii di acqua, e della terra nitrosa...» *ibid.*, p. 33 n. 41, tavola II; anche n. 42.

⁸¹ MORONI, *Dizionario* cit., LXXIV, p. 92.

⁸² Cfr. SCAVIZZI, *La salnitriera* cit. La lavorazione delle polveri avveniva a Tivoli (v. C.P. SCAVIZZI, *Sulla polveriera di Tivoli fra XVI e XIX secolo*, in *Rivista storica del Lazio*, 7 [1997], pp. 3-32). A Roma i magazzini principali della polvere erano nell'edificio di Testaccio adiacente alla piramide Cestia.

⁸³ A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1734, c. 140r. Anche il *Motu proprio* 12 luglio 1794, (*ibid.*, vol. 1732, c. 250r).

⁸⁴ Nell'area a ridosso dell'angolo sud-ovest delle Terme di Traiano (A. MUÑOZ, *Il parco di Traiano*, Roma 1936, p. 12).

⁸⁵ P. LOTTI, *La polveriera dell'imperatore*, in *Strenna dei Romanisti* (1994), p. 285.

civici dal 5 al 7 sono registrate le «case con corte per uso della fabbrica del salnitro».⁸⁶ Ancora nel 1868 una guida riporta che i resti delle Terme sono in parte adibiti a salnitriera, soprattutto nella sezione che si estende verso la sommità del colle,⁸⁷ mentre un'altra guida del 1871 riferisce che superato l'ingresso di un grande orto segnato con il numero civico 11 si arriva ad una vasta esedra e altri ruderi delle Terme di Tito, e poco più avanti a una seconda grande esedra cui sono addossate alcune piccole costruzioni che servono di abitazione per il soprintendente della fabbrica, definita ancora una volta polveriera.⁸⁸

Una ripresa fotografica del Colle nel 1870 mostra coltivazioni ad orto e a piante da frutto, e un grande capannone sullo sfondo del Colosseo.⁸⁹ La bonifica e il recupero dell'area per la conversione in parco archeologico avverrà solo con i lavori condotti nei primi decenni del Novecento.

⁸⁶ L'area localizzata corrisponde a quella della pianta del 1781. Vedi tavola I.

⁸⁷ G. MELCHIORRI, *Guida metodica di Roma e suoi contorni*, Roma 1868, p. 814.

⁸⁸ *Itinerario o guida monumentale di Roma antica e moderna*, Roma 1871, pp. 122-123. L'ultima pianta di una fabbrica della «Polveriera alle Sette Sale» è del 1870 (v. A.S.R., *Disegni e mappe*, coll. II, cart. 137, n. 29 in tre fogli privi di legenda). Già nel 1870 la Camera aveva adibito all'uso la Villa Lante sul Gianicolo (A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1383, c. 365r. Due piante e prospetto in A.S.R., *Disegni e mappe*, coll. II, cart. 137, n. 30).

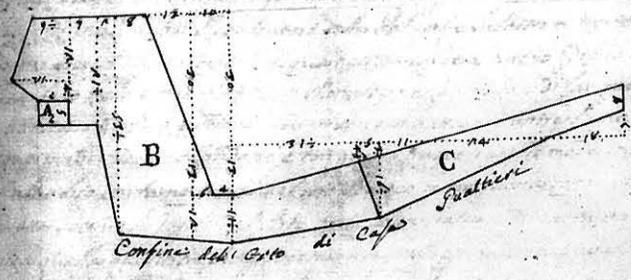
⁸⁹ Vedi tavola VI.

Tavola di raffronto delle misure usate nelle due appendici che seguono.

palmo	=	0,223422
palmo cubo	=	m ³ 0,011153
canna	=	m 2,234218
canna cuba	=	m ³ 11,152616
quarta	=	m ² 4621,0950
pezza	=	m ² 2640,6257
staiolo	=	m 1,284675
staiolo quadro	=	m ² 165,0391
minuto	=	0,003724
ordine	=	m ² 16,503911
libbra	=	kg 339072

Cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino 1976, pp. 596-597.

Porzione di Terreno da occuparsi e uso della Salnitriera nell'Orto della R. Casa
Significata di S. Pietro in Vincoli Conf. da un loro coll. Orto del
Stesso Casa Salnitriera ascendente alla grida di P. 1. R. 12 =



A. Sito fabbricato ad uso di Tinello
B. Terreno piantato ad uso di Orto, il tutto si ritiene in affitto dall'Ortolano
Pietro Angeloni, ed a misura romana di Stajati $6 \frac{1}{2}$ luno, ascendente
la quantità di _____ P. 1. R. 12
C. Terreno parimente piantato ad Orto nella parte affittata
all'Ortolano Giovanni Ricci, ascend. a _____ P. 0. 1. 18
In tutto come sopra senza una, quarta due, e ordini
ventinove = Dico _____ P. 1. R. 12

che è tutto in fede dato di 19. Feb. 1794
Dom. Sardi Ag. 3

Tavola II. Pianta del settore di orto dei canonici di S. Pietro in Vincoli da aggiungere alla salnitriera. A.S.R., Segretari e cancellieri della RCA, vol. 1732, c. 548r.

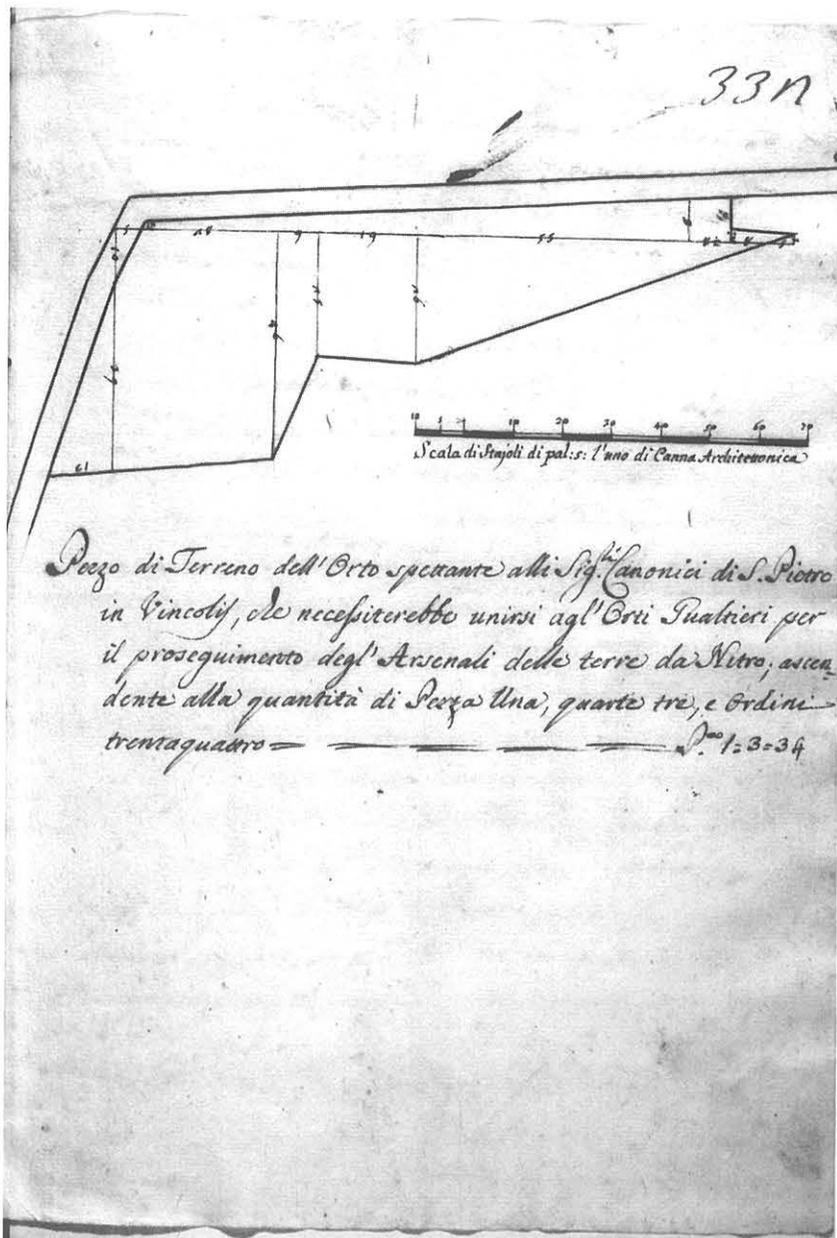


Tavola III. Pianta di un altro settore di orto dei canonici di S. Pietro in Vincoli da collegare agli Orti Gualtieri. A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1734, c. 332r.

Pianta di una porzione degli Orti Gualtieri nel sito delle Terme di Tito destinato per uso delle Munizioni occorrenti nella Salnitrate, e preso in Espressi d. R. C.

1. Finita con l'alla sotto per 72. 48. Ovelli.
2. 1^{ma} Capannone con quattro ordini di Pilastri per la costruzione delle Terme de' S. Pietro in Vincoli.
3. Secondo Capannone, che si sta costruendo, quale si termina nel sito de' cadenti da i R. C. di S. Pietro in Vincoli per quanto portano gli ultimi Pilastri che vi stanno attualmente compesi.
4. Avanzo di antica Tab. da doversi demolire, come in discente la strada, in cui devono necessariamente avere il libero passo la Carrozza.
5. Confinato del sud. S. Pietro in Vincoli per 100. 00. da unirsi all'altro C.
6. Altro avanzo di antica Tab. delle sud. Terme.
7. Casella rurale negli Orti de' med. C.
8. Avanzo di antica Tribuna, o sia Escala recentissima demolita.
9. Due Capannoni da costruirsi negli Orti Gualtieri con un Canone dalla R. C.
10. Porzione del sito già de' med. R. C. Canoniche e presso parimenti a Canone della R. C.

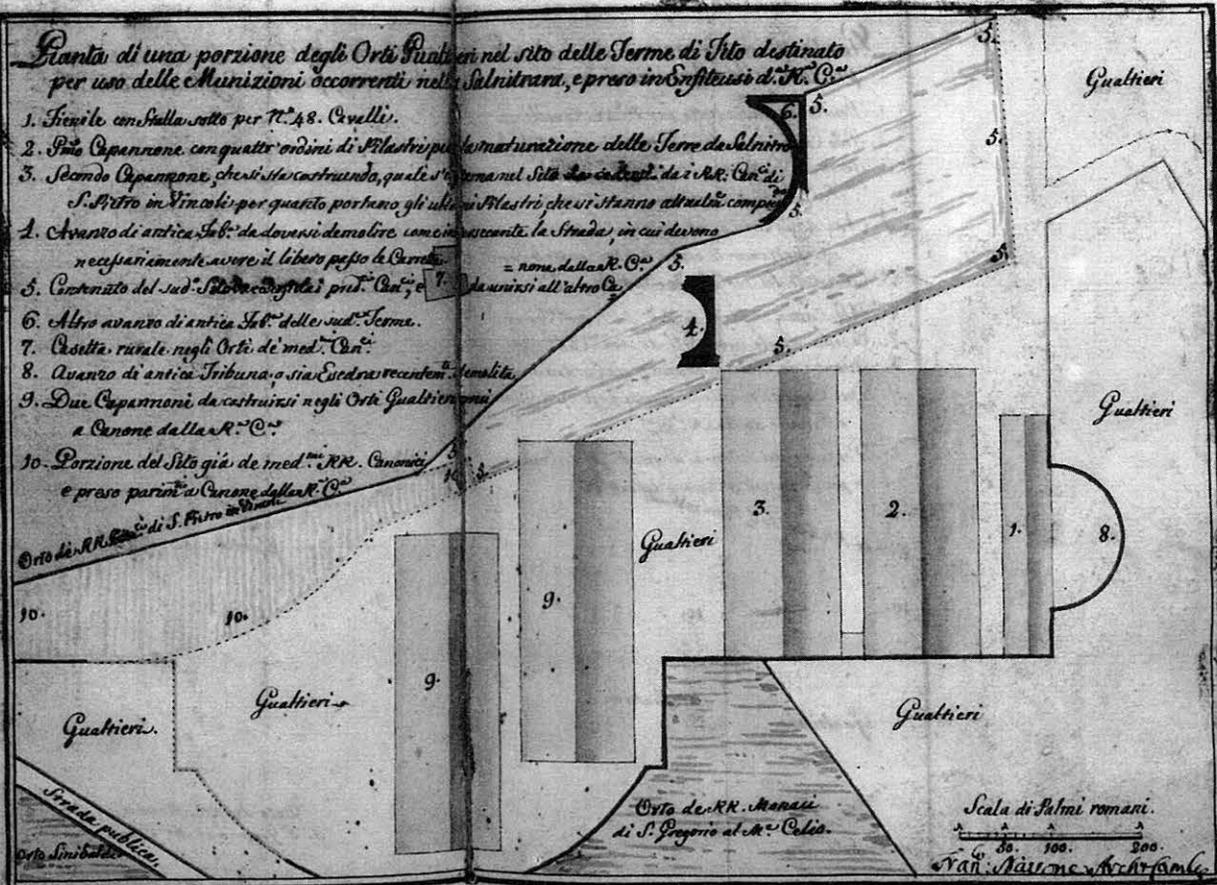


Tavola IV. Pianta di una parte degli Orti Gualtieri destinata ai capannoni per le terre. A.S.R., Segretari e cancellieri della RCA, vol. 1734, c. 336r.

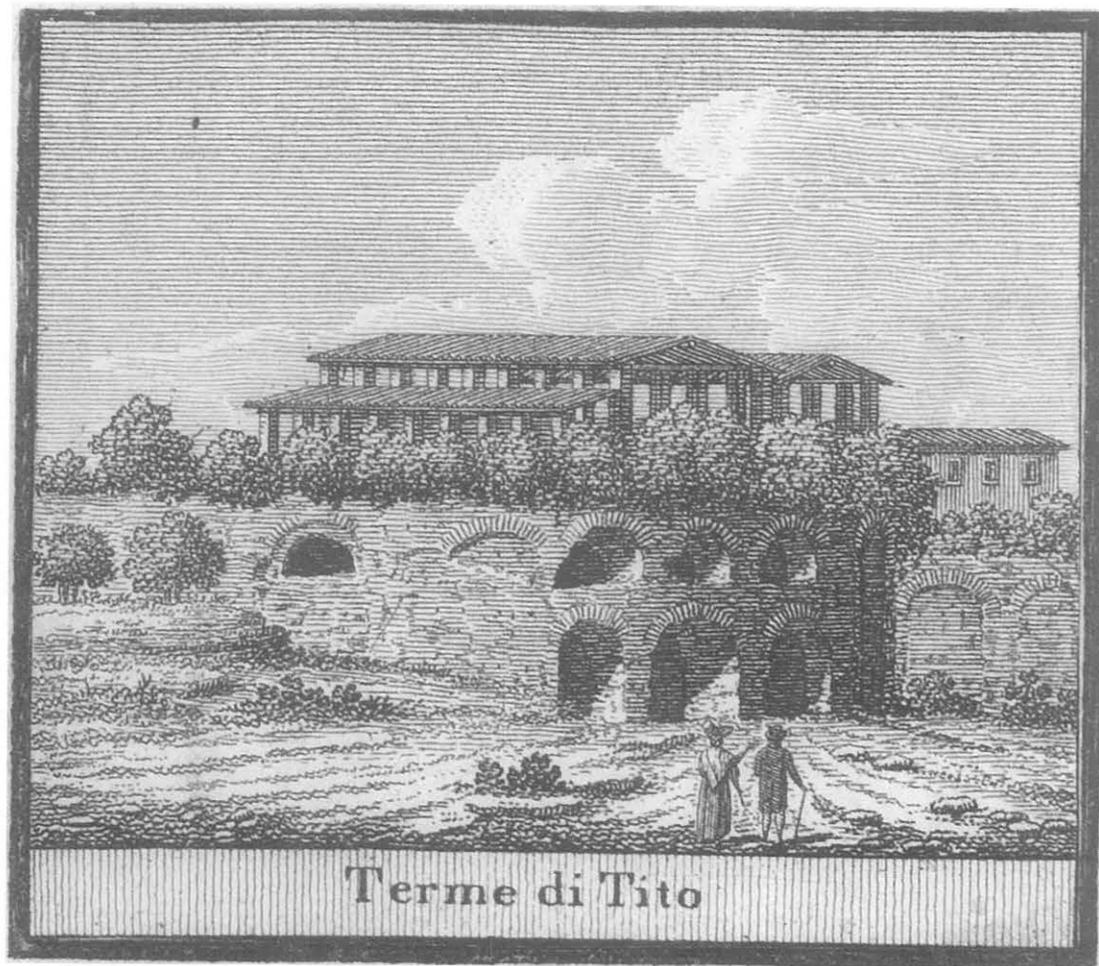


Tavola V. Un capannone costruito per la conservazione delle terre negli Orti Gualtieri in una stampa della fine del secolo XVIII. B.A.V., *Stampe I 37* «Edifici antichi di Roma», tav. 94, Terme di Tito, acquaforte, s.l. s.n., 54×61.



Tavola VI. Veduta del Colle Oppio. Fototeca Nazionale, D 2033, Roma, Colosseo. Veduta della Polveriera. Foto Cugnoni.

APPENDICE I

Questo è il complesso come appare dalla ricognizione che inizia il 22 febbraio 1800 e termina con le consegne del 28 maggio.

[...]

Salnitrra

Questa fabbrica, che è stata costruita sulle ruine, e muri antichi delle Terme di Tito, rispetto al materiale della medesima già stimata a tenore del chirografo della Santa memoria di Papa Pio VI ed istromento in sequela di esso stipolato negl'atti del Salvi, oggi Toschi Cosegretario di Camera il di 2 Maggio 1781 al quale etc. ed a tenore della consegna datane dal Signor Francesco Navone perito architetto camerale alli passati appaltatori per istromento rogato negl'atti sudetti del Selli li 19 Agosto 1781 al quale etc. per la somma in tutto di scudi ventitremilatrecentododici, e baiocchi 52.

La strada, che conduce a questa fabbrica, ed ha principio dalla voltata dall'orto di Paniotto, e precisamente dall'angolo della strada maestra, che conduce al Colosseo trovasi tutta selciata, e questa selciata è stata fatta tutta di nuovo, atteso che la strada sudetta era troppo erta, né si rendeva in conto alcuno praticabile dalle carrette, che conducono le terre, li salnitri, e la legna per servizio della stessa salnitrra; l'indicata selciata continua fino a tutta la lunghezza della fabbrica della salnitrra sudetta, e termina alla voltata dell'altra strada, che in scenta porta al Colosseo.

L'ingresso principale che serve per entrare in detto edificio resta ornato al di fuori con cornice, risalti, e fasce, ed una lapide sopra con iscrizione del Sommo Pontefice Pio VI.

Al portone vi sono li stipiti laterali, e addosso li medesimi si trovano collocate due colonnette di granito per difenderli dalle ruote dei carri, siccome vi sono li stipiti di travertino all'altezza di palmi cinque, e la soglia di granito. Il fusto è a cancello a due partite, composto con traverse, e foderato a mezza altezza con sua guarnizione, pradella mandolata con chiodi a punta di diamante, e balaustra nella parte superiore con altro pezzo fisso nel sesto con feramenti di numero quattro billichi a squadra con ale doppie, occhio di ferro da capo, e piombacciolo di metallo per da piedi, catenaccio grosso con suoi occhi, serratura, chiave, riparo, paletto lungo da capo, ed altro paletto più piccolo da piedi, il tutto verniciato cennerino dentro, e fuori.

Il pavimento dell'entrone è selciato fino alla stalletta in fondo con selciata ordinaria. Le mura sono ricciate fratacciate. Il solaro è a regolo con travicelloni sotto diviso da numero tre archi, che sostengono li tramezzi superiori.

Sulla mano manca dell'ingresso vi è un vano che serve per passo delle car-

rette per scaricare la terra con sassi di travertino per difesa dalle ruote, a pan di zucchero simili per da piedi.

Il medesimo vano si trova chiuso con una rastellata di legno.

In fondo del descritto entrone altro vano, che parimente introduce nel capannone a mano sinistra, con sassi di travertino simili, e selci a pane di zucchero per difesa delle ruote.

Il capannone sudetto è coperto con tetto impianellato a due pendenze, ciascuna delle quali resta interrotta nella metà della lunghezza, ed è sostenuto da pilastri di muro numero dicidotto, sei de quali restano isolati, e negli sei di mezzo vi impostano numero tre arconi a sesto acuto, costruiti di mattoni ricciati frattacciati, e l'altri sei pilastri fanno risalto sul muro di fratta, che racchiude il medesimo capannone. Sotto la gronda del tetto dalla parte verso S. Pietro in Vincoli vi è un canale di muro, che riceve lo scolo, e lo porta nel canale rovescio di selciata, il qual canale rovescio scorre a tutta lunghezza dal passo commune, sino alla strada descritta.

Sotto il medesimo tetto vi sono dodici paradossi, che gli fanno armatura, ed intestano, e posano sugli descritti pilastri, con numero quattro saettoni sotto li medesimi legni.

Il medesimo capannone dalla parte dell'orto trovasi suddiviso, e racchiuso da muri fra l'indicati pilastri per ridurre l'estrema porzione del medesimo a sito per tenervi li fondi dei raffini.

Tutti li muri del capannone medesimo sono nella maggior parte ricciati, e fratacciati, e in ciascuno dei pilastri vi sono quattro selcioni a pan di zucchero per difenderli dalle ruote delle carrette.

Il pavimento dello stesso capannone è a terreno naturale.

In fondo del primo descritto entrone vi è una porta, che introduce alla stalletta piccola con selciata a cordonata con cordoni di travertino, fusto a cancello di due partite tutto foderato scorniciato con ferramenti di quattro gangani impiombati nei sassi, quattro bandelloni inginocchiati, catenaccio con suo passatore, serratura, e chiave, e numero due finestrini per la ventilazione con fustarelli, e maschietti in ciascuno di essi.

In detta stalletta vi è una mangiatura di legname a tutta lunghezza, che serve per quattro poste di cavalli con suo labro, passoni, parapetto, fondo, e rastigliera intelarata, numero quattro colonne con loro zinne di travertino, battifianchi, e campanelli, e numero quattro cassette da biada.

Pavimento di detta stalletta selciato con cordoni di travertino nel ciglio delle poste; muri ricciati, e fratacciati; solaro ordinario con quattro travi sotto, e diversi modelli al muro per attaccare li finimenti.

Due fenestre verso il capannone, in ciascuna delle quali vi è la ferrata di ferro, ed il telaro con due sportelli, e tela; in uno di essi fusto guarnito ad una partita con gangani, e bandelle.

Altra fenestra verso il grottone con telaro, e fusto con suoi gangani, e bandelle.

Tornando nel descritto entrone, e proseguendo verso la vasca della terra, trovasi un sito circondato da muri ricciati, e fratacciati, e volta sopra simile, e per quanto resta dietro la vasca vi è il solaro ordinario con un arco di muro.

Il pavimento è a terreno, e per da piedi alli pilastri, e vani vi sono li selcioni a pan di zucchero per difesa dalle ruote.

Proseguendo più avanti, e continuando sulla manca si entra in un sito dove è stato fabricato il nuovo castello delle caldare, che si descriverà in appresso e da questo si passa in un grottone il quale è formato da muraglioni antichi già Terme di Tito lavorati a cortina, e coperto sopra con volta. Il medesimo grottone era tutto ripieno di terra, e perciò si è spurgato in tutta la sua lunghezza, larghezza, ed altezza, e vi sono stati aperti sei lucernali, in ciascuno de quali vi è stata aperta la tromba di muro, e vi sono le ferrate di ferro.

Il pavimento del medesimo grottone è a terreno naturale.

Alla metà della lunghezza del medesimo grottone vi è una porta, che introduce ad altra antica grotta per uso di tinello di vino, con cancello a due partitte con tre traverse, quattro gangani, quattro bandelloni, catenaccio, passatore, serratura, e chiave, e bracciolo di ferro fissato al muro.

Muri, e volta di detto tinello antichi, e rustichi.

Pavimento a terreno.

Due file di posti per le botti con loro legno per lungo e murelli, che gli fanno sostegno.

Un lucernale con sua tromba di muro, e ferrata di ferro simile alle sudescritte.

A piè del primo descritto grottone incomincia il sito dell'edificio del castello a vascone, restando diviso da un pezzo di voltone antico sopra del quale vi è il passo per andare al sito scoperto.

Sotto detto voltone esiste la vasca della terra, la quale ha il suo masso di muro, nel fondo, lastre di travertino al di sopra, sponda di cortina rotata di mattoni, e lastre di travertino sulla grossezza collegata con staffe di ferro; al di dentro vi è il giro intorno di lastre di travertino dell'altezza di palmo uno, e mezzo circa.

Alle sei bocchette vi sono li sassi di travertino con loro boccaglie di metallo, per dove scarica l'acqua del salnitro.

Avanti detta vasca. Altra vasca divisa in tre vani, che forma li tre pozzuoli, dove si scarica l'acqua sudetta circondata di muro, con lastre di travertino sopra, e suo cocchio pisto nel fondo.

Da un lato della sudetta vasca vi è la cordonata con mattoni in piano, che sale alla medesima con cordoni di travertino, a capo alla quale vi è un'ala di muro con sassi di travertino sopra, che serve di posamento alli canali di legno;

sotto detta cordonata vi è una vaschetta tonda denominata il pozzuolo della schiuma con suo muro intorno, e sassi di travertino al di sopra.

Un pozzo con suoi muri attorno, e da un lato parapetto di ferro, ed ordigno al di sopra composto di una burbora con suo manubrio, e rotone sostenuto da pilastri di muro con sasso di travertino sulla grossezza.

Il detto pozzo serve allor che manca l'acqua perenne nelle fontane.

Sopra la bocca del detto pozzo vi è una chiave di metallo, che riceve l'acqua del condotto, e serve tanto per portarla alla vasca sudetta della terra, quanto per scarico del sopravanzo.

Da un lato del medesimo pozzo vi è una vasca piccola con sponda di muro, lastre di travertino sopra, e sua chiave di metallo al gettito dell'acqua.

Sulla chiavica, che riceve il ritorno di detta vasca vi sono due chiusini di travertino con loro telari intorno.

Un ordigno a bilancia, che sostiene il secchio, col quale si piglia l'acqua minerale per le caldare, e questo ordigno resta fissato ad un modellone di ferro con suoi saettoni sotto, e tirante sopra.

Il castello dell'edificio sufficiente per far lavorare, e bollire cinque caldare, è composto da un masso di muro guarnito al di fuori con cortina di mattoni rotata, e tagliata, e lastroni sopra di peperino, e nel ciglio collegati con sbranche di ferro.

Nel medesimo castello vi sono quattro vani per collocarvi le caldare circondati con sassi di peperino, che hanno sotto li medesimi vani li rispettivi fornelli con stipiti, architrave, e soglia di peperino, e sportelli di ferro con loro intelaratura.

Nel mezzo di detto castello vi è la torretta della fumarola lavorata con lastre di peperino centinata, e fasciata da numero tre cerchioni di ferro maschiettati; e nel mezzo della torretta vi è il vano per la quinta caldara.

Sopra alle rispettive vi sono quattro copertimi di ferro attaccate in alto.

Nelli due lati verso la strada, e verso il grottone vi sono due vani con muri intorno, e scalini di travertino, che servono per calare alli sudetti fornelli, avanti li quali vi è il ripiano selciato.

Nel medesimo ripiano vi sono quattro chiusini con suoi telari, e coperchi di ferro, da dove si getta la cenere in un sito più basso. Dalli medesimi lati trovasi il castello assicurato da due catene di ferro, con un sbrancone nel mezzo, che lo tiene a freno. Altri quattro sbranconi sono nelle testate delle sudette catene.

In un angolo contiguo alla casa di abitazione vi è un chiavone di metallo internato nel muro, che dà l'acqua per la caldara del raffino, e resta chiuso con un sportello di ferro intelarato, in cui vi è la serratura, e chiave.

Il pavimento del capannone, ove è collocato il descritto castello trovasi tutto selciato da dove termina il retroscritto grottone, fino al muro, che fa faccia alla strada.

Li muri sono tutti ricciati, e fratacciati. Di sopra vi è il tetto impianellato ad una pendenza interrotta nella metà della lunghezza con canale di latta a tutta lunghezza della gronda superiore; il medesimo tetto è sostenuto nella detta parte superiore da doppio paradosso collegato con staffoni di ferro, sotto del quale vi è altro legno collegato con tre staffoni di ferro, ed un saettone, che gli servono di rinforzo; nell'altra porzione inferiore vi è un paradosso con bandellone nelle teste.

Nel medesimo tetto vi sono tre lucernali per sfogo del fumo; e per sostegno dell'una, e l'altra porzione del tetto stesso vi è un arcone a sesto acuto, su del quale posano le teste del descritto paradosso.

In fianco del divisato castello vi è una nicchia per tenervi la canestra del salaccio con suo lastrone di peperino sotto, e canale intorno per lo scolo di detto salaccio.

Due fenestre corrispondenti alla strada maestra con fusto a due partite in ciascheduna di esse con guarnizione smussa, quattro gangani, quattro bandelle, e saliscende.

Dall'altro lato del sudetto castello continua il sito, che ha la comunicazione col primo del descritto ingresso principale.

Il pavimento è tutto selciato; le mura sono ricciate e di sopra vi è il tetto impianellato con un paradosso sotto.

La porta, che dal detto sito esce alla strada, e che serve d'ingresso comune a detta salnitrra ha la soglia di travertino. Fusto a cancello di due partite tutto foderato, con quattro gangani incassati nelli sassi di travertino, quattro bandelloni, serratura, chiave, e stanghetta, catenaccio tondo con suoi occhi, riparo, serratura, e chiave, e maniglia. In una delle due partite uno sportello con due maschiettoni a mezza croce, saliscende, serratura, e chiave; al di fuori del medesimo portone vi sono due colonne di granitello con guide di selcioni nel piantato per salvaguardia delle ruote.

Da un lato della descritta porta vi è una vasca per la brace circondata con soglie di peperino, e pavimento con lastre di peperino simile.

Porta incontro la descritta d'ingresso, che conduce al sottoscala con fusto a cancello di una partita foderata a mezza altezza con ferramenti di due gangani, due bandelloni, serratura, chiave, maniglia, e soglia di peperino a piedi.

Il pavimento di detto sottoscala è mattonato, li muri, e volta sono incollati. Dai lati della descritta porta due murelli con archetti sotto, e tavoloni antichi al di sopra.

Passando dal sopradescritto sito al di la del castello delle caldare, continua lo stesso capannone, che resta avanti la stalla grande al magazzino del salnitro, e ad altri siti.

Pavimento di detto capannone parimente selciato, mura ricciate, fratacciate, tetto impianellato sostenuto da numero quattro paradossi.

Una porta, che da detto esce nella strada con fusto a cancello, a due partite tutto foderato con numero quattro gangani, 4 bandelloni, catenaccio tondo con sua serratura, e chiave, e soglia, e scalino di travertino a piedi della medesima.

Incontro detta altra porta, che entra nella stalla con soglia di travertino, architrave di legno, fusto a cancello di una partita tutto foderato, gangani incastrati nei sassi di travertino, e bandelloni, serratura, e chiave, e maniglia.

Una finestra sulla medesima porta con ferrata di ferro, telaro con due sportelli, e vetrata, fusto ordinario di due partite con gangani, e bandelle.

Contigua a detta porta altra finestra con ferrata di ferro, telaro con due sportelli, e vetrate.

Altra finestra in detta stalla, che corrisponde nel sito del castello sudetto con suo telaro, sportelli, e vetrate.

Pavimento di detta stalla selciato con cordoni di travertino nel ciglio delle poste, muri, e volta ricciata, e fratacciata.

Una mangiatora di legname con labro, passoni, fondi, e rastigliera a tutta lunghezza per le numero sette poste de cavalli con numero sette cassette da biada, sei colonne di legno con loro zinne di travertino, battifianchi, e campanelle. Diversi modelli al muro per attaccare li finimenti.

Continuando avanti per lo stesso capannone si trova altra porta, che introduce al magazzino del salnitro di prima cotta, con fusto a cancello di due partite, tutto foderato, con gangani, bandelloni inginocchiati, catenaccio passatore, serratura, e chiave, due paletti uno da capo, e l'altro da piedi, soglia di travertino, ed architrave di legno.

Sopra la medesima porta una finestra con ferrata di ferro. Cordonata che cala in detto magazzino con selciata, e cordone di travertino, pavimento mattonato, rotato, e tagliato, col suo pozzuolo da un lato. Muro, e volta ricciata e fratacciata.

Siegue il magazzino contiguo che serve per la congelazione del salnitro.

Porta che entra in detto con cancello a due partite con traverse, gangani, bandelloni, catenaccio, serratura, e chiave, soglia di travertino a piedi, pavimento a terreno, muri arricciati, fratacciati, e volta rustica.

Nel sito avanti detto magazzino, che resta sotto la cordonata, che sale al sito superiore, vi sono due vasche, per bere li cavalli con sponde di muro, e lastre di travertino al di sopra, e queste sono stabilite al di dentro, con mattonato nel fondo, e chiave di metallo al gettito della acqua.

Il pavimento avanti detta stalla, e magazzini, e sotto la cordonata è tutto selciato. Li muri sono ricciati, e fratacciati.

Contiguo alle descritte vasche. Un vano con soglia di travertino a piedi, cancello ad una partita maschiettato con tre traverse, due gangani, due bandelloni, maschetti due, che introduce alli grottoni, ne' quali si custodiscono le carrette.

Porta che riesce in strada, per cui s'introducono le carrette nelli indicati grot-

toni, con soglia di travertino a piedi, fusto a cancello di due partite tutto foderato, gangani, bandelloni, catenaccio, serratura, e chiave, e bracciolo di ferro.

Si entra da detta porta da un sito a terreno in pendenza con muri ricciati, fratacciati, e solaro ordinario con quattro travi sotto.

Li grottoni antichi che sieguono al descritto sito hanno li muri, e volta rustici, li pavimenti a terreno, e nei medesimi vi è un lucernale con sua tromba di muro con dicisette ferri a traverso, che chiudono detta tromba.

Nell'ultimo grottone vi è una porta, che entra in altro grottone simile, che serve per uso di cantina con un posto per le botti, nel quale vi è un cancello a due partite tutto foderato con quattro gangani, quattro bandelle, catenaccio tondo, serratura e chiave.

Tornando nel sudescritto capannone, e precisamente avanti la descritta stalla incomincia la cordonata, che sale alli magazzini superiori, ed alla abitazione dei carrettieri. Questa cordonata ha il suo parapetto di muro incollato, e stabilito da un lato; il pavimento è tutto selciato di tufi affacciati, con cordoni di travertino.

Da un lato della medesima vi è un vano grande, che resta sotto il tetto, il quale è racchiuso da una rastellata di legno con suoi traversoni simili, siccome da altra rastellata è chiuso il vano piccolo contiguo al sudetto verso l'angolo.

Li muri superiori di detta cordonata sono ricciati fratacciati, e al di sopra vi è il tetto impianellato sostenuto da due paradossi.

Nel primo ripiano a capo detta cordonata. Porta che introduce al magazzino del solfo con fusto a cancello a due partite, tutto foderato, con gangani, bandelloni, catenaccio, serratura, e chiave, e riparo, e soglia di peperino a piedi.

Primo magazzino del solfo con pavimento mattonato, muri, volta ricciata. Una finestra verso strada con ferrata di ferro, fusto a due partite guarnito smusso, con quattro gangani, e quattro bandelle.

Altro magazzino verso l'orto per il salaccio con mattonato rotato, e tagliato nel pavimento, pozzuolo per lo scolo, muri e volta ricciata.

Una finestra verso l'orto con ferrata di ferro, e soglia di travertino.

Altra finestra verso la scala con ferrata di ferro, e soglia simile.

Vano, che passa all'altro magazzino, senza fusto. Pavimento mattonato, muri e volta ricciati fratacciati. Una finestra verso strada con ferrata di ferro, e fusto a due partite guarnito smusso grande, gangani, e bandelle.

Nel descritto ripiano a capo la cordonata. Porta che entra nel magazzino del salnitro fino, e resta incontro li descritti, alla medesima fusto a cancello di due partite tutto foderato con quattro gangani, quattro bandelloni, catenaccio, riparo, serratura, chiave, e soglia di travertino a piedi; mattonato rotato, e tagliato nel pavimento di esso magazzino, il quale pavimento trovasi costruito a scolo con suoi diagonal, e tavoloni dove forma scalino. Mura ricciate, e fra-

tacciate. Da tre lati di esse mura si trovano all'altezza di palmi cinque murati delli tavoloni per salvare il muro dalla corrosione del salnitro, e dall'urto delle pale. Tetto impianellato che copre la metà del medesimo verso strada sostenuto da un paradosso nel mezzo.

Un pilastro isolato, e due archi di muro, che dividono l'altra metà, sopra della quale vi è il solaro a regolo con travicelloni, e due travi sotto, che fanno armatura.

Tre fenestre due verso strada, ed altra verso l'orto con ferrata di ferro, soglia di travertino, fusti a due partite guarniti smussi con gangani, bandelle e catenaccio piano con maniglia snodata.

Una scala di peperino con parapetti laterali, che mette ad un vano di porta, che passa all'orto; nel vano medesimo un fusto a due partite di albuccio con quattro gangani, quattro bandelle, due paletti, due braccioli di ferro, catenaccio tondo, serratura, e chiave.

Un finestrino verso la scala con ferrata di legno.

Uscendo dal descritto ripiano delle cordonata.

Scala che sale tanto alla stanza degl'uomini, che al fienile con scalini di peperino, e parapetto da un lato, stabilito, e coperta al di sopra con tetto impianellato diviso in due porzioni, con paradosso nella parte superiore.

Ripiano a capo la scala con selciata, che continua nel sito avanti l'ingresso del primo fienile.

Porta, che entra in esso fienile con fusto a cancello di due partite tutto foderato con ferramenti di quattro gangani, quattro bandelloni, catenaccio passatore, serratura, chiave, e riparo.

Pavimento di detto fienile con mattonato, muri ricciati, e tetto impianellato sostenuto da paradossi, e pilastri di muro.

Nello stesso fienile una porta superiore alla descritta, a cui si va mediante la continuazione di una cordonata simile a quella descritta di sopra, con parapetto di muro dai lati.

Avanti la medesima porta. Uno scalino con li conci di travertino, ed al vano di essa un fusto a cancello tutto foderato di una partita, due gangani, due bandelloni, catenaccio, passatore, serratura, e chiave.

Nell'indicato ripiano avanti il primo fienile si sale per una scaletta con scalini di peperino alla stanza de carrettieri con parapetto di muro stabilito da un lato.

Sulla mano dritta di detta scala vi è la nicchia col sedino del luogo comune, con fusto ad una partita al vano della porta con gangani, bandelle, e saliscende.

Porta che entra in detta stanza de carrettieri con soglia di peperino a piedi, fusto ad una partita tutto foderato, gangani, bandelloni, serratura, e chiave, saliscende, e maniglia.

Pavimento mattonato, mura incollate, solaro a regolo per quanto resta in piano, e nel rimanente con solaro finto, o sia soffitto morto sotto la pendenza del tetto.

Un camino con sua spalletta, arco, e cappa risaltata, focolare con lastra di peperino, frontone simile, e coltellata intorno.

Un sciacquatore con pilo di peperino, e suo murello sotto.

Due fenestre verso l'orto con sue ferrate di ferro, soglie di peperino a tutta lunghezza, telaro con due sportelli metà tavola, e metà vetri, e controsportelli guarniti smussi con loro ferramenti.

Calando per la descritta cordonata, e tornando nel capannone del castello, e precisamente incontro l'ingresso commune vi è una porta, che mette alla scala, che sale all'abitazione del Ministro, e quella degl'uomini lavoratori, ed allo spaccio del salnitro.

Detta porta ha la sua soglia di peperino, il fusto a due partite tutto foderato, e guarnito con falsetti, ferramenti di quattro gangani, quattro bandelle, serratura, chiave, maniglia ovata, e bracciolo.

Sopra la medesima. Una finestra con ferrata di ferro, telaro con sportelli, e vetrata.

Pavimento del ripiano mattonato, mura e volta incollate.

Scala che sale al primo piano composta dai tre rami con scalini di peperino, ripiano mattonato, muri, e volta incollati.

Una finestra che corrisponde nel capannone con telaro, sportello fisso al di sopra con vetrata, ed altri due sportelli al di sotto con vetrata simile con paletto da capo, e da piedi, manigliole, e soglia di peperino.

Porta che entra al corridore, per cui si va al cucinone degl'uomini con soglia di peperino a piedi, fusto a due partite tutto foderato, e guarnito scorniciato con ferramenti di quattro gangani, quattro bandelle, serratura, chiave, saliscende, maniglia, e bracciolo; pavimento in detto corridore mattonato, muri incollati, e solaro a regolo per di sopra.

Porta sulla mano manca di detto corridore che entra nel magazzino della biada, con soglia di peperino, architrave di legno, fusto a due partite tutto foderato, guarnito, e scorniciato con quattro gangani, quattro bandelle, serratura, chiave, stanghetta, e maniglia, e due paletti uno da capo, e l'altro da piedi.

Sopra della porta. Una finestra con ferrata di ferro, ed altra finestra contigua a detta pure con ferrata di ferro.

Altra finestra verso il capannone della terra con ferrata di ferro, telaro con due sportelli, vetrata, fusti a due partite, piombi, serratura con gangani, e bandelle.

Pavimento di detto magazzino mattonato; muri tanto della prima, che della seconda porzione incollati, e solaro a regolo sopra le medesime.

Tornando nel corridore vi è la porta in fondo del medesimo, che mette nel

cucinone degl'uomini con soglia di peperino, fusto ad una partita tutto foderato, guarnito, e scorniciato con due gangani, due bandelloni, serratura, chiave, saliscende, e maniglia.

Una finestra verso il capannone con parapetto di ferro a ferrata, telaro con sportelli e vetrata, e maniglia; nella partita di sotto vi sono li scuri foderati con catenaccio piano, e quattro maschietti.

Pavimento mattonato, mura incollate, e solaro a regolo sopra il medesimo.

Un camino grande risaltato con focolare di lastre della Manziana, e frontone simile a tutta lunghezza con seditori dai lati con lastre di peperino sopra, ed un fenestrino con telaro, sportello, maschietto, che corrisponde al capannone.

Contiguo a detto camino. Uno sciacquatore con suo pilo di peperino, e quattro tavole per li piatti.

Una credenza vicino alla porta d'ingresso con telaro, quattro sportelli con loro maschietti, con due serrature, e chiavi, e tramezzi di tavola dentro.

Altro credenzino contiguo alla finestra con telaro, sportelli, serratura, chiave, e tramezzi di tavola dentro.

Porta incontro alla descritta, che passa alla stanza contigua per uso di dispensa con fusto a due partite guarnito, e scorniciato con quattro gangani, quattro bandelle, serratura, chiave, stanghetta, maniglia, due paletti, e soglia di peperino.

Pavimento mattonato, mura incollate, e solaro a regolo.

Una finestra verso il capannone con ferrata di ferro, telaro con due sportelli, e vetrata.

Un credenzino sotto la scala con telaro, sportello, serratura, chiave, maschietto, e tramezzo di tavole dentro.

Mediante una scala di peperino con parapetto dai lati nel principio della medesima, da questa stanza si sale all'orto superiore, e nel vano di porta vi è fusto a cancello di una partita tutto foderato con due gangani, due bandelle, serratura, chiave, e saliscende con sua serratura.

Tornando nel retroscritto cucinone di fianco al camino vi è una porta, che introduce alla scala, che sale alla stanza dei maestri. In essa porta vi è il fusto intelarato tutto foderato con quattro maschietti, e bandelle, serratura a molla con sua chiave, maniglia, bracciolo, e soglia di peperino, e ripiano mattonato.

La scala è di legno a scalini di tavole con coperchi, e sponde, che sale a detta stanza con muri dai lati stabiliti.

Intorno alla tromba della scala un parapetto di filagne, che la racchiude da due lati con tavola sopra.

Pavimento di essa stanza mattonato e muri, e volta incollati.

Due fenestre una verso il capannone della terra con ferrata di ferro, telari con sportelli, vetrata, controportelli guarniti, paletto, e manigliola, e soglia di peperino a piedi.

L'altra verso l'orto con telaro, sportelli, vetrata, controspartelli, maschietti, e paletti simili alla descritta, e ferrata di ferro, e soglia di travertino a piedi.

Una credenza al muro con telaro, quattro sportelli con loro maschietti, due serrature con chiavi, e tramezzi di tavola dentro.

Incontro alla descritta scala porta, che entra nello stanzino del luogo comune, con fusto intelarato a due partite, con maschietti, catenaccio piano, e paletti da capo, e da piedi.

Pavimento di detto stanzino mattonato, muri incollati, e solaro ordinario sopra.

Una finestra con telaro, sportelli, vetrata, controspartelli, maschietti, e soglia di peperino a piedi.

Una nicchia con suo sedino, e fusto ad una partita con gangani, bandelle, e catenaccio piano.

Tornando al primo descritto ripiano della scala in esso vi è

Una finestra che corrisponde al sudetto capannone del castello con telaro, sportelli, suoi ferramenti, due paletti, uno de quali con bacchetta, e due maniglie a pendolo.

Incontro questa finestra. Altra porta che dal medesimo ripiano si entra nella stanza dello spaccio con fusto a due partite tutto foderato, e guarnito, con quattro gangani, quattro bandelle, serratura grande con corsarola a forcina, a tre voltate, paletto, bracciolo, maniglia, e soglia di peperino.

Pavimento della prima stanza con mattonato rotato, e tagliato, mura incollate, e solaro a regolo per convento.

Una finestra verso il capannone della terra con ferrata di ferro, telaro con due sportelli, vetrata, paletto da capo, e da piedi, e maniglia, controspartelli guarniti con loro ferramenti, e soglia di travertino.

Porta sulla mano manca, che entra nello stanzino contiguo alla scala, con fusto di una partita guarnito, e scorniciato, con gangani, bandelle, serratura, chiave, e catenaccio piano.

Pavimento di esso stanzino mattonato rotato, tagliato, mura incollate, e solaro a regolo.

Porta che esce al ripiano delle scale con fusto ad una partita intelarato tutto foderato, e guarnito con due maschietti, bandelle, catenaccio piano, bracciolo, e soglia di peperino,

Una finestra con ferrata di ferro, telari con sportelli, e vetrata, paletto da piedi, e manigliole, controspartelli scorniciati con ferramenti, e soglia.

Una nicchia con sedino, fusto ad una partita con gangani, bandelle, e catenaccio piano.

Una vasca con tre tramezzi stabilita dentro, e fuori, che serve per tenervi diversi generi di salnitro

Nella prima descritta stanza vi è una porta, che mette nella stanza dello

spaccio, con fusto a due partite guarnito, scorniciato, e ferramenti di gangani, bandelle, serratura, chiave, stanghetta, saliscende, maniglia, paletto da capo, e da piedi, e soglia di peperino.

Pavimento di detta stanza con mattonato tagliato, e rotato, mura incollate, e solaro a regolo, e due fenestre con ferrate di ferro, soglia di peperino, telari con sportelli, vetrate, paletti da capo, e da piedi, manigliole, e controsportelli guarniti con loro ferramenti.

Due porte che escono alle loggette in facciata, in ciascuna delle quali vi è il fusto di una partita tutto foderato, e guarnito con due gangani, due bandelle, bracciolo, e maniglia, numero quattro scalini di travertino, che salgono a ciascuna di esse loggette, nella quale vi è la bussola intelarata metà tavola, e metà vetri, maschietti, serratura con manopolo, chiave, e maniglie ovate. Due tettarchi sostenuti da tre modelli per ciascuno; tavolato sopra e coperti con tavole, e canali murati.

Pavimento delle loggette con mattonato tagliato, e rotato, e parapetto di ferro intorno da due lati, e di muro per quanto resta in prospetto.

Dal descritto spaccio si prosiegue a salire al piano superiore, che serve di abitazione al ministro,

Due branchi di scale con scalini di peperino, muri, e volta incollati, e ripiano mattonato.

Nel ripiano intermedio vi è una finestra con soglia di peperino, e telaro con due sportelli, vetrata, maschietti, paletti da capo, e da piedi, manigliole, controsportelli scorniciati con ferramenti.

Porta incontro la scala, che entra in detta abitazione con soglia di peperino, fusto a due partite tutto foderato, guarnito con ferramenti di gangani, bandelle, serratura, chiave, stanghetta, saliscende con serratura, e chiave, maniglia, e bracciolo.

Pavimento con mattonato rotato, e tagliato, mura e volta incollate.

Una finestra in alto con ferrata di ferro, soglia di peperino, telaro con sportelli, vetrata, paletto da capo, maschietti, manigliole, controsportelli guarniti con ferramenti, e saliscende.

Un camino con suo focolare con lastra, e frontone, cappa risaltata con sua armatura di ferro.

Accanto il detto. Un pilo di sciacquatore con suo ripiano.

Porta che da detta cucina passa alla camera contigua con soglia di peperino, fusto a due partite guarnito scorniciato con ferramenti di gangani, bandelle, serratura, chiave, stanghetta, saliscende, maniglia, bracciolo.

Pavimento di detta stanza mattonato, mura incollate, solaro a regolo, ed in una porzione volta di muro stabilita.

Una finestra con soglia di peperino, telaro con sportelli, vetrata, maschietti, paletti, e manigliola, constrosportelli con ferramenti.

Porta che da detta passa alla retro camera con soglia di peperino, e fusto in tutto simile alla descritta.

Pavimento con mattonato simile. Mura incollate. Solaro a regolo, ed in una porzione volta di muro stabilita.

Una finestra in alto con soglia, telaro, sportelli, vetrata, maschietti, paletti da capo, e da piedi, controspportelli guarniti con ferramenti, e saliscende.

Una credenza al muro con telaro, sportelli, maschietti, serratura, chiave, e tramezzi di tavole dentro.

Porta che da detta va all'altra stanza verso il capannone con soglia di peperino, e fusto guarnito scorniciato, con gangani, bandelle, serratura, e chiave, stanghetta, saliscende, maniglia, e paletti.

Pavimento della medesima mattonato, mura incollate, e solaro a regolo.

Una finestra in alto in tutto simile alla descritta con ferrata di ferro.

Porta che da detta stanza passa all'altra contigua in tutto simile alla descritta.

Pavimento della medesima con mattonato simile all'altro.

Una finestra con ferrata di ferro, telaro, sportelli, vetrata, maschietti, paletti, e manigliole, controspportelli guarniti, e loro ferramenti.

Nel vano di porta, che passa all'ultima stanza sopra l'ingresso, fusto a due partite in tutto simile alle sudette.

Pavimento di detta stanza mattonato in buon stato. Mura incollate, e solaro a regolo per convento.

Due fenestre laterali in essa stanza con telari, e sportelli in tutto simili alle sudescritte.

Altra finestra sopra il portone. Una scaletta di legno di quattro scalini tutti foderati, e parapetti di ferro da lati, che sale a detta finestra, alla quale vi è un parapetto di ferro a panza di leuto.

Porta che dalla penultima stanza va al ripiano della scala con soglia di peperino, fusto di due partite foderato guarnito, con gangani, bandelle, serratura grande a tre voltate, saliscende, maniglia, e paletto.

Altra porta, che entra nello stanzino contiguo alla scala con fusto intelarato ad una partita con maschietti, serratura, chiave, e maniglia.

Pavimento di esso stanzino mattonato simile all'altro, mura incollate, e solaro a regolo.

Una finestra con soglia di peperino, telaro, sportello, vetrata, maschietti, paletti, controspportelli guarniti, e loro ferramenti.

Una nicchia con luogo commune, con suo sedino, fusto intelarato ad una partita con maschietti, serratura, e chiave.

Altra porta, che va al ripiano della scala con soglia di peperino fusto intelarato ad una partita tutto foderato, e guarnito con maschietti, bandelle, e serratura a due voltate.

Tornando al ripiano della scala vi è altra finestra che corrisponde al capannone in tutto simile alla descritta di sotto.

Proseguono altri due branchi di scala, che salgono alle stanze de lavoranti con scalini di peperino, mura incollate, e tetto impianellato, che copre la tromba di detta scala con ripiani mattonati.

Nel ripiano intermedio. Una finestra con soglia di peperino, telaro con sportelli, vetrata, maschietti, paletti, maniglie, controsportelli guarniti, e loro ferramenti.

Nel ripiano superiore altra finestra in tutto simile alla descritta.

Sulla mano manca. Porta che entra nello stanzino del luogo commune con soglia di peperino, architrave di legno, fusto guarnito ad una partita, gangani, bandelle, saliscende, e maniglia.

Pavimento d'esso stanzino mattonato, mura incollate, e tetto impianellato.

Una nicchia con suo sedino, fusto con ferramenti, e catenaccio piano.

Altra porta, che entra nello stanzino contiguo con soglia di peperino, fusto ad una partita tutto foderato, e guarnito con suo telaro attorno, maschietti, bandelle, serratura, chiave, e maniglia.

Una scaletta con quattro scalini di legno, che scende in esso stanzino.

Pavimento del medesimo con mattonato simile, mura incollate, e tetto impianellato.

Una finestra in tutto simile all'ultima descritta.

Nel ripiano. Altra finestra corrispondente nel capannone della terra con soglia di peperino, telaro con sportelli, e vetrate, maschietti, ferrata apritora, con gangani, bandelle, serratura, e chiave.

Porta che da detto ripiano mette alla stanza degl'uomini con soglia di peperino, fusto ad una partita, foderato, e guarnito con gangani, bandelle, serratura, chiave, e maniglia.

Pavimento di detta stanza prima mattonato simile all'altro, mura incollate, solaro a regolo con un trave sotto.

Due fenestre una corrispondente al capannone della terra con soglia di peperino, ferrata di ferro, telaro, sportelli, vetrata, maschietti, controsportelli guarniti, e loro ferramenti. L'altra verso le caldare in tutto simile a riserva della ferrata.

Un camino con sue spallette, ed arco risaltato, focolare, e frontone di pietra.

Porta, che va alla seconda stanza con scalino, e soglia di peperino, fusto a due partite guarnito smusso, gangani, bandelle, saliscende, e maniglia.

Pavimento mattonato, mura incollate, e solaro ordinario con un trave sotto.

Una finestra con telaro, sportelli metà tavola, e metà vetri, fusto di due partite guarnito smusso, gangani, bandelle.

Una scala con quattro scalini con soglia di peperino nel ciglio, parapetto dai lati che sale all'ultima stanza. Porta con fusto intelarato ad una partita, che forma bussola con ganganetti, serratura, e chiave.

Pavimento mattonato, mura incollate, solaro ordinario con due travi, e altra porzione in pendenza con soffitto morto.

Fenestra verso il capannone con telaro, sportelli metà tavola, e metà vetri, fusto ordinario con gangani, e bandelle.

Altra fenestra incontro con telaro, sportello, vetrata, fusto a due partite guarnito smusso, gangani, e bandelle.

Calando nuovamente nel primo descritto ripiano dell'indicata scala. Porta che dal corridore avanti il magazzino della biada va al passo, che traversa il sito delle caldare.

Nell'imbocco di detto passo. Una porta intelarata a due partite tutta foderata, e guarnita con suoi maschietti, e saliscende. Sopra la medesima vi è una fenestra con telaro, sportelli, vetrata, e maschietti.

Pavimento di detto passo mattonato, e parapetto di muro stabilito con cortellata sopra.

In fondo del medesimo. Due vasche tramezzate con sponda di muro, lastre di peperino al di sopra, e mattonato nel fondo.

Quattro bottini con loro telari, e coperchi di travertino, che servono per li regolatori dell'acqua.

Passando all'orto superiore per la descritta scala esistente nella stanza della dispensa contigua al cucinone degl'uomini; esso orto trovasi nella maggior parte ridotto a cortile selciato per difesa dell'acque, che filtravano nei grottoni inferiori già descritti.

Lo stesso sito selciato è racchiuso intorno con muri di fratta in altezza di palmi venti incollati, e stabiliti lavorati per di sopra a cappello con dadi di mattoni.

Intorno li lucernali, che danno lume alli grottoni inferiori già descritti vi sono li muri stabiliti che fanno parapetto.

Il rimanente del sudetto sito, o sia orto, è racchiuso di muraglioni antichi fatti a tribuna.

La porzione di esso ridotta a giardino è circondata da un muro di parapetto alto circa palmi quattro con sua cortellata di mattoni di sopra, e l'altre di travertino negl'angoli.

Facciata sulla strada maestra

Nel prospetto verso la strada sotto la gronda del tetto, che sta sull'ingresso principale vi è il cornicione, che ricorre, ed il canale di latta con suoi cannoni, siccome il canale di latta resta sotto la gronda del tetto sopra l'immagine di Maria Santissima, la quale è collocata in un ovato intorno a cui vi sono le fasce, e cornici, scalini di marmo con sua mensola, e ferro che sostiene la lampada, con altro scalino a piedi con lastre di travertino sopra.

Nell'angolo verso il fienile vi esiste una fontana con sua prospettiva ornata di cornici, e fasce, sponda centinata per d'avanti con labro di travertino al di sopra e cocchio pisto al di dentro.

La stalletta sotto il fienile, la rimessa contigua, ed il fieniletto esistente sopra la medesima stalletta sono state date agli Padri di S. Pietro in Vincoli in compenso di altri siti, che li medesimi hanno ceduto per unire alla descritta salnitrra.

Nell'edificio fin qui descritto non si è compreso tutto quello è stato aggiunto, ed aumentato dal Signor Basilio Salvi come suppaltatore de polveri, e salnitri nella spirata condotta Acquaroni, e Vaccari a vantaggio, e maggior comodo della fabbricazione del salnitro col permesso, ed approvazione del Tesoriere generale risultante dall'istromento stipolato negli atti del Salvatore Cosegretario di Camera li 18 Agosto 1795 al quale etc. quali nuove fabbriche, ed aumenti si descriveranno in appresso per aversene ragione a parte, e tutto il sopradescritto, restandone a carico dell'appaltatore pro tempore la manutenzione, si valuta, come si è detto di sopra nella somma fissa di scudi 23312 e baiocchi 52.

Di poi essendo l'ora molto tarda fu dimessa la descrizione con animo di continuarla nel giorno di lunedì 24 corrente Febraro, così intimato, e concordemente stabilito fra tutti li sopra intervenuti, et ita etc, omni etc.

[.....]

Indi tornati alla salnitrra alle Terme di Tito, e precisamente nello spiazzo dove esistono li capannoni negl'orti Gualtieri, oltre quelli fabricati di muro dal Signor Basilio Salvi, che si descriveranno in appresso, vi sono diversi capannoni volanti, che ricoprono le terre atte alla lavorazione del salnitro tutti della medesima lunghezza ricoperti di store di paglia, quali, compresa diversa paglia esistente nel fienile per uso di accomodare le medesime store, si valutano scudi settecento venti.

[.....]

Edifici accresciuti nella salnitrra

In una porzione dell'antico capannone delle terre già descritto esistente sulla sinistra del principale ingresso della fabrica del salnitro si è stabilito il sito per tenervi li tini, e fondi inservienti alla congelazione de salnitri, per cui si sono chiusi con opera di muro tre vani da uno all'altro pilastro di quei, che sostengono l'armatura del tetto di esso capannone, e servono a dividere il medesimo sito dal rimanente dello stesso capannone, in cui si conservano tuttavia le terre per il salnitro. In un angolo di questo sito vi è il ricettacolo, in cui per mezzo di chiavica, la quale ha principio dal castello vecchio sudescritto delle caldare, serve a contenere l'acqua preparata alla congelazione. Nella

bocca del medesimo ricettacolo vi è un bilancione sostenuto da ferri, in una testa del quale si attacca il secchio, che raccoglie la sudetta acqua, e la versa in un pilo di marmo, sopra il quale vi è un continuato bordo di piombo dell'altezza di circa palmi due, a cui si unisce un cassettone di piane di castagno, il tutto disposto affinché l'acqua versata nel detto pilo imbocchi in un canale di legno sostenuto da ferri con varie cavole di legno, le quali servono per lo scarico delle acque dentro li tini, e altri continenti per la congelazione. Sotto il sudetto canale esiste altro simile destinato a portare l'acqua avanzata dalla medesima congelazione, la quale per mezzo di altra chiavica accanto alla sudescritta ritorna ad un pozzuolo esistente vicino al sudetto castello vecchio, ad effetto di poterla rimettere in opera dentro le caldare.

Nel contenuto del sito, in cui si è formato il nuovo castello atto a far bullire cinque grandi caldare, venne demolito una porzione dell'antico voltone del grottone, il quale attualmente prosiegue nel sito del nuovo vascone, che succede a detto castello nuovo, il qual sito resta coperto nell'alto da un tetto a vento a due pendenze sostenuto da tre incavallature, e due paradossi, con esservi dalla parte dell'orto stati elevati tre pilastri di muro, in cui intestano le sudette incavallature; e tra l'uno, e l'altro dei sudetti pilastri vi restano in quella pendenza di tetto tre lucernali armati di legname coperti da tetto simile all'altro, quali coll'aperture che rimangono fra un pilastro, e l'altro, come ancora di testa al medesimo tetto servono per lo sfogo del fumo proveniente dalle inferiori caldare. Alle gronde delle due descritte pendenze di tetto vi sono li canali di latta per raccogliere le acque piovane, e scaricarle fuori di questo sito per mezzo di due imbottatori con loro cannoni di latta.

Il castello nuovo in cui esistono le cinque caldare murate è tutto lavorato di muro a cortina con li suoi archetti a forma di nicchie, in cui restano le bocche delle fornacelle sotto ognuna delle sudette caldare, ed oltre l'opera di muro vi sono sotto ognuno di detti archi due grosse catene di ferro di oncie due in quadro, le quali colle squadre dello stesso ferro, che restano murate sul piano delle bocche delle medesime caldare, servono per la collegamento del castello stesso, in cui oltre le sudette catene, e squadre vi sono murati altri consimili ferri tutti ordinati a tener collegato il castello medesimo, affinché meglio possa resistere all'azione del fuoco. Nelle testate del castello vi sono due scale con scalini di peperino, in una delle quali vi è il parapetto di ferro fatto per comodo di poter ascendere al piano delle caldare. Ognuna delle riferite fornacelle ha di fronte alle rispettive bocche tanto per quella dove si mette la legna, quanto per l'altra, da cui si estrae la cenere, dei grossi sassi di Manziana, e nella bocca di quella della legna vi è un grosso telaro di ferro, al quale resta maschiettato uno sportello a due partite di spiaggia di ferro, con li suoi saliscendi, e nasetti, che servono per dare più, o meno aria secondo il bisogno, alle medesime fornacelle. Al di dentro di ognuna di esse fornacelle vi sono li grat-

ticoloni di ferro di oncie tre in quadro, li quali sono incassati in altri sassi pure di Manziana, e sono in numero di didodotto in ciascheduna fornacella. Tutto il piano, in cui sono le bocche delle caldare, è formato di lastre di peperino, e pure di peperino sono li bordi circolari collegati da sbranghe di ferro, che si elevano dal medesimo piano sopra ciascheduna caldara. In un lato di esso castello vi sono cinque ferri in piedi con i loro saettoni della grossezza di oncie 12 in quadro, che servono per sostegno tanto di un parapetto terminato da legname, quanto per sostenere per mezzo di altri ferri un continuato tavolato di castagno posto in pendenza per l'accompagnamento del fumo dalle inferiori fornacelle, e tra uno, e l'altro de sudetti ferri in piedi, vi sono altri due ferri a traverso di quattro minuti in quadro, che imboccano cogl'occhi nelli ferri sudetti. Dalla parte opposta vi è una continuata chiavichetta, aperta al di sopra alternata da cinque incastri di travertino colle sue caditore di legno, ed occhi di ferro annessi, ad effetto di poter regolare il versamento dell'acqua mastra, la quale vi scorre, affinché possa entrare nelle caldare in misura del bisogno, al quale effetto in ognuna delle medesime vi è il vitone di metallo.

Accanto al sudescritto castello siegue il nuovo vascone per le terre, che resta nel grottone sudetto, dalle quali si cava il cosidetto acquarello, che per mezzo di viti di metallo va a scaricarsi in pozzuolo costruito sotto il medesimo vascone; e suddiviso da vari archi uniti alla volta, la quale forma il fondo, ed il masso del vascone. Sopra le sponde di esso vascone, anche dove si unisce al muro dell'antico grottone vi sono li concii di peperino, con alcuni incastri, nei quali si mettono dei legni a traverso per sostegno dei tavoloni a commodo degl'uomini che devono praticarli per muovere la terra. Nel fondo del vascone, come pure fino a certa altezza delle sponde vi sono le lastre di peperino ad effetto di poter commodamente raccogliere la terra all'occasione di doversi vuotare, ed affinché le pale non possino pregiudicare al muro. Sul piano del parapetto opposto al muro del grottone vi resta un continuato tavolone, in cui vi è maschiettato altro simile tavolone diviso in vari pezzi, che serve per difesa del muro in occasione che vi si accostano le carrette per lo scarico della terra. Al piano del pavimento vi sono altri tavoloni, li quali chiudono l'apertura, da cui si scuopre il succennato pozzuolo, che non solamente si contiene nell'ambito del sudetto vascone, ma si dilata anche in una gran parte del sito, su cui passano le carrette, e ad effetto di potersi discendere nel medesimo pozzuolo vi è un chiusino accanto ad una testata del medesimo vascone, dentro il quale vi sono li ferri murati a guisa di scala coperto sopra da telaro di travertino con suo coperchio simile.

Tutta l'acqua che si ricava dal descritto vascone si raccoglie in due pozzuoli esistenti alle testate del medesimo, e per mezzo di due trombe a bilancia con tutti li necessari ferreamenti si estrae l'acqua medesima, che poi per mezzo di condotti di piombo riassunta che siasi in un cassettone di piombo si trasmette

alla già descritta chiavichetta di muro al piano delle caldare. E siccome la manovra della terra è stata variata dal sistema di prima stabilito nella costruzione del sudetto vascone, così restano infissi al muro per mezzo di gangani quattro modelli di ferro terminati in squadra nella testa con li loro tiranti. Ad effetto poi di potersi introdurre l'acqua nel superior vascone esistente nell'orto, nell'inferiore sudetto delle terre vi è un condotto di piombo perpendicolare con sua chiave di metallo custodito da un cassettone di legname per difenderla dall'urto delle terre, le quali tanto dalla apertura, in cui resta il detto condotto di piombo, quanto in un'altra consimile apertura poco dalla medesima discosta si scaricano coll'aiuto di alcune trombe di legname dal piano dell'orto dentro il descritto vascone delle terre. In una testata del sudetto vascone vi è la cordonata, che ascende sino al piano delle sponde, ed alla sinistra delle medesime vi è un parapetto formato da due colonne in piedi, e due traverse di carrareccio di castagno.

Appena sortiti dalla abitazione degl'uomini già altrove descritta, alla destra è stata formata una piccola dispensola chiusa da muri, coperta da tetto, con fusto alla porta a cancello foderato, con 4 gangani, quattro bandelle, serratura, e chiave; siegue appresso alla medesima una tromba di lucernale, l'apertura della quale rimare nel cortile inferiore con ferrata di ferro murata avanti.

Nel piano dell'orto già annesso alla prima erezione della fabbrica, e precisamente avanti il nicchione antico, in cui resta la fontana, ove fa capo l'acqua per uso della salnitrra, ha origine una chiavica, in cui per mezzo di un chivone di metallo s'introduce l'acqua, che per mezzo di altri bracci di chiavica, e condotto di piombo si diparte per uso dell'inferiori descritti vasconi delle terre; un braccio di detta chiavica, che cammina a seconda del parapetto di muro, che sta di fronte al sudetto nicchione, porta l'acqua all'antico vascone delle terre, e va a terminare in un condotto di piombo difeso in parte da una fodera di legname prima dello scarico dell'acqua in detto vascone; l'altro braccio di chiavica opposto al descritto, oltre le acque di sopravanzo dal vascone, riceve ancora le acque pluviali, che cadono nel sito aperto, o sia nel cortile avanti il nicchione, che scarica alli luoghi destinati.

In un lato del cortile sudetto vi è un casotto di muro coperto da tetto fatto per uso di gallinaro con fusto alla porta di una partita con suoi ferramenti di due gangani, due bandelle, ed ai lati due fenestre con due fustarelli di legno, suoi gangani, e bandelle, e ramate davanti.

Accanto il descritto casotto vi resta la cassetta divisoria dell'acqua, che una porzione serve per li già descritti edifici, e l'altra per mezzo di condotta vien guidata alli nuovi edifici costruiti negl'orti Gualtieri da descriversi; e ad effetto di dare una comoda comunicazione tra questo sito, e l'orto contiguo si è aperta una porta nel muro di fratta preesistente, in cui vi è il cancello foderato a due partite, con quattro gangani, e quattro bandelle, stanghetta di ferro, bracciolo, serratura, e chiave.

Alla testata del cortile sudetto si è formato un capannoncino per li raffini racchiuso da muri, e coperto dal tetto impianellato con canale, e cannone di latta alla gronda, ed un paradosso, due saettoni, ed un lucernale con fustarello di legno e ferramenti di gangani, e bandelle. All'ingresso del medesimo vi è il cancello a due partite con quattro gangani, e quattro bandelle, due catenacci tondi con ripari, e passatori, e due serrature con chiavi. Alle due aperture da un lato del sudetto ingresso vi sono due rastelli di travicello di castagno con due traverse murate. Nel muro opposto a quello dell'ingresso vi è un'apertura a foggia di finestrone con ferrata di ferro con numero nove bastoni in piedi, e tre traversi, la quale ferrata adattata in esso fenestroncino è stata tolta dal sottoposto lucernale, che vi era già di prima; e di più il fusto a due partite con 4 gangani, e quattro bandelle, e catenaccio piano. In un angolo del medesimo capannone vi è la fornacella di muro con suoi conci di Manziara, in cui esiste la caldara de raffini, racchiusa da muro in figura circolare, ed appresso alla medesima vi è un'apertura in forma di lucernale che comunica l'aria al sottoposto grottone con ferrata di ferro di otto bastoni in piedi, e due traversi.

La spesa occorsa per fare li soprascritti buonificamenti nell'antica salnitrra sarà riferita dal Signor Giuseppe Palazzi Architetto, sotto la di cui direzione sono stati fatti.

Di poi per esser l'ora tarda fu dimessa la descrizione per continuarla il giorno di mercoledì prossimo, così stabilito concordemente et ita etc. omni etc.

[.....]

Fabriche nuove erette per uso della salnitrra negl'orti Gualtieri,
che succedono alle fabriche vecchie della detta salnitrra

Dove termina la già descritta selciata in strada, che ha origine dal vicolo, che conduce alla stessa salnitrra, prosiegue la selciata medesima in salita avanti all'ingresso principale del sito degl'orti Gualtieri della lunghezza, e larghezza di circa palmi quaranta.

Al portone d'ingresso nelli sudetti orti vi sono due grossi pilastri con ale di muro stabiliti, ed incollati da tutte le parti alli quali attaccano le mura di recinto, tanto verso le fabriche antiche della salnitrra quanto dalla parte opposta, e dette mura sono stabilite così dentro, come fuori con colla grassa coperte superiormente da cappello tondo, e nell'interno del medesimo muro a seconda della strada vi sono quattordici pilastri di muro, che gli formano barbacani, per sua maggiore solidità. Lungo il medesimo muro di recinto verso la strada, che discende a quella di SS. Pietro, e Marcellino ed anche al Colosseo vi è una continuata chiavica aperta al di sopra con selciata in fondo, e muro, che da un lato gli forma sponda circa palmi due elevato dal piano della strada con suo cappello tondo parimente stabilito con colla grezza, dentro la qual

chiavica si ricapitano le acque pluviane di scolo, che vengono dall'interno del sito de capannoni, che si descriveranno, per mezzo di un'apertura al muro con croce di ferro, e per mezzo ancora di alcune feritore, che veggonsi nel tratto del muro medesimo, quali acque doppo aver corso per detta chiavica scoperta vanno ad imboccare in altra chiavica coperta per quanto porta un attraversamento diagonale nella larghezza della sudetta strada, e quindi scorrendo per un canale aperto con selciata costruito alla destra della medesima strada in discesa imboccano in altro canale di selciata parimente costruito alla stessa mano, vengono guidate, e ricapitate nel fosso, che trovasi allo sbocco della sudetta strada. Appresso al detto muro di recinto, e segnatamente dove incomincia il braccio di chiavica coperto, vi resta un altro portone d'ingresso con cancello, foderato per metà con suo architrave sopra di legno, e chiusura parimente di legno in una porzione del suo sesto ferrato con billichi, serratura, chiave, e stanghetta di legno, e piegatello di ferro.

Al sudetto principale ingresso vi è il cancello a due partite foderato per metà con ferramenti di billichi, saliscende, che si apre per mezzo della maniglia, che serve anche di battitore, con serratura, e chiave suo lunghezza di legno, piegatello di ferro, e due grossi paletti, uno con bacchetta, l'altro con anello, e rampino avvertendosi, che a scanso del danno, che potesse ricevere il medesimo cancello dall'urto della ruota vi sono murati nella grossezza de pilastri alcuni concetti di pietra a pan di zucchero, che scanzano le ruote.

Il sudetto muro di recinto passato l'altro descritto cancello prosiegue fino all'altro seguente cancello dell'orto dei Padri di S. Gregorio.

Prosiegue la selciata in salita doppo entrati il sudetto portone principale fiancheggiata da guida, la quale si estende fino a tutto il sito, in cui restano edificati li capannoni delle terre fino al punto, in cui si discende per mezzo di strada a terreno nell'orto inferiore, ed alla destra della medesima selciata vi è un canale rovescio pure selciato, il quale serve a raccogliere, e guidare le acque pluviali dentro la già descritta chiavica scoperta sotto il muro di recinto.

Alla sinistra della medesima strada è stato formato il muro divisorio col l'orto de Padri di S. Pietro in Vincoli, il quale ha origine dal cancello all'ingresso dell'orto medesimo, e prosiegue fino all'altro punto di divisione, per cui rimane rinchiuso, e diviso dal sito della salnitara, e questo muro è costruito con pilastri in calce di pietra, e tra l'uno, e l'altro parimente di pietra in fango tutto stabilito con arriciatura sfratazzata coperto dal suo dado, e cappello in calce arriciato, ed incollato, avvertendosi, che il descritto muro nell'avvicinarsi all'arcone di fabbrica antica, che interseca la descritta strada non è stato compito nella sua costruzione nella lunghezza di palmi 135, in cui per la sola metà vedesi formato il suo fondamento, alquanto elevato da terra sino al piano dell'orto superiore de Padri sudetti, come pure si avverte, che il sudetto muro di recinto anche per un buon tratto indietro resta fortificato da un continuato sperone di muro lavorato a calce atteso il terrapieno, che lo spinge dal sudetto orto superiore.

Alla destra della medesima strada esistono tre grandi arsenali, o siano capannoni, che servono per custodire le terre nitrose, ed ognuno de medesimi contiene una navata grande, e due piccole laterali, formati da grossi pilastri, tutte coperte da tetto a vento, che nella navata di mezzo restano sopra detti pilastri le incavallature reali rinforzate da saettoni, e munite di staffoni di ferro tanto nel calcagno, quanto anche nelle insature delle corde, oltre il tirante di ferro tra le dette corde, ed il monaco; e nelle laterali i paradossi parimente rinforzati da altri saettoni, alla testa de quali nella parte superiore vi sono li suoi bandelloni con paletti di ferro murati affinché non spinghino contro li pilastri più bassi, ai quali restano murati.

Li sudetti pilastri sono tutti stabiliti con colla grezza difesi nel piede da quattro mozzature di carrareccio, a cui restano inchiodati due ordini di piane, il tutto fatto a scanzo di quel pregiudizio, che potessero recare alli detti pilastri le ruote delle carrette, che trasportano le terre. Alle pendenze del tetto della navata maggiore vi sono li canali di latta con li necessari ferri, che per mezzo di cannoni pure di latta guidano le acque pluviali alle pendenze inferiori, e quindi per mezzo di canaloni di terra cotta vengono a scaricarsi nelle strade intermedie alli medesimi capannoni. o siano arsenali; essendosi presa la lunghezza delli medesimi arsenali si è trovata nel primo maggiore di ogni altro di palmi 348 per quanto porta l'estensione del tetto, e di palmi 315 gl'altri due, e da un estremo di gronda all'altra misurata in piano si sono trovati della lunghezza di palmi 120 per ciascheduno.

Nelle due testate degl'ultimi descritti capannoni vi sono due tetti, sostenuti da numero 5 pilastri, su cui posano cinque paradossi, li quali sebbene compresi nella già indicata misura, servir dovevano a coprire li vasconi, uno de quali già si è costruito, ed è questo composto da una vasca nella totale longhezza di palmi 120 suddiviso da numero undici tramezzi di muro di una sola lastra di peperino, e lastra di travertino sopra la sponda per davanti, e nel fondo di tevoloni antichi circondati all'interno delle sponde con altre lastre di peperino all'altezza di palmi 12 affinché l'azione delle pale nell'estrazione delle terre non pregiudichi al muro sul piano del parapetto evvi un continuato tavolone in piano, ed altro consimile a perpendicolo collegato al sudetto primo con squadre di ferro, affinché le carrette non pregiudichino coll'urto al muro nell'avvicinarsi al medesimo nell'atto dello scarico, o carico delle terre. Per quanto porta la lunghezza del medesimo vascone vi è una chiavichetta continuata al piede, nella quale per mezzo di ventiquattro chiusini si scarica l'acqua proveniente dall'infusione delle terre per mezzo di altrettante viti, e madre viti di metallo, i di cui coperchi sono assicurati con catene di ferro, ed anelli, e questa chiavica comunica in altra chiavica, la quale si estende fino alla vecchia salnitrra per portarvi l'acqua sudetta; ed inoltre avanti alla sudetta chiavichetta lungo le vasche vi resta il pozzuolo, in cui si ricapita il cosidetto acquarello per

doversi rimandare per mezzo di tromba in altra chiavica, la quale dal piano della sponda del sudescritto vascone si eleva di alcuni palmi, e si estende in tutta la lunghezza del medesimo, e nella sponda della detta chiavichetta verso le vasche vi sono le viti di metallo in numero di 12 con sue catene come le altre descritte per comodo di derivarsi tanto il detto acquarello, quanto l'acqua del contiguo ricettacolo a misura del bisogno, per l'infusione delle terre nelle sudette vasche. Nella testata della detta elevata chiavichetta vi è un chiavone di metallo, il quale si apre, e si chiude a secondo dell'occorrenza per mandar l'acqua nella sudetta chiavichetta; sulla grossezza delle sponde di questa elevata chiavichetta vi sono da per tutto le lastre di peperino; e nel piano della selciata avanti alle vasche per mezzo di due scalini di travertino, ed altro di peperino si discende al piano più basso, da cui si eleva il fienile, che si descriverà in appresso. Oltre le descritte chiaviche ne esiste un'altra che si estende per tutta la lunghezza delle sudette vasche, e attraversando il sito aperto intermedio al sudetto fienile, ed all'arsenale va a terminare in un bottino, in cui si raccoglie l'acqua di sopravanzo proveniente dal ricettacolo, che si passa a descrivere, e serve per trasmettere l'acqua all'abbeveratore delli cavalli al piano dello stallone posto sotto il succennato fienile.

Nella testata alla destra del sudescritto vascone vi è un gran ricettacolo con sponde di muro dell'altezza di palmi 15 con coltellata sulla grossezza, qual ricettacolo raccoglie tutta l'acqua, che per mezzo di condottura di piombo si deriva dalla cassetta di divisione già descritta nel cortile della vecchia fabbrica della salnitrate, e che scaricando dalla bocca di un mascherone di travertino esistente in alto in un lato del medesimo ricettacolo entra in una tazza lavorata a conchiglia posta di fronte alla strada, tra un arsenale, e l'altro, e va a scaricarsi tutta nel medesimo ricettacolo. Nel lato o sia nella sponda di esso ricettacolo verso le vasche vi è una tromba a bilancia di tre pistoni con tutti li necessari ferramenti, la quale è di doppio uffizio, cioè serve per l'estrazione dell'acquarello, come si è detto di sopra, e per l'estrazione dell'acqua chiara dal sudetto ricettacolo in occasione, che mancasse l'acqua perenne, e porzione della macchina di detta tromba è coperta da un cassettono di legname alto palmi otto in circa, e quattro largo; sotto al medesimo vi è un coperchio di tavolone con sua campanella, e squadra di ferro, che lo attraversa per la serratura, che resta nel muro per tener chiusa la bocca del pozzuolo in cui si ricapita il sunnominato acquarello.

In tutto il sito avanti alle descritte vasche, e per quanto porta la grossezza dei pilastri nella testata dell'arsenale, e per tutta la larghezza del vano fino all'altra linea di consimile pilastri vi è la selciata, la quale oltrepassando nella apertura di fianco all'arsenale si va ad unire a tutta l'altra selciata, che resta tanto nella strada tra il fienile, e l'arsenale, quanto nell'altra strada fra un arsenale, e l'altro; aggiungendosi, che altra simile selciata parimente esiste di fianco

all'altro arsenale, in cui restano li capannoncini di stoie per la custodia di altre terre, qual selciata non ha in quel sito maggior larghezza di palmi 15 dalla linea dei pilastri in fuori.

Altra linea di selciata parimente esiste nella larghezza di palmi dieci per quanto porta la larghezza dell'arsenale, di fianco al quale si è descritta l'altra sudetta selciata. Anche lateralmente all'altro arsenale, o sia il primo dentro gl'orti Gualtieri vi sono le selciate della larghezza di palmi 15 simili, in tutto alle sudescritte.

Fienile sopra lo stallone al piano delli descritti arsenali

Questo fienile è costruito di grossi pilastri, quali si elevano sino al tetto, e tra uno, e l'altro vi è un continuato muro fino all'altezza di lasciare per ogni lato otto aperture tra il tetto, ed il termine di esso muro. Nel lato esteriore del medesimo, o sia nel rincontro del prossimo descritto arsenale corrispondono otto aperture, le quali danno luce al sottoposto stallone, ed in ognuna delle medesime vi sono murate nelle teste quattro piane di castagno, e sopra le medesime un fusto foderato, e intelarato pure di castagno con suo anello di ferro, e rampino al muro per aprirsi maschiettati nello stesso telaro con due para di maschietti a mezza croce.

Il tetto, che cuopre lo stesso fienile è sostenuto da dieci incavallature reali in tutto simili alle descritte nelli contigui arsenali, con la sola differenza, che le corde in questo fienile non sono insitate. Alle gronde al tetto li canali di latta, che raccogliendo le acque le vanno a scaricare per mezzo di lunghi cannoni pure di latta all'altezza delli risalti in forma di frontespizio coperti da tetto murato, che veggonsi avanti alle descritte aperture, che danno lume allo stallone.

Nel principale ingresso del fienile vi è un cancello a due partite, il quale occupa, e chiude una metà dell'apertura di un grande arco, e resta raccomandato da quattro bandelle, e gangani ad un armatura di legname, che prende tutta la luce del medesimo arco, rimanendo chiusa l'altra metà da tavole di castagno collegate con traverse, avendo il medesimo cancello anche li ferramenti di catenaccio, riparo, passatore, serratura, e chiave. Sopra la detta armatura al piano dell'imposta dell'arco vi è un altro legno di carrareccio simile agl'altri della stessa armatura. All'altro ingresso prossimo alla testata verso la fronte degl'arsenali esiste un cancello con ferramenti di quattro gangani, bandelle, catenaccio tondo con riparo, passatore, serratura, e chiave. Dentro lo stesso fienile vi è un'apertura sul piano della volta, dalla quale si getta il fieno nel sottoposto stallone difesa da un parapetto di muro con lastra di peperino sopra, e nella luce un telaro con due sportelli con quattro maschietti a mezza croce, e due campanelle per comodo di alzarle. A perpendicolo della sudetta apertura è un finestrone, che nasce dal piano della selciata, e dà lume allo stal-

lone inferiore con fusto di quattro partite ferrate con otto para di maschietti a mezza croce, paletto con bacchetta, altri due paletti corti, e due nottole al muro per tenerli aperti, e per quanto porta la testata del medesimo fienile vi è nel piano una selciata dell'estensione di palmi 50.

Doppo il secondo ingresso sudetto vi è internamente una scala di sette scalini di peperino, per cui si discende al piano dello stesso fienile, il quale in tutta la sua estensione ha un astrico di coccio pisto. Passato il detto secondo ingresso, vi è nell'alto un'apertura, a cui si ascende per mezzo di scala a piroli, che vi fu posta all'occorrenza, e da questa si passa in un piccolo ripiano fatto di legname, e quindi per mezzo di mozzature di travicello murate, nell'interno del muro del fienile a guisa di scala si ascende ad altro ripiano pure di legname posto a livello del finestrone di testata, in cui resta appesa la girella per tirare il fieno, e da questo ripiano per mezzo di altra consimile scala di mozzature di travicello si giunge ad altro piccolo ripiano sotto al lucernale per poter salire sul tetto all'occorrenza di doverlo ripulire, o risarcire. Anche nell'opposta testata vi è un piccolo ripiano di legno al paro dell'apertura, in cui vi è altra girella raccomandata al colmareccio del tetto per poter tirare il fieno anche da questa parte.

In tutto il piazzone che resta avanti a due delli descritti arsenali, ed al sopra descritto fienile vi è sulla mano sinistra un continuato parapetto di muro con sua coltellata sopra di mattoni, dal quale si domina tutto l'orto inferiore, e questo medesimo voltando in linea obliqua si estende in una porzione della strada a terreno, che poi discende nel sudetto orto inferiore, fatto per reggere il terrapieno.

Passato il fienile sudescritto si trova una porta difesa da fusto ferrata con due gangani, e bandelle, saliscende, e maniglia, ove ha principio una scala in parte lumacata formata di soglie di peperino, e mattoni, per cui si discende al più volte nominato stallone inferiore, avendo le mura laterali, che la racchiudono, e sostengono la volta di essa scala tutte stabilite, ed incollate, la qual volta nell'esteriore in luogo del tetto, ha un continuato mattonato posto in declivio. Anche al vano della porta, da cui si entra doppo detta scala nello stallone v'è il fusto in tutto simile al sudescritto nella porta antecedente. Accanto a questa porta in un lato dello stallone vi è un vano chiuso da una rastellata di piane con cancello foderato, e ferrato con 4 para maschietti a mezza croce.

Tutto lo stallone grande è capace di 48 cavalli, di cui sono divise le poste per mezzo di colonne con li suoi piroli poste nelle zinne di travertino al piano della selciata. Vi sono le mangiatoie in tutta larghezza da una, e l'altra parte formate di buoni passoni, labbri, e pettorali, con fondi lavorati a schiena, e colla continuata rastigliera sopra raccomandata al muro nella pendenza per mezzo di tiranti di ferro, e simili tiranti sono ancora a perpendicolo dei superiori nel sito delle cassette per tenere a freno le stesse mangiatoie addosso al muro. Vi sono altresì tutte le cassette per la biada, ed i battifianchi da una, e

l'altra posta raccomandati alle campanelle di ferro da una parte, e l'altra, quali campanelle esistono parimente raddoppiate in ciascheduna colonna per mettere a filetto li cavalli. Tutto il pavimento dello stallone e selciato nella corsia di mezzo con selciata bastardona, e nel sito delle poste de cavalli con selciata di quadrucci dividendosi una selciata dall'altra per mezzo di cordoni di travertino per tutta la lunghezza. Sotto la stessa selciata in linea delle colonne vi sono due braccia di chiavechetta, che raccogliendo le orine de cavalli si uniscono fuori della porta dell'ingresso principale del medesimo stallone in un solo braccio, il quale attraversando il sito tra l'opposto cancello dell'orto, e il detto ingresso, scarica le orine in un pozzuolo, in cui si può raccogliere per servirsene nella manovra de salnitri.

Alla porta del detto principale ingresso di testata allo stallone vi è un cancello a due partite foderato per metà, e ferrato con grossi bandelloni a squadra, e grossi gangani a nodo, due paletti uno de quali con bacchetta, e maniglia tonda per bussatore. Nel sito poi ove restano le semplici piane senza fodera vi sono due telari con sportelli a due partite per ciascheduno ferrati con otto para di maschietti a mezza croce, che si aprono, e chiudono al bisogno di dare maggiore, o minor aria alla stalla. In tutto il rimanente del vano sopra detto cancello vi è un grosso architrave di ferro con una invetriata di quattro sportelli con numero 240 mezzi vetri, foderata con otto para di maschietti a tutta croce, e con due saliscendi con la cordicella per aprirsi, e chiudersi.

Accanto al detto principale ingresso si è formata una stanzola che s'interna dentro il medesimo stallone. Al vano della porta vi è il fustarello ad una partita con serratura, e chiave, due gangani, due bandelle, e maniglia quadra. Alla finestra di questa stanzola vi è la ferrata di ferro, ed un telaro con sportelli, invetriata di mezzi vetri, e suoi contro sportelli con ganganetti, e bandellette. Il mattonato nel pavimento, le mura stabilite, ed il solaro ordinario, che serve di pavimento ad un'altra stanza superiore per comodo del custode della stalla. A questa stanza superiore si ascende per mezzo di una scaletta alla fratesca con parapetto di piana da una parte, qual scala è situata nell'interno dello stallone, al terminar della quale vi è un piccolo ripiano, dal quale si passa alla porta che introduce nella stanza, in cui vi è il fusto ad una partita con ferramenti in tutto simile a quello della stanza sotto; alla finestra vi è la ferrata di ferro, ed il telaro con sportelli, ed invetriata di mezzi vetri simile all'altra inferiore. Pavimento mattonato, muri e volta stabilita, ed incollata.

Sortendosi dal descritto stallone si trovano sulla mano destra sei aperture, che danno l'ingresso ad altrettanti antichi grottoni, li quali si estendono per qualche tratto sotto il sito delli superiori arsenali già descritti. In ognuna delle aperture esiste un cancello a due partite con traverse quattro bandelloni, e gangani a punta alle armature in piedi, e per traverso, che restringono in parte le medesime aperture, ed in ognuno di essi cancelli vi è il catenaccio tondo con

suo riparo, passatore, serratura, e chiave; e al di sopra di ciascheduna apertura vi è una lapiduccia incassata nel muro, che è di marmo col numero romano indicante la quantità dei grottoni.

Dentro l'ultimo delli sudetti grottoni sulla mano sinistra vi è un vano chiuso con cancello a due partite con ferramenti di gangani, bandelle, catenaccio tondo, riparo, passatore, serratura, e chiave, dal quale si passa in altri grottoni più interni di antica fabbrica.

Tanto avanti alle dette aperture de grottoni quanto al principale ingresso dello stallone vi è una continuata selciata con guida al ciglio della lunghezza di palmi 18.

Sopra all'apertura del primo grottone contiguo allo stallone vi sono due bocchettoni di travertino, dai quali sbocca l'acqua pluviale dalle superiori selciate già descritte al piano degl'arsenali.

Di fianco allo stallone medesimo vi è una vasca suddivisa, nella quale si scarica l'acqua superiormente descritta, e serve di abbeveratoio delli cavalli, sulla grossezza delle sponde vi sono li conci di peperino parte in lastre, e parte lavorati ad uso di cappello tondo di muro. Avanti la stessa vasca vi è la selciata di quadrucci longa palmi 65, larga palmi 30 circa. Il ritorno di essa vasca si ricapita in un bottino, che ha il suo telaro, e chiusino di travertino nella testata della medesima da cui ha origine la chiavica, che va a sboccare in un bottino morto a guisa di pozzo con sua volta al di sopra ricavato nel sito inferiore a quello della detta vasca.

Notasi che tutti li soprannominati grottoni compreso anche lo stallone sono di antica costruzione, ed avanzi delle celebri Terme di Tito, sebbene rapporto allo stallone, come pure di fronte alle descritte aperture de grottoni vi siano molte innovazioni fatte a spese del Signor Basilio Salvi come subappaltatore sudetto, le quali restano comprese nell'apprezzamento di tutte le fabbriche da esso costruite, delle quali si darà conto in fine della presente descrizione.

Indi per esser l'ora molto tarda fu tralasciata la descrizione, e si restò di concerto di continuarla nel giorno di sabato futuro 19 corrente alle ore 13 et ita etc. omnia etc.

Die Sabbathi 19 Aprilis 1800

[.....]

Incontro al principale ingresso dello stallone sudescritto vi è un cancello d'ingresso ad una porzione dell'orto inferiore, che è formato con due pilastri di muro con architrave sopra di legno, e sopra il cappello di muro con dado di mattoni. Il cancello è a due partite foderato per metà ferrato con quattro gangani, quattro bandelle, serratura, chiave, stanghetta di legno, e piegatella di ferro, e soglia di peperino a piedi con selciata avanti nella larghezza di circa palmi 10.

Dalla parte della strada che conduce a SS. Pietro, e Marcellino, vi è un altro cancello d'ingresso agli orti sudetti Gualtieri, avanti del quale vi è un ponticello di muro a occhio, che traversa il fossato da un lato della medesima strada. Sopra lo stesso ponte, vi è la selciata a bastardone in lunghezza di circa palmi 20 larga palmi 15. Il cancello è composto da pilastri di muro con fodera di cortina, che forma spalletta, ed arco. Sopra il medesimo arco vi è un finimento risaltato, che forma cimase, ed alli due lati formano ala. Tanto sulle dette cimase, che sulli risalti, che fanno ala vi posano cinque pieducci con cinque palle il tutto di muro stabilito, ed incollato. Nel vano d'ingresso vi è il cancello foderato per metà con quattro gangani quattro bandelle, serratura, e chiave, stanghetta di legno con piegatello di ferro. Un architrave di legno nell'imposta dell'arco serve di battente al cancello. Nel vano che forma sesto vi sono due traverse di legno con numero 10 mozzature di piane chiodate alle traverse, che lo racchiudono. A piedi vi è una guida di selcioni, che forma soglia, e numero quattro sassi da gangano, Dalli lati del medesimo cancello vi è il muro di fratta, che racchiude a tutta lunghezza l'orto ricciato, e fratacciato con suo dado, e cappello. Il sudescritto cancello, e muri di fratta si avverte che è il medesimo, che già esisteva in tempo che furono presi in enfiteusi gl'orti Gualtieri.

Nella parte superiore dell'orto medesimo, e quasi incontro al cancello ultimo descritto vi è altro vano d'ingresso ad una porzione dello stesso orto, dove è stato fatto il cancello ad una partita con due gangani, bandelle, serratura, chiave, ed occhietto.

Casino detto de carrettieri
Stazzo all'interno del medesimo casino

Addosso al muro divisorio già descritto, che separa l'orto de Padri di S. Pietro in Vincoli vi è un pozzo con murello attorno, che gli forma parapetto, da cui si inalzano due ale di muro per comodo di mettervi la burbora con alcuni sassi di travertino, e piumaccioli di ferro. Sulle medesime ale vedesi murato ancora un pezzo di quadro di ferro, che sostiene non solo la girella di legno con sua armatura di ferro per tirar l'acqua, ma vi è anche un rampino di ferro, a cui è raccomandato il fil di ferro, che serve per tirar l'acqua dal casino.

Un'altra partita di muro di fratta intesta in poca distanza dallo stesso pozzo, e termina addosso al casino costruito in tutto simile alli sudescritti, ma di maggiore elevazione. Addosso a questo muro vi è una vasca per lavare suddivisa da un tramezzo con soglia di peperino a scivolone, e diverse lastre di marmo, e travertino dalli lati della stessa vasca nella sponda addosso al muro di recinto, e sopra il di lei piano vi sono li mattoni murati.

Dalla stessa parte della vasca, e precisamente addosso al muro del casino

trovasi costruito un capannoncino chiuso da due lati con muro arricciato, e nella testata verso li capannoni vi è l'armatura di legno con fusto a due partite di tavole con traverse al di dentro, ferrato con quattro gangani a punta, quattro bandelle due serrature, e due chiavi. Sopra il cancello per la maggior pendenza del tetto vi è il tavolato. Resta lo stesso casotto coperto da tetto impia-nellato; danno lume al medesimo due fenestrini con architravi di legno, a cui sono due telari con ramate.

Nel vano di porta che mette alli sotterranei del casino, e che rimane contiguo al descritto casotto, o capannoncino vi è il cancello a due partite tutto foderato con quattro gangani, quattro bandelle, catenaccio tondo, passatore, serratura, e chiave, e siccome questo vano di porta resta in piano più basso dal sito dello stazzo vi si discende mediante un piano inclinato in cui vi è la coltellata. Si entra da questa porta in alcuni antichi grottoni, li due primi de quali servono di stalla per li bovi, ed hanno ciascheduna una mangiatore lunga circa palmi 15 con suoi passoni, parapetto, e fondo. Le mura de medesimi sono rustiche, e nello stato antico, il primo a volta, ed il secondo a solaro rustico con numero cinque legni sotto. Il pavimento di ambedue sterrato, con una sola partita di selciata a tutta longhezza, nella larghezza di palmi 12 alle fenestre del secondo grottone vi sono le ferrate di legno.

Sulla destra del primo sudetto grottone vi è una porta, che mette ad altro grottone ad uso di cantina, ove è il cancello a due partite foderato alli due terzi, ferrato con quattro gangani, bandelle, catenaccio tondo, serratura, e chiave. In questo grottone vi sono li posti per le botti con murelli sotto, e quattro arcarecci murati sopra li medesimi.

Nel secondo prima descritto grottone vi è altro vano di porta con fusto ad una partita ferrato con due gangani, due bandelle, serratura, e chiave. Da questo si passa in altro sito, che serve di monizione per il muratore. Alla fenestra che è in questo sito vi è la ferrata di legno. Da questo sito per mezzo di altro vano di porta si esce nel sudetto stazzo, ove è il fusto ad una partita con due gangani, due bandelle, serratura, e chiave. Al di dentro del medesimo evvi la coltellata a scivolone. Le mura sono in tutto simili come sopra, ed è coperta da un solaro rustico con legno sotto. Il pavimento è sterrato.

Altro muro di fratta intesta immediatamente addosso alla facciata principale del casino, ove esiste un vano, che mette all'orto con cancello a due partite con quattro gangani, quattro bandelle, serratura, e chiave, stanghetta di legno e piegatello di ferro, e sopra architrave di legno.

Casino

Mediante una scala scoperta di due montate, che si unisce nel ripiano avanti la porta principale si sale al piano superiore del casino. Ciascheduna di queste scale è composta di numero 12 scalini di peperino con ripiano di quadri,

chiusa davanti con parapetto di muro, nel di cui principio vi sono due pilastri risaltati, e sopra lo stesso parapetto le lastre di marmo.

Le quattro facciate esterne di questo casino sono nella maggior parte nello stato antico della sua erezione, ed in parte restaurate, e rialzate dal signor Salvi sudetto.

Prima di giungere al ripiano della scala salendo da una parte della medesima si trova a sinistra una porta, che mette nella scala interna, da cui si ascende al piano superiore, alla qual porta vi è il fusto ad una partita tutto foderato con ferramenti di due gangani, due bandelle, serratura, e chiave, e campanella tonda per maniglia al di dentro, con altra quadra al di fuori, e catenaccio tondo con sua serratura pure al di dentro. Soglia di peperino a piedi, architrave di legno, e sopra il medesimo una ferrata pure di legno. Agl'altri due consecutivi scalini le soglie di peperino, doppio li quali viene il ripiano mattonato, in cui sulla mano sinistra si ha l'ingresso alle seguenti stanze del primo piano.

Prima stanza

Alla porta d'ingresso vi è il fusto a due partite foderato con ferramenti di 4 gangani, bandelle, buona serratura, e chiave, maniglia, due paletti, catenaccio piano al di dentro.

Due fenestre con telari, sportelli con lastre di Boemia, e controsportelli ferrati con gangani, bandellette, due paletti uno de quali con bacchetta, due maniglie e naticchiole di ferro. Al di fuori due persiane con telari a cassettoni di due sportelli mascherati in una porzione, e con ferramenti di otto para mascherati a tutta croce, paletti uno de quali con bacchetta, altri quattro pure mascherati a cerniera, quattro braccioli con occhietti, che due servono per mantenerla aperta, e gl'altri due per li piccoli braccioli dei pezzi mascherati, essendovi in ciascheduna di esse fenestre le soglie di peperino.

In un lato a mano manca di essa stanza una credenza incassata nel muro con due sportelli intelarati, e tramezzi dentro e sciacquatore di peperino con ferramenti in essi sportelli di sei para mascherati a mezza croce, serratura, e chiave.

A mano destra un vano di porta che mette alla stanzola del sottoscala con fusto ad una partita intelarato con quattro mascherati a tutta croce, serratura, chiave, e soglia di peperino.

Dentro il medesimo sottoscala vi è il mattonato ordinario, mura, e volta stabilita con due grate di rame nell'altezza dei scalini del branco di scala, che ascende al piano superiore, per cui si comunica aria, e luce nel medesimo stanzolino.

Fra le sudette due fenestre di essa prima stanza vi è il camino con mostra, e cimasa scorniciata, soglia di peperino con lastra, e frontone di Manziara. Pavimento mattonato ordinario, le mura stabilite, ed il solaro a regolo sostenuto da due legni grossi, e da un altro che rinforza li travicelli della passina di mezzo.

A mano destra dell'ingresso. Una porta che mette nella seconda stanza con bussola a due partite intelarate con ferramenti di quattro para maschietti, serratura, chiave, e maniglia con due manopole di ottone, e due paletti.

Alla finestra di questa stanza vi è tutto ciò che si è descritto nelle antecedenti.

Accanto alla finestra. Una credenza con sportelli intelarati ferrata con sei para di maschietti, due paletti, serratura, e chiave, e numero quattro tramezzi di tavola dentro.

Il mattonato, le mura, ed il solaro sostenuto da un legno in tutto simili alla sudescritta stanza.

Al vano della porta che mette alla stanza contigua vi è la soglia di peperino a piedi, ed una bussola intelarata ad una partita con ferramenti di due para maschietti, serratura a molla con due manopole di ottone, e maniglia.

La detta stanza è a volta di figura irregolare. Alla finestra vi è il telaro con due sportelli vetrati, ferrati con quattro para maschietti, e due paletti, uno de quali con bacchetta.

Un antichissimo fusto a due partite con quattro gangani, quattro bandelle, e un bracciolo con occhietto.

Una credenza incassata nel muro con due tramezzi di tavole.

Le mura. e volta stabilite, e mattonato ordinario nel pavimento, con una porzione astricato a coccio pisto.

Al vano della porta, che mette alla seguente stanza vi è la soglia di peperino a piedi, ed un antico fusto a due partite con ferramenti di quattro gangani, quattro bandelle, catenaccio tondo riparo, passatore, serratura, e chiave.

Alla finestra il telaro con due sportelli vetrati ferrati, con quattro maschietti a tutta croce, e due paletti uno de quali con bacchetta, fusto a due partite guarnito scorniciato con quattro gangani, quattro bandelle, e nottola di legno, con soglia, stipiti, ed architrave di peperino. Avanti la medesima finestra, due muriccioli con lastre di travertino sopra.

Le mura, e volta stabilite, e pavimento mattonato.

In questa stanza vi è il vano di porta del principale ingresso del casino che corrisponde al ripiano della scala già descritta ed ha il fusto guarnito a due partite con ferramenti di sei gangani, sei bandelle, serratura con stanghetta e chiave, bracciolo e catenaccio piano, soglie, stipiti, e cimase di peperino scorniciati.

Altra porta in questa stanza, che mette nell'ultima stanza di cantone, la quale ha il fusto a due partite con ferramenti di quattro gangani, quattro bandelle, serratura, chiave, e stanghetta.

Alla finestra il telaro con due sportelli invetriati di vetri sani, ramata, e fusto di due partite guarnito con ferramenti di quattro gangani, bandelle, stipiti, soglia, ed architrave di travertino, con lastre simile sulli muriccioli, che sono laterali a detta finestra.

Un camino in un angolo della medesima stanza con mattoni nel focolare, e conci sul ciglio, e piccola cappa sostenuta da un travicello.

Le mura, e volta stabilita, mattonato nel pavimento in gran parte corroso, e stritolato.

Altro vano di porta in essa stanza, che corrisponde all'orto con fusto a due partite con ferramenti di quattro gangani, quattro bandelle, due serrature con stanghetta, e chiavi, e bracciolo al di dentro, con due paletti, soglie di mattoni ed architrave di legno.

Per discendere da questa porta nell'orto vi è una scala di legno sostenuta da simile armatura con numero otto scalini con cosciali, coperchi, e ripiano di tavole di castagno, e parapetto simile, che raggira a squadra anche nel ripiano, quale viene sostenuto da due modelloni di arcareccio; e questa scala resta scoperta al di fuori del muro, dove appoggia.

Tornandosi al già descritto ripiano della detta scala, e precisamente dove si ascende al piano superiore si trova la scala che mette a questo piano composta di 25 scalini di peperino con suo cordone fino al piano superiore, ed appoggiamano di bastoni ai lati sostenuti da ferri. A capo la scala si trova un ripiano nel quale vi è una finestra in alto, che da lume alla scala medesima con un telaro fisso, e invetriata di mezzi vetri.

A mano destra vi è uno stanzino con il necessario dentro al quale vi è un fenestrino con suo telaro, e sportello con vetri. Al vano della porta fusto ad una partita con guarnizione scorniciata, e ferramenti di due gangani, bandelle, saliscende con chiavetta, maniglia quadra, e soglia di peperino.

Altre due porte in esso ripiano una a destra, l'altra a sinistra, quella a destra ha il fusto ad una partita con ferramenti di due gangani, bandelle, serratura, e chiave con soglia, ed altro scalino a piedi di peperino. Accanto ad essa porta vi è uno sciacquatore con pilo di peperino, e sopra al medesimo la finestra con telaro di due sportelli, e vetrata di mezzi vetri.

Si entra da questa porta in una lunga stanza a tetto, destinata per cucina, e refettorio de caretieri. Vi sono in essa tre fenestre con parapetti di ferro, soglie di peperino, telari con due sportelli in forma di bussola metà tavola, e metà a mezzi vetri ferrati con quattro para maschietti, due paletti, e due maniglie a pendolo.

Al di fuori dell'ultima delle stesse fenestre vi è un modello di ferro, dove è attaccata la girella per tirar l'acqua, e l'arganetto per il fil di ferro, che serve per tirar l'acqua dal pozzo già descritto.

A mano destra dell'ingresso due cammini contigui l'uno all'altro con stipiti, e grosso architrave con piastra di ferro sotto incassata, ed un tirante di ferro raccomandato ad un arcareccio del tetto per rinforzo della cappa di muro in ambedue li camini sostenuta dalle sue armature di ferro; nelli focolari delli medesimi che uno è più basso, e l'altro più alto vi sono le soglie, e li frontoni, e lastre laterali nel più basso di pietra della Manziana.

Il pavimento è con astrico di coccio pisto, le mura stabilite, ed il tetto impianellato sostenuto da tre paradossi, e da un diagonale, provveduto del consueto copertime di tevole, e canali.

Nella altra sudetta porta nel ripiano di scala vi è la soglia di peperino, ed architrave di legno, con fusto guarnito a due partite ferrato con quattro gangani, 4 bandelle, serratura, e chiave.

Si entra da questa nelle stanze destinate per dormitorio de caretieri.

Nella prima stanza vi è una finestra in tutto simile a quella descritta nella cucina. Pavimento mattonato molto vecchio, mura stabilite, e tetto impianellato con paradosso diagonale.

Si entra nella seconda stanza per mezzo di porta senza fusto. Vi sono due finestre in tutto simili alle descritte. Mura stabilite, e tetto simile con incavallatura reale, ed un paradosso diagonale, e mattonato nel pavimento di mattoni arrotati.

Per mezzo di altra porta pure senza fusto con due soglie di peperino negli scalinetti si passa nell'altra stanza in linea dell'altro braccio di abitazione, in cui sono

Due finestre simili in tutto alle sudette; mura stabilite. Tetto simile all'altro, sostenuto da un paradosso, e con astrico di coccio pisto nel pavimento in parte sfossato.

Al vano di porta che mette nella seguente stanza di cantone vi è il fusto a due partite con guarnizione, e ferrato con 4 gangani, bandelle, serratura, e chiave, e maniglia quadra. Soglia di peperino a piedi, ed alle due finestre, che sono in essa, vi è tutto ciò che si è descritto nelle altre antecedenti. Mura stabilite, tetto, e pavimento simile al sudetto.

Si deve avvertire, che la sopra descritta fabbrica detta il casino de caretieri esisteva nell'atto, che dalla Reverenda Camera furono presi in enfiteusi gl'orti Gualtieri, come si è detto di sopra, e che tutto ciò che vi è stato fatto, ed accresciuto dall'Illustrissimo Signor Basilio Salvi in tempo del suo subappalto nella condotta delli passati appaltatori Acquaroni, e Vaccari, affine di renderla più commoda, e adattata all'uso che l'aveva egli destinata, è compreso nelle spese di tutte le dette fabbriche da esso elevate in questo sito degl'orti Gualtieri per la fabbricazione de salnitri, la qual spesa verrà giustificata dal certificato giurato del Signor Giuseppe Palazzi architetto, che ha assistito il sudetto Signor Salvi, e sotto la di cui direzione sono state eseguite le sopradescritte fabbriche.

Indi terminata la descrizione facessimo ritorno nelle rispettive nostre case per essere di già l'ora molto avanzata et ita etc. omnia etc.

Die Mercuri 28 Maij 1800

L'Illustrissimo Signor Basilio Salvi appaltatore sudetto di sua spontanea volontà, ed in ogni altro miglior modo etc. ha consegnato a me etc., ad effetto di annetterla nella presente descrizione, la dichiarazione giurata dell'architetto Signor Giuseppe Palazzi, dalla quale risulta, che la spesa da esso signor Salvi

fatta per l'edificazione, e fabbriche dette arsenali, ed altro costruito negli orti Gualtieri, come pure nella vecchia salnitrra in conformità è stato di sopra descritto ascende alla somma di scudi sessantaquattromila ottocento, ottantotto, e baiocchi 27 moneta, dalli quali però defalcato il cinque per cento atteso l'uso, ed il consumo delle fabbriche sudette, che hanno aggito fino al presente, onde non possono più considerarsi nello stato di fabbriche nove, secondo il sentimento non meno del riferito Signor Palazzi, che dell'architetto camerale Signor Francesco Navone, come da altra dichiarazione sottoscritta da ambedue a piè della soprariferita, che s'inserisce in due fogli del tenore etc. si restringe, e riduce la totalità dell'importo delle sudescritte fabbriche nella somma di scudi sessantunmilaseicentoquarantatre, e baiocchi 86 moneta.

Parimente mi ha consegnato la perizia, e stima del sopratterra, ed erbaggi esistenti negli orti Gualtieri annessi alla salnitrra fatta dal perito geometra Signor Domenico Sardi eletto, e deputato dallo stesso signor Salvi, per annetterla pure nella presente descrizione, come da un foglio del tenore etc. qual stima ascende alla somma di scudi millenovantaquattro e baiocchi 153 moneta.

Infine mi ha esibito la nota delli risarcimenti, che si sono riconosciuti necessari di effettuarsi nelle sopradescritte fabbriche che nell'atto della descrizione, e ricognizione ascendenti alla somma di scudi ottocento tredici, e baiocchi 93 come da quattro fogli fatti dal Signor Navone Perito Architetto Camerale, non meno, che dalli Periti Architetti Signori Giuseppe Palazzi, e Francesco Costa eletti dalle parti sudette che s'inseriscono del tenore etc. et ita etc. omni etc.

(A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1312, cc. 130v-157v e 183r-241v. Del testo non si è riportata la descrizione delle suppellettili e masserizie, dei generi vari, del materiale presente nell'arsenale e nel magazzino del salnitro fino, (cc. 158v-172v); la descrizione del magazzino delle polveri di Testaccio (cc. 173r-180r); la descrizione dei lavori fatti per i depositi del Colosseo (cc. 180v-183r). È stata ovviamente esclusa la descrizione della polveriera di Tivoli, che fa parte dell'appalto (cc. 183v-206r). Si sono ugualmente omissi tutti i premboli e le formule di rito.

APPENDICE II

Ristretto dell'importo dei rispettivi conti delli lavori fatti fare dall'Illustrissimi Signori Eredi di Gaetano Salvi appaltatore del sale, e polvere per costruire la nuova salnitrra in vicinanza di S. Pietro in Vincoli un virtù del chirografi segnato dalla Santità di Nostro Signore Papa Pio Sesto nel dì 28 Marzo 1781. Quali lavori sono stati da noi sottoscritti architetti deputati dalli predetti Signori Eredi Salvi riconosciuti, e misurati, indi, valutati nelle seguenti somme

Li lavori ad uso di muratore fatti da Francesco Antonio, e Domenico fratelli Lovatti importano assieme	scudi	16270.07
Li lavori ad uso di falegname fatti da Angelo Bennicelli importano	scudi	1420.34
Li lavori ad uso di scalpellino fatti da Domenico Romagnoli importano	scudi	1867.17
Li lavori ad uso di ferraro fatti da Luigi Palombi importano	scudi	1267.46
Li lavori ad uso di stagnaro fatti da Pasquale Marzoli relativamente all'apoca da lui fatta, ed esistente in computisteria delli Signori Salvi per la condotta dell'acqua acquistata in commune colli Reverendi Canonici di S. Pietro in Vincoli importano per la porzione spettante alla nuova salnitrra	scudi	1326.69 ¹ / ₂
L'altri lavori ad uso di stagnaro fatti da Giuseppe Fraschini per il proseguimento della stessa condotta liberamente alla stessa salnitrra importano	scudi	436.33 ¹ / ₂
Altri lavori ad uso di stagnaro fatti dagl'eredi di Giuieseppe Giacomoli, e per essi da Filippo Fantoni per li canali messi sotto i tetti di detta nuova salnitrra importano	scudi	120.12
Li lavori ad uso d'imbiancatore fatti da Domenico Sturbinetti importano	scudi	75.32
Li lavori di verniciario fatti da Francesco Moschetti importano	scudi	144.50
Li lavori di vetraro fatti da Barnaba Benvenuti importano	scudi	115.91
Le spese fatte per pagamento della cessione del sito di detta salnitrra per le propine date alli ministri della Reverenda Camera per l'effetto suddetto e per diversi altri rimborsi,		

come dalla nota approvata dal Signor Computista, e dalle giustificazioni esistenti nella computisteria delli predetti Signori eredi Salvi

scudi 268.60

assieme costituiscono scudi 23312.52

Questo dì 8 Aprile 1783

Francesco Navone Architetto della Reverenda Camera Apostolica

(A.S.R., *Segretari e cancellieri della RCA*, vol. 1812, c. 127v)

Tavv. I-IV Concessione MBAC, A.S.R. 36/2008.

Tav. V Concessione B.A.V. prot. 08/4973-08R424.

Tav. VI Concessione MBAC, I.C.C.D. SG23/350.

SANDRA GHISU - ELENA RAIMONDI

FERDINANDO MAZZANTI: FIGURA E OPERA

(PARTE PRIMA)

Nel 1899, dalle pagine della rivista *L'Arte*, così Adolfo Venturi dava notizia della scomparsa di Ferdinando Mazzanti: «Il direttore dell'ufficio regionale dei monumenti in Napoli, Ferdinando Mazzanti, morì improvvisamente li 2 di febbraio. [...] Aveva raccolto una serie stragrande di disegni, di calchi, di lucidi, di ornati medievali, e quantunque li studiasse, non senza il preconetto di escludere influssi e tradizioni bizantine nell'arte romana medievale, egli addivenne a conclusioni in parte accettabili, grazie alla grande quantità di riscontri fatti e di materiali raccolti. Lasciata Roma, per assumere la direzione dell'ufficio regionale di Napoli, subito impresse, vincendo mille difficoltà e pure sostenendo sacrifici non lievi, le tracce della sua grande attività a quell'ufficio. E resterà il suo nome nel restauro eseguito con ogni cura e con sincero entusiasmo de' mosaici di San Giovanni in Fonte. Egli schiudeva un'era di rinnovamento per l'arte della provincia napoletana; ed è morto improvvisamente, portando con sé la speranza che aveva suscitato del bene».¹

Nel 1896, l'*Archivio Storico dell'Arte*, all'epoca diretto da Adolfo Venturi, aveva pubblicato il lungo contributo che l'architetto Ferdinando Mazzanti aveva dedicato a *La scultura ornamentale romana nei bassi tempi*;² nel quale l'autore prendeva in esame la produzione marmoraria romana di età altomedievale, delineandone, in modo sistematico, un primo quadro cronologico e al contempo storico-critico. Nelle sue analisi conclusive, non pienamente condivise da Adolfo Venturi, il Mazzanti si distingueva per avere ricercato e riconosciuto le origini del

¹ A. VENTURI, in (*L'Arte*, II (1899), p. 123.

² F. MAZZANTI, *La scultura ornamentale romana nei bassi tempi*, in *Archivio storico dell'arte*, II, 1-3 (1896), pp. 33-57, 161-185.

repertorio figurativo dei rilievi altomedievali, non nella tradizione orientale-bizantina, bensì piuttosto, soprattutto per i motivi ad intreccio, nei motivi decorativi della cultura artistica romano-imperiale.

Non è intento di chi scrive trattare, in questa sede, il problema della validità della lettura storico-critica del Mazzanti rispetto alla nuova *lectio* che la scultura altomedievale ha conosciuto nel corso degli ultimi anni, nelle chiavi interpretative e griglie tematiche dei nuovi studi;³ bensì ricostruire e ripercorrere le tappe della sua vita e della sua opera di ricerca e documentazione dei rilievi altomedievali, con la quale il Mazzanti ha indubitabilmente «rivalutato» un settore specifico del patrimonio storico-artistico altomedievale, ai suoi tempi massimamente sconosciuto e, comunque, considerato quale affatto marginale della produzione artistica altomedievale.⁴

La pubblicazione del 1896 usciva a conclusione di una preliminare e del tutto inedita indagine archeologica, condotta per diversi anni, attraverso le accurate ricognizioni dei più importanti monumenti di Roma e di altre località laziali; nel corso delle quali il Mazzanti aveva realizzato una quantità sorprendente di disegni, schizzi, calchi e appunti, la cui importanza, a sentire le parole dello stesso Venturi, dovette già all'epoca suscitare grande interesse. Tanto che alla sua morte, l'intero *corpus* di disegni – probabilmente per volontà dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti di Roma – entrò a far parte delle Collezioni della Galleria Nazionale d'Arte Moderna,⁵

³ Da ultimo cfr. in particolare A. MELUCCO VACCARO, *Le botteghe dei lapicidi: dalla lettura stilistica all'analisi delle tecniche di produzione*, in *Roma nell'Alto Medioevo*, in *Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, 48, Spoleto 2001, I, pp. 393-420; S. CASARTELLI NOVELLI, *Documento-monumento-testo artistico: orizzonte epistemologico della scultura Altomedievale tra «Corpus» e «Corpora»*, in *Arte Medievale*, ser. II, II, 2 (1988), pp. 1-28; S. CASARTELLI NOVELLI, *«Horror vacui» versus «amor infiniti»: La lezione della scultura altomedievale a quarant'anni dal «Corpus» della Diocesi di Spoleto*, in *Umbria Cristiana: Dalla diffusione del culto dei santi (secc. IV-X)*. Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, 23-28 ottobre 2000, Spoleto 2001, pp. 749-786.

⁴ Cfr. S. CASARTELLI NOVELLI, *Committenza e produzione scultorea «bassa», in Segni e codici della figurazione altomedievale*, Spoleto 1996, pp. 105-130.

⁵ Il *corpus* dei disegni eseguiti dall'architetto Mazzanti venne acquistato dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna (d'ora in poi GNAM) nel 1903, per un importo complessivo di «lire 6000», cfr. R. CAMERLINGO, *Alterne vicende del Fondo Mazzanti*, in *Disegni e spolveri: i marmi medioevali del Lazio nel «Fondo Mazzanti»*, a cura di F. FEI, Roma 2002, pp. 17-20.

mentre alcune tavole da lui eseguite ad acquerello, vennero esposte al pubblico, dapprima, all'Esposizione d'Arte Italo-Bizantina tenutasi nel 1905 nella Badia Greca di Grottaferrata (fig. 1)⁶ e in seguito a Castel Sant'Angelo nella Retrospectiva dei Marmorari Romani del 1911.⁷

Nel 1914 la Galleria Nazionale d'Arte Moderna, decise di trasferire a titolo di «temporaneo deposito» il *corpus* dei disegni al Museo di Castel Sant'Angelo, da cui la sua dispersione e il conseguente oblio per oltre cinquanta anni. Rinvenuto «fortuitamente» nei magazzini di Palazzo Venezia negli anni '70, venne successivamente restituito alla GNAM dove ancora oggi si conserva nel Gabinetto di Disegni e Stampe.⁸

Si deve a Joselita Raspi Serra e a Letizia Pani Ermini il merito di avere richiamato all'attenzione degli studiosi l'importanza di questa tutt'ora inedita documentazione iconografica della scultura altomedievale; entrambe le studiose pubblicarono, infatti, nel 1974, diversi disegni e spolveri eseguiti dal Mazzanti, la Raspi Serra nel volume del *Corpus della scultura altomedievale* relativo a *Le diocesi dell'Alto Lazio*,⁹ la Pani Ermini nel suo fondamentale saggio sui cibori altomedievali di Roma.¹⁰

Il *Fondo Mazzanti* – così è oggi denominato – si compone di 59 tavole eseguite ad acquerello e di circa 3000 fogli, rigorosamente ordinati, dallo stesso autore, in 123 fascicoli di cui 93 relativi a monumenti della città di Roma e 30 fascicoli dedicati ad alcuni centri della provincia e del Lazio. La maggior parte dei disegni sono stati realizzati dal Mazzanti su supporti cartacei – talvolta su *verso* e *recto* – di diverse

⁶ La compilazione del catalogo della mostra si deve ad Antonio Muñoz il quale scrive: «In questa sala [dedicata alla città di Roma] sono i calchi e disegni di mosaici, capitelli, transenne delle chiese di Roma. Notevoli i calchi di mosaici di S. Maria della Navicella e di S. Francesca Romana, appartenenti all'ufficio Regionale dei Monumenti di Roma; i bellissimi disegni dell'architetto Mazzanti, che riproducono pavimenti e plutei delle basiliche romane», cfr. A. MUÑOZ, *Esposizione d'arte Italo-Bizantina nella Badia Greca di Grottaferrata – Catalogo 1905*, s.l. 1905, p. 46.

⁷ *Esposizione Internazionale di Roma. Guida Generale delle Mostre Retrospective in Castel Sant'Angelo*, Bergamo 1911, pp. 77-78; *Guida Ufficiale delle Esposizioni di Roma*, Roma 1911.

⁸ Cfr. CAMERLINGO, *Alterne vicende* cit., pp. 17-20.

⁹ J. RASPI SERRA, *Corpus della scultura altomedievale*, VIII, *Le diocesi dell'alto Lazio*, Spoleto 1974.

¹⁰ L. PANI ERMINI, *Note sulla decorazione dei cibori a Roma nell'alto medioevo*, in *Bollettino d'Arte*, 5, 59 (1974), in particolare le figg. 9, 10.

dimensioni e materiali – veline, carta lucida, fogli da taccuino etc. – ed eseguiti a matita, a china, ad acquerello e a carboncino. Le sculture documentate sono riferibili massimamente alla suppellettile liturgica – plutei, transenne, pilastrini, archi di cibori etc. – e alla decorazione architettonica – cornici, mensole capitelli, stipiti etc. – di edifici di fondazione ecclesiastica, nello specifico altomedievali e medievali. Ma vi si trovano anche disegni relativi ad elementi architettonici e a mosaici di età pienamente classica e tardo-antica.

Grazie al finanziamento (di L. 8.000.000) erogato nel 1999 dal CNR per il Progetto di Ricerca sulla «Figura e l'opera di Ferdinando Mazzanti», responsabile scientifico Silvana Casartelli Novelli, ordinario di Storia dell'Arte Medievale, presso il Dipartimento di Studi Storico-Artistici, Archeologici e sulla Conservazione dell'Università «Roma Tre», è stato possibile attivare una collaborazione con la Galleria Nazionale d'Arte Moderna, destinata alla revisione, catalogazione e documentazione fotografica dell'intero patrimonio del *Fondo Mazzanti*, a iniziare dallo studio di alcuni fascicoli pertinenti a monumenti romani.¹¹

Il progetto ha preso avvio, in prima battuta, con la campagna fotografica, il rilevamento dei dati tecnici e anagrafici dei singoli fogli e la compilazione delle schede istituite dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD).¹² Parallelamente e contestualmente si è proceduto, attraverso diverse ricognizioni *in situ* e relative ricerche d'archivio, al riscontro dell'attuale stato di conservazione e collocazione dei rilievi documentati dal Mazzanti.

Una parte delle ricerche è stata, infine, dedicata alla figura del Mazzanti, della cui vita nulla si conosceva. Collazionando diverse fonti archivistiche e documentarie se ne è tracciato un primo profilo biografico che riportiamo, nei suoi dati essenziali, qui di seguito.

E.R.

¹¹ Dal progetto di ricerca sono scaturite tre tesi di laurea discusse nell'a.a. 2001-2002 presso l'Università «Roma Tre»: Elena Raimondi, fasc. 403/A/2 «S. Sabina all'Aventino» (n. ff. 69, più 13 fotografie); Sandra Ghisu fasc. 403/D/9 «Foro Romano» (n. ff. 104); Fiorella Fadda fasc. 403/C/8 «S. Lorenzo f.l.m.» (n. ff. 75); relatore prof.ssa Silvana Casartelli Novelli, I correlatore prof.ssa Letizia Pani Ermini, II correlatore dott.ssa Antonella Ballardini.

¹² La catalogazione è stata eseguita seguendo gli *standards* catalografici previsti dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali relativamente alle schede informatizzate di tipo OA-D-

Insegnante, architetto, storico dell'arte, archeologo: Ferdinando Mazzanti nasce a Roma il 20 Aprile del 1850, figlio unico di Andrea Mazzanti e Virginia Rinaldi, entrambi originari di Livorno.¹³ Dopo essersi formato a Roma all'Istituto di Belle Arti di via Ripetta, diventa professore ordinario presso il Regio Museo Industriale e la Scuola di Applicazione per Ingegneri di Torino, dove insegnerà, a partire dal 1881 fino al 1887, «Disegno ornamentale a mano libera».¹⁴

La passione per il disegno e gli studi sull'«ornato italiano» sono gli argomenti trattati nelle sue prime pubblicazioni: nel 1882 esce *Il disegno geometrico a mano libera ed i primi elementi dell'ornato applicato alle industrie per F. M.*,¹⁵ cui fanno seguito *Ornamenti italiani inediti disegnati a mezza macchia* (1884)¹⁶ e *Composizioni ornamentali di tutti gli stili, applicati alla decorazione degli appartamenti ed alle arti industriali* (1886), quest'ultimo realizzato in collaborazione dei suoi allievi del Regio Museo industriale di Torino.¹⁷

N, finalizzate al rilevamento dati dei beni mobili storico-artistici. In considerazione della fragilità e del cattivo stato di conservazione degli spolveri eseguiti a carboncino si è preferito non procedere alla loro analisi e documentazione fotografica, in attesa di un restauro conservativo, a cura della GNAM. *In itinere* sono stati ulteriormente espunti anche tutti gli appunti manoscritti del Mazzanti.

¹³ Questi dati sono stati acquisiti grazie alla collaborazione e alla cortesia di alcuni funzionari dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Roma.

¹⁴ Cfr. Archivio Centrale dello Stato (ACS), MAIC, div. Ind. E Comm., 1860-1889, busta. 452A. Il diploma di Belle Arti è citato nell'elenco dei documenti presentati dallo stesso Mazzanti per partecipare al concorso di insegnante presso il Regio Museo Industriale di Torino. Allegati ai suddetti documenti vengono indicati inoltre numerosi disegni, nel dettaglio: «un album contenente 27 tavole illustrate del Palazzo del Quirinale; 8 disegni del monumento per le cinque giornate; il progetto di una fontana su via Nazionale; 66 disegni ornamentali; 50 schizzi vari; 36 disegni di merletti; un rotolo contenente 7 disegni di ornato applicato alle arti industriali; un gesso rappresentante ornati di vario stile».

¹⁵ Scrive il Mazzanti: «il disegno geometrico a mano libera serve ad iniziare allo studio dell'ornato [...]. Esso è utile e direi anzi indispensabile a tutti coloro che esercitano arti industriali e professionali e soprattutto a quelli che vogliono dedicarsi seriamente allo studio del disegno dell'ornato». Cfr. F. MAZZANTI, *Il disegno geometrico a mano libera ed i primi elementi dell'ornato applicato alle industrie*, Torino 1882, p. 9.

¹⁶ F. MAZZANTI, *Ornamenti italiani, inediti, disegnati a mezza macchia*, Torino 1884. Il testo raccoglie venti tavole illustrative eseguite a matita morbida, le quali vennero quasi certamente realizzate dal Mazzanti con finalità didattiche.

¹⁷ F. MAZZANTI, *Composizioni ornamentali di tutti gli stili, applicati alla decorazione degli appartamenti ed alle arti industriali: cinque grandi tavole eseguite in foto-*

Diverse notizie, per quanto frammentarie, ci informano inoltre di incarichi assolti parallelamente all'insegnamento. Nel 1883 è incaricato dal Ministero dell'Agricoltura e dell'Industria di compiere una indagine, in qualità di ispettore, nelle Scuole d'Arte Applicata di diverse città dell'Italia centrale e settentrionale;¹⁸ e nel 1884 fa parte della Sottocommissione per la didattica del Comitato Esecutivo per l'Esposizione Generale Italiana di Torino che si tiene quello stesso anno e a cui inoltre partecipa con le opere dei suoi studenti del Museo Artistico Industriale.¹⁹

Sempre per l'Esposizione Nazionale di Torino del 1884, il Mazzanti progetta il padiglione destinato ad accogliere le opere d'arte della città di Roma. Su richiesta del Comune, egli realizza una struttura che riproduce fedelmente il tempietto rotondo al Foro Boario, all'epoca conosciuto con il nome di Tempio di Vesta. Del monumento il Mazzanti studia nel dettaglio tutte le componenti architettoniche che poi illustra, tramite numerose tavole a chiaroscuro, in un breve saggio pubblicato nel 1884 con il titolo *Il Tempio di Vesta*.²⁰

Alla metà degli anni '80 appartengono alcuni personali progetti edilizi con i quali verosimilmente partecipa ai concorsi pubblici promossi per la sistemazione urbanistica di alcune aree di Roma: significativi in tal senso sono *La Galleria in Piazza Colonna*²¹ (1884) e il *Progetto di una stazione principale di transito in Roma*²² (1886), dei quali il

tipia sui lavori originali degli allievi della Scuola Superiore d'Ornato del R. Museo Industriale di Torino. Opera compilata sotto la direzione del prof. F. Mazzanti, Torino 1886.

¹⁸ ACS, MAIC, Div. Ind. E Comm., 1860-1899, busta 452 A.

¹⁹ *Ibid.*, busta 385.

²⁰ F. MAZZANTI, *Il tempio di Vesta*, Torino 1884.

²¹ Sul modello di quella già edificata dal Mengoni a Milano (che a sua volta riprendeva i *passages* parigini) la Galleria progettata dal Mazzanti era costituita da tre bracci disposti a formare una Y e si estendeva lungo un tracciato che da piazza Colonna conduceva alla Fontana di Trevi e a piazza Poli, creando in questo modo un raccordo tra i vari Ministeri, diverse Banche, le Poste, la Borsa etc. Il braccio maggiore, parallelo alla chiesa di Santa Maria in Via, si apriva verso piazza Colonna con suggestiva veduta della Colonna coclide di Marco Aurelio; mentre i bracci minori prevedevano sullo sfondo, da una parte la facciata della chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio e dall'altra una statua o una fontana; nel merito cfr. F. MAZZANTI, *La Galleria in Piazza Colonna*, Roma 1884; F. MAZZANTI, *I lavori edilizi in Roma e la Galleria di piazza Colonna*, Roma 1885.

²² F. MAZZANTI - G. FRONTINI, *Progetto di una stazione principale di transito in Roma*, Roma 1886.

Mazzanti cura anche diverse edizioni a stampa. Un terzo progetto, autografo e inedito, è stato rinvenuto nel corso delle ricerche, nell'archivio della Badia di San Nilo a Grottaferrata. Le tavole, eseguite a china su carta telata, riproducono una interessante sistemazione dell'aula parlamentare di Montecitorio e recano la data del 1898. Sulla sua attività come architetto non si hanno altre notizie, né è stato possibile identificare edifici o monumenti da lui progettati e poi realizzati; ci sono, per contro, pervenuti almeno quattro diversi indirizzi relativi ai suoi studi professionali – tutti siti a Roma, in rione Monti – nei quali, peraltro, esercitava anche, per una ditta piemontese, l'attività di rappresentante del granito di Baveno.

Con *La Roma degli italiani*,²³ dato alle stampe nel 1888, il Mazzanti, sferra una dura critica contro i responsabili degli scandali finanziari che in quegli stessi anni avevano investito la città di Roma, decretandone non solo una pesante crisi economica, ma anche il blocco di tutta l'attività edilizia. L'intenso sviluppo urbanistico della nuova capitale, oltre ad abbassare notevolmente la qualità edilizia ed architettonica, aveva infatti dato origine, come scrive lo stesso Mazzanti, ad un vasto giro di affari e ad un complesso sistema di speculazione finanziaria che si concluderà con il fallimento delle maggiori imprese e con lo storico scandalo della Banca Romana. Per tali ragioni, e perché si era, ormai, fatta urgente la necessità di salvaguardare il patrimonio artistico ed architettonico, il 23 gennaio del 1890 viene fondata, a Roma, l'*Associazione Artistica (fra i) Cultori di Architettura*. Oltre al Mazzanti, il cui nome figura tra quelli dei soci fondatori, ne fanno parte alcuni dei più autorevoli architetti dell'epoca – come Pio Piacentini, Gaetano Koch, Giulio Magni, Rafaele Ogetti – e diversi personaggi che in seguito diventeranno funzionari degli Uffici Regionali per la Conservazione dei Monumenti.²⁴ Obiettivo principale dell'Associazione, se-

²³ F. MAZZANTI, *La Roma degli italiani*, Roma 1888.

²⁴ «Possono far parte dell'associazione come soci effettivi coloro che hanno eseguito edifici pregevoli per arte o eseguito concorsi importanti per edifici pubblici o privati e coloro che siansi resi noti nell'insegnamento artistico ed illustri nell'arte con studi e pubblicazioni», art. 4 dello Statuto dell'Associazione, cfr. *Annuario dell'Associazione artistica (fra i) cultori di architettura*, Roma [1890]. L'archivio dell'associazione si conserva presso il Centro Studi per la Storia dell'Architettura che ha sede nella Casa dei Crescenzi in via Petroselli a Roma; l'archivio è ancora in fase di inventariazione e catalogazione e ad oggi non sono emerse, purtroppo, notizie utili

condo quanto riportato nello Statuto, è quello di «indagare, studiare, conservare i monumenti dell'antichità, in particolare quelli del medioevo».²⁵ Questa peculiare attenzione alla tutela e conservazione dei monumenti antichi si esplicherà attraverso una delle iniziative più interessanti dell'Associazione, ovvero, la compilazione, a partire dal 1895, dell'*Inventario dei Monumenti di Roma*. Si tratta, come è noto, di un importante censimento, corredato da una accurata documentazione storico-critica e grafica, di tutti quei monumenti architettonici – in particolare le opere di «architettura minore» – che rischiavano di essere demoliti e travolti dalle trasformazioni urbanistiche previste dal discusso piano regolatore approvato nel 1883.²⁶

All'interno dell'Associazione, il Mazzanti partecipa attivamente a numerose iniziative e ricopre anche diverse cariche sociali: tra il 1892 e il 1893, ad esempio, egli fa parte della Commissione preposta agli studi preliminari – ma non alla fase progettuale – del celebre restauro di Santa Maria in Cosmedin, intervento promosso dall'*Associazione Artistica* con il patrocinio del Ministero della Pubblica Istruzione, che affida la direzione dei lavori a Giovan Battista Giovenale.²⁷ Mentre nel triennio 1893-1895 è segretario della Commissione per la Provincia, istituita, sempre dall'Associazione, con la finalità «di vigilare i monumenti della provincia romana [...] e di creare una rete di soci corrispondenti nelle diverse città [...] per mezzo dei quali ottenere rapidamente le notizie riguardanti la conservazione dei monumenti».²⁸

in merito all'opera e alla figura del Mazzanti. Si è grati alla direttrice, prof.ssa arch. L. Marcucci, per la disponibilità e la collaborazione mostrata nel corso delle ricerche.

²⁵ Cfr. P. SANTINI, *L'Associazione artistica fra i cultori di architettura e l'opera sua dalla fondazione all'anno 1906*, Roma 1906, p. 7.

²⁶ Per la redazione dell'*Inventario* venne istituita sin dal 1891 una commissione di studio che iniziò da subito la rassegna dei monumenti più importanti esistenti nei quindici Rioni di Roma. Cfr. Associazione artistica (fra i) cultori di architettura, *Inventario dei monumenti di Roma; ciò che si vede percorrendo le vie e le piazze dei XV rioni*, Roma 1908-1912.

²⁷ Per i lavori di restauro di Santa Maria in Cosmedin v. H. GRISAR, *St. Marie in Cosmedin à Rome*, in *Revue de l'art chretien*, IX/III (1898) pp. 1-17; G.B. GIOVENALE, *La basilica di Santa Maria in Cosmedin*, Roma 1927; MAZZANTI, *La scultura ornamentale* cit., p. 163.

²⁸ Cfr. «Statuto dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura», cap. V. art. 41 in *Annuario* cit., (1890).

È a stretto contatto con questo singolare ambiente culturale – così simile all'inglese *Society for the Protection of Ancient Buildings* fondata da William Morris – che il Mazzanti, intraprende la sua opera di ricerca e documentazione grafica della scultura altomedievale di Roma e provincia.²⁹

L'abbondanza dei materiali scultorei altomedievali, restituiti dai monumenti romani sotto forma di «architettura frammentaria», lo inducono, infatti, a compiere una accurata indagine sul campo. Le sue ricerche sono condotte, da moderno archeologo, mediante assidue e puntuali esplorazioni in monasteri, chiese, siti archeologici e raccolte museali e, con un metodo affine ad una odierna campagna fotografica, documenta buona parte dei rilievi repertati, ricorrendo, in questo caso, alle sue doti di abile disegnatore. Alcuni studi gli vengono commissionati direttamente dal Ministero come quelli che egli conduce in San Clemente a Roma e che in seguito espone in due conferenze tenutesi nella sede sociale dell'*Associazione Artistica*.³⁰ Nel corso degli anni le

²⁹ A questi stessi anni risalgono, infatti, la maggior parte delle testimonianze documentarie che attestano la sua attività di ricerca, a partire da alcuni permessi che lo studioso richiede al Ministero della Pubblica Istruzione, al fine di effettuare sopralluoghi in alcuni complessi monumentali. Già nel 1889 il Mazzanti richiede il permesso di entrare al Foro Romano per «rilevare alcuni particolari architettonici che sono necessari ai suoi studi», cfr. ACS, AABBA, I, 1860-1890, busta 113, fasc. 163. Mentre nel 1890 richiede il permesso di eseguire fotografie di un pluteo conservato nella Monumentale Badia di Grottaferrata, «stando per dare un primo saggio dei suoi studi sulla scultura dei bassi tempi», *ibid.*, busta 569, fasc. 883-19. Va inoltre ricordato che tutti i soci dell'Associazione Artistica ottennero uno speciale permesso che consentiva loro di «frequentare gratuitamente i musei, le gallerie e i monumenti dello Stato, con la facoltà di fare rilievi, disegni e fotografie», cfr. *Annuario cit.*, (1890).

³⁰ Nel 1894 è incaricato dal Ministero di compiere degli «studi nei Mon. della Badia alle tre fontane, dei SS. Quattro Coronati, e di S. Cecilia in Trastevere (chiosstro)», ACS, AABBA, II, II, busta 357, fasc. 4005; nello stesso anno è retribuito dal Ministero con «la somma di lire cinquecento» per aver «eseguito ad incremento dell'arte alcuni importanti lavori sull'antica basilica di San Clemente» Cfr. ACS, AABBA, I, 1860-1890, busta 569, fasc. 883-19; la minuta conservata tra i carteggi dell'ACS non fornisce purtroppo ulteriori indicazioni in merito, tuttavia, in un appunto contenuto nel medesimo fascicolo si parla esplicitamente di disegni, ACS, AABBA, II, II, busta 402, fasc. 4487. Si tratta, con ogni probabilità, degli stessi studi presentati dal Mazzanti, nel 1893 e nel 1894, in due conferenze tenute nella sede sociale dell'Associazione Artistica, dove l'autore espone alcuni criteri di restauro del ciborio di San Clemente: «[...] il socio Mazzanti, in una importante

sue ricognizioni non si limitano solo allo studio e alla documentazione dei singoli rilievi conservati nei siti da lui visitati, ma assumono il carattere di veri e propri interventi di recupero. Tra il 1894 e il 1896 esegue, sempre su incarico del Ministero, alcune indagini nell'ex monastero di San Cosimato, nella chiesa di Santo Stefano del Cacco e in Santa Sabina all'Aventino. Qui il lavoro del Mazzanti si finalizza, oltre che al recupero delle numerose sculture ornamentali e dei materiali lapidei, anche alla loro musealizzazione in alcuni ambienti annessi agli stessi monumenti, dove ancora oggi si conservano.

In San Cosimato *in mica aurea* rinviene alcune lastre di pluteo, che si trovavano reimpiegate in un pilastro angolare del chiostro, le quali, una volta documentate, vengono ricollocate «a vista» nel medesimo pilastro (fig. 2).³¹ Successivamente, il Ministero gli concede il permesso di effettuare uno scavo «in uno dei lati del chiostro» dove, oltre ad essere «venuti in luce muri a cortina e frammenti di intonaco e stucchi [...] il pavimento in mosaico di un cortiletto», riemergono anche numerosi reperti marmorei di diversa origine e destinazione.³² Come si apprende dalle sue relazioni: «di tali oggetti fu fatta [...] un'accurata scelta» e una volta classificati ed ordinati «lungo il lato sinistro del

conferenza, presentò i rilievi di molti plutei marmorei dal VI al X secolo, esponendo alcuni criteri per la classificazione cronologica dei medesimi; intrattenendosi specialmente sugli avanzi dell'antica San Clemente espose un progetto di restauro del ciborio quale doveva esistere nella chiesa sotterranea ricostruito cogli avanzi stessi», cfr. Rendiconto Morale del 1894, in *Annuario* cit., (1893-1894). Relativamente a questa basilica, sono note le tavole acquerellate eseguite dallo studioso, inerenti i cancelli presbiteriali e della *schola cantorum*, già pubblicate nel saggio del 1896, e oggi conservate nel Fondo Mazzanti; purtroppo, sono invece del tutto sconosciute quelle riconducibili alla ipotesi ricostruttiva del ciborio.

³¹ «Come da autorizzazione avuta dalla S.V. ho fatto rimuovere alcune lastre che rivestono i pilastri angolari di S. Cosimato e sono apparsi [...] due grandi pezzi di plutei a nastri intrecciati». Lettera del Mazzanti del 19 aprile 1894, ACS, AABBA, II, II, busta 402, fasc. 4488. Per il carteggio dei lavori condotti dal Mazzanti nell'ex monastero di San Cosimato si v. J. BARCLAY LLOYD - K. BULL-SIMONSEN EINAUDI, *SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea. Architettura, storia e storiografia di un monastero romano soppresso*, Roma 1998, pp. 60-63.

³² Gli scavi eseguiti dal Mazzanti nel chiostro riportarono in luce anche un mosaico di età romana «figurato a tasselli bianchi e neri con un busto nel mezzo rappresentante forse un Nettuno [...]». Il mosaico venne fotografato e in seguito nuovamente reinterrato, per cui cfr. ACS, AABBA, II, I, busta 225, fasc. 3879; si veda inoltre BARCLAY LLOYD - BULL-SIMONSEN EINAUDI, *SS. Cosma e Damiano* cit., p. 60.

chiostro [...] messi in ordine secondo le varie epoche», puliti «con tre mani di acqua acidulata», vengono murati nella parete e numerati dal n. 1 al n. 203.³³ Di alcuni marmi il Mazzanti fa eseguire anche dei calchi in gesso in modo tale da poter documentare anche il «verso» di quelle lastre che si presentavano ornate su entrambi i lati. Metodologia, questa, che lo studioso utilizza anche per una lastra frammentaria, riconducibile ad un arco di ciborio, rinvenuta in Santo Stefano del Cacco (figg. 3-4) e in seguito murata dallo stesso Mazzanti, assieme ad altri reperti lapidei, lungo i corridoi che precedono la sacrestia.³⁴

S.G.

Contemporaneamente il Mazzanti si occupa di un'altra chiesa romana: la basilica di Santa Sabina all'Aventino. Da una sua lettera al Ministro Guido Baccelli, si legge l'intenzione dello studioso di «tentare delle ricerche le quali sono certo daranno favorevoli risultati sempre preziosi per la storia dell'arte».³⁵ Ottenuto il permesso e la direzione dei lavori, il Mazzanti riporta in luce numerosi frammenti di plutei altomedievali che egli riconduce in parte alla recinzione presbiteriale e all'altare maggiore di Leone III (795-816) e in parte alla *schola cantorum* di Eugenio II (824-827).³⁶ Le lastre si trovavano di fatto tagliate,

³³ ACS, AABBA, II, II, busta 402, fasc. 4488.

³⁴ Si riportano qui di seguito alcuni stralci della lunga relazione redatta dal Mazzanti a conclusione dei lavori: «Circa 30 o 40 anni or sono fu, con marmi greci avanzati dai lavori della basilica di S. Paolo, rinnovato il pavimento di S. Stefano del Cacco. [...] Nell'occasione del summentovato restauro furono tolte le lapidi del pavimento e depositate in cantina in luogo indecoroso e buio. [...] I marmi suddetti furono solidamente murati e fermati con grappe, parte su le pareti interne della chiesa e parte su le pareti di un corridoio annesso alla sagrestia conducente negli interni locali di abitazione. [...] Degna di studio è una tomba medievale frammentata, con suvvi graffita una figura giacente col capo circondato da un archivolto di stile gotico, perché sul rovescio di essa apparisce una scultura ornamentale dell'undicesimo secolo, frammento di un grande archivolto cuspidato forse avanzo di qualche tabernacolo distrutto [...]». Relazione del 18 Giugno 1895, cfr. ACS, AABBA, II, II, busta 406, fasc. 4550.

³⁵ *Ibid.*, fasc. 4542.

³⁶ *Ibid.*, fasc. 4542. Si veda inoltre MAZZANTI, *La scultura ornamentale* cit., pp. 164-165; per la cronologia dei rilievi altomedievali di S. Sabina si rimanda a M. TRINCI CECHELLI, *Corpus della scultura altomedievale. La diocesi di Roma (I regie ecclesiastica)*, VII, IV, Spoleto 1976, pp. 194-229 e a A. MELUCCO VACCARO, *Le officine marmorarie romane nei secoli VIII-IX. Tradizioni ed apporti*, in *Arte*

rimodanate e reimpiegate come gradini nel presbiterio e nella nuova cripta realizzata da Domenico Fontana tra il 1586 e il 1587 su commissione di Sisto V.³⁷ Le dimensioni delle lastre e la posizione esatta ove vennero rinvenute sono documentate oltre che dai numerosi disegni oggi conservati nel *Fondo Mazzanti*,³⁸ anche da un rilievo inedito rinvenuto, da chi scrive, fra gli Allegati Grafici dell'ACS (fig. 5).³⁹ La planimetria, eseguita dal Mazzanti per segnalare al Ministero la posizione dei marmi antichi in occasione della loro sostituzione, mostra che le sculture vennero localizzate con particolare densità nei gradini intorno alla cattedra (subito sotto la conca absidale), in quelli intorno all'altare maggiore e nei gradini che conducevano alla cripta posta al di sotto della mensa principale. La scoperta dei marmi altomedievali in Santa Sabina comportò in seguito un lavoro di sistemazione dei reperti simile agli interventi che il Mazzanti aveva da poco portato a termine nelle chiese di San Cosimato e di Santo Stefano del Cacco. In questo caso i plutei vennero collocati lungo la parete della navata sinistra come documentano alcune fotografie d'epoca (fig. 6) e due disegni, anche questi inediti, conservati sempre fra gli Allegati Grafici dell'Archivio Centrale dello Stato (figg. 7-8).⁴⁰ Incaricato dal Ministero di eseguire

d'Occidente. Studi in onore di Angiola Maria Romanini, a cura di A. CADEI, I, Roma [1999], pp. 299-308.

³⁷ Questi lavori rientrano fra le «alterazioni dell'area presbiteriale dovute alla soppressione dei pulpiti decretata da Gregorio XIII nel 1575 e al diverso orientamento degli altari determinato dal cambiamento di rito», A. MELUCCO VACCARO, *Roma. Scultura [6°-12° sec.]*, ad vocem, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, X, Roma 1999, p. 97.

³⁸ Cfr. GNAM, *Fondo Mazzanti*, fasc. 403/A/2.

³⁹ Le dimensioni del foglio sono di 32 cm. (h.) × 40 cm. (l.); il materiale di supporto è carta bianca telata, la tecnica è mista di china, inchiostro rosso ed acquerello (?) grigio; le condizioni sono discrete. In basso a destra si trova il timbro del Ministero della Pubblica Istruzione. Iscrizioni: in alto a destra *Nuova gradinata - sezione AB -/ Scala 1:20*; in basso al centro *Pianata dell'Abside e della Confessione della/ Basilica di S. Sabina all'Aventino ove furono/ tolti i gradini per scoperte archeologiche./ Scala mt: 1:100*; in basso a sinistra *I gradini segnati a tratti indicano quelli che furono tolti*. ACS, *Allegati Grafici*, II, II, busta 13.

⁴⁰ Eseguite a china, su carta telata, queste tavole presentano una coloritura color ocra data sul verso dei fogli in corrispondenza dei frammenti scultorei, in modo tale da creare, per 'trasparenza' sul recto, un leggero stacco cromatico tra i reperti lapidei esistenti e le parti che sono invece d'integrazione. Il primo foglio, relativo ai reperti classificati al IX secolo, misura [h. × l.] cm. 117 × 132, il secondo misura invece cm. 73 × 94 (*ibid.*).

IX Centenario dell'Abbazia Greca di Grottaferrata



N. 148^o

Nome dell'Espositore *Ufficio Regionale dei Monumenti di*
 Residenza *Roma Via in Miranda*
 Provenienza degli oggetti *N. 1*
 Data della consegna *Marzo 1905*

Descrizione degli oggetti	Valore
1° <i>Resinto marmorea scoperta in S. Sabina</i>	
2° <i>Canelli della Casa di Doniziano</i>	
3° <i>Parapetti della Camera di Caraculla</i>	
4° <i>Canelli del Presbiterio di S. Clemente</i>	
5° <i>Aldare e Canelli del Presbiterio di S. Pietro già in Vaticano</i>	
6° <i>C. S. di S. Maria in Trastevere</i>	
<i>Riconsegnati il</i>	

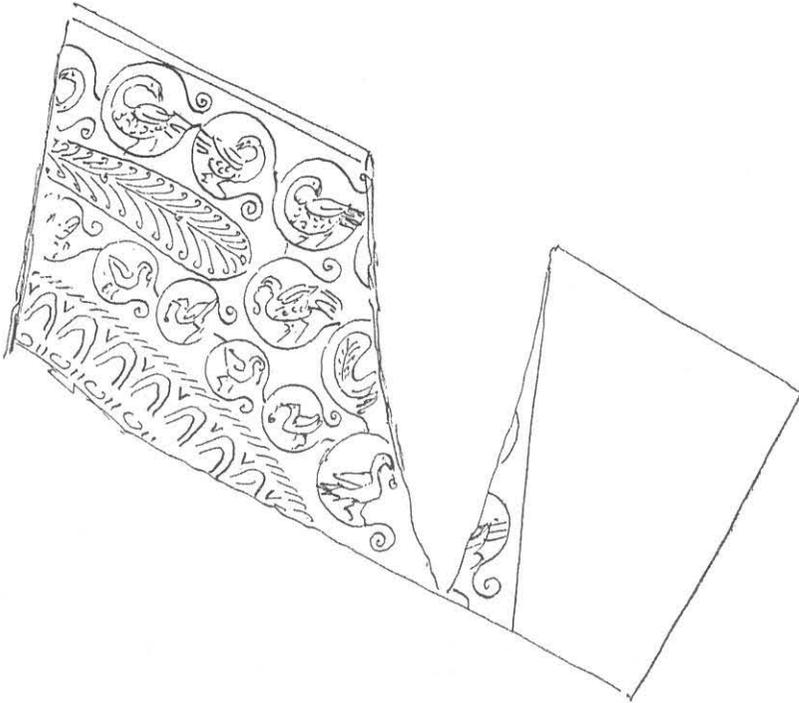
Firma del Ricevente

Fig. 1. Grottaferrata, Archivio della Badia Greca di San Nilo, registro d'ingresso delle tavole acquerellate del Mazzanti per l'Esposizione Italo-Bizantina del 1905.



Fig. 2. Frammento di pluteo murato dal Mazzanti in uno dei pilastri angolari del chiostro di San Cosimato.

Dietro un coperchio di Tomba
medioevale



Roma li 18 Giugno 1895

Prof. F. Mazzanti arch.

Fig. 3. ACS – Disegno del Mazzanti di un frammento di arco di ciborio rinvenuto a Santo Stefano del Cacco.



Fig. 4. Santo Stefano del Cacco, calco in gesso di un frammento di ciborio murato dal Mazzanti nel corridoio della sagrestia.

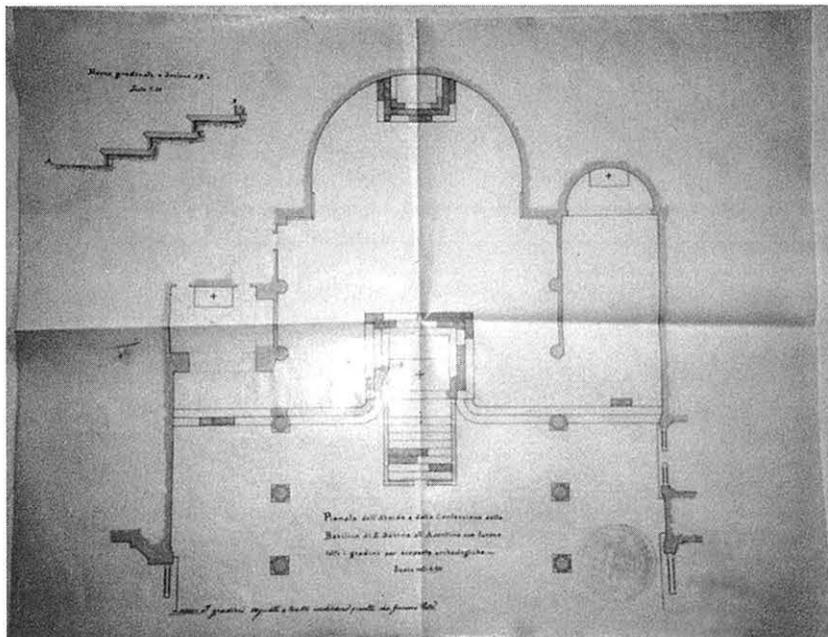


Fig. 5. ACS – Pianta eseguita dal Mazzanti della zona presbiteriale di Santa Sabina con le indicazioni dove sono state rinvenute le lastre altomedievali alla fine del XIX sec.

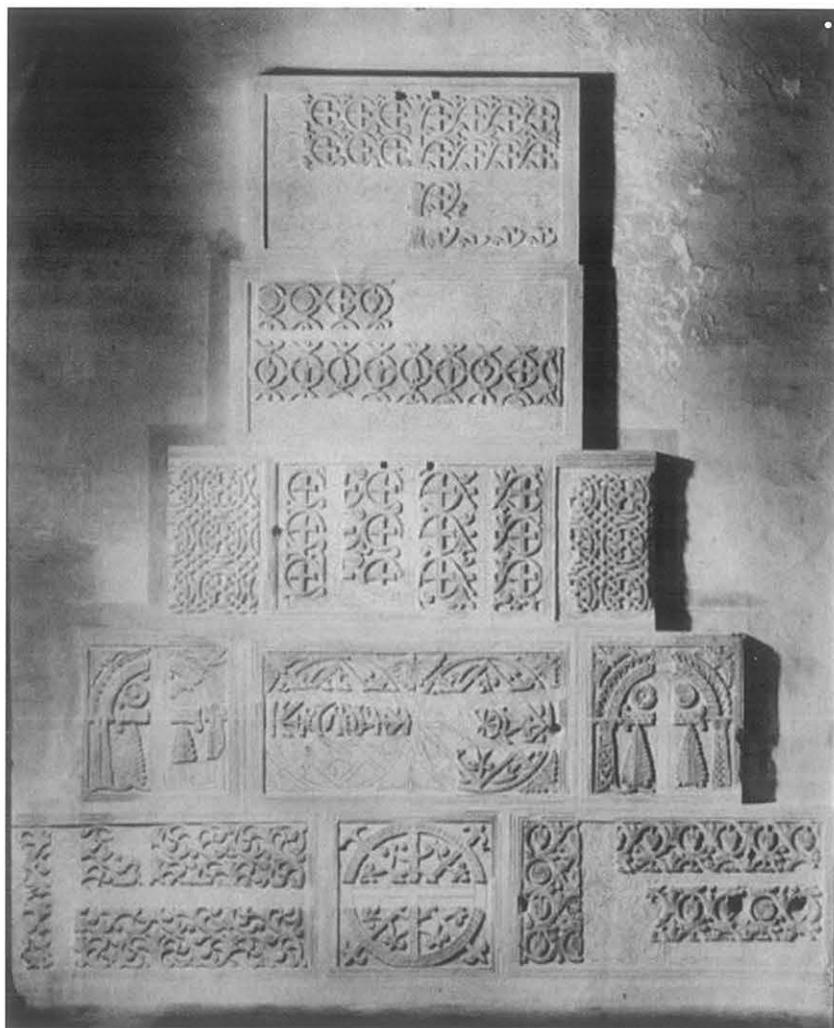


Fig. 6. AGOP – Fotografia dei frammenti altomedievali murati dal Mazzanti alla fine del XIX sec. nella navata sinistra in Santa Sabina all'Aventino.

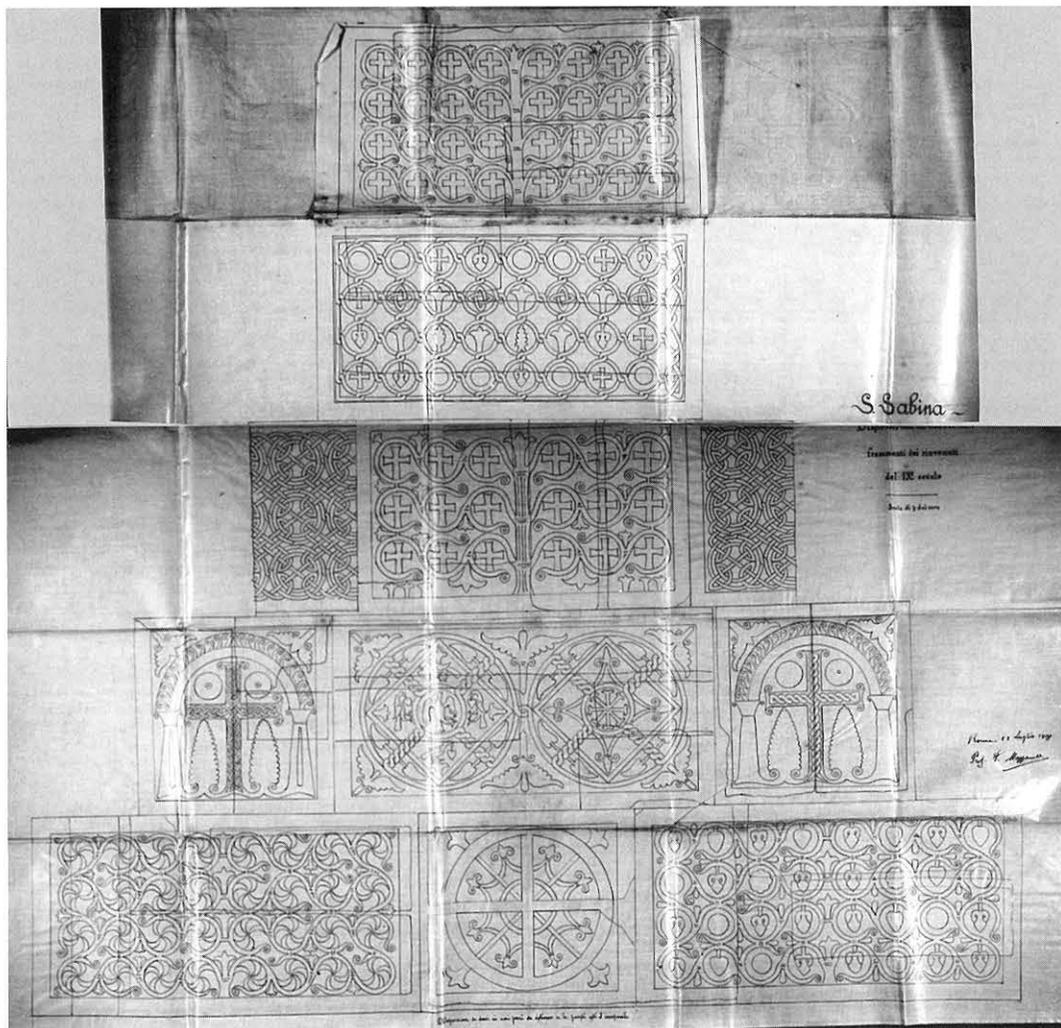


Fig. 7. ACS – Disegno del Mazzanti delle lastre altomedievali (IX sec.) rinvenute e murate nel 1896 a Santa Sabina all’Aventino.

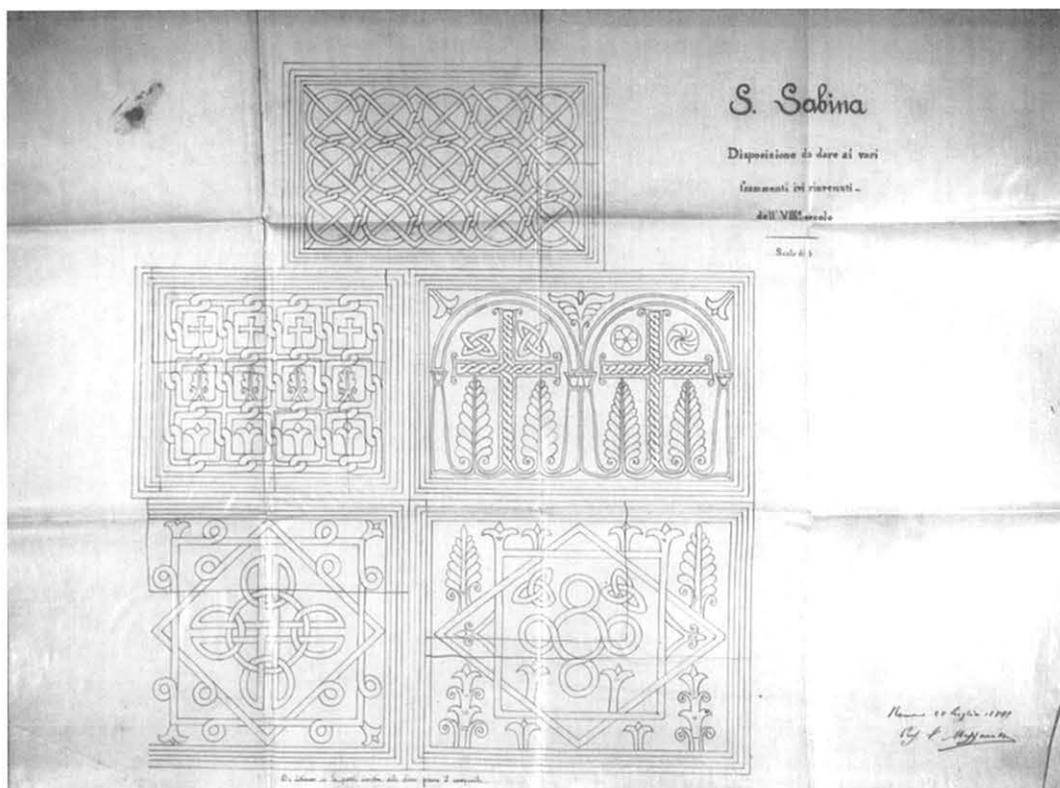


Fig. 8. ACS – Disegno del Mazzanti delle lastre altomedievali (VIII sec.) rinvenute e murate nel 1896 a Santa Sabina all’Aventino.

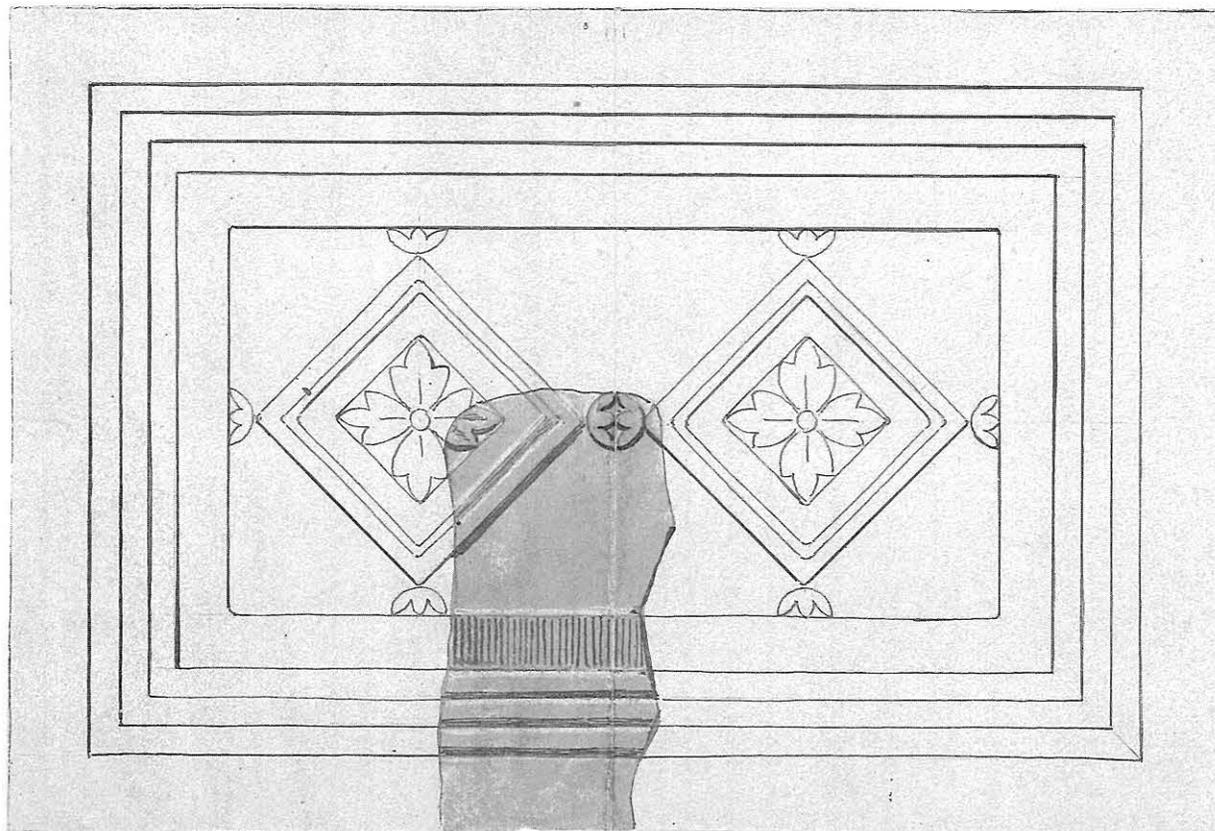


Fig. 9. F. Mazzanti, pluteo alla badia delle Tre Fontane: da un frammento esistente, Collezione Archivio della Società Romana di storia patria, a penna e acquerello su carta spessa (f. 1r., mm. 278×188).

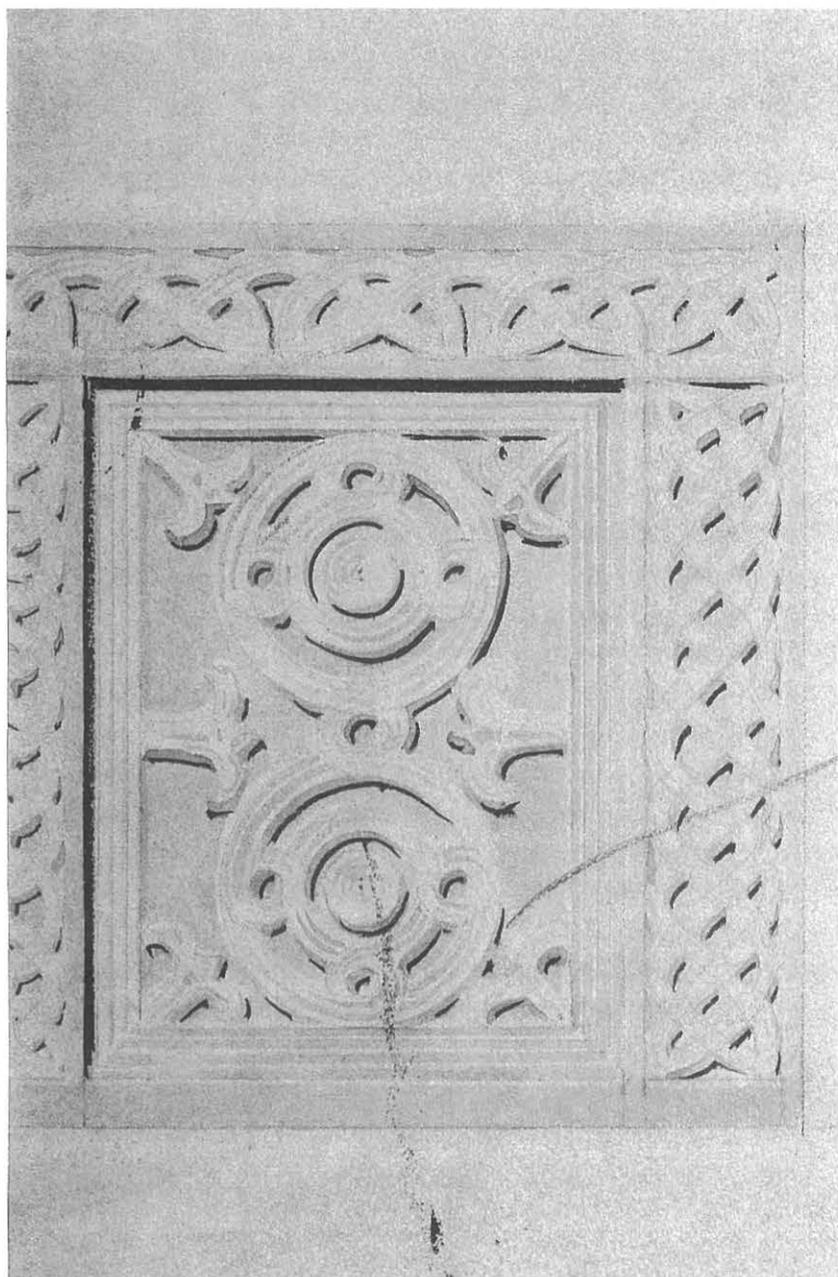


Fig. 10. F. Mazzanti, recinzione presbiteriale: studio. Collezione Archivio della Società Romana di storia patria, a penna e acquerello su carta spessa (f. 1v., mm. 278×188).

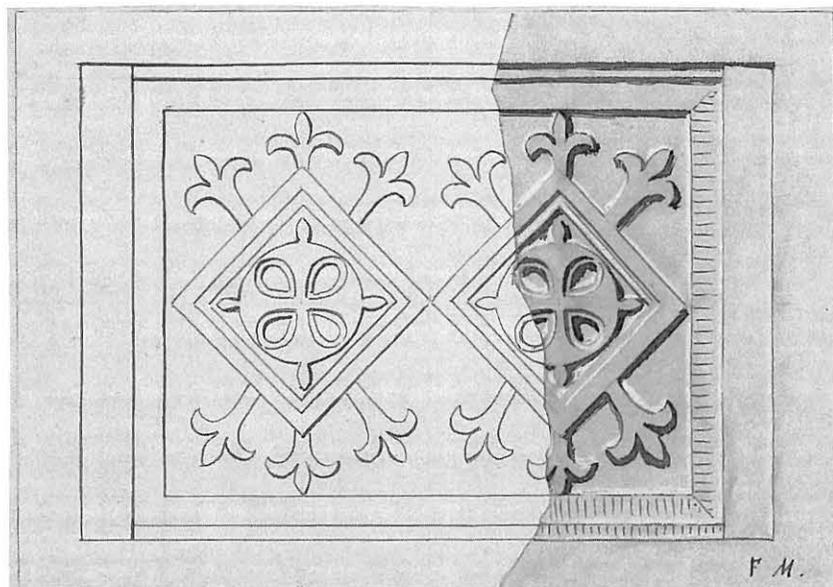


Fig. 11. F. Mazzanti, pluteo nel chiostro di San Paolo: da un frammento esistente. Collezione Archivio della Società Romana di storia patria, a penna e acquerello su carta spessa (f. 2, mm. 227 × 160).

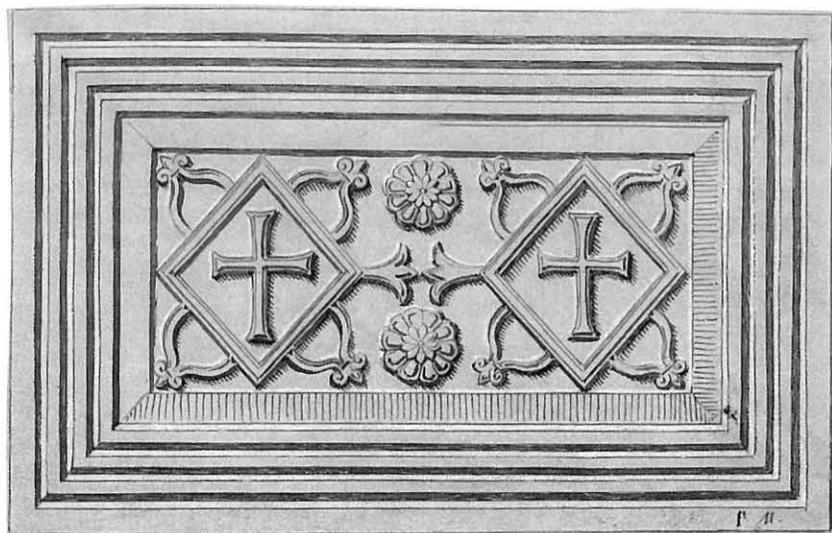


Fig. 12. F. Mazzanti, pluteo nella chiesa del Sacro Cuore a piazza Navona. Collezione Archivio della Società Romana di storia patria, a penna e acquerello su carta spessa (f. 3r., mm. 321 × 207).

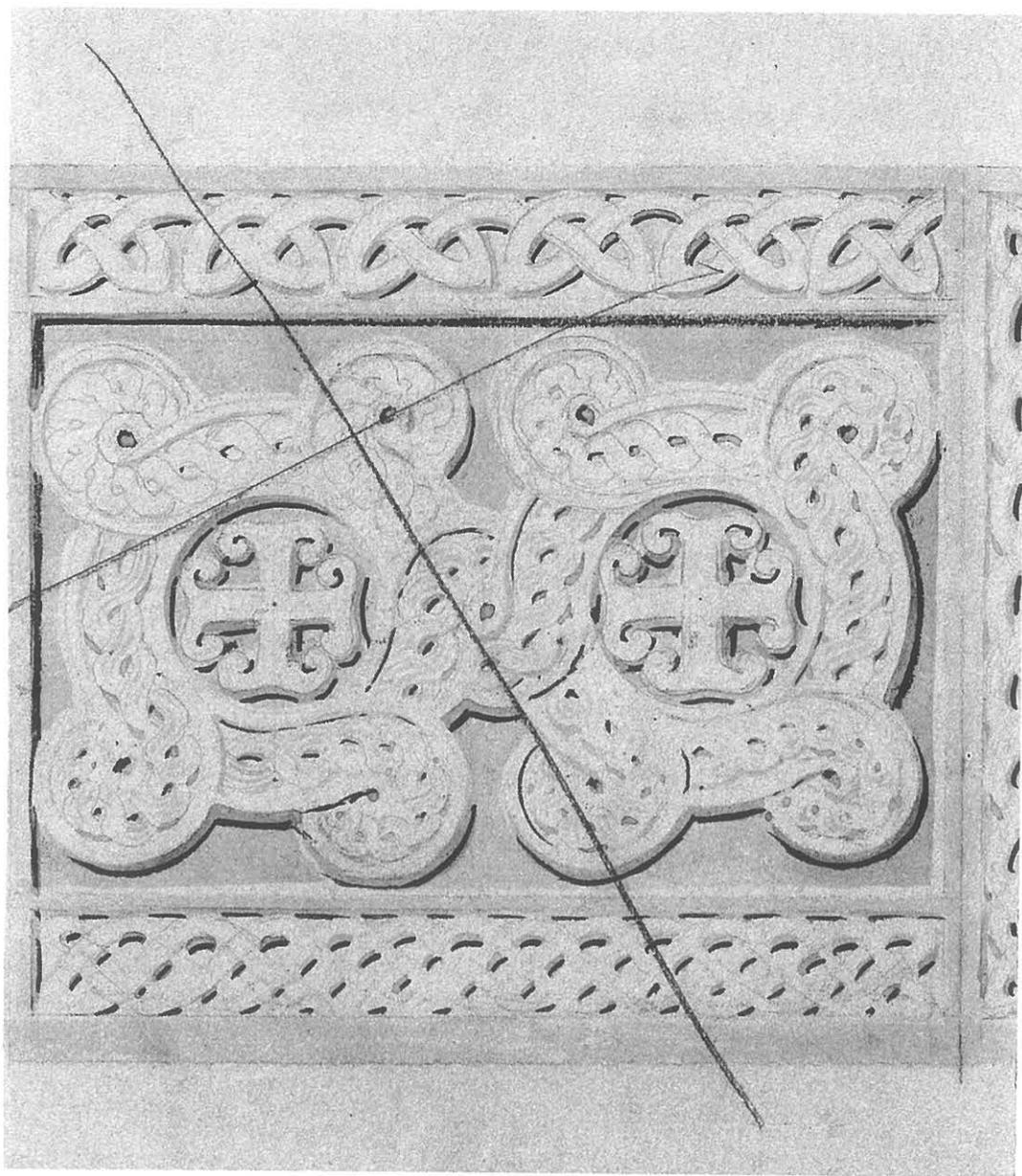


Fig. 13. F. Mazzanti, recinzione presbiteriale: studio. Collezione Archivio della Società Romana di storia patria, a penna e acquerello su carta spessa (f. 3v., mm. 321 × 207).

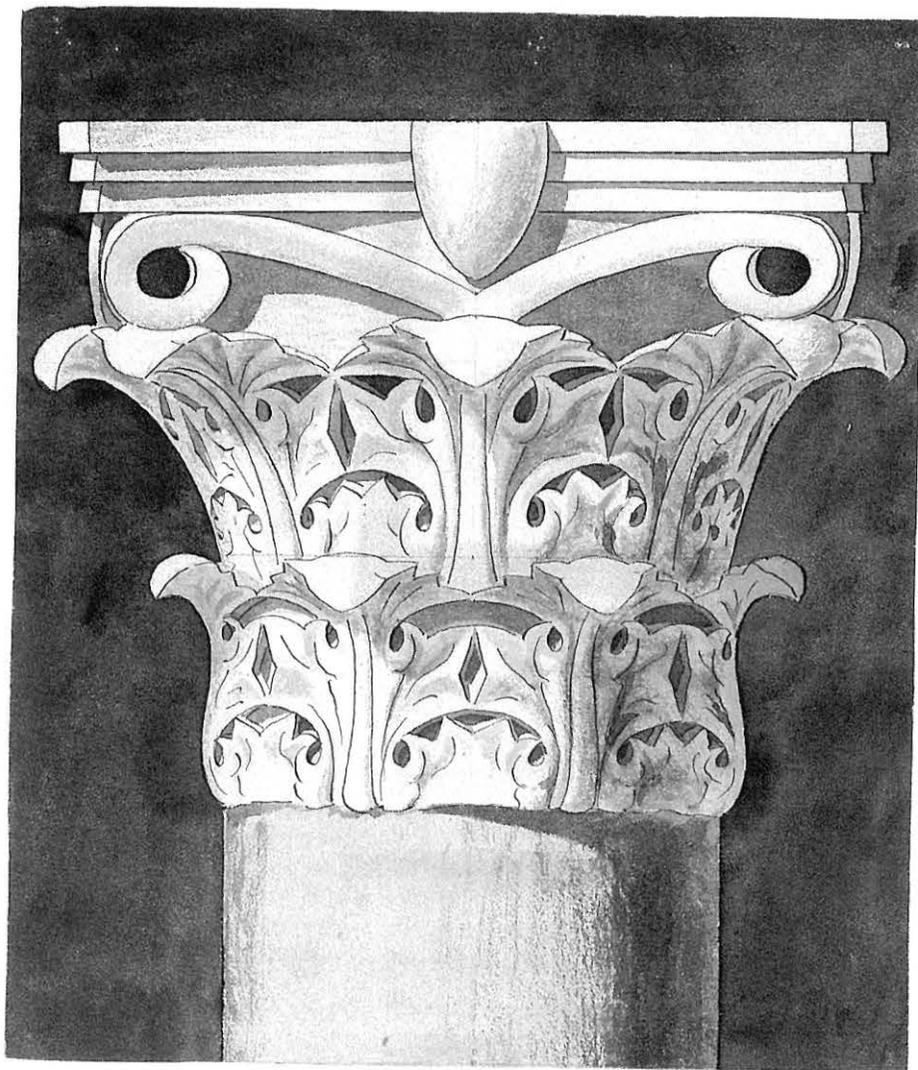


Fig. 14. F. Mazzanti, capitello di San Lorenzo f.m.. Collezione Archivio della Società Romana di storia patria, a penna e acquerello su cartoncino (f. 4, mm. 197×231).

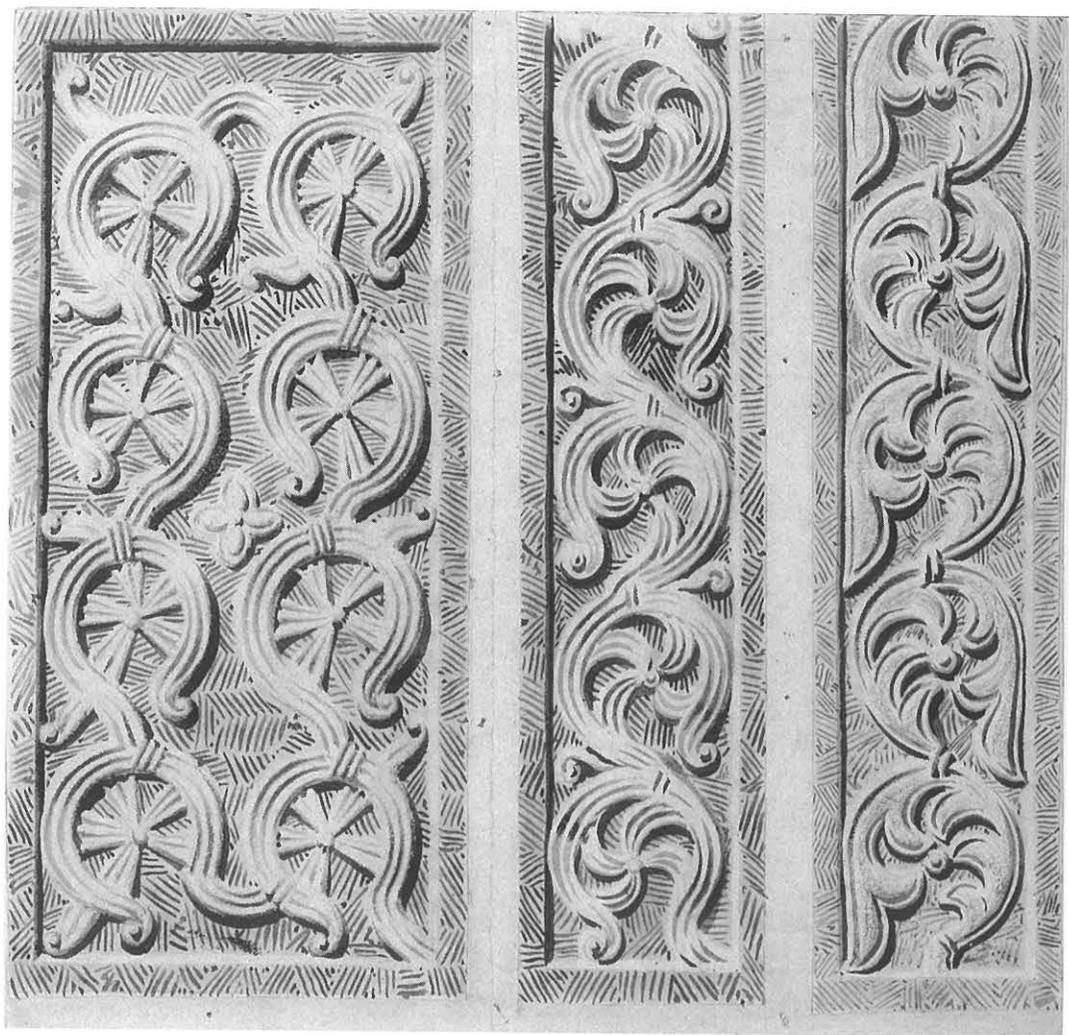


Fig. 15. F. Mazzanti, confronto tra fregi di varie epoche: a) in San Cosimato; b) a Castel Sant'Elia; c) a Sant'Oreste sul Soratte. Collezione Archivio della Società Romana di storia patria, a penna e acquerello su carta spessa (f. 5, mm. 305×298).

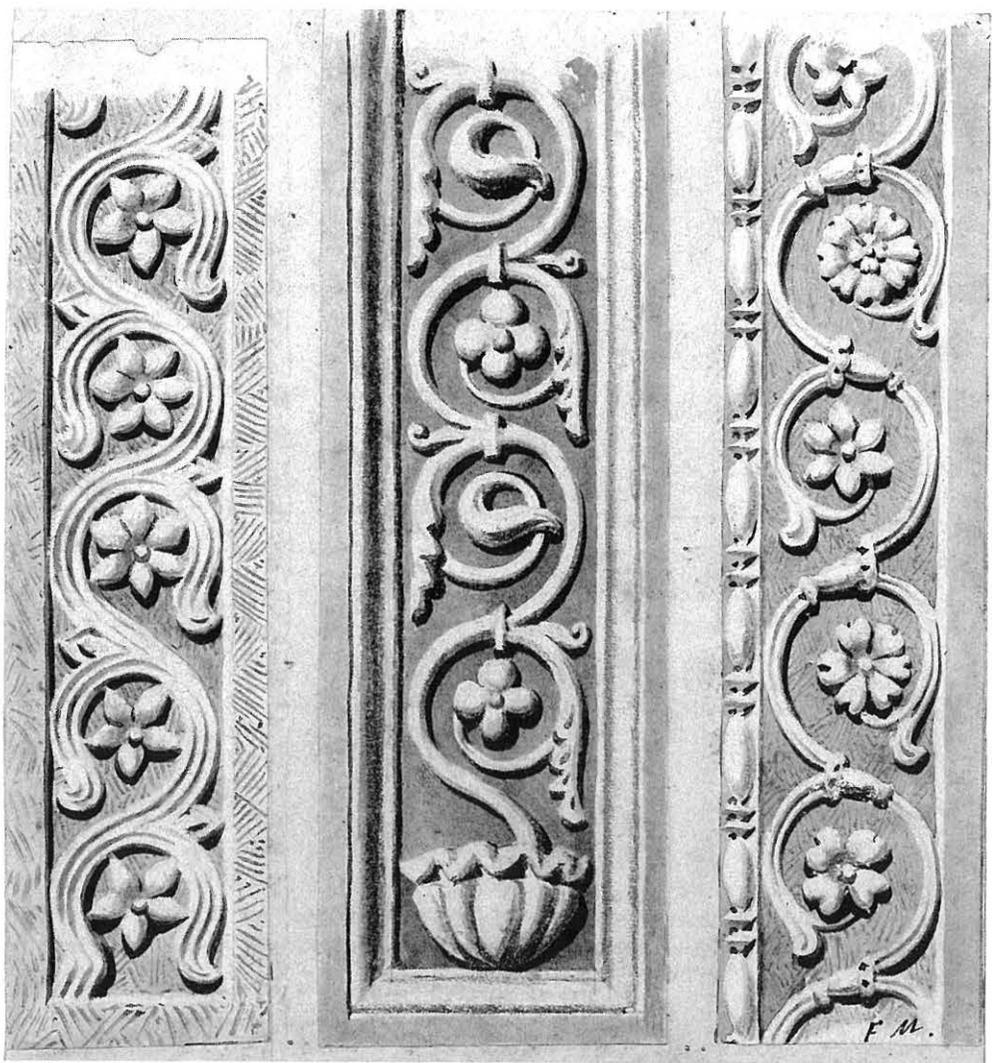


Fig. 16. F. Mazzanti, confronto tra fregi di varie epoche: a) nel chiostro di San Lorenzo f.m.; b) nel chiostro di San Paolo; c) Nel coro di San Lorenzo f.m.. Collezione Archivio della Società Romana di storia patria, a penna e acquerello su carta spessa (f. 6, mm. 270×297).

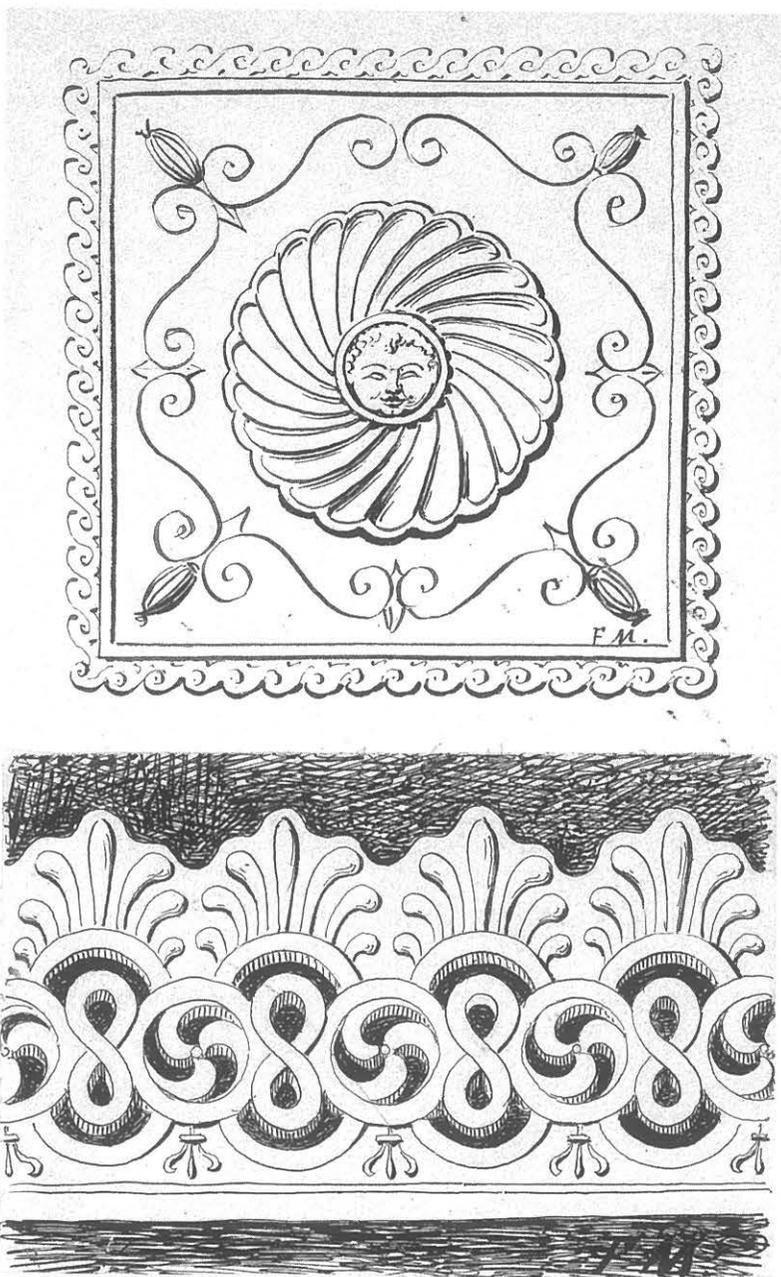


Fig. 17. F. Mazzanti: a) rosone in stucco nel Museo Nazionale Romano; b) terracotta etrusca del Museo Faleriano. Collezione Archivio della Società Romana di storia patria, a penna su carta spessa (f. 7r., mm. 280×367).

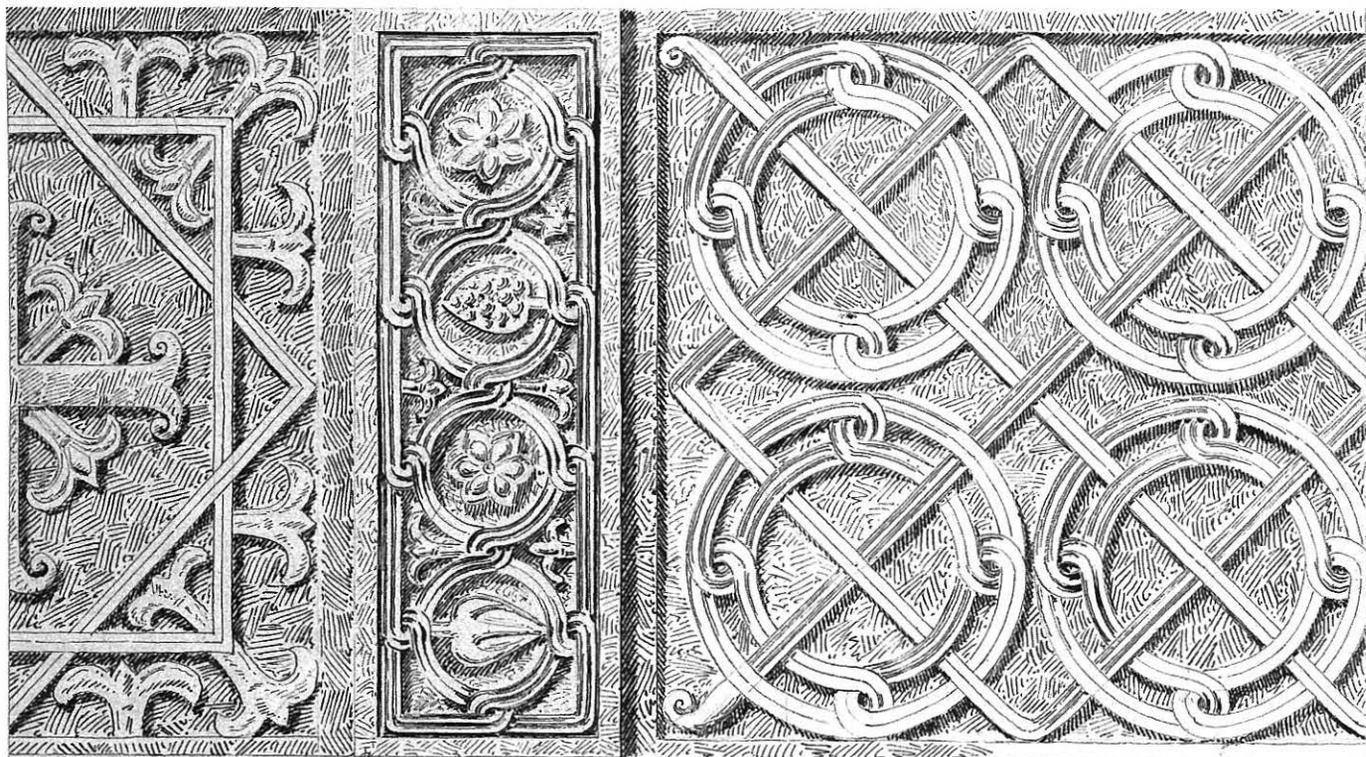


Fig. 18. F. Mazzanti, recinto presbiteriale: da frammenti del Foro Romano. Collezione Archivio della Società Romana di storia patria, a penna con tratti a matita su carta spessa (f. 7v., mm. 280 × 367).

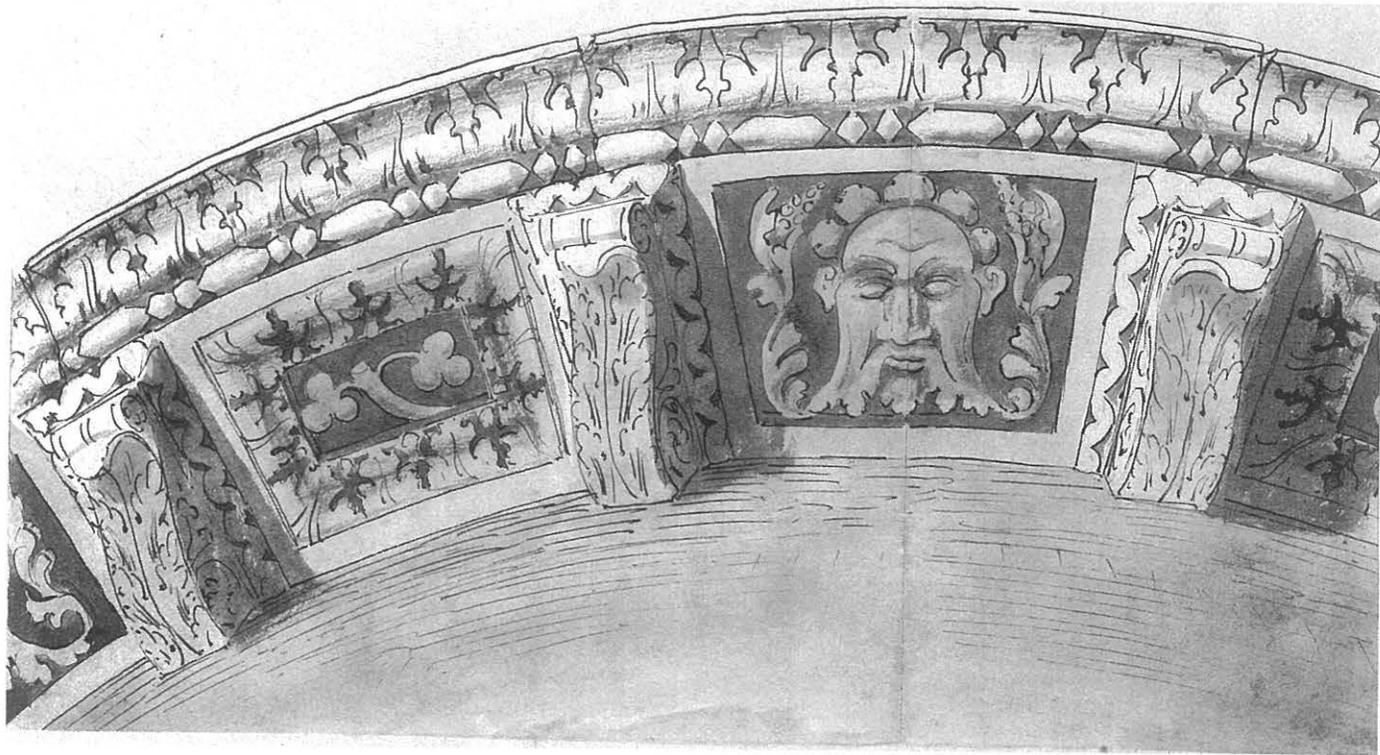


Fig. 19. F. Mazzanti, parte del cornicione dell'abside di San Martino ai Monti. Collezione Archivio della Società Romana di storia patria, a penna e acquerello su carta spessa (f. 8r., mm. 316×275).

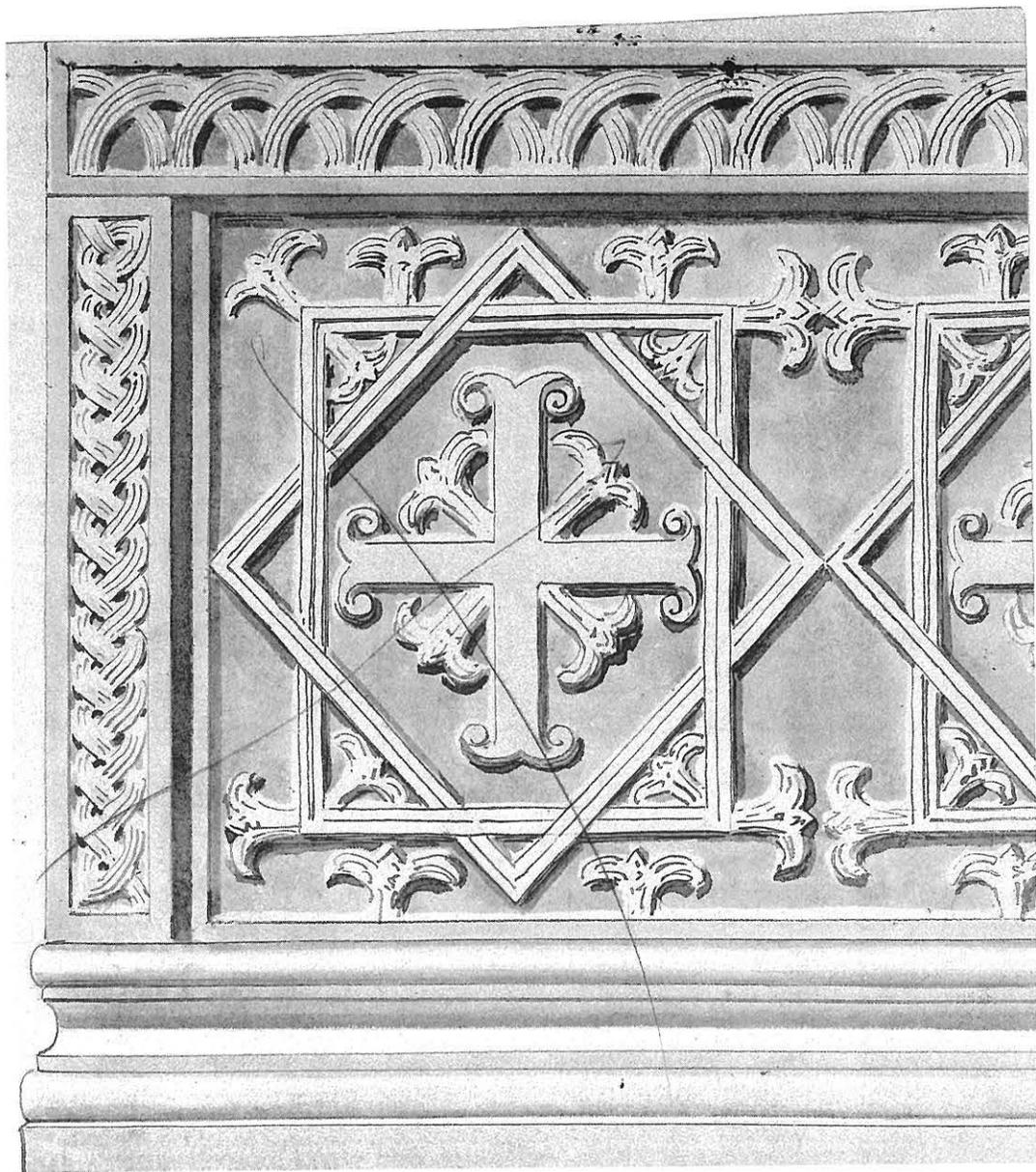


Fig. 20. F. Mazzanti, recinto presbiteriale: da frammenti del Foro Romano. Collezione Archivio della Società Romana di storia patria, a penna e acquerello su carta spessa (f. 8v., mm. 316×275).

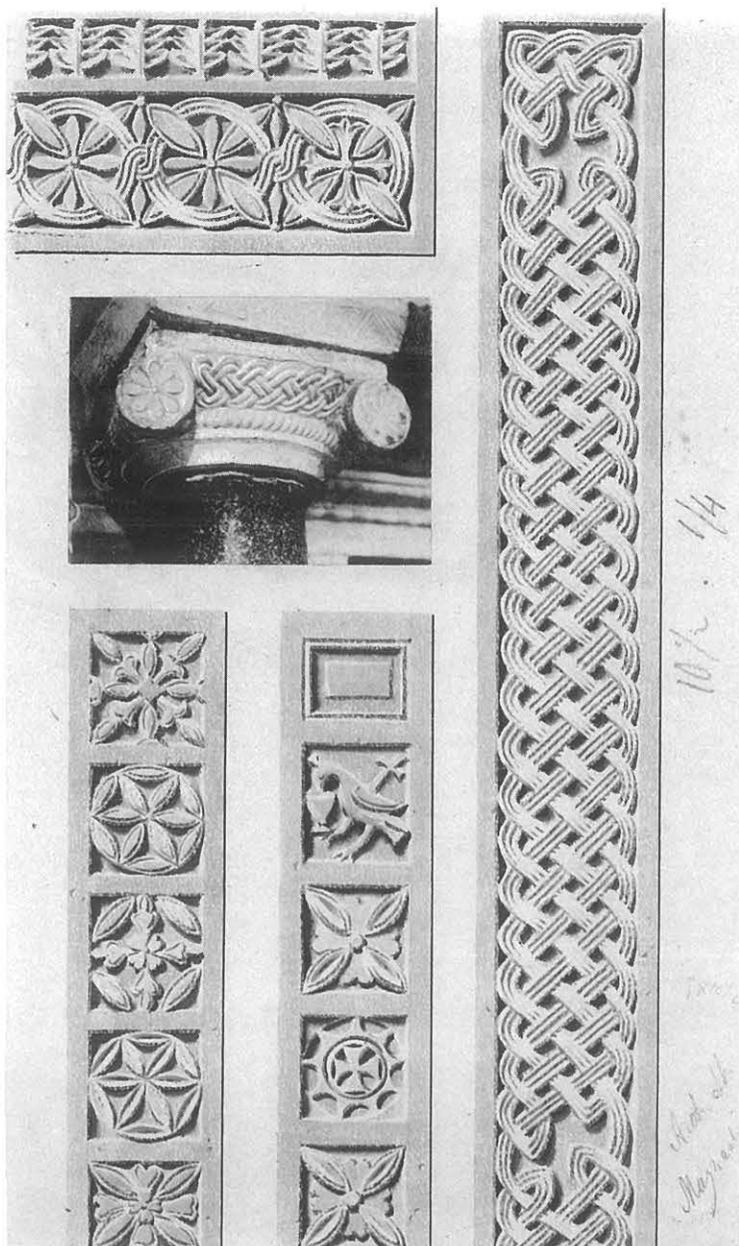


Fig. 21. F. Mazzanti, capitello e stipite nella cappella di San Zenone a Santa Prassede e pilastri in San Lorenzo f.m.. Collezione Archivio della Società Romana di storia patria, a penna e acquerello su carta spessa e fotografia (f. 9r., mm. 246×435).



Fig. 22. F. Mazzanti, schizzo di motivi ornamentali "a girali". Collezione Archivio della Società Romana di storia patria, a matita e acquerello rosso su carta spessa (f. 9v., mm. 246 × 435).

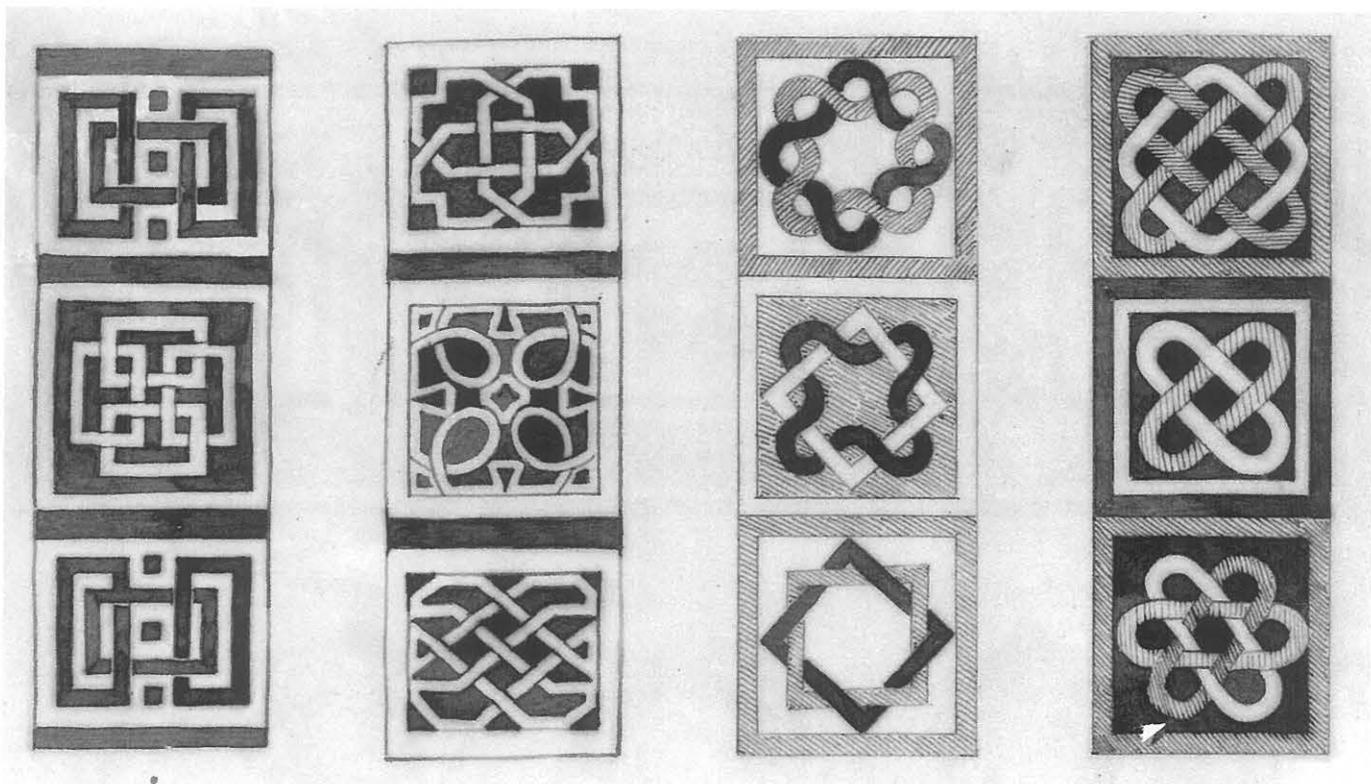


Fig. 23. F. Mazzanti, studio di nodi e intrecciature esistenti nei pavimenti romani. Collezione Archivio della Società Romana di storia patria, a penna su carta velina (f. 10, mm. 280×161).

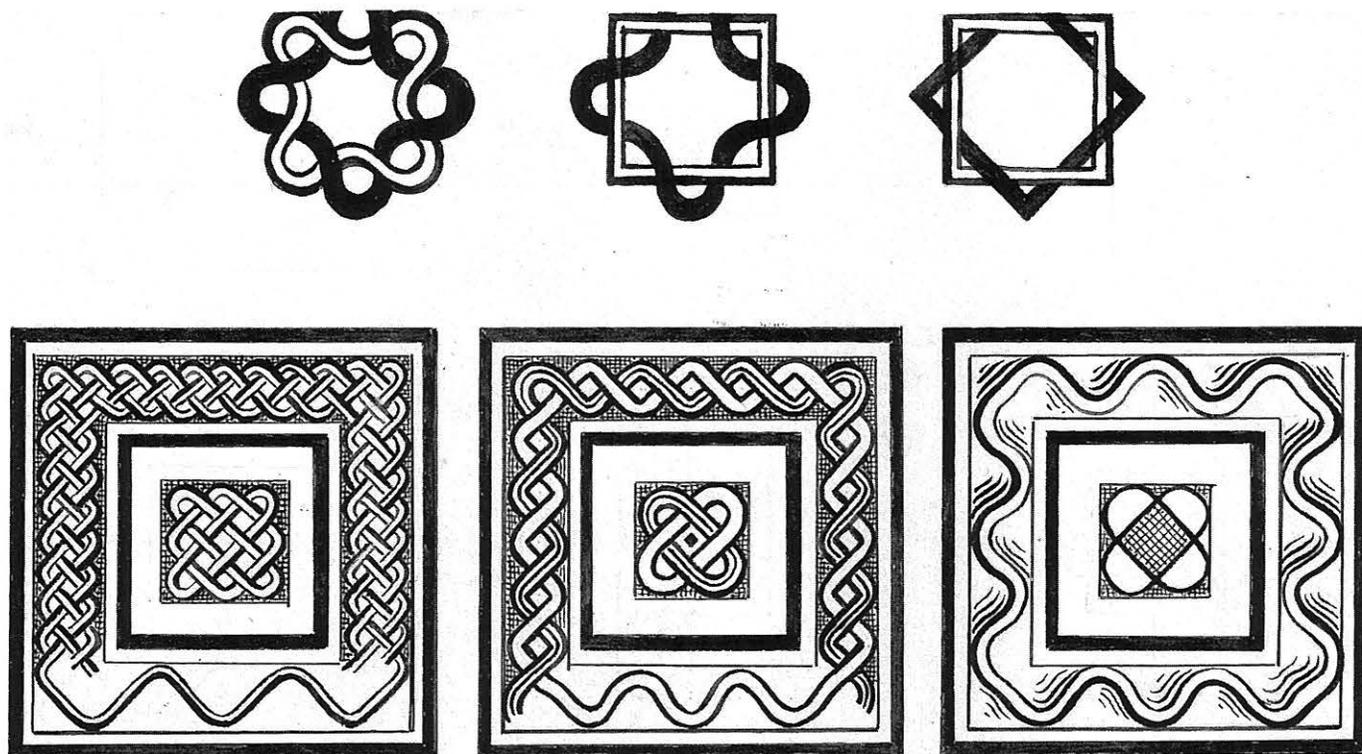


Fig. 24. F. Mazzanti, studio di nodi e intrecci nei mosaici romani. Collezione Archivio della Società Romana di storia patria, a penna su cartoncino (f. 11, mm. 375 × 210).



Fig. 25. La tomba del Mazzanti nel cimitero monumentale del Verano.

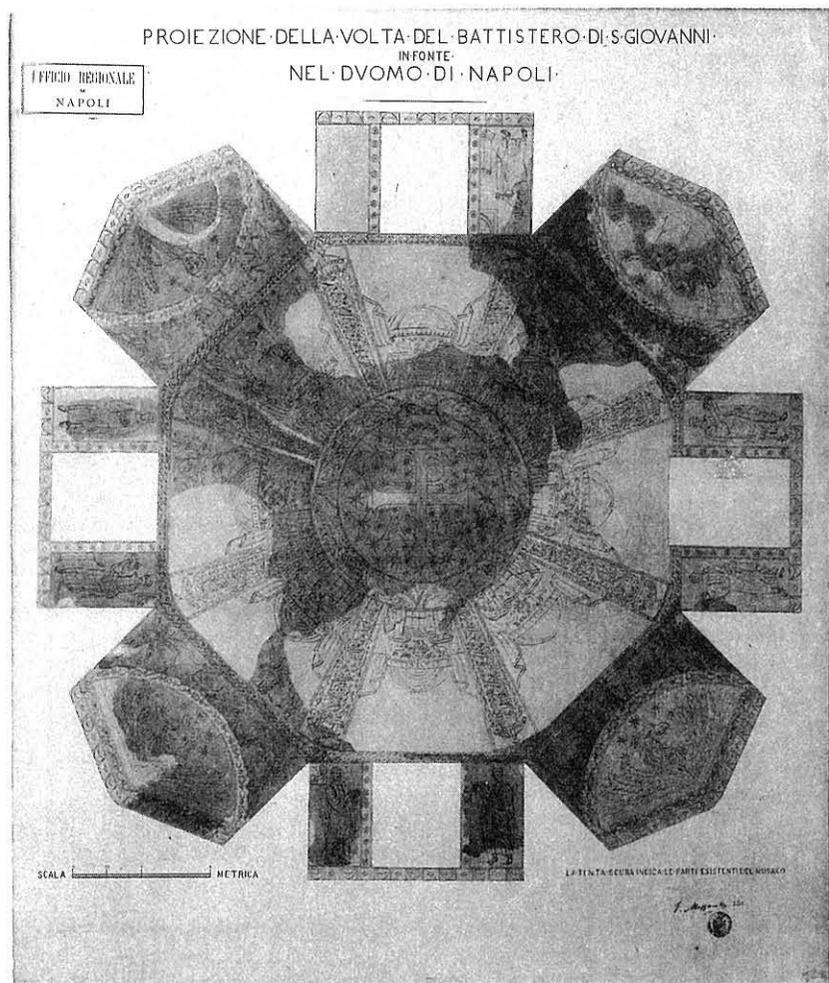


Fig. 26. ACS – Fotografia del rilievo eseguito dal Mazzanti nel 1898 dei mosaici del battistero di San Giovanni in Fonte nel Duomo di Napoli.

un disegno dimostrativo, il Mazzanti progettò infatti, su due grandi fogli di carta telata, una duplice distribuzione dei frammenti. Le lastre vennero divise secondo un criterio innanzi tutto cronologico, ma la sistemazione rivela anche una tale sensibilità nell'ordine, nella cura e nella simmetria del posizionamento dei plutei secondo i loro motivi ornamentali, da risultare un vero e proprio allestimento museografico, valorizzato soprattutto dal triplice scopo che il Mazzanti si prefiggeva di proteggere, di divulgare ed infine di salvaguardare i frammenti alto-medievali da una possibile dispersione ed un ulteriore degrado.⁴¹

In questa occasione il Mazzanti scopre anche una porzione di pavimento antico a marmi policromi, anche questa documentata tramite alcuni schizzi che si trovano nel *Fondo* della GNAM.⁴² E vengono messi in luce, alla base della penultima coppia di colonne verso l'abside, anche gli incassi di una recinzione altomedievale da lui attribuita al pontificato di Leone III (795-816); infine, nei comunicati al Ministero della Pubblica Istruzione, il Mazzanti parla anche del ritrovamento dei resti di un basamento relativo ad un altro recinto liturgico, più vicino all'abside, questa volta riferiti al V secolo.⁴³

Ma da una lettera datata 3 agosto 1895, dove il Mazzanti riassume i risultati raggiunti e gli studi compiuti, egli però afferma: «per nuove disposizioni ministeriali il lavoro delle schede illustrate, cui attendeva il sottoscritto, rimane sospeso; ed egli prega l'Ecc.za Vostra a voler proseguire negli incoraggiamenti datigli con autorizzarlo a presentare una relazione speciale sopra quell'importante monumento e le scoperte ivi avvenute, di cui ha pronto il materiale».⁴⁴

⁴¹ La disposizione dei frammenti a Santa Sabina avvenne entro il 2 novembre 1895. Alcune fotografie conservate all'Archivio Generale dell'Ordine dei Frati Predicatori (A.G.O.P.) sito nel convento di Santa Sabina mostrano i plutei murati sulla parete della chiesa. Questi non vennero reintegrati materialmente, ma solo completati nel loro ornato tramite incisione sullo stucco.

⁴² Il pavimento viene datato dal Mazzanti al IX secolo, mentre il Darsy e il Muñoz lo attribuiscono entrambi al XIII secolo. Nel *Fondo Darsy*, presso l'A.G.O.P. (Inv. XIV.950 DAR/3a.), è conservata la fotografia del pavimento scoperto dal Mazzanti, prima dei lavori di ripristino del Muñoz.

⁴³ I disegni del relativo fascicolo del *Fondo Mazzanti* testimoniano di questi ritrovamenti nei pressi dell'abside.

⁴⁴ ACS, AABBA, II, II, busta 406, fasc. 4542.

Di fatto, l'impegno del Mazzanti a Santa Sabina si conclude l'anno successivo con una conferenza da lui tenuta presso il Magazzino Archeologico di Roma, dal titolo *Le recenti scoperte avvenute nella chiesa di Sta. Sabina* e con la firma del preventivo per i lavori di ripristino dei marmi tolti dai gradini della chiesa. La porzione di pavimento antico e gli innesti del recinto furono chiusi con sportelli di legno.⁴⁵ Il ricordo dell'intervento del Mazzanti, che come si è visto costituisce un capitolo importante della storia di questa basilica, venne in seguito progressivamente offuscato dai lavori ben più noti e «pubblicizzati» compiuti in due mandate, fra il 1914 ed il 1939, da Antonio Muñoz.⁴⁶ Il suo ripristino, mirato a riportare la basilica al suo perduto assetto paleocristiano, investì tutta la chiesa dal pavimento all'area presbiteriale,⁴⁷ dalle finestre alla *schola cantorum*, che egli ricostruisce (due volte) impiegando le lastre ritrovate dal Mazzanti oltre a poche altre venute alla luce durante gli scavi. Nel 1938 Muñoz dichiarava: «poiché rifacendosi il pavimento si poté fare un più esatto rilievo del perimetro della *schola cantorum*, questa venne ricostruita in proporzioni più fedeli alle originali avendosi così occasione di mettervi in opera altri pezzi di plutei venuti allora in luce».⁴⁸ E giustificava l'alzato della recinzione marmorea sulla base di «nuove e rilevanti scoperte»; rinvenimenti tuttavia messi in dubbio da alcuni appunti dall'archeologo domenicano

⁴⁵ Il testo di questa conferenza fa anch'esso parte del *Fondo Mazzanti*. Per il preventivo v. ACS, AABBA, II, II, busta 406, fasc. 4542.

⁴⁶ Le numerose pubblicazioni del Muñoz su Santa Sabina: *Indagini sulla chiesa di S. Sabina sull'Aventino*, in *Studi Romani. Rivista di Archeologia e Storia*, II, IV (1914), pp. 329-342; *Studii sulle basiliche romane di S. Sabina e S. Prassede*, dissertazione letta alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia, 3 III, 30 marzo 1916; *La Basilica di S. Sabina in Roma. Descrizione storico artistica dopo i recenti restauri*, Roma 1919; *L'église de S. Sabine à Rome*, in *Monumenti di Roma e del Lazio*, 1 (1925); *Il restauro della basilica di S. Sabina*, Roma 1938; *La basilica di Santa Sabina in Roma*, in *Roma Nobilis*, (1953), pp. 391-395.

⁴⁷ C. BELLANCA, *La basilica di Santa Sabina e gli interventi di Antonio Muñoz*, Roma 1999, p. 14: «Si scoprì al di sotto [della pavimentazione del XVI secolo] ben conservato il pavimento del XIII secolo, in marmo bianco, diviso in tanti triangoli incorniciati da tarsie colorate». Anche in questo caso osserviamo come non venne segnalato che una porzione di pavimento originale era stata già «isolata» a scopo conservativo dal Mazzanti.

⁴⁸ E ancora: «questa iconostasi descritta dall'Ugonio non si è potuta ricostruire nella parte superiore mancandone gli elementi; si sono perciò soltanto rifatti i plutei inferiori, sulla traccia dei muri di fondazione», vedi, anche per la citazione nel testo, MUÑOZ, *Il restauro* cit., p. 35.

Félix Darsy (in riferimento soprattutto alle presunte tracce di recinto presbiteriale), che si occupò degli scavi a Santa Sabina fino al 1959.⁴⁹

I risultati delle lunghe indagini del Mazzanti sulla scultura altomedievale vengono quindi pubblicati nel celebre e già ricordato saggio del 1896,⁵⁰ così come nel testo dedicato alla ricostruzione «ideale» del pulpito della chiesa di Santa Maria di Castel Sant'Elia presso Nepi, che il Mazzanti ricomponne rintracciando e disegnando minuziosamente tutti i più piccoli frammenti lapidei che si trovano lì sparsi e riutilizzati come materiale da costruzione; le evidenze altomedievali così raccolte vennero ricomposte a formare un pulpito che lo studioso attribuì a papa Gregorio IV (827-844).⁵¹

A corredo dei suoi scritti il Mazzanti esegue numerose illustrazioni a china ed acquerello, fra le quali quelle che qui riproduciamo, individuate e acquisite nel corso della ricerca presso il mercato antiquario e in questa occasione donate all'Archivio della Società Romana di storia patria (figg. 9-24).

E.R.

⁴⁹ Dalle note del Darsy leggiamo: «Il restauro [del 1936] è puramente ipotetico, neanche corrisponde alle indicazioni fornite dalle lastre dei plutei (alt. largh. spessore, tracce d'innesti e grappe). La pianta di tale *schola* è stata da me disegnata tenendo conto delle necessità liturgiche attuali nel quadro di una basilica paleocristiana sotto l'influsso della pianta Rohault de Fleury. Non è altro che una mostra di plutei», A.G.O.P., Inv. XIV.950 DAR.9/4 (pp. 1, 8-9). Vedi anche F. DARSY, *S. Sabina*, in *Le chiese di Roma illustrate*, 63-64, Roma [1961], p. 107.

⁵⁰ Il testo del Mazzanti edito nel 1896 era in larga misura già pronto a partire dal 1894 come si evince da un appunto manoscritto di Giacomo Boni «L'acclusa monografia [La scultura ornamentale romana dei bassi tempi], resa che fosse un po' concisa e bonariamente corretta, completata che fosse colle citazioni delle fonti bibliografiche e con qualche studio composto dei principali monumenti congeneri a quelli di cui si tratta, potrebbe trovare posto nell'Archivio Storico dell'Arte. Raccomandarsi in questo caso che si ricorresse esclusivamente alla fotografia per le illustrazioni o che si preparassero disegni a penna (un po' fermi e freschi di tocco) se la fotografia non potesse servire», cfr. ACS, AABBA, II, II, busta 402, fasc. 4487.

⁵¹ «[...] è un lavoro disagiato e paziente il dover completare ciascun pezzo nelle sue parti mancanti, per poi avvicinare un marmo all'altro e ritrovare l'attacco, l'incastro, il risolto (...) lavoro lungo, ma ricco di gradite sorprese, il cui risultato consiste sovente nel far rivivere monumenti d'arte da lungo tempo scomparsi. E ricomposti i vari pezzi, quivi l'arte apparisce assai meno barbara di quanto sembrava rivelarsi a primo aspetto da miseri frammenti semiconsunti e posti in cattiva luce», cfr. F. MAZZANTI, *Pulpito di Gregorio IV, ricomposto dai frammenti esistenti a Castel Sant'Elia presso Nepi*, in *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, (1896), p. 35.

Nel 1897 attraverso il *Calendario generale del Regno d'Italia* si ha notizia di un suo incarico come disegnatore presso l'Ufficio per la Conservazione dei Monumenti di Roma; a questo stesso anno potrebbe risalire anche la sua collaborazione con il prof. Hermann Grisar, docente all'Università di Innsbruck e socio onorario dell'*Associazione artistica (fra i) cultori di architettura*. Per il Grisar, il Mazzanti esegue diversi disegni «a tratteggio» che lo studioso tedesco impiega come illustrazioni nel saggio *Storia di Roma e dei papi nel medioevo* pubblicato, nell'edizione italiana, nel 1908.⁵²

Alla fine del 1897, il Mazzanti viene nominato direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti delle Province Meridionali di Napoli. La sua attività nel capoluogo campano è ampiamente documentata – a partire dal mese di dicembre – dal carteggio tra lo stesso Ufficio Regionale e il Ministero della Pubblica Istruzione.

Evitando di ripercorrere nel dettaglio tutto il suo operato a Napoli, qui è utile ricordare, almeno, il grande contributo che egli diede nel restauro dei mosaici del battistero di San Giovanni in Fonte, i cui lavori – già avviati nel 1896 ad opera dei mosaicisti romani Cherubini e Valenzi – vengono finalmente ultimati sotto la sua direzione.⁵³

Del Battistero – e più in generale di tutto il Duomo di Napoli – l'Ufficio Regionale realizza un'accurata documentazione grafica e fotografica che sarà poi inviata all'Esposizione d'Arte Sacra tenutasi a Torino nel 1898. Per l'occasione, il Mazzanti esegue un rilievo ed alcuni disegni a *facsimile* dei mosaici, come si evince da una sua relazione inviata al Ministero in data 21 dicembre 1898: «[...] Il sottoscritto volle riservarsi la gemma più preziosa dell'insigne monumento, venuto in luce per opera e per cura del Ministero della Pubblica Istruzione; cioè

⁵² Per i disegni eseguiti dal Mazzanti si rinvia direttamente al testo, per cui v. H. GRISAR, *Storia di Roma e dei papi nel medioevo*, Roma 1908.

⁵³ ACS, AABBA, III, II, busta 612; *ibid.*, III, III, busta 114; *ibid.*, III, II, busta 131 fasc. 241-1. Per l'intervento di restauro 1896-1898 dei mosaici del battistero di San Giovanni in Fonte cfr. A. FILANGERI DI CANDIDA, *I restauri dei mosaici di S. Giovanni in Fonte nel Duomo di Napoli*, in *L'Arte*, I (1898), pp. 325-327; G. ABATINO, *I mosaici del battistero di San Giovanni in Fonte nel Duomo di Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, IX (1900), pp. 101-104; A. AVENA, *Monumenti dell'Italia Meridionale*, Roma 1902, I, pp. 287-289; da ultimo P. LEONE DE CASTRIS, *I mosaici del battistero dei San Giovanni in Fonte nel Duomo di Napoli. La letteratura, i restauri antichi e quello attuale*, Ravenna 1992, pp. 203-212.

i mosaici del Battistero, che creduti del tempo di Giustiniano si sono invece rivelati come l'opera più classica dell'arte cristiana e da tutti gli intelligenti si ritengono ora per lavoro eseguito nel IV secolo forse ad opera di Costantino. A tal uopo il sottoscritto eseguì un disegno in grande di tutta la cupola rappresentata in proiezione orizzontale colle indicazioni delle parti esistenti e delle parti mancanti, oltre a 5 grandi quadri nei quali vennero eseguiti a facsimile i principali mosaici, riproducendone, non solo il rilievo delle tessere, ma anche il colore e gli smalti ad oro, ad imitazione del mosaico antico».⁵⁴

Nel mese di luglio del 1898 il Mazzanti è di nuovo a Roma dove dirige per alcuni mesi l'Ufficio Regionale, sostituendo nell'incarico Giovan Battista Giovenale, il quale era stato sospeso dal Consiglio Disciplinare del Ministero della Pubblica Istruzione, con l'accusa di avere utilizzato alcuni fondi destinati ad altri monumenti per i lavori di restauro di S. Maria in Cosmedin, nonché di avere impiegato per la ricostruzione della *iconostasi* e della *schola cantorum* della medesima chiesa diversi marmi provenienti dal Foro Romano, dal Colosseo e da altri siti monumentali.⁵⁵

Ritirate le accuse al Giovenale, nel mese di novembre del 1898 il Mazzanti torna a dirigere l'Ufficio Regionale di Napoli, ma il suo mandato viene interrotto dalla morte improvvisa avvenuta a Roma il 2 febbraio del 1899 (fig. 25).⁵⁶

Da diverse fonti sappiamo che il Mazzanti stava preparando una monografia sul Duomo di Napoli,⁵⁷ opera che però non venne mai pub-

⁵⁴ ACS, AABBA, III, III, busta 114.

⁵⁵ Il Giovenale tenterà di discolarsi pubblicamente, confutando punto per punto tutte le accuse che gli vengono mosse in un breve testo uscito nel 1898 con il titolo *Colpe o pretesti?*

⁵⁶ La tomba del Mazzanti si trova a Roma nel cimitero monumentale del Verano, accanto a quella dell'erudito e storico dell'arte Giovan Battista Cavalcaselle. A memoria degli studi da lui compiuti, la tomba venne decorata con alcuni motivi desunti dal repertorio figurativo delle sculture altomedievali. L'epigrafe incisa nella lastra tombale recita queste parole: «Ferdinando Mazzanti/ romano/ architetto ed archeologo insigne/ rapito improvvisamente/ all'arte e alla madre inconsolabile/ a soli XLVIII anni/ il II febbraio MDCCCXCIX/ Riunita al figlio/ qui riposa/ Virginia Rinaldi Mazzanti/ MDCCCXXVII-MCMXI».

⁵⁷ Il primo a riportare questa notizia è lo stesso Mazzanti: «[...] il sottoscritto credette suo dovere di proseguire gli studi e le indagini sul vecchio Duomo napoletano preparando gli elementi per una monografia illustrativa di questo importante

blicata. I disegni e il grafico relativi ai mosaici del Battistero di San Giovanni in Fonte, vennero ceduti, il 5 aprile del 1900, dall'Ufficio Regionale di Napoli al Museo di San Martino.⁵⁸ Il grafico dei mosaici, che qui riproduciamo da una fotografia conservata negli archivi dell'ACS (fig. 26), venne pubblicato una prima e probabilmente unica volta, sempre nel 1900, dall'ingegnere Giuseppe Abatino, funzionario dell'Ufficio Regionale di Napoli e collega del Mazzanti.⁵⁹ Lo stesso rilievo è stato, in seguito, diverse volte confuso con quello eseguito e pubblicato dallo studioso francese Emile Bertaux nei suoi volumi dedicati all'arte cristiana dell'Italia meridionale.⁶⁰ Mentre i disegni che il Mazzanti eseguì a *facsimile* sono stati, di recente, erroneamente attribuiti al già citato ingegner Abatino.⁶¹

monumento», ACS, AABBA, III, III, busta 114. La stessa notizia è inoltre menzionata nel lungo ricordo che la rivista *Napoli Nobilissima* gli dedica il mese successivo alla sua scomparsa e che riportiamo per intero: «Una perdita gravissima per gli studi della nostra storia artistica e per la buona conservazione dei monumenti è stata la morte dell'architetto Ferdinando Mazzanti. Era stato assunto da poco tempo all'ufficio regionale dei monumenti che ha sede a Napoli, ma già cominciavano ad apparire i frutti della sua intelligente operosità. Dei lavori da lui iniziati rammentiamo principalmente gli studi sulle successive costruzioni del nostro Duomo e il restauro, già ben avviato, dei preziosi mosaici di S. Giovanni in Fonte intorno ai quali egli apparecchiava anche una completa monografia. Ma di questi lavori e in generale di tutta l'opera sua come archeologo e come architetto sarà certo discorso da altri con ampiezza pari al soggetto. A noi sarebbe sembrato di mancare ad un dovere se non avessimo manifestato il vivo dolore che abbiamo sentito per la scomparsa di un uomo altrettanto modesto quanto valoroso e benemerito degli studi che formano l'oggetto della nostra rivista», cfr. *Napoli Nobilissima*, VIII, II (1899), p. 30.

⁵⁸ Dall'elenco che accompagnava la lettera di cessione ne conosciamo i dettagli: «Due quadri con cornici e telai, rappresentanti due figure togate di Santi, di giro ciascuno metri lineari 6,16; un quadro con cornice e telaio rappresentante Cristo e S. Pietro, di giro metri lineari 16,72; due quadri con cornici e telai, rappresentanti il 1° Archivolto con cervi e pastorello con testa d'angelo sottoposto, ed il 2° Archivolto con pecorella e pastorello con una testa di leone sottoposta. Entrambi sono di giro met. lin. 6,28; un quadro con cornice e telaio, rappresentante la proiezione orizzontale della volta a scodella del Battistero di S. Giovanni in Fonte, di giro metri lineari 5,70; Un quadro con cornice e telaio, rappresentante un vaso di fiori, uccelli e frutta, di misura giro metri lineari 5,38», ACS, III, II, busta 131, fasc. 241-1.

⁵⁹ ABATINO, *I mosaici* cit., p. 102.

⁶⁰ E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris 1902, p. 47, II ed. con aggiornamenti a cura di L. PANI ERMINEI, Roma 1978, pp. 201-205.

⁶¹ Cfr. LEONE DE CASTRIS, *I mosaici* cit., p. 207.

Nel giorno della sua prematura scomparsa Ferdinando Mazzanti scriveva ad Adolfo Venturi: «Intanto per ingannare il tempo mi diverto a scrivere qualche cosa sul Duomo di Napoli, che da principio non credevo di tanto interesse, né che avesse una storia di diciotto secoli e mezzo e che fosse campo vergine di studio». ⁶² Il costante impegno dello studioso, testimoniato dalla lettera al Venturi, ci offre lo spunto per un'ulteriore ampliamento delle ricerche che sono in corso d'opera e che si auspica possano offrire nuovi elementi per meglio definire la figura del Mazzanti, nonché darci notizie della sua eclettica e poliedrica attività.

S.G.

⁶² A. VENTURI, in *(L') Arte*, II (1899), p. 123.

RECENSIONI

LUDOVICO GATTO, *Il pontificato di Gregorio X (1271-1276)*. Seconda edizione riveduta e corretta, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2007 (Quaderni di Clio, n.s., 9).

È abbastanza inusuale recensire la seconda edizione di un volume, per quanto «riveduta e corretta». Nel caso del «Pontificato di Gregorio X (1271-1276)» di Ludovico Gatto è parso però necessario segnalare, in quanto, più che di una nuova edizione del volume edito nel 1959 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Studi Storici, 28-30), si deve parlare di un testo in gran parte nuovo.

La differenza si rispecchia prima di tutto nelle dimensioni: il volume del 1959 contava 259 pagine, quello attuale quasi il doppio (450). Non solo, il primo corposo capitolo (*Fonti e letteratura storica*, pp. 9-60) è integralmente nuovo. L'autore ha voluto mettere in evidenza la ricchezza e varietà delle fonti utilizzabili per ricostruire la biografia di papa Visconti, ma anche rendere conto dell'ampliamento della storiografia su quella delicata fase della storia pontificia che ha caratterizzato l'ultimo quarantennio. Basti pensare, in questo senso, alla ricca e variegata produzione di Agostino Paravicini Bagliani.

Ludovico Gatto è intervenuto, naturalmente, su tutti i capitoli del volume del 1959, fornendo un adeguato aggiornamento bibliografico. Se però, in alcuni casi – come nel II capitolo –, si è limitato a segnalare testi di rilievo internazionale usciti nell'ultimo cinquantennio (ad esempio il *San Luigi* di Jacques Le Goff, pubblicato nel 1996), in altri il suo intervento è stato ben più profondo.

A volte, infatti, l'autore si è assunto l'onere di rielaborare in più punti l'impostazione data negli anni Cinquanta ai problemi affrontati, alla luce dei nuovi apporti della storiografia internazionale, ma anche di molti suoi studi successivi, come i numerosi contributi dedicati a Salimbene de Adam, che hanno spesso «incrociato» la ricerca su papa Visconti.

L'impegno in questo senso è particolarmente percepibile nella trattazione del Concilio di Lione (1274), uno dei «grandi momenti» del pontificato di Gregorio, che conosciamo oggi molto meglio di quanto non avvenisse alla fine

degli anni Cinquanta, grazie soprattutto ad un prezioso volume *1274. Année charnière*, pubblicato in occasione del settecentesimo anniversario del Concilio.

Alla problematica conciliare si collegano strettamente quella del rapporto tra Papato e Ordini Mendicanti, che venne ampiamente discusso a Lione, e cui Ludovico Gatto non presta però particolare attenzione, ma soprattutto quella della relazione tra Chiesa romana e Chiesa d'Oriente.

Su questo secondo punto l'autore è invece intervenuto più analiticamente, utilizzando i numerosi lavori del Franchi sul tema; va infatti sottolineato che, proprio nel 1274, grazie all'impegno personale di Gregorio X, i rapporti tra Roma e Bisanzio – sempre difficili ma ulteriormente peggiorati dopo la conquista latina di Costantinopoli nel 1204 – sembrarono per un attimo avviati ad una soluzione concordata e accettabile da entrambe le parti. In questo caso, il Gatto avrebbe forse potuto utilizzare l'abbondante bibliografia su Girolamo d'Ascoli/Niccolò IV, il francescano che condusse allora a felice conclusione le difficili trattative. Che la speranza in una stabile unione tra le due Chiese tramontasse rapidamente negli anni immediatamente successivi alla morte del pontefice, è comunque una conferma di quanto l'impegno personale del papa, tanto sottolineato dal suo biografo, fosse stato l'elemento essenziale per raggiungere l'accordo.

Si potrebbe sostenere, con qualche fondamento, che la personalità di papa Gregorio X, pontefice importante per molti versi ma fino al 1959 poco indagato dalla storiografia, abbia profondamente segnato la figura di storico di Ludovico Gatto. Non è certo un caso, infatti, che quando, all'approssimarsi del Giubileo del 2000, l'Istituto dell'Enciclopedia Treccani decise di pubblicare una «Enciclopedia dei Papi», i curatori non dovettero fare alcuno sforzo per scegliere a chi affidare la voce «Gregorio X». La necessità di ripensare, dopo tanti anni, il suo lavoro giovanile, ha certamente fornito la spinta decisiva per questa nuova edizione del volume di cinquant'anni fa, che costituisce senza alcun dubbio uno strumento di lavoro molto più adeguato per chi si interessi della storia di papa Visconti e, più in generale, della storia della Chiesa nella seconda metà del XIII secolo.

Un appunto non può però essere risparmiato all'autore; nel libro mancano sia un indice dei nomi che una bibliografia in senso stretto, che il saggio introduttivo non può sostituire. Si tratta, per un volume di questa ampiezza, di una grave mancanza, che rende a volte faticosa la consultazione dell'opera.

GIULIA BARONE

ARNOLD ESCH, *Economia, cultura materiale ed arte nella Roma del Rinascimento. Studi sui registri doganali romani 1445-1485*, Roma 2007 (RR Inedita, 36. Saggi), pp. 467.

Questo libro di Arnold Esch non consiste nella traduzione italiana di alcuni dei suoi lavori usciti in lingua tedesca o la ripresentazione di lavori apparsi negli anni in lingua italiana, raccoglie invece sia studi recenti sia la rielaborazione di studi basati su materiale archivistico, usato precedentemente, rivisto alla luce di nuove ricerche attuate per lo più negli archivi romani e vaticani: la base documentaria va ora dal 1445 al 1485, mentre quella usata precedentemente andava dal 1445 al 1462 e dal 1470 al 1480 (si vedano alle pp. 441-442 i riferimenti bibliografici ai saggi precedenti).

Naturalmente al centro di tutto c'è Roma, che si avvia ad essere una città-corte, quindi una Roma vista col papa e anche, per alcuni periodi, senza papa. Roma, centro della cristianità, che attira uomini e merci. Roma che si sta ingrandendo e diventando molto diversa dalla città medievale. Ma una Roma senza una produzione propria o, più giustamente, con una scarsa produzione propria, assolutamente insufficiente rispetto alle sue necessità: quindi una Roma che ha bisogno di quanto le viene fornito dall'esterno, dalle stoffe alle derrate alimentari, dai generi di lusso alle cose necessarie per la vita di tutti i giorni. I registri doganali offrono ad Arnold Esch il modo per studiare tutto questo: i registri doganali, non gli statuti cittadini o delle arti, che rappresentano sempre il sogno di una realtà perfetta. Dai registri può essere ricavato il movimento delle merci e le notizie possono essere messe in correlazione con quanto si trova nei ricordi dei mercanti, nelle registrazioni dei banchi, nelle lettere dei rappresentanti di ditte forestiere.

La prima parte del volume – capitoli I e II – riguarda soprattutto le importazioni, dato che le esportazioni erano molto scarse e consistevano per lo più in stoffe, bufali e formaggi, ma anche in carne, salnitro, lino, tela da sacchi, fili e nastri. Roma per la verità produceva anche altre cose, che i registri doganali non riportavano, ma che per questo non erano meno importanti: Roma, ed era unica al mondo, produceva lettere papali, indulgenze, benefici.

Le registrazioni della dogana non evidenziano completamente il movimento delle merci in entrata, perché una parte di queste, quelle destinate al papa, ai cardinali, alla curia, ma anche a Castel S. Angelo, ad alcuni istituti religiosi e ospedali e agli stessi importatori, non era segnalata, in quanto esente da dogana. Queste merci entravano quindi in franchigia e non sono calcolabili, tranne il vino, almeno quello che arrivava via Tevere, perché i registri di Ripa lo registravano anche quando entrava, senza pagare dazio.

A Roma erano in funzione due dogane, quella di terra, ubicata presso S. Eustachio e quella detta di porto, situata a Ripa Romea di fronte all'Aventino.

Presso la prima venivano registrate tutte le merci che entravano in città via terra e presso la seconda quelle che raggiungevano Roma risalendo il Tevere; la prima gravava le merci di un dazio del 5% e la seconda del 6,5%. L'assortimento dei prodotti importati via mare non era molto vasto: su tutti prevaleva il vino, mentre la merce più importante registrata dalla dogana di S. Eustachio era rappresentata dai tessuti.

Negli anni a cavallo della metà del XV secolo fra i maggiori importatori spiccavano i fiorentini (Medici, Spinelli, Cambini) e la merce più importante per quantità e frequenza, cioè la stoffa, era anch'essa fiorentina. Però non esistevano solo mercanti fiorentini, ma anche altri provenienti da varie parti d'Italia e d'Europa: molti erano gli spagnoli, che si incontrano per lo più nelle registrazioni della dogana di porto, ancora più numerosi i francesi, i tedeschi, i fiamminghi (v. anche cap. IX). Non mancavano i mercanti romani e su tutti, per volume delle merci e frequenza di *operazioni*, sveltava Massimo di Lello Cecco dei Massimi: importava animali, spezie, droghe, zucchero, metalli, ma anche piume di struzzo, pellicce di vaio, cera, statuette, paternostri e perfino cannoni... Inoltre, da bovattiere com'era, esportava animali specie verso Napoli.

Tutto questo e molto di più si può ricavare dai registri doganali, ma, per quanto sappiamo che le tasse doganali incidessero per il 20% del valore della merce che arrivava via terra, non si può assolutamente ricavare dai registri l'esatto valore delle merci stesse. Innanzitutto perché il tariffario non varia negli anni: ad esempio la tassa sul costoso panno di grana di Firenze è uguale nel 1452 come nel 1462, come se non ci fossero state variazioni sui prezzi nel mercato romano, variazioni che invece si avvertono nei libri dei conti dei Cambini, nelle ricordanze di Massimo dei Massimi, nelle annotazioni di Stefano Caffari. Per conoscere quindi meglio il valore reale delle merci è necessario interrogare altre fonti, quali ad esempio i mandati camerale e i libri di spesa del palazzo apostolico, che registrano i consumi alimentari di base e quelli straordinari in occasioni di feste e ricorrenze. Il valore delle importazioni era fluttuante: negli Anni Santi si registravano aumenti nelle richieste, specie di derrate alimentari e di vino, ma non di altre merci: i pellegrini spesso non erano – allora come adesso – provvisti di molto denaro. Si notano grandi differenze tra gli anni, in cui il papa risiedeva a Roma con la sua corte e quelli in cui era lontano dalla città. Negli anni normali le oscillazioni erano stagionali: durante l'estate c'era un periodo di stanca, mentre a primavera (marzo-giugno) e in autunno (settembre-dicembre) il mercato era più vivace. Ciò dipendeva senza dubbio dal ciclo agrario, cui si sovrapponeva quello liturgico.

Tra i prodotti particolari che passavano per via di acqua vi erano anche prodotti ed animali esotici, schiavi, libri, presse per la stampa, oggetti d'arte e strumenti musicali. Va completamente rivista l'opinione che a Roma un mercato dell'arte sia nato solo nel Cinquecento. A parte le numerose opere anti-

che, che venivano portate via da Roma per essere reimpiegate nella costruzione di cattedrali o per arricchire le collezioni d'arte, e certamente non lasciavano traccia nei registri, in città entravano dipinti, sculture, dei quali non conosciamo però gli autori e, nella maggior parte dei casi, neanche la provenienza. Gli importatori erano per lo più fiorentini e da Firenze arriva anche la lastra tombale di Martino V. Una registrazione doganale infatti smentisce la notizia del Vasari che questa fosse stata fabbricata a Roma (cap. VII). La lastra di bronzo venne sbarcata il 7 aprile 1445 a Ripa Grande, dopo essersi inoltrata nel Tevere venendo dal mare. Fu probabilmente eseguita durante il soggiorno di Eugenio IV a Firenze e altrettanto probabilmente fu commissionata dal cardinale Prospero Colonna, nipote del defunto pontefice, documentato a Firenze sia durante il primo che il secondo soggiorno di Eugenio nella città toscana, dove il Colonna, che aveva ricevuto la cittadinanza fiorentina, poteva disporre di notevoli somme di denaro, amministrare da Cosimo de' Medici. Esclusa l'attribuzione al Ghiberti ed alla sua cerchia, Esch propende per attribuire l'opera a Donatello e alla sua bottega.

Tutti gli oggetti, registrati dalla dogana di porto, provenivano dal mare (cap. III). Roma, anche se non si può considerare una città marittima, beneficiava della vicinanza del mare, con il quale era strettamente collegata tramite il Tevere. Le navi a quei tempi dalla foce potevano risalire fino al porto di Ripa, all'altezza dell'odierno S. Michele: solo quelle più grandi scaricavano le merci a Civitavecchia o anche a Pisa e Livorno per le navi provenienti da nord e a Gaeta per quelle provenienti da sud. Negli anni Cinquanta arrivavano annualmente circa 400 navi, dieci anni dopo 500 e negli anni Settanta 600. Nel trasporto marittimo prevalevano i beni legati al consumo di massa: dal sud provenivano generi alimentari, vino *in primis*; dal nord metallo grezzo o in barre, metallo lavorato, armi, tessuti, legname da costruzione. Tranne che negli Anni Santi il trasporto dei passeggeri era molto raro. Importante era il trasporto di materiale edilizio: anche se Roma con tanti resti di monumenti antichi si prestava ad essere sfruttata come una cava di pietre, nei registri doganali del primo Rinascimento traspare invece che in quegli anni vi fu una massiccia importazione di materiale da costruzione (cap. VIII).

Sono registrati dalla dogana di Ripa i nomi dei committenti, tra i quali si notano i vari papi e numerosi cardinali, tutti, come già detto, esenti dal pagamento del dazio. Roma era, specie nella seconda metà del Quattrocento, in pieno boom edilizio: per i progetti dei pontefici possiamo usufruire di parecchie fonti, che si possono incrociare con le notizie trovate nei registri doganali, questo incrocio non è sempre facile invece per le iniziative cardinalizie. Quando nei registri troviamo che nel 1474 erano state trasportate tavole e travi per il cardinale Stefano Nardini, possiamo pensare subito che fossero destinate alla costruzione del suo palazzo in via del Governo Vecchio, mentre quelle

acquistate dal medesimo cardinale nel 1483 possono essere servite per la costruzione della sagrestia di S. Maria in Trastevere, chiesa di cui era titolare. Ugualmente possiamo legare altri nomi di cardinali citati nei registri ad opere che sappiamo essere state commissionate da loro, ma non abbiamo la certezza che le nostre supposizioni siano giuste, a meno di non trovare altre pezze d'appoggio, come è capitato a Christoph Frommel per il palazzo della Cancelleria. In questo caso si tratta dei registri di contabilità, più spesso di notizie contenute nei protocolli notarili, che ancora una volta si rivelano una miniera preziosa per conoscere la vita dei Romani, siano essi cardinali, o imprenditori come Giuliano Leni o anche ricchi borghesi.

Nelle imbreviature notarili, e in special modo in quelle del notaio tedesco *Iohannes Michaelis*, da tempo studiato da Arnold e Doris Esch, si trovano ad esempio notizie sui primi tipografi tedeschi operanti a Roma, che si possono intrecciare con quelle che si desumono dai registri doganali, dove si trovano informazioni importanti per i primordi dell'arte tipografica, in quanto nei medesimi anni sono importati a Roma materiali necessari alla stampa di libri, come carta, piombo, antimonio, nonché presse tipografiche e libri stessi.

Nel capitolo VI Arnold Esch si volge a riflettere sul rapporto tra arte ed economia nel Rinascimento italiano ed auspica una maggiore collaborazione tra gli storici dell'arte e gli economisti. Finora quasi non esiste dialogo tra loro: il linguaggio è differente ed essi guardano con occhi diversi uno stesso fenomeno, mentre invece potrebbero raggiungere maggiori risultati, se unissero i loro sforzi. Ad esempio, la figura del committente, molto importante per la creazione delle opere d'arte, è considerata, a causa della diversità di metodo, in maniera totalmente diversa, mentre è una figura unica e ben determinata.

Si stacca dal contenuto del resto del libro il IX ed ultimo capitolo. Si basa per lo più su fonti provenienti dall'Archivio Segreto Vaticano per il periodo che va dal 1431 al 1475 e verte sulle importazioni provenienti dal Nord-Nord-est-Europa, importazioni di merci, ma soprattutto di denaro verso la Curia e il pontefice. Questi spostamenti implicavano grandi difficoltà, perché difficilmente si trovavano nelle regioni settentrionali mercanti italiani, che potessero trasmettere il denaro proveniente dalle decime, dalle collette per le Crociate e gli Anni Santi o anche dai *servitia* (versamenti dovuti al papa per il conferimento di alte dignità, come i vescovati). Bisognava quindi far convergere il flusso di denaro, e anche le merci, verso una piazza, che fosse abbastanza al nord, che avesse accesso al mare e che fosse in grado di valutare il valore delle merci e del denaro: gradualmente Bruges nelle Fiandre assunse su di sé questo compito. Da Bruges era facile raggiungere Roma, perché vi gravitavano molti mercanti italiani (lucchesi nel XIV secolo e fiorentini nel XV) – alcuni dei quali addirittura depositari della Camera Apostolica – ed anche vi avevano stanza alcune filiali di ditte importanti, come quella dei Medici. Tuttavia non

tutto passava per Bruges, talvolta si seguivano vie alternative, come quella che passava per Cracovia e Norimberga oppure per Lubeca con meta finale a Venezia. Verso la fine del Quattrocento si assiste man mano alla crescita della piazza di Norimberga, mentre Bruges perde d'importanza a favore di Anversa.

Il bilancio di questi traffici è alquanto squilibrato. Roma, cioè la Curia esportava indulgenze, prebende e cariche ecclesiastiche e in cambio importava denaro: quindi il flusso monetario andava esclusivamente in una direzione. Nella seconda metà del XV secolo però si assiste ad un cambiamento: a seguito della scoperta delle miniere di allumina nella Tolfa, anche Roma si mette ad esportare una materia prima. Dai registri doganali si desume che le importazioni erano diversificate: dalle Fiandre arrivavano panni, pellicce, berretti, tappeti, stagno e peltro lavorato, vetri e «immagini dipinte» (da ciò si può intuire che la pittura fiamminga fosse molto apprezzata a Roma); da Colonia seta, fili d'oro e d'argento; da Norimberga oggetti di metallo come coltelli, rasoi, ma anche candelabri, anelli, ecc. Erano tutte importazioni importanti e negli anni mercanti tedeschi, oltre a quelli fiamminghi, si stabilirono a Roma: nel 1495 anche i Fugger vi aprirono una propria filiale, quella stessa che al tempo del Sacco nel 1527 trasferirà in Germania ben 24.000 fiorini, frutto del bottino dei lanzichenecchi! In quegli anni però la Riforma luterana toglierà definitivamente alla Camera Apostolica tutte le entrate provenienti dal Nord-Europa.

Ho cercato di riassumere alcuni dei temi di ricerca di Arnold Esch presenti in questo volume, ma non credo di essere riuscita a dare l'idea della complessità degli argomenti presi in esame. Il libro sembra un enorme fiume, da cui scaturiscono continuamente altri fiumi, ruscelli, meandri. C'è da restare ammirati per il gran lavoro compiuto negli anni, l'ampliamento della documentazione interrogata, l'affinamento delle conoscenze su Roma, sui Romani autotoni e «importati» e per tutto questo lavoro bisogna ringraziare non solo Arnold, ma anche sua moglie, cui il libro è dedicato.

ISA LORI SANFILIPPO

La primavera della nazione. La Repubblica Romana del 1849, a cura di MARCO SEVERINI, Ancona, Affinità elettive, 2006, pp. 304.

Il libro curato da Marco Severini propone cinque interventi e un'introduzione su una esperienza che può apparire già ampiamente indagata. In realtà alcune interpretazioni generali sulla Repubblica Romana appaiono piuttosto invecchiate e molti degli aspetti periferici appaiono ancora bisognosi di indagini. I cinque saggi e l'introduzione proposti dimostrano che, senza trascurare gli studi «classici» di Demarco, Rodelli e Ghisalberti, si possono porre nuove domande a cui cercare di dare risposte adeguate.

Il curatore, d'altronde, appare uno degli innovatori della storiografia sulla Repubblica romana, avendone analizzato personaggi e aspetti particolari. In questo caso lo affiancano altri quattro studiosi, Irene Manzi, Lidia Pupilli, Luana Montesi e Riccardo Piccioni, che affrontano, rispettivamente, le seguenti tematiche: la Costituzione; la stampa; la presenza di gruppi in genere esclusi dalla politica attiva come gli ebrei e le donne; la componente moderata liberale avversa all'esperienza repubblicana.

Già nell'introduzione si mette in evidenza la ricerca dell'identità di una classe dirigente nuova, che – secondo Severini – appare «omogenea sul piano dell'estrazione socio-professionale e composita su quello della precedente militanza politico-amministrativa» (p. 9). Essa simboleggia i motivi della tradizione risorgimentale: il lascito della Repubblica giacobina di fine Settecento, l'esperienza delle cospirazioni e dell'attività settaria, la predicazione mazziniana, la prima guerra di indipendenza.

Nel suo saggio Severini ripercorre poi i tratti salienti della Repubblica romana, assumendo quasi una forma di sintesi della vicenda intera, ma innesta anche elementi di novità importanti. I più rilevanti – a mio avviso – sono l'analisi sulla composizione sociale, professionale e anagrafica dei costituenti e nella esperienza periferica repubblicana. Il profilo dei costituenti che emerge dallo studio prosopografico di Severini ci permette di constatare la prevalenza emiliano romagnola, una forte presenza marchigiana, seguita, sempre in termini assoluti, da laziali e umbri. L'analisi professionale permette di scoprire che il corpo sociale più consistente era composto da avvocati e proprietari, seguiti da chi esercitava professioni mediche. Inoltre viene definitivamente ridimensionata l'interpretazione della «Repubblica di Mazzini», di rodelliana memoria: i mazziniani sicuri erano solamente 18; 47 rappresentanti si definivano democratici, 12 moderati, 43 di orientamento incerto: i seguaci di Mazzini, quindi, pur rappresentando una parte non marginale, non risultavano certo predominanti dell'Assemblea. Sarebbe comunque un errore prescindere del tutto da Mazzini, che intervenne a Roma proprio mentre cresceva il bisogno di un leader politico. L'autore fotografa con una precisa messa a fuoco la composizione del primo Comitato esecutivo e del primo ministero: «nessuno dei Triumviri possedeva autentiche capacità politiche, mentre tra i ministri solo tre (Saffi, Rusconi, Sterbini) professavano chiari intenti democratici e repubblicani con gli altri che andavano annoverati come esponenti liberali, particolarmente sensibili alla causa nazionale: il primo governo della Repubblica si presentava, pertanto, come un dosato compromesso tra tecnici e sovversivi di antica data, era estraneo a soluzioni legittimiste e controrivoluzionarie nonché maggiormente orientato verso l'adozione di un programma progressista e riformista piuttosto che radical-rivoluzionario, mostrando complessivamente deboli capacità dirigenziali. Nel complesso, però, il nuovo esecutivo iniziò i lavori in

un clima entusiasta e partecipe» (p. 42). L'arrivo di Mazzini doveva mantenere alto l'entusiasmo già presente, ma fornire anche maggiore spessore politico. Severini descrive bene il suo arrivo a Roma e la duplice sensazione che provava: l'entusiasmo per le prospettive patriottiche che si aprivano ma anche la consapevolezza «di un ambiente capitolino pieno di buone intenzioni ma dotato di modeste capacità» (p. 51). Eletto triumviro, egli fu «l'anima e il motore del nuovo governo e rivelò inaspettate qualità di statista» (p. 53). L'analisi dell'autore si sofferma anche su altre personalità di rilievo della Repubblica offrendo rapidi ma salienti ritratti. Non mancano poi temi già affrontati dalla precedente storiografia, che Severini ripercorre con autorevolezza e originalità: il carattere laico, l'affermazione di indipendenza, il sentimento di unificazione, la dimensione internazionale. Se all'apertura dell'esperienza repubblicana avevano contribuito in modo decisivo esponenti moderati, l'ostilità incontrata, la delusione nei confronti della Francia, ritenuta da molti una «Repubblica sorella», l'impossibilità di giungere a qualsiasi forma di mediazione riconosciuta fuori dai confini della Repubblica, avrebbero radicalizzato le posizioni. Proprio l'elemento fondamentale dell'isolamento appare uno dei nodi centrali, dunque; è per questo che l'analisi Severini sull'azione dei diplomatici repubblicani appare molto utile; nonostante l'alacre lavoro di alcuni di essi, Ludovico Frapolli a Parigi, Filippo De Boni in Svizzera, Michelangelo Pinto in Piemonte, la Repubblica non riuscì a ottenere consensi internazionali più ampi. Le cautele inglesi e le simpatie statunitensi, infatti, non furono sufficienti a garantire un appoggio significativo alla causa dei rivoluzionari romani. L'analisi della Repubblica in periferia conferma una frattura città/campagna, una forte differenza tra disponibilità all'ascolto della proposta repubblicana tra Nord e Sud che già una parte della storiografia precedente aveva accennato, ma che oggi trova una più dettagliata argomentazione.

Irene Manzi affronta con una notevole capacità di penetrazione analitica la dimensione giuridica del concreto lascito della Repubblica: la sua Costituzione. Si ricorda che l'Assemblea venne eletta a suffragio universale e diretto – un caso unico in Italia e rimasto tale per quasi un secolo – coinvolgendo circa 250 mila elettori. Un ulteriore dato da tenere presente è l'eterogeneità territoriale dell'ex Stato pontificio, diviso tra le Province settentrionali, le Legazioni in particolare, più avanzate politicamente ed economicamente, ed i territori meridionali, restii al superamento degli antichi privilegi economici e nobiliari, «con una capitale, Roma, che, dominata da un pesante immobilismo politico, costituiva da molti anni una delle principali cause di fragilità del suo ordinamento che le caute riforme adottate da Pio IX durante il primo biennio del suo pontificato, dirette ad allentare il controllo dello Stato centrale sugli organismi locali, non erano riuscite in alcun modo a risolvere» (p. 137). Data questa frammentazione, era necessario un sistema uniforme di fonti che preservasse la

fame di autonomia senza intaccare l'omogeneità normativa dello Stato: un eccesso di autonomia «avrebbe aperto la strada alla creazione di una federazione di municipi con il conseguente riemergere degli antichi e particolaristici privilegi locali, mentre un rigido accentramento avrebbe, al contrario, privato gli enti locali di una minima ed indispensabile forma di indipendenza, cadendo nuovamente nell'errore commesso dai governanti della prima Repubblica Romana del 1798 che, nel tentativo di applicare pedissequamente il centralismo amministrativo di stampo francese, si erano trovati contro gran parte della popolazione» (p. 138). Il modello scelto fu così un ordinamento unitario con il Municipio come punto di riferimento locale, autonomo ma non sganciato dal potere centrale. Manzi affronta poi la delicata questione della libertà religiosa e delle garanzie di autonomia dell'organizzazione ecclesiastica nell'ambito di uno Stato laico a Roma. La levatura dei costituenti era alta: la Repubblica fu – secondo l'autrice – una rivoluzione di intellettuali «mossi dal desiderio di dare un ordine migliore al governo e alle società» (p. 156) e così non è difficile giungere alla conclusione che il testo costituzionale rappresentò, oltre alla prevalenza degli orientamenti presenti in sede costituente, anche fedeltà e coerenza agli ideali repubblicani: «L'attenzione rivolta al tema dei diritti e, soprattutto dei doveri, la funzione educativa affidata alla Repubblica, il forte accento posto sul solidarismo e sull'associazionismo testimoniano indubbiamente la traccia lasciata da Mazzini sul testo costituzionale, ma non possono far dimenticare che il triumviro giunse a Roma solo il 5 marzo 1849, a cento giorni di distanza dalla precipitosa fuga di Pio IX e quasi un mese dalla proclamazione del solenne Decreto istitutivo della Repubblica» (p. 157); dunque l'elaborazione costituzionale è la prova di una capacità più diffusa, di una solidità culturale, oltre che ideologica e giuridica. Se Mazzini immaginava un testo contenente solamente i principi di carattere generale, i 69 articoli della Costituzione andavano ben al di là di una dichiarazione di intenti; rappresentavano anzi una manifesta intenzione di scrivere un testo destinato a durare. La Costituzione del 1849 – sostiene l'autrice – ebbe un indubbio fascino sui costituenti del 1946. Essi venivano da una situazione che richiamava, per alcuni versi, il contesto del 1849: la guerra persa e l'occupazione straniera in primo luogo; ma soprattutto guardavano ad alcuni principi già presi in considerazione dai costituenti del 1849: pari dignità sociale, diritto al lavoro, indipendenza e sovranità dello Stato, libertà religiosa, uguaglianza di fronte alla legge, libera circolazione, diritti di associazione, istruzione gratuita, libera iniziativa privata, sistema tributario ispirato a criteri di progressività. Se gli studi di Mauro Ferri avevano già proposto interpretazioni di grande interesse, Manzi inserisce forti elementi di contesto e propone un'analisi degli innesti sulla precedente struttura costituzionale in modo tale da rinnovare la lezione di Ferri senza tradirne le principali interpretazioni. Particolarmente efficace appare la stringente argomentazione

sulla struttura della Costituzione e la coerenza rispetto agli ideali propugnati dai costituenti.

Lo Stato pontificio aveva conosciuto solo negli anni di Pio IX una moderata libertà di stampa. Il periodo riformista del pontefice aveva portato un'improvvisa (e a volte improvvisata) nascita di testate che si erano cimentate, nel corso di un biennio, in un'attività del tutto sconosciuta in precedenza. Certamente i giornali più «avanzati» non avevano una licenza critica illimitata. La Repubblica – come sottolinea Lidia Pupilli – diede invece la possibilità di una fioritura fitta di testate completamente libere dalla censura e dall'omaggio al nuovo governo. Al termine di un ammirevole e faticoso lavoro di consultazione di diverse testate, emerge un interessante e vivace panorama pubblicitario. Si può affermare che anche in questo caso la dimensione periferica offre spunti interessanti, al di là dell'ombra storiografica in cui sono rimasti per molto tempo. Pupilli non trascura i limiti e le incertezze di quel giornalismo, che furono di natura finanziaria e logistica, politica e professionale e affronta in modo sistematico i requisiti essenziali dei giornali con un approccio metodologico apprezzabile. Del panorama giornalistico repubblicano l'autrice esamina anche una delle poche voci dissonanti, come il «Costituzionale romano». I dirigenti repubblicani resistettero alle richieste di soppressione di quel foglio, mantenendo la barra del timone su un'assoluta libertà, concretamente limitata solo con l'arrivo delle truppe francesi. Un paragrafo molto interessante, intitolato «Le mille voci della capitale» offre una rassegna informatissima delle testate romane sottolineando la loro proliferazione già nella fase riformistica di Pio IX. Il paragrafo successivo si addentra nel giornalismo che prese vita nelle Legazioni. Infine, informazioni e analisi relative al giornalismo marchigiano e umbro, completano il denso saggio di Pupilli, utile, oltre che di grande scavo, per i nuovi elementi relativi soprattutto ai fogli di periferia.

Negli ultimi due saggi il volume perde un po' di spessore. Il saggio di Luana Montesi appare dai toni un po' enfatici, rispetto agli esclusi del periodo pontificio, in particolare le donne e gli ebrei. La lista delle partecipanti alla Repubblica in varie forme, anche se prevalentemente in funzione di assistenza ai feriti, non aggiunge molto a quanto già conosciuto. Più interessante appare la parte dedicata alla partecipazione ebraica, mentre scontata sembra l'interpretazione sui Circoli popolari.

L'ultimo contributo, di Riccardo Piccioni, apre uno spiraglio su un tema interessante che purtroppo non viene seguito fin dentro le sue pieghe più profonde: l'opposizione moderata laica. Si tratta di uno degli aspetti più promettenti per l'avarizia della precedente storiografia, una lacuna che l'autore da un lato sfrutta per dare un panorama interessante di alcune significative posizioni, ma che non affonda nell'analisi delle culture politiche del gruppo di costituenti. Dalla ricostruzione emerge un'élite che non era in grado di misurarsi con la

vivacità politica dei circoli e che stentava a stare dietro ai rapidi processi di democratizzazione. Per molti di essi la partecipazione alle elezioni significò tentare di «sbarrare la strada agli estremisti» (p. 247). La scomunica di Pio IX nei confronti di chi avesse partecipato alle elezioni, la debolezza numerica e, in alcuni casi, argomentativa non premiò quella partecipazione. I moderati laici apparivano preoccupati dalla eventuale trasformazione di una rivoluzione politica in una rivoluzione sociale. Era, d'altronde, una generazione che «identificava ogni ipotesi rivoluzionaria con la pratica del terrore giacobino e con il rovesciamento violento dell'ordine esistente» (p. 278). Forse un'analisi più approfondita degli interventi nell'Assemblea costituente sarebbe risultata più efficace nel tratteggiare un gruppo troppo debole per fronteggiare le argomentazioni dei convinti repubblicani.

Il 1849 annunciava un percorso poi compiuto in modo e con tempi diversi: la partecipazione civile, la modernizzazione della politica e delle istituzioni, le garanzie di una carta costituzionale votata, l'ampliamento della base sociale dello Stato, l'unificazione del Paese. Si trattava di bisogni sentiti fortemente da una minoranza motivata disposta a mettere in discussione sé stessa, oltre alle strutture precedenti.

MARCO DE NICOLÒ

NADIA CIANI, *Da Mazzini al Campidoglio. Vita di Ernesto Nathan*, Roma, Ediesse, 2007, pp. 289.

Può un volume essere utile e al tempo stesso non originale? Nel caso del libro di Nadia Ciani la risposta può essere affermativa. La biografia su Ernesto Nathan è utile perché cuce tanti saggi sui vari momenti della sua vita e dunque rappresenta una buona compilazione. Scritta in modo tale da essere apprezzata da un pubblico di non specialisti, in maniera divulgativa, quindi, può far conoscere il personaggio a chi, su di lui, ha letto poco o niente. È utile, inoltre, proprio per lo scopo di sintesi di tante parti sparse, razionalizzando una ricerca storiografica che si ritrova in tanti volumi e riviste.

Inoltre il volume si fa apprezzare anche perché non omette passaggi che possono apparire incoerenti: si fa riferimento, in particolare, all'astensione, da Gran Maestro, della difesa delle plebi durante la crisi di fine secolo e all'appoggio dato al sindaco Colonna, che sarebbe poi divenuto il suo principale antagonista per la guida del Campidoglio. Si tratta di due passaggi non sempre colti da una storiografia che tendeva a mitizzare l'uomo e a sorvolare su momenti che potevano sembrare incrinare l'immagine del biografato. Il libro della Ciani, piuttosto descrittivo, dà comunque la sensazione di collocarsi nella storiografia «mitica» di Nathan, anche se non arriva a timbri «militanti», come altre opere sul personaggio. Così come appaiono corretti alcuni tra i pochi

spunti interpretativi dell'autrice: la posizione tenuta da Nathan in occasione del congresso delle società operaie nel 1886 (a cui si fa riferimento sostenendo l'elaborazione di un'idea chiave di Mazzini, la cooperazione, sviluppata poi alla luce della trasformazione delle società operaie in Camere del lavoro – p. 101); così come appare giustamente collocata la sua adesione alla Massoneria in virtù di principi non estranei affatto alla sua formazione. E certamente è pur vero che per Nathan quell'adesione aveva anche un senso politico. Ma, se è vero che la Massoneria aveva un indubbio peso politico, è altrettanto vero che fu proprio Nathan a negarne una valenza eccessivamente politica proprio quando non sarebbe sembrata una forzatura collocarla in un ambito più esplicitamente democratico.

La ricerca di Nadia Ciani è condotta prevalentemente sulla bibliografia esistente; a parte alcuni stralci dai verbali del Consiglio comunale, e ovviamente relativi ai due soli capitoli relativi alla sua esperienza di assessore, di consigliere comunale prima e di sindaco poi, infatti, l'unico documento d'archivio riportato, a p. 65, è una lettera conservata presso l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Della bibliografia esistente, Ciani si rifà, in buona parte, come è anche comprensibile, all'opera di Alessandro Levi che curò e sistemò i *Ricordi* di Nathan, l'unico lavoro che, sebbene con molte asimmetrie, ha seguito la vita del personaggio dalla nascita alla morte. È comprensibile, infatti, che in assenza di nuove ricerche, le parti legate all'infanzia e alla formazione del giovane Nathan, così come alcuni passaggi trattati in modo ampio in quell'opera, rappresentassero il riferimento d'obbligo. Meno comprensibile risulta, in una nuova biografia, che aspetti non più indagati non si siano arricchiti di nuove fonti.

Il carattere divulgativo rende necessaria la descrizione dei contesti. Ma a volte tali ricostruzioni appaiono affrontate come elenchi dispersivi: per ciò che riguarda la Londra dei tempi di Nathan, si spazia dalla descrizione della città alla condizione delle classi lavoratrici inglesi, dagli squilibri sociali ai testi letterari di riferimento. Per ciò che riguarda la capitale italiana si scelgono temi come l'inondazione del Tevere, la tardiva visita di Vittorio Emanuele II e poco altro; i grandi disegni strategici sulla città, da Tournon a Sella vengono descritti in meno di 5 pagine. Anche la Massoneria viene descritta piuttosto sbrigativamente. Nei generali contesti politici, Nathan scompare per qualche pagina, pur di dar conto al lettore di quadri poco più che «manualistici».

L'esperienza dell'amministrazione da lui diretta, che insieme alla fase in cui fu gran maestro della Massoneria appare la più importante, viene trattata in modo essenziale in brevi paragrafi senza aggiungere nulla di innovativo.

Caratterizzandosi l'opera per il suo registro compilativo, non emerge una chiara interpretazione storiografica. I passaggi più delicati vengono affidati alla ricostruzione del contesto più che alla valutazione delle scelte compiute. Nodi come il rapporto con Giolitti risultano poveri, privi di una bibliografia d'appoggio che negli ultimi anni è cresciuta.

L'avarico ricorso alle note a piè di pagina, se da un punto di vista della lettura può risultare agevole per il lettore occasionale, per lo studioso appare una rinuncia a dare conto di una trama di lavori che pure costituiscono la fonte principale, in molti capitoli pressoché unica, del lavoro. Si tratta dunque di un lavoro utile, ma anche di un'occasione mancata, perché non reca alcun elemento aggiuntivo rispetto alla storiografia già esistente.

MARCO DE NICOLÒ

DIMITRI AFFRI, DARIO CECCUTI, MARIA GIUSEPPINA CERRI, MARIO MARINO, EMANUELE MARTINEZ, ALESSANDRA MERIGLIANO, DANIEL PONZIANI, *L'Archivio del Museo Centrale del Risorgimento. Guida ai fondi documentari*, a cura di MARCO PIZZO, Roma, Gangemi, 2007, (Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Repertori dal Museo Centrale del Risorgimento, 3), pp. 335.

L'Istituto per la storia del Risorgimento italiano ha compiuto, negli ultimi anni, una serie di iniziative che ne hanno ammodernato le modalità di proposta della documentazione e aggiornato l'elaborazione scientifica e l'informazione bibliografica: dalla messa on-line di inventari, alla produzione di Dvd della collezione della «Rassegna storica del Risorgimento», per finire ai 4 volumi della Bibliografia dell'età del Risorgimento. Il volume curato da Marco Pizzo è frutto di un lungo lavoro di reinventariazione dell'archivio e del materiale iconografico, approdato progressivamente, man mano che si poneva mano al riordino, sul sito del Museo.

Già l'elenco dei fondi proposti, pur non sconosciuto ai frequentatori dell'Archivio, genera una certa impressione per il rilievo dei personaggi in corrispondenza e per i fondi relativi ad alcune amministrazioni.

Finora l'unico e insostituibile mezzo per la consultazione – come ricorda Marco Pizzo nel saggio introduttivo – era uno schedario cartaceo, ordinato alfabeticamente e diviso secondo due ordini: mittenti e destinatari. Un criterio che, come altri, venne stabilito di fronte all'eccezionale massa documentaria che, a partire dal XX secolo, iniziò a confluire all'interno dei depositi dell'archivio. Il flusso di carte continuò in modo consistente e irregolare. Il primo nucleo documentario di una certa rilevanza proveniva dalla sezione *Risorgimento* della Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II e divenne la base documentaria sulla quale sorse l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano nel 1935-1936. Non sono mancate, nel corso degli anni, operazioni che hanno reso più complesso l'ordinamento, come lacerazioni dell'integrità documentaria (Pizzo cita come esempio di questo tipo le lettere di Mazzini, «traslocate» al fine di realizzare l'edizione nazionale degli scritti mazziniani), così

come per lungo tempo i materiali iconografici sono stati «considerati solo come utili strumenti decorativi e non come documenti storici» (p. 19). Problematiche che raccontano, insieme ad altre, non solo del rilievo dei documenti ma anche la filosofia del loro trattamento nel corso del tempo. Se l'opera infaticabile di Emilia Morelli ha saputo in passato razionalizzare e fornire informazioni dettagliate, oggi l'Istituto dimostra la sua vitalità attraverso un continuo aggiornamento e perfezionamento della sua offerta agli studiosi.

Nonostante la documentazione sia giunta in tempi diversi è possibile riconoscere tre distinti nuclei: i fondi di persone e famiglie; i fondi di istituzioni e le Collezioni. I fondi di persone e famiglie sono schedate con grande cura secondo un percorso biografico, la segnalazione degli elementi più rilevanti, la collocazione e la consistenza e, in molti casi, anche una bibliografia. Tra i fondi diversi spiccano documentazioni importanti relative alle istituzioni e alla politica, in particolare, di quella preunitaria. Un ricco apparato iconografico dà modo di apprezzare la completezza del lavoro.

L'archivio del Museo Centrale del Risorgimento non è un luogo da scoprire, da decenni accoglie studiosi per le loro ricerche. Il senso di questa opera come di altri lavori è rendere più agevole il loro lavoro e, di fatto, suggerendo nuove piste di ricerca, contribuire al rinnovamento degli studi su un periodo storico formativo della nostra nazione.

MARCO DE NICOLÒ

DARIO REZZA - MIRKO STOCCHI, *Il Capitolo di San Pietro in Vaticano dalle origini al XX secolo*. Vol. I: *La storia e le persone*, Città del Vaticano, Edizioni del Capitolo Vaticano, 2008, pp. XIII-531, ill.

Il capitolo della basilica di San Pietro in Vaticano è una tra le istituzioni più antiche e importanti della Chiesa e della città di Roma.¹ Sorto da una tradizione di vita comune che nell'alto medioevo seguiva un modello monastico, si è andato strutturando come collegio di chierici secolari nel corso del secolo X ed è divenuto un vero e proprio collegio canonico negli anni '50 del secolo successivo. Da allora è stato il protagonista di una lunga storia, durante la quale è stata definita sempre più compiutamente, anche attraverso atti normativi, la sua peculiare natura. Possiamo infatti dire che il capitolo vaticano possiede in modo armonico la duplice disposizione della Chiesa romana, che è universale ma anche urbana, cioè propria della città di Roma. Come il sommo pontefice è papa della Chiesa cattolica e vescovo dell'Urbe, così i membri del

¹ Riproduco con lievi modifiche il testo della presentazione tenuta a Roma presso l'Oratorio del Gonfalone il giorno 11 giugno 2008.

capitolo vaticano condividono, più di altri collegi di chierici, questa stessa caratteristica. Custodi del corpo dell'Apostolo, incaricati per secoli del servizio liturgico, spesso elevati alla porpora e in diciotto casi al pontificato, essi rappresentano un corpo unito con la basilica vaticana.

Allo stesso tempo, i canonici vaticani sono stati interpreti di primo piano delle vicende storiche che hanno segnato la città di Roma dal medioevo fino a oggi, dal punto di vista politico, sociale, patrimoniale, culturale, spirituale. Basti rammentare, come esempio valevole per tutti, che nel medioevo l'imperatore, prima dell'incoronazione, veniva cooptato come membro del capitolo vaticano.

La posizione centrale nella storia della Chiesa ha reso e rende i canonici vaticani tra i principali intermediari, in senso culturale e devozionale, tra il papato e il popolo dei fedeli. Ricordiamo il loro ruolo svolto nelle liturgie processionali, in Vaticano e in città, il contributo che hanno dato negli anni giubilari, il rapporto intessuto con il seminario romano e, infine, il diritto, esercitato per secoli, di incoronare le immagini mariane in ogni parte del mondo cattolico.

Il libro intitolato *Il Capitolo di San Pietro in Vaticano dalle origini al XX secolo* rende lucidamente conto delle vicende istituzionali che hanno contrassegnato la storia del capitolo vaticano, dalla sua vera e propria istituzione al tempo di Leone IX, passando per le prime formalizzazioni statutarie, proseguendo lungo i secoli, fino alla sistemazione istituzionale voluta da Sisto IV, per giungere infine alle epoche a noi più vicine e ai nuovi statuti del 1999.

Le parole da tenere a mente per comprendere il percorso metodologico sottostante questa opera sono le seguenti: cronologia, iconografia, archivistica, prosopografia.

Cronologia. Gli studiosi, abituati a lavorare ciascuno nel proprio ristretto arco temporale, si possono trovare spaesati di fronte alla storia di un'istituzione che rimonta, nei suoi prodromi, all'età tardoantica e che giunge, in forme rinnovate, fino al momento attuale. Ma è quanto accade: questo libro racconta di fatti che risalgono a epoche remotissime, e diviene sempre più preciso ed esaustivo, attraverso lo studio prosopografico, man mano che ci si avvicina alle età moderna e contemporanea. Avere a che fare con uno strumento di lavoro che non tiene conto delle cesure tradizionali medioevo/età moderna/età contemporanea, ma che al contrario prosegue linearmente lungo i secoli lo sviluppo di narrazione e analisi, rappresenta un motivo di utile riflessione per gli storici, che sono invitati a considerare l'oggetto della ricerca – anche di una ricerca di storia istituzionale – nei termini della lunga durata. In questo modo, le cesure cronologiche, che pure ci sono state, sono ricercate all'interno dell'oggetto di ricerca, e non postulate *a priori*.

Iconografia. Il libro è proposto in una veste di grande dignità editoriale, che va dalla riproduzione di alcuni documenti, alle incisioni, alle fotografie di quadri, monumenti e locali visibili anche oggi, fino agli stemmi e ai ritratti dei pontefici e dei prelati. Alcuni di questi ultimi sono presentati, con una strizza-

tina d'occhi, attraverso le famose caricature di Pierleone Ghezzi. Queste immagini, oltre ad arricchire il volume, possono diventare esse stesse un ricco elemento di studio.

Sull'importanza della *metodologia archivistica* si può solamente osservare quanta rilevanza venga attribuita all'archivio e alla biblioteca capitolari, la cui presentazione costituisce il primo capitolo del libro. Questo entrare a fondo nell'analisi della documentazione significa avere davanti agli occhi la corretta scala di valori che permette la ricostruzione storica, la quale passa attraverso il dato documentale, attraverso la conoscenza degli estensori dei documenti e infine attraverso la ricostruzione della storia dell'ente che ha curato la produzione e la conservazione dei documenti stessi.

Infine, la *metodologia prosopografica*. La ricostruzione delle biografie dei cardinali arcipreti e la proposizione dei principali dati biografici dei componenti il capitolo attraverso cataloghi, rappresenta la cifra distintiva di tutto il volume e costituisce, in termini numerici, la parte di gran lunga preponderante. Si potrebbe pensare, in prima battuta, che questa struttura sia celebrativa e antiquata, rimandando ai medaglioni biografici rinascimentali, o alle compilazioni di cronotassi degli eruditi di età moderna, come Ciacconio, Ughelli o Grimaldi, quest'ultimo autore di opere dedicate proprio alla cronotassi dei membri del capitolo vaticano.

In realtà, questo tipo di struttura è antico, ma non è antiquato. Si tratta infatti del modo attraverso il quale anche la storiografia più recente e metodologicamente più avvertita tratta la storia dei gruppi sociali e istituzionali: lo vedremo fra poco, parlando della posizione di questo libro tra gli studi contemporanei.

Queste succinte biografie risultano utili per due ragioni complementari: prima di tutto perché ci ricordano in modo deciso che la storia è fatta dai singoli uomini e dalla somma del loro agire. E poi perché permettono agli studiosi che si serviranno dell'opera di avere a disposizione una messe ordinata di dati: in questo senso, il volume che abbiamo di fronte diviene, a sua volta, una considerevole fonte per i prossimi studi.

Infine, si può brevemente ragionare sulla posizione di questo libro nella tradizione storiografica. Innanzitutto va ricordato che esso rappresenta il primo studio sistematico sul clero vaticano dopo l'opera del canonico Luigi Martorelli, risalente al lontano 1792. Dunque esso colma una vasta lacuna. Possiamo anche dire, però, che questo stesso libro non è affatto isolato, poiché invece si colloca in un filone di studi di storia ecclesiastica che è ormai fiorente, a Roma e non solo, da diversi anni.

Il Capitolo di San Pietro va a collocarsi accanto a opere di valore, incentrate sulla storia e le indagini prosopografiche del clero romano e degli altri grandi capitoli urbani, soprattutto nel medioevo. A questo proposito corre l'obbligo di ricordare almeno i lavori in qualche modo apparentabili di Robert Montel, che

studiò proprio i canonici di questo capitolo, di Matthias Thumser, Andreas Rehberg e Victor Saxer, che hanno studiato S. Maria Maggiore, dello stesso Rehberg e di Jochen Jorendt, che hanno studiato il capitolo lateranense, di Pierre Jounel, Sible de Blauuw e ancora una volta di monsignor Saxer, che si sono occupati di Roma come spazio sacro e liturgico. Questo filone di studi relativamente recente, incentrato sulla storia delle istituzioni ecclesiastiche e del clero di Roma, si sposa con l'altro grande filone, di più antica tradizione e anch'esso di impianto prevalentemente medievistico, relativo agli studi sulla Curia romana, anche nei suoi rapporti con Roma. Basti ricordare, per tutti, il nome di monsignor Louis Duchesne. Inoltre, è ovviamente molto forte il collegamento con gli studi incentrati in prevalenza sull'età moderna (come quelli di Niccolò del Re e di Maria Antonietta Visceglia) e con gli studi sulla storia religiosa di Roma. Su quest'ultimo aspetto, che rappresenta uno dei grandi temi della storia romana, si è tenuta, il 12 maggio 2008, una giornata di studi presso l'Università di Roma «La Sapienza»: per una rapida rassegna bibliografica mi permetto di rimandare a T. di Carpegna Falconieri, *Il clero secolare nel basso medioevo: acquisizioni e proposte di ricerca*, nel prossimo numero del nostro «Archivio».

Anche dal punto di vista della ricostruzione prosopografica, questo libro intrattiene un dialogo proficuo con altri strumenti consimili: per esempio i già citati lavori di Montel e Rehberg, che sono prevalentemente prosopografici, quelli di Hüls e Maleczek sul collegio cardinalizio, ma anche le grandi imprese collettive che alcuni centri di ricerca stanno portando avanti ormai da anni, cercando di ricostruire i biogrammi dei chierici di tutte le diocesi nel medioevo, su scala nazionale: i *Fasti Ecclesiae Gallicanae*, i *Fasti Ecclesiae Portugaliae*, la *Helvetia Sacra*, la *Germania Sacra*, il *Repertorium Germanicum*.

Questo libro ha una caratteristica in più rispetto agli altri studi che ho citato finora: quello di essere stato portato avanti per iniziativa dello stesso capitolo vaticano. Specie in questo momento storico contingente, in cui una parte cospicua della documentazione vaticana non è più accessibile, la comunità scientifica nazionale e internazionale non può che esprimere apprezzamento per questa manifestazione di apertura culturale. Attraverso questo libro, la tradizione di studi interna alla Chiesa si può coniugare con efficacia con la storiografia italiana ed europea, portata avanti negli ambienti accademici e nei grandi istituti di ricerca. In questo senso, possiamo salutare con favore la nascita di una nuova casa editrice, le «Edizioni del capitolo vaticano», la quale si è assunta l'onere di portare avanti l'intero progetto, che è molto complesso. Questo, quando sarà portato a termine, ci permetterà di avere a disposizione una vera e propria nuova storia di Roma, colta attraverso la vita di una delle sue massime istituzioni.

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI
(2008)

- ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS & BELLES-LETTRES. COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 2006, nn. 1, 2, 3.
- ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI. Atti e memorie (Mantova): N.S., LXXIV, 2006 (2007).
- ACCADEMIA PETRARCA DI LETTERE, ARTI E SCIENZE. Atti e Memorie (Arezzo): N.S., LXVII-LXVIII, 2005-2006 (2007).
- ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano (Milano): LX, 2007, nn. 2, 3.
- AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche Linguistiche e Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LXXXI, 2007, n. 3; LXXXII, 2008, nn. 1, 2.
- (L') ALIGHIERI. Rassegna bibliografica dantesca (Roma): N.S., 48, 2007, n. 30; 49, 2008, nn. 31, 32.
- ANALECTA BOLLANDIANA. Revue critique d'agiographie (Bruxelles): 125, 2007, n. 2; 126, 2008, n. 1.
- ANNALI DELLA BIBLIOTECA STATALE E LIBRERIA CIVICA DI CREMONA (Cremona): LVIII, 2008.
- ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI BARI (Bari): XLIX, 2006 (2008).
- ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI MACERATA (Macerata): XXXVIII, 2005 (2007).
- ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. Classe di Lettere e Filosofia (Pisa): S. IV, Quaderni 17 (2004); 18 (2004).
- ANNUARIO DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI (Roma): 2008, n. 405.

- ANNUARIO DELLA ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): 2008, n. DLXVI.
- ARCHEOGRAFO TRIESTINO (Trieste): S. IV, LXVII, 2007; Extra Serie, n. 4, 2006.
- ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di storia patria (Firenze): CLXV, 2007, n. 4; CLXVI, 2008, nn. 1, 2, 3.
- ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Giornale della Società storica Lombarda (Milano): CXXXIII, 2007.
- ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): LXXIII, 2006 (2007).
- ARCHIVIO STORICO PUGLIESE (Bari): LVIII, 2005; LIX, 2006; LX, 2007.
- ARCHIVIO STORICO SICILIANO (Palermo): S. IV, XXXI, 2005.
- ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO. Società siracusana di storia patria (Siracusa): S. III, XX, 2006 (2007).
- ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. Collegio di S. Bonaventura (Grottaferrata): 100, 2007, nn. 3-4; 101, 2008, nn. 1-2.
- ARCHIVUM HISTORIAE PONTIFICIAE. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 45, 2007.
- ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): LXXVII, 2008, nn. 153, 154.
- ATHENAEUM. Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità. Università di Pavia. (Pavia): N.S., XCVI, 2008, nn. I, II.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Memorie (Roma): S. IX, XX, 2005, nn. 1, 2.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Rendiconti (Roma): S. IX, XVIII, 2007, nn. 1, 2.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Rendiconti delle Adunanze solenni (Roma): S. X, 5 (2005), 6 (2006).
- ATTI DELL'ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): N.S., LVI, 2007 (2008).
- ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): N.S., XLVII, 2007, nn. 1, 2.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA (Venezia): XXXIV, 2007.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA. Collana Monografica (Roma): 8, 2006 (2007).

- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA (Savona): XLIII, 2007; XLIV, 2008.
- BASLER ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE UND ALTERTUMSKUNDE. Herausgegeben von der historischen und antiquarischen Gesellschaften zu Basel (Basel): 107, 2007.
- BENEDICTINA. Fascicoli di Studi Benedettini (Roma): 54, 2007, n. 2; 55, 2008, n. 1.
- LA BERIO. Rivista semestrale di storia locale e di informazioni bibliografiche (Genova): XLVII, 2007, n. 2.
- BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'erudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CLXV, 2007, nn. 1, 2.
- BLÄTTER FÜR HEIMATKUNDE. Herausgegeben vom Historischen Verein für Steiermark (Graz): 81, 2007, nn. 1, 2/3.
- BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA. Rivista padovana di Arte antica e moderna, Numismatica, Araldica, Storia e Letteratura (Padova): XCV, 2006 (2007).
- BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA (Perugia): CIV, 2007, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI (Torre Pellice): 124, 2007, nn. 200, 201; 125, 2008, n. 202.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): S. XII, XII, 2007, n. 4; S. XIII, I, 2008, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA (Pavia): 107, 2007.
- BOLLETTINO DI NUMISMATICA. Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni archeologici, architettonici, artistici e storici (Roma): Suppl. al nn. 48-49, 2007.
- BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO. Deputazione Subalpina di storia patria (Torino): CV, 2007, n. 2; CVI, 2008, n. 1.
- BOLLETTINO STORICO DELLA BASILICATA. Deputazione di Storia Patria per la Lucania (Potenza): 23, 2007.
- BOLLETTINO STORICO DELLA CITTÀ DI FOLIGNO. Accademia Fulginia di Scienze, Lettere ed Arti (Foligno): Supplemento n. 7 annata 2008.
- BOLLETTINO STORICO PISANO. Società Storica Pisana (Pisa): LXXV, 2006.

- BULLETIN DE L'INSTITUT HISTORIQUE BELGE DE ROME (Bruxelles-Rome): LXXVI, 2006.
- BULLETIN MENSUEL DE L'ACADÉMIE DELPHINALE (Grenoble): 2008, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.
- BULLETTINO DELL'ISTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO (Roma): 113, 2007.
- BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO (Roma): 109/2, 2007; 110/1, 2, 2008.
- BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): CVII, 2006.
- BULLETTINO DELLA DEPUTAZIONE ABRUZZESE DI STORIA PATRIA (L'Aquila): XCVI, 2006 (2007).
- BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA. Accademia Senese degli Intronati (Siena): CXIV, 2007 (2008).
- BULLETTINO STORICO PISTOIESE. Società pistoiese di storia patria (Pistoia): CIX, 2007.
- CAMPANIA SACRA. Rivista di Storia sociale e religiosa del Mezzogiorno (Napoli): 37, 2006, nn. 1-2; 38, 2007, nn. 1-2.
- CAPYS. Annuario degli «Amici di Capua» (Capua): 40, 2007-2008.
- CARMELUS. Commentarii ab Instituto Carmelitano editi (Roma): 53, 2006, nn. 1, 2; 54, 2007, n. 1.
- (La) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): 158, 2007, n. 3780; 159, 2008, nn. 3781, 3782, 3783, 3784, 3785, 3786, 3787, 3788, 3789, 3790, 3791, 3792, 3793, 3794, 3795, 3796, 3797, 3798, 3799, 3800, 3801, 3802, 3803, 3804.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI. Atti e Memorie (Modena): S. XI, XXX, 2008.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DI ROMAGNA. Atti e Memorie (Bologna): LVII, 2006 (2007).
- DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS (Köln): 63, 2007, n. 2; 64, 2008, n. 1.
- DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA. Rivista del Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'età contemporanea dell'Università «La Sapienza» (Roma): 2007, nn. 1, 2.
- GIORNALE DELLA LIBRERIA (Milano): CXXI, 2008, nn. 1, 2, 3, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12.

- GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA (Roma): N.S., LIX, 2007, n. 1.
- HISPANIA SACRA. Revista de Història Eclesiàstica (Barcelona): LX, 2008, nn. 121, 122.
- HISTORISCHES JAHRBUCH DER STADT GRAZ (Graz): 2006, n. 36.
- INTEMELION. Rivista dell'Accademia di Cultura Intemelia (Ventimiglia): 2006, n. 12; 2007, n. 13.
- INVIGILATA LUCERNIS. Rivista del Dipartimento di Studi Classici e Cristiani dell'Università di Bari (Bari): 29, 2007 (2008).
- ISTITUTO LOMBARDO. ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE. RENDICONTI. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche (Milano): 139, 2005 (2008).
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Atti della Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali (Venezia): CLXII, 2004, I, II, III; CLXIII, 2005, I, II, III; CLXIV, 2006, nn. I, II, III; CLXV, 2007, nn. I, II, III.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Atti della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti (Venezia): 162, 2004, nn. I, II, III, IV; 163, 2005, I, II, III, IV; 164, 2006, nn. I, II, III, IV; 165, 2007, nn. I, II, III, IV.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Atti della Parte Generale e Atti Ufficiali (Venezia): 161, 2003; 162, 2004; 163, 2005; 164, 2006.
- JAHRBUCH DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN ZU GÖTTINGEN (Göttingen): 2007.
- JOURNAL OF THE WARBURG AND COURTAULD INSTITUTES (London): LXX, 2007.
- LA BERIO. Rivista semestrale di storia locale e di informazioni bibliografiche (Genova): 2008, XLVIII, n. 1.
- LARES. Rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici diretta da G.B. Bronzini già «Bullettino della Società Etnografica Italiana» (Firenze): LXXII, 2006, n. 3; LXXIII, 2007, nn. 1, 2, 3.
- LATIUM. Rivista di Studi Storici. Centro di Anagni dell'Istituto di Storia e Arte del Lazio meridionale (Anagni): 24, 2007.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ (Roma): 118, 2006, n. 2; 119, 2007, n. 1.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ITALIE ET MÉDITERRANÉE (Roma): 118, 2006, n. 2; 119, 2007, n. 1.

- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN ÂGE (Roma): 118, 2006, n. 2; 119, 2007, nn. 1, 2.
- MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino): CXII, 2006, nn. 2-3; CXIII, 2007, nn. 1-3.
- MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTS. Römische Abteilung – Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico. Sezione Romana (Roma): 113, 2007.
- MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Wien): 116, 2008, nn. 1-2, 3-4.
- NOTIZIE DALLA DELFICO. Biblioteca Provinciale «Melchiorre Delfico» (Teramo): XXII, 2008, nn. 1, 2-3.
- PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME (Rome): LXXVI, 2008.
- PERCORSI AGOSTINIANI. Rivista degli Agostiniani d'Italia (Roma): I, 2008, n. 1.
- PESARO CITTÀ E CONTÀ. Rivista della Società pesarese di studi storici (Pesaro): 2007, nn. 24, 25.
- QUELLEN UND FORSCHUNGEN AUS ITALIENISCHEN ARCHIVEN UND BIBLIOTHEKEN. Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom (Rom): 87, 2007.
- RADOVI. Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti, Zadov za Povijesne Znanosti u Zadru (Zadar): 49, 2007; 50, 2008.
- RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA (Amalfi): XVII, 2007, nn. 33-34; XVIII, 2008, n. 35.
- RASSEGNA STORICA TOSCANA (Firenze): LIII, 2007, n. 2.
- REVUE HISTORIQUE (Paris): 2007, n. 644; 2008, nn. 646, 647.
- RIVISTA CISTERCENSE (Casamari): XXIV, 2007, nn. 2, 3.
- (La) RIVISTA DALMATICA (Roma): 2007, n. 87; 2008, nn. 91, 92, 93, 94.
- RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. Pubblicazione a cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): LXXXIII, 2007.
- RIVISTA STORICA CALABRESE. Deputazione di storia patria per la Calabria (Reggio Calabria): N.S., 27, 2006 (2007), nn. 1-2.
- RÖMISCHE HISTORISCHE MITTEILUNGEN (Rom-Wien): 49, 2007.

- RUPERTO CAROLA (Universität Heidelberg): 2007, n. 3.
- SCHWEIZERISCHE ZEITSCHRIFT FÜR RELIGIONS- UND KULTURGESCHICHTE (Fribourg): n. 101, 2007.
- STUDI GARIBALDINI. Centro Internazionale di Studi Risorgimentali-Garibaldini. I Quaderni. (Marsala): 2008, n. 8.
- STUDI GORIZIANI. Rivista della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia. (Gorizia) 2008 nn. 101-102.
- STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA CLASSICA (Firenze): S. IV, VI, 2008, n. 1.
- STUDI MELITENSI. Centro Studi Melitensi (Taranto): XV, 2007.
- STUDI ROMANI. Rivista Trimestrale dell'Istituto Nazionale di Studi Romani (Roma): LIV, 2006, nn. 1-2.
- STUDI STORICI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA (Roma): 58, 2008.
- STUDI TASSIANI. Rivista del Centro di Studi Tassiani (Bergamo): n. 53 (2005).
- STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE (Trento): LXXXVI, 2007, n. 4 + Suppl.; LXXXVII, 2008, nn. 1, 2 + Suppl., 3.
- STUDIA ET DOCUMENTA HISTORIAE ET IURIS. Pontificium Institutum utriusque iuris (Roma): LXXIV, 2008.
- TRANSVERSAL. Zeitschrift für jüdische Studien (Graz): V, 2004, n. 2; VI, 2005, nn. 1, 2; VII, 2006, n. 1; VIII, 2007, n. 1.
- (IL) VELTRO. Rivista della Civiltà Italiana (Roma): LI, 2007, nn. 1-2, 3-4, 5-6; LII, 2008, nn. 1-2, 3.
- I VENERDÌ DELLE ACCADEMIE NAPOLETANE (Napoli): A. a. 2006-2007 (2008).
- VETERA CHRISTIANORUM (Bari): 44, 2007, nn. 1, 2; 45, 2008, n. 1.
- ZEITSCHRIFT DES HISTORISCHEN VEREINES FÜR STEIERMARK (Graz): 97, 2006.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI
(2008)

1945-1946. *Le origini della Repubblica*, vol. I, *Contesto internazionale e aspetti della transizione*, a cura di Giancarlo MONINA. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali). Roma 2007.

1945-1946. *Le origini della Repubblica*, vol. II, *Questione istituzionale e costruzione del sistema politico democratico*, a cura di Giancarlo MONINA. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali). Roma 2007.

Kaarlo ARFFMAN, *Auttamisen vallankumous. Luterilaisuuden yritys ratkaista köyhyyden aiheuttamat ongelmat*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Historiallisia Tutkimuksia», 236). Helsinki 2008.

Emanuele BERAUDO DI PRALORMO, *Il mestiere delle armi. Diari 1939-1950*, I-II, a cura di Nicola LABRANCA. Savigliano 2007.

Le biblioteche e gli archivi durante la seconda guerra mondiale. Il caso italiano, a cura di Andrea CAPACCIONI, Andrea PAOLI e Ruggero RANIERI. (Ugucione Ranieri di Sorbello Foundation). Perugia 2007.

Francesco BRUNETTI, *Sacra ac profana Aprutii monumenta. Fragmenta*. (Biblioteca provinciale Melchiorre Delfico. «Delficina», 4). Teramo 2008.

Gabriella BULFARO, *Un museo demoetnoantropologico all'interno dei Sassi di Matera*. (Consiglio Regionale della Basilicata). Potenza 2008.

John BUTCHER, *La Roma di Domenico Gnoli*. Bologna 2008.

Carlo Romussi 1847-1913. *Inventario dell'Archivio*, a cura di Susanna MASSARI. Milano 2007.

Le carte di S. Giorgio in Braida di Verona (1075-1150), a cura di Giannina TOMASSOLI MANENTI. (Archivio Segreto Vaticano. «Fondo Veneto», I). Padova 2007.

- Convegno internazionale «I giovani in una società di anziani»*, Roma 18 novembre 1998, a cura di Maurizio TETI e della Fondazione Valentino Bucchi. (Fondazione Valentino Bucchi). Roma 2005.
- Vincenzo DI FLAVIO, *Le visite pastorali in Diocesi di Rieti del 1535 e 1549*. (Diocesi di Rieti. «Fonti per la storia della chiesa reatina», I). Rieti 2007.
- I duellanti Giuseppe Micheli e Cornelio Guerci*, saggi a cura di Leonardo FARNELLI. (Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi). Parma 2007.
- L'epigramma greco. Problemi e prospettive*, Atti del Congresso della Consulta Universitaria del Greco, Milano 21 ottobre 2005, a cura di Giuseppe LOZZA e Stefano MARTINELLI TEMPESTA. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze dell'Antichità. Sezione di Filologia Classica. «Quaderni di Acme», 91). Milano 2007.
- L'esperienza delle Accademie e la vita morale e civile dell'Europa*, a cura di Edoardo VESENTINI e Leopoldo MAZZAROLLI. (Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti). Venezia 2006.
- Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi*, a cura di Claudia BERA e Paola VECCHI GALLI (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Compare. «Quaderni di Acme», 96). Milano 2007.
- Etruschi e Fenici sul mare. Da Pyrgi a Cartagine*. Mostra didattico-divulgativa a cura di Flavio ENEI. (Castello di Santa Severa). Santa Severa 2006.
- Philipp FEHL, *Monuments and the Art of Mourning. The Tombs of Popes and Princes in St. Peter's*, a cura di Richard BÖSEL e Raina FEHK. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma). Roma 2007.
- Manuele FILE, *Le proprietà degli animali*, II. (Accademia Pontaniana. «Quaderni dell'Accademia Pontaniana», 40). Napoli 2006.
- Daria GARBIN, *Salona negli scavi di Francesco Carrara*. (Centro Ricerche Culturali Dalmate). Spalato 2007.
- Chiara GARZYA ROMANO, *L'architetto Vincenzo Ruffo al soldo di Ferdinando IV. Un caso di spionaggio industriale*. (Accademia Pontaniana. «Quaderni dell'Accademia Pontaniana», 49). Napoli 2007.
- Thomas GRANE, (ed.), *Beyond the roman frontier. Roman Influences on the Northern Barbaricum*. (Analecta Romana Instituti Danici. «Supplementum», 39). Roma 2007.

- I Guardati. Storia di una famiglia 1181-1997*, a cura di Marina GUARDATI. Napoli 2006.
- Hélène de Troie dans les lettres françaises*, Gargnano del Garda 13-16 giugno 2007, a cura di Liana NISSIM e Alessandra PREDÀ. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Comparete. Sezione di Francesistica. «Quaderni di Acme», 99). Milano 2008.
- L'histoire de ma vie di Giacomo Casanova*, Gargnano del Garda 27-29 settembre 2007, a cura di Michele MARI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Filologia Moderna. Letteratura italiana. «Quaderni di Acme», 100). Milano 2008.
- Harri KALHA, *Tapaus Havis Amanda. Siveellisyys ja sukupuoli vuoden 1908 suihkulähdekiistassa*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Historiallisia Tutkimuksia», 238). Helsinki 2008.
- Vittorio LANZANI, *Cronache di miracoli. Documenti del XIII secolo su Lanfranco vescovo di Pavia*. (Società pavese di storia patria. «Biblioteca», 3). Pavia 2007.
- Il Laocoonte dei Musei Vaticani. 500 anni dalla scoperta*, a cura di Giorgio BEJOR. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Scuola di specializzazione in Archeologia. «Quaderni di Acme», 93). Milano 2007.
- Libri & carte: restauri e analisi diagnostiche*, a cura di Rita CARRARINI, Carla CASETTI BRACH. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Istituto centrale per la patologia del libro. «Quaderni», 1). Roma 2006.
- Antonino MANGO, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli*. (Società Siciliana per la Storia Patria. S. I «Diplomatica», XXII/1). Palermo 1993.
- Michele MIELE, *La Chiesa del Mezzogiorno nel decennio francese*. Ricerche. (Accademia Pontaniana. «Quaderni dell'Accademia Pontaniana», 52). Napoli 2007.
- Il mio cuore è a Oriente. Studi di linguistica storica, filologia e cultura ebraica dedicati a Maria Luisa Mayer Modena*, a cura di Francesco ASPESI, Vermondo BRUGNATELLI, Anna Linda CALLOW, Claudia ROSENZWEIG. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. «Quaderni di Acme», 101). Milano 2008.
- Mariasanta MONTANARI, Elena RUSCHIONI, Pasquale TREMATERRA, *Archivi & biblioteche. Sugli infestanti e le infestazioni*. (Ministero per i Beni e le Atti-

- vità Culturali. Istituto centrale per la patologia del libro. «Quaderni», 3). Roma 2008.
- Leos MÜLLER, Jari OJALA, *Information Flows. New Approaches in the Historical Study of Business Information*. (SKS/Finnish Literature Society. «Studia Historica», 74). Helsinki 2007.
- Nova vestigia antiquitatis*, Seminari 2006-2007, a cura di Giuseppe ZANETTO, Stefano MARTINELLI TEMPESTA, Massimiliano ORNAGHI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze dell'Antichità. «Quaderni di Acme», 102). Milano 2008.
- All'origine della scienza moderna: Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei*, a cura di Andrea BATTISTINI, Gilberto DE ANGELIS e Giuseppe OLMI. Bologna 2007.
- Tapani PAAVONEN, *Vapaakauppaintegraation kausi. Suomen suhde Länsi-Euroopan integratioon FINN-EFTAsta EC-vapaakauppaan*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Historiallisia Tutkimuksia», 235). Helsinki 2008.
- Per Franco Brioschi. Saggi di lingua e letteratura italiana*, a cura di Claudio MILANINI e Silvia MORGANA. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Filologia Moderna. «Quaderni di Acme», 94). Milano 2007.
- Pittura barocca nella provincia di Pesaro e Urbino*, a cura di Bonita CLERI. (Società pesarese di studi storici. Pesaro città e contà. «Link», 5). Pesaro 2008.
- La poesia filosofica*, Milano 7-9 marzo 2007, a cura di Alessandro COSTAZZA. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Studi linguistici, letterari e filologici. Sezione di Germanistica. «Quaderni di Acme», 98). Milano 2007.
- La processione del Corpus Domini nelle tavole di Salvatore Busutil (1837-1839)*, a cura di Antonio MARTINI, Catalogo della Mostra, 22 maggio - 30 giugno 2008. (Fondazione Marco Besso). Roma 2008.
- Quarta crociata. Venezia - Bisanzio - Impero Latino*, a cura di Gherardo ORTALLI, Giorgio RAVEGNANI, Peter SCHREINER, I-II. (Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti). Venezia 2006.
- I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da Riccardo FILANGERI, con la collaborazione degli archivisti napoletani, 1293-1294, a cura di Laura ESPOSITO. (Accademia Pontaniana. «Testi e documenti di storia napoletana», 49). Napoli 2006.

- San Bartolomeo di Musiano*, Giornata di Studi, Pianoro 15 ottobre 2005. (Deputazione di storia patria per la province di Romagna. «Documenti e Studi», XXXVIII). Bologna 2008.
- Nicolò SANGIORGIO, *Impareggiabili incontri*. (Società di Storia Patria «F.R. Fazio»). Roccapalumba 2008.
- Silvia SBORDONE, *Le edizioni del '400 e del '500 nella biblioteca dell'Accademia Pontaniana di Napoli*. (Accademia Pontaniana. «Quaderni dell'Accademia Pontaniana», 51). Napoli 2007.
- Scienza & ricerca per i beni culturali. Microscopia elettronica a scansione e microanalisi*, a cura di Flavia PINZARI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Istituto centrale per la patologia del libro. «Quaderni», 2). Roma 2008.
- John E.O. SCREEN, *The army in Finland: during the last decades of Swedish rule (1770-1809)*. (SKS/Finnish Literature Society. «Studia Historica», 75). Helsinki 2007.
- Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di Antonella MAZZON. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Nuovi Studi Storici», 76). Roma 2008.
- La storiografia tra passato e futuro. Il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma 1955) cinquant'anni dopo*, Atti del Convegno Internazionale, Roma 21-24 settembre 2005, a cura di Hans COOLS, Manuel ESPADAS BURGOS, Michel GRAS, Michael MATHEUS, Massimo MIGLIO. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma). Roma 2008.
- Sui fondamenti delle scienze biomediche*, a cura di Giovanni Felice AZZONE. (Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti). Venezia 2006.
- Sul Corpo. Culture/Politiche/Estetiche*, a cura di Nicoletta VALLORANI e Simona BERTACCO (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Compare. «Quaderni di Acme», 95). Milano 2007.
- Sutri nel Medioevo. Storia, insediamento urbano e territorio (secoli X-XIV)*, a cura di Marco VENDITTELLI. Roma 2008.
- Vincenza TEMPONE, *L'architettura dei quartieri militari a Napoli e nel Regno delle due Sicilie*. (Accademia Pontaniana. «Quaderni dell'Accademia Pontaniana», 50). Napoli 2007.

- Tra concordia e pace. Parole e valori della Grecia antica*, Giornata di studio, Milano 21 ottobre 2005, a cura di Giovanna DAVERIO ROCCHI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze dell'Antichità. «Quaderni di Acme», 92). Milano 2007.
- Tra le lingue tra i linguaggi. Cent'anni di Samuel Beckett*, a cura di Mariacristina CAVECCHI e Caroline PATEY. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Comparate. «Quaderni di Acme», 97). Milano 2007.
- Tuija TUHKANEN, *Kirkon kaunistukseksi ja lahjoittajan kunniaksi*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Historiallisia Tutkimuksia», 241). Helsinki 2008.
- Vedessi, Aurelia, che serata! Lettere da Zirona Piccola di Severino Scarabello e la scuola italiana a Spalato dal 1941 al 1943*, a cura di Carlo CETTEO CIPRIANI ed Eleonora SCARABELLO. (Pubblicazioni della Società Dalmata di Storia Patria. S. II. «Studi e Testi», XII). Roma 2007.
- Erkki VETTENNIEMI, *Suomalaisen urheilun synty. Ravisportti 1800-luvulla ja sen vaikutus ihmiskilpailuihin* (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Historiallisia Tutkimuksia», 237). Helsinki 2008.
- Una via che rimanda a un'epoca. Perugia intesta una strada a Bucchi*, I-III, a cura di Floriana CAGIANELLI e Andrea DOZI. (Fondazione Valentino Bucchi). Roma 2007.
- Carlos WATZKA, *Arme, Kranke, Verrückte. Hospitäler und Krankenhäuser in der Steiermark vom 16. bis zum 18. Jahrhundert und ihre Bedeutung für den Umgang mit psychisch Kranken*. (Veröffentlichungen des Steiermärkischen Landesarchivs», 36). Graz 2007.
- Matteo ZEZZA, *Il fenomeno del lavoro sommerso in Basilicata ed il suo impatto sociale*. (Consiglio Regionale della Basilicata). Potenza 2008.

ATTI DELLA SOCIETÀ

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 13 FEBBRAIO 2008

Il giorno 13 febbraio 2008, alle ore 15.30, nella sede sociale si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti: il Presidente Letizia Ermini Pani e i Consiglieri Isa Lori Sanfilippo, Paola Pavan, Pasquale Smiraglia e Marco Vendittelli; hanno giustificato la loro assenza Ludovico Gatto e Giuseppe Scalia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 – Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 – comunicazioni del Presidente;
- 3 – bilancio preventivo esercizio 2008;
- 4 – attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 – varie ed eventuali.

1) Il verbale della precedente seduta viene letto e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente illustra il programma del Convegno di studi «Trastevere: un'analisi di lungo periodo», che si terrà nei giorni 13 e 14 marzo, presso la sede del Museo di Roma in piazza Sant'Egidio, organizzato dalla Società e dal CROMA. Il Presidente riferisce della concessione di un contributo ministeriale di € 4.000,00 per la pubblicazione del volume *I diari di Stefano Caffari*, a cura di Stefania Santi e Alba Ingletto, con introduzione di Maria Teresa Caciorgna. Sempre in merito ai contributi ministeriali, il Presidente ricorda che entro il mese di febbraio deve essere fatta la richiesta per i contributi finalizzati alle pubblicazioni ed entro il mese di marzo quella per i contributi finalizzati alla ricerca.

3) In assenza del Socio Gatto, Tesoriere della Società, il Presidente illustra il bilancio preventivo per l'esercizio 2008 che viene approvato all'unanimità.

4) La responsabile delle pubblicazioni, Isa Lori Sanfilippo, riferisce dello stato di avanzamento delle pubblicazioni. Nel corso del 2007 hanno visto la luce i volumi: *L'Orbis Christianus Antiquus di Gregorio Magno* (Miscellanea LI); *Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446)*. Con-

tributi per una storia del notariato a Roma dal XIII al XV secolo, di Isa Lori Sanfilippo (Miscellanea LII); Il «*Repertorium omnium ecclesiarum dioecesis Sabinensis (1343)*». Una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale, di Maria Letizia Mancinelli (Miscellanea LIII); *I Santi Patroni del Lazio*, vol. II, 1-2: *La Provincia di Frosinone*; l'Archivio 130 è in preparazione e andrà in stampa nella prossima primavera. Sono in preparazione i seguenti volumi: *I Santi Patroni del Lazio*, vol. III, 1-2: *La Provincia di Rieti*; *I diari di Stefano Caffari*, di cui si è detto sopra.

5) Il segretario Marco Vendittelli comunica che il sito web della Società è ora pubblicamente consultabile e ne illustra i contenuti.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 13 FEBBRAIO 2008

Il giorno 13 febbraio 2008 alle ore 17.30, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti: Giulia Barone, Alberto Bartola, Maria Teresa Bonadonna Russo, Andrea Ciampani, Rita Cosma, Stefano Del Lungo, Tommaso di Carpegna Falconieri, Letizia Ermini Pani, Laura Gigli, Lutz Klinkhammer, Angela Lanconelli, Filippo Liotta, Isa Lori Sanfilippo, Maria Letizia Mancinelli, Antonella Mazzon, Susanna Passigli, Paola Pavan, Andreas Rehberg, Lucia Rosa Gualdo, Pasquale Smiraglia, Marco Vendittelli. Hanno giustificato la propria assenza: Rino Avesani, Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Mario Casella, Ludovico Gatto, Jean-Claude Maire Vigueur, Massimo Miglio, Valentino Romani, Giuseppe Scalia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 – Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 – comunicazioni del Presidente;
- 3 – approvazione bilancio preventivo esercizio 2008;
- 4 – attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 – varie ed eventuali.

1) Il segretario dà lettura del verbale della seduta precedente che viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente informa che il Convegno di studi «Trastevere: un'analisi di lungo periodo», organizzato dalla Società e dal CROMA, si terrà nei giorni 13 e 14 marzo, presso la sede del Museo di Roma in Trastevere, e ne illustra il programma. Il Presidente riferisce del contributo ministeriale di euro 4.000,00 concesso alla Società a sostegno della pubblicazione del volume *I diari di Stefano Caffari*, a cura di Stefania Santi e Alba Ingletto, con introduzione di Maria Teresa Caciorgna. Ancora circa i contributi ministeriali, il Presidente

ricorda che entro il mese di febbraio deve essere fatta richiesta per i contributi finalizzati alle pubblicazioni ed entro il mese di marzo quella per i contributi finalizzati alla ricerca.

3) Il bilancio preventivo per l'esercizio 2008, dopo essere stato presentato ed illustrato, viene approvato all'unanimità dall'assemblea.

4) Il consigliere Isa Lori Sanfilippo, responsabile delle pubblicazioni sociali, dà conto dello stato di avanzamento delle pubblicazioni. Nel corso del 2007 hanno visto la luce i volumi: *L'Orbis Christianus Antiquus di Gregorio Magno* (Miscellanea LI); *Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato a Roma dal XIII al XV secolo*, di Isa Lori Sanfilippo (Miscellanea LII); *Il «Repertorium omnium ecclesiarum dioecesis Sabinensis (1343)»*. *Una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale*, di Maria Letizia Mancinelli (Miscellanea LIII); *I Santi Patroni del Lazio*, vol. II, 1-2: *La Provincia di Frosinone*; *I Santi Patroni del Lazio*, vol. III: *La Provincia di Rieti*. La responsabile delle pubblicazioni riferisce altresì che il volume 130 dell'*Archivio* è in preparazione e andrà in stampa nella prossima primavera e che sono in fase di preparazione i seguenti volumi: *I Santi Patroni del Lazio*, vol. IV: *Provincia di Viterbo* (in II bozze); *I diari di Stefano Caffari*, di cui si è detto sopra.

5) Il segretario Marco Vendittelli comunica che il sito web della Società è ora pubblicamente consultabile e ne illustra i contenuti.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 28 MAGGIO 2008

Il giorno 28 maggio 2008, alle ore 15.00, nella sede sociale si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti: il Presidente Letizia Ermini Pani e i Consiglieri Ludovico Gatto e Marco Vendittelli; hanno giustificato la loro assenza Isa Lori Sanfilippo, Paola Pavan, Giuseppe Scalia e Pasquale Smiraglia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 – Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 – comunicazioni del Presidente;
- 3 – domanda di inserimento in Tabella Ministero BB.AA.CC. triennio 2009-2011;
- 4 – domanda Regione Lazio Piano 2009;
- 5 – bilancio consuntivo esercizio 2007;
- 6 – attività scientifiche e pubblicazioni;
- 7 – varie ed eventuali.

1) Il verbale della precedente seduta viene letto e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente dà conto dello svolgimento dei lavori del Convegno di studi «Trastevere: un'analisi di lungo periodo», che si è tenuto nei giorni 13 e 14 marzo, presso la sede del Museo di Roma in piazza Sant'Egidio, organizzato dalla Società e dal CROMA.

3) Viene comunicato all'Assemblea il programma delle attività per il triennio 2009-2011 da presentare al Ministero BB.AA.CC:

Piano 2009

PUBBLICAZIONI

«Archivio della Società romana di storia patria» vol. 131 (2008);

«Miscellanea della Società romana di storia patria» voll. 54 e 55;

I Santi patroni del Lazio V/1-3 Roma.

ASSEMBLEA GENERALE

Verrà convocata nei mesi di maggio e dicembre.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Verranno convocati nei mesi di febbraio, maggio, ottobre e dicembre.

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

Si terranno in concomitanza delle assemblee di maggio e dicembre.

CONVEGNI

Nel corso del 2009 si intende organizzare un Convegno di Studi dal titolo *Trasformazioni urbane: il caso del Rione Monti.*

ATTIVITÀ SCIENTIFICA

Nel corso dell'anno si intende allestire un'edizione digitale del Codice Diplomatico di Roma dei secc. X-XIII. Si intende inoltre intraprendere uno studio sull'araldica romana nel Medioevo.

Piano 2010

PUBBLICAZIONI

«Archivio della Società romana di storia patria» vol. 132 (2009);

«Miscellanea della Società romana di storia patria» voll. 56 e 57;

ASSEMBLEA GENERALE

Verrà convocata nei mesi di aprile e dicembre.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Verranno convocati nei mesi di febbraio, aprile, ottobre e dicembre.

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

Si terranno in concomitanza delle assemblee di aprile e dicembre.

ATTIVITÀ SCIENTIFICA

Si intende sviluppare un progetto di ricerca riguardante gli aspetti della Signoria nel Lazio meridionale (secc. X-XIV).

Piano 2011

PUBBLICAZIONI

«Archivio della Società romana di storia patria» vol. 133 (2010);

«Miscellanea della Società romana di storia patria» voll. 58 e 59.

ASSEMBLEA GENERALE

Verrà convocata nei mesi di maggio e dicembre.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Verranno convocati nei mesi di febbraio, maggio, ottobre e dicembre.

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

Si terranno in concomitanza delle assemblee di maggio e dicembre.

ATTIVITÀ SCIENTIFICA

Si intende sviluppare un progetto di ricerca sul tema degli Statuti delle confraternite romane nei secc. XV-XVI.

4) Viene discusso e stabilito il programma per l'anno 2009 da presentare alla Regione Lazio.

5) Il tesoriere Ludovico Gatto illustra il bilancio consuntivo per l'esercizio 2007; dopo ampia discussione il bilancio viene approvato all'unanimità.

6) In assenza della responsabile per le pubblicazioni, Isa Lori Sanfilippo, il Presidente riferisce dello stato di avanzamento delle pubblicazioni. È uscito il volume *Santi Patroni*, vol. III, 1-2: *La Provincia di Rieti*. È in stampa il volume IV, 1-2 *La Provincia di Viterbo*, della medesima serie.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 28 MAGGIO 2008

Il giorno 28 maggio 2008, alle ore 16.30, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti: Ivana Ait, Giulia Barone, Alberto Bartola, Sofia Boesch Gajano, Maria Teresa Bonadonna Russo, Rita Cosma, Stefano Del Lungo, Letizia Ermini Pani, Arnold Esch, Vincenzo Fiocchi Nicolai, Ludovico Gatto, Antonella Mazzon, Susanna Passigli, Edith Pasztor, Paola Pavan, Valentino Romani, Lucia Rosa Gualdo. Hanno giustificato la loro assenza i Soci Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Mario Casella, Elio Lodolini, Isa Lori Sanfilippo, Jean-Claude Maire Vigueur, Maria Letizia Mancinelli, Massimo Miglio, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia, Marco Vendittelli.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 – Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 – comunicazioni del Presidente;
- 3 – approvazione bilancio consuntivo esercizio 2007;
- 4 – attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 – varie ed eventuali.

1) Viene data lettura del verbale della seduta precedente tenuta il 13 febbraio 2008. Al termine della lettura il verbale viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente illustra all'Assemblea tutte le pubblicazioni della Società uscite nel corso del 2007. Il Presidente comunica che è stata rinnovata la composizione del Comitato di coordinamento degli Istituti culturali e che la Società sarà presente in rappresentanza di tutti gli Istituti storici. Il Presidente informa che i finanziamenti della Regione Lazio sono fermi all'anno 2005 e che al momento attuale non è possibile prevedere quando saranno disponibili le prossime erogazioni di fondi. Una previsione analoga viene fatta per i finanziamenti del Ministero. Il Presidente ricorda che il 3 maggio 2008 ha avuto luogo presso la Biblioteca Paroniana di Rieti la presentazione del volume del Socio Maria Letizia Mancinelli, *Il «Registrum omnium ecclesiarum diocesis Sabinensis» (1343)*, pubblicato nel 2007 come volume 53 della *Miscellanea* e che in data 9 maggio 2008, presso l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, si è tenuta la presentazione del volume del Socio Isa Lori Sanfilippo, *Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato a Roma dal XIII al XV secolo* pubblicato nel 2007 come volume 52 della *Miscellanea*. Ricorda inoltre che il 7 giugno sarà presentato presso il Museo Diocesano di Rieti il volume *I Santi Patroni del Lazio. III. La provincia di Rieti*, pubblicato dalla Società in collaborazione con l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

3) Il tesoriere Ludovico Gatto illustra il bilancio consuntivo per l'esercizio 2007 che viene approvato all'unanimità. Il Socio Maria Teresa Bonadonna Russo legge la relazione dei Revisori dei conti che viene approvata all'unanimità dall'Assemblea.

4) In assenza del Socio Isa Lori Sanfilippo, responsabile delle pubblicazioni, il Presidente informa l'Assemblea dell'uscita del volume *I Santi Patroni del Lazio. III, 1-2. La provincia di Rieti*. Il Presidente ricorda inoltre che, in collaborazione con il CROMA, è in programmazione un Convegno di Studi sulla storia del Rione Monti e invita i Soci interessati a partecipare con loro interventi. Per il Rione Trastevere dà notizia che si stanno raccogliendo i contributi per la pubblicazione degli Atti.

5) Prende la parola il Socio Giulia Barone e comunica all'Assemblea che il 12 maggio 2008 si è tenuta presso il Dipartimento di Studi sulle Società e le Culture del Medioevo dell'Università degli Studi «La Sapienza» di Roma una giornata di studi sul tema «Roma religiosa». Considerato l'interesse degli argomenti trattati, il Socio Barone auspica che possano essere pubblicati in uno dei prossimi numeri dell'*Archivio*. La Presidente ringrazia il Socio Barone della comunicazione e formula la disponibilità della Società a pubblicare i contributi nei limiti dello spazio consentito in uno dei prossimi numeri dell'*Archivio*. Viene inoltre prospettata la possibilità che i contributi possano essere suddivisi in due numeri della rivista.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 29 OTTOBRE 2008

Il giorno 29 ottobre 2008, alle ore 15.00, nella sede sociale si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti: il Presidente Letizia Ermini Pani e i Consiglieri Ludovico Gatto, Isa Lori Sanfilippo, Paola Pavan, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia e Marco Vendittelli.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 – Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 – comunicazioni del Presidente;
- 3 – elezioni del nuovo Consiglio Direttivo (2009-2012);
- 4 – attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 – varie ed eventuali.

1) Il verbale della precedente seduta viene letto e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente dà conto delle entrate derivate dai finanziamenti erogati dalla Regione Lazio quali residui per l'anno 2005 e contributo per l'anno 2006. Illustra altresì le modalità che sono state seguite per la ripartizione dei fondi di finanziamento regionale tra i vari Istituti. Il Presidente comunica che la Società è stata inserita nella Commissione per la toponomastica del Comune di Roma. Per quanto riguarda gli atti del Convegno dedicato al rione Trastevere, il Presidente informa che si stanno raccogliendo i vari contributi e, congiuntamente al CROMA, coorganizzatore del Convegno, si stanno cercando finanziamenti per la pubblicazione degli atti stessi. Il Presidente comunica che la signora Lucia Re, figlia di Emilio Re, ha chiesto alla Società l'autorizzazione a poter ripubblicare gli scritti di suo padre pubblicati nell'*Archivio*. Il Consiglio a tal proposito esprime parere favorevole.

3) Per quanto riguarda l'elezione del nuovo Consiglio direttivo per il triennio 2009-2012, il Consiglio stabilisce di procedere secondo le consuete

modalità, fissando nel 30 novembre 2008 la data ultima per far pervenire da parte dei soci elettori le loro schede elettorali e nell'11 dicembre la data dell'Assemblea nella quale si procederà allo spoglio delle schede stesse.

4) La responsabile delle pubblicazioni Isa Lori Sanfilippo annuncia che è uscito il volume 130 (2007) dell'*Archivio*; comunica altresì che nel corso del 2008 sono stati presentati i seguenti volumi: Isa Lori Sanfilippo, *Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato romano dal XIII al XV secolo* (Miscellanea, 52), Maria Letizia Mancinelli, *Il Registrum omnium ecclesiarum diocesis Sabinensis (1343). Una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale* (Miscellanea, 53), *I Santi patroni del Lazio*, vol. III, tomi I-II, *La provincia di Rieti*. I volumi previsti sono i seguenti: *I Santi patroni del Lazio*, vol. IV, *La provincia di Viterbo* (in seconde bozze), *I Diari di Stefano Caffari* (titolo provvisorio), a cura di A. Ingletto e S. Santi, con introduzione di M.T. Caciorgna (provvisto di un finanziamento ministeriale). Comunica altresì che nel sito web della Società sono stati inseriti gli Indici dei volumi 101-125 dell'*Archivio*, curati da A. Mazzon, e le trascrizioni di alcuni protocolli notarili romani, lasciate inedite da R. Mosti.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DELL'11 DICEMBRE 2008

Il giorno 11 dicembre 2008 alle ore 16.30, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti: Ivana Ait, Orsolina Amore, Rino Avesani, Alberto Bartola, Maria Teresa Bonadonna Russo, Cristina Carbonetti, Rita Cosma, Letizia Ermini Pani, Ludovico Gatto, Isa Lori Sanfilippo, Anna Mura Sommella, Susanna Passigli, Lucia Rosa Gualdo, Giuseppe Scalia, Marco Vendittelli. Hanno giustificato la propria assenza: Giulia Barone, Sandro Carocci, Stefano Del Lungo, Tommaso di Carpegna Falconieri, Anna Esposito, Laura Gigli, Mauro Lenzi, Maria Letizia Mancinelli, Antonella Mazzon, Massimo Miglio, Valentino Pace, Vincenzo Pacifici, Paola Pavan, Andreas Rehberg, Pasquale Smiraglia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 – Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 – comunicazioni del Presidente;
- 3 – approvazione bilancio preventivo esercizio 2009;
- 4 – attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 – varie ed eventuali.

1) Viene data lettura del verbale della seduta precedente che viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente dà conto dei finanziamenti erogati dalla Regione Lazio per gli anni 2006 e 2007. Nello specifico: per il Piano 2006 sono stati erogati € 4.880,00 per le attività scientifiche riguardanti la lett. A e € 21.000,00 per quelle riguardanti la lettera B; per il Piano 2007, invece, sono stati erogati solo € 2.015,00 per il sostegno alla Società. Al momento non è stata data alcuna comunicazione riguardante l'erogazione dei successivi finanziamenti per gli anni 2007 e 2008. Il Presidente informa che il Comune di Roma ha corrisposto un contributo per l'informatizzazione del materiale archivistico posseduto dalla Società, provvisto della notifica di notevole interesse storico da parte della Soprintendenza archivistica per il Lazio. Il Presidente comunica che la Società è stata inserita nella Commissione del Comune di Roma per la Toponomastica. Il Presidente informa che la Società in collaborazione con il CROMA sta organizzando un Convegno sul rione Monti che si dovrebbe svolgere nel 2010 e invita i soci a voler proporre possibili interventi e comunicazioni. Per quanto riguarda gli atti del Convegno dedicato al rione Trastevere tenuto nei giorni 13 e 14 marzo 2008, comunica che si stanno raccogliendo i vari contributi e, congiuntamente al CROMA, coorganizzatore del Convegno, si stanno cercando finanziamenti per la pubblicazione degli atti stessi.

3) Il tesoriere Ludovico Gatto illustra il bilancio preventivo per l'esercizio 2009 che viene approvato all'unanimità.

4) La responsabile per le pubblicazioni, Isa Lori Sanfilippo, comunica che è uscito il volume 130 (2007) dell'*Archivio* e illustra i contenuti del vol. 131 che è in preparazione. Informa altresì che nel corso del 2008 la Società ha organizzato la presentazione dei seguenti volumi: I. Lori Sanfilippo, *Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato romano dal XIII al XV secolo* (Miscellanea, 52), Maria Letizia Mancinelli, *Il Registrum omnium ecclesiarum diocesis Sabinensis (1343). Una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale* (Miscellanea, 53), *I Santi patroni del Lazio*, vol. III, tomi I-II, *La Provincia di Rieti*. Nel 2009 si prevede la pubblicazione delle seguenti opere: *I Santi Patroni del Lazio*, vol. IV, *La Provincia di Viterbo* (in seconde bozze), *I Diari di Stefano Caffari*, a cura di A. Ingletto e S. Santi, con introduzione di M.T. Caciorgna (provvisto di un finanziamento ministeriale). Infine comunica che nel sito web della Società sono stati inseriti gli Indici dei volumi 101-125 dell'*Archivio*, curati da A. Mazzon, e le trascrizioni di alcuni protocolli notarili romani, lasciate inedite da Renzo Mosti e generosamente donate dalla sorella.

Terminata l'assemblea ordinaria si procede allo spoglio delle schede per l'elezione del nuovo Consiglio direttivo per il triennio 2009-2011. Viene invitata a presiedere allo spoglio delle schede il socio Cristina Carbonetti, sono desi-

gnati scrutatori Alberto Bartola e Rita Cosma. Gli aventi diritto al voto sono 77; le schede pervenute entro i termini fissati sono 58 e, dopo l'apertura delle buste, risultano tutte valide.

Al termine dello spoglio risultano aver riportato voti:

L. Ermini Pani (40), I. Lori Sanfilippo (40), M. Vendittelli (38), P. Pavan (34), A. Bartola (21), P. Smiraglia (21), C. Carbonetti (20), S. Carocci (20), A. Esposito (19), L. Gatto (17), I. Fosi (15), A. Esch (10), A. Parisella (7), S. Passigli (6), I. Ait (4), G. Barone (4), R. Avesani (3), S. Boesch (3), M. Belardinelli (3), M.T. Bonadonna Russo (3), A. Cortonesi (3), C. Frova (3), G. Talamo (3), P. Vian (3), G. Arnaldi (2), M. Caffiero (2), M. Casella (2), J-C. Maire Vigueur (2), L. Moscati (2), E. Pásztor (2), L. Rosa Gualdo (1), M. Buonocore (1), M.T. Caciorgna (1), T. di Carpegna Falconieri (1), G. Cavallo (1), M. Coccia (1), A. De Luca (1), L. Fiorani (1), C. Leonardi (1), B. Luiselli (1), A. Modigliani (1), A. Petrucci (1), E. Petrucci (1), A. Monticone (1), A. Mura Sommella (1), V. Pace (1), A. Paravicini Bagliani (1), A. Rehberg (1), M. Righetti (1), G. Scalia (1), R. Volpini (1), A. Ziino (1).

Risultano pertanto eletti: L. Ermini Pani, I. Lori Sanfilippo, M. Vendittelli, P. Pavan, A. Bartola, P. Smiraglia, C. Carbonetti.

IL SITO WEB DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Nel 2008 è stato inaugurato il sito web della Società romana di storia patria consultabile all'URL:

<http://www.srsp.it/>

Per il suo tramite si intende offrire informazioni sulla Società, la sua attività e le sue iniziative, ma anche strumenti di ricerca e testi per lo più inediti.

Partendo dalla pagina iniziale, dove sono reperibili recapiti e orari di apertura, il sito è articolato nel modo seguente:

- 1) Presentazione
- 2) Soci e cariche sociali
- 3) Pubblicazioni
- 4) Testi in rete
- 5) Archivi e risorse
- 6) «Archivio»
- 7) Iniziative
- 8) Agenda

1) La sezione *Presentazione* contiene alcuni testi relativi alla storia e all'organizzazione della Società:

- Atto di fondazione della Società del 5 dicembre 1876 (nella sua doppia redazione).
- Un profilo storico della Società dalla fondazione al 2006 (130° anniversario), curato da Isa Lori Sanfilippo.
- Lo statuto vigente della Società.

2) La sezione *Soci e cariche sociali* elenca i soci, distinti per categorie, i membri del consiglio direttivo e le cariche sociali.

3) La sezione *Pubblicazioni* riporta il catalogo completo delle pubblicazioni della Società (compresi i volumi esauriti), distinte per collane, con l'indicazione dei prezzi e delle condizioni di vendita:

- *Archivio della Società romana di storia patria,*
- *Biblioteca della Società romana di storia patria,*

- *Miscellanea della Società romana di storia patria*,
- *Codice diplomatico di Roma e della regione romana*.
- I volumi usciti fuori collana.
- Le novità editoriali.

4) La sezione *Testi in rete* comprende attualmente le trascrizioni dei protocolli di alcuni notai romani della seconda metà del secolo XIV lasciate inedite dal defunto socio Renzo Mosti (in formato PDF).

5) Nella sezione *Archivi e risorse* sono elencati e descritti i fondi dell'archivio storico della Società (in attesa di inserire i rispettivi inventari).

6) Nella sezione «*Archivio*» si possono consultare:

- L'indice generale dei volumi dell'*Archivio della Società romana di storia patria*, attraverso un database che permette di effettuare ricerche per autore, titolo, annata e anno a partire dal n° 1 (1877-1878).
- L'indice dei volumi 101-125 (1978-2002) dell'*Archivio della Società romana di storia patria*, a cura di Antonella Mazzon (in formato PDF).
- Il catalogo completo dei volumi dell'*Archivio della Società romana di storia patria* e dei relativi volumi di indici, con l'indicazione della loro disponibilità e l'eventuale prezzo di vendita.
- L'indice dell'ultimo volume pubblicato dell'*Archivio della Società romana di storia patria*.

7) Nella sezione *Iniziative* si dà notizia delle ricerche promosse e sostenute dalla Società attualmente in corso.

8) La sezione *Agenda* riporta gli appuntamenti sociali.

Il sito della Società rappresenta un contenitore di dati e informazioni accessibile a tutti, predisposto per essere incrementato e modificato per offrire un sempre più utile strumento di informazione e di ricerca. In base a tale presupposto saranno estremamente graditi suggerimenti e contributi per migliorare e accrescere questo moderno strumento, utile per indagare il passato.

MARCO VENDITTELLI

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Letizia ERMINI PANI.

Vice Presidente: Pasquale SMIRAGLIA.

Segretario: Marco VENDITTELLI.

Tesoriere: Ludovico GATTO.

Consiglieri: Isa LORI SANFILIPPO, Paola PAVAN, Giuseppe SCALIA.

Bibliotecario (ex officio): la direttrice della Biblioteca Vallicelliana Maria Concetta PETROLLO PAGLIARANI.

Revisori dei conti: Maria Teresa BONADONNA RUSSO, ENZO PETRUCCI

SOCI PATRONI

Giuliano FLORIDI

SOCI EFFETTIVI

Ivana AIT

Girolamo ARNALDI

Rino AVESANI

Giulia BARONE

Fiorella BARTOCCINI

Alberto BARTOLA

Mario BELARDINELLI

Sofia BOESCH GAJANO

Maria Teresa BONADONNA RUSSO

François BOUGARD

Gabriella BRAGA

Marco BUONOCORE

Maria Teresa CACIORGNA

Marina CAFFIERO

Ovidio CAPITANI

Mario CARVALE

Cristina CARBONETTI

Sandro CAROCCI

Tommaso di CARPEGNA FALCONIERI

Mario CASELLA

Guglielmo CAVALLO

Michele COCCIA

Alfio CORTONESI

Paolo DELOGU

Attilio DE LUCA

Domenico DEMARCO

Letizia ERMINI PANI

Arnold ESCH

Anna ESPOSITO

Raffaele FARINA

Luigi FIORANI

Fausto FONZI

Irene FOSI

Christoph FROMMEL

Carla FROVA	Edith PASZTOR
Francesco GANDOLFO	Paola PAVAN
Ludovico GATTO	Armando PETRUCCI
Carlo GHISALBERTI	Enzo PETRUCCI
Anna Maria GIORGETTI VICHI	Alessandro PRATESI
Claudio LEONARDI	Giovanni PUGLIESE CARRATELLI
Filippo LIOTTA	Andreas REHBERG
Elio LODOLINI	Marina RIGHETTI
Isa LORI SANFILIPPO	Lucia ROSA GUALDO
Bruno LUISELLI	Giuseppe SCALIA
Jean-Claude MAIRE VIGUEUR	Manlio SIMONETTI
Giacomo MARTINA, S.J.	Pasquale SMIRAGLIA
Massimo MIGLIO	Giuseppe TALAMO
Anna MODIGLIANI	Angelo TAMBORRA
Alberto MONTICONE	Maria Luisa TREBILIANI
Laura MOSCATI	Manuel VAQUERO PINEIRO
Anna MURA SOMMELLA	André VAUCHEZ
Valentino PACE	Marco VENDITTELLI
Sergio PAGANO	Paolo VIAN
Agostino PARAVICINI BAGLIANI	Raffaello VOLPINI
Antonio PARISELLA	Agostino ZIINO
Susanna PASSIGLI	

SOCI CORRISPONDENTI

Franca ALLEGREZZA	Maria Teresa MAGGI BEI
Orsolina AMORE	Étienne HUBERT
Andrea CIAMPANI	Lutz KLINKHAMMER
Rita COSMA	Maria Letizia MANCINELLI
Elisabetta DE MINICIS	Gian Ludovico MASETTI ZANNINI
Giovanni Maria DE ROSSI	Antonella MAZZON
Stefano DEL LUNGO	Vincenzo PACIFICI
Vincenzo DI FLAVIO	Valentino ROMANI
Maria Rosa DI SIMONE	Gabriella SEVERINO
Daniela ESPOSITO	Pietro STELLA
Vincenzo FIOCCHI NICOLAI	Achille TARTARO
Leopoldo GAMBERALE	Pierre TOUBERT
Laura GIGLI	Paolo TOURNON
Angela LANCONELLI	Carlo TRAVAGLINI
Mauro LENZI	

Il Direttore «pro tempore» della Biblioteca Vallicelliana

I Direttori «pro tempore» degli istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Academia Belgica.

American Academy in Rome.

Bibliotheca Hertziana.

British School at Rome

Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom.

Deutsches Archaeologisches Institut.

Deutsches Historisches Institut.

École Française de Rome.

Escuela Española de Historia y Arqueología.

Institutum Romanum Finlandie.

Istituto Svizzero di Roma.

Nederlands Instituut te Rome.

Norske Institutt i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi.

Österreichische Akademie der Wissenschaften. Istituto storico presso l'Istituto

Austriaco di Cultura in Roma.

Polska Akademia Nauk – Stacja Naukowa w Rzymie.

Römisches Institut der Görres-Gesellschaft.

Svenska Institutet i Rom.

INDICE

	Pag.
CHRIS WICKHAM, <i>Iuris cui existens</i>	5
MARCO VENDITTELLI, Leone <i>de Monumento</i> († 1200). Un esponente dell'élite cittadina romana tra Impero e Papato	39
PAOLA PAVAN, A proposito di un documento utilizzato per la cronologia di Pietro Cavallini: il testamento di Matteo Orso di Napoleone di Giangaetano Orsini (12 gennaio 1279)	51
ANNA ESPOSITO, Usi sociali della moneta a Roma nel secolo XV: una nota	71
FRANCESCA MORELLI, Malattie e medicina a Roma nel XV secolo. Un'analisi delle testimonianze di guarigione miracolosa nei processi di canonizzazione per santa Francesca Romana (1440-1453)	87
GIOVANNI PESIRI, Documenti dell'archivio degli Agostiniani di Cori (1244-1503). Saggio di ricostruzione	117
MICAELA ANTONUCCI, Antonio da Sangallo il Giovane e i palazzi della Zecca a Roma e a Castro: brevi note sulla genesi di un modello architettonico	225
C. PAOLA SCAVIZZI, La fabbrica per la lavorazione del salnitro sul Colle Oppio	237
SANDRA GHISU - ELENA RAIMONDI, Ferdinando Mazzanti: figura e opera (parte I)	293

<i>Recensioni.</i> LUDOVICO GATTO, <i>Il pontificato di Gregorio X (1271-1276)</i> , II edizione riveduta e corretta (GIULIA BARONE); ARNOLD ESCH, <i>Economia, cultura materiale ed arte nella Roma del Rinascimento. Studi sui registri doganali romani 1445-1485</i> (ISA LORI SANFILIPPO); <i>La primavera della nazione. La Repubblica Romana del 1849</i> , a cura di MARCO SEVERINI (MARCO DE NICOLÒ); NADIA CIANI, <i>Da Mazzini al Campidoglio. Vita di Ernesto Nathan</i> (MARCO DE NICOLÒ); <i>L'Archivio del Museo Centrale del Risorgimento. Guida ai fondi documentari</i> , a cura di MARCO PIZZO (MARCO DE NICOLÒ); DARIO REZZA - MIRKO STOCCHI, <i>Il Capitolo di San Pietro in Vaticano dalle origini al XX secolo. Vol. I: La storia e le persone</i> (TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI)	313
<i>Periodici pervenuti alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI . .	331
<i>Pubblicazioni pervenute alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI	339
<i>Atti della Società.</i> Consiglio direttivo (13 febbraio 2008); Assemblea (13 febbraio 2008); Consiglio direttivo (28 maggio 2008); Assemblea (28 maggio 2008); Consiglio direttivo (29 ottobre 2008); Assemblea (11 dicembre 2008)	345
<i>Il sito web della Società romana di storia patria. Presentazione.</i> . .	355
<i>Cariche sociali</i>	357

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Piazza della Chiesa Nuova, 18 (*Biblioteca Vallicelliana*)

00186 Roma – tel./fax (06) 68.30.75.13

e-mail: segreteria@srsp.it

sito web: <http://www.srsp.it/>

BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- LEONE ALLODI e GUIDO LEVI, *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, 1885, pp. xx, 278, 3 tavv. f.t.
- IGNAZIO GIORGI e UGO BALZANI, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino, 1879-1914*, 5 voll., pp. xlvii, cxlv, 39; xvi, 251, 2 tavv. f.t.; xiii, 309; xvi, 375; xvi, 331 [voll. II, III e IV ristampa]

MISCELLANEA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- I-IV. *Scritti di Giuseppe A. Sala*, pubblicati sugli autografi da GIUSEPPE CUGNONI, 1^a ed. 1882-1888, 4 voll., esaurita; 2^a ed., 1980, 4 voll. in 5 tomi, pp. xv, 295; 271; 410; xliii, 544; 163
- V. *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum. Testo romanesco del secolo XIII*, a cura di ERNESTO MONACI, 1920, pp. lxxvi, 381, ill., 5 tavv. f.t.
- VI. J.A.F. ORBAAN, *Documenti sul barocco a Roma*, 1920, pp. clxvi, 661, 7 tavv. f.t.
- VII. ALESSANDRO FERRAJOLI, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, 1919, pp. 355
- VIII. ELENA PINTO, *La biblioteca Vallicelliana in Roma*, 1932, pp. 175, 4 tavv. f.t.
- IX. MARIA MOSCARINI, *La restaurazione pontificia nelle provincie di «prima recupera» (maggio 1814-marzo 1815)*, 1933, pp. 196
- X. CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. I, 1938, pp. 316, ill. [v. pure *Miscellanea*, xviii]
- XI. GIOVANNI ALFREDO CESAREO, *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X*, 1938, pp. xii, 371
- XII. G.B. BORINO, A. GALIETI, G. NAVONE, *Il Trionfo di Marc'Antonio Colonna*, 1938, pp. 103, ill., 12 tavv. f.t.
- XIII. PIER FAUSTO PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto II e Innocenzo II, col regesto degli atti di Anacleto II*, 1942, pp. xvi, 704
- XIV e XVI. VLASTIMIL KYBAL e GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, *La nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651)*, 1943-1946, 2 voll., pp. xxxi, 681; xi, 521

- XV. ARRIGO SOLMI, *Il Senato romano nell'Alto Medio Evo (757-1143)*, 1944, pp. 273
- XXVII. *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*, a cura di ENRICO CARUSI, 1948, pp. I, 197, 1 tav. f.t.
- XXVIII. CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. II, 1951, pp. 156, ill., 5 tavv. f.t. [v. pure *Miscellanea*, x]
- XIX. PAOLO STACUL, *Il Cardinale Pileo da Prata*, 1957, pp. xiii, 440
- XX. OLDERICO PŘEROVSKÝ, *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente*, 1960, pp. xvi, 235
- XXI. *La «Margarita Cornetana». Regesto dei documenti*, a cura di PAOLA SUPINO, 1969, pp. 569
- XXII. *Il fondo detto «l'Archiviolo» dell'Archivio Doria Landi Pamphilj in Roma*, a cura di RENATO VIGNODELLI RUBRICHI, 1972, pp. 266
- XXIII. *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, 1973, pp. xxvi, 546, ill., 42 tavv. f.t.
- XXIV. GIORGIO FALCO, *Scritti sulla storia del Lazio nel Medioevo*, Indice analitico a cura di ALFIO CORTONESI, 1988, 2 voll., pp. vi, 868, 1 tav. f.t.
- XXV. AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, 1980, pp. clviii, 572
- XXVI. *Il «Liber Floriger» di Gregorio da Catino*, Parte I: *Testo*, a cura di MARIA TERESA MAGGI BEI, 1984, pp. xxi, 368, 4 tavv. f.t.
- XXVII. GIULIA DE MARCHI, *Mostre di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725). Stime di collezioni romane. Note e appunti di Giuseppe Ghezzi*, 1987, pp. xxxviii, 540
- XXVIII. *Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica dal ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di MARCO VENDITTELLI, 1988, pp. lxxv, 340
- XXIX. *Il «Catasto» di S. Stefano di Viterbo*, a cura di CORRADO BUZZI, 1988, pp. xxxi, 381, 7 tavv. f.t.
- XXX. *Per Francesco Barberi*, Atti della giornata di studio 16 febbraio 1989, 1989, pp. vi, 79, 1 tav. f.t.
- XXXI. SUSANNA PASSIGLI, *La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana*, 1989, pp. xi, 156, 17 tavv. f.t.
- XXXII. ISABELLA CECCOPIERI, *L'archivio Camuccini. Inventario*, 1990, pp. xix, 181
- XXXIII. *Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349*, a cura di ALFREDO PELLEGRINI, 1990, pp. xlvii, 633, 12 tavv. f.t.
- XXXIV. *Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii (1283)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1990, pp. xxix, 185
- XXXV. ALESSANDRO PRATESI, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, 1992, pp. x, 654, ill., 4 tavv. f.t.
- XXXVI. RENATO LEFEVRE, *Ricerche e documenti sull'archivio Savelli*, 1992, pp. 439, 1 tav. f.t.
- XXXVII. *La «Margarita iurium cleri Viterbiensis»*, a cura di CORRADO BUZZI, 1993, pp. xli, 665, 11 tavv. f.t.

- XXXVIII. JOAN BARCLAY LLOYD - KARIN BULL-SIMONSEN EINAUDI, SS. *Cosma e Damiano in Mica Aurea. Architettura, storia e storiografia di un monastero romano soppresso*, 1998, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XXXIX. *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo*. Atti del Convegno di studio, a cura di MARIA TERESA BONADONNA RUSSO e NICCOLÒ DEL RE, 2000, pp. 258, 51 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XL. MAURO LENZI, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII)*, 2000, pp. 168
- XLI. *Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni*, Atti del Convegno di studio, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO e ENZO PETRUCCI, 2000, pp. 590, 2 tavv. f.t.
- XLII. STEFANO DEL LUNGO, *Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)*, 2001, pp. 124, 7 ill.
- XLIII. *Dalla Tuscia romana al territorio valdense. Problemi di topografia medievale alla luce delle recenti ricerche archeologiche*. Giornate in onore di Jean Coste, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2001, pp. 314, 110 ill.
- XLIV. *Innocenzo III. Urbs et Orbis*, Atti del Congresso internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, a cura di ANDREA SOMMERLECHNER, 2003, 2 voll., pp. viii, 1380, 40 tavv. f.t.
- XLV. ANGELA ESPOSITO, *L'organizzazione della difesa di Roma nel Medioevo*, 2003, pp. 108, 81 ill. f.t., 2 tavv. f.t.
- XLVI. CATERINA GIOVANNA CODA, *Duemilatrecento corpi di martiri. La relazione di Benigno Aloisi (1729) e il ritrovamento delle reliquie nella basilica di Santa Prassede in Roma*, 2004, pp. 178, 17 ill.
- XLVII. SANDRO CAROCCI - MARCO VENDITELLI, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, con saggi di DANIELA ESPOSITO, MAURO LENZI, SUSANNA PASSIGLI, 2004, pp. viii, 376, 3 carte, 91 ill. f.t.
- XLVIII. STEFANO DEL LUNGO, *Roma in età carolingia e gli scritti dell'Anonimo Augiense (Einsiedeln, Bibliotheca Monasterii Ordinis Sancti Benedicti, 326 [8 Nr. 13], IV, ff. 67v-86r)*, 2004, pp. 208, 26 tavv. f.t.
- XLIX. GIOVANNI BATTISTA SPADA, *Racconto delle cose più considerabili che sono occorse nel governo di Roma*, a cura di MARIA TERESA BONADONNA RUSSO, 2004, pp. xx, 246.
- L. DANIELA ESPOSITO, *Architettura e costruzione dei casali della Campagna Romana fra XII e XIV secolo*, con contributi di GIOVANNA ESPOSITO, ALICE LENTISCO, LAURA ORTENZI, VALENTINA POUCHAIN, SILVIA PRINCIPI, 2005, pp. 268, 248 ill.
- LI. *L'Orbis Christianus Antiquus di Gregorio Magno*, Convegno di studi, Roma 26-28 ottobre 2004, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2007, 2 voll., pp. x, 586, 137 tav. f.t.
- LII. ISA LORI SANFILIPPO, *Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446)*, 2007, pp. 185.
- LIII. MARIA LETIZIA MANCINELLI, *Il «Registrum omnium ecclesiarum diocesis Sabinensis» (1343): una fonte per la conoscenza ecclesiastica della Sabina medievale*, 2007, pp. x, 510, 44 ill. f.t., 2 tavv. f.t.

CODICE DIPLOMATICO
DI ROMA E DELLA REGIONE ROMANA

1. *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, parte I: secoli X e XI, a cura PIETRO FEDELE, con Premessa, Appendice e Indice di PAOLA PAVAN, 1980, pp. xxxi, 271
2. *I documenti dell'antico archivio di S. Andre «de Aquariciariis». 1115-1483*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1981, pp. xxxiii, 371
3. *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1986, pp. xliii, 203
4. *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1987, pp. xc, 592
5. *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di MARIA TERESA CACIORGNA, 1989, 2 voll., pp. xxxvii, 697
6. *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli (1368)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1989, pp. xxxviii, 139
7. *Il Regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad clivum Scauri*, a cura di ALBETRO BARTOLA, 2003, 2 voll., pp. cccviii, 654

FUORI COLLANA

- La visita alle 'sette chiese'*, a cura di LETIZIA PANI ERMINI, 2000, pp. 138, 47 ill. a colori e b/n
- I Santi patroni del Lazio. Vol. I Latina*, a cura di S. BOESCH GAJANO, L. ERMINI PANI, G. GIAMMARIA, 2003, pp. xiii, 300
- I Santi patroni del Lazio. Vol. II/1,2 Frosinone*, a cura di S. BOESCH GAJANO, L. ERMINI PANI, G. GIAMMARIA, 2005, pp. 827
- I Santi patroni del Lazio. Vol. III/1,2 Rieti*, a cura di S. BOESCH GAJANO, L. ERMINI PANI, 2007, pp. li, 620

ARCHIVIO
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- Voll. I (1878) – CXXXI (2008), *continua*
- Indice delle annate I-X (1878-87). 1888
- Indice delle annate XI-XXV (1888-1902). 1903
- Indice delle annate XXVI-XL (1903-1917) = *Archivio*, vol. XLV (1922)
- Indice delle annate XLI-L (1918-1927) = *Archivio*, vol. LXIV (1941)
- Indice delle annate LI-LXIII (1928-1940) = *Archivio*, vol. LXXX (1957)
- Indice delle annate LXV-LXXIX (1942-1956) = *Archivio*, voll. LXXXVII-LXXXVIII (1964-65)
- Indice delle annate LXXX-C (1957-1977) = *Archivio*, vol. C bis (1977) [stampato nel 1993]

Abbonamento 2008: Italia € 60,00 Estero € 78,00

Direttore responsabile: LETIZIA ERMINI

Autorizzazione del Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952

Finito di stampare nel giugno 2009
dalla Tipografia della Pace - Via degli Acquasparta 25, Roma